



**DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE POLITICHE**

**Sezione Studi europei e internazionali**

**XXII CICLO**

**Dinamiche politiche interne al PCR e conflitto con l'intelligencija  
e la società romena negli anni di Ceaușescu**

**DANIELE DIVISO**

**Anno Accademico 2010/2011**

**Docente relatore e Coordinatore: Prof. FRANCESCO GUIDA**



## Introduzione

Il presente lavoro di ricerca si propone di definire e illustrare la correlazione manifestatasi - nel corso dei quasi cinque lustri (1965-1989) in cui Nicolae Ceaușescu fu al vertice del potere in Romania - tra le trasformazioni occorse in seno al partito comunista romeno e in riferimento alla fisionomia assunta dalla *leadership* e, dall'altro, i contestuali cambiamenti intervenuti in ambito sociale e nella dialettica culturale. In questo quadro, l'analisi delle dinamiche interne al PCR – sulla quale ci si sofferma in modo più pronunciato nei primi capitoli della ricerca – intende fornire un adeguato *framework* interpretativo a partire dal quale inquadrare gli altri due ambiti oggetto di ricerca, menzionati nel titolo della tesi (*l'intelligencija* e la società romena).

L'esordio di Nicolae Ceaușescu alla guida del PCR, nel marzo del 1965, si verificò in un contesto politico contrassegnato da una sostanziale sintonia d'intenti in seno alla dirigenza del partito in relazione a questioni quali la necessità di promuovere un modello di sviluppo socialista conforme agli interessi nazionali – respingendo le pressioni egemoniche provenienti dall'Unione Sovietica – e, parimenti, l'esigenza di assicurare una direzione politica del partito e dello Stato informata ai principi della collegialità e al rispetto della “legalità socialista”, in patente contrasto con la prassi politica invalsa negli anni dello stalinismo. Il debutto ufficiale della declinazione in senso nazionale della politica perseguita dal PCR precedette di circa un anno l'assunzione delle redini del potere da parte di Ceaușescu: risale infatti all'aprile del 1964 la cosiddetta “dichiarazione d'indipendenza” attraverso la quale il *plenum* del partito comunista romeno - dinanzi alle crescenti incomprensioni sorte con il Cremlino in relazione al ruolo economico da attribuire alla Romania nel contesto della “specializzazione produttiva”<sup>1</sup> preconizzata all'interno del Comecon - si pronunciò in modo fermo a sostegno del diritto di ciascun partito e movimento comunista a perseguire una strategia indipendente, in conformità con gli interessi nazionali e le peculiarità dei rispettivi contesti sociali e politici.

La caratterizzazione “nazionale” del comunismo romeno divenne un elemento vieppiù evidente nel corso della lunga *leadership* di Nicolae Ceaușescu. I principi del “lavoro collettivo” in seno alla dirigenza del partito e della collegialità nell'ambito del processo decisionale – richiamati non senza enfasi dal nuovo segretario generale in occasione del IX° congresso del partito, nel luglio 1965 - divennero invece ben presto lettera morta. La

---

<sup>1</sup> Più comunemente nota come “divisione internazionale del lavoro”.

burocrazia del partito, delle forze armate e degli stessi apparati di sicurezza fu in misura crescente divisa, indebolita e svalutata nell'esercizio delle proprie funzioni. A partire dalla metà degli anni Settanta, gli organismi dirigenti del partito cessarono di svolgere un ruolo di rilievo nella direzione politica del Paese, trasformandosi in uno strumento ancillare adoperato per il consolidamento di una gestione totalitaria e leaderistica del potere – gestione di cui fu corollario l'affermarsi di un sempre più enfatico culto della personalità tributato all'indiscusso capo del partito e dello Stato.

Dalla fine degli anni Settanta, il sistema politico così delineatosi – imperniato sull'indiscusso primato del *conducător* sul piano politico-istituzionale – si abbinò, in campo socio-economico, all'adozione di provvedimenti perniciosi per il tenore di vita della popolazione, accompagnati da una rigida vigilanza dell'apparato repressivo e da una riduzione degli spazi di libertà sociale e personale accordati ai cittadini romeni; l'insieme di questi elementi concorsero a produrre una disgregazione ed atomizzazione del tessuto sociale che ebbe pochi termini di paragone nel coevo contesto dei regimi comunisti dell'Europa centro-orientale. In questo quadro, era estremamente improbabile che il rovesciamento del regime potesse venire 'dall'interno' della società. La "detronizzazione" di Ceaușescu – e lo sbrigativo processo ed esecuzione riservati a questi e alla sua consorte - si configurarono principalmente come l'esito dell'intervento di un gruppo di opposizione coagulatosi in seno al partito e alle forze armate. In una certa misura, un'"eccezionalità" romena nell'ambito dei regimi comunisti dell'Europa centro-orientale si manifestò sia in relazione alla capitolazione del regime sia nel quadro degli incerti sviluppi democratici avutisi durante il primo decennio della transizione post-totalitaria. Tale transizione fu infatti caratterizzata da una persistente influenza esercitata nelle principali leve della politica e dell'economia da *ex apparatničk* comunisti, emblematicamente rappresentati da Ion Iliescu - il quale è stato capo dello Stato durante ben tre mandati (1990-1992; 1992-1996; 2000-2004).

Negli anni in cui Nicolae Ceaușescu detenne le redini del potere, il sistema politico romeno corrispose - in misura significativamente maggiore rispetto ad altri coevi regimi comunisti dell'Est Europa - al concetto di "Stato patrimoniale" proposto nell'analisi politologica di Samuel Eisenstadt<sup>2</sup>. Al fine di assicurare il consolidamento della propria autorità sul partito e sullo Stato, Ceaușescu si avvalse, in misura sempre più ampia, di un sistema non ufficiale di relazioni personali e di ricompense nel quadro di logiche distributive caratteristiche di un'economia di clientela e patronato. Sul piano politico, egli costruì un

---

<sup>2</sup> S.N. Eisenstadt, *Traditional patrilinealism and modern neopatrimonialism*, Beverly Hills, Sage, 1973

assetto di potere basato su una strutturazione gerarchica ‘informale’, in larga misura non corrispondente a quella “ufficiale” delineata negli organigrammi del partito. La fedeltà personale venne costituendosi come criterio dirimente per assicurare la promozione - o la retrocessione’ – dei dirigenti ammessi negli organismi di vertice del partito.

I mutamenti appena menzionati non intervennero *ex abrupto*: essi furono resi possibili da un’intrinseca fragilità dei meccanismi di controllo all’interno del PCR, caratteristica pregressa nell’esercizio del potere nella Romania comunista e nei rapporti tra *leadership* e partito. Le modalità attraverso cui si attuò il confronto tra il segretario generale e gli altri dirigenti PCR nonché le stesse caratteristiche afferenti al partito e allo Stato, furono da Ceaușescu parzialmente ereditate dal proprio predecessore Gheorghe Gheorghiu-Dej. Quest’ultimo incarnò - nel contesto staliniano e post-staliniano - un caso inconsueto seppure non eccezionale (si pensi ad Enver Hoxha in Albania) di longevità politica, dacché egli fu alla guida del PCR dal debutto del regime comunista fino alla metà degli anni Sessanta. In un quadro di sostanziale continuità politico-istituzionale, pochi giorni dopo la morte di Gheorghiu-Dej, nel marzo 1965, la *leadership* del Paese venne assunta da Nicolae Ceaușescu, senza che intervenissero conflitti di rilievo o lotte intestine in seno alla gerarchia del partito comunista.

Negli anni della direzione politica di Gheorghiu-Dej, il vertice della piramide del potere fu incarnato dal segretario generale del PCR e dai suoi più stretti associati, nell’ambito dei quali Nicolae Ceaușescu - in qualità di responsabile della selezione e formazione dei quadri - deteneva una posizione strategica seppure non istituzionalmente preminente. Durante la fase matura della *leadership* ceausista, la *patrimonializzazione* del partito divenne una tendenza ancor più pronunciata rispetto agli anni Cinquanta, accompagnandosi a un processo di *familiarizzazione* del potere di cui fu espressione la collocazione di personalità della “clan Ceaușescu” in posizioni di significativo rilievo politico-istituzionale. Dal principio degli anni Ottanta, in concomitanza con l’attribuzione ad Elena Ceaușescu del ruolo di “numero due” nel partito e nello Stato, venne compiutamente affermandosi quel modello di “socialismo dinastico” frequentemente evocato per descrivere il comunismo romeno durante la fase avanzata della *leadership* ceausista. Il ruolo svolto dal partito come amplificatore e organizzatore della ritualità encomiastica confermava l’assenza di un *gate keeper* in grado di agire in direzione di una limitazione del potere del *leader*, stante la subalternità del PCR dal clan familiare assiso ai vertici del potere. Ironicamente esemplificativo del ruolo assunto del partito comunista romeno in questa fase è uno dei *bancuri* (“barzellette politiche”) circolanti nel corso degli anni Ottanta, nel quale la sigla

PCR veniva ribattezzato come l'acronimo stante per *Petrescu, Ceaușescu și Rudele* (Petrescu, Ceaușescu e parenti - laddove Petrescu è il cognome da nubile della moglie del *conducător*, Elena)<sup>3</sup>.

Il segmentato itinerario politico che caratterizzò la storia del PCR appare contrassegnato da alcuni significativi paradossi. Fondato nel 1921 e operante in clandestinità dal 1924, durante il periodo interbellico il partito comunista romeno ebbe in media poco più di un migliaio di iscritti, in larga misura provenienti dai ranghi delle minoranze nazionali inglobate nello Stato romeno all'indomani della prima guerra mondiale. Il ruolo egemone all'epoca svolto all'interno del PCR da dirigenti e quadri appartenenti alle nazionalità minoritarie costituì un aspetto singolare, almeno in parte giustificato dalla stessa piattaforma politica del partito. Tra le tesi all'epoca propugnate dal PCR vi era infatti – in rigorosa conformità con le indicazioni provenienti dal Comintern - l'auspicio di una disarticolazione dello Stato romeno scaturito dai trattati di Versailles e del Trianon, considerato uno “Stato imperialista” multinazionale che opprimeva le proprie minoranze nazionali (ascendenti al 30% della popolazione). Un partito dalle venature antinazionali e dalla caratterizzazione ideologica spiccatamente settaria - quale era il PCR dell'epoca - ben difficilmente avrebbe potuto riscuotere un ampio consenso popolare, a maggior ragione in un contesto come quello romeno, di per sé refrattario al richiamo ideologico marxista in ragione della propria fisionomia sociale preminentemente agricola e per l'assenza di importanti contingenti di proletariato industriale organizzato.

Secondo Vladimir Tismăneanu, l'irrilevanza detenuta in patria dal PCR sul piano numerico e nell'ambito delle dinamiche politiche e sociali, come pure lo scarso prestigio goduto nell'ambito del Comintern, determinarono tra i dirigenti comunisti romeni una “sindrome del paria”, ossia un complesso di inferiorità nei confronti di partiti comunisti europei dotati di maggiore seguito popolare e di una più strutturata tradizione politica. Il *deficit* di legittimazione che accompagnò il PCR durante il periodo interbellico non venne significativamente scalfito, nel secondo dopoguerra, dalla trasformazione di questi in partito-regime detentore del monopolio nell'esercizio del potere e dotato di numerosissimi iscritti. L'esordio del “comunismo nazionale” verso la metà degli anni Sessanta mutò, in una certa misura, il quadro della situazione. La politica perseguita nei primi anni della direzione politica di Nicolae Ceaușescu si compendì, sul piano delle relazioni internazionali, nell'avvio di una competizione con gli altri Stati del blocco socialista, cui si accompagnò – sul piano interno -

---

<sup>3</sup> Un altro dei *bancuri* dell'epoca sosteneva che la differenza tra gli Hohenzollern (dinastia regnante tra il 1881 e il 1947) e i Ceaușescu risiedeva nel fatto che i primi avevano retto il Paese uno *dopo* l'altro.

l'attribuzione al PCR del ruolo di interprete e custode delle aspirazioni all'indipendenza e sovranità nazionale, assicurando in tal modo al regime comunista una legittimazione di carattere extra-ideologico.

Nel 1989, poco prima del rovesciamento della dittatura ceausista, il partito comunista romeno contava quasi 4 milioni di iscritti: circa un terzo della popolazione adulta e un quinto della popolazione complessiva del Paese. In proporzione, era il più grande partito comunista all'interno del blocco sovietico: si trattava di un esito singolare, per quello che nel periodo interbellico era stato il partito comunista più debole tra tutti gli Stati dell'Europa centro-orientale. In ogni caso, le dimensioni ipertrofiche assunte dal PCR nella fase matura del ceausismo non testimoniavano un brillante esito del processo di 'socializzazione' e di acculturazione pedagogica della popolazione romena all'ideologia e al modello politico comunista. Al contrario, la massima espansione del PCR sul piano numerico intervenne in una fase nella quale, nella propaganda promossa dal regime, il richiamo al marxismo-leninismo era divenuto periferico, addirittura esornativo, sostituito dall'importanza attribuita ai valori della nazione, dell'integrità e indipendenza della Romania socialista sul proscenio internazionale e dal martellante richiamo al culto della personalità tributato a Nicolae Ceaușescu. In tali circostanze, l'adesione al partito, come osserva lo scrittore Norman Manea, si trasformò in una semplice testimonianza - sostanzialmente 'deideologizzata' - di 'normalità civica', divenendo un *ticket* da allegare alle altre professioni di conformità richieste dal potere politico. Una simile dinamica nei rapporti tra società e partito comunista ed un simile livello di conformismo non erano estranei ad altri regimi comunisti dell'Est Europa; tali elementi erano tuttavia resi particolarmente cogenti in Romania per la pervasività della caratterizzazione totalitaria del regime e per le relative dinamiche di controllo sociale, le quali costrinsero sovente i cittadini a vivere come monadi all'interno di un tessuto sociale sempre meno coeso e solidale.

Il tema della nazione e del nazionalismo, più volte evocato nelle precedenti righe, costituisce un elemento di importanza cruciale per comprendere le dinamiche nei rapporti del partito e della *leadership* con l'*intelligencija* e la società romena. Il ricorrente richiamo ai valori della nazione da parte del *leader* del partito non può essere derubricato alla stregua di un mero espediente tattico assunto nella retorica discorsiva del regime, sebbene – segnatamente negli anni Ottanta - esso costituì certamente *anche* un diversivo per distogliere (con discutibile efficacia) l'attenzione della popolazione da problemi sociali sempre più gravi. L'esaltazione dell'identità e dell'indipendenza nazionale rappresentò una vera e propria *lingua franca* in grado di associare attorno ad un comune *medium* comunicativo la dirigenza

del partito, il popolo e gli intellettuali (compresa una parte significativa delle tradizionali *élites* culturali).

Nel corso della lunga parabola del potere ceausista, l'impiego della "carta nazionale" come strumento di legittimazione adoperato da parte della *leadership* del partito ebbe riverberi in parte simili nell'ambito delle relazioni internazionali e nel contesto interno: da elemento atto a condurre ad un'emancipazione sul piano delle relazioni internazionali e ad un certo 'disgelo' sul piano interno, la declinazione nazionale del comunismo romeno si trasformò - negli anni Settanta e in modo ancor più pronunciato, negli anni Ottanta - in un fattore regressivo, funzionale all'irrigidimento delle relazioni sociali e politiche e alla chiusura autarchica del regime nello scenario internazionale. Va tuttavia richiamato il fatto che l'emancipazione romena dall'egemonia sovietica recò alla dirigenza romena una serie di benefici nell'ambito delle relazioni con l'Occidente che si protrassero per un periodo ben più lungo rispetto alla relativamente stagione "liberale" sperimentata sul piano interno. Ad esempio, non si rilevarono radicali trasformazioni nel benevolo atteggiamento del Dipartimento di Stato USA verso il governo romeno fino a una fase decisamente avanzata, ossia fino al 1988. Il trattamento riservato dal governo romeno alle minoranze ebraiche e tedesche, spinte all'esodo, avrebbe potuto costituire una 'pietra dello scandalo' ma di fatto esso si risolse piuttosto in un incentivo a un negoziato volto a governare il fenomeno. L'*amendment Jackson-Vanik*<sup>4</sup> nel quadro internazionale successivo alla conferenza di Helsinki del 1975, venne più volte sollevato dal Congresso USA per esigere dal governo di Bucarest un atteggiamento liberale in tema di emigrazione, ma nella valutazione dei criteri di 'liberalità' furono certamente sottovalutati sia i costi umani sia quelli economici - entrambi indubbiamente vessatori - imposti dal regime romeno a coloro che intendevano espatriare.

Il caso del *leader* romeno è, da un certo punto di vista, unico nell'ambito dei Paesi europei posti sotto l'area di influenza sovietica. La singolarità del "caso Ceaușescu" riporta a un culto encomiastico tributato a un dirigente comunista in epoca post-staliniana che si è avvalso non soltanto dell'acquiescenza dell'Occidente ma di un sostegno attivo da parte di importanti componenti di esso, a dispetto della patente estraneità ideologica al comunismo della maggior parte di coloro che se ne fecero promotori in ambienti politico-istituzionali, nel mondo della cultura e del giornalismo. A partire dal 1971 si affermò, in diversi Paesi

---

<sup>4</sup> Tale disposizione, approvata dal congresso americano nel 1974 e adottata dal presidente Ford nel gennaio del 1975, escludeva che la clausola di nazione più favorita nelle relazioni commerciali potesse venire accordata a Paesi del blocco socialista che perseguissero politiche restrittive in materia di emigrazione. L'*amendment Jackson-Vanik* nacque dall'esigenza di proteggere sia i dissidenti sia le minoranze - principalmente ebraiche - desiderose di espatriare dall'URSS.



dell'Europa occidentale, una pamphlettistica apologetica sul *conducător* i cui autori non sono unicamente aedi di corte o biografi 'ufficiosi' dotati dell'*imprimatur* del governo di Bucarest. Questa singolare letteratura si avvale del contributo di personalità politiche di rilievo, talora detentrici di prestigiose e influenti cariche istituzionali. Una lettura retrospettiva di alcuni interventi apologetici che ricevettero un crisma di ufficialità da parte di autorità cattedratiche o politiche occidentali può lasciare sconcertati, dal momento che si tratta di interventi non sporadici e - almeno fino al 1977 - le valutazioni sullo statista Ceaușescu espresse in numerose pubblicazioni edite in Europa occidentale delineano un quadro che non differisce sostanzialmente rispetto ai toni utilizzati dalla propaganda di Bucarest ad uso interno.

Un'interpretazione in chiave ideologica di questo fenomeno risulterebbe fuorviante. Ai principali autori di biografie apologetiche pubblicate in Occidente quali Michelet Pierre Hamlet, Giancarlo Elia Valori e Robert Govenders non è attribuibile un'affiliazione o prossimità politica rispetto a movimenti e partiti comunisti, ma la posizione di costoro va verosimilmente riportata - come nella maggioranza dei casi - all'elemento di contraddizione e novità portato dal "comunista nazionale" romeno in seno al blocco sovietico. A paragone dell'approccio adottato da molti osservatori di orientamento non comunista, sovente più moderato apparve l'atteggiamento assunto da personalità riconducibili nell'alveo del PCI o dei partiti comunisti francese e spagnolo, sebbene anche in questa area politica non mancarono espliciti riconoscimenti da parte di dirigenti di partito o intellettuali dotati di una certa autorità e prestigio<sup>5</sup>. Secondo lo studioso Daniel Pommier Vincelli, che ha rivolto la propria attenzione ai rapporti tra il PCR e il PCI negli anni della segreteria di Berlinguer, la sintonia tra i partiti comunisti italiano e romeno su alcune questioni di rilievo concorse a delineare un legame tattico che trovò la propria espressione soprattutto in momenti critici del processo di distensione e di ridefinizione dei rapporti interni al movimento comunista internazionale, senza tuttavia determinare una convergenza nel modo di concepire i rapporti tra partito comunista e la società<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> Si veda la prefazione di Luigi Longo all'edizione italiana degli *Scritti scelti* di Nicolae Ceaușescu, Milano, Edizioni del Calendario, 1979 e al IX° tomo degli *Scrieri alese* pubblicati in Romania. Tra le case editrici di una certa importanza che si proposero di divulgare in chiave positiva l'attività di statista di Ceaușescu emerge in particolare Editori Riuniti: Cfr. in particolare *Nicolae Ceaușescu - Momenti di storia del popolo romeno del movimento democratico operaio e rivoluzionario della Romania* edito nel 1978.

<sup>6</sup> Secondo Antonio Rubbi, responsabile esteri del Pci dal 1976 al 1991, le relazioni tra il PCI e la Romania ceausista vanno collocate nel quadro della complessa dialettica tra i comunisti italiani e il PCUS, nel cui ambito si inserisce il tentativo promosso dalla dirigenza berlingueriana di rafforzare le posizioni internazionali del Pci sul tema della distensione: "i nostri rapporti con il Partito comunista romeno sono stati volutamente contraddittori. I romeni avevano una visione parossistica dell'indipendenza da Mosca. Vedevo pertanto degli elementi tattici positivi nel rapporto con loro. Il Pci era ancorato alla permanenza della divisione in blocchi dell'Europa ma riteneva che la distensione potesse sviluppare le condizioni per un superamento dello stato di tensione politico-militare tra Usa e Urss. La Romania costituiva un punto di vantaggio in questa strategia. Vi era

Nell'analisi della lunga *leadership* di Ceaușescu proposta nella presente ricerca si evidenziano importanti 'momenti di passaggio' che vanno tuttavia contestualizzati nel quadro di una sostanziale continuità nella *ratio* alla base dell'esercizio del potere. La tesi avanzata converge in una certa misura con l'interpretazione formulata da Michael Shafir riguardo al "cambiamento simulato" (*simulated change*) come elemento caratteristico della Romania di Ceaușescu e della stessa stagione liberale del ceausismo (1965-1971). Gli anni "liberali" del regime riportano a un processo di cambiamento in parte fittizio non solo per il suo carattere effimero ma per la gestione di tale processo 'dall'alto', per il mancato conferimento di una genuina autonomia alla società civile e per l'assenza di incisivi tentativi di riforma sul piano economico e sociale.

Un approccio autoritario, scarsamente flessibile e dirigistico negli intendimenti di fondo venne manifestandosi piuttosto rapidamente nella direzione impressa da Nicolae Ceaușescu al modo di governare il Paese. Pur inizialmente 'cosmetizzata' da una tattica volta al compromesso con la "vecchia guardia" del PCR (ma tale tattica venne sensibilmente ridimensionata già dalla fine del 1967) la strategia promossa da Ceaușescu si configurò dunque *ab initio* come vocata all'assunzione – in tempi sostanzialmente rapidi – di un sicuro controllo in seno al partito e attraverso di esso sullo Stato, a vantaggio del segretario generale e, in forma mediata, dei *clientes* di quest'ultimo. In questo contesto, il celebre discorso di Piața Palatului tenuto il 22 agosto del 1968, nel corso del quale Nicolae Ceaușescu stigmatizzò con accenti aspri l'intervento sovietico in Cecoslovacchia, rappresentò il *climax* della popolarità conseguita dal PCR e dal suo *leader* e, nel medesimo tempo la premessa per una ridefinizione nella gestione del potere in senso leaderistico, attraverso la decisa affermazione dell'unità del partito e della sua dirigenza attorno alla figura del segretario generale. Negli stessi anni, in ambito culturale la visione ideologica del *conducător* si compendì nella recisa negazione dell'autonomia della cultura rispetto alla sfera dell'ideologia. Fin dal 1965 Ceaușescu manifestò le proprie simpatie per un modello di ortodossia tardo-zdanovista, assumendo come riferimento la figura dello scrittore *engagé* che riproponesse una produzione culturale informata a stilemi culturali di segno 'realisti', pur corroborati da elementi di carattere nazionalistico. Durante la stagione 'liberale' del regime,

---

una consapevolezza delle pessime condizioni interne del regime, che era dei peggiori, e strideva con la considerazione che avevamo dell'intelligenza politica e della cultura degli jugoslavi. Vi era pertanto un disagio personale dei dirigenti del Pci negli incontri con Ceaușescu. Quindi noi, a differenza di altri come il Psi o i repubblicani, non esaltammo mai le condizioni interne del regime ma ne utilizzammo strumentalmente le posizioni di politica estera ". In D. Pommier Vincelli, *La Romania dal comunismo alla democrazia*, Roma, Edizioni nuova cultura – Collana chioschi gialli, 2008, p.9-10.

tuttavia, in ragione di fattori interni e internazionali, le caratteristiche dirigistiche e autoritarie correlate alla *leadership* ceausista non poterono dispiegarsi pienamente: fu precisamente nel settore culturale che si manifestò in modo più evidente una certa tolleranza nei confronti di tendenze ‘eterodosse’, dal momento che si poneva l’esigenza, per il segretario del partito, di assicurare il sostegno degli intellettuali all’ideologia ‘nazionale’ in corso di affermazione.

Al fine di assicurare una maggiore chiarezza sul piano analitico ed espositivo, nell’ambito della presente tesi dottorale viene proposta una suddivisione della lunga *leadership* ceausista in tre fasi distinte, rispettivamente denominate come ‘*liberale*’ (1965-70), *autoritaria* (1971-77) e *sultanista* (1978-89). Nel corso della fase ‘*liberale*’ – sviluppatasi, nei suoi lineamenti essenziali, già nell’anno precedente all’ascesa al potere di Nicolae Ceaușescu – ebbe termine la coercizione di massa che aveva caratterizzato il regime comunista romeno nei suoi primi quindici anni di vita. All’ammorbidimento della coercizione poliziesca (da intendersi come riduzione della brutalità dei metodi repressivi piuttosto che ridimensionamento della stretta vigilanza esercitata dalle autorità), si accompagnò una maggiore libertà di espressione in ambito culturale e un pur relativo benessere, senza riscontri né nella fase anteriore né in quella successiva del regime comunista .

Durante la *fase autoritaria*, inaugurata nel 1971 dalle cosiddette “Tesi di Luglio” e dalla correlata “minirivoluzione culturale”, si pervenne all’esplicita riaffermazione di politiche rigidamente dirigistiche in campo socio-economico e ad una più nitida strutturazione verticistica e leaderistica del potere detenuto dal *conducător*, coadiuvato dal suo emergente ‘clan’ familiare. In questo periodo incominciò a delinarsi un ridimensionamento non soltanto del partito come entità distinta dal segretario, ma dello stesso repertorio ideologico marxista-leninista del PCR come elemento ricorrente nel discorso pubblico in chiave di legittimazione delle scelte politiche, a favore di un eclettismo caratteristico della fase matura del regime. In base alla periodizzazione proposta, la *fase sultanista* ebbe inizio nel gennaio 1978, avendo come atto simbolico di esordio le celebrazioni riservate al 60° genetliaco del *leader* del partito e dello Stato. Tale fase si caratterizzò per il compiuto trapasso dal *culto del dirigente* al *culto della personalità* in relazione alla rappresentazione pubblica di Nicolae Ceaușescu e per la caratterizzazione vieppiù arbitraria dell’esercizio del potere da parte del *leader* supremo e del suo clan familiare (coerentemente con una compiuta visione “dinastica” del socialismo). Elemento saliente del culto della personalità è una istituzionalizzazione encomiastica delle vicende

biografiche del personaggio oggetto del culto La storia personale di Ceaușescu assunse dal 1978 un valore spiccatamente mitologico e mitopeutico, dotato di un'autonoma valenza creatrice, di carattere non derivativo, in assenza non soltanto di centri di potere alternativo ma anche di personalità comparabili al *conducător* che si stagliassero nell'orizzonte della storia contemporanea.

Il termine sultanismo – cui si fa riferimento nella definizione di questa terza parte – è stato ripreso dall'analisi politologica formulata da Juan Linz<sup>7</sup>. La definizione di sultanismo indica, in riferimento alla fenomenologia politica contemporanea, un regime nel quale tutti gli individui, gruppi e istituzioni sono permanentemente soggetti all' intervento - dispotico e almeno in parte imprevedibile - del 'sultano', nel quadro di una progressiva destrutturazione e svalutazione del ruolo svolto dai corpi sociali intermedi, congiuntamente al prevalere di dinamiche clientelari in ambito socio-economico.

A ciascuna delle diverse fasi della direzione politica promossa da Nicolae Ceaușescu corrisposero, almeno in parte, differenti dinamiche sul piano della vita culturale e sociale. L'esistenza, a partire dalla metà degli anni Sessanta, di un clima di distensione che influenzò la produzione culturale - come pure in un ambito più esteso, la stessa vita sociale nelle sue manifestazioni quotidiane - viene confermato da protagonisti del dissenso come Ana Blandiana e Doina Cornea, non imputabili di indulgere a un'idealizzazione di quel periodo. Il 1968 (apogeo e al tempo stesso inizio della fase regressiva della stagione 'liberale') fu l'anno nel quale una personalità come Paul Goma, con alle spalle un percorso trasparente di opposizione – e con già una pregressa, dura esperienza nelle carceri comuniste e poi in regime di libertà vigilata – si iscrisse al PCR, in modo sintomatico, nel tentativo di contribuire a influenzarne la dialettica interna.

La fase autoritaria apparve contrassegnata dall'esordio e, successivamente, dalla piena affermazione di quella che Katherine Verdery definisce come "letteratura dei nuovi clichés": si tratta di una produzione letteraria (segnatamente nella narrativa a sfondo 'storico') che faceva propria la polemica – lanciata dallo stesso segretario generale del partito - contro le caratteristiche 'antinazionali' assunte dal regime comunista romeno durante gli anni dello stalinismo; nel medesimo tempo, gli esponenti della "letteratura dei nuovi clichés" esprimevano tendenze spiccatamente corrive – e non di rado esplicitamente encomiastiche – nei confronti del nuovo modello ideologico di impronta personalistica che

---

<sup>7</sup> J.Linz, A. Stepan, *Modern Nondemocratic Regimes in Problems of Democratic Transition & Consolidation*, John Hopkins University Press, Baltimore, 1996

accompagnò la sempre più enfatica affermazione del culto della personalità nella scena pubblica e nella retorica propagandistica. Dal 1971 si manifestò esplicitamente il ritorno a uno *zdanovismo* in vesti nuove, non più – come negli anni Cinquanta – replica e tentativo di emulazione, talvolta pedestre, del modello ideologico imposto dai sovietici. Al contrario, nella politica, nella produzione letteraria e nella storiografia, trovò ampio spazio l'esaltazione di un modello socialista 'autoctono', il quale aveva nell'antagonismo nei confronti dell'Urss – ma non del modello sovietico d'impronta più schiettamente totalitaria – un importante, ed anzi dirimente, elemento di distinzione. Come ha osservato Katherine Verdery<sup>8</sup>, a partire dagli anni Settanta il termine dogmatismo assunse nelle pieghe del dibattito culturale romeno una connotazione spiccatamente ambivalente, venendo impiegato sia da parte degli apologeti del culto del *conducător* e dai teorici del radicalismo nazionalista sia dagli elementi 'liberali', i quali attribuivano a tale vocabolo un significato e una pregnanza polemica di segno diametralmente opposto rispetto all'impiego fattone dai primi. Gli intellettuali cui veniva attribuito un orientamento "liberale" e "filo-occidentale" adoperavano di norma il termine dogmatismo in riferimento a un'indebita sovrapposizione tra cultura, politica e ideologia quale cifra distintiva di un conformismo totalitario di impronta neostaliniana. La stessa accusa di dogmatismo veniva rivolta dagli storici di orientamento 'protocronista' e dai nazionalisti radicali nei confronti dei proprio avversari 'liberali', accusati di voler riportare il Paese alla condizione di subalternità – e, beninteso, di subalternità *nazionale* – che fino al principio degli anni Sessanta avrebbe caratterizzato una Romania posta sotto il gioco sovietico e frustrata nella propria aspirazione ad essere artefice del proprio destino.

Infine, durante la fase sultanista del regime, Nicolae Ceaușescu si adoperò per ridimensionare il ruolo precedentemente svolto dagli intellettuali - ivi compresi gli scrittori non sommariamente definibili come 'aedi di corte' - nel contesto di un crescente sostegno accordato a un'arte "popolare" e "nazionale" che si ricollegasse esplicitamente all'*ethos* del popolo (o a quello che il *conducător* intendeva accreditare come tale). In questo contesto, la storia - interpretata in modo teleologico per sostenere il consolidamento di un'ideologia personalistica e nazionalistica - fu tra le poche discipline "umanistiche" il cui sviluppo fu incoraggiato dalle autorità del regime.

---

<sup>8</sup> K. Verdery, *Compromis și rezistență: cultura română sub Ceaușescu* (traducere de Mona Antohi și Sorin Antohi), București, Humanitas, 1994

La progressiva involuzione che il regime conobbe sul piano politico si accompagnò al predominio progressivamente assunto da un modello di controllo sociale di natura coercitiva, nel cui ambito il culto della personalità costituì un surrogato ideologico volto a sostenere la legittimazione popolare del regime, divenuta sempre più pericolante. Dinanzi a un contesto socio-economico che – segnata dal principio degli anni Ottanta – assunse contorni decisamente poco incoraggianti, l'efficacia delle politiche redistributive attuate mediante un'economia e un sistema sociale inquadrato in rapporti di clientela e patronato venne inevitabilmente, drasticamente ridimensionata e il potere persuasivo del richiamo in chiave simbolica alla coesione nazionale fu fortemente compromesso fino a perdere efficacia per larghi settori della popolazione. Da allora il consenso 'passivo' accordato al regime si basò in larga misura su un atteggiamento inerziale della popolazione, corroborato in misura decisiva dall'esercizio di un potere di natura repressivo.

E' sottinteso, nel giudizio di alcuni autori, che un potere di tipo coercitivo detenga i caratteri distintivi di un potere illegittimo<sup>9</sup>. Si può ragionevolmente desumere che un tipo di regime che si affidi prevalentemente ad esso – quale si ebbe in Romania negli anni Ottanta – sia connotato da un deficit di legittimità che lo rende fragile, anche qualora goda di una certa continuità nell'esercizio del potere e di un'apparente solidità. Nel caso di un potere legittimo non dovrebbe di norma esistere un significativo divario tra l'*obbedienza pubblica* (aperta, dichiarata) e quella *privata*. Se, entro un certo grado, una mancata corrispondenza tra obbedienza pubblica e obbedienza privata può tuttavia sussistere anche in regimi parlamentari liberali e in contesti democratici, è evidente come tale incongruenza sia eccezionalmente forte in un regime poliziesco di impronta totalitaria o semi-totalitaria quale la Romania comunista. L'orientamento di opposizione privata espresso nelle pieghe dell'obbedienza pubblica non diede vita in Romania a una vera e propria lettura e pubblicistica *samizdat*, a differenza di quanto avvenne in URSS e in altri Paesi del blocco sovietico (ma la minoranza ungherese fu almeno parzialmente interessata al fenomeno *samizdat* attraverso pubblicazioni clandestine come *Ellenpontok*). Esistono nondimeno altri fenomeni indicativi dell'atteggiamento dell'opinione pubblica nei confronti del regime. Una risorsa recentemente presa in considerazione da un certo numero di studiosi è rappresentata dagli *zvonuri* - le "voci" o 'notizie' emerse sottotraccia, poi riprese, ingigantite e distorte dall'opinione pubblica - e i *bancuri*, ossia le barzellette, qui nell'accezione di 'satira politica'. Sia gli *zvonuri* sia i *bancuri* possono costituire un 'termometro' in grado di riflettere - seppure con inevitabili approssimazioni e distorsioni - l'orientamento prevalente

---

<sup>9</sup> Cfr. P. Birnbaum, *Dimensions de pouvoir*, Paris, Éditions du Seuil, 1984

dell'opinione pubblica durante il regime ceausista. Fino a quando il regime e il suo *leader* godettero di un certo grado di popolarità i *bancuri*, pur con una dose di scettica e pungente ironia, assunsero, in un certo numero di casi, una funzione elogiativa nei confronti di Ceaușescu, soprattutto quando questi toccava le corde del sentimento antirusso e antisovietico diffuso nella popolazione. L'elemento elogiativo divenne silente nella fase avanzata degli anni Ottanta lasciando spazio a un abrasivo sarcasmo o a una sconsolata sardonicità.

Il modello di direzione politica che caratterizzò la fase avanzata del regime ceausista denuncia una certa fragilità dietro l'apparente consenso monolitico e unanime che intese accreditare a proprio sostegno. Il meccanismo di rotazione dei dirigenti introdotto nel 1971 disegnava un quadro nel quale era pressochè impossibile per il personale politico non appartenente ai ristretti vertici della piramide istituzionale (incarnata dalla famiglia Ceaușescu), perseguire strategie lineari di ascesa al potere e di consolidamento del proprio ruolo, sul quale pesava potenzialmente lo stigma di mettere in ombra l'attività del *leader* indiscusso. Venendo meno il criterio della competenza per la promozione dei dirigenti, fu assunto con decisione il criterio della lealtà, identificato in misura crescente con una fedeltà supina nei confronti del *conducător*.

L'estrema centralizzazione del processo decisionale si accompagnò all'attribuzione dell'esito fallimentare delle decisioni prese al vertice allo scarso impegno di coloro che erano preposti a compiti esecutivi, a partire dai dirigenti del governo fino ai gradi più bassi dell'amministrazione. Questo atteggiamento divenne un *leit motiv* che finì per creare una diffusa sensazione di inadeguatezza e frustrazione nell'apparato amministrativo e tra i dirigenti del partito e dello Stato. Non c'è dubbio che la centralizzazione del processo decisionale concorse, nel dicembre 1989, al deflagrare di una "rivoluzione" che ebbe facile gioco nell'attribuire alla coppia presidenziale l'insieme dei mali del Paese, divenendo, per diversi aspetti, una ribellione di segno spiccatamente *anticeausista* piuttosto che un movimento proteso verso un cambiamento radicale di natura democratica e antitotalitaria

Quanto si può affermare in merito a un processo decisionale fortemente verticistico, sebbene inevitabilmente 'negoziato' in fase esecutiva dai meccanismi di clientela tipici di uno Stato patrimoniale, non può essere automaticamente riproposto in riferimento all'aspetto della repressione, il quale costituisce uno degli elementi centrali delle interpretazioni e degli studi rivolti alla Romania di Ceaușescu. A dispetto della radicale riorganizzazione di compiti e attribuzioni in seno al DSS (*Departamentul Securităţii*

*Statului*, ossia la *Securitate*) e al ministero degli Interni, a beneficio di una supervisione organizzativa diretta da parte del capo di Stato e di Partito, durante l'epoca ceausista non scomparvero affatto potenziali – e, in alcuni casi, reali - elementi di fronda negli apparati di sicurezza, come del resto, nelle stesse forze armate.

Una caratteristica saliente dei regimi totalitari (ma il discorso può essere esteso ad alcuni Stati autoritari come l'*Estado Novo* di Salazar ) è rappresentata non dall'estrema centralizzazione dei meccanismi della repressione, quanto piuttosto dalla loro *universalizzazione*, dal loro essere letteralmente accessibili a tutti attraverso il meccanismo della *delazione*. La repressione di epoca ceausista abbandonò la brutalità della coercizione di massa caratteristica del regime comunista romeno dai suoi esordi fino al principio degli anni Sessanta, adottando forme d'intimidazione più subdole, nelle quali il timore dei meccanismi di denuncia prevalse sul terrore manifesto. In questo contesto, la delazione - attraverso il ruolo ricoperto da informatori e collaboratori – svolse un ruolo fondamentale, agendo su dinamiche di ordine psicologico prima ancora che sul piano operativo della repressione. La percezione della pervasività di forme di controllo, associata all'impronta funzionalista e 'deideologizzata' assunta dal regime romeno negli anni di Ceaușescu, rendono meno semplice, rispetto al contesto repressivo degli anni Cinquanta, la possibilità di pervenire a una separazione manichea tra 'persecutori' e 'perseguitati', almeno in riferimento alla maggioranza dei cittadini e con l'eccezione di alcuni percorsi esemplari di opposizione. Il carattere personalistico, non *stricto sensu* ideologico, detenuto dal ceausismo e l'efficacia del suo corollario repressivo furono elementi di subdola forza che nella transizione democratica posteriore al 1989 avrebbero condizionato in modo significativo l'individuazione delle responsabilità personali e politiche nei riguardi del passato regime, ostacolando il superamento delle modalità di esercizio del potere e di controllo sociale caratteristiche dell'epoca comunista.



## PARTE PRIMA

### LA “FASE LIBERALE” (1965-1970): PRODROMI E SVILUPPI

#### Capitolo I: Premesse ed elementi salienti delle dinamiche politiche negli anni ‘liberali’ della *leadership* ceausista

##### 1.1 Le interpretazioni sull’ascesa al potere di Nicolae Ceaușescu

Il 22 marzo del 1965, dopo il parere espresso in modo quasi compatto dal Politburo - va rilevata a tale proposito l’astensione di un dirigente di primo piano quale Gheorghe Apostol - il Comitato Centrale del Partito Romeno dei Lavoratori (*Partidul Muncitoresc Român*)<sup>1</sup> elesse all’unanimità Nicolae Ceaușescu alla carica di primo segretario. Colpisce in primo luogo il fatto che il processo decisionale che portò Ceaușescu ad assumere la carica *de facto* più importante nella direzione politica del Paese avvenne con sorprendente rapidità. Esso si concluse ad appena tre giorni di distanza dalla morte di Gheorghe Gheorghiu-Dej, personalità dominante del partito e dello Stato per poco meno di un ventennio, durante il quale la Romania aveva vissuto la creazione del nuovo regime, conosciuto i rigori della repressione staliniana per affacciarsi infine alla nuova stagione del “comunismo nazionale” (delineatasi in forma visibile a partire dal biennio 1963-64. ma le cui prime avvisaglie vanno retrodatate di circa un lustro). L’indicazione espressa dal Politburo - ossia del vertice dirigenziale ristretto del Partito - non fu accompagnata da particolari esitazioni e tale determinazione venne immediatamente recepita dal CC, il cui suggello ufficiale conferito all’elezione del nuovo segretario costituì essenzialmente un pro-forma rispettoso delle indicazioni statutarie e della corretta prassi operativa in seno al PMR.

Una tendenza ricorrente nel dibattito giornalistico-mediatico degli anni immediatamente successivi alla caduta del regime comunista è consistita nell’attribuire all’elezione di Ceaușescu nel marzo del 1965 un carattere quasi fortuito o ‘accidentale’. Il

---

<sup>1</sup> *Partidul Muncitoresc Român* (e il suo acronimo *PMR*) è la denominazione assunta dal Partito Comunista Romeno nel periodo che va dal febbraio del 1948 al luglio del 1965. Gli estremi di questo intervallo di tempo sono contrassegnati rispettivamente dal primo congresso del PMR ( virtualmente il sesto del PCR) - svoltosi nel febbraio del 1948 e contrassegnato dalla fusione con il PSDR (*Partidul Social Democratic Român*) - e dal IX° congresso del partito, convocato quattro mesi dopo l’elezione di Ceaușescu come segretario.

conferimento a tale evento di elementi di casualità – nel senso che esso non fosse prevedibile nè immediatamente desumibile dai rapporti di forza in seno al PMR - si configura, per molti aspetti, come una reazione agli eccessi di una storiografia ufficiale fino ad allora centrata sul ruolo demiurgico di Ceaușescu come padre e architetto della nazione. In visibile contrasto con questa concezione teleologica, intrisa di elementi mitologici di predestinazione, nella Romania della transizione democratica si è dunque affermata per un certo periodo una concezione di segno opposto. La stessa dirigenza che guidò il Paese nella transizione post-dittatoriale non appariva certo disinteressata rispetto a una ricostruzione del genere.

La reale dinamica dei fatti è caratterizzata da un maggiore grado di complessità. Questo fatto è suggerito dalle stesse ricostruzioni e testimonianze fornite dopo la caduta del regime da alcuni dirigenti del partito comunista. Gli autori di queste testimonianze propongono naturalmente un'interpretazione soggettiva, spesso condizionata dal tentativo di ridimensionare il proprio ruolo nei processi decisionali che furono attivati in seno alla dirigenza del PMR nel marzo 1965. Vanno quindi accolte con cautela talune interpretazioni proposte dall'ex primo ministro (1961-1974) Ion Gheorghe Maurer – in qualità di principale *sponsor* dell'elezione di Ceaușescu - ma il medesimo discernimento critico va egualmente usato in riferimento ad altri testimoni provenienti dai vertici del PMR/PCR.

Protagonista di primo piano nella competizione apertasi per la successione a Gheorghiu-Dej fu Gheorghe Apostol, ex primo segretario del partito durante l'effimera stagione "collegiale" del PCR (1954-55) promossa in applicazione del modello promosso dal Cremlino dopo la morte di Stalin. Nella fase successiva alla caduta del regime comunista, Apostol espresse più volte la propria versione in merito all'argomento, affermando di essere stato designato dal *leader* del PMR come erede alla guida del partito. Tale designazione sarebbe avvenuta poco prima della morte di Gheorghiu-Dej, ma non fu successivamente confermata dagli altri membri del Politburo. Secondo Apostol, la propria candidatura sarebbe decaduta a causa delle rivalità in seno al partito e in particolare per l'ostracismo opposto ad essa da Maurer.

L'interpretazione proposta da Apostol trova parziale conferma nelle testimonianze di Ion Gheorghe Maurer<sup>2</sup>. Questi sostenne di aver individuato nel futuro *conducător* un

---

<sup>2</sup> L. Betea *Maurer și lumea de ieri. Mărturii despre stalinizarea României*, Arad, Ed. Ion Slavici, 1990

candidato di transizione, il quale, anche per l'età relativamente giovane (quando venne eletto, a 47 anni, Ceaușescu era effettivamente il *leader* più meno anziano tra i dirigenti del blocco sovietico), sarebbe stato più duttile rispetto a possibili contro-candidati con alle spalle un itinerario politico più ingombrante - a partire da Gheorghe Apostol. Questa interpretazione degli eventi del marzo 1965 centrata sulla malleabilità e relativa inesperienza di Ceaușescu appare scarsamente verosimile: il neosegretario del partito aveva costruito, con l'appoggio di Gheorghiu-Dej, una carriera politica contrassegnata da un saldo controllo sull'apparato del PMR. D'altra parte, è lo stesso Maurer a suggerire interessanti elementi di valutazione, quando afferma che l'elezione del nuovo segretario venne decisa con una certa precipitazione – ad appena tre giorni dalla morte di Gheorghiu-Dej - per evitare il materializzarsi di un'ingerenza sovietica in merito alla successione ai vertici del partito. Ceaușescu, grazie al ruolo avuto durante le missioni politiche e diplomatiche svoltesi in concomitanza con la fase più delicata del dissidio apertosi con il Comecon e il Cremlino, aveva guadagnato sufficiente credibilità come avversario autorevole e determinato delle pretese sovietiche nei confronti della Romania. Sussistono pochi dubbi in merito al fatto che la posizione di Ceaușescu all'interno del PMR sia stata rafforzata dal suo coinvolgimento attivo in una serie di azioni volte all'affermazione della “politica di indipendenza” romena di fronte a Mosca: tra di esse la partecipazione alla delegazione guidata da Ion Gheorghe Maurer che nel 1964 si incontrò con Mao Tse Tung o lo stesso contributo dato da Ceaușescu alla redazione della “Dichiarazione dell'Aprile” formulata nella seduta plenaria dell'aprile dello stesso anno.<sup>3</sup> Questi elementi delineavano le caratteristiche di un dirigente di primo piano – e non certo di un *outsider* – dotato di un solido *cotè* nazionalista che ben rispondeva alle esigenze di coesione interna e alle linee programmatiche espresse dal partito nella sua nuova fase.

Un altro fondamentale elemento evidenziato da Maurer nelle sue testimonianze risiede nell'esclusione dal novero di candidati alla successione di coloro che non disponevano di sicure origini nazionali romene. Ciò appare estremamente verosimile in una fase dell'evoluzione del partito e della società romena nella quale le tematiche nazionali avevano assunto valore dirimente, nel quadro di un superamento del deficit di legittimazione che aveva contrassegnato il PMR e il regime fino a pochi anni prima. In ragione delle considerazioni riportate, Maurer – di origini franco-alsaziane - ha sempre recisamente smentito di aver coltivato una propria candidatura alla guida del partito. Il criterio nazionale come *conditio sine qua non* per assumere la leadership del PMR poneva

---

<sup>3</sup> Questo ultimo aspetto è sottolineato da Paul Niculescu-Mizil in *O istorie traită. Memorii*, București, Editura Enciclopedică, 2002, p. 394-401

automaticamente fuori gioco un certo numero di membri del Politburo. Tra di essi, oltre a Maurer vi era Emil Bodnăraş (di origini ucraine) e, in posizione più defilata, Petre Borilă e Alexandru Moghioroş (rispettivamente di origini bulgare e ungheresi).

La tesi sulla ‘discriminante nazionale’ è stata ripresa anche da Alexandru Bârlădeanu, membro del Comitato Centrale e ministro dell’Economia dal 1961<sup>4</sup>. Paul Niculescu-Mizil, dirigente del ‘nuovo corso’ e membro del Presidium dal 1969, sostiene nelle sue memorie che il nuovo leader del partito dovesse adempiere a quattro requisiti: essere lavoratore, romeno, *ilegalişta* (ossia attivista del partito negli anni della clandestinità) e, allo stesso tempo, membro a pieno titolo del Politburo. A sostegno di queste affermazioni, egli si richiama alla necessità, per un partito che intendesse rappresentare i lavoratori romeni, di essere guidato da un rappresentante del proletariato romeno; l’adozione del criterio nazionale – prosegue Niculescu-Mizil – aveva come precedente l’appoggio dato da Stalin alla designazione di Gheorghiu-Dej alla guida del Partito, designazione che nasceva dalla consapevolezza dei “danni recati dalla presenza ai vertici del partito di alcuni stranieri, imposti dall’esterno”<sup>5</sup>. Questa sottolineatura riporta alle tormentate vicende del PCR del periodo interbellico, formazione i cui vertici<sup>6</sup>, ma anche quadri e attivisti<sup>7</sup> erano rappresentati essenzialmente da membri delle minoranze nazionali. Il PCR, fondato nel 1921, era stato costretto ad operare nella clandestinità fin dal 1924, disponendo di un limitatissimo consenso (circa un migliaio furono in media gli iscritti nel periodo 1924-1944) e recando con sé un evidente stigma e deficit di legittimità presso la popolazione romena in ragione delle sue plateali posizioni antinazionali<sup>8</sup>.

---

<sup>4</sup> Secondo Bârlădeanu, la questione della successione sarebbe stata decisa da un nucleo di sei persone, tutte appartenenti al Politburo: Gheorghe Apostol, Nicolae Ceauşescu, Emil Bodnăraş, Ion Gheorghe Maurer, Chivu Stoica e Alexandru Drăghici. Gli altri membri del Politburo sarebbero stati esclusi sulla base della loro origine straniera (rispetto alla quale Bârlădeanu non fa riferimento a Bodnăraş) oppure perchè rivestivano il ruolo di membri supplenti (com’era il caso di Leonte Rautu e Leontin Salajan). Cfr. Lavinia Betea, *Alexandru Bârlădeanu despre Dej, Ceauşescu si Iliescu* Bucureşti, Ed. Evenimentul Românesc, 1997.

<sup>5</sup> P. Niculescu Mizil, *O istorie trăită...cit.*, p. 420

<sup>6</sup> Dopo Gheorghe Cristescu, che tra il 1921 e 1924 fu il primo e unico segretario di nazionalità romena fino al 1944, si avvicendarono alla guida del PCR l’ungherese Elek Köblös (1924-1928), gli ucraini V. Holostenko (1928-1931) e A. Danieluk Stefanski (1931-1935), il bulgaro Boris Stefanov (1935-1941) poi l’ungherese Stefan Foris (1940-44) ucciso nel 1944 su disposizione del ‘raggruppamento’ dejista con l’approvazione di Stalin. A conferma della condizione per alcuni aspetti paradossale del PCR, vi è il fatto che negli anni Trenta venne eletto come segretario generale Alexandru Danieluk Stefanski, il quale era nel medesimo tempo un membro del partito comunista polacco, formazione caratterizzata da una mancanza di radicamento e da una sostanziale delegittimazione agli occhi della popolazione del proprio Paese analoga a quella dei comunisti romeni.

<sup>7</sup> Tra i quadri del PCR, negli anni Venti meno di un quarto degli iscritti era di nazionalità romena, a fronte di un 28% di ungheresi, un 18% di ebrei, un 10% rappresentato da ucraini o russi e un’analoga percentuale di bulgari. Cfr. F. Guida *Romania*, Unicopli, Milano, 2005, p.89

<sup>8</sup> Queste posizioni si ricollegavano alle coeve prese di posizione del Comintern, favorevoli alla secessione dei territori abitati dalle minoranze nazionali presenti nei nuovi Stati costituitisi dopo i trattati di Trianon e Versailles. La posizione sovietica nettamente avversa alla Grande Romania (*România Mare*) del periodo interbellico, considerata - ad esempio da Bucharin - come uno “Stato artificiale” e in ogni caso come uno Stato

In conclusione, un certo numero di testimoni politici dell'epoca convergono nell'attribuire al criterio 'nazionale' un valore dirimente nella scelta del successore di Gheorghiu-Dej. Nel medesimo tempo, gli stessi testimoni ammettono l'importanza avuta dai giochi di interesse e dalle rivalità interne al partito nella regolamentazione della successione, rivalità e giochi di potere che avrebbe favorito Ceaușescu a detrimento del principale antagonista di questi, ossia Gheorghe Apostol. Per quanto riguarda i possibili candidati alla guida del Partito al di fuori di Ceaușescu e Apostol, si è talvolta fatto riferimento ad Alexandru Drăghici - ministro degli Interni dal 1952 – come a uno dei concorrenti più pericolosi nella corsa alla successione. Il ministero degli Interni, divenuto segnatamente dalla fine degli anni Cinquanta una specie di “enclave separata” dello Stato nei confronti della quale il potere di Drăghici si esercitò probabilmente con scarsa cautela e certamente con ampia discrezionalità, costituiva indubbiamente una base di potere ma anche un'arma a doppio taglio. Di fatto sull'ipotetica candidatura di Drăghici si esercitò fin da principio una *conventio ad excludendum* da parte dei principali membri del Politburo poichè, a partire dal disgelo interno e dall'allentamento della repressione delineatosi a partire dal 1962, il ministro degli Interni apparve allo stesso tempo screditato simbolo della repressione poliziesca degli anni Cinquanta e “uomo di Mosca” sebbene al pari del quasi coetaneo Ceaușescu –quest'ultimo era più giovane di appena un anno - facesse parte a pieno titolo del ristretto *entourage* di Gheorghiu-Dej. Come era stato per Berija nell'Unione Sovietica della transizione post-staliniana, a detrimento di Drăghici, nella Romania post-dejista, agì la consapevolezza – nitidamente presente tra i dirigenti romeni – per la quale chi controllava gli apparati di sicurezza era bene che non ricoprisse la funzione di segretario del partito, al fine di evitare il rischio che venisse instaurata una dittatura personalistica<sup>9</sup>.

Per quanto attiene alle dinamiche alla base dell'elezione di Ceaușescu al vertice del PCR, per molti anni la chiusura degli archivi ha determinato supposizioni che nascevano dall'assenza di prove dirimenti riguardo a un' ipotesi di successione 'pilotata', di una designazione dotata di un crisma di ufficialità da parte di Gheorghiu-Dej. Fino a pochi anni

---

reazionario e oppressore delle minoranze, aveva come corollario l'accettazione delle istanze revisionistiche dei Bulgari in Dobrugia e dell'“interessamento” sovietico verso la Bucovina e la Bessarabia, oltre che un atteggiamento favorevole alla creazione di una Transilvania indipendente o autonoma. Le indicazioni cominterniste vennero coerentemente recepite durante il 3° congresso del PCR – tenutosi a Vienna tra nell'agosto/settembre 1924 – e confermate nei successivi congressi svoltisi durante il periodo interbellico. Cfr. S. Bottoni *Transilvania rossa: il comunismo romeno e la questione nazionale, 1944-1965*, Roma : Carocci, 2007

<sup>9</sup> R.R. King, *A history of the romanian communist party*, Stanford, CA, Hoover Institution Press, 1980

fa, una parte assolutamente predominante delle interpretazioni sull'argomento erano basate sulle testimonianze dei protagonisti del PCR, testimonianze dotate di rilievo che tuttavia non esprimono la totalità delle possibili interpretazioni in merito. L'apertura degli archivi ha dato un importante contributo alla piena comprensione – anche in termini propriamente evenemenziali - delle differenti tappe dell'ascesa politica di Ceaușescu svoltasi anteriormente all'elezione alla segreteria del Partito e maggiore chiarezza ha parimenti assunto il ruolo ricoperto da Gheorghiu-Dej in questo ambito. Va peraltro osservato che la designazione ufficiale di un 'successore' si configura metodo irrituale e atipico nei regimi comunisti dell'Europa centro-orientale e nel contesto marxista-leninista in generale, con l'eccezione di poche, limitate eccezioni.

L'elezione di Ceaușescu ai vertici del PCR, a mio avviso, appare l'esito coerente di un percorso di ascesa ai vertici del potere attuatosi con particolare incisività a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta. In ultima analisi, la posizione conseguita da Ceaușescu nel marzo del 1965 va riportata a una pluralità di fattori, tra i quali emergono con particolare evidenza due, tra loro strettamente correlati: (1) i legami personali stabiliti nel tempo con Gheorghiu-Dej e, tramite essi, (2) l'incisivo controllo sugli apparati del partito e dello Stato conseguito dal futuro segretario, attraverso il conferimento a questi del ruolo di responsabile della formazione e selezione dei quadri, incarico che a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta conobbe non incidentalmente un considerevole ampliamento dell'ambito delle competenze ad esso associate. Grazie alla notevole prossimità al segretario del PMR e - mediante essa - al ruolo acquisito negli apparati, nel decennio anteriore alla propria elezione alla segreteria Ceaușescu fu dunque in grado di costruirsi una solida base di potere. Può forse essere considerato emblematico, sotto questo profilo, il fatto che nel resoconto annuale elaborato nel 1962 dalla Direzione Organizzativa (*Direcția Organizatorică*) del Segretariato del partito – Direzione sintomaticamente presieduta dallo stesso Nicolae Ceaușescu - collochi il futuro *conducător* al secondo posto nella gerarchia del partito, subito dopo Gheorghiu-Dej<sup>10</sup>.

Pur pervenendo a conclusioni meno categoriche rispetto a quelle espresse dalla ricercatrice Manuela Marin in merito a una successione *programmata* alla guida del partito, ritengo fondata l'interpretazione che vede la soluzione adottata dal Politburo nel marzo del 1965 come l'esito prevedibile di decisioni politiche le quali a partire dal 1958 – attraverso l'assunzione da parte di Ceaușescu un ruolo direttivo nell'organizzazione e

---

<sup>10</sup> Cfr. M. Marin, *Originea și evoluția cultului personalității lui Nicolae Ceaușescu*, Alba Iulia, Editura Altip, 2008, p.60

selezione del personale di partito e di Stato – avevano conferito al futuro *conducător* di un ruolo strategico che gli riconobbe *de facto* un primato rispetto ad altri potenziali concorrenti in seno al partito. Non è plausibile immaginare il verificarsi di tale ascesa senza l'esplicito sostegno dell'allora segretario del PMR.

Esistono altri elementi che suggeriscono il primato conseguito da Ceaușescu in seno al Politburo anteriormente alla sua elezione alla carica di segretario – elementi che appaiono suffragati dagli esiti della ricerca compiuta per la presente tesi presso gli archivi dell'ANIC (*Arhivele Naționale Istorice Centrale*) di Bucarest. Indicativo è ad esempio il fatto che negli ultimi mesi di vita di Gheorghiu-Dej, Ceaușescu - senza che il proprio status in seno al partito subisse cambiamenti ufficiali – svolgesse un ruolo di supplenza rispetto al Primo segretario, presiedendo le sedute del Politburo, le riunioni plenarie del Comitato Centrale del PMR e le riunioni comuni degli organi di Stato e di Partito, circostanza suffragata dalla firma olografa posta in calce ai protocolli di queste sedute. Ed è lo stesso Ceaușescu ad informare i membri del Comitato Centrale del peggioramento dello stato di salute e in seguito del decesso di Gheorghiu-Dej, come anche delle misure proposte riguardo l'organizzazione dei funerali di Stato<sup>11</sup>. L'insieme di questi elementi suggerirebbe, se non una vera e propria designazione, quantomeno un primato – implicitamente riconosciuto dagli altri membri del Politburo e dal Comitato Centrale – detenuto da Nicolae Ceaușescu nella lotta tra candidature per la successione al *leader* storico del Partito.

Tappe propedeutiche al conferimento a Ceaușescu da parte di Gheorghiu-Dej di compiti estesi nell'ambito degli apparati quale viatico per la successiva promozione al vertice del PCR furono:

- (1) la promozione di Ceaușescu nel maggio 1952 al ruolo di membro di pieno diritto del Comitato Centrale del PMR;
- (2) il suo ingresso, nell'aprile del 1954, nel segretariato collettivo promosso da Gheorghiu-Dej – e da questi smantellato dopo un anno – come effimero tributo alla destalinizzazione sul modello di quanto attuato da Malenkov e Chruščëv in Urss. Tale segretariato collettivo fu presieduto da Gheorghe Apostol cui si affiancarono tre vicesegretari: Nicolae Ceaușescu, János Fazekas e Mihai Dalea.
- (3) nello stesso aprile del 1954 l'inclusione di Ceaușescu nel Politburo in qualità di membro supplente.

---

<sup>11</sup>ANIC, *Fond CC al PCR, Secția Cancelarie* dosarii 27/1965, 30/1965, 31/1965, 36/1965, 26/1965, 37/1965.

(4) la sua promozione a membro di pieno diritto del Politburo, avvenuta nel dicembre 1955.

L'origine della prossimità personale e politica intrattenuta da Gheorghiu-Dej con Ceaușescu quale fattore che influenzò in modo decisivo l'ascesa del secondo, va riportata almeno parzialmente alle prime tappe della militanza clandestina del futuro *conducător*. Tali tappe si collocano nel corso degli anni Trenta con particolare riferimento, in questo ambito, al periodo di detenzione presso il penitenziario della Doftana nel periodo 1936-38. La precoce affiliazione politica al PCR da parte del giovane Ceaușescu può essere riportata all'età di 16 anni (nel 1934), nello stesso anno in cui questi fu per la prima volta arrestato durante una manifestazione di solidarietà con i lavoratori detenuti a seguito dello sciopero delle officine di Grivița. Nel 1936 egli divenne segretario dell'Unione della Gioventù Comunista (*Uniunea Tineretului Comunist*) del bacino industriale della Valea Prahovei.

Nel presente lavoro è opportuno soffermarsi su questi primi eventi della biografia politica di Ceaușescu soltanto in forma sintetica. In ogni caso, è possibile evidenziare come su di essi sia stata costruita, durante gli anni Settanta, una biografia 'mitologica' volta ad associare al *conducător* l'archetipo del giovane *militante rivoluzionario*, il quale si sarebbe affiancato a quello di garante dell'unità nazionale (di formazione anteriore) e a quelli, cronologicamente posteriori, di *padre della nazione* e *architetto della Romania contemporanea*.

Tale biografia mitologica appare basata, più che su vere e proprie 'invenzioni', su distorsioni tese ad accreditare come occasioni di dispiegamento della personalità carismatica e del talento organizzativo del futuro *leader* determinati eventi cui questi prese parte in forma assolutamente dimessa: si prenda a titolo di esempio la partecipazione di Ceaușescu alla manifestazione organizzata dal PCR a Bucarest l'1° maggio 1939, divenuta quarant'anni più tardi oggetto ricorrente delle rappresentazioni iconografiche a sfondo celebrativo correlate al culto della personalità<sup>12</sup>. Un evento che parzialmente esula dall'ambito esclusivo della dimensione mitologica e mitopoietica cui è legato il culto encomiastico, è rappresentato dal periodo della detenzione nel carcere della Doftana, dove

---

<sup>12</sup> Secondo la biografia "ufficiale" del periodo ceusista, in tale occasione avvenne l'incontro del futuro *conducător* con Elena Petrescu. Questa ricostruzione non ha valore puramente anedddotico, poichè consente di inquadrare la costruzione – quasi parallela a quella tributata a Nicolae Ceaușescu – della rappresentazione mitologica di Elena quale eroina rivoluzionaria (archetipo cui si affiancherà, negli anni Ottanta, quello di scienziate di prestigio internazionale). . Nelle rappresentazioni pittoriche che dalla fine degli anni Settanta rievocarono la manifestazione del 1 maggio 1939, Nicolae Ceaușescu compare invariabilmente al fianco della futura consorte.



nel 1936 Ceaușescu venne rinchiuso per scontare una condanna a due anni di reclusione per attività sovversive.

Per Nicolae Ceaușescu il periodo di carcerazione alla Doftana rappresentò un punto di svolta nell'attività di militante e per coloro che si sono occupati del percorso biografico del futuro *conducător* tale periodo ha una certa importanza per comprendere i successivi sviluppi. Mary Ellen Fischer sostiene che tale periodo recò a Ceaușescu il duplice vantaggio di essere inserito nell'*entourage* di Gheorghiu-Dej e di entrare a far parte della mitologia del movimento comunista romeno<sup>13</sup>. La Doftana fu l'unico penitenziario dove fosse recluso un cospicuo contingente di dirigenti del PCR ad essere trasformato in museo durante gli anni del regime comunista e fu in larga misura attorno ad esso che, nella prima fase dell'epoca ceausista, continuò ad essere commemorata l'esperienza concentrazionaria associata ai militanti del PCR attivi durante il periodo interbellico.

Dopo il suo rilascio nel 1938, Ceaușescu tornò a ricoprire una funzione operativa in seno all'UTC fino al nuovo arresto avvenuto nel luglio del 1940. Seguì il periodo di detenzione nel carcere di Jilava (agosto 1940 – febbraio 1942). Al principio del 1942 venne trasferito - insieme a Gheorghiu-Dej e a una parte cospicua della dirigenza *ilegalișta* - dapprima a Caransebeș dove rimase fino al luglio 1943 e infine nel penitenziario di Târgu-Jiu, dal quale venne liberato il 4 agosto 1944, poco prima della caduta del regime antonesciano.

Una serie di ricostruzioni, come quelle fornite da Alexandru Bârlădeanu,<sup>14</sup> e da Dumitru Popescu<sup>15</sup>, collocano Nicolae Ceaușescu - a dispetto della sua giovane età - nel vertice direttivo del gruppo comunista "delle carceri" condotto da Gheorghe Gheorghiu-Dej dal penitenziario della Doftana e di Caransebeș<sup>16</sup>. Questo raggruppamento, con il consenso di Mosca, sarebbe prevalso dapprima su quello - operante al di fuori delle carceri - guidato da Ștefan Foriș (assassinato nel 1946) e successivamente su quello denominato "moscovita" (facente capo ad Ana Pauker e Vasile Luca). Il "gruppo delle carceri" rappresentava un contingente politico numericamente limitato - nel quale le relazioni di conoscenza reciproca erano fondamentali - e che nondimeno fu in grado di fornire la componente

---

<sup>13</sup> M. E. Fischer *Nicolae Ceaușescu : a study in political leadership*, Boulder, Rienner Publishers, 1989, p.29

<sup>14</sup> L. Betea, *Alexandru Bârlădeanu despre Dej, Ceaușescu și Iliescu*, București, Ed. evenimentul românesc, 1997

<sup>15</sup> D. Popescu, *Cronos autodevorându-se*, vol. I, Curtea Veche, Bucarest, 2005

<sup>16</sup> Accanto a queste ricostruzioni 'mediate' vi è la memoria di un testimone diretto, quale Pavel Câmpeanu, detenuto insieme a Ceaușescu nel carcere di Caransebeș. Câmpeanu descrive il futuro *conducător* come una personalità di secondo piano rispetto al 'direttivo' comunista di Caransebeș, determinata tuttavia ad avvicinarsi a tale direttivo facendo ricorso a un comportamento improntato a doppiezza e servilismo. Cfr. P. Câmpeanu, *Ceaușescu: anii numaratori inverse*, Editura Polirom, Iasi, 2002, pp.39-99

predominante della dirigenza comunista romena dopo il suo debutto post-bellico. Da tale componente del PCR provenivano personalità come Gheorghe Apostol, Chivu Stoica, Ion Gheorghe Maurer, Alexandru Drăghici e Alexandru Moghioroș (ma anche Tehoari Georgescu – liquidato politicamente nella purga contro i “moscoviti” nel 1952 - Miron Costantinescu e Iosif Chișinevski, entrambi accusati di “frazionismo” ed estromessi dal partito nel 1957)<sup>17</sup>.

La carriera politica di Nicolae Ceaușescu, si riaffermò con slancio immediatamente dopo il 23 agosto 1944 quando, insieme agli altri dirigenti comunisti liberati dalle carceri, venne incluso nella nuova direzione del PCR, cui prese parte in qualità di segretario dell’Unione giovanile del partito (UTC). Poco prima delle elezioni politiche del novembre 1946, Ceaușescu fu nominato segretario del PCR della sua regione d’origine, l’Oltenia, vedendosi così attribuito il ruolo di ‘procuratore politico’ incaricato di preparare il terreno per una decisa affermazione nel sud-ovest del Paese del cartello elettorale egemonizzato dal PCR. Si assicurò in tal modo un valido apprendistato volto a acquisire una familiarità con le nascenti strutture di controllo politico totalitario dispiegate nel quadro di elezioni contrassegnate dalla frode.

Al principio del 1948 Ceaușescu divenne vice-ministro (*adjunct*) dell’Agricoltura. Nel nuovo incarico - che mantenne fino al 1950 – egli poté avvalersi dell’esperienza acquisita nell’attività locale del partito in un contesto parzialmente nuovo, nel quale la repressione esercitata contro la classe contadina nell’attuazione dei progetti di collettivizzazione forzata delle terre raggiunse vette non eguagliate nè nella fase precedente, nè in quella successiva. L’impegno profuso in qualità di vice-ministro dell’Agricoltura si esercitò sugli aspetti organizzativi e amministrativi pertinenti alla collettivizzazione piuttosto che su quelli propriamente repressivi. In ogni caso, per il futuro segretario del PCR l’esperienza svolta in questa fase non rappresentò un punto di debolezza negli anni della distensione ‘liberale’, dacchè la ‘liberalizzazione’ di Ceaușescu – al di là della valutazione critica nei confronti di alcuni metodi repressivi adottati nel periodo stalinista – non giunse mai a mettere in discussione la quasi integrale collettivizzazione delle terre attuata durante la prima fase del regime. Nel corso degli anni Sessanta sarebbe dunque stata respinta ogni ipotesi di riforma in tema (l’approccio alla questione agraria da parte del comunismo romeno fu sempre tra i più anelastici tra tutti i regimi comunisti europei), mettendo in evidenza come la proprietà statale dei terreni

---

<sup>17</sup> D. Deletant, *Romania sub regimul comunist*, București, Fundația Academia Civică, 1997

produttivi fosse considerata dal *conducător* un elemento non congiunturale bensì costitutivo e irrinunciabile del modello socio-economico della Romania socialista<sup>18</sup>.

Terminato il proprio incarico all'Agricoltura, dopo aver per breve tempo ricoperto il ruolo di commissario politico presso l'Accademia Militare Ceaușescu esercitò per un quadriennio (1950-1954) la funzione viceministro della Difesa. Per quanto attiene alle responsabilità ricoperte in seno al partito, nel congresso fondativo del PMR del febbraio 1948 egli venne eletto membro supplente del Comitato Centrale. Tra il 1946 e il 1965 ricoprì senza interruzioni la carica di deputato nella Grande assemblea nazionale (*Mare adunare natională* - MAN) – organo cui, nella Romania socialista, era costituzionalmente attribuito l'esercizio del potere legislativo – assumendo poi per alcuni mesi, nel 1955, la presidenza del presidium dello stesso MAN.

A partire dalla prima metà degli anni Cinquanta sono le responsabilità detenute nell'ambito del partito piuttosto che la titolarità di cariche governative ad essere indicative della crescente prossimità di Ceaușescu al ristretto nucleo dirigenziale facente capo a Gheorghiu-Dej. Nell'ambito del Segretariato del Comitato Centrale, il ruolo ricoperto dal futuro segretario durante il periodo 1953-1965 fu focalizzato essenzialmente su settori di attività inerenti ai problemi organizzativi e alla selezione e promozione dei quadri di partito. Questa posizione gli consentì di acquisire un punto di osservazione (e intervento) privilegiato in riferimento alle attività svolte dal partito nelle sue articolazioni e diramazioni settoriali e territoriali, ma nel medesimo tempo tale ruolo assunse una significativa proiezione anche nei riguardi di alcune istituzioni e organismi statali.

Il debutto di Nicolae Ceaușescu nell'ambito degli apparati avvenne nel 1952, quando fu ammesso nell'Ufficio Organizzativo (*Biroul Organizatoric*) del PMR, organismo che fu tuttavia smantellato appena un anno più tardi. Nel 1953, proseguendo nel medesimo ambito di attività, il futuro leader del partito assunse la Presidenza della Sezione Organizzativa dell'UTC - organizzazione nella quale egli aveva svolto una parte importante del proprio apprendistato politico. Nello stesso periodo compì un importante salto di qualità, divenendo membro, all'interno del Comitato Centrale, della Sezione Amministrativa (*Secția Administrativă*) del PMR, della sezione denominata Organi Dirigenti di partito (*Secția Organelor conducătoare de Partid*), della Sezione Agraria, della Direzione Politica Superiore dell'Esercito (che - in qualità di viceministro della Difesa – aveva già presieduto tra il 1950 e il dicembre 1952), e infine della Direzione

---

<sup>18</sup> Cfr. W.E. Crowther, *The political economy of romanian socialism*, New York, Praeger, 1988

Politica del Ministero dell'Interno<sup>19</sup>. Insieme a questi incarichi, nello stesso 1953, Ceaușescu ne acquisì altri, in settori meno significativi dal punto di vista del consolidamento della propria posizione di potere in seno al Comitato Centrale del partito<sup>20</sup>.

Nell'aprile 1954 – contestualmente all'ammissione nel Politburo in qualità di membro supplente - Nicolae Ceaușescu divenne responsabile della Sezione di Verifica dei Quadri (*Secția de verificare a cadrelor*) istituita in seno al CC, la quale, appena un mese più tardi, assunse la nuova denominazione di Sezione di Valorizzazione dei Quadri (*Secția de Valorificare a cadrelor*). Nell'ottobre del 1956, il futuro leader del partito conobbe un'ulteriore promozione nel settore organizzativo, vedendosi attribuita la direzione del più importante organismo di controllo, formazione e selezione dei dirigenti del partito, ossia la Direzione dei Quadri (*Directia de Cadre*) del Comitato Centrale. In precedenza, la presidenza di questo organismo era stata affidata - dal gennaio 1956. - a Iosif Chișinevski, importante dirigente del Politburo che sarebbe stato liquidato politicamente appena un anno dopo il conferimento di tale incarico. Accanto al controllo così acquisito rispetto ai più importanti settori pertinenti all'amministrazione e alla selezione dei quadri, Ceaușescu si adoperò per permettere una riorganizzazione e centralizzazione di questo settore decisivo nella vita del partito.

Nell'ottobre del 1958 si pervenne così alla creazione della Direzione Organizzativa (*Directia Organizatorică*) mediante la fusione delle sezioni amministrativa, organizzativa e dei quadri operanti in seno al Comitato Centrale del partito. Il neoistituto organismo incluse nelle proprie attribuzioni non soltanto la risoluzione dei problemi inerenti all'organizzazione e selezione dei quadri tradizionalmente ascrivibili all'ambito di competenza del partito, ma anche una supervisione rispetto alla selezione dei quadri dell'apparato dello Stato, del Ministero delle Forze Armate e degli Affari Esteri<sup>21</sup>.

Nelle sue memorie, Corneliu Burtică – membro del CC del partito in epoca dejista e più volte titolare di incarichi ministeriali nel corso degli anni Sessanta e Settanta - fa riferimento al fatto che Nicolae Ceaușescu trasformò la Direzione Organizzativa in un organo direttivo di primo piano all'interno del Comitato Centrale, conferendo ad essa una funzione cui mai le singole sezioni di formazione e selezione dei quadri avevano

---

<sup>19</sup> Le tappe salienti testé riportate sul percorso ascendente compiuto da Nicolae Ceaușescu in seno agli apparati di Stato e di partito nel corso della prima metà degli anni Cinquanta trovano conferma nel *dosar* ("documento") n.º. 3/1954, ANIC, Fond CC al PCR, *Secția Organizatorică*.

<sup>20</sup> Cioè la Croce Rossa e la Sezione Industria Pesante e Trasporti del CC al PMR. *Ivi*.

<sup>21</sup> Cfr. ANIC, *Fond CC al PCR, Secția Cancelarie*, dosarii 26/1958, 31/1959.

adempito in precedenza<sup>22</sup>. Indubbiamente l'influenza di tale organismo si dispiegava, attraverso modalità differenti, su quasi tutti i settori di attività del partito e dello Stato, non limitandosi all'apparato del PMR, ma coinvolgendo i sindacati, le organizzazioni giovanili, le forze armate e, non da ultimo, gli apparati di sicurezza. Questo aspetto permise al futuro leader del partito di divenire il membro del Politburo più aggiornato ed esaustivamente informato riguardo sia alla situazione generale sia agli aspetti settoriali degli organi di partito e di Stato. In un ambito più specifico, le attribuzioni conseguite nell'ambito dell'apparato amministrativo permisero a Ceaușescu di esercitare un controllo sulla selezione, nomina e collocazione dei quadri, come anche – seppure in forma soltanto parziale e mediata – sulle modalità attraverso le quali rendere operative le decisioni assunte dal partito e dal governo.

Nel 1958, con il pieno appoggio di Gheorghiu-Dej, Ceaușescu conseguì dunque un indiscutibile successo in riferimento al tentativo di assicurarsi un controllo centralizzato delle competenze settoriali precedentemente acquisite nell'ambito degli apparati, sottraendo tale ambito alle ambizioni degli altri dirigenti di vertice, con l'eccezione, naturalmente, del segretario generale del partito. Va inoltre menzionato il fatto che il controllo acquisito da Ceaușescu nel campo amministrativo-organizzativo travalicava la convenzionale distinzione tra funzioni di Partito e di Stato, associando segmenti di entrambi nel quadro delle competenze attribuite alla Direzione Organizzativa. Centralizzazione autoritaria e superamento della distinzione tra funzioni di partito e di Stato costituirono, a partire dal dicembre del 1967, elementi qualificanti della *leadership* ceausista e presupposti dell'involuzione personalistica e clanica del regime. E' possibile affermare che sussista dunque una certa continuità nelle strategie messe in atto da Ceaușescu nel corso della propria carriera politica.

Un ulteriore elemento da non sottovalutare è rappresentato dal fatto che, poche settimane dopo la propria elezione nel marzo 1965, il neosegretario del PMR compì il gesto di suddividere la Direzione Organizzativa in una pluralità di sezioni indipendenti, ciascuna delle quali fu affidata a responsabili afferenti alle singole articolazioni settoriali presenti in seno al Comitato Centrale. Se nella fase anteriore al 1965 Ceaușescu aveva dunque operato nei riguardi degli apparati amministrativi in direzione di una decisa centralizzazione delle competenze a proprio vantaggio - prefigurando taluni caratteri

---

<sup>22</sup> R. Chelaru, *Culpe care nu se uită – Convorbiri cu Cornel Burtică*, București, Editura Curtea Veche, 2001, p.391

distintivi della fase consolidamento della propria *leadership* - lo smantellamento della Direzione Organizzativa va inquadrato nella tattica adottata dal neosegretario nel biennio che intercorre tra il IX° congresso del partito – svoltosi nel luglio 1965 - e l'assunzione, nel dicembre 1967, della carica di Presidente del Consiglio di Stato – ossia di Capo dello Stato.

In questa prima fase Ceaușescu adottò un *modus operandi* teso a perseguire una 'parcellizzazione' e un depotenziamento delle attribuzioni conferite in seno al governo ai singoli dirigenti di partito e di Stato, allo scopo di oscurare e ridimensionare il peso detenuto dai propri avversari. L'elemento maggiormente esemplificativo di questa tattica fu rappresentato dal divieto di cumulo di cariche, principio incorporato (mediante l'articolo 13b) nello statuto del partito adottato durante il IX° congresso. L'applicazione di questa disposizione - abrogata nel dicembre 1967 – risultò decisivo per produrre, in tempi sostanzialmente rapidi, la marginalizzazione di personalità come Alexandru Drăghici e Chivu Stoica. In un mutato contesto interno, si può ravvisare una continuità tra il divieto di cumulo degli incarichi e l'adozione sei anni più tardi, del principio della "rotazione dei quadri" sancito dalle cosiddette "tesi di luglio": in entrambi i casi la mobilità degli incarichi nel partito – con l'evidente eccezione di un'unica personalità saldamente assisa al potere – costituiva la premessa per il consolidamento del potere personale del *conducător*.

La malleabilità ed acquiescenza del nucleo dirigenziale del Politburo dinanzi al visibile rafforzamento del potere acquisito da Ceaușescu anteriormente alla propria elezione a capo del PMR, costituiva in un certo senso una riprova dell'incontestata *leadership* guadagnata in seno al partito da Gheorghiu-Dej – indiscusso *tutor* dell'ascesa politica del futuro segretario. Il 1958, anno in cui Ceaușescu si assicurò una pervasiva forma di controllo sull'amministrazione di Stato e di Partito attraverso la creazione della Direzione Organizzativa, rappresentò anche il momento nel quale Gheorghiu-Dej pervenne a ribadire il proprio primato assoluto all'interno del partito attraverso l'ultima 'purga' che interessò la propria stagione di potere: essa si rivolse contro un cospicuo contingente di militanti e dirigenti del PMR provenienti dal quadro delle lotte svoltesi negli anni della clandestinità, spianando in tal modo la strada al processo di quasi completa liquidazione della "vecchia guardia" attuata in forma meno brutale ma altrettanto determinata verso la fine degli anni Sessanta.

La liquidazione di una parte dei quadri formatisi nel periodo *ilegalișta* fu l'ultimo atto di una stagione (1952-58) contrassegnata dall'allontanamento dei dirigenti ritenuti

reali o potenziali antagonisti di Gheorghiu-Dej. Tale stagione debuttò nel 1952 attraverso l'estromissione dal PMR della triade Pauker-Luca-Georgescu, proseguì con la liquidazione del dirigente "nazionale" Lucrețiu Pătrășcanu (giustiziato nel 1954) e si consolidò nel 1957 con la messa a tacere di Iosif Chișinevski e Miron Constantinescu, accusati di prendere a pretesto il processo di destalinizzazione 'esplicita' avviato dal XX° congresso del PCUS per mettere in discussione il primato di Gheorghiu-Dej all'interno del partito. La conclusione di questo processo, nel 1958, determinò in ultima analisi l'attribuzione a Gheorghiu-Dej della qualità di 'padre' del partito: un padre privo di una vera e propria genealogia e di antenati nel proscenio nazionale, come pure di *competitors* in grado di scalfirne il primato<sup>23</sup>.

Le basi dell'assunzione del potere di Ceaușescu furono dunque improntate alla stessa *ratio* e conseguirono risultati simili a quelli ottenuti dal suo predecessore, nel quadro di una lotta contrassegnata da schiacciante vittorie contro i propri rivali. Profondamente differente è tuttavia il contesto nel quale si afferma il primato dei due segretari del partito. L'elezione di Ceaușescu avvenne in una congiuntura politica ben lontana dalla fase di laceranti lotte intestine nel partito che caratterizzarono la fase definita di "accumulazione primitiva di legittimità" da parte del regime, fase nella quale il sistema politico fu condizionato da un vistoso deficit di consenso presso la popolazione. Nel marzo del 1965 il quadro appariva politicamente consolidato e alla guida del Paese era collocato un nucleo dirigente reso coeso dalle vittoriose lotte condotte da Gheorghiu-Dej per l'affermazione della propria *leadership* e del gruppo di potere ad essa associato. Tale gruppo dirigente mostrava un'unanimità quasi enfatica nel riconoscere la necessità di proseguire lungo la strada di una "via nazionale al socialismo" suggellata dalla "dichiarazione di indipendenza" dell'aprile 1964. Gli elementi sistemici e le circostanze politiche, piuttosto che le differenze di personalità tra i due *leader*, concorrono a spiegare perché lo scontro con gli avversari interni si risolvesse in modo meno 'cruento' e più rapido nella stagione di potere di Ceaușescu rispetto a quella del suo predecessore. A questo proposito, le caratteristiche assunte dalla *leadership* di Gheorghiu-Dej dopo il 1958 suggeriscono alcune analogie con la posizione conseguita da Ceaușescu già a partire dal X° congresso del PCR svoltosi nell'agosto 1969, congresso che portò alla liquidazione della vecchia guardia del partito e che costituì un evento prodromico alla svolta autoritaria suggellata dalle 'tesi' del luglio 1971.

---

<sup>23</sup> S. Tănase, *Elite și societate. Guvernarea Gheorghiu Dej 1948-1965*, Humanitas, 1998.

La prossimità di Ceaușescu al vertice del nucleo dirigente guidato da Gheorghiu-Dej può essere suggerito dall'analisi dei momenti salienti dell'ascesa politica del futuro *conducător*. Le tappe della sua promozione a incarichi di rilievo politico-istituzionale coincisero con le vittorie conseguite da Gheorghiu-Dej nei confronti dei propri avversari. Ceaușescu divenne membro di pieno diritto del CC del PMR nel corso della plenaria del 26-27 maggio 1952, quando Vasile Luca perdette il ruolo di membro del partito venendo di conseguenza escluso da tutti gli incarichi che aveva in precedenza ricoperto nel Comitato Centrale<sup>24</sup>. A partire da quel momento e fino al marzo 1965, il futuro segretario del partito sarebbe stato costantemente rieletto come membro di pieno diritto del Comitato Centrale.

Il 19 aprile 1954, alcuni giorni dopo l'esecuzione di Lucrețiu Pătrășcanu – e quel *dopo* è di importanza determinante per comprendere il capitale politico che il futuro *leader* del partito potè accumulare al momento del *redde rationem* con i propri avversari politici – Ceaușescu venne nominato membro supplente nel Politburo e membro del Segretariato del Comitato Centrale, detenendo ininterrottamente tali incarichi fino al 1965. Accanto agli elementi appena riportati, va evidenziato come egli abbia avuto un ruolo importante nello svolgimento delle lotte politiche in seno al PMR. Sostenne infatti con determinazione la posizione di Gheorghiu-Dej nella lotta da questi condotta contro i propri avversari, divenendo acceso accusatore della componente 'frazionista' e 'anti-partito' – per ricorrere alla fraseologia ufficiale dell'epoca – incarnata da Miron Constantinescu e Iosif Chișinevski. In misura ancor più incisiva, in qualità di responsabile organizzativo del personale del partito, ebbe un ruolo strategico nell'epurazione dei quadri che opponevano resistenza alle politiche perseguite da Gheorghiu-Dej e svolse la funzione di accusatore e 'supervisore politico' nei principali processi svoltisi nel corso del 1958 contro il gruppo della "vecchia guardia" facente capo a Constantin Doncea<sup>25</sup>.

Esistono importanti differenze tra Gheorghiu-Dej e il suo successore che risiedono sia negli elementi di contesto precedentemente delineati sia nella parabola che interessò metodi di governo e le rispettive *leadership*. Il processo di distensione politica fu avviato negli ultimi anni della direzione politica di Gheorghiu-Dej, quando il consolidamento del primato del segretario in seno al partito era ultimato da alcuni anni; Ceaușescu ne raccolse l'eredità 'liberale' e la sviluppò in una fase nella quale il proprio predominio all'interno del

---

<sup>24</sup> G. Ionescu, *Comunismul în România*, București, Editura Literă, 1993, p.243

<sup>25</sup> D. Deletant, *Teroarea comunistă în România: Gheorghiu-Dej și statul polițienesc 1948-1965*, traducere de Lucian Leustean, Iași, Polirom, 2001, p.15



partito non era ancora indiscusso, per poi liquidarla contestualmente all'affermazione del proprio potere assoluto.

L'approccio orientato al superamento della distinzione tra funzioni di partito e di Stato e al cumulo degli incarichi politici-istituzionali rappresentò un fattore strategico della lunga direzione politica di Ceaușescu. Un simile orientamento interessò per un certo periodo anche le modalità di esercizio del potere impiegate da Gheorghiu-Dej, seppure in forma meno esasperata rispetto a quanto si verificò nella fase matura del ceausismo. Va a questo proposito osservato che, nel giugno 1952, a seguito dell'esito vittorioso della lotta condotta contro la fazione "moscovita", Gheorghiu-Dej divenne Primo Ministro mantenendo nel medesimo tempo l'incarico di segretario del PMR. Nell'aprile 1954, pagando dazio alla destalinizzazione attuata da Krusciov e Malenkov, egli rinunciò temporaneamente alla segreteria del partito, attribuendo il ruolo di primo segretario a Gheorghe Apostol nell'ambito di una direzione collegiale del PMR cui Ceaușescu venne associato in qualità di vicesegretario insieme ad altri due membri - non di primissimo piano - del Politburo, ossia Mihai Dalea e János Fazekas. Terminata l'effimera 'cosmesi' nella struttura direttiva del partito, nell'ottobre del 1955 Gheorghiu-Dej ristabilì il proprio primato all'interno del PMR, rinunciando tuttavia all'incarico di Primo Ministro a favore di Chivu Stoica. Nel 1961, subentrata la fase matura del proprio consolidamento politico, in concomitanza con l'avvicendamento tra Stoica e Ion Maurer ai vertici del governo Gheorghiu-Dej assunse la Presidenza del Consiglio di Stato mantenendo fino alla fine la titolarità delle più alte cariche di partito e di Stato. La duplice veste di segretario del partito e di presidente del consiglio di Stato non fu direttamente trasmessa da Gheorghiu-Dej al suo 'erede' Ceaușescu, ma venne da quest'ultimo acquisita già nel dicembre 1967, ponendo le basi per un deciso superamento dello status di *primus inter pares* precedentemente accordatogli in seno al partito. Nel 1974 un' importante innovazione istituzionale – la creazione *ex novo* della carica di Presidente della Repubblica – suggellò infine la direzione strategica e il pervasivo controllo acquisito da Nicolae Ceaușescu rispetto ai vertici e agli apparati del Partito e dello Stato.

Il progressivo rafforzamento del controllo esercitato da Gheorghiu-Dej nei confronti del PMR si attuò con estrema determinazione a tutti i livelli. Tuttavia, dopo il periodo 1948-50 tale rafforzamento venne esprimendosi prevalentemente attraverso il ricorso a strategie di natura 'inclusiva', soprattutto in riferimento ai quadri di partito e ad organismi come il Comitato Centrale (sebbene tale ricostruzione sembri parzialmente contraddetta da episodi come la 'purga' del 1958, la quale interessò anche i quadri intermedi del PMR). In

questo procedimento inclusivo ricorrono modalità simili a quella attribuite da Mary Ellen Fischer a quella che ritiene essere la prima fase della *leadership* ceausista (1965-69), durante la quale l'allargamento della base di consenso avrebbe assunto un carattere propedeutico alla successiva esclusione dei principali esponenti della vecchia guardia dal Presidium (ex Politburo) e dal Comitato Centrale<sup>26</sup>.

Sia nella fase anteriore sia in quella posteriore all'assunzione del potere da parte di Nicolae Ceaușescu, ricorse una tattica volta a rafforzare la posizione del capo del partito mediante l'ampliamento del numero dei membri del Comitato Centrale, favorendo nel medesimo tempo un intenso *turn-over* all'interno di questo organismo. In occasione del II° congresso del PMR svoltosi nel dicembre 1955, Nicolae Ceaușescu, nelle vesti di responsabile della politica organizzativa, supervisionò l'allargamento del CC deciso da Gheorghiu-Dej. Il risultato fu un Comitato Centrale composto per il 64% da membri eletti per la prima volta<sup>27</sup>. Un ricambio attestato su cifre meno spettacolari ma comunque elevate si verificò in occasione del X° congresso del PCR nel 1969. Un simile procedimento delinea una politica centrata sulla cooptazione di dirigenti e quadri sulla base di un criterio di lealtà personale. Tale modalità di reclutamento evidenzia una condizione di forte dipendenza del personale politico dal vertice – al quale esso è interamente debitore per la propria ascesa politica. Un modello di cooptazione informale come quello appena descritto, basato su vincoli di fedeltà e lealtà di fatto predominanti rispetto a criteri di merito nel determinare la promozione in seno al partito, costituisce una prefigurazione di un modello “patrimoniale” di Stato e di Partito quale venne consolidandosi in epoca ceausista.

Qualora ci si soffermi sul periodo degli anni Sessanta, emerge con chiarezza il fatto che la fedeltà accordata dai dirigenti del PMR/PCR dapprima a Gheorghiu-Dej e in seguito a Ceaușescu era rafforzata da convinzioni politiche comuni riguardo al problema della trasformazione socialista del Paese, soprattutto in opposizione alle contestazioni mosse da parte dai sovietici in riferimento alla validità di metodi e politiche adottate dalla Romania in questo ambito. Similmente a quanto avvenne con Gheorghiu-Dej nel periodo 1960-64, la questione dell'unità del partito e della sua dirigenza intorno alla figura del *leader* al fine di prevenire un'intrusione sovietica nei problemi interni della Romania sarebbe stata strumentalizzata con successo da parte di Ceaușescu, soprattutto dall'agosto del 1968. A

---

<sup>26</sup> M. E. Fischer *Nicolae Ceaușescu : a study in political leadership* cit.

<sup>27</sup> M. Marin, , *Originea și evoluția cultului personalității lui Nicolae Ceaușescu*, cit. p.94.

partire da quella data, l'enfatica strumentalizzazione della questione "nazionale" assunse per il *conducător* i connotati di una modalità pienamente legittima per pervenire al consolidamento del proprio primato. Questo aspetto, insieme agli elementi delineati in precedenza, suggeriscono che la tipologia di Stato e di partito affermatasi e poi consolidatasi nella Romania di Gheorghiu-Dej costituì un modello politico entro il quale la *leadership* ceausista - pur nell'originalità che contrassegnò la propria parabola politica - trovò delle coordinate e dei riferimenti di importanza cruciale.

## 1.2 Il consolidamento del PCR tra Gheorghiu-Dej e Ceaușescu

Nel paragrafo precedente è stato delineato uno scenario politico nel quale, a dispetto delle differenze di contesto, emergono significative similitudini tra le modalità di consolidamento ed esercizio del potere adottate rispettivamente da Gheorghiu-Dej e da Nicolae Ceaușescu. Nel caso di entrambi i *leader* ricorse - con un differente grado di pervasività e intensità - la tendenza a un accentramento personalistico del potere e ad un superamento della distinzione tra funzioni di partito e di Stato in base a un procedimento, se non atipico, quantomeno non prevalente tra gli Stati del blocco sovietico durante la fase post-staliniana (e caratteristico invece del comunismo albanese, entrato in aperta collisione con il Cremlino a partire dal principio degli anni Sessanta).

In entrambe le *leadership*, il processo di consolidamento delle basi del potere personale e il ridimensionamento di reali o potenziali avversari si espresse sia tramite strategie inclusive - prevalentemente orientate ad ampliare il numero di membri ammessi negli organismi direttivi del partito - sia attraverso innovazioni politico-istituzionali, come pure, non in ultima istanza, mediante il ricorso ad efficaci tattiche diversive: la temporanea 'destalinizzazione' nella struttura direttiva del PMR promossa da Gheorghiu-Dej a metà degli anni Cinquanta e il divieto di cumulo di incarichi sancito nel IX° congresso del partito per iniziativa di Ceaușescu possono essere ritenuti indicativi a tale proposito.

Fondamentale aspetto nella politica di Gheorghiu-Dej (e lascito di importanza essenziale per il suo successore) fu la ricerca della coesione politica - attraverso l'eliminazione dei reali e potenziali nemici o *competitors* - quale premessa per lo sviluppo di politiche basate sul consenso già in precedenza concepite o delineate. In relazione a questo aspetto Kenneth Jowitt ha evidenziato che l'unità del nucleo dirigente e dei quadri del partito realizzata da Gheorghe Gheorghiu-Dej rappresentò una condizione essenziale per porre in applicazione in maniera coerente, coordinata e uniforme le politiche di

consolidamento e industrializzazione e la stessa ‘nazionalizzazione’ del partito<sup>28</sup>. La coesione del gruppo dirigente del PMR delineatasi al termine delle epurazioni svoltesi negli anni Cinquanta fu testimoniata dall’efficace resistenza opposta alle pressioni e ‘provocazioni’ sovietiche seguite al dissidio con il Comecon (1962-63), aventi lo scopo di determinare una frattura politica in seno al Politburo romeno ed estromettere Gheorghiu-Dej dalla guida del partito.

Analizzando le considerazioni sviluppate da Mary Ellen Fischer in riferimento all’origine eterogenea dal punto di vista sociale e nazionale dei membri del Politburo e del Comitato Centrale in epoca dejista, Michael Shafir segnala come l’origine della coesione nell’*élite* del PMR non vada ricondotta a una presunta omogeneità della dirigenza romena sul piano della composizione nazionale né debba essere semplicisticamente attribuita al timore di epurazioni. A fondamento di tale spirito unitario vi fu piuttosto ciò che egli definisce il ‘fattore ansietà’ (*anxiety faction*) legato al tentativo di superare il costante ‘dissidio fazionale’ che aveva inibito le autonome capacità organizzative del partito comunista romeno fin dalla sua nascita e durante l’intero periodo interbellico, associandosi a una rigida e umiliante supervisione ideologica esercitata dai sovietici tramite il Comintern<sup>29</sup>. Inoltre, l’accusa di essere ‘agenti di una potenza straniera’ (l’Urss) era certamente familiare per i dirigenti comunisti romeni negli anni Venti e Trenta. Da questo punto di vista, la deflagrazione della disputa con i sovietici diede al PMR l’opportunità di superare tale stigma, senza per questo rinunciare ai principi organizzativi o del nucleo centrale dell’ortodossia marxista quale era intesa *more staliniano* in ambito socio-economico (rigida centralizzazione burocratica e assoluta preminenza accordata allo sviluppo dell’industria pesante): rispetto a tali criteri direttivi Ceaușescu, come del resto il suo predecessore, seppe manifestare nel tempo una fedeltà non priva di zelo.

Secondo Shafir, il ‘fattore ansietà’ permase anche quando il consolidamento politico del regime e della *leadership* dejista venne ultimato: ciò concorrerebbe a spiegare la considerevole coesione manifestata dal Partito durante gli anni Sessanta e Settanta. Il trauma correlato alla stagione delle lotte settarie all’interno del partito venne introiettato da Ceaușescu. Il riferimento - ricorrente durante gli anni Sessanta e Settanta in numerosi discorsi del *conducător* - alle passate lotte intestine come elemento carico di ripercussioni negative rispetto alla popolarità del partito nel Paese, non va dunque considerato alla

---

<sup>28</sup> K. Jowitt, *Revolutionary breakthroughs and national development. The case of Romania 1944-1965*, Berkeley and Los Angeles University of California Press, pp.139 e seguenti.

<sup>29</sup> M. Shafir, *Romania : politics, economics and society: political stagnation and simulated change*, London, Frances Pinter, 1985, pp.66-67

stregua di un mero espediente retorico. D'altra parte, l'energica denuncia dell'attività 'frazionista' come "crimine contro il partito", insieme alla decisa affermazione del principio direttivo del "centralismo democratico" – entrambi elementi incorporati nello statuto del partito approvato nel IX° congresso del 1965 – traggono la propria giustificazione nella genesi e nelle vicende storiche che contrassegnarono il PCR.

Modestissimo seguito presso la popolazione romena (in media meno di un migliaio di iscritti nel corso degli anni Trenta), spiccato settarismo e netta prevalenza di dirigenti, quadri e militanti provenienti dalle fila delle minoranze nazionali rappresentarono verosimilmente le caratteristiche salienti del PCR durante il periodo interbellico; esse non risultarono certamente scevre di conseguenze al momento della creazione del regime comunista in Romania<sup>30</sup>. In relazione alle caratteristiche appena delineate, e con particolare riferimento all'irrelevanza del PCR interbellico sia sul piano nazionale sia nell'ambito dei rapporti di forza in seno al Comintern, Vladimir Tismăneanu descrive quella che definisce *sindrome del paria* quale chiave di volta per comprendere le vicende e l'evoluzione storica del partito comunista romeno. Una volta assunta la guida del Paese, il PMR/PCR avrebbe cercato – con parziale efficacia – di emanciparsi da tale sindrome, ricostruendo *ex novo* una propria legittimità basata dapprima su un modello direttivo d'impronta personalistica e autoritaria e in seguito sulla promozione di un riavvicinamento tra popolazione, partito e *leadership* attraverso il ricorso alla carta del nazionalismo<sup>31</sup>.

Durante la fase di 'accumulazione primitiva di legittimità' da parte del regime, si evidenziò dunque la preminenza della ricerca di coesione in seno al partito rispetto ad altre considerazioni di ordine politico-ideologico. L'unità intorno alla figura di Gheorghiu-Dej fu un principio anteposto allo sviluppo delle *policies* focalizzate sull'autonomia nazionale quali vennero dispiegandosi nella successiva evoluzione del comunismo romeno. Tale approccio determinò una collisione con coloro che pretesero di precorrere i tempi dell'autonomia nazionale o della distensione politica rischiando in tal modo di mettere in pericolo la coesione del nucleo dirigente associato intorno alla *leadership* del partito. Emblematica, sotto questo profilo, appare la sorte riservata a Lucrețiu Pătrășcanu, il quale venne giustiziato nel 1954. Dirigente dotato di una solida preparazione culturale unita a un tenace patriottismo, Pătrășcanu disponeva, soprattutto potenzialmente, di un carisma e di una popolarità in grado di oscurare il ruolo direttivo svolto da Gheorghiu-Dej.

---

<sup>30</sup> Sugli aspetti pertinenti al rapporto tra militanza politica e nazionalità nel PCR durante la fase pre-ceausista si rimanda in particolare a S. Bottoni *Transilvania rossa: il comunismo romeno e la questione nazionale, 1944-1965*, Roma, Carocci, 2007

<sup>31</sup> Vladimir Tismăneanu, *Stalinism pentru eternitate*, Polirom, Iași, 2002

Segnatamente nelle sua fase embrionale, il processo di ‘nazionalizzazione’ del partito si dipanò dunque nel quadro di fluttuazioni e si accompagnò a sviluppi politici non necessariamente in sintonia con istanze di ‘liberalizzazione’ sul piano interno.

L’esito delle epurazioni svoltesi in seno al partito tra il 1952 e il 1958 determinò il consolidamento dell’unità all’interno del partito attraverso la sostituzione della pregressa struttura di potere nel PMR – originariamente organizzata in modo virtualmente collegiale – con quello che Kenneth Jowitt definisce un apparato “patrimoniale”<sup>32</sup> posto in un rapporto di filiazione e dipendenza diretta dai vertici del regime e collocabile al di fuori del controllo ufficialmente esercitato dal Comitato Centrale. Tale apparato era formato da quadri politici disciplinati, la cui ascesa e il cui ruolo politico erano di fatto attribuibili alla lealtà e ai legami con il *leader* del partito, sia in forma diretta sia mediata. Il politologo Graeme Gill ha evidenziato la correlazione tra lotte intestine in seno ai partiti comunisti e la creazione di una struttura politica ‘patrimoniale’, definita dall’autore con la locuzione “potere di disporre di personale”<sup>33</sup>. Secondo Gill, l’assenza di efficienti barriere politiche e istituzionali tese ad assicurare il rispetto del principio della direzione collettiva rappresenta un elemento che, in una prima fase, favorisce il conflitto politico e assicura al dirigente vittorioso l’acquisizione del dominio sul partito e sullo Stato avvalendosi di strumenti di reclutamento informali. All’ordinario funzionamento del processo decisionale, il leader sostituirebbe dunque (o si adopererebbe per sostituire) il sostegno politico ad egli personalmente accordato presso tutti i livelli della gerarchia del partito. Applicando gli assunti sviluppati da Gill al caso romeno, si può affermare che nella Romania dejista sussistesse indubbiamente un’originaria debolezza di vincoli statutari e politici a garanzia della collegialità e della democrazia interna al partito. Tale debolezza fu dunque, in misura prevalente, concausa piuttosto che conseguenza del processo di accentramento personalistico del potere avviato da Gheorghiu-Dej. La virtuale inesistenza di regole formali vincolanti in seno al partito concorsero parimenti a spianare la strada al consolidamento dell’autorità personale di Nicolae Ceaușescu. Il futuro *conducător* - fin dal IX° congresso che ne confermò l’elezione alla guida del PCR - si avvale ampiamente della considerevole malleabilità dei vincoli statutari del partito, intervenendo disinvoltamente su di essi nel quadro di una strategia di affermazione del proprio primato resa meno visibile dalle disposizioni promosse a difesa del principio della dirigenza collettiva.

---

<sup>32</sup> K. Jowitt, *Revolutionary breakthroughs and national development. The case of Romania 1944-1965*, cit.

<sup>33</sup> G. Gill, “Personal dominance and the collective principle: individual legitimacy in marxist-leninist systems” in T.H Rigby, F. Fehér (coord.), *Political legitimation in Communist States*, London, The Mac Millian Press Ltd, 1982

### 1.3 Premesse ed elementi costitutivi del culto della personalità in epoca ceausista

Il contributo agli studi sul *patrimonialismo* sviluppato da Juan Linz, ricollegandosi in modo originale alle fondamenta del pensiero sociologico di Max Weber, si sofferma sulla relazione tra strutturazione organizzativa del potere e culto della personalità<sup>34</sup>. Linz ha evidenziato come, sul piano degli assetti socio-istituzionali, il culto della personalità si trovi sovente in stretta connessione con un modello di Stato ‘patrimoniale’ e, in particolare, con alcune sue peculiari varianti (il familismo e, in misura ancor più significativa, il sultanismo)<sup>35</sup>. Il *familismo* trovò nella fase matura della Romania ceausista espressione abbastanza evidente e coerente, mentre nella generalità dei Paesi sottoposti all’influenza sovietica ebbe applicazione limitata. Il caso romeno riporta piuttosto ad alcune esperienze ‘scismatiche’ ed eterodosse del comunismo internazionale, tra le quali appare esemplare il caso della Corea del Nord e - almeno parzialmente - dell’Albania di Enver Hoxha.

In riferimento al caso romeno, Michael Shafir<sup>36</sup> ricollegandosi a Kenneth Jowitt<sup>37</sup> è stato tra i primi ad adoperare l’espressione *familiarizzazione del partito* per definire un sistema di governo caratterizzato dalla presenza di un leader indiscusso coadiuvato dalla propria ‘famiglia’, la quale comprende i differenti *clientes* posizionati in prossimità del

---

<sup>34</sup> H.E. Chebabi and Juan J. Linz, “A theory of sultanism 1: a Type of Nondemocratic Rule” in H.E. Chebabi and Juan Linz (coord.), *Sultanistic regimes*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore and London, 1998, p. 3 - 25

<sup>35</sup> - H.E. Chebabi e J. Linz (*ivi*) hanno individuato le principali caratteristiche associabili a un regime definito di tipo *sultanista*: (1) l’esistenza di una *direzione personale* esercitata senza alcun tipo di limitazione o restrizione, che permette al dirigente e ai suoi associati di intervenire arbitrariamente nelle strutture di governo, ignorando qualsiasi tipo di norma interna o standard professionale, dando vita all’accrescimento ipertrofico di corruzione e di procedimenti discrezionali nei rapporti di potere; (2) il *personalismo* espresso tramite un pronunciato culto della personalità tributato al leader; (3) la crescente affermazione del *dinasticismo*, il quale è contrassegnato dalla preponderanza dei membri di famiglia nelle strutture direttive del potere; (4) l’*attaccamento meramente formale alle norme costituzionali* – laddove esse esistano; (5) la *progressiva riduzione del consenso sociale* associato ai membri della famiglia e ai loro *clientes* politici, reclutati direttamente da parte del leader e verso questi interamente responsabili nell’esercizio delle loro funzioni; infine (6) un *utilizzo arbitrario e clientelare delle risorse economiche*, dal momento che la connotazione personalistica del potere esercitato dal leader e dai suoi collaboratori permette a costoro l’impiego discrezionale dei fondi pubblici e lo stabilirsi di monopoli tesi alla massimizzazione del profitto a beneficio del ‘sultano’ e dei suoi *clientes*.

<sup>36</sup> Nell’accezione proposta da Shafir, la ‘familiarizzazione del partito’ può essere valutata come una manifestazione del nepotismo, inteso come la migliore garanzia di continuità ai vertice del potere. Occorre sottolineare che – in questo caso – il senso della parola ‘famiglia’ è estensivo ed include, accanto a persone legate alla “famiglia dominante” da vincoli di parentela o da alleanze matrimoniali, anche coloro che appartengono, in senso esteso alla famiglia clientelare. Cfr. M. Shafir, *Romania: politics, economics and society...* cit., p.79

<sup>37</sup> A giudizio di Jowitt la riproduzione delle relazioni clientelari nel quadro dell’apparato di partito e di Stato, sotto il patronato di un leader supremo e indiscusso, costituirebbe la riproduzione, su larga scala, del modello delle relazioni interfamiliari. Attenendosi a questa interpretazione, come a quella dello stesso Shafir, la fase ‘avanzata’ della leadership dejista (1958-1965) accoglie elementi chiaramente associabili a un processo di ‘familiarizzazione’ del partito.

Cfr. K. Jowitt, “An organizational approach to the Study of political culturale in Marxist-Leninist Systems” in *The American political science review*, vol. 68. Issue 3 (sept. 1974).

nucleo dirigente. In questo quadro, il culto della personalità rappresenterebbe un esito non obbligato – ma potentemente corroborato da elementi sistemici - di una strutturazione informale dei rapporti di potere caratteristica del patrimonialismo, avente alla propria base la proliferazione delle relazioni clientelari all'interno del partito e al di fuori di esso. Nel quadro di tale tipo di relazioni di potere, il culto della personalità tributato a Nicolae Ceaușescu non si caratterizzerebbe dunque come un' 'aberrazione' legata alla deriva personale e psicologica del leader, tesi accreditata - in funzione sostanzialmente autogiustificatoria - da parte di ex dirigenti del regime comunista romeno nel quadro di alcuni interventi, come quelli raccolti nelle interviste accordate a Lavinia Betea<sup>38</sup> e Rodica Chelaru<sup>39</sup>. Esso si configurerebbe piuttosto come uno strumento coerente con i principi del pragmatismo politico, segnalando ai "sottoposti" (con particolare riferimento ai membri di partito) il personaggio politico con la più potente base di potere e il cui sostegno determinerebbe di conseguenza la massimizzazione dei benefici ottenibili. In sintesi, è possibile affermare che il culto della personalità si configuri come un elemento 'sistemico' non necessariamente presente nella generalità dei sistemi politici a connotazione "patrimoniale" – nel cui novero rientra, seppure, a livello a un livello di strutturazione incompleta, la tarda fase del potere dejista - mentre tale culto si colloca in un rapporto di più cogente correlazione con un modello di direzione politica di tipo sultanista, nel cui ambito possiamo collocare la Romania di Ceaușescu nella fase matura della sua involuzione totalitaria e personalistica.

Il primato in seno al partito e allo Stato acquisito da Gheorghiu-Dej nel corso degli anni Cinquanta si affiancò a un culto tributato al partito e al suo massimo dirigente che fu tuttavia esercitato in forme sostanzialmente moderate; nel suo ambito non si ravvisano, a nostro giudizio, i caratteri distintivi del culto della personalità. Occorre sottolineare, a questo proposito, come il culto della personalità non rappresenti il necessario corollario dell'accentramento personalistico del potere. Anche in assenza di una configurazione pienamente strutturata del culto delle personalità, un indiscusso primato politico e un sicuro esercizio delle principali funzioni direttive in seno al Partito e allo Stato accomunò il ruolo assunto da Nicolae Ceaușescu già verso il 1968-69 con la posizione compiutamente conseguita dal suo predecessore dieci anni prima. A tale riguardo, possiamo riprendere la

---

<sup>38</sup> L. Betea, *Alexandru Bârlădeanu despre Dej, Ceaușescu și Iliescu*, București, Ed. Evenimentul Românesc, 2009; *Maurer și lumea de ieri. Mărturii despre stalinizarea României*, Arad, Ed. Ion Slavici, 1990; *Convorbiri neterminate – Corneliu Mănescu în dialog cu Lavinia Betea*, Iași, Polirom, 2002

<sup>39</sup> R. Chelaru, *Culpe care nu se uită – Convorbiri cu Cornel Burtică*, București, Curtea Veche, 2001



griglia interpretativa elaborata da Andrej Korbonski<sup>40</sup>.al principio degli anni Settanta, relativa all'attribuzione di un ruolo di *primus* oppure di *primus inter pares* ai segretari di Partito dei Paesi posti sotto la sfera d'influenza sovietica. La distinzione tra le due tipologie menzionate è valutata da Korbonski sulla base del modello di direzione politica impressa al Paese e in rapporto alle modalità detenute da ciascun segretario generale nel rapportarsi con il partito da lui diretto. In linea con la prevalente interpretazione storiografica, la conclusione cui perviene lo schema proposto dall'autore evidenzia come, a partire dalla fase posteriore alla morte di Stalin nel 1953, la direzione politica nell'Europa dell'Est si orientò in misura predominante verso un modello di direzione politica almeno parzialmente collegiale, sulla base dell'attribuzione al segretario del ruolo *primus inter pares*. La Romania di Gheorghiu-Dej e di Ceaușescu e la Bulgaria guidata da Todor Žikvov, insieme alla Jugoslavia e l'Albania, costituirono invece, secondo Korbonski, un nucleo di Stati nei quali, nell'arco temporale collocato tra la destalinizzazione e la caduta dei regimi comunisti, prevalse un modello di direzione politica contrassegnata da un deciso primato del segretario del partito, posto in una relazione di potere asimmetrica nei confronti degli altri dirigenti.

Nel caso romeno, il ruolo di *primus* conseguito da Gheorghiu-Dej nel 1952 – sostituendo il pregresso modello di direzione semi-collegiale - pervenne al proprio definitivo consolidamento verso il 1958. Ceaușescu, dopo una prima fase nella quale manifestò, non senza enfasi, la volontà di accreditarsi quale *primus inter pares* dinanzi al partito, si avvicinò in tempi piuttosto rapidi al modello di *primus*. Ciò avvenne in concomitanza con trasformazioni politiche i cui estremi temporali possono essere collocati tra la conferenza del PCR svoltasi nel dicembre 1967 e la celebrazione del X° congresso del partito nel 1969; in una collocazione cronologica intermedia tra questi due eventi si inserisce il discorso pubblico contro l'invasione sovietica della Cecoslovacchia come momento decisivo di accrescimento del capitale politico e morale detenuto da Ceaușescu.

Per quanto attiene alle modalità di misurarsi con il tema del culto della personalità nell'ambito del discorso politico, è possibile individuare considerevoli differenze tra Gheorghiu-Dej e Ceaușescu. Il primo fu indotto a manifestare dei rilievi critici in riferimento al culto della personalità nel marzo del 1956 – poco dopo lo svolgimento del XX° congresso del PCUS – adeguandosi, pur in modo piuttosto reticente, alla denuncia antistaliniana espressa da Khruščëv. Lo scopo fu quello di prevenire eventuali critiche alla

---

<sup>40</sup> A. Korbonski, "Leadership succession and political change in Eastern Europe" in *Studies in comparative communism in Studies in comparative communism*, vol.IX° , n°.1-2, 1976. cit. da A. Cioroianu, *Ce Ceaușescu qui hante les Roumains*, Bucarest, Ed. Curtea Veche, 2005, p.121

propria leadership provenienti dal Cremlino o dagli stessi ranghi del PMR. Durante la stagione “liberale”, la critica al culto della personalità venne espressa da Ceaușescu in termini più espliciti rispetto a quelli adoperati dal proprio predecessore. In un discorso pronunciato il 26 aprile del 1968 - pochi giorni dopo il *plenum* nel quale fu liquidato politicamente Alexandru Drăghici - Ceaușescu dichiarò:

Noi non abbiamo bisogno di idoli. Non abbiamo bisogno di ‘uomini-simbolo’. Il marxismo-leninismo respinge e ha sempre respinto simili interpretazioni in quanto estranee all’ideologia della classe lavoratrice. La nostra bandiera è il marxismo-leninismo, la sua concezione del mondo e la vita del proletariato<sup>41</sup>.

Questo passaggio testimonia la volontà del segretario generale di affrancarsi dai retaggi dello stalinismo e il desiderio di stornare dubbi relativi all’intenzione di promuovere un processo di personalizzazione nella direzione politica del PCR i cui presupposti politico-istituzionali erano già peraltro in avanzata fase di definizione. Dopo l’agosto 1968, nella retorica discorsiva del *conducător* i riferimenti al culto della personalità divennero più reticenti fino a scomparire del tutto dal principio degli anni Settanta. Anteriormente al discorso poc’anzi citato, Ceaușescu aveva in altre occasioni stigmatizzato le degenerazioni personalistiche dell’ideologia politica marxista-leninista, in riferimento velato allo stesso Gheorghiu-Dej e come implicito monito ai propri colleghi del Politburo. Questo aspetto apparve ad esempio durante un discorso pronunciato il 7 maggio del 1966, la cui importanza è parimenti associata al delineare, da parte del segretario del PCR, una interpretazione in chiave nazionale della funzione storica del partito comunista romeno, attraverso la condanna delle tesi ‘antinazionali’ da esso propugate durante il periodo interbellico.

Il marxismo leninismo ci insegna che l’attività dei militanti, delle personalità rivoluzionarie e dei dirigenti politici possono essere interpretati correttamente soltanto in stretta correlazione con la classe sociale alla quale essi appartengono. Solo così eviteremo tanto l’esagerazione dei meriti di alcuni militanti, quanto la negazione del loro contributo alla lotta per il progresso sociale. Nessun dirigente, per quanto preminente, può essere considerato come fautore isolato di avvenimenti storici senza che questo conduca alla sua deificazione, alla negazione del ruolo delle masse, del popolo. La valutazione dell’attività dei militanti rivoluzionari deve essere svolta tenendo conto del contributo e del ruolo che questi hanno svolto in ciascun periodo della loro vita, in ciascuna tappa attraversata dal movimento operaio. La descrizione del ruolo da essi svolto nella lotta rivoluzionaria del passato deve essere fatta in considerazione della realtà e non in base alla funzione che essi attualmente occupano nel partito. Sarebbe sbagliato esagerare i meriti del passato di alcuni dirigenti solo per porre la storia in accordo con il presente: questo condurrebbe a uno snaturamento della verità storica<sup>42</sup>.

---

<sup>41</sup> M. Marin, *Originea și evoluția cultului personalității..* cit., p.81

<sup>42</sup> *ibidem*, p.79. Colpisce come questa confusione tra passato e presente sia stata poi impiegata proprio a vantaggio di Ceaușescu e della sua rappresentazione nel discorso pubblico. .

Se da un lato la ferma presa di distanza dal modello staliniano in riferimento al culto della personalità delinea un'implicita rottura nei confronti di alcune scelte compiute da Gheorghiu-Dej, va a nostro avviso altresì evidenziato come la compiuta strutturazione del culto della personalità, nella fase matura del ceausismo, costituisca almeno parzialmente un segnale di discontinuità non soltanto rispetto alle fasi anteriori del comunismo romeno. Elementi di discontinuità ed elementi tradizionali convergono in differente misura nel delineare le caratteristiche distintive del culto della personalità tributato a Nicolae Ceaușescu. Autori come Katherine Verdery<sup>43</sup> e Adrian Cioroianu<sup>44</sup> hanno evidenziato le modalità attraverso le quali, in epoca ceausista, gli elementi tradizionali presenti nella società romena sarebbero stati strumentalizzati, reinterpretati e riadattati nel discorso pubblico per assumere una nuova veste conforme alle direttive ideologiche del regime, al fine di favorire la legittimazione delle azioni di governo e, implicitamente, il culto del leader. Il fenomeno del culto della personalità sarebbe stato dunque accettato da larghi strati della popolazione perché in esso ricorse un insieme di *elementi e simboli tradizionali*, familiari alla popolazione: ad esempio, la deferenza mostrata nei confronti del personaggio che incarna il simbolo dell'autorità in ambito politico o religioso, l'esistenza di un diffuso culto dei santi o l'immagine paternalistica associata al leader del Paese<sup>45</sup>.

Sul piano delle tradizioni politiche, la Romania precomunista ebbe periodi a direzione politica autoritaria ma non sperimentò modelli di *leadership* totalitaria comparabili a quelli posti in atto dal *conducător*<sup>46</sup> nella fase matura del comunismo romeno. A nostro avviso non esiste, da questo punto di vista, un' "eccezionalità" romena che giustificerebbe il culto della personalità di Ceaușescu quale esito prevedibile dell'evoluzione del comunismo nazionale in rapporto alla tradizione storica precedente. Questa considerazione non intende

---

<sup>43</sup> Cfr. K. Verdery, *Compromis si rezistență: cultura română sub Ceaușescu*, traduce de Mona Antohi și Sorin Antohi), București, Humanitas, 1994

<sup>44</sup> A. Cioroianu, *Ce Ceaușescu qui hante les roumains...*cit. La medesima tematica è affrontata anche in un'altra dell'autore: *Pe umerii lui Marx. O introducere în istoria comunismului românesc*, București, Curtea Veche, 2007.

<sup>45</sup> Cfr. E.A. Rees "Leader cults: varieties, preconditions and functions" in A. Balász (coord.) *The leader cult in communist dictatorship. Stalin and the Eastern Block*, Palgrave Mac Millan, 2004, pp.3-26

<sup>46</sup> Interessante appare la genesi e la storia di questo termine. Fino al periodo interbellico esso non fece parte del repertorio terminologico ricorrente nella vita politica romena. Il vocabolo *conducător* incominciò ad essere impiegato principalmente a seguito del *coup d'Etat* che nel 1938 condusse alla dittatura regale di Carol II. E' tuttavia con gli esordi del regime antonesciano (nel maggio 1940) che tale termine acquisì largo impiego nella fraseologia politica. La parola *conducător* divenne dunque legata al regime autoritario di destra che guidò la Romania durante la seconda guerra mondiale, assumendo evidenti analogie con termini quali *duce* e *caudillo*. Essa, tuttavia, non detenne per molto tempo una caratterizzazione strettamente unidirezionale sul piano politico. In modo limitato, questa espressione trovò parziale 'rilegittimazione' nella fase avanzata della leadership dejista, associata all'idea di una leadership autorevole e popolare. Fu tuttavia in epoca ceausista che il termine *conducător* venne progressivamente reinserito con una certa sistematicità nel discorso pubblico, in concomitanza con l'affermarsi del culto della personalità tributato a Nicolae Ceaușescu. In tal modo venne progressivamente oscurata la stretta parentela tra questo termine e una *leadership* autoritaria declinata secondo il modello tipico di una dittatura di destra. Cfr. *Ce Ceaușescu qui hante les roumains...*cit.

tuttavia affatto negare l'apporto di elementi tradizionali nella costruzione del modello totalitario che caratterizzò la fase avanzata della leadership ceausista.

Per Cioroianu, la ricerca di una personalizzazione a vari livelli nel rapporto tra ceti dirigenti e cittadinanza si è tradizionalmente espressa in Romania attraverso l'individuazione nella figura del dirigente di un *pater familias* quale unica, possibile incarnazione del bene comune. Secondo lo stesso autore, il principale fattore che favorì l'adesione di estesi strati della popolazione romena al culto della personalità tributato a Nicolae Ceaușescu fu precisamente la mentalità tradizionale incline a individuare nel 'capo' – a prescindere dalla veste istituzionale ricoperta – un *pater familias*, una personalità a cui attribuire il ruolo di responsabile e di tutore dei bisogni e delle aspirazioni di tutti coloro che ne accettano il primato<sup>47</sup>. Questa interpretazione riconduce evidentemente all'archetipo di *padre della nazione*<sup>48</sup> quale componente integrante del culto della personalità in epoca ceausista.

Gli elementi tradizionali insiti nel culto della personalità vennero consapevolmente incorporati nel discorso pubblico in epoca ceausista e rafforzati mediante la comparazione istituita con figure esemplari della storia nazionale quali Stefano il Grande (*Stefan Cel Mare*) o i sovrani daci Burebista e Decebal. Questo aspetto suggerisce che il fenomeno del culto della personalità rivolto a Ceaușescu si sia avvalso in larga misura del procedimento della "invenzione della tradizione", nell'accezione attribuita a questo sintagma dallo storico inglese Eric Hobsbawm<sup>49</sup> in riferimento a un uso manipolatorio e selettivo della storia volto a legittimare il presente. A conferma di questo assunto si può riportare il 'caso' di Burebista, ossia di una delle personalità con la quale più frequentemente era istituito un parallelo storico con il *conducător* durante la fase avanzata del regime. Come osserva Adrian Cioroianu<sup>50</sup>, la figura storica di Burebista venne letteralmente "riscoperta" negli anni Settanta e ad essa fu attribuita grande importanza in quanto legata alla fondazione dello Stato unitario dei Daci. Fino a quel momento, il ricordo del primo sovrano dacico era stata oscurato dalla figura di Decebal, protagonista, quest'ultimo, di una fase cronologicamente posteriore nonché simbolo di una resistenza opposta all'invasore romano che si concluse in

---

<sup>47</sup> Ivi

<sup>48</sup> "Durante l'interminabile fase di transizione attraversata durante due secoli dalla società romena, il personaggio provvidenziale, il salvatore, il padre del popolo, si è imposto come l'unico punto fermo, incomparabilmente più affidabile e più efficace rispetto ad astratti principi politici". L. Boia, "Mythologie historique roumaine (XIX et XX siècle)" in *Analele Universității București. Seria istorie*, vol. XLII-XLIII, 1993-1994, cit. A. Cioroianu, *Ce Ceaușescu qui hante les roumains...* cit., p.24

<sup>49</sup> E. Hobsbawm, T.Ranger (coord.) *The invention of Traditions*, Cambridge-London, Cambridge University Press, 2004

<sup>50</sup> A. Cioroianu, *Ce Ceaușescu qui hante les roumains...* cit. p. 67-68

disfatta. L'esaltazione di un sovrano dotato degli attributi di fondatore (*ctitor*) e di capo vittorioso e indiscusso appariva funzionale al ruolo che Ceaușescu aspirava a ricoprire quale iniziatore di una nuova fase della storia nazionale. Rispetto a Decebal, re eroico ma sconfitto dai romani, Burebista poteva risultare non soltanto maggiormente conforme al ruolo mitologico e mitopoietico attribuito al *conducător*, ma anche a una rappresentazione omogenea della nazione romena, vista in un rapporto di fedeltà organica al proprio *leader*. Non fu certamente un caso che la rivalutazione di Burebista si consolidasse nel corso degli anni Settanta, in concomitanza con l'accentuazione della retorica nazionalistica nel discorso pubblico e con il prevalere delle tesi del protocronismo in ambito culturale. La storiografia protocronista, fin da principio connotata da una forte valenza politico-ideologica, enfatizzava l'elemento daco-tracico nell'etnogenesi del popolo romeno a detrimento del ruolo svolto dai 'colonizzatori' romani. Tale orientamento - accolto e non di rado enfatizzato in seno alla dirigenza comunista dell'epoca - appariva funzionale alla 'costruzione' di un passato mitologico che esaltasse il carattere etnicamente 'puro' della nazione romena, sfociando nel corso degli anni Ottanta nel parossismo che connotò il fenomeno della cosiddetta "tracomania"<sup>51</sup>.

Michael Shafir ritiene che l'apparizione e lo sviluppo del culto della personalità di Ceaușescu sia avvenuto per mezzo della preponderanza da questi acquisita nella vita pubblica attraverso il controllo sullo Stato e sul partito, come pure attraverso il ricorso a una forma di "manipolazione carismatica". Il significato del termine carisma va tuttavia adeguatamente precisato e circoscritto in riferimento alla personalità del *conducător* e al suo rapporto con il partito e la società romena. In una determinata fase che ebbe il proprio apogeo immediatamente dopo l'agosto del 1968, Ceaușescu acquisì una genuina popolarità grazie all'*idem sentire* sviluppato con la popolazione in riferimento ai temi cruciali dell'indipendenza e sovranità nazionale. Tuttavia, anche nei momenti di maggiore popolarità, egli non parve possedere, in senso globale, le caratteristiche proprie di un dirigente carismatico<sup>52</sup>. D'altra parte, nella *leadership* ceausista si riscontra almeno uno degli attributi

---

<sup>51</sup> La "tracomania" come epifenomeno culturale e ideologico del nazionalismo accentuato che caratterizzò la fase avanzata del ceausismo viene analizzato sia da Katherine Verderu in *Ceaușescu's Romania* e in *Compromis și rezistență : cultura romana sub Ceaușescu* (București, Humanitas, 1994) sia da Annele Ute. Gabanyi in *The Ceaușescu cult*, The romanian cultural foundation publishing house, Bucharest, 2000

<sup>52</sup> A tale riguardo, Cioroianu è tra coloro che negano recisamente l'attribuzione a Ceaușescu dei connotati propri di una personalità carismatica. Egli cita a sostegno delle proprie tesi André Dalcourt, il quale enumera le caratteristiche che a suo avviso costituirebbero la cifra distintiva del leader carismatico: *il gusto e il senso della storia, il senso della missione, l'utilizzo del corpo, l'eloquenza, la volontà, l'autorità naturale, il coraggio, l'impressione di forza, la sicurezza, la fiducia in sé stesso, l'insolenza e l'audacia*. L'eloquenza, in particolare, non fu mai nel novero delle qualità possedute da Ceaușescu. A causa di alcuni persistenti difetti di pronuncia congiunti a un bagaglio culturale modesto, il *conducător* nell'arco della propria carriera politica si rivelò un

associabili alla personalità carismatica in base alla definizione data di questa da Max Weber: ci riferiamo al fatto che un leader carismatico incarnerebbe, per i propri seguaci, un forte elemento di rottura rispetto al passato. Nicolae Ceaușescu – oscurando la realtà storica che indicava come la paternità del *comunismo nazionale* andasse individuata in una fase anteriore rispetto alla sua ascesa al potere - seppe accreditarsi come uomo-simbolo della rottura rispetto alla fase di ‘satellitizzazione’ e di subordinazione della Romania nei confronti dell’Unione Sovietica.

Uno degli ambiti entro cui si manifestò fin da principio lo sforzo condotto da Ceaușescu per acquisire credito e popolarità presso la popolazione fu rappresentato dalle cosiddette *visite di lavoro*. Mary Ellen Fischer ha calcolato che tra il luglio 1965 e il gennaio 1973 il segretario del PCR compì 173 *tour* regionali che prevedevano visite presso fabbriche ed aziende agricole<sup>53</sup>.

Nell’ambito di tali visite erano programmati ‘incontri diretti’ dei vertici di partito e di Stato con i lavoratori nel quadro di consessi scrupolosamente organizzati dai dirigenti locali del PCR. Le visite di lavoro non furono certamente istituite *ex abrupto* a partire dal 1965. La loro frequenza – come pure l’importanza ad esse conferita nell’ambito dell’economia informativa del regime - conobbe tuttavia un considerevole accrescimento fin dagli esordi di Ceaușescu alla segreteria del PCR, sicché esse divennero in breve tempo un elemento costitutivo della presenza del partito e del suo massimo dirigente nello spazio pubblico.

Le visite di lavoro, in virtù della periodicità regolare e della capillare ‘copertura’ giornalistica loro assicurata, rappresentano una risorsa importante per individuare i cambiamenti progressivamente intervenuti nella fraseologia encomiastica rivolta ai dirigenti del partito. Nell’impostazione organizzativa di tali visite – come pure negli elementi descrittivi ricorrenti nella stampa locale e nazionale dell’epoca - si rileva una graduale personalizzazione a beneficio di Nicolae Ceaușescu, in concomitanza con il venir meno del ruolo di *primus inter pares* inizialmente detenuto dal segretario generale negli assetti

---

oratore tutt’altro che irresistibile. Cfr. A. Dalcourt *Les grands leaders charismatique du XXe siècle*, Éd. Québec – Amérique, Montreal, 1994, cit. da Cioroianu, *Ce Ceaușescu qui hante les roumains...* pp.32-33. Al di là degli aspetti propriamente pertinenti alla personalità del dirigente, Egli propone (*ivi*) un’ interessante correlazione (negativa) tra carisma ed elementi sistemici presenti nei regimi comunisti. A suo giudizio, il carisma non appare tendenzialmente iscritto nella logica propria dei Paesi del “socialismo reale”, prevalendo in sua vece il criterio dell’efficacia e della funzionalità delle azione del dirigente (o dei dirigenti) rispetto agli scopi politici e ideologici perseguiti, in termini generali, dal sistema. La tesi di Cioroianu sembrerebbe suffragata dal fatto che ben pochi furono gli esempi di leader carismatici presenti nel contesto degli Stati europei posti sotto l’influenza sovietica (dal cui ambito esula in larga misura la Jugoslavia e il suo leader Tito, il quale detenne effettivamente alcune delle caratteristiche salienti di un leader carismatico).

<sup>53</sup> M. Ellen Fischer, *Nicolae Ceaușescu: a study in political leadership*, cit.

politico-istituzionali<sup>54</sup>. Nel biennio 1965-67 l'esistenza di una direzione collettiva in seno al partito si riflesse nell'ambito della strutturazione delle visite di lavoro, attraverso la regolare presenza a fianco di Nicolae Ceaușescu, di dirigenti di primo piano quali Ion Gheorghe Maurer e Chivu Stoica, rispettivamente Primo ministro e Presidente del consiglio di Stato. Gli slogan scanditi in tali occasioni facevano principalmente riferimento al partito (*Viva il PCR!*) alla Romania (*Viva la nostra cara patria socialista – la RSR!*) oppure all'adesione della popolazione alla politica promosso dal PCR e dal governo (*Viva l'unità incrollabile dell'intero popolo intorno ai dirigenti del nostro Partito e del nostro Stato!*) con limitate variazioni tematiche<sup>55</sup>.

Nel periodo posteriore all'invasione della Cecoslovacchia e al discorso pronunciato da Ceaușescu il 21 agosto 1968 si ravvisa un cambiamento nell'impostazione delle visite di lavoro e nella loro rappresentazione sul piano pubblico, evidenziando l'inizio di una trasformazione graduale di tali visite in un elemento tematico incorporato nel nascente culto encomiastico tributato al leader comunista romeno. Un articolo comparso nella prima pagina del quotidiano del PCR *Scînteia* il 31 agosto del 1968, nel riferire la visita di lavoro compiuta dal segretario generale nella regione di Cluj delinea in modo visibile i cambiamenti poc'anzi descritti<sup>56</sup>. Sia il titolo sia il commento giornalistico relativo a questo avvenimento esprimevano un chiaro riconoscimento del primato indiscusso detenuto dal segretario generale in seno al partito e allo Stato. Nel medesimo resoconto giornalistico vennero per la prima volta menzionati slogan encomiastici che avevano come destinatario esclusivo il segretario generale (*Viva Ceaușescu!*) (*Viva il figlio più amato della nostra classe lavoratrice!*). A giudizio di Emanuela Marin, l'accentuata individualizzazione della fraseologia encomiastica ricorrente nelle visite di lavoro assunse un carattere permanente e sistematico a partire dalla fine del 1969. Dal principio degli anni Settanta esordì lo slogan "Ceaușescu e il Popolo!" (*Ceaușescu si popor!*) quale invocazione ricorrente nelle visite di lavoro e in altri incontri a carattere pubblico, denunciando la trasformazione in senso personalistico che interessò direzione politica del Paese.

---

<sup>54</sup> M. Marin, *Originea și evoluția cultului personalității lui Nicolae Ceaușescu...* pp. 304-318

<sup>55</sup> *ibidem*

<sup>56</sup> "Vizita tovarășului Nicolae Ceaușescu și a altor conducători de partid și de stat în județul Cluj", *Scînteia*, an XXXVIII, nr. 7811, 31 august 1968, p.1-3, cit. da E. Marin, *ivi.*, p.311

## Capitolo II: Le tappe del consolidamento sul piano interno. La *leadership* e il partito tra il nono e il decimo congresso del PCR (1965-69)

### 2.1 Il IX° congresso e il debutto della fase “liberale”

Secondo Mary Ellen Fischer, i primi anni della segreteria di Ceaușescu furono visibilmente contrassegnati dal *compromesso politico* tra il segretario generale e i suoi potenziali avversari nel quadro della dirigenza collettiva creata dopo la morte di Gheorghiu-Dej<sup>1</sup>. Durante questa prima fase, il segretario del PCR parve operare in modo sinergico con gli altri dirigenti del partito, avendo come obiettivo quello di assicurare la stabilità interna dello Stato e la coesione della nuova dirigenza, puntando nel medesimo tempo ad acquisire il sostegno da parte della società romena nelle sue varie espressioni ed articolazioni (la classe lavoratrice ma anche le minoranze nazionali ed le *élites* intellettuali). La strategia di legittimazione della nuova dirigenza si avvale di prese di posizione in senso patriottico – ricorrente fu l’appello alla storia e alla dignità nazionale – congiuntamente all’enunciazione di propositi tesi ad assicurare maggiore trasparenza nelle strutture direttive del potere e il rispetto dei principi di legalità socialista; non da ultimo, concorsero all’efficacia di tale strategia alcuni concreti provvedimenti legislativi volti all’innalzamento dei livelli retributivi e del tenore di vita complessivo della popolazione. L’insieme di questi elementi non soltanto assicurò una solida transizione alla nuova dirigenza ma, in eguale misura, determinò l’accumulazione di un importante capitale di consenso da parte di Ceaușescu.

Nel corso di questa fase, il consolidamento politico di Ceaușescu nell’ambito degli organi direttivi e negli apparati si attuò - secondo la Fischer - essenzialmente mediante una strategia ‘inclusiva’ orientata alla graduale immissione dei sostenitori del segretario generale in funzioni direttive in seno al partito e allo Stato, evitando qualsiasi tipo di confronto diretto con gli ex membri dell’*entourage* dejista ancora collocati in posizioni di vertice. Questa strategia inclusiva – basata su promozioni piuttosto che sulla destituzione di personale politico ritenuto vicino ai potenziali rivali del segretario - proseguì fino al X° congresso (agosto 1969) per quanto riguarda i quadri intermedi di partito, i dirigenti locali ed organismi quali il Comitato Centrale, ossia settori ove il potere di selezione e nomina di personale politico da

---

<sup>1</sup> M.E. Fischer, *Nicolae Ceaușescu : a study in political leadership...cit.*, pp. 66-96



parte di Ceaușescu aveva avuto la possibilità di manifestarsi già anteriormente al 1965, grazie al ruolo da questi svolto in seno agli apparati<sup>2</sup>.

Per quanto attiene ai vertici del partito, la *pars destruens* della strategia adottata dal segretario del PCR si manifestò in modo visibile già anteriormente al 1969. La rimozione di Chivu Stoica dalla presidenza del Consiglio di Stato nel dicembre 1967 fu un primo segnale di una decisa riconfigurazione dei vertici del potere; la definitiva liquidazione politica di Alexandru Drăghici, sanzionata nell'aprile del 1968, costituì un monito morale che implicitamente configurava un ricatto politico esercitato da parte di Ceaușescu nei confronti degli altri dirigenti di Stato e di partito, i quali vennero di fatto posti in una posizione di sostanziale subordinazione nei confronti del segretario generale in carica.

Un punto di partenza nel ripercorrere le scelte politiche adottate dal neosegretario del PCR può essere rappresentato dai cambiamenti introdotti nel IX° congresso del partito, che definirono la tattica perseguita da Ceaușescu sino alla fine del 1967. Le finalità sottese a tali cambiamenti si attuarono, in ambito politico-istituzionale, mediante il ricorso a due procedimenti tra loro complementari, i quali erano in precedenza appartenuti al *modus operandi* di Gheorghiu-Dej: da un lato, la creazione e la dissoluzione di determinati organi di partito e, dall'altro, l'accrescimento del numero di membri ammessi in alcuni di questi organi, come nel caso del Comitato Centrale<sup>3</sup>. Il IX° congresso del PCR – svoltosi tra il 19 e il 24 luglio del 1965 - suggellò il debutto di Nicolae Ceaușescu sul proscenio internazionale e nello spazio pubblico nazionale. Si trattò del primo congresso tenutosi dopo il compimento del processo di emancipazione da Mosca sanzionato dalla “dichiarazione d'indipendenza” dell'aprile del 1964. In esso trovò visibile conferma ciò che Enzo Bettiza all'epoca definì “la nuova ideologia romena”, ossia “un miscuglio di moderno pragmatismo tecnocratico e di entusiasmo nazionale ottocentesco, risorgimentale”<sup>4</sup>

L'originalità e il carattere innovatore che parvero contrassegnare la nuova dirigenza romena vanno inquadrati nel contesto delle frizioni con Mosca, soprattutto in rapporto ad un'analisi comparata con le tendenze alla stagnazione e all'involuzione autoritaria emerse in seno al Cremlino. In un periodo nel quale Leonid Brežnev procedeva a una rapida ‘ristalinizzazione’ della vita economica e politica dell'Urss e il responsabile delle questioni

---

<sup>2</sup> Conformemente ai dati forniti da Mary Ellen Fischer, dei 16 membri del PCR che detenevano l'incarico di primo segretario regionale nel 1965, 11 vennero promossi in organismi direttivi nel corso degli anni successivi e nessuno di essi fu retrocesso fino al 1969. *Ibidem*

<sup>3</sup> Ivi, p.70-73

<sup>4</sup> E.Bettiza, *L'altra Europa: fisiologia del revisionismo nei Paesi dell'Est*, Firenze, Vallecchi Editore, 1966, p.132

ideologiche del PCUS, Mikhail Suslov, lanciava i propri anatemi contro il “volontarismo” e gli “schemi fallaci” attribuiti al disarcionato Khruščëv<sup>5</sup>, a Bucarest si era insediato un gruppo di dirigenti fermamente intenzionato ad assecondare il proprio neosegretario, il quale appariva determinato a promuovere incisive riforme nel campo politico ed economico sulla falsariga dell'autonomia conseguita nelle relazioni con l'estero e della distensione delineatasi sul piano interno.

Sul piano degli incarichi politici, il IX° congresso mantenne in larga misura invariato il *team* costituitosi nel periodo precedente. Chivu Stoica si vide confermata l'attribuzione della carica di Presidente del Consiglio di Stato (cui era stato eletto il 24 marzo) e Ion Gheorghe Maurer mantenne il ruolo di primo ministro (che deteneva ininterrottamente dal 1957). L'unico significativo cambiamento di personale ai vertici istituzionali interessò Alexandru Drăghici, il quale, in conformità con la neoistituita disposizione statutaria concernente il divieto di cumulo di incarichi politici, fu costretto a rinunciare al ministero degli Interni, assumendo in sua vece la meno importante funzione di Presidente del Comitato Centrale del Partito.

Il processo di ‘desatellizzazione’ sul piano delle relazioni con Mosca apparve confermato dall'approvazione, nell'ambito dei lavori congressuali, di una nuova Costituzione nella quale non era contenuto alcun riferimento al primato ideologico dell'Unione Sovietica. L'autonomia dal Cremlino non si arrestava a questo aspetto. Una clausola della nuova Costituzione prevedeva che la Romania non potesse entrare in guerra per mera fedeltà nei confronti del Patto di Varsavia<sup>6</sup>. La conferma congressuale del “nuovo corso” nazionale si ebbe nella relazione introduttiva tenuta il 19 luglio dal segretario generale. Tra le personalità citate da Ceaușescu comparve in primo luogo Alexandru D. Xenopol, uno storico romeno del XIX° secolo che era stato alfiere dell'industrializzazione e del superamento della preminenza del settore agrario quale percorso obbligato per promuovere l'emancipazione economica e sociale della Romania<sup>7</sup>. Il riferimento a questa personalità costituiva un evidente sostegno teorico alle argomentazioni – accolte con convinta unanimità in seno al partito – a favore della politica economica perseguita dal regime con costanza fin dai suoi esordi. Va osservato che Xenopol era stato un personaggio sostanzialmente ignorato dai dirigenti del partito durante gli anni Cinquanta, a causa del suo retroterra culturale che ne impose la collocazione ideologica

---

<sup>5</sup> Cfr. C.A. Linden, *Khrushchev and the Soviet Leadership, 1957-1964*, Baltimore, The John Hopkins Press, 1966

<sup>6</sup> F. Guida, *La Romania*, Edizioni Unicopli, Milano, 2009, p.257

<sup>7</sup> Un'interpretazione della filosofia della storia di Xenopol è proposta dalla studiosa Angela Giustino Vitolo in *Storia e metodo in Alexandru D. Xenopol*, Napoli, ESI, 1995.

tra i ranghi degli intellettuali di destra<sup>8</sup>. Tra le altre personalità romene citate da Ceaușescu nella relazione introduttiva vi era Constantin Dobrogeanu Gherea, un ebreo di origine russe che fu ‘padre fondatore’ del socialismo romeno ed originale teorico di un marxismo con declinazioni populiste, la cui importanza negli anni dello stalinismo era stata sostanzialmente negletta. Il segretario generale riservò inoltre una doverosa menzione al predecessore Gheorghiu-Dej, e successivamente, ad Engels e Lenin. Nell’impostazione della relazione la bilancia pende dunque a favore delle personalità romene non solo sul piano dei numeri ma altresì, in misura ancor più significativa, in riferimento al differente peso accordato agli ‘autoctoni’ nella struttura dell’intervento<sup>9</sup>.

Nell’ambito delle decisioni assunte nel corso del IX° congresso furono presenti nel medesimo tempo segnali di continuità e di rottura rispetto al periodo precedente nella storia del partito. Come prova di continuità con la vicende storiche del partito comunista romeno – ma nel quadro di una rottura simbolica nei confronti di Gheorghiu-Dej – venne deciso il ritorno all’originaria denominazione di Partito Comunista (*Partidul Comunist Român – PCR*) in sostituzione della sigla Partito Romeno dei Lavoratori (*Partidul Muncitoresc Român – PMR*) adottata nel 1948, durante il congresso che accolse all’interno del partito l’ “ala sinistra” dei socialisti guidata da Ștefan Voitec. In conseguenza di tale decisione, venne inoltre modificato il criterio nella numerazione dei congressi del partito, includendovi quelli tenuti durante il periodo interbellico. L’integrazione all’interno della storia generale del partito della nuova fase politica inaugurata dal IX° congresso costituiva un implicito ridimensionamento del ruolo politico svolto da Gheorghiu-Dej, concorrendo a sottrarre almeno parzialmente al defunto segretario l’attribuzione di ‘padre fondatore’ del partito. Oltre al cambio di denominazione, il partito accolse la proposta - avanzata dallo stesso Ceaușescu - di riconoscere d’ufficio come membri del ‘nuovo’ PCR la generalità degli aderenti all’ex partito socialdemocratico e non soltanto di coloro che erano entrati a far parte del PMR nel 1948<sup>10</sup>.

---

<sup>8</sup> E. Bettiza, *L'altra Europa...* cit.

<sup>9</sup> Xenopol venne citato per primo (a pagina 24 della relazione); seguivano Dobrogeanu-Gherea e Gheorghiu-Dej (a p.25 e 26). Engels appariva alla p. 77 e Lenin fu nominato appena a p. 98. Cfr. A. Cioroianu, *Ce Ceaușescu qui hante les roumains...* cit.

<sup>10</sup> Nel 1947 il Partito Socialdemocratico (*Partidul Social Democrat*) contava circa 500.000 membri. Soltanto la metà di essi aderì nel febbraio del 1948 al “nuovo” soggetto politico (il PMR) egemonizzato dai comunisti. In quelle circostanze, la fusione tra PCR e PSD venne attivamente sostenuta dai dirigenti socialdemocratici Titel Petrescu e Ștefan Voitec. Quest’ultimo nei decenni seguenti conobbe una carriera politica eccezionalmente longeva, assurgendo ad inossidabile “compagno di strada” dei dirigenti comunisti. D. Deletant, *Ceaușescu și Securitatea: constrângere și disidența în România anilor 1965-1989*, traducere din engleza de Georgeta Cioaltea, București, Humanitas, 2008. pp. 31-32.

Un'altra importante decisione adottata in occasione del congresso fu il cambiamento nella denominazione dello Stato, che da repubblica popolare (*Republica Populară România*) divenne repubblica socialista (*Republica Socialistă România*). La locuzione “repubblica socialista”, nei regimi marxisti leninisti dell'Europa orientale, indicava innanzitutto un più avanzato stadio di sviluppo nella costruzione del socialismo rispetto alle “democrazie popolari”. L'intento sotteso a tale decisione va verosimilmente ricondotto anche alla volontà della nuova *leadership* di enfatizzare il processo di emancipazione dall'Unione Sovietica, collocandosi in una condizione di parità rispetto ad essa anche per quel che riguardava la denominazione accordata allo Stato romeno.

Un ulteriore cambiamento fu rappresentato dall'attribuzione a Ceaușescu del titolo di segretario generale anziché di primo segretario, ripristinando la denominazione adoperata fino alla ristrutturazione organizzativa del partito promossa da Gheorghiu-Dej nel 1954. Sebbene alcuni autori<sup>11</sup>, alla luce del prevalere di un clima propizio alle tendenze riformatrici, abbiano visto in tale decisione la conferma della volontà di favorire una democratizzazione al vertice del PCR, una simile interpretazione, soprattutto *a posteriori*, non appare fondata<sup>12</sup>.

L'aspetto di maggiore rilevanza emerso sul piano delle dichiarazioni congressuali, ma anche in riferimento ai cambiamenti adottati nella nuova Costituzione e nello statuto del partito, fu probabilmente rappresentato dall'assunzione di un modello di direzione collettiva come supremo principio ispiratore nell'attività del partito. In flagrante contrasto con i metodi invalsi in epoca staliniana, Ceaușescu dichiarò, nel corso della propria relazione congressuale, che non sarebbe stato ammesso che il principio della dirigenza collettiva venisse mutilato sotto alcuna forma, poichè una simile eventualità avrebbe costituito la base di “errori e decisioni arbitrarie”<sup>13</sup>. L'assunzione di tale principio-guida era volto ad escludere la possibilità di ripercorrere il ‘deragliamento’ ideologico imputato a Gheorghiu-Dej a seguito del XX° congresso del PCUS, le cui conseguenze avevano condotto nel 1957 all'esclusione di Miron Constantinescu e di Iosif Chișinevski dai ranghi del partito. Costantinescu venne reinserito nel novero dell'organico dirigenziale del PCR attraverso l'assunzione, nell'ottobre del 1965, del modesto incarico di viceministro dell'educazione nazionale. Chișinevski non ebbe un trattamento altrettanto generoso, a causa delle sue responsabilità nell’“affare

---

<sup>11</sup> Questa interpretazione è ad esempio suggerita da Edward Behr in *Kiss the hand you cannot bite: the rise and fall of the Ceaușescu*, New York, Villard Books, 1991, p.171.

<sup>12</sup> La Romania finse da battistrada in questo senso a decisioni assunte in altri Stati comunisti in un contesto di stagnazione dogmatica e di chiusura alle istanze riformatrici. Il titolo di segretario generale fu infatti ripristinato in Unione Sovietica nel 1966 e in Cecoslovacchia nel 1971. Cfr. Rush, 1974, p.289 in M. Shafir, *Romania: politics, economics and society...* nota n° 6, p.199.

<sup>13</sup> A.U. Gabayi, *The Ceaușescu cult..cit., .p.17*

Pătrășcanu”, le quali sarebbero state ufficialmente stigmatizzate nel corso della seduta plenaria dell’aprile 1968.

In diretta correlazione con l’enfasi posta sulla collegialità quale principio alla base del ‘nuovo corso’ politico fu l’approvazione di una norma tesa ad a evitare la sovrapposizione tra ruoli di partito e compiti istituzionali. L’articolo 13b del nuovo statuto del PCR affermava testualmente che “un membro di partito può detenere un’unica funzione direttiva *che necessiti un impegno permanente*”; tale principio era valido in riferimento “sia agli organi di partito sia a quelli di Stato”<sup>14</sup>. A causa di tale disposizione Alexandru Drăghici dovette rinunciare alla funzione di ministro degli Interni, assumendo il ruolo di segretario del Comitato Centrale del partito. Nel congresso venne parimenti ribadita l’importanza del metodo del centralismo democratico (menzionato nell’art.14 dello statuto), fu vietata l’esistenza di correnti e condannato il ‘frazionismo’ (giudicato un “crimine contro il partito” nell’art. 2). Questi elementi apparvero coerenti rispetto agli assiomi portanti del consolidamento del potere attuato da Gheorghiu-Dej nel ricordo dei dissidi e delle rivalità fazionali che avevano contrassegnato il partito durante la sua tormentata esistenza interbellica, ma anche durante l’epoca staliniana.

I cambiamenti apportati nel corso del IX° congresso nella strutturazione degli organi direttivi del partito appaiono di estremo rilievo per comprendere le modalità di consolidamento del potere adottate dal neosegretario. Le innovazioni introdotte favorirono un cambiamento innanzitutto qualitativo degli organismi direttivi del partito. Tuttavia, attraverso l’immissione in essi di personale politico la cui ascesa era avvenuta sotto la supervisione di Ceaușescu, venne parimenti introdotto l’argomento numerico necessario per assicurare la neutralizzazione dei potenziali avversari del segretario generale. Di fatto, uno degli obiettivi centrali correlati alle innovazioni introdotte nel 1965 appare retrospettivamente essere stato quelli di fornire un meccanismo per l’avanzamento dei *protégés* di Ceaușescu che non potevano ancora ascendere a posizioni direttive di primo piano. Questa strategia si espresse anche attraverso un ridimensionamento dei compiti affidati agli ex membri del Politburo e mediante un contestuale potenziamento del ruolo svolto dal Comitato Centrale.

Il Politburo (*Biroul Politic*) fu sostituito da due nuovi organismi direttivi: il Comitato Esecutivo (*Comitetul Executiv - Cex*) e il Presidium Permanente (*Prezidiul Permanent - PP*). Gli alti dignitari del partito non avevano forse motivazioni plausibili per opporsi a questa

---

<sup>14</sup> *Congresul al IX-lea al PCR*, Editură Politică, București, 1965, p.803 in E. Marin, *Originea și evoluția cultului personalității..*, cit., p.73

iniziativa, dal momento che il Presidium radunava al suo interno i membri politicamente più anziani del PCR e si collocava, almeno apparentemente, in coerenza con il principio della direzione collettiva. Tale organismo era formato soltanto da sette dirigenti, nella totalità ex membri dell'ufficio politico: Nicolae Ceaușescu, Chivu Stoica, Ion Gheorghe Maurer, Gheorghe Apostol, Alexandru Bârlădeanu, Emil Bodnăraș e Alexandru Drăghici. I due ex membri del Politburo che non entrarono a far parte del Presidium (Alexandru Moghioroș e Petre Borilă) vennero inclusi all'interno del Comitato Esecutivo. Questo era composto da quindici membri permanenti (tra i quali i sette dirigenti del presidium)<sup>15</sup>, affiancati da dieci membri supplenti. Nel Comitato Esecutivo esordirono due dirigenti - cresciuti politicamente sotto la tutela di Ceaușescu - destinati a una significativa carriera politica: Paul Niculescu-Mizil - già membro del CC del PCR – fu eletto membro di pieno diritto del Cex mentre Ilie Verdeț venne ammesso in qualità di membro supplente. Tra i membri permanenti del Cex privi di una pregressa esperienza politica nel Politburo e inquadrabili in un rapporto di stretta parentela politica con il segretario generale vi erano anche Gheorghe Rădulescu e Constantin Drăgan.

Per quanto riguarda i dieci membri supplenti del *Cex* (Iosif Banc, Maxim Berghianu, Petre Blajovici, Dumitru Coliu, Florian Dănălache, János Fazekas, Mihai Gere, Petre Lupu, Ilie Verdeț, Vasile Vâlcu) il legame tra questi e il neosegretario generale apparve ancora più stretto di quanto si potesse affermare in riferimento ai membri permanenti. Ciascuno dei membri supplenti aveva fatto parte, a vario titolo, della burocrazia amministrativa diretta da Ceaușescu nella fase anteriore al 1965, nell'ambito della Direzione Organizzativa oppure nell'organizzazione regionale del partito. Cinque di questi dirigenti avevano precedentemente ricoperto l'incarico di primo segretario regionale del PCR<sup>16</sup>. E' precisamente tra i membri supplenti del Comitato Esecutivo che, secondo Shafir<sup>17</sup>, occorre individuare la 'riserva' di sostenitori di cui Ceaușescu si avvale nei momenti salienti del proprio consolidamento politico.

Nell'ambito dei lavori congressuali, il Comitato Centrale – un organismo divenuto ormai pletorico, non diversamente da quanto verificatosi in Unione Sovietica nella medesima fase storica – fu interessato da un 'cambiamento all'insegna della continuità'. Esso fu infatti

---

<sup>15</sup> I dirigenti che non rivestivano la duplice carica di membri del PP e del Cex erano Petre Borilă, Constantin Drăgan, Alexandru Moghioroș, Paul Niculescu Mizil, Leonte Răutu, Gheorghe Rădulescu, Leontin Salajan e Stefan Voitec.

<sup>16</sup> Si trattava precisamente di Petre Blajovici (Banato), Iosif Banc (Regione Autonoma Magiara- Mureș), Maxim Berghianu ( Cluj); Vasile Vâlcu (Dobrugia), Florian Dănălache, (Bucarest).Cfr. M.E. Fischer, *Nicolae Ceaușescu...*cit. nota 42 p.282

<sup>17</sup> M. Shafir, *Romania: politics, economics and society...* , cit. p. 71

investito da un considerevole ampliamento di organico, in parallelo con una sostanziale continuità di personale politico rispetto al passato: quest'ultimo aspetto è testimoniato dal fatto che soltanto un numero limitato di membri eletti durante nel 1960 non furono riconfermati nel corso del IX° congresso. In base ai calcoli effettuati da Mary Ellen Fischer, il nuovo Comitato Centrale fu caratterizzato da un accrescimento quantitativo del 78% rispetto al IV° congresso del PMR, passando da 110 a 196 membri<sup>18</sup>. Questo cambiamento riporta a una simile trasformazione promossa da Gheorghiu-Dej in occasione del secondo congresso del PMR del 1955, allorchè l'organico del CC venne accresciuto nella misura del 64% rispetto al precedente congresso, Per quanto riguarda la composizione del nuovo Segretariato del CC, quattro membri su nove (Paul Niculescu Mizil, Manea Mănescu, Vasile Patilineţ e Virgil Trofin) appartenevano al gruppo dei burocrati di partito vicini al segretario del PCR. Vasile Patilineţ e Virgil Trofin avevano operato come vice (*adjuncţi*) di Nicolae Ceauşescu nella sezione dei quadri operante in seno alla Direzione Organizzativa del PCR, il primo tra il 1964 e il 1965, il secondo, per un periodo più lungo, tra il 1956 e il 1965<sup>19</sup>.

In ultima analisi, i cambiamenti politico-istituzionali approvati nel 1965 assicurarono al personale politico vicino al nuovo segretario generale un avanzamento verso i ranghi superiori del partito, delineando una nuova classe dirigente temporaneamente in *stand by*, il cui ruolo sarebbe divenuto maggiormente visibile dopo il X° congresso svoltosi nell'agosto del 1969.

## **2.2 Alcuni aspetti relativi al periodo della direzione collegiale (luglio 1965 - dicembre 1967)**

Durante il periodo che intercorse tra lo svolgimento del IX° congresso e la conferenza del partito del dicembre 1967 gli equilibri politico-istituzionali associati all'impostazione collegiale impressa alla direzione del PCR non subirono variazioni di rilievo. Sul piano degli incarichi governativi, nell'agosto del 1966 il decesso di Leontin Sălăjan, titolare del Ministero delle Forze Armate, consentì a Ceauşescu di porre a capo di tale dicastero un uomo vicino al proprio *entourage* come Ion Ioniţa. In coerenza con l'enfasi che venne posta sul principio della collegialità fin dagli esordi della segreteria di Ceauşescu, il Politburo, nel quadro del *plenum* del PMR del 14-15 aprile 1965 approvò un provvedimento che vietava di esporre ritratti dei singoli dirigenti nelle sedi degli organi di partito e negli uffici pubblici. Leonte

---

<sup>18</sup> Nello specifico, Il numero dei membri di pieno diritto del CC passò da 79 a 121, mentre il numero dei membri supplenti conobbe un ampliamento comparabile, passando da 31 a 75. M.E. Fischer, *Nicolae Ceauşescu*, cit., p. 80-81.

<sup>19</sup> M. Marin, *Originea și evoluția cultului personalității...*, cit., p.71

Răutu sottolineò il significato da attribuire al provvedimento con le seguenti parole: “riteniamo in questo modo di delimitare chiaramente i ruoli attribuiti ai singoli compagni di partito e sottolineiamo, al tempo stesso, il principio del lavoro collettivo dal quale è guidato il nostro partito e al quale il Politburo accorda un’importanza eccezionale”<sup>20</sup>. Da questa dichiarazione emerge come il provvedimento poc’anzi segnalato - insieme ad altri di carattere analogo discussi nel corso del biennio della direzione collegiale - venisse percepito come una garanzia legale tesa ad evitare la concentrazione del potere nelle mani del leader del partito. Si trattava tuttavia di disposizioni formali, generose per il loro contenuto, ma facilmente eludibili, in quanto ininfluenti rispetto ai meccanismi decisionali ove si giocava l’effettiva l’applicazione del principio della collegialità. Paul Niculescu-Mizil afferma a tale riguardo che già a partire dalla fine del 1967 il ritratto di Nicolae Ceaușescu venne permanentemente esposto nel proprio ufficio, come pure in quelli di altri dirigenti del Comitato Esecutivo e del Comitato Centrale<sup>21</sup>.

Nell’ambito del nuovo corso politico, Ceaușescu apparve tutt’altro che incline a enfatizzare la propria posizione di erede di Gheorghiu-Dej ed anzi il richiamo al ruolo storico di quest’ultimo venne sottolineato soltanto nel periodo immediatamente successivo al suo decesso. Fin dal marzo del 1965, il nuovo segretario del PCR si adoperò per imprimere un carattere moderato all’organizzazione delle iniziative e cerimonie volte a commemorare il proprio predecessore. Ad esempio, nel respingere i suggerimenti avanzati da Stoica per intitolare a Gheorghiu-Dej alcuni luoghi pubblici che non rientravano nel novero delle proposte formulate immediatamente dopo la morte del *leader*, Ceaușescu sottolineò che un eccessivo zelo in questo ambito avrebbe potuto rivelarsi controproducente. In seguito alla seduta del Segretariato del CC svoltasi l’8 giugno fu deliberata l’approvazione delle proposte precedentemente avanzate dal Comitato Centrale per rendere omaggio alla memoria di Gheorghiu-Dej. Soltanto un numero limitato delle misure preconizzate trovò applicazione concreta – ciò avvenne, secondo Paul Niculescu-Mizil a causa della tattica dilatoria deliberatamente adottata da Ceaușescu per impedirne l’esecuzione.<sup>22</sup> Le singole misure effettivamente realizzate furono rappresentate da alcuni cambiamenti nella toponomastica<sup>23</sup> e dall’emissione di un francobollo commemorativo. In modo analogo ad altre proposte al riguardo, rimase senza costrutto la decisione – approvata durante la seduta del Segretariato del

---

<sup>20</sup> ANIC, Fond CC al PCR, *Secția Cancelarie*, dosar 103/1965

<sup>21</sup> P. Niculescu-Mizil, *Conducerea PCR și noua orientare ideologică in Sfarșitul perioadei liberale a regimului Ceaușescu: minirevoluția culturală din 1971* (a cura di Ana Maria Catanuș), Institutul Național Pentru Studiul Totalitarismului, București, 2005, p.50

<sup>22</sup> P. Niculescu Mizil, *O istorie trairă*, volumul I, ediția II-a..cit., p.431

<sup>23</sup> A Bucarest venne intitolato a Gheorghiu-Dej l’odierno Boulevard Kogălniceanu, sito in prossimità dei centrali Giardini Cismigiu e della attuale sede degli archivi ANIC (*Arhivele Naționale Istorice Centrale*).



18 settembre 1967 - di affidare all'*Editură Politică* (la casa editrice del partito) un progetto redazionale che prevedeva la pubblicazione di una biografia e dei discorsi politici Gheorghiu-Dej<sup>24</sup>.

### **2.3 La conferenza nazionale del dicembre 1967**

La conferenza nazionale del PCR tenutasi tra il 6 e l'8 dicembre del 1967 costituì un momento di significato rilievo nell'ambito della strategia perseguita da Ceaușescu al fine di conseguire un pieno controllo degli apparati di Stato e di partito. In questa occasione, Virgil Trofin, membro del Segretariato del CC e dirigente vicino al segretario generale, propose ed ottenne dallo stesso Segretariato che venisse deliberata l'abrogazione dell'articolo 13b dello statuto del PCR, il quale, come in precedenza ricordato, stabiliva il divieto di incarichi plurimi per i dirigenti del partito e i membri dell'esecutivo. La motivazione ufficialmente adottata da Trofin era che tale articolo avrebbe paradossalmente determinato problemi di "parallelismo e sovrapposizione" nell'esercizio delle funzioni di Stato e di partito.

Insieme a questo rilevante cambiamento ne intervenne un altro di portata ancora maggiore. La funzione di Presidente del Consiglio di Stato venne infatti assunta da Ceaușescu, accogliendo in questo modo una proposta avanzata da Chivu Stoica, il quale era stato fino ad allora detentore di tale incarico. La conferenza sanzionò dunque il superamento del modello di direzione collegiale che aveva ufficialmente informato le regole e i principi accolti dal IX° congresso e che era stato accompagnato da una pervasiva retorica riguardante la centralità del principio del "lavoro collettivo" in seno al partito. Non privo di significato fu il fatto che, in seguito a questo cambiamento, intervenuto appena due anni dopo lo svolgimento del IX° congresso, Ceaușescu conseguì le attribuzioni politico-istituzionali che erano state acquisite da Gheorghiu-Dej nel 1961, ossia circa un quindicennio dopo l'ascesa di questi ai vertici del partito.

Un'altra conseguenza dei cambiamenti introdotti nel corso della conferenza fu rappresentata dal rafforzamento del controllo e del primato esercitato dal partito sull'apparato di Stato a tutti i livelli gerarchici e amministrativi. Attraverso l'abrogazione dell'articolo 13b, il ruolo direttivo acquisito da Ceaușescu venne riproposto a livello locale, favorendo in tal modo l'unificazione delle gerarchie di partito e di Stato dal vertice fino alla base. Fino a quel momento i segretari regionali di partito avevano infatti adempiuto a una funzione politica distinta rispetto a quella attribuita al principale organo di governo regionale, ossia il Consiglio

---

<sup>24</sup> ANIC, *Fond, CC al PCR, Secța Cancelarie*, dosar 130/1967

Popolare (*Sfatul Țării*). Tramite le nuove disposizioni, ai segretari regionali di partito venne affidata la presidenza dei Consigli Popolari eletti su base regionale. Tale iniziativa si accompagnò, l'anno successivo, a un'estesa riforma amministrativa che ebbe come esito l'abrogazione delle regioni e la loro sostituzione con distretti amministrativi (*județi*), in conformità con l'ordinamento amministrativo del periodo prebellico.

Le misure indicate, in base agli intenti dichiarati dai loro promotori, aspiravano a promuovere una maggiore efficienza. Nella realtà, esse sancirono l'inizio di una nuova fase, contrassegnata dal consolidamento del potere personale del *leader* di partito e dalla configurazione di un rapporto asimmetrico tra questi e gli altri dirigenti del partito.

#### **2.4 La plenaria dell'aprile 1968: premesse e sviluppi sul piano politico**

Tra i settori nei quali si manifestò visibilmente il nuovo corso politico inaugurato dal IX° congresso vi furono il ministero degli Interni e i servizi di sicurezza, dove si era precedentemente concentrata la base del potere politico esercitato da Alexandru Drăghici. Questi, come in precedenza ricordato, aveva conferito alla direzione degli Interni taluni caratteri di discrezionalità e arbitrarietà propri di uno "Stato nello Stato" o, quantomeno, di un dicastero governato da proprie leggi<sup>25</sup>. Nel luglio 1965, Drăghici venne sostituito alla guida degli Interni dal proprio viceministro, Cornel Onescu. Quest'ultimo, che avrebbe detenuto quell'incarico ministeriale fino al 1972, era un *protégé* di Ceaușescu, al pari di altre personalità emerse nei ranghi del potere dopo il IX° congresso<sup>26</sup>. Malgrado il declassamento subito, fino al giugno del 1967 Drăghici continuò esercitare un certo controllo sui problemi legati all'attività dell'esercito e dei servizi di sicurezza, per mezzo di una delega affidatagli in seno al segretariato del CC del PCR<sup>27</sup>. A dispetto di questi moderati compromessi con l'ex titolare degli Interni, la strategia adottata dal Segretario Generale apparve fin dagli esordi orientata in direzione di un rinnovamento di uomini e metodi. Tra gli altri segnali emersi in tale direzione vi fu, durante il IX° congresso, la mancata riconferma tra i membri del Comitato Centrale di Gheorghe Pintilie (Pantiușa), personalità con alle spalle un

---

<sup>25</sup> Le ristrutturazioni in seno agli Interni non si arrestarono durante gli ultimi anni della segreteria di Gheorghiu-Dej. Il 30 maggio del 1963, ad esempio, la direzione politica e operativa delle truppe di sicurezza venne sottratta alla *Securitate* (la cui denominazione amministrativa era *Departamentul Securității Statului - DSS*) – e posta sotto la diretta supervisione del ministero degli Interni. Cfr. D. Deletant, *Ceaușescu și securitatea...* cit., p.82

<sup>26</sup> Negli anni tra il 1959 e il 1965 il 'tirocinio' politico di Onescu si era svolto prevalentemente nella *Direcția Organizatorică* e nella *Secția de Cadre* del CC del PMR, le quali, come in precedenza ricordato, erano organismi diretti e coordinati da Ceaușescu. *Ivi*, p.86

<sup>27</sup> Questa delega era tuttavia esercitata da Drăghici congiuntamente a Vasile Patilineț, uomo di fiducia di Ceaușescu.

coinvolgimento sanguinario nelle lotte interne al partito e nella direzione degli organi di sicurezza durante gli anni dello stalinismo<sup>28</sup>.

La progressiva marginalizzazione politica che interessò l'ex ministro degli Interni e la contestuale ristrutturazione organizzativa del settore della sicurezza risultò favorita dalla convergenza di intendimenti riscontratasi a questo proposito tra i massimi dirigenti del partito. Gli ex membri del Politburo – non meno dello stesso Ceaușescu - percepivano Drăghici come una minaccia alle posizioni di potere da loro detenute, e tale timore non si limitò a condizionare la successione ai vertici del partito nel marzo 1965 ma anche la fase ad essa posteriore. Emerse in questo ambito quella che può essere definita come la “sindrome di Berija” nel quadro di un parallelismo richiamato da Michael Shafir rispetto alla transizione post-staliniana in Unione Sovietica, durante la quale si pervenne rapidamente a liquidare l'ex capo dei servizi di sicurezza<sup>29</sup>.

Alla luce di queste considerazioni si può forse comprendere meglio la ragione per la quale i maggiori dirigenti di partito approvarono – a loro potenziale detrimento - l'istituzione, nel novembre del 1965, di una commissione di inchiesta cui era affidato il compito di indagare sui crimini commessi dalle autorità del partito durante il periodo poco meno che ventennale intercorso dall'instaurazione del regime comunista. La direzione di tale commissione – la quale operò in un quadro di grande riservatezza e con un esito già largamente predeterminato almeno in riferimento alle responsabilità ricoperte da Alexandru Drăghici – fu affidata congiuntamente a Vasile Patilineț e ad alcuni esponenti non di primissimo piano della “vecchia guardia” del partito (Gheorghe Stoica, Nicolae Guină e Ion Popescu-Puțuri). Gli esiti dell'inchiesta furono clamorosamente resi pubblici nel 1968.

Tra le misure adottate da Ceaușescu nei primi anni della propria direzione politica vi furono provvedimenti che si proponevano di ripristinare il primato della legalità socialista e del rispetto delle norme di uno Stato di diritto in contrasto con le procedure arbitrarie invalse durante gli anni Cinquanta. Nel corso del 1965 furono approvati provvedimenti che accrebbero il potere dei tribunali quali organi dotati di attribuzioni distinte rispetto alle

---

<sup>28</sup> Nel 1946, l'autista di Pintilie era stato l'esecutore materiale dell'assassinio di Șefan Foriș, segretario del PCR tra il 1940 e 1944 e a capo del gruppo di partito operante clandestinamente sul territorio nazionale. Divergenze strategiche e rivalità di potere separavano tale organizzazione dal “gruppo delle carceri” capeggiato da Gheorghiu-Dej, dal quale provenne l'ordine di liquidare fisicamente Foriș, ottenendo in tal senso l'avallo del Cremlino. Sulle vicende relative al “caso Foris”, cfr. D. Catanuș *Cazul Ștefan Foriș. Lupta pentru putere în PCR de la Gheorghiu-Dej la Ceaușescu – Documente 1940-1968*, București, Vremea, 1999. Va osservato che, malgrado la mancata riconferma nel 1965, Pintilie non seguì la sorte di Drăghici. Nel 1971, in concomitanza con l'anniversario dei cinquanta anni dalla fondazione del PCR, Nicolae Ceaușescu riabilitò Pintilie e pervenne anzi a conferirgli l'onorificenza dell'ordine “Tudor Vladimirescu”. Cfr. V. Tismăneanu, “Călăi stalinisti: cazul Pantiușa” in *Cotidianul*, 21 april 2006.

<sup>29</sup> Michael Shafir, *Romania : politics, economics and society...cit.*, p.70.

autorità di polizia e fu altresì disposto per legge che nessun cittadino potesse essere trattenuto senza mandato di arresto per un periodo superiore alle 24 ore. Malgrado il fatto che queste misure non furono applicate in modo rigoroso, non si può sottovalutare come esse presentassero un carattere garantista, visibilmente negletto negli anni anteriori al 1964<sup>30</sup>.

E' stato precedentemente evidenziato come, nel processo di consolidamento politico associato alla fase "liberale" della *leadership* ceausista, il superamento del dualismo tra gli incarichi inerenti al partito e quelli propriamente pertinenti al governo e allo Stato – quest'ultimo inteso anche nelle sue diramazioni periferiche - venne risolto in un primo momento da Ceaușescu mediante l'attribuzione di un primato al partito. Si trattò in ultima analisi di un passaggio propedeutico all'assunzione di un controllo pervasivo egualmente esercitato, a partire dalla fase autoritaria del regime, su entrambi i poli del potere politico-istituzionale. Questo *modus operandi* venne attuandosi anche in riferimento a un settore strategico come quello rappresentato dal ministero degli Interni e dalle forze di sicurezza. In base al decreto 710/22 del luglio 1967 l'attività della *Securitate* venne posta sotto la supervisione di un organo di recente fondazione, il Consiglio per la Sicurezza dello Stato (*Consiliul al Securității Statului - CSS*). Tale organo era autonomo dal ministero degli Interni e direttamente responsabile, nell'esercizio delle proprie funzioni, nei confronti dell'esecutivo e degli organi direttivi del partito. La direzione del CSS venne affidata a Ion Stănescu, che dal 1972 sarebbe divenuto ministro degli Interni in sostituzione di Cornel Onescu.

Il provvedimento concernente la ristrutturazione dei servizi di sicurezza intervenne ad un mese di distanza dalla seduta plenaria che sancì un'ulteriore tappa del *redde rationem* programmato dal segretario generale nei confronti di Alexandru Drăghici. In non casuale concomitanza con un soggiorno all'estero dell'ex ministro degli Interni, il 15 giugno venne convocata una riunione del Comitato Centrale durante la quale il segretario del PCR criticò apertamente gli errori commessi da Drăghici nel corso della sua lunga (1952-65) direzione degli Interni. Ceaușescu sottolineò che "nei primi anni seguiti alla loro fondazione, agli organi di sicurezza è mancata esperienza e capacità di discernimento politico, rendendosi in tal modo promotori di indicazioni sbagliate"<sup>31</sup>. In tal modo furono commessi "abusi e violazioni della legalità socialista" che avrebbero trovato espressione anche nella delega agli organi di sicurezza della risoluzione di problemi di natura eminentemente politico-organizzativa, recando grave pregiudizio all'attività e al ruolo svolto dal partito. Le vittime di tale processo – proseguì Ceaușescu – furono attivisti di partito e di Stato che, in determinate circostanze, si

---

<sup>30</sup> Cfr. D.Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...cit.*, p.86.

<sup>31</sup> *Ivi*, p.87

erano limitati ad esprimere visioni personali riguardo ad alcuni aspetti della linea politica, oppure avevano commesso sbagli che non appariva comunque legittimo sanzionare attraverso il ricorso a provvedimenti persecutori.

Nel corso dell'intervento del segretario del PCR emersero con evidenza gli elementi salienti dell'attacco frontale a Drăghici che avrebbero trovato compiuta espressione durante il *plenum* tenutosi nell'aprile del 1968, la quale fu dunque lungi dal giungere come un fulmine a ciel sereno. Anteriormente al succitato *plenum*, il Consiglio di Stato - il cui presidente dal dicembre del 1967, era lo stesso Ceaușescu - emise il 3 aprile 1968 due decreti riguardanti il Consiglio per la sicurezza dello Stato, al quale venne accordato il ruolo di istituzione pienamente indipendente dall'esecutivo<sup>32</sup>. Fu altresì annunciata l'adozione di nuovo codice penale che, nell'intento di preservare e rafforzare la legalità socialista, conferiva uno *status* giuridico più saldo alle disposizioni a garanzie dell'imputato approvate nel 1965. Sul piano della repressione, il nuovo codice ebbe una valenza di natura prevalentemente simbolica, dacchè esso non pervenne ad allentare la stretta vigilanza esercitata sulla società da parte degli organi di sicurezza. D'altra parte, la "burocrazia del terrore", pur non liquidata sul piano organizzativo, era stata interessata da un cambiamento sul piano dei metodi fin dal biennio 1963-64. E' in tale biennio che va individuata la fine dell'epoca di coercizione di massa, con il conseguente passaggio da una modalità di controllo di tipo schiettamente coercitivo a una di carattere eminentemente prescrittivo.

La seduta plenaria del 22-25 aprile 1968 segnò, in termini generali, la decisa affermazione di una apparente "destalinizzazione", la quale non condusse unicamente all'espulsione dal partito di Alexandru Drăghici, ma proseguì lungo una linea di aperta contestazione nei confronti degli "arbitrii" e delle "violazioni della legalità socialista" avvenute nel corso degli anni Cinquanta. Tale processo di rivisitazione critica della storia del regime comunista chiamò in causa il ruolo svolto dallo stesso Gheorghiu-Dej. In conseguenza di ciò, il segretario del PCR in carica pervenne a sostituire compiutamente il proprio predecessore nella vesti di 'padre fondatore' e artefice del modello comunista romeno.

Nel corso della seduta plenaria Ceaușescu riportò le conclusioni salienti del lavoro svolto dalla commissione creata nel novembre del 1965 con lo scopo di individuare le

---

<sup>32</sup> In uno dei decreti in esame vennero specificamente definite le attribuzioni del CSS, il quale assumeva come compito "la difesa della sicurezza dello Stato contro azioni di sabotaggio, diversione, minacce poste all'economia nazionale, come pure contro azioni intraprese da servizi di spionaggio stranieri". Veniva inoltre disposto che il CSS si occupasse di "controspionaggio militare, di organizzazione e sviluppo di attività informative e della tutela della sicurezza dei dirigenti di partito e di Stato". *Ibidem*, ...p.88

responsabilità connesse agli arbitrii cui erano stato sottoposti attivisti e dirigenti del partito durante gli anni dello stalinismo. La relazione elaborata dalla commissione d'indagine esprimeva – non sorprendentemente -valutazioni pienamente conformi alla visione del segretario generale nei riguardi degli abusi e crimini commessi nel passato. In essa era esaminato il caso di Ștefan Foriș, l'ex segretario del PCR la cui liquidazione fisica nel 1946 venne decisa dall'emergente gruppo direttivo facente capo a Gheorghiu-Dej. L'allontanamento di Foriș dal partito – secondo la relazione - era giustificato da alcune “deviazioni gravi” da questi commesse; tuttavia la sua esecuzione come presunto informatore della *Siguranța* (la polizia segreta di epoca precomunista) costituì un grave errore, compiuto in assenza di motivazioni fondate. La commissione individuò in Gheorghe Gheorghiu-Dej, Teohari Georgescu, Ana Pauker e Vasile Luca – tutti defunti oppure (era il caso di Georgescu) già condannati per altre imputazioni - i responsabili politici di tale crimine.

Al centro della relazione presentata da Ceaușescu vi era la figura di Lucrețiu Pătrășcanu. Esponente di una linea comunista attenta ai valori nazionali (in un'occasione aveva dichiarato: „prima di essere comunista sono romeno”), Pătrășcanu fu tra i dirigenti romeni più influenti durante la transizione politica anteriore al pieno consolidamento del regime comunista. Detenne infatti un ruolo di primo piano nei negoziati che condussero – il 23 agosto del 1944 - al rovesciamento della dittatura del maresciallo Antonescu. Successivamente divenne titolare del ministero della Giustizia, incarico da cui fu però allontanato nel febbraio 1948, con l'accusa di deviazione nazionalista. Il 28 aprile dello stesso anno, Pătrășcanu venne arrestato e posto sotto la supervisione di un comitato inquirente di partito, guidato da Teohari Georgescu (all'epoca ministro degli Interni), Alexandru Drăghici e Iosif Rangheț<sup>33</sup>. Pătrășcanu era una personalità politica vulnerabile già anteriormente all'arresto, essendo poco amato dai propri colleghi di partito e sospettato di scarsa lealtà da parte dei sovietici<sup>34</sup>. Ad accrescerne l'isolamento intervennero alcune dichiarazioni da questi rilasciate che apparivano interpretabili come gravi segnali di “sciovinismo”, nell'accezione attribuita a questo termine durante il periodo staliniano<sup>35</sup>. Secondo Deletant<sup>36</sup>, la sorte di

---

<sup>33</sup> Rangheț era stato, insieme a Constantin Pârvulescu e Alexandru Bărlădeanu, a capo del triumvirato costituitosi al vertice del PCR dopo l'allontanamento – nell'aprile 1944 - di Ștefan Foriș dalla segreteria.

<sup>34</sup> Nel settembre del 1944, Pătrășcanu destò i sospetti dei delegati sovietici nel corso dei negoziati per l'armistizio tenutosi a Mosca, dal momento che contestò talune condizioni poste dall'Urss invece di accettarle senza riserve

D. Deletant, *Teroarea comunistă în România...cit.*, p.158

<sup>35</sup> In due distinte occasioni - nel luglio 1945 e nel giugno 1946 - Pătrășcanu accusò alcuni elementi ungheresi per le tensioni nazionali presenti in Transilvania. Cfr. T. Gallagher, *Theft of a nation : Romania since communism*, London, Hurst, 2005

<sup>36</sup> D. Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...cit.*, p.66

Pătrășcanu fu segnata dall' ostracismo che Stalin oppose ai passi compiuti dal *leader* comunista bulgaro Georgi Dimitrov al principio del 1948 per giungere alla creazione di una federazione balcanica la quale – nelle intenzioni del promotore – avrebbe dovuto comprendere la Jugoslavia. Dinanzi all'emergente dissidio tra Mosca e Belgrado, l'interesse manifestato dal governo romeno nei confronti del progetto di Dimitrov attirò le severe rimostranze del Cremlino, il quale impose al PCR di liberarsi degli elementi 'sciovinisti'.

A conclusione di una interminabile istruttoria politico-giudiziaria, condotta con i metodi invalsi nell'epoca stalinista e a più riprese temporaneamente interrotta, il processo a Pătrășcanu ebbe inizio soltanto il 14 aprile del 1954 e si concluse celermente con una condanna capitale, eseguita la notte tra il 16 e il 17 aprile presso il penitenziario militare di Jilava. I capi di accusa mossi al dirigente simbolo di un comunismo nazionale *ante litteram* facevano parte del repertorio ideologico dell'ultima fase dello stalinismo, ma anziché soffermarsi sulle accuse di "titoismo" e "cosmopolitismo" – rese desuete dopo la morte di Stalin e, in prospettiva, dall'imminente riavvicinamento tra Tito e Krusciov – si preferì accusare Pătrășcanu di aver collaborato con agenti della Siguranța e con i servizi segreti anglo-americani per minare le basi del regime socialista in Romania. Diversamente dalla maggior parte dei "processi farsa" che si tennero nell'Europa sovietizzata durante gli anni dello stalinismo - come quelli condotti rispettivamente in Ungheria e Cecoslovacchia contro László Rajk (1949) e Rudolf Slanský – nel processo intentato a Pătrășcanu non si pervenne ad estorcere all'imputato alcuna 'confessione' relativa alla veridicità dei capi di accusa mossigli; nè d'altra parte tale processo, condotto in forma strettamente riservata, poté assumere una valenza "esemplare" sotto il profilo ideologico. L'esecuzione di Pătrășcanu, avvenne dunque 'fuori tempo massimo', ossia nella fase di disgelo posteriore alla morte di Stalin e all'insediamento di Krusciov al potere. La ragione di tale processo e il suo esito vanno verosimilmente ricondotti alla volontà di Gheorghiu-Dej di liberarsi di un potenziale, temibile rivale il quale, nel contesto della destalinizzazione 'implicita', avrebbe potuto proporsi come protagonista di una *leadership* dotata di accenti riformatori e nazionali, come avvenne con Imre Nagy in Ungheria e, soprattutto, in modo simile a quanto sarebbe avvenuto nel 1956 con Władisław Gomułka in Polonia<sup>37</sup>.

La ricostruzione degli aspetti e momenti salienti riguardanti il "caso Pătrășcanu" e le responsabilità politiche ad esso connesse, pose le basi per l'attacco contro Alexandru Drăghici. Nel corso della seduta plenaria, tale attacco venne inizialmente mosso da Paul Niculescu-Mizil e fu poi ripreso e ampliato da Ceaușescu, trasformandosi in un'articolata

---

<sup>37</sup> Cfr. L. Betea, *Lucrețiu Pătrășcanu. Moartea unui lider comunist*, București., Humanitas, 2001

requisitoria. Nel suo intervento, il segretario del PCR si premurò di sottolineare che le decisioni arbitrarie e i crimini commessi da Drăghici contro Pătrășcanu ed altri esponenti del PMR/PCR non sarebbero stati il risultato di una fedeltà ideologica nei confronti del partito nè avrebbero rappresentato la mera esecuzione della volontà espressa da Gheorghiu-Dej. Tali motivazioni, invocate dall'ex ministro degli Interni a propria discolpa, vennero respinte con veemenza da Ceaușescu, il quale sottolineò invece la diretta responsabilità di Drăghici rispetto ad azioni in flagrante contrasto con il principio della legalità socialista: “la realtà, compagni, è, che durante l'intero corso della sua attività al ministero degli Interni, Drăghici ha incoraggiato abusi...li ha incoraggiati, e ne ha commessi lui stessi, e non pochi. Drăghici non fu uno strumento, egli porta la responsabilità diretta per tutto ciò che è avvenuto al ministero dell'Interno”<sup>38</sup>.

Nel corso della requisitoria, tuttavia, il segretario del PCR evidenziò come a Gheorghiu-Dej andasse attribuita una precisa e grave responsabilità politica per “il suo intervento personale nell'inchiesta su Pătrășcanu per le disposizioni date riguardo al suo svolgimento e per gli ordini imposti per ottenere nuove denunce e per effettuare nuovi arresti di presunti complici”<sup>39</sup>. La corresponsabilità di Gheorghiu-Dej in questo episodio postulava la complicità dei membri del Politburo dell'epoca nell'avallare le decisioni politiche riguardanti il processo e l'esecuzione di Pătrășcanu. Ciò venne chiaramente evidenziato da Ceaușescu quando affermò che “una grave responsabilità per aver ammesso lo svolgimento del processo senza verificare la credibilità delle accuse mosse dagli organi di investigazione ricade sui dieci membri dell'ufficio politico del PCR”<sup>40</sup>. Direttamente coinvolti, sebbene non nominati individualmente, i dirigenti dell'ex Politburo confluiti nel Presidium accettarono di riconoscere le responsabilità loro attribuite, verosimilmente al fine di evitare ulteriori azioni o prese di posizione da parte del segretario generale che potessero in futuro recare pregiudizio al loro *status* politico.

Ceaușescu poté muovere l'atto di accusa nei confronti del proprio predecessore e dei colleghi di partito sulla base di una propria presunta estraneità ad ogni complicità morale e politica rispetto al caso Pătrășcanu. Tale assunto sarebbe stato giustificato – in modo peraltro non del tutto credibile - dal fatto che al momento dell'esecuzione del dirigente comunista, il futuro leader del PCR non era ancora divenuto membro permanente del Politburo, assumendo tuttavia tale incarico appena due giorni dopo questo evento (il 19 aprile del 1954). Il capitale

---

<sup>38</sup> ANIC, Fond CC al PCR, *Secția Cancelarie*, dosar 66/1968

<sup>39</sup> *Ibidem*

<sup>40</sup> *Ivi*



politico derivante da questa circostanza rafforzò in Ceaușescu la determinazione nel pervenire a una riformulazione dei rapporti di forza in seno al partito, sebbene taluni aspetti poco trasparenti relativi alle indagini giudiziarie sul caso dovessero necessariamente rimanere estranei a qualunque requisitoria o sforzo di chiarificazione politica. Almeno una circostanza va rilevata a tale riguardo. In seguito alla seduta plenaria, Drăghici fu destituito da ogni incarico di partito, senza che tuttavia venisse posto in essere alcun procedimento penale nei suoi confronti, nonostante sussistesse la base giuridica per una simile iniziativa. A questo proposito, Maurer si fece latore presso gli organi dirigenziali del partito, dell'opportunità di non dare luogo a procedere nei riguardi di alcuna accusa di rilevanza penale che coinvolgesse l'ex ministro degli Interni; se si fosse proceduto diversamente – osservò Maurer - ne avrebbe risentito il prestigio del partito e del suo leader<sup>41</sup>. Inoltre, nel settembre del 1968 fu lo stesso Ceaușescu a disporre che a Drăghici venisse accordata una pensione per l'attività da questi svolta in seno al partito e allo Stato. Le ragioni di quest'apparente longanimità riportano verosimilmente al timore che Drăghici, pur estromesso dal partito, potesse disporre di strumenti in grado di compromettere la posizione del segretario del PCR, evidenziando le complicità di quest'ultimo rispetto al caso Pătrășcanu e determinando una saldatura tra i settori degli apparati di partito potenzialmente ostili alla dirigenza al potere<sup>42</sup>.

La seduta plenaria del 22-25 aprile condusse a un esito vittorioso la strategia di legittimazione personale perseguita da Nicolae Ceaușescu e rafforzò il suo primato all'interno del partito. Questo risultato venne conseguito nel quadro di una discontinuità nei confronti della prima fase del regime comunista e di una contestuale 'rottura' con il personale politico ad essa associato. Tale rottura fu ulteriormente evidenziata dal carattere pubblico che il segretario generale intese fin dal principio conferire alle conclusioni del rapporto sulla riabilitazione delle vittime delle purghe portate all'attenzione nel corso della plenaria. In un intervento tenuto il 26 aprile nel corso di una riunione organizzativa dei quadri di partito di Bucarest, Ceaușescu ripeté che il processo svolto contro Pătrășcanu era stata "una

---

<sup>41</sup>Durante la seduta del Cex del 19 settembre, venne deciso l'annullamento dell'incriminazione penale nei confronti di Drăghici per un'azione repressiva condotta dalla *miliția* a Sibiu nel 1954. In tale consesso Maurer affermò che un provvedimento penale di questo tipo avrebbe recato pregiudizio all'azione svolta della dirigenza romena, evidenziando "il legame tra queste pratiche e altre pratiche cui (tale episodio) si era ispirato". Inoltre, il Cex approvò l'indicazione data dallo stesso Maurer per dilazionare la presa di conoscenza da parte del CC riguardo a questo episodio fino alla sua completa prescrizione dal punto di vista giudiziario. Cfr. ANIC, Fond CC al PCR, *Secția Cancelarie*, dosar 156/1968.

<sup>42</sup> Grigoire Raduică, ex generale dei servizi segreti, ritiene estremamente probabile che Ceaușescu abbia fornito indicazioni riguardanti la designazione dei procuratori militari che compiono indagini su Pătrășcanu. Cfr. G. Raduică, *Crime în lupta pentru putere, 1966-68 – Ancheta cazului Pătrășcanu*, București, Editură Evenimentul Românesc, 1999. La tesi di Raduică è mio avviso tutt'altro che inverosimile. Si consideri che, durante il biennio 1950-52, in qualità di viceministro delle forze armate Ceaușescu si occupò del lavoro politico all'interno delle procure militari. Inoltre, nella Romania comunista, del resto, tali procure si videro attribuita la competenza sulla generalità dei delitti di natura 'politica'.

messinscena odiosa” e la sua esecuzione “un vile assassinio”; simili parole vennero impiegati nei riguardi dell’assassinio di Ștefan Foriș. E’ interessante notare come durante tale riunione, Ceaușescu riportò di aver duramente stigmatizzato già in tempi non sospetti le tendenze autoritarie e prevaricatrici manifestate da Drăghici nella direzione degli Interni: ciò sarebbe avvenuto precisamente durante una riunione del Politburo svoltasi nell’aprile 1956.

La veridicità di un simile intervento appare più che dubbia: il discorso in questione conteneva infatti non soltanto una violenta requisitoria nei riguardi di Drăghici ma ad essa si accompagnava una implicita chiamata di correttezza nei confronti del segretario generale. Un simile atteggiamento all’epoca non sarebbe stato scevro di conseguenze negative per la carriera politica di Ceaușescu. La scarsa verosimiglianza della ricostruzione a *posteriori* elaborata dal segretario del PCR, non impedì a questi di attribuire a tale ricostruzione un crisma di ufficialità: estratti del presunto intervento contro Drăghici dell’aprile 1956 vennero infatti citati dallo stesso Ceaușescu – alcuni giorni dopo lo svolgimento del *plenum* - nel corso di una riunione di quadri del PCR di Bucarest; l’intervento in questione fu inoltre inserito nella raccolta ufficiale dei discorsi politici del *conducător*<sup>43</sup>.

L’utilizzo politico del ‘caso Pătrășcanu’ nel corso della seduta plenaria di aprile ebbe un duplice risvolto: consentì da un lato al segretario in carica di consolidare il proprio primato nel partito e di porre gli altri dirigenti in una posizione di subalternità derivante da un implicito ricatto morale; dall’altro, Ceaușescu pervenne contestualmente a introdurre una cesura nella storia del regime, riformulando la genealogia del comunismo romeno in modo da disconoscere il ruolo in essa detenuto da Gheorghiu-Dej. Furono dunque necessari tre anni per consentire a Ceaușescu di emanciparsi compiutamente ed esplicitamente dal proprio predecessore. Si può osservare che, similmente, tre anni è il periodo di tempo intercorso tra la morte di Stalin e la destalinizzazione ‘esplicita’ inaugurata da Khruščëv nel corso del XX° congresso del PCUS. Le analogie non si fermano a questo aspetto, dacché sia nel caso di Khruščëv, sia in quello di Ceaușescu, la polemica contro il rispettivo ‘padre politico’ venne iniziata posteriormente alla morte di questi. Esistono tuttavia significative differenze tra i due casi per quanto riguarda gli esiti politici prodottisi nel medio periodo: mentre dopo il XX°

---

<sup>43</sup> “Per quel che riguarda il Ministero degli affari Interni, lo spirito di partito continua a essere debole, come sempre debole è il controllo di partito. Il compagno Drăghici crede di poter fare qualsiasi cosa perchè ha legami con Gheorghiu-Dej e non risponde dinanzi a nessun altro (...). Il compagno Drăghici non lavora d’intesa con i quadri di partito, non tiene nella debita considerazione i propri collaboratori. Dagli apparati della sicurezza sono allontanati con differenti pretesti numerosi membri di partito. Solo nel 1954 ne sono stati allontanati circa 900. Da tre anni, il ministero degli Affari Interni non dispone di un collettivo dirigente coeso. Questo è il risultato della posizione assunta da Drăghici. Gli piace circondarsi di adulatori. Dirige in modo fiacco il lavoro negli apparati di sicurezza”. N. Ceaușescu, “Cuvîntare la adunarea activului de partid al municipiului București” in *România pe drumul desăvîrșirii construcției socialiste*, vol.3, Editura Politică, București, 1969 in D. Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...*cit., pp. 93, 94.

congresso del PCUS la posizione del *leader* sovietico apparve pericolante, minacciata dal gruppo antipartito Molotov-Malenkov (sino al definitivo prevalere, nell'ottobre 1964, delle forze ostili al segretario generale), a partire dal 1968 il processo di consolidamento politico della leadership ceausista procedette a ritmi costanti e in modo relativamente lineare, se si eccettua la forte accelerazione impressa, soprattutto sul piano simbolico, dalla svolta ideologica rappresentata dalle "tesi di luglio" nel 1971 e dall'assunzione dell'incarico di Presidente della Repubblica nel 1974.

Non va sottovalutato il fatto che l'estromissione di Drăghici conferì a Ceaușescu la possibilità di favorire l'accesso dei propri sostenitori negli organi direttivi di partito. Poco dopo la destituzione di Drăghici, Virgil Trofin venne eletto nel Comitato Esecutivo e nel Presidium Permanente, mentre Ion Iliescu divenne membro di pieno diritto del Comitato Centrale. Entrambi occuparono il posto lasciato vacante da Drăghici nei rispettivi organi direttivi<sup>44</sup>. Dumitru Popescu ed Emil Drăganescu furono ammessi, su proposta del leader del PCR, come membri supplenti del Comitato Esecutivo, il quale in tal modo aumentò stabilmente il proprio organico di due ulteriori membri. Il rafforzamento della legittimazione di Ceaușescu sul piano personale e l'ampliamento della platea dei suoi sostenitori negli organismi direttivi del partito poterono dunque attuarsi, durante questa fase, in modo particolarmente efficace e sinergico.

## **2.5 La condanna dell'intervento sovietico in Cecoslovacchia**

Il discorso di condanna nei confronti dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia che fu pronunciato da Nicolae Ceaușescu il 21 agosto 1968 rappresentò il momento nel quale il segretario del PCR pervenne all'apogeo della propria popolarità, scavalcando la mediazione del partito e assumendo il ruolo di difensore dell'autonomia, integrità e dignità della nazione nel proscenio interno e internazionale. I prodromi di questo ulteriore, esplicito distanziamento dal Cremlino possono essere individuati nelle prese di posizione espresse, dal principio del 1968, dal partito comunista romeno nei confronti del PC cecoslovacco. L'atteggiamento assunto da Ceaușescu nei confronti di Dubček era coerente, sul piano delle relazioni internazionali, con gli assunti sviluppati nella "dichiarazione d'indipendenza" dell'aprile del 1964, basandosi sulla persuasione che ciascun partito comunista avesse il diritto di perseguire senza pressioni o ingerenze esterne il proprio originale percorso verso il socialismo. Autonomia, rispetto tra i Paesi del campo socialista e non ingerenza furono principi

---

<sup>44</sup> ANIC, *Fond CC al PCR, Secția Cancelarie*, dosar 156/1968

richiamati nel corso della seduta plenaria del Comitato Centrale del partito svoltasi nel marzo del 1968<sup>45</sup>. Questo atteggiamento dei dirigenti romeni non era tuttavia privo di riserve nei confronti degli sviluppi politici assunti sul piano interno dalla “Primavera di Praga”. Il partito comunista romeno e il suo leader manifestarono un atteggiamento decisamente prudente nei confronti degli intenti riformatori perseguiti da Dubček sul piano interno. Ancora minore simpatia potevano suscitare presso il segretario del PCR i propositi di radicale liberalizzazione in ambito politico e culturale espressi nel “Manifesto delle duemila parole”, redatto in giugno da Ludvik Václavík. L’oggettiva divaricazione esistente tra il caso cecoslovacco e quello romeno – in riferimento al carattere sostanzialmente autoritario e dirigistico dei tentativi riformatori promossi da Bucarest - non è soltanto evidenziata dalla successiva involuzione autoritaria del regime romeno, ma venne colta con chiarezza anche da osservatori occidentali, in interventi contemporanei agli sviluppi della primavera di Praga.<sup>46</sup> Già anteriormente al 1968 Enzo Bettiza aveva osservato, in riferimento al caso romeno, come desatellizzazione e liberalizzazione non rappresentassero poli necessariamente convergenti, e che il modello tecnocratico adottato da Bucarest era lungi dall’assicurare qualsiasi reale forma di affrancamento della società dalla più rigorosa vigilanza politica esercitata dallo Stato e dal partito<sup>47</sup>.

Le conseguenze del discorso di Piața Palatului furono importanti per la leadership romena sotto vari punti di vista. Facendo appello alle corde più sensibili del sentimento nazionale, Ceaușescu poté assumere un più compiuto ruolo direttivo d’impronta personalistica. La condanna dell’intervento sovietico funse parimenti da potente *rappel à l’ordre* nei confronti della direzione del PCR, rafforzandone la coesione interna allo scopo di non destare l’impressione di dissidi interni che i sovietici avrebbero potuto strumentalizzare per riproporre, come negli anni dello stalinismo, una subalternità della Romania nei confronti del Cremlino.

Secondo Dumitru Popescu l’attribuzione a Ceaușescu di un accresciuto primato personale, foriero del successivo sviluppo del culto della personalità, sarebbe scaturita da una

---

<sup>45</sup> Cfr. A. Basciani, *Riformismo cecoslovacco e indipendentismo romeno in Era sbocciata la libertà? A quaranta anni dalla Primavera di Praga (1968-2008)* – (a cura di F. Guida e G. Altarozzi), Roma, Carocci, 2008, pp-119-120

<sup>46</sup> “The contrast here with developments in Yugoslavia, CzechoSlovakia and even Hungary is obvious. In these countries the trend is away from integration toward a more pluralistic concept of society with interest groups being recognized and allowed a considerable degree of autonomy. The Rumanian Party has firmly rejected this concept. Different strata of society are, of course, recognized but control over them, and responsibility for them, are vested securely in the central leadership.” Cit. da J.F. Brown, *Power and policies in Ceaușescu’s Romania*, p.13. report 5-20-1968, cfr. <http://www.osaarchivum.org/files/holdings/300/8/3/text/50-7-229.shtml>

<sup>47</sup> E. Bettiza, *L’altra Europa...*cit.

necessità politica, associata all'imperativo morale – largamente condiviso nel partito - di proteggere un leader giunto a identificarsi in modo organico con la politica di indipendenza romena, la quale nell'agosto del 1968 divenne rappresentativa dell'intero Paese<sup>48</sup>. L'esito dei nuovi rapporti delineatisi tra *leader* e partito avrebbe dato luogo, nell'agosto del 1969, a un importante cambiamento politico- istituzionale. Le nuove regole approvate nel X° congresso del PCR stabilirono che il Segretario Generale non fosse eletto, come in precedenza, dal Comitato Centrale; tale compito venne infatti attribuito alla Grande Assemblea Nazionale (*Mare adunare natională* - MAN) – ossia all'organo formalmente titolare del potere legislativo – prefigurando un rapporto di tipo plebiscitario tra il popolo (che dalla MAN era “rappresentato”) e il segretario generale del PCR.

Un'altra trasformazione determinatasi dopo la conclusione della Primavera di Praga fu rappresentata dal il graduale arresto delle tendenze ‘liberali’ in seno alla *leadership* romena: questo processo apparve favorito dalla cautela che fu imposta alla Romania dalla percezione del proprio isolamento all'interno del blocco orientale e dal conseguente timore di manovre eversive progettate da Mosca per favorire una ricollocazione in senso filosovietico dei vertici della dirigenza romena. L'espressione più visibile di questa involuzione autoritaria, meno di tre anni più tardi, sarebbero state le cosiddette tesi di luglio del 1971, le quali equivalsero a un'adesione del *leader* romeno a un impianto ideologico e a una prassi politica d'impronta neostaliniana, comportando nel medesimo tempo e l'abbandono di ogni tentativo di riforma degli orientamenti strutturali della politica economica romena.

La condanna dell'intervento sovietico da parte di Ceaușescu ebbe importanti riflessi anche sul piano dell'organizzazione della sicurezza interna, in ragione della necessità di prevenire minacce provenienti da parte sovietica. Durante il discorso del 21 agosto il segretario del PCR annunciò la costituzione delle Guardie Patriottiche (*Garzi Patriotice*), ossia di milizie composte da lavoratori – in eguale misura uomini e donne – chiamati alla mobilitazione di fronte a un pericolo per l'indipendenza e l'integrità territoriale del Paese. Il risvolto riservato del richiamo alla mobilitazione patriottica fu rappresentato dall'ordine, trasmesso al Consiglio per la Sicurezza dello Stato, di elaborare un piano a garanzia della sicurezza del segretario generale. L'XI° direzione della *Securitate* (la *Direcția Tecnică*) fu incaricata di progettare un piano che si occupasse, in termini generali, delle modalità attraverso cui reagire a un'ipotesi di invasione da parte sovietica. Tale piano fu pronto nel 1970 ed assunse il nome in codice di ROVINE-IS-70. Il progetto prevedeva forme di

---

<sup>48</sup> D. Popescu, “*Am fost și cioplitor de himere*”. *Un lider comunist se destăinuie*, București, Editură Expres, 1999, p.153.

mobilitazione che conducessero alla resistenza armata dell'intera popolazione, da attuarsi sotto il coordinamento del Consiglio per la Sicurezza dello Stato. Nell'eventualità di un insuccesso dei tentativi di fermare l'occupazione del territorio romeno, Ceaușescu e il vertice dirigente del partito sarebbero stati condotti segretamente in un Paese straniero<sup>49</sup>. Il piano venne revisionato e ulteriormente articolato dopo che la DIE (*Direcția Informății Externe*) rilevò l'esistenza di un piano sovietico (con il nome in codice DNESTR) che prevedeva la sostituzione di Ceaușescu con un dirigente più malleabile dinanzi alle richieste del Cremlino<sup>50</sup>.

In conclusione, è possibile affermare che il discorso del 21 agosto del 1968 rappresentò il climax e al tempo stesso l'inizio della fase regressiva della cosiddetta "stagione liberale" del comunismo romeno. Secondo Michael Shafir, tale evento costituì un tassello fondamentale di quella che egli definisce come strategia del "cambiamento simulato" promossa dalla dirigenza romena.

Questa espressione riporta - seppur nel quadro di circostanze storiche sensibilmente differenti - alla situazione della fine del secolo anteriore, quando l'intellettuale, scrittore e accademico Titu Maiorescu constatava la supremazia delle *forme fără fond* (forme senza contenuto) nella cultura politica nazionale. Sarebbe però un'indebita semplificazione asserire che i dirigenti comunisti romeni e il loro *leader* considerassero i cambiamenti promessi o parzialmente attuati in questa fase alla stregua di meri tatticismi o di espedienti discorsivi. Il richiamo a Maiorescu e all'assenza di una base solida sulla quale dar vita a riforme a un vero corso liberale appare logica qualora ci si soffermi sui limiti imposti da un modello politico tardo-stalinista che in Romania non venne mai posto radicalmente in discussione, determinando in tal modo la successiva involuzione di segno vieppiù autoritario che interessò il comunismo romeno.

---

<sup>49</sup> I contenuti del piano ROVINE-IS-70 prevedevano che questo venisse lanciato "nel momento nel quale, come conseguenza di un atto di aggressione indirizzato contro il nostro Stato, esista il pericolo imminente di una rapida occupazione della capitale o di una parte del territorio, fatto che renderebbe difficoltoso o addirittura impossibile il coordinamento da parte della dirigenza della lotta di resistenza dell'intero popolo dall'attuale sede di governo...(Il piano consta) nell'allontanamento dalla capitale - in forma riservata e protetta - della direzione superiore di partito, con destinazione ed itinerari già stabiliti in precedenza". *Evenimentul zilei*, 7 iulie 1993, p.3 citato da D. Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...* cit., p. 97

<sup>50</sup> *Ibidem*. La genesi e gli obiettivi del piano DNESTR sono menzionati anche da Ion Mihai Pacepa - ex responsabile del controspionaggio estero in seno alla *Securitate*, stabilitosi negli USA nel 1978 - in I.M. Pacepa, *Cartea neagra a Securității*, București, Editura Omega, 1999.

## 2.6 Il X° congresso e la conferma della *leadership* di Ceaușescu

Il X° congresso del partito rappresentò un ulteriore passo in direzione del consolidamento politico di Ceaușescu, sia per quanto riguarda il personale politico entrato a far parte degli organismi dirigenziali durante tale consesso, sia sotto il profilo dell'immagine pubblica acquisita dal segretario generale. Per quanto attiene a quest'ultimo punto, il congresso determinò un'evoluzione indiscutibile verso la rappresentazione pubblica dell'*unicità* (e quindi dell'insostituibilità ed eccezionalità) del segretario in carica. Questo aspetto si riflesse parimenti nell'impostazione discorsiva che caratterizzò gli interventi di numerosi relatori: incominciò a delinarsi una certa retorica encomiastica rivolta al *leader* del PCR<sup>51</sup> e, durante la generalità degli interventi, il nome di Ceaușescu divenne di fatto un riferimento obbligato<sup>52</sup>. Si confermò dunque una tendenza a rendere il solo segretario del partito (e non più il partito stesso o i suoi massimi esponenti) oggetto di interventi elogiativi.

L'accresciuto potere esercitato da Ceaușescu trovò conferma nel cambiamento statutario che condusse – con l'esplicita approvazione o l'acquiescenza degli alti dirigenti del partito - ad alterare le regole fino ad allora invalse per l'elezione del segretario generale. Ion Maurer, in una testimonianza posteriore alla caduta del regime, sostiene di essere stato il promotore del cambiamento nella procedura d'elezione del segretario del partito, avendo riscontrato a questo proposito il sostegno di Emil Bodnăraș e di altri membri del Presidium Permanente. L'argomento invocato dall'ex primo ministro era che tale cambiamento avrebbe reso più ardua una possibile ingerenza straniera (sovietica) tesa a riformulare gli equilibri interni del partito a svantaggio del segretario in carica<sup>53</sup>. Lo spettro di un possibile intervento sovietico volto a compromettere l'autonomia del PCR non era richiamato da Maurer per la prima volta in quell'occasione, dal momento che una simile argomentazione era stata adoperata nel marzo 1965 per favorire una convergenza dei membri del Politburo attorno alla candidatura di Ceaușescu alla segreteria del partito.

L'aspetto politico forse più rilevante connesso allo svolgimento del congresso fu rappresentato dalla compiuta marginalizzazione dei membri della "vecchia guardia" del partito potenzialmente riconducibili a posizioni di fronda nei confronti del segretario. Chivu

---

<sup>51</sup> Ceaușescu venne descritto come "figlio devoto del partito e del popolo" (Virgil Trofin), "figlio brillante del partito e del Paese" (Mircea Popa), oppure "il figlio più amato del popolo" o "il figlio più amato della nostra nazione socialista" (Dumitru Popescu). Cfr. D. Deletant, *Ce Ceaușescu qui hante les roumains...cit.*, pp. 258 - 265

<sup>52</sup> Durante il X° congresso, Ceaușescu venne citato in media 4 volte da ciascun relatore (vi furono 292 citazioni per 68 relatori). *Ivi.*

<sup>53</sup> L. Betea, *Maurer și lumea di ieri...cit.*, p.180

Stoica e Gheorghe Apostol non vennero infatti riconfermati nell'organico del Comitato Centrale: il primo divenne per breve tempo presidente del comitato dei revisori del partito; il secondo venne cacciato dal proprio posto di responsabile sindacale, con l'imputazione di aver compiuto gravi violazioni dell'etica comunista<sup>54</sup>. Soltanto due dirigenti che avevano occupato funzioni superiori fin dall'epoca dejista, ossia Ion Maurer e Emil Bodnăraș vennero riconfermati all'interno del Presidium; altri due esponenti della vecchia guardia (Leonte Răutu e Ștefan Voitec) furono eletti nel comitato esecutivo. Nel Presidium Permanente furono inserite personalità politicamente molto vicine a Ceaușescu quali Paul Niculescu Mizil, Virgil Trofin, Ilie Verdeț e Dumitru Popescu. Sette nuovi dirigenti vennero ammessi nel ranghi dei membri supplenti del PP: tra di essi cinque avevano in precedenza occupato la funzione di primo segretario regionale, mentre gli altri due - Ion Ionița e Ion Iliescu - erano reclutati rispettivamente dall'esecutivo e dall'apparato del comitato centrale. Il *turnover* che riguardò le personalità più anziane del partito costituiva il riflesso della formazione di una nuova classe dirigente particolarmente flessibile nei confronti dei *desiderata* del segretario generale in quanto a questi debitrice per la propria ascesa politica. Le 'innovazioni' introdotte da Ceaușescu per consolidare il proprio potere si espressero, segnatamente durante questa fase, mediante un contestuale rafforzamento dei meccanismi clientelari presso tutti i livelli della gerarchia di partito.

---

<sup>54</sup> M. E. Fischer, *Nicolae Ceaușescu...cit.*, pp.156-157; 210



## Capitolo III: Esordi e sviluppi del comunismo nazionale

### 3.1 Prodromi e caratteristiche della ‘desovietizzazione’ romena

L'immagine pubblica acquisita da Nicolae Ceaușescu nell'agosto del 1968 fu quella di garante e custode dell'unità e dell'indipendenza nazionale. In un'analisi del fenomeno del comunismo nazionale è opportuno soffermarsi a chiarire il significato da attribuire ai termini di *unità* e *indipendenza* nel contesto politico-ideologico e nel repertorio discorsivo dominanti nella Romania ceausista. Il richiamo talvolta enfatico agli ideali associati a questi vocaboli non costituì per la *leadership* romena un mero espediente retorico ma si configurò piuttosto come un importante elemento tematico adoperato dal regime nel quadro di una ridefinizione dei rapporti tra partito, ideologia e società. In tale contesto, al termine *unità* quale presupposto per la difesa dell'indipendenza nazionale, possono essere attribuiti, due significati tra loro distinti e interconnessi. Il primo fa riferimento alla mobilitazione della popolazione per la difesa di alcuni obiettivi di interesse nazionale connessi alla sovranità della Romania e al suo ruolo sul piano internazionale. Il secondo è più strettamente legato alla difesa dell'integrità territoriale del Paese, minacciata da possibili rivendicazioni revisionistiche dell'Ungheria (in riferimento alla Transilvania) oppure dalle pressioni disgregatrici provenienti dall'Unione Sovietica. Con questa ultima permaneva inoltre un sordo contenzioso riguardo al trattamento riservato alla maggioritaria componente romenofona della popolazione residente nella Repubblica Socialista Sovietica di Moldavia, ossia nella realtà statuale e amministrativa corrispondente *grasso modo* alla regione della Bessarabia, la quale era stata storicamente oggetto di una contesa nazionale russo-romena. Il fatto che l'Urss non rappresentasse soltanto il Paese leader del blocco socialista, ma fosse nel medesimo tempo uno Stato territorialmente contermini alla Romania, rendeva plausibile il richiamo all'unità e alla coesione del popolo romeno contro possibili minacce alla sovranità e all'integrità territoriale del Paese provenienti dal potente vicino.

Il discorso dell'agosto del 1968 si colloca simbolicamente a conclusione di un percorso di emancipazione della *leadership* romena dalla tutela del Cremlino il cui inizio fu ufficialmente sancito dalla “dichiarazione d'indipendenza” dell'aprile del 1964. Occorre parimenti osservare come quest'ultima possa essere adeguatamente compresa soltanto alla luce di un inquadramento degli eventi pregressi. Possiamo affermare che la politica di *indipendenza* della Romania rappresentò l'esito di un processo graduale e cumulativo, le cui

origini riportano alla seconda metà degli anni Cinquanta. Il divorzio formale dal centro direttivo di Mosca non avvenne d'un sol colpo, sebbene la dichiarazione della seduta plenaria del CC deò PMR nell'aprile 1964 abbia rappresentato un evento di valore emblematico. La separazione dal Cremlino fu piuttosto il risultato di divergenze inerenti il modo di concepire la sovranità romena sul piano internazionale e nell'ambito dei rapporti economici, e tale esito fu favorito dall'accumularsi di animosità tra la leadership romena e quella sovietica, dal momento che i rapporti tra Krusciov e Gheorghiu-Dej non furono mai improntati a cordialità. Di estremo rilievo furono i fattori congiunturali emersi sul piano internazionale e rivelatisi propizi al distacco di Bucarest dal Cremlino: dal ritiro delle truppe sovietiche dalla Romania, avvenuto nel 1958, all'emergere del dissidio sino-sovietico, fino all'erosione della prestigio di Mosca sul piano internazionale, avvenuta in concomitanza con le forti tensioni registrate con Washington durante il triennio 1961-63<sup>1</sup>.

Per riprodurre la terminologia adoperata in riferimento al processo di destalinizzazione, possiamo asserire, in riferimento al caso romeno, l'esistenza di una fase di *desovietizzazione implicita* che abbraccia gli anni tra il 1958 e il 1962 e di un'altra contrassegnata invece da una *desovietizzazione esplicita* la quale si espresse in modo vieppiù deciso nel corso del biennio 1963-64, in concomitanza con le controversie emerse riguardo al ruolo da attribuire alla Romania nell'ambito del Comecon. Sul piano interno, le due fasi distinte che abbiamo richiamato produssero esiti differenti in riferimento ai rapporti tra Stato, partito e società. Nel corso del 1958 e negli anni immediatamente seguenti, desovietizzazione e distensione interna parvero procedere su binari nettamente separati, in un contesto di rigore repressivo e di esplicita riaffermazione del dogmatismo ideologico. La seconda fase della desovietizzazione assunse un carattere visibilmente differente rispetto alla prima. Essa si accompagnò infatti a fenomeni di distensione e liberalizzazione sul piano interno che testimoniarono l'esistenza di un regime più sicuro di sé, maggiormente consolidato e pertanto disposto a promuovere strategie inclusive, orientate alla ricerca del consenso, le quali sembravano implicare una rinuncia agli strumenti fallimentari e oramai desueti rappresentati

---

<sup>1</sup> Tra le interpretazioni avanzate in merito alla genesi del processo di nazionalizzazione del PMR/PCR, segnaliamo quella proposta verso la metà degli anni Sessanta dallo storico britannico Hugh Seton-Watson. Questi istituì un parallelo tra la situazione dei partiti comunisti al governo in Polonia e in Romania. Dal momento che tali partiti disponevano di un modestissimo livello di popolarità presso i rispettivi popoli, essi erano – in comparazione con altri regimi - maggiormente dipendenti dall'Unione Sovietica ma, nel medesimo tempo, risultavano anche maggiormente permeabili ai sentimenti anti-russi universalmente presenti nelle società da loro guidate. Una “forte presenza di quadri intermedi devoti e indottrinati” avrebbe potuto impedire la pervasiva capillarità degli atteggiamenti ostili all'Unione Sovietica, ma, a giudizio di Seton-Watson, non esistevano i presupposti per adempiere a una simile condizione. Di conseguenza, i vertici dirigenziali di Polonia e Romania avrebbero finito con l'identificarsi più con i sentimenti della popolazione che con gli interessi dei propri tutori sovietici. Cfr. H. Seton-Watson, *Nationalism and communism: Essays 1963-64*, New York, Praeger, 1964, p.168

dalla repressione indiscriminata e dal dogmatismo ideologico. Testimonianza di questi nuovi intendimenti politico-programmatici furono, durante il triennio 1962-64, tre distinte amnistie che ebbero come esito la virtuale riduzione a zero del numero di detenuti politici nelle carceri romene<sup>2</sup>.

### 3.2 La ‘desovietizzazione implicita’

La ‘fase nazionale’ del PCR nacque nel quadro di una consapevole reazione nei confronti della pregressa tradizione politica del partito quale si era manifestata durante il periodo interbellico ma anche nel corso della prima fase del consolidamento del regime. Gli anni Cinquanta (ma la definizione appare maggiormente congrua se riferita al periodo tra il 1949 e il 1955) furono effettivamente in Romania anni di quasi integrale appiattimento sui *desiderata* sovietica sul piano politico ed economico, come pure in ambito culturale e ideologico. Sul piano delle relazioni internazionali, nel corso dei primi anni di vita del regime la politica estera romena non potè strutturarsi altrimenti che in base alle indicazioni provenienti dal centro direttivo di Mosca.

Durante questa prima fase, un piatto dogmatismo di cui fu interprete e promotore in ambito culturale il responsabile delle questioni ideologiche del partito, Mihai Roller, determinò conseguenze in numerosi ambiti. Questo approccio ebbe ad esempio come corollario sul piano storico e storiografico la formulazione di una tesi centrata sulla storica amicizia e convergenza di interessi tra i popoli romeno e russo, come pure sulla preminenza dell’apporto slavo nella moderna etnogenesi del popolo romeno e nella formazione della sua identità linguistica e culturale<sup>3</sup>. Si trattava di una teoria in flagrante contrasto con le coordinate fondamentali del mondo della cultura romeno e con i sentimenti anti-russi prevalenti tra la popolazione. Tale teoria non appariva neppure dotata di una propria genealogia negli studi storiografici romeni, comparando piuttosto *ex novo* come frutto di una contingente necessità politica<sup>4</sup>. Alla luce delle vicende storiche del Paese, come anche dello strettissimo legame della cultura romena con quella europeo-occidentale (e segnatamente francese) si può ben comprendere come una connotazione intrinsecamente filo-russa della storia nazionale fosse avvertita – non diversamente da quanto avveniva in Polonia e in Ungheria nello stesso periodo - come un’etichetta imposta *obtorto collo*, la quale

---

<sup>2</sup> Per decisione di Gheorghiu-Dej, nel 1962 vennero amnistiati 1.304 detenuti. L’anno seguente furono liberati dalle carceri altre 1.892 persone, mentre il provvedimento approvato e nel primo trimestre del 1964 coinvolse un ultimo lotto di 464 detenuti. Cfr. Deletant, *Ceaușescu și Securitate...cit.*, p.70.

<sup>3</sup> F. Constantiniu, "O fază sumbră a istoriografiei românești: perioada rolleriană(1947-1958)" in *Magazin Istoric*, n°. 10 (2002), pp.7-11

<sup>4</sup> Cfr. F. Müller, *Politică și istoriografie în România 1948-1964*, Cluj Napoca, Edit. Nereamia Napocae, 2003.

contraddiceva i caratteri salienti della storia nazionale e ancor più la sua percezione presso la popolazione.

La riforma ortografica adottata poco dopo la nascita del regime, riproduceva in ambito linguistico la metamorfosi della cultura ufficiale in senso filo-russo e, più ampiamente, filo-slavo. La lettera *â* venne sostituita dal segno *î*, di derivazione slava, nella riproduzione del medesimo fonema, e l'esito di questo mutamento fu un 'mascheramento' ortografico del rapporto di parentela del romeno con le altre lingue di ceppo romanzo. La parola *România*, tramutata in *Romînia* esprimeva visibilmente questo cambiamento. Nonostante il ripristino della grafia dell'epoca precomunista sarebbe avvenuto soltanto alcuni anni dopo la caduta del regime, nel 1993, uno degli atti che contrassegnarono simbolicamente il nuovo corso nazionale del comunismo romeno fu, nel biennio 1964-65, il ripristino dell'originale denominazione *România*.

Il permanere degli stilemi dell' "epoca Roller" dopo l'allontanamento dal potere, nel 1952, della cosiddetta fazione "filo-moscovita" del partito incarnata da Ana Pauker e Vasile Luca, testimonia come fautrice di questo approccio ideologico-culturale non fosse una specifica componente del PMR. La divisione tra corrente "nazionale" e "sovietica" in seno al partito comunista romeno può apparire evidente soprattutto *a posteriori*, dacchè al principio degli anni Cinquanta entrambe le correnti ricordate professavano una zelante fedeltà nei confronti delle direttive di Mosca. Gheorghiu-Dej, nell'edificare le fondamenta della legittimazione del regime comunista, preferì emulare in modo pedissequo il modello sovietico, oscurando ogni legame del regime con riferimenti (marxisti o meno) appartenenti alla tradizione nazionale. Egli si adoperò piuttosto per creare *ex novo* una genealogia ideologica del partito di diretta derivazione staliniana, perseguendo in tal modo l'obiettivo di accreditarsi quale 'padre fondatore' del partito e del regime e di occultare, nel medesimo tempo l'irrelevanza strutturale del PCR durante il periodo interbellico. Lo stesso Constantin Dobrogeanu-Gherea il cui contributo teoretico al marxismo poteva costituire un valido riferimento "autoctono" nel pantheon ideologico del partito<sup>5</sup>, venne sostanzialmente ignorato nel corso della fase stalinista del regime. Il *coté* patriottico presente in settori del partito – e certamente non estraneo ai dirigenti provenienti dal "gruppo delle carceri" facente capo a Gheorghiu-Dej - non fu dunque messo in condizioni di operare in modo visibile nel corso del primo decennio di vita del regime<sup>6</sup>. A questo riguardo, non va peraltro dimenticato che era

---

<sup>5</sup> Nel medesimo tempo, come ebreo russo ed epigono del populismo russo Dobrogeanu-Gherea poteva per un altro verso rappresentare anche un *trait d'union* tra cultura politica russa e romena.

<sup>6</sup> Secondo Shafir, durante i primi anni di vita del regime fu la "moscovita" Pauker a proteggere e valorizzare il ruolo degli intellettuali, mentre il futuro nucleo di "comunisti" nazionali guidato da Gheorghiu-Dej fu promotore

stato Stalin a scegliere Gheorghiu-Dej in luogo della Pauker quale più opportuno *leader* alla guida del PCR.

Sebbene la conformità ideologica alle direttive sovietiche caratteristica dell' "epoca Roller" mostrasse i primi segni di affanno a partire dal 1955, tale epoca pervenne ufficialmente a conclusione soltanto nel 1958. Durante la seduta plenaria del CC del PMR del 9-13 giugno di quell'anno, il simbolo eponimo del dogmatismo ideologico venne infatti redarguito e conseguentemente allontanato da ogni incarico nella direzione del PMR: il capo di accusa mosso a Roller era che questi avrebbe permesso all'Istituto di Storia del Partito di tenere una conferenza durante la quale taluni relatori avrebbero messo in ombra il ruolo svolto da Gheorghiu-Dej nell'organizzazione degli scioperi delle officine Grivița nel 1933<sup>7</sup>. L'accusa era pretestuosa e venne sollevata dal *plenium* nel quadro di una scelta dei tempi non accidentale, ossia alcune settimane dopo il ritiro delle truppe sovietiche dalla Romania. La defenestrazione di Roller determinò l'abbandono degli orientamenti più schiettamente anti-nazionali emersi in ambito culturale e storiografico nel corso degli anni precedenti. Essa non condusse tuttavia a una liberalizzazione nella vita del regime né a un ripensamento critico del rigido dogmatismo e delle pressanti richieste di conformità ideologica che continuavano a condizionare il lavoro di intellettuali ed artisti.

Come in precedenza ricordato, il percorso di emancipazione dalla tutela sovietica del regime romeno rappresentò un processo cronologicamente 'segmentato' e, segnatamente durante la prima fase, carico di contraddizioni e ambivalenze in rapporto alle istanze di distensione e apertura emergenti sul piano interno. Il 1956 – con i correlati eventi del XX congresso del PCUS e della rivoluzione ungherese – fu un anno che costituì, sotto diversi aspetti, l'antefatto di quanto avvenne nel corso nel maggio del 1958 con il ritiro delle truppe sovietiche presenti nel territorio romeno. La destalinizzazione sancita nel febbraio del 1956 dalla relazione svolta da Krusciov durante il XX congresso del PCUS, apparve foriera di conseguenze potenzialmente perniciose per Gheorghiu-Dej, il quale era riluttante ad associarsi a una critica incisiva dello stalinismo. Il segretario generale del PMR era debitore a Stalin per il proprio consolidamento politico e, inoltre, per la decisiva approvazione accordata dal Cremlino, tra il maggio e il giugno del 1952, alla defenestrazione della triade Pauker-Luca-Georgescu. Per prevenire possibili critiche dirette contro la propria leadership, Gheorghiu-Dej convocò per il 23-25 marzo gli organi dirigenti del partito per una seduta plenaria; in essa

---

di un intransigente dogmatismo in campo culturale. Cfr. M. Shafir, *Romania : politics, economics and society...*cit., p.43

<sup>7</sup> Pochi giorni dopo lo svolgimento della plenaria (il 21 giugno), Roller, gravemente ammalato di diabete, si suicidò. Cfr. F. Constantiniu, "O fază sumbră a istoriografiei românești...", cit.

fu presentato un rapporto nel quale veniva attuata una moderata critica del culto della personalità e indirettamente di Stalin stesso, senza che peraltro questi venisse esplicitamente menzionato. Per quanto riguardava le tendenze autocratiche di stampo staliniano, durante tale consesso Gheorghiu-Dej insistette sul fatto che queste erano state debellate nel PMR al momento della liquidazione della fazione “moscovita”. Complessivamente, la reazione della dirigenza romena e del suo leader dinanzi alla destalinizzazione messa in atto da Krusciov fu tra le più reticenti all’interno del blocco sovietico, convergendo indirettamente verso le posizioni dogmatico-conservatrici che nel PCUS facevano capo al gruppo Malenkov-Molotov<sup>8</sup>. Nei suoi contenuti e nelle modalità di difesa, la posizione del leader del PMR può essere paragonata a quella espressa, nelle medesime circostanze, dal segretario della SED<sup>9</sup> Walter Ulbricht nella Repubblica Democratica Tedesca.

La drammatica conclusione della rivoluzione ungherese, in novembre, evidenziò in modo inequivocabile i limiti della destalinizzazione e della tolleranza sovietica in rapporto ai Paesi satelliti. L’indiscusso e zelante sostegno accordato dalla dirigenza romena alla repressione attuata dall’URSS in Ungheria parve ridimensionare le implicazioni – per Bucarest potenzialmente nefaste – della destalinizzazione e contribuì nel medesimo tempo ad attenuare le animosità precedentemente emerse tra Krusciov e Gheorghiu-Dej. In conseguenza di ciò, la posizione del segretario del PMR risultò considerevolmente rafforzata anche sul piano interno. Ciò permise a Gheorghiu-Dej di procedere senza particolari indugi ad emarginare politicamente Iosif Chisinevski e Miron Constantinescu, entrambi promotori di esplicite critiche all’indirizzo del segretario.

La convergenza romeno-sovietica nel corso degli eventi dell’ottobre-novembre 1956 va evidentemente riportata al timore, avvertito dalla dirigenza romena, che le istanze rivoluzionarie divampate in Ungheria potessero propagarsi presso la minoranza magiara di Romania – costituita da poco meno di due milioni di persone – rafforzando i focolai di irredentismo e revisionismo territoriale e favorendo nel medesimo tempo rivendicazioni in direzione di una liberalizzazione politica. Il fatto che quest’ultimo timore, in particolare, non fosse destituito di fondamento, venne confermato dalle manifestazioni di solidarietà agli insorti ungheresi che si svolsero in varie località del Paese, tra le quali Cluj e la stessa capitale, evidenziando come l’opposizione alla dominazione sovietica affratellasse i settori

---

<sup>8</sup> Vladimir Tismăneanu, “The ambiguity of romanian national communism”, in *Telos – a quarterly journal of critical thought*, n: 60, summer 1984, pp.65-79

<sup>9</sup> *Sozialistische Einheitspartei Deutschland*, formazione politicamente egemone nella RDT, nata nel 1946 dalla fusione tra il partito comunista tedesco (KPD) e la SPD operante nell’area di occupazione sovietica della Germania.

più consapevoli dell'opinione pubblica e del mondo studentesco piuttosto che creare frizioni o elementi di antagonismo tra le nazionalità presenti in Romania. La risposta repressiva adottata dal governo romeno fu improntata a moderazione, al fine di evitare di accrescere l'interesse dell'opinione pubblica e il numero di proseliti intorno a queste manifestazioni, le quali di fatto costituirono le prime forme di mobilitazione politica non riconducibili nell'alveo del partito comunista che avessero interessato i centri urbani dalla nascita del regime<sup>10</sup>.

Lo storico Marius Oprea ha evidenziato come la ricostituzione degli apparati di sicurezza ungheresi, radicalmente destrutturati nel corso della rivoluzione, si avvale in misura significativa della collaborazione romena<sup>11</sup>. Alcune centinaia di ufficiali e sottoufficiali della *Securitate*, di nazionalità ungherese, vennero inviati a Budapest per cooperare con la ricostituenda AVH (*Allamvédelmi Hatóság* – Autorità per la Sicurezza dello Stato). Un ruolo strategico nella supervisione politica di questo processo fu svolto da Emil Bodnăraș. Questi - che durante il periodo interbellico era stato agente del NKVD - in virtù dei contatti diretti con i servizi sovietici potè utilmente fungere da mediatore nel quadro di una riconciliazione tra Mosca e Bucarest. Egli adoperò la propria influenza per rendersi con successo portavoce delle istanze nazionali romene dinanzi al Cremlino, promuovendo i negoziati che sarebbero sfociati, meno di due anni più tardi, nel ritiro delle truppe sovietiche dalla Romania. Tale ritiro venne annunciato il 24 maggio del 1958 e divenne operativo un mese più tardi, contestualmente a una riduzione di 119.000 unità degli effettivi sovietici impegnati nell'Europa centro-orientale<sup>12</sup>.

Il 1958 e gli anni immediatamente successivi furono in Romania un periodo di netta riaffermazione dell'ortodossia sul piano ideologico che ebbe come corollario un deciso inasprimento dell'apparato repressivo<sup>13</sup>. Misure draconiane vennero approvate a difesa dell'integrità dello Stato e delle conquiste della "società socialista". Fu emendato il codice penale e con il decreto n. 318 del 21 luglio 1958 venne considerevolmente ampliata la casistica giuridica di atti ostili allo Stato punibili con la pena di morte. Una conseguenza del nuovo clima fu il considerevole aumento del numero delle persone recluse in base a capi d'imputazione di natura politica. Nel gennaio 1958, le cifre ufficiali denunciavano l'esistenza di 6.211 persone detenute per delitti contro la sicurezza dello Stato (la cifra non comprende i

---

<sup>10</sup> A proposito delle manifestazioni studentesche svoltesi in Romania nel 1956 cfr. S. Cfr. S. Bottoni *Transilvania rossa: il comunismo romeno e la questione nazionale...*, pp. 151-160. Uno studio interamente dedicato al medesimo tema, scritto in lingua inglese, è J. Granville, «*If hope is sin, then we are all guilty*», Pittsburgh, The center for Russian and East European Studies, 2008

<sup>11</sup> M. Oprea, *Banalitatea răului – O istorie a Securității în documente*, Polirom, Iași, 2002, p.34

<sup>12</sup> D. Deletant, *România sub regimul comunist...* cit., p.147

<sup>13</sup> Vlad Georgescu, *Istoria Românilor de la origini până în prezent*, Editura Humanitas, București, 1995, p.268

detenuti in attesa di giudizio), divenute 10.125 nel dicembre dello stesso e 17.613 nel gennaio 1960. Appare decisamente plausibile porre una correlazione tra l'inasprimento dell'impianto ideologico e repressivo dello Stato e il desiderio di Gheorghiu-Dej di fugare ogni velleità da parte di coloro che pretendessero di associare il ridimensionamento della tutela sovietica a un allentamento della vigilanza dello Stato socialista nei confronti dei propri cittadini<sup>14</sup>. In conseguenza di questo atteggiamento delle autorità si produsse una desertificazione in campo culturale. Gli anni immediatamente posteriori al 1958 apparvero in questo campo contrassegnati da una certa sterilità, soprattutto qualora si consideri che per un limitato periodo di tempo, durante la metà del decennio, alcune pur isolate voci – come quella del giovane poeta Nicolae Labiş (morto nel 1955) - avevano avuto modo di esprimersi al di fuori dei *clichés* del realismo socialista.

Per quanto attiene agli aspetti economici del processo di emancipazione della Romania dalla tutela sovietica, il raffronto tra l'inizio e la fine degli anni Cinquanta denuncia evidenti cambiamenti. Esempio significativo della subalternità del Paese durante i primi anni del regime furono le *joint ventures* romeno-russe (denominate *sovrom* ) connotate da un equilibrio asimmetrico nella ripartizione degli utili – a deciso vantaggio della parte sovietica – che concorreva a inibire piuttosto che a permettere un pieno sviluppo dell'economia nazionale. A metà degli anni Cinquanta, tuttavia, il peso detenuto dai *sovrom* decrebbe gradualmente e, a partire dal 1958, queste vennero mantenute dai sovietici soltanto in taluni settori strategici (petrolio, uranio) dell'economia romena<sup>15</sup>. Verso la fine degli anni Cinquanta si manifestarono segni di un inconfondibile riorientamento nel commercio estero romeno. Mentre nel 1951<sup>16</sup> 2/3 delle transazioni economiche della Romania si svolgevano con altri Paesi del Patto di Varsavia, la componente sovietica nel commercio estero si ridusse dal 51,5% nel 1958 al 43,7% nel 1959, per giungere al 40,1% nel 1960. Crebbe contestualmente in modo estremamente significativo l'incidenza degli scambi commerciali con i Paesi occidentali. Questo *trend* permase nel corso degli anni Sessanta, pur nel quadro di moderate fluttuazioni.

---

<sup>14</sup> L'articolo 9 del nuovo codice prevedeva la pena capitale per i cittadini romeni che avessero stabilito contatti con persone straniere "allo scopo di condurre lo Stato romeno a una condizione di neutralità o a una dichiarazione di guerra". Questa disposizione venne per scoraggiare potenziali proseliti di Imre Nagy e del gesto da questi compiuto durante la rivoluzione ungherese del 1956 attraverso la proclamazione della neutralità del Paese e, implicitamente, il ritiro del Paese dal trattato di Varsavia. Nel nuovo codice la definizione di sabotaggio economico venne estesa per includervi il furto e tentativi di corruzione (si fa precisamente riferimento alla *mişa*, termine traducibile in italiano come 'tangente' o semplicemente 'mancia' a scopo corruttivo) e, infine, gli atti teppistici (*huliganici*). Cfr, D. Deletant, *România sub regimul comunist...cit.*, pp.148-50

<sup>15</sup> A. Biagini, F. Guida, *Mezzo secolo di socialismo reale*, Torino, Giappichelli, 1997, p.88

<sup>16</sup> M. Shafir, *Romania : politics, economics and society...cit.*, p.46-7



Alla fine degli anni Cinquanta, il Paese sembrava aver virtualmente raggiunto il punto di decollo. Il piano di sei anni approvato durante il terzo congresso del PMR, nel giugno 1960, era centrato sull'incremento a ritmi sostenuti dello sviluppo dell'industria pesante, principalmente nel settore metallurgico e petrolifero. Simbolo degli ambiziosi progetto della dirigenza romena fu la nuova acciaieria di Galați, un impianto che, in base ai programmi, sarebbe dovuto giungere a produrre quattro milioni di tonnellate d'acciaio nel 1970. Il progressivo riorientamento del commercio estero non favorì una reale diversificazione produttiva, se si eccettua la maggiore enfasi rivolta, rispetto al passato, allo sviluppo del settore automobilistico. Furono dunque mantenuti e rafforzati i capisaldi essenziali della politica economica del regime: incremento degli investimenti industriali, accordati in misura predominante al settore pesante, alti tassi di reinvestimento e statizzazione integrale del settore agricolo, considerato, quest'ultimo, strumento di accumulazione primitiva subalterno alle necessità di sviluppo industriale<sup>17</sup>.

La preminenza che fin dagli esordi il regime comunista accordò a un sostenuto programma di industrializzazione concorse a determinare importanti trasformazioni sociali. Tra il 1950 e il 1967 la percentuale di forza lavoro impiegata nel settore primario decrebbe dal 74,3% al 56,7%.<sup>18</sup>. Nello stesso periodo, la quota di popolazione residente nelle aree urbane e suburbane aumentò dal 23,4% al 33,7% del 1965. Dal punto di vista della leadership romena, queste trasformazioni indicavano un indiscutibile successo e un adempimento degli obiettivi perseguiti dal regime.

### **3.3 La 'desovietizzazione esplicita'**

Gli obiettivi economici annunciati durante il IV congresso del PMR, e in particolare la costruzione del *kombinat* industriale di Galați, richiedevano in misura determinante il sostegno sovietico in termini di investimenti e *know-how*. Gli originali accordi di cooperazione delineati in questo ambito vennero tuttavia messi in discussione in seguito all'emergere del conflitto romeno-sovietico in seno al Comecon. Nel giugno 1962, durante l'incontro tenutosi a Mosca tra i segretari di partito dei Paesi aderenti al Comecon, Nikita Khruščëv presentò - senza previa concertazione con l'insieme dei *leader* degli Stati interessati - i cosiddetti "principi di base della divisione socialista internazionale del lavoro".

---

<sup>17</sup> La collettivazione delle proprietà agricole, iniziata nel 1949, venne dichiarata ultimata nell'aprile del 1962. A quella data soltanto poche aree montuose non era state interessate al radicali trasformazioni produttive, dal momento che la statizzazione del settore agricolo riguardava ufficialmente il 96% dei terreni coltivabili. *Ibidem*.

<sup>18</sup> *Ivi*

La proposta avanzata dai sovietici prevedeva che il Comecon acquisisse un potere di pianificazione economica sovranazionale. Tale potere si sarebbe compendiato nella facoltà di proporre ai Paesi aderenti progetti di investimenti comuni. Il coordinamento dei progetti sarebbe stato reso più efficiente tramite la preliminare attribuzione ai Paesi membri di differenti compiti e competenze in ambito produttivo. Nell'ambito di questa suddivisione, alla Romania sarebbe stata attribuita la funzione di produttore agricolo o - per usare l'espressione sprezzante adoperata da Paul Niculescu-Mizil - di "orto domestico" del Comecon<sup>19</sup>, cui spettava il compito di rifornire i Paesi industrialmente più avanzati dell'area sovietica.

I dirigenti romeni, fermamente convinti della necessità irrinunciabile di proseguire a ritmi serrati l'industrializzazione del Paese, sulla base di motivazioni ideologiche corroborate dai risultati conseguiti (la Romania aveva conosciuto tra il 1950 e il 1964 un incremento medio annuale della produzione industriale del 13,3%, certamente favorito dai bassi livelli di partenza) non potevano in alcun modo accettare un simile declassamento. Il governo di Bucarest si oppose con tenacia ai propositi sovietici, manifestando la propria esplicita opposizione nei consessi bilaterali o multilaterali ove venisse riproposta la preconizzata suddivisione internazionale del lavoro. Malgrado le pressioni esercitate dal Cremlino e dai Paesi economicamente più avanzati del blocco (Cecoslovacchia, RDT), la dirigenza romana mantenne una posizione intransigente. L'esito di questa fermezza fu l'abbandono da parte sovietica dei piani di integrazione economica sovranazionale, decisione che venne formalizzata nel corso della riunione del Comecon svoltasi a Mosca nell'agosto del 1963<sup>20</sup>. Il successo romeno nel respingere le pressioni sovietiche è riconducibile a numerosi fattori, tra i quali David Floyd segnala l'abilità e la determinazione manifestata dai negozianti romeni, e in particolare da Alexandru Bârlădeanu, il quale fu l'architetto della politica economica romana negli anni sessanta<sup>21</sup>. Questo aspetto non va separato da elementi congiunturali che riportano alle difficoltà con le quali Krusciov si era recentemente confrontato sul piano internazionale (l'emersione del conflitto sino-sovietico, la tensione con l'Occidente riguardo a Berlino e la crisi dei missili a Cuba), difficoltà che avevano sensibilmente eroso il prestigio del Cremlino.

Nel corso del 1963, la deflagrazione del dissidio romeno-sovietico determinò un iniziale ridimensionamento e il successivo arresto del sostegno finanziario e logistico precedentemente accordato dall'Urss ad alcuni ambiziosi progetti di sviluppo industriale

---

<sup>19</sup> P. Niculescu Mizil, *O istorie trăită...cit.*, p. 206, 212

<sup>20</sup> G. Ionescu, *The reluctant ally. A study of communist neocolonialism*, London, Ampersand, pp.51-83.

<sup>21</sup> David Floyd, *Rumania. Russia's dissident ally*, Praeger publisher 1965, p. 72-81

perseguiti dal governo romeno. La pressione economica esercitata dal Cremlino per indurre Bucarest a più miti consigli non sortì gli effetti sperati, dal momento che i dirigenti romeni si rivolsero risolutamente verso Occidente per ottenere aiuto finanziario e tecnico. Poco dopo la riunione di Mosca dell'agosto 1963, il governo romeno concluse con un'azienda austriaca un accordo del valore di 20 milioni di dollari per la costruzione di uno degli altoforni del *kombinat* di Galați. In novembre, un altro contratto, del valore di 40 milioni di dollari, venne siglato con un consorzio anglo-francese cui sarebbe stata affidata un'altra sezione dell'impianto di Galați. Nel maggio 1964, Gheorghe Gaston-Marin – responsabile nel PCR per le questioni energetiche – guidò negli USA una delegazione del governo che pervenne ad un accordo per l'ampliamento e la liberalizzazione del commercio estero tra Romania e Stati Uniti. Questo risultato non fu conseguito *ex abrupto* ma rappresentò piuttosto l'esito di una strategia di medio periodo coordinata dall'ex ministro degli Esteri Ion Gheorghe Maurer. Questi, nel quadro di un'apertura diplomatica rivolta in più direzioni, pervenne, nello stesso periodo, a un accordo con la Francia per il rafforzamento delle relazioni bilaterali in ambito commerciale e culturale; simili intese vennero siglate anche con la Gran Bretagna e la Svezia<sup>22</sup>.

Non c'è dubbio che dietro il confronto romeno-sovietico relativo ai piani di integrazione sovranazionale entrasse in gioco – segnatamente nella prospettiva romena – una posta ideologica. L'obiettivo di un'accelerata industrializzazione del Paese per il governo di Bucarest non soltanto era opportuno in ragione dell'interesse nazionale, ma appariva altresì coerente con le fondamenta della pianificazione economica perseguita fino ad allora nella generalità dei Paesi appartenenti al blocco socialista. Posto dinanzi all'alternativa tra l'*Unione Sovietica* e il *modello sovietico* sia Gheorghiu-Dej sia il suo successore scelsero risolutamente il secondo. Il processo di industrializzazione era percepito dai dirigenti comunisti romeni *more staliniano*, come lo strumento per conseguire lo sviluppo interno e la creazione di una classe lavoratrice potente ma anche, conseguentemente, come mezzo per assicurare forza ed autonomia al Paese sul piano delle relazioni internazionali. Conformemente all'opinione di Kenneth Jowitt, l'industrializzazione rappresentò per Gheorghiu-Dej - stalinista di formazione - l'essenza della costruzione del socialismo in Romania, il cui inevitabile corollario avrebbe dovuto essere il rafforzamento del ruolo direttivo del partito nei confronti della società<sup>23</sup>.

---

<sup>22</sup> In riferimento all'ampliamento delle relazioni culturali italo-romene nella tarda epoca dejista e durante la fase di debutto della leadership ceausista si veda G. Caroli, *La Romania nella politica estera italiana 1919-1965*, prefazione di Giuseppe Vedovato, Roma, Nagard, 2009, pp. 460-515.

<sup>23</sup> K. Jowitt, *Revolutionary breakthroughs and national development...cit.*, p.214-221

Katerine Verdery ha ben evidenziato<sup>24</sup> come dietro la scelta di procedere a un'industrializzazione a tappe forzate vi fossero motivazioni pragmaticamente legate a un'esigenza di consolidamento politico delle *élites* dirigenti. L'autrice sottolinea come un accrescimento dei livelli di sviluppo industriale, attuato sotto la stretta supervisione statale, avrebbe infatti determinato la creazione di una più vasta e potenzialmente ricca burocrazia allocativa. Se l'industria pesante fosse divenuta appannaggio degli Stati economicamente più avanzati del blocco sovietico, sarebbero state considerevolmente limitate le risorse a disposizione del partito comunista romeno ai fini del controllo sociale. L'accentramento dirigitico delle risorse del Paese a beneficio del partito e dei suoi vertici sarebbe divenuto di conseguenza più incerto. In sintesi, per i dirigenti romeni un piano coordinato e centralizzato di industrializzazione, ponendo le premesse per un superamento delle pregresse debolezze di ordine politico e sociale, costituiva la base per l'esercizio di un efficace controllo sociale e di un solido monopolio politico da parte del PCR. Nè un approccio allo sviluppo moderatamente decentrato nè una politica economica basata sulla centralità del settore agricolo avrebbero permesso di perseguire i ricordati obiettivi in modo altrettanto incisivo. Una simile interpretazione concorre parimenti a spiegare le ragioni per le quali, a dispetto delle fluttuazioni che interessarono il processo di liberalizzazione politica, la *leadership* comunista romena rimase tra le meno flessibili del blocco sovietico nei riguardi dei propositi di liberalizzazione in campo economico.

Nel quadro del processo di emancipazione da Mosca, la tappa che precedette la "dichiarazione d'indipendenza" dell'aprile 1964, fu rappresentata dalla pubblicazione del cosiddetto "Piano Valev" nel febbraio del 1964. Tale piano – così ribattezzato dal nome dell'economista sovietico che ne fu estensore – racchiudeva alcune singolari proposte riguardo alla "geografia economica dei Paesi socialisti". Era infatti prevista la creazione di una macroregione economica a carattere autonomo, non direttamente subordinata agli Stati nazionali cui appartenevano le regioni interessate, ma al tempo stesso si evidenziava l'esistenza di un rapporto chiaramente asimmetrico tra gli Stati chiamati a contribuire al progetto. A tale struttura sovranazionale, l'URSS (più precisamente, la RSS di Moldavia ) avrebbe contribuito con 1200 chilometri quadrati del proprio territorio e la Bulgaria con 38.000 kmq mentre la Romania avrebbe dovuto sacrificarvi ben 100.000 kmq, ossia poco meno della metà del territorio nazionale, nel cui ambito erano integralmente comprese le tre regioni storiche della parte meridionale del Paese (Muntenia, Oltenia e Dobrugia), e di conseguenza, lo stesso distretto amministrativo della capitale. Sotto il profilo della geografia

---

<sup>24</sup> Cfr. K. Verdery, *National ideology under socialism: Identity and Cultural Politics in Ceaușescu's Romania*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1991.

economica. la Romania avrebbe dovuto destinare alla realizzazione del progetto il 42% del proprio territorio, il 48% della sua produzione industriale e il 38,3% della produzione cerealicola. In termini di popolazione, la Romania avrebbe sacrificato sugli altari del complesso danubiano 12 milioni di abitanti (oltre la metà della popolazione complessiva), la Bulgaria 2 milioni e la Russia appena 700.000<sup>25</sup>.

Il Piano Valev venne considerato dai dirigenti di Bucarest una provocazione irricevibile, e alla rivista *Viața Economică* fu affidato il compito di procedere a una risposta ferma e tempestiva. L'accusa lanciata ai dirigenti sovietici era sferzante: essi furono accusati di perseguire artatamente la disintegrazione dello Stato romeno quale entità statale e nazionale, avvalendosi in modo strumentale di presunte necessità di coordinamento economico tra i Paesi del Comecon. Il lancio del Piano Valev rappresentò verosimilmente il *casus belli* da cui scaturì, due mesi più tardi, la "dichiarazione d'indipendenza" che suggellò ufficialmente il nuovo corso politico avviato dai dirigenti romeni. Il 27 aprile del 1964, la seduta plenaria del Comitato Centrale del Partito approvò un'articolata risoluzione intitolata "Dichiarazione in merito alla posizione del partito dei lavoratori romeni rispetto ai problemi dei movimenti comunisti e operai internazionali" (*Declarația cu privire la poziția Partidului Muncitoresc Român în problemele mișcării comuniste și muncitorești internaționale*). In essa veniva chiaramente definita la collocazione del PMR nei riguardi dell'Unione Sovietica e degli altri "Paesi fratelli" appartenenti al campo socialista. La risoluzione incominciava con un appello indirizzato al PCUS e al Partito Comunista Cinese affinché cessassero le polemiche pubbliche che opponevano Mosca e Pechino e veniva altresì menzionato lo sforzo sostenuto dai comunisti romeni perché si pervenisse a tale risultato. Nel documento si riaffermava la persuasione del PMR nei riguardi dell'inevitabilità della vittoria del socialismo su scala globale, ma veniva parimenti ribadita l'importanza della coesistenza pacifica tra Paesi con sistemi sociali differenti al fine di assicurare la pace. Dopo queste premesse di contesto, la parte più nota della risoluzione affermava perentoriamente: "nessuno Stato o partito può arrogarsi il diritto di offrire ricette indiscutibili e universalmente valide (...); ciascuno Stato socialista e ciascun partito marxista-leninista detiene in eguale misura il diritto e l'obbligo di elaborare, di scegliere o di cambiare forme e metodi di costruzione del socialismo". Nei Paesi che avevano adottato il modello socialista era necessario assicurare pari dignità a tutti i partiti, poichè "non esiste e non può esistere un partito padre e un partito figlio, partiti superiori e

---

<sup>25</sup> E. Bettiza, *L'altra Europa...*cit. pp.149-152

*partiti subordinati* (...) nessun partito può occupare un posto privilegiato nè può imporre ad altri partiti la propria linea e le proprie convinzioni”<sup>26</sup>.

### 3.4 Le conseguenze della “dichiarazione d’indipendenza” dell’aprile 1964

Le conseguenze di medio periodo determinate dal nuovo corso politico romeno furono molteplici. Tra di esse possiamo individuare l’avvicinamento della Romania alla Cina nell’ambito della controversia sino-sovietica, la quale divampò platealmente nel corso del 1964. Bucarest potè accreditarsi nel ruolo di mediatore tra le parti del conflitto, senza che il ‘nuovo corso’ nazionale postulasse una reale affiliazione ideologica della Romania nei confronti dei comunisti cinesi (diversamente da quanto avvenne, invece, nel caso dell’Albania). Per la dirigenza romena il confronto tra Mosca e Pechino si configurò essenzialmente come uno strumento per preservare la propria autonomia tra i Paesi socialisti e, di riflesso, nell’ambito delle scelte perseguite sul piano interno. La fluidità delle scelte adottate dal governo romeno nelle relazioni internazionali permise un riavvicinamento alla Jugoslavia e all’Albania e, nel medesimo tempo, la prosecuzione e l’ampliamento di un’incisiva collaborazione politica ed economica con gli Stati dell’Occidente.

Nel breve periodo, la “dichiarazione d’indipendenza” comportò un peggioramento delle già tese relazioni tra Khruščëv e Gheorghiu-Dej che si risolse nel tentativo sovietico – cui non arrise successo – di provocare una riconfigurazione dei vertici di potere del PMR attraverso l’estromissione del *leader* romeno. Occorre sottolineare che la capacità d’intervento del Cremlino nelle vicende romene era inibita sia da più gravi ed urgenti questioni sul piano internazionale (*in primis* il ricordato dissidio sino-sovietico) sia dal diminuito prestigio di Krusciov derivante, tra l’altro, dalla sua periclitante posizione in seno al PCUS. Il 14 ottobre 1964 una mozione del Politburo sovietico sancì la destituzione di Krusciov dalla carica di primo segretario del PCUS. Questa circostanza apparve ai dirigenti romeni propizia per compiere un ulteriore passo in direzione del consolidamento dell’autonomia da Mosca, attraverso il respingimento dell’ingerenza sovietica nel settore strategico degli affari interni e della sicurezza nazionale. Il 21 ottobre Gheorghiu-Dej convocò l’ambasciatore sovietico, chiedendo il ritiro dei consiglieri del KGB presenti in Romania<sup>27</sup>. La veemente reazione espressa dalle autorità sovietiche per mezzo del capo del Kgb, Vladimir Semičastni, non impedì a Mosca di accogliere la richiesta di Bucarest, il che appariva forse giustificabile in un

---

<sup>26</sup> *Declarația cu privire la poziția Partidului Muncitoresc Român în problemele mișcări comuniste și muncitorești internaționale adoptată de Plenara largită a CC al PMR din aprilie 1964*, București, Editură Politică, 1964

<sup>27</sup> D. Deletant, *Teroarea comunistă în România...cit.*, p.284

periodo di transizione dirigenziale che suggeriva di evitare un confronto troppo acceso con le autorità romene.

Il ritiro effettivo dei consiglieri del KGB avvenne nel dicembre del 1964. La Romania fu il primo e per lungo tempo l'unico Stato del Patto di Varsavia a compiere un simile passo. Il contesto e le condizioni entro le quali si svolse il ritiro definiscono un quadro più articolato rispetto a quanto potrebbe sembrare a prima vista, disegnando il convergere di Bucarest e del Cremlino attorno a una soluzione negoziata di reciproco vantaggio. Dennis Deletant ha evidenziato come la principale condizione posta da Mosca per il ritiro dei consiglieri del KGB dal territorio romeno fu il mantenimento di una stretta cooperazione tra i servizi segreti romeni e sovietici, quale forma di adempimento da parte della Romania delle obbligazioni legate all'appartenenza al Patto di Varsavia<sup>28</sup>. Durante gli incontri bilaterali svoltisi nel corso degli anni Sessanta – in epoca kruscceviana e poi brežneviana – il Cremlino ribadì la priorità accordata a una sinergia romeno-sovietica nel campo della tecnologia e della scienza. In vista del conseguimento di questo obiettivo, lo spionaggio in Occidente adempiva a una funzione tutt'altro che trascurabile. La direzione I del KGB e il GRU (i servizi di spionaggio dell'Armata Rossa) mantennero in questo ambito un incisivo ruolo di coordinamento rispetto agli organismi omologhi dei Paesi appartenenti al patto di Varsavia. In Romania, le attribuzioni legate allo spionaggio in ambito industriale e tecnologico vennero affidate alla Direzione Informativa Esterna (DIE) e alla DIA (Dipartimento Informativo dell'Esercito - *Departamentul de Informații al Armatei*). Soprattutto durante la prima fase del regime ceausista, i comuni interessi dell'Urss e della Romania riguardo all'acquisizione dall'Occidente di un *know how* tecnologico (segnatamente in settori come il nucleare e l'aerospaziale) furono la base per una cooperazione efficace dei servizi segreti dei due Paesi. Occorre tenere presente questi elementi per poter valutare adeguatamente la caratterizzazione ambigua dei rapporti tra Mosca e Bucarest. Il nuovo corso nazionale della politica romena non giunse a recidere o anche semplicemente a depotenziare la collaborazione con l'Urss nel settore dello spionaggio e della stessa sicurezza interna .

Il settore culturale fu tra gli ambiti maggiormente interessati dal processo di recupero dell'identità nazionale associato all'emancipazione dalla tutela sovietica. Nel 1964 venne smantellato l'Istituto Gorkij di Bucarest, preposto alla diffusione della cultura russa nel Paese. Al principio dall'anno scolastico 1963-64 il russo cessò di essere lingua di insegnamento obbligatorio nelle scuole, venendo progressivamente marginalizzato a vantaggio di altre

---

<sup>28</sup> Ivi e in *Ceaușescu și Securitatea...*cit., p. 71-72

lingue europee e segnatamente del francese, il quale poté parzialmente riacquistare la preminenza tradizionalmente accordatagli dal mondo culturale romeno e dalle istituzioni educative del Paese.

Robert King ha evidenziato come il nuovo corso nazionale della *leadership* romena, pur rafforzando i sentimenti antirussi e antisovietici della popolazione romena, seppe muoversi con la cautela necessaria ad evitare un scontro diretto, con i dirigenti sovietici, le cui conseguenze sarebbero state imprevedibili<sup>29</sup>. Spregiudicatezza e accorta valutazione e dei tempi e dei metodi del confronto con Mosca furono in eguale misura elementi costitutivi del comunismo nazionale romeno. In questa linea si iscrisse, il 24 ottobre del 1964, la tardiva pubblicazione (il manoscritto era fin dal 1960 a disposizione del curatore dell'opera, l'accademico romeno Andrei Oțetea<sup>30</sup>) di *Insemnari despre Români* ("Note sui romeni") una raccolta miscellanea di appunti e interventi di Karl Marx nella quale si evidenziava l'autorevole sostegno accordato dal padre del socialismo scientifico alle rivendicazioni nazionali romene sulla Bessarabia e la sua opposizione al dominio zarista sulla regione. Il progetto editoriale e la pubblicazione del volume non vennero demandati alla casa editrice del PCR incaricata delle controversie ideologiche (l' *Editură Politică*), bensì all'Accademia di Romania al fine di mantenere la parvenza di un dibattito di natura culturale piuttosto che politica. *Insemnari despre Români* ebbe una tiratura di 20.500 copie, rapidamente esaurite, a riprova del diffuso interesse suscitato da un argomento cui il regime – facendo leva sui sentimenti antirussi prevalenti tra la popolazione – poteva attingere per consolidare la propria popolarità.

La pubblicazione di *Insemnari despre Români* rompeva un tabù impostosi dagli esordi del regime comunista, riportando all'attenzione dell'opinione pubblica romena il destino della popolazione bessarabena, composta per quasi il 70% da romenofoni e sottoposta a un incisivo processo di snazionalizzazione da parte delle autorità sovietiche. Le controversie relative a questa regione esordirono in età contemporanea nell'anno 1812, quando l'impero zarista occupò il territorio posto tra i fiume Dnestr (Nistru) e Prut, smantellando la storica integrità del principato di Moldavia. La metà orientale della Moldavia passò sotto la dominazione russa e assunse la denominazione di Bessarabia (fino ad allora impiegata per indicare soltanto la parte meridionale del suo territorio), mentre la parte occidentale del principato costituì – insieme alla Valacchia - una delle componenti storiche della Romania dalla cui unione nacque nel biennio 1859-61 il moderno Stato romeno. L'attribuzione della Bessarabia allo Stato

---

<sup>29</sup> R. King, *A history of the romanian communist party...cit.*, p.125

<sup>30</sup> D. Deletant, *Ceaușescu și securitatea...cit.*, p.157



romeno in seguito ai trattati di pace del 1918 concorse a determinare, durante il periodo interbellico, uno stato di cronica tensione nelle relazioni romeno-sovietiche - cui si accompagnò la chiusura delle frontiere tra i due Paesi - che fu soltanto formalmente attenuato dall'adesione dai governi di Bucarest e Mosca alla convenzione che nel 1934 dispose il riconoscimento diplomatico dei territori *de facto* occupati<sup>31</sup>. Nel 1940 la parziale disarticolazione territoriale della *România Mare* ("Grande Romania") nata al termine della prima guerra mondiale condusse alla riannessione della Bessarabia da parte dell'Unione Sovietica. L'effimera rioccupazione del territorio bessarabeno attuata da parte della Romania antonesciana nel corso della seconda guerra mondiale si concluse nel 1944 con l'arrivo delle truppe dell'Armata Rossa e la successiva riconferma della sovranità sovietica sull'area annessa nel 1940.

L'attenzione rivolta dalle autorità romene alla questione bessarabena, mantenutasi silente fin dall'instaurazione del regime, assunse dunque una rilevanza pubblica in concomitanza con la pubblicazione di *Insemnari despre Români* e di altri saggi di poco posteriori<sup>32</sup>. L'argomento della Bessarabia venne toccato da Ceaușescu durante il suo primo incontro ufficiale con Brežnev a Mosca, nel settembre 1965, confermando le divergenze di opinioni tra i due Stati a tale riguardo. Riferimenti più o meno velati alla questione ricorsero in alcuni interventi del neosegretario del PCR nel corso degli anni Sessanta. L'atteggiamento adottato *leadership* romena fu tuttavia orientato ad evitare che nell'agone della politica nazionale entrassero argomenti apertamente revanscisti o che si portasse all'exasperazione il già teso confronto con l'Urss. A paragone di questo approccio relativamente pacato, più accesi furono i toni assunti dal dibattito in ambito giornalistico e nei settori propriamente pertinenti alla storia e alla storiografia. La polemica irruppe in una fase storica che conferiva alla dirigenza romena fondati motivi di preoccupazione riguardo alla sorte della comunità romena presente nella Moldavia sovietica. Nel corso degli anni Sessanta proseguì infatti uno spedito ed energico processo di russificazione che interessò principalmente ed efficacemente il settore nevralgico dell'istruzione e della pubblica amministrazione. A questo aspetto si era aggiunta, da almeno un decennio, la teorizzazione da parte delle locali autorità sovietiche di un'identità moldava distinta da quella romena sia sul piano nazionale sia in un ambito

---

<sup>31</sup> Per un'approfondita descrizione delle vicende della Bessarabia durante il periodo interbellico si rimanda al volume di A. Basciani, *La difficile unione. La Bessarabia e la Grande Romania 1918-1940*, Roma, Aracne, 2007

<sup>32</sup> Alla fine del 1964 veniva pubblicata una lettera di Engels inviata al socialista romeno Ion Nădejde nel 1888, nella quale veniva duramente stigmatizzata la politica dell'impero zarista nei confronti dei principati romeni. Engels sottolineava il concorso russo alla repressione della rivoluzione del 1848 nei territori romeni, la politica snazionalizzatrice condotta dall'impero zarista in Bessarabia, e le ripetute minacce poste in essere nei confronti dello Stato romeno, considerato da Mosca una semplice via d'accesso al Bosforo. Cfr. F. Constantiniu, *De la Răutu și Roller la Mușat și Ardeleanu*, Editura Enciclopedică, București, 2007, p. 280

specificamente linguistico, sebbene, soprattutto in riferimento a questo secondo aspetto, tale tesi non fosse basata su argomentazioni fondate (di fatto le differenze tra la “lingua moldava” e il romeno sono sostanzialmente le medesime che possono intercorrere tra austriaco e tedesco).

La risposta sovietica alle critiche provenienti dalla Romania si ebbe nel 1965 con la pubblicazione del nuovo manuale di storia destinato agli studenti delle scuole superiori di lingua romena della RSS Moldavia. In esso si poneva l’accento sugli aspetti “progressisti” assunti fin dall’800 dalla dominazione russa in Bessarabia, sul carattere imperialistico dell’annessione della regione da parte della Romania *burghezo-moșieresc* (ossia borghese-latifondista, termine che riproduceva una terminologia largamente invalsa nella Romania comunista) e infine sulla “sanguinosa repressione fascista” condotta in Bessarabia dall’esercito di Antonescu. Non mancavano tuttavia segnali in direzione di un’interpretazione “condivisa” della storia bessarebena, laddove il nuovo manuale, a differenza delle precedenti edizioni, riconosceva le popolazioni geto-daciche come “il più antico antenato del popolo moldavo”<sup>33</sup>.

La divergenza di vedute tra le parti nazionali interessate si ripropose in diverse occasioni<sup>34</sup> durante il biennio 1965-66, e proseguì in modo discontinuo nel corso degli anni successivi, venendo tuttavia prevalentemente ospitata da *media* che non chiamavano direttamente in causa le *leadership* nazionali di Romania e URSS. Malgrado riferimenti – generalmente indiretti - alla questione bessarebena venissero invocati da Bucarest in talune fasi del confronto con il Cremlino, Ceaușescu si attenne nel corso degli anni Sessanta e Settanta a un approccio sostanzialmente moderato, evitando che il tema potesse agitare ulteriormente i non ottimali rapporti di vicinato con l’Urss. La questione della Transilvania, piuttosto che la Bessarabia, costituì l’ambito nel quale si esercitarono le *policies* e le strategie di legittimazione in chiave nazionale perseguite dalla dirigenza romena in epoca ceausista. A questo atteggiamento concorse il fatto che la Transilvania costituiva una regione direttamente sottoposta alla sovranità di Bucarest, nella quale era presente una importante comunità ungherese (ascendente al 30% della popolazione locale) e significative minoranze tedesche, ma egualmente importante era la centralità detenuta da questa regione nella storia e nella

---

<sup>33</sup> ANIC, Fond CC al PCR, *Secția propaganda și agitație*, dosar 33/1965, datato 9 luglio 1965

<sup>34</sup> In concomitanza con il 25° anniversario dell’annessione sovietica della Bessarabia, l’organo di partito della RSS Moldava, *Kommunist Moldavii*, riprodusse un *collage* di articoli nei quali si evidenziava il sostegno del PCR interbellico al mantenimento della Bessarabia sotto la sovranità sovietica. Cfr. R. King, *Minorities under communism – nationalities as a source of tension among Balkan communist states*, Cambridge –Harvard University Press, 1973, p.229

mitologia nazionale romena, a paragone della “perifericità” anche geografica della Bessarabia.

Il nuovo corso nazionale romeno condusse, tra gli altri esiti, alla *nazionalizzazione* dell’immagine del partito, ritraendo quest’ultimo quale difensore delle principali aspirazioni nazionali e, nel medesimo tempo, iniziatore e sostenitore di strategie di recupero e valorizzazione della tradizione storica e culturale romena. Questa interpretazione, tesa ad attribuire al partito comunista e al suo segretario in carica il ruolo di eredi e continuatori della lotta per l’unità e l’indipendenza nazionale, si accompagnò a una rivisitazione critica di alcuni aspetti e momenti salienti delle vicende del PCR nel periodo interbellico. Emblematico sotto questo aspetto appare il discorso pronunciato da Ceaușescu il 7 maggio 1966, in occasione del 45° anniversario della fondazione del PCR. In tale occasione il Segretario Generale sottolineò esplicitamente il ruolo svolto dal partito comunista in qualità di “continuatore delle lotte secolari condotte dal popolo romeno per la liberazione del Paese, per la formazione dello Stato nazionale unitario e per l’accelerazione del progresso sociale e lo sviluppo della Romania lungo la strada della civilizzazione”<sup>35</sup>. Proseguendo il proprio intervento, Ceaușescu criticò le risoluzioni adottate durante il III°, IV° e V° congresso del PCR (svoltisi rispettivamente nel 1924, 1928 e 1931), nelle quali la disarticolazione territoriale della Romania, definita un “tipico Stato multinazionale” basato sull’ “occupazione di territori stranieri”; compariva come una delle priorità nell’agenda politica del PCR nel quadro della lotta contro l’imperialismo. Le indicazioni dettate dal Comintern al PCR in merito alla questione delle nazionalità coabitanti nello Stato romeno erano giudicate “profondamente sbagliate”. Durante il discorso venne ribadita la caratterizzazione della Romania come Stato unitario – principio confermato nella Costituzione approvata nel 1965 - né mancarono alcune allusioni ai diritti storici della Romania sulla Bessarabia, senza che quest’ultima venisse espressamente nominata<sup>36</sup>. La critica rivolta al ruolo svolto dal Comintern nel periodo interbellico costituì il preludio per un riferimento all’attualità, attraverso la contrarietà espressa da Ceaușescu ad attribuire a un “singolo organismo direttivo” un ruolo di regia e di

---

<sup>35</sup> N. Ceaușescu, *Expunere la adunarea festivă organizată cu prilejul aniversării a 45 de ani de la crearea PCR. 7 mai 1966*. Editura Politică, București, 1966, p.5

<sup>36</sup> “Le indicazioni date al partito per lottare al fine di sottrarre alla Romania alcuni *territori popolati in misura assolutamente predominante da romeni*, non tenevano conto delle condizioni concrete della Romania – stato unitario. Esse erano profondamente sbagliate, spingevano di fatto allo smembramento dello Stato romeno e alla disarticolazione dell’unità del nostro popolo. L’insegnamento marxista-leninista proclama il diritto di ciascun popolo all’autodeterminazione non allo scopo di smantellare gli Stati nazionali costituitisi ma, al contrario, al fine di garantire la liberazione dei popoli oppressi e la loro collocazione in Stati nazionali sovrani, in conformità con la volontà e la decisione espressa dalle grandi masse popolari”. *Ibidem*. L’intervento succitato è riportato anche in N. Ceaușescu, 1968, *România pe drumul...* vol. I, p.360 citato da Dennis Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...*cit., p.159

supervisione nei confronti delle strategie messe in atto dai differenti partiti e movimenti comunisti. Nel contesto della relazione pronunciata dal segretario del PCR vennero dunque evidenziati con chiarezza gli elementi salienti del nuovo corso politico non limitatamente all'ambito internazionale, ma anche in riferimento alla riformulazione in atto dei rapporti intercorrenti tra partito comunista, ideologia e cultura nazionale.

### **3.5 Autonomia o indipendenza? La nuova collocazione della Romania nel quadro internazionale**

Se si esula dalle dinamiche strettamente pertinenti al confronto russo-sovietico, possiamo affermare che il nuovo corso della politica romena ebbe un carattere prevalentemente bidirezionale, rivolto, ossia, al consolidamento delle relazioni con i regimi 'eterodossi' del blocco socialista e ad una decisa apertura nei confronti dell'Occidente. Tale orientamento sarebbe divenuto tridirezionale dalla fine degli anni Sessanta, trovando espressione in un più esplicito impegno nel fronte dei Paesi 'non allineati' e nell'avvio di una collaborazione con i Paesi in via di sviluppo del continente africano e asiatico, accompagnandosi a una crescente enfasi posta sui temi della pace e del disarmo internazionale.

Per quanto riguarda il primo gruppo di interlocutori, i rapporti stabilitisi tra Bucarest e Pechino costituirono nel tempo un significativo elemento di discordia nelle relazioni romeno-sovietiche. Nel tentativo di respingere l'egemonia sovietica, il governo romeno individuò nella Cina un potente alleato politico, le cui idee condivideva almeno nell'ambito delle relazioni internazionali. Gli esordi della politica romena di avvicinamento alla Cina non furono coronati da immediato successo. Questo assunto è suffragato dalle testimonianze rese in proposito da Corneliu Mănescu (ministro degli Esteri nel periodo 1961-72) e da Ion Gheorghe Maurer, entrambi membri della delegazione che al principio del 1964 si recò a Pechino per discutere con Mao Tse Tung<sup>37</sup>. Sia Mănescu<sup>38</sup> sia Maurer sostengono che la delegazione romena venne trattata con estrema freddezza dal *leader* cinese e dai dirigenti del PCC, i quali valutavano con scetticismo il cambiamento di posizione di Bucarest nei confronti del Cremlino<sup>39</sup>. Successivamente, la prosecuzione dei contatti ad alto livello tra Bucarest e Pechino e la costanza manifestata dal governo romeno nel mantenere un atteggiamento

---

<sup>37</sup> Di tale delegazione, come precedentemente ricordato, faceva parte anche Nicolae Ceaușescu.

<sup>38</sup> L. Betea, *Convorbiri neterminate – Corneliu Mănescu in dialog cu Lavinia Betea*, Iași, Editura Polirom, 2001, p. 91

<sup>39</sup> L. Betea, *Maurer si lumea di ieri – Mărturii despre stalinizarea României*, Cluj, Daci, 2001, pp.175-76

neutrale nel conflitto sino-sovietico determinarono dapprima una normalizzazione e in seguito uno sviluppo delle relazioni bilaterali tra PCC e PCR e tra i rispettivi governi <sup>40</sup>.

L'alleato europeo della Cina nel corso degli anni Sessanta fu l'Albania, che nell'ottobre del 1961, durante il XXII° congresso del PCUS, venne "scomunicata" dalla dirigenza sovietica. In conseguenza di questa condanna, attenendosi alla comune linea assunta tra gli Stati del blocco sovietico, la Romania ruppe le relazioni diplomatiche con l'Albania, relazioni che avrebbe tuttavia ripreso nel 1963, quasi contestualmente alla conclusione di un accordo commerciale tra i due Paesi.

Per quanto riguarda le relazioni con la Jugoslavia, queste seguirono un corso sinuoso, passando da un atteggiamento di condanna e rifiuto (nel 1949 e poi nuovamente nel 1960, quando dalla tribuna del quarto congresso del PMR Gheorghiu-Dej attaccò violentemente il revisionismo titoista) all'avvio, dal 1962, di una significativa cooperazione in ambito economico tra i due Paesi. Nel 1963, Gheorghiu-Dej incontrò Tito a Belgrado, ricevendo maggiori riguardi rispetto quelli tributati a Krusciov, essendo l'unico *leader* comunista straniero cui venne conferito l'onore di tenere un discorso nel parlamento jugoslavo, la *Skupština*<sup>41</sup>.

In sede di analisi storica rimane controverso il significato da attribuire alla collocazione della Romania ceausista nello scenario internazionale. Alcuni storici – tra i quali Vladimir Tismăneanu<sup>42</sup>, Mihai Retegan<sup>43</sup> e David Floyd<sup>44</sup> – ritengono legittimo, pur nel quadro dei fattori e dei limiti imposti dal contesto internazionale, adoperare la definizione di *indipendenza* in riferimento alle caratteristiche della politica estera romena posteriore al 1964. Altri autori sono di diverso avviso. Sia Robert King sia Michael Shafir ritengono che l'etichetta d'indipendenza appaia inadeguata rispetto al caso romeno e adoperano rispettivamente la formula "autonomia nei limiti della tolleranza sovietica"<sup>45</sup> e l'articolata locuzione di "autonomia espressa attraverso una strategia di simulazione della permanenza romena nella sfera sovietica" ossia, secondo Shafir, "un caso di allineamento parziale" nei confronti dell'Urss<sup>46</sup>.

---

<sup>40</sup> P. Niculescu Mizil, *O istorie trăită...cit.*, pp.27-28,

<sup>41</sup> *ibidem*

<sup>42</sup> V. Tismăneanu, "Personal Power and Political Crisis in Romania", in "Government and Opposition", n.24, vol. 2, 1989

<sup>43</sup> M. Retegan, *Romanian Foreign Policy and the Crisis in Czechoslovakia 1968*, The Center of Romanian Studies, Iași, 2000

<sup>44</sup> D. Floyd *Romania, Russia's dissident ally*, Praeger Publishers, 1965

<sup>45</sup> R. King, *History of the romanian communist party...cit.*, 135-136

<sup>46</sup> M. Shafir, *Romania : politics, economics and society...cit.*, p.175

Dinanzi all'ambivalenza semantica talvolta sottesa al dibattito, Robert King stabilisce una distinzione netta tra i termini "indipendenza" e "autonomia": essere indipendenti, nell'ambito delle relazioni internazionali, equivale per King a non essere subordinati a un'istanza esterna dotata di funzioni direttive e di controllo; tale *status* può essere conseguito attraverso il fermo e completo respingimento di una pregressa relazione di subordinazione. Il termine "autonomia" fa invece riferimento a un determinato grado di autogoverno - garantito o permesso da un'autorità politica suprema - il quale si attiene al perseguimento di obiettivi limitati

Michael Shafir, riferendosi specificamente al caso romeno, definisce "allineamento parziale" i rapporti che intercorrono tra due Stati - uno dei quali subordinato all'altro - nel cui ambito lo Stato subordinato persegue una politica autonoma contrassegnata dal primato degli interessi nazionali a detrimento di istanze politiche esterne. Tale politica autonoma è limitata in quanto, da un lato, nel suo ambito vengono tendenzialmente evitate provocazioni verso l'alleato più potente e, dall'altro, lo Stato parzialmente allineato rimane almeno formalmente coinvolto all'interno del contesto geopolitico dominato dallo Stato egemone. Quest'ultimo non è incoraggiato a ricorrere a un'azione militare per avere ragione sull'alleato riluttante, dal momento che le divergenze non travalicano determinati limiti e, di conseguenza, una simile azione risulterebbe controproducente in termini di rapporto costi/benefici<sup>47</sup>.

Ritenendo fondate le argomentazioni proposte da Shafir, sono dell'avviso che la politica estera condotta da Nicolae Ceaușescu – perseguendo e ampliando gli intendimenti del suo predecessore – si sia caratterizzata come una politica autonoma ma non indipendente, tenendo altresì in considerazione il fatto che la Romania ceausista rimase parte integrante del blocco sovietico e confermò nel tempo la propria adesione al Patto di Varsavia e al Comecon, pur adoperandosi con successo a limitare al minimo le obbligazioni connesse a tale adesione. Sebbene non possano essere negate né sottovalutate le azioni messe in atto in più occasioni dalla dirigenza romena in contrasto con le linee direttive promosse dall'Urss nel quadro del blocco comunista, tali azioni non posero in discussione gli interessi vitali di Mosca nell'area né la validità del modello sovietico nel suo insieme. A questo proposito, nel valutare la politica estera romena, Robert King ha evidenziato come questa sarebbe rimasta nei limiti della tolleranza sovietica in ragione del fatto che avrebbe agito soltanto su una delle tre dimensioni della politica sovietica nell'Europa orientale, ossia sull'*internazionalismo* (inteso come il quadro delle relazioni tra gli Stati comunisti), senza intaccare la *sicurezza* (la

---

<sup>47</sup> *Ibidem*

conservazione della bilancia del potere tra i due blocchi) e la *legittimità ideologica* (assicurata in Romania dal mantenimento del monopolio del potere da parte del PCR).

Per quanto attiene alla prima delle tre dimensioni della politica estera sovietica, King rileva come il PCR, nonostante il proprio orientamento attento alle tematiche nazionali, abbia continuato anche in epoca ceausista a considerare la propria collocazione all'interno del movimento comunista internazionale come una fonte essenziale di legittimazione nel quadro delle relazioni con altri movimenti e partiti politici, fossero esso riconducibili o meno a un'affiliazione politica di tipo comunista.

Per definire ulteriormente il quadro, riteniamo sia interessante menzionare un discorso tenuto dal segretario del PCR il 25 luglio del 1967 nel quale venne sollevato l'argomento delle strategie perseguite dal PCR e dal governo romeno sul piano delle relazioni internazionali. Nel suo intervento, Ceaușescu delineò una gerarchia dei Paesi con i quali il PCR intratteneva rapporti preferenziali: al primo posto vi era l'Urss, seguito dalla Bulgaria e dalla Jugoslavia. Questa classificazione venne considerata da Jowitt come una conferma di una parziale riformulazione della posizione detenuta dalla Romania nel campo socialista rispetto al periodo anteriore al 1963-64. Mentre le relazioni con l'Urss e la Bulgaria avrebbero costituito la riprova dell'impegno prioritario accordato del PCR allo sviluppo del sistema mondiale socialista, l'introduzione della Jugoslavia nella gerarchia delineata sarebbe stata la conferma del fatto che, pur permanendo un legame strategico tra Romania e Paesi del blocco sovietico, tale legame non era privo di limiti nè di riserve<sup>48</sup>.

Per quanto attiene all'aspetto della *sicurezza*, occorre osservare che gli interessi strategici dell'Urss in questo campo non furono messi in discussione dall' "eresia" romena. Non privo di rilievo fu il fatto che i Paesi del blocco orientale che detenevano un ruolo strategico nell'ambito del *power balance* tra USA e URSS, fossero ubicati in Europa centrale (Cecoslovacchia, Polonia, RDT) piuttosto che nell'area balcanica. Distinte da questa considerazione di ordine geopolitico sono le valutazioni espresse da alcuni analisti politici occidentali – e da alcuni ex ufficiali della *Securitate*, come Mihai Pacepa<sup>49</sup> - i quali negano l'esistenza di una politica estera romena connotata da obiettivi strategici divergenti rispetto a quelli sovietici. Autori come Robert Wiener si sono soffermati ad evidenziare come Nicolae Ceaușescu, utilizzando la propria immagine di 'ribelle' del blocco orientale, avrebbe avuto accesso al *know-how* e alla tecnologia avanzata di cui necessitavano i sovietici. Secondo Wiener, la politica estera 'indipendente' della Romania sarebbe stata, se non proprio dettata,

---

<sup>48</sup> K. Jowitt, *Revolutionary breakthroughs and National development...cit.*, pp.254-55.

<sup>49</sup> I.M.Pacepa, *Orizzonti rossi: memorie di un capo delle spie comuniste*, Trento, L'Editore, 1991

quantomeno fortemente incoraggiata da Mosca, al fine di perseguire obiettivi di rilievo strategico nell'ambito della competizione economica, militare e tecnologica che opponeva il blocco comunista all'Occidente<sup>50</sup>. Sebbene qualsiasi interpretazione che individui nella politica estera romena dell'epoca ceausista un carattere 'eterodiretto' da Mosca tenda forse a incorrere in un eccesso di semplificazione, non va nondimeno sottovalutata la ricordata convergenza di interessi tra Romania e Russia nel settore della modernizzazione economica e tecnologica, come pure le conseguenze determinate da ciò a più livelli.

Il sostegno accordato dalle cancellerie occidentali alle scelte compiute dalla leadership romena si basò, in misura predominante, sulla persuasione che tale strategia avrebbe determinato una forte diminuzione della coesione nel campo sovietico, erodendo in misura crescente il potere detenuto dall'Urss. Il comunismo nazionale romeno si affermò e consolidò in concomitanza con importanti trasformazioni intervenute nella politica perseguita dal Dipartimento di Stato americano, dal tentativo di Kennedy di rendere più flessibili le strategie di intervento statunitense nel blocco sovietico, proseguendo attraverso l'epoca della presidenza Johnson per giungere infine con Nixon a un'esplicita politica di "differenziazione" che cessava di considerare il blocco sovietico come un monolite e individuava in Ceaușescu un interlocutore di primo piano per favorire una progressiva 'desovietizzazione' dell'Europa orientale<sup>51</sup>.

Per quanto riguarda la conformità della Romania al modello sovietico sul piano della sostanza e delle forme dell'esercizio del potere – in altri termini, la questione della *legittimità*, nella ricordata analisi proposta da Robert King – la leadership romena non destò a Mosca dubbi né preoccupazioni. I dirigenti del PCR furono coerenti assertori di un intransigente monopartitismo e di un'inflessibile centralizzazione politica, differenziandosi in ciò da un regime pur ortodosso come la Repubblica Democratica Tedesca, il quale ammise al proprio interno un pluralismo partitico, seppure di facciata<sup>52</sup>. Il monopolio politico detenuto dal PCR

---

<sup>50</sup> Robert Weiner, "The US policy of differentiation toward Romania" in Paul D. Quilan, *The United States and Romania. American-Romanian relations in the Twentieth century*, Woodland Hills, California, 1988, p.129.

<sup>51</sup> La strategia nixoniana nei riguardi della Romania – pur esposta a contestazioni da più parti – proseguì con innovazioni non determinanti sotto la presidenza di Carter e Reagan. Tra i più determinati oppositori della teoria dei "comunisti buoni" (ossia coloro disposti ad assumere il ruolo di spina nel fianco dell'Urss brežneviano) vi fu David Funderbunk, ambasciatore americano in Romania durante il periodo 1981-85. Cfr. D. Funderbunk, *Pinstripes and Reds: An American Ambassador Caught Between the State Department and the Romanian Communists 1981-1985*, Washington, Selous Foundation Press, 1987.

<sup>52</sup> Nella RDT, la SED (*Sozialistische Einheitspartei Deutschland*) detenne la singolare caratteristica di essere partito di maggioranza relativa, e non assoluta. Le altre formazioni ammesse nell'agone politico erano principalmente il Partito Democratico dei Contadini, il Partito Nazionale-Liberale, e l'Unione democratica cristiana. Si trattava, beninteso, formazioni che operavano in un quadro di fedeltà e conformità nei confronti del regime politico tedesco-orientale. Tutte le principali decisioni adottate vennero approvate all'unanimità, con la significativa eccezione della legge sulla legalizzazione dell'aborto (approvata nel febbraio 1972 con la defezione del gruppo democratico-cristiano).



e il rifiuto opposto con costanza da Ceaușescu dinanzi a qualsiasi ipotesi di incisiva liberalizzazione sul piano interno costituirono una convincente rassicurazione per i dirigenti del Cremlino, evidenziando come l'ipotesi di una 'normalizzazione' dell' "eresia" romena attraverso l'impiego degli stessi metodi adottati contro Dubček in Cecoslovacchia sarebbe risultata inopportuna e controproducente.

## Capitolo IV: i rapporti del regime con le minoranze nazionali e le confessioni religiose

### 4.1 Le minoranze e il nuovo “corso nazionale”: il caso delle comunità ungheresi e tedesche

Il corso politico avviato durante la prima fase della *leadership* di Ceaușescu diede luogo a notevoli aspettative di cambiamento in numerosi settori della società romena, ivi comprese le minoranze nazionali. Il nuovo orientamento ‘nazionale’ della dirigenza romena non collideva in linea di principio con ipotesi di un più ampio riconoscimento dei diritti delle minoranze, tenendo conto del fatto che il consenso verso la politica di emancipazione da Mosca coinvolgeva trasversalmente differenti settori sociali e nazionali della società romena. Tuttavia, il ‘comunismo nazionale’ fin dagli esordi – dunque dall’epoca pre-ceausista – fu connotato da un’ambivalenza di fondo rispetto al tema delle politiche da adottare nei confronti delle minoranze nazionali: alla conferma della validità, sul piano teorico, del principio leninista delle ‘nazionalità coabitanti’ si affiancarono progressivamente incisivi tentativi di pervenire a un ridimensionamento dei diritti collettivi attribuiti alle comunità nazionali minoritarie – *in primis* a quella ungherese – e, in parallelo, a un disconoscimento del principio di autonomia territoriale a garanzia di tali comunità. Questi tentativi erano corroborati dallo sforzo di pervenire a un’ ‘omogeneizzazione’ della società romena nei suoi differenti aspetti ed articolazioni. L’ambivalenza delle *policies* adottate in questo ambito durante gli anni Sessanta sarebbe stata superata a partire dalla metà degli anni Settanta, allorchè il regime romeno virò verso una politica dagli accenti più decisamente nazionalisti procedendo con maggiore risolutezza ad eliminare i diritti delle minoranze in campo culturale, amministrativo ed educativo.

La questione rappresentata dalle minoranze nazionali e dalle connesse tendenze centrifughe legate alla presenza di istanze secessionistiche in alcune regioni del Paese era emersa per lo Stato romeno immediatamente dopo la prima guerra mondiale. Fino al 1918 il *Regat* – termine con il quale si designa l’entità statale romena sorta nel 1859 dall’unificazione dei principati di Moldavia e Valacchia – era apparsa una realtà sostanzialmente omogenea sul piano nazionale, pur in presenza di talune minoranze (come gli

ebrei<sup>1</sup>) presenti nell'intero territorio romeno, insieme ad altre (bulgari e turchi) insediate in modo compatto in determinate aree del Paese.

In seguito al trattato di pace del Trianon, furono annessi alla Romania i territori della Transilvania, della Bucovina, della Bessarabia e del Banato, i quali erano tradizionalmente mistilingui ed eterogenei sul piano della composizione nazionale. La cosiddetta *România Mare* (Grande Romania) così creata costituì *de facto* – seppure non negli intendimenti dei dirigenti romeni – uno Stato multinazionale. In esso gli abitanti di nazionalità romena ascendevano al 71,9% del totale, laddove le minoranze nazionali costituivano poco meno di un terzo della popolazione: esse erano principalmente rappresentate da ungheresi (oltre un milione e mezzo, insediati nel territorio della Transilvania e del Banato) da tedeschi (745.000 persone, presenti nella medesima area di insediamento della comunità ungherese), da ucraini e russi (rispettivamente 580.000 e 400.000, presenti in Bucovina e Bessarabia), ai quali si aggiungeva una cospicua comunità ebraica (oltre 700.000 persone)<sup>2</sup>.

L'autonomia territoriale divenne dunque per la Romania una questione rilevante soltanto dopo la prima guerra mondiale, senza tuttavia condurre agli esiti politici auspicati dalle minoranze nazionali. Immediatamente dopo la creazione della 'Grande Romania' fu sollevato il problema della concessione di un'autonomia territoriale volta a garantire il carattere etnicamente composito delle nuove province, senza che tale questione ottenesse risposte soddisfacenti. Il Consiglio direttivo della Transilvania e i semi-autonomi Direttorati amministrativi della Bessarabia e della Bucovina – organismi creati verso la fine del 1918 - durarono meno di due anni, venendo dissolti tramite decreto dal primo ministro romeno Averescu nell'aprile del 1920. Occorre peraltro rilevare come tali organismi nacquero dalle esigenze di coordinamento amministrativo legate alla transizione post-bellica piuttosto che dall'intento di accordare ad essi un ruolo di tutela nei confronti delle minoranze nazionali<sup>3</sup>. Durante il periodo lo Stato romeno adottò una politica orientata a favorire un processo di snazionalizzazione delle minoranze nazionali. L'esito di questa strategia appare discutibile se si assume che essa intendesse promuovere un atteggiamento lealista da parte delle minoranze

---

<sup>1</sup> Gli ebrei del Regat erano prevalentemente insediati nella regione della Moldavia, ove si erano rifugiati in gran numero, nel corso del XIX secolo, per sfuggire alle persecuzioni antisemite poste in atto nei vicini territori zaristi. La definizione della comunità ebraica come minoranza nazionale appare giustificata dalla riluttanza da parte del regno di Romania ad accordare agli ebrei diritti di cittadinanza. La naturalizzazione integrale degli ebrei romeni avvenne, non senza difficoltà, appena dopo la prima guerra mondiale. Cfr. H. Bogdan, *Storia dei Paesi dell'Est*, Sei, Torino, 2002. Per una visione più articolata delle vicende degli ebrei romeni, segnatamente nell'ultimo cinquantennio cfr. G. Eschenazi; G. Nissim, *Ebrei invisibili: i sopravvissuti dell'Europa orientale dal comunismo a oggi*, Milano, Oscar Mondadori, 2004

<sup>2</sup> H. Bogdan, *Storia dei Paesi dell'Est*, Torino, Sei, , 2002, p. 231

<sup>3</sup> Cfr. U. Corsini; D. Zaffi (a cura di), *Le minoranze tra le due guerre*, Bologna, Il Mulino, 1994

nei confronti dello Stato nazionale; ma fu nondimeno efficace per quanto attiene alla capacità di privare tali minoranze – comprese quelle tradizionalmente ben organizzate e con ampi poteri di autogoverno, come i sassoni di Transilvania – del loro *network* organizzativo e dei propri punti di riferimenti in ambito educativo e culturale.

Le decurtazioni territoriali subite dalla Grande Romania nel corso del 1940 vennero in significativa misura riconfermate nell'assetto post-bellico. L'Unione Sovietica conservò infatti le regioni della Bessarabia e della Bucovina e la Bulgaria il territorio della Dobrugia meridionale. La Transilvania settentrionale, attribuita all'Ungheria a seguito del cosiddetto lodo Ciano-Ribbentrop, tornò invece sotto sovranità romena.

Gli assetti territoriali confermati al termine della seconda guerra mondiale condussero dunque a una relativa semplificazione dei rapporti tra lo Stato centrale e le minoranze nazionali, venendo meno il problema, di non trascurabili proporzioni numeriche, costituito dalle minoranze ucraine, russe e bulgare insediate entro i confini della Romania del periodo interbellico. Permaneva tuttavia la questione della minoranza ungherese – oltre un milione e mezzo di persone – e della comunità tedesca presente in Transilvania. Quest'ultima, al termine della seconda guerra mondiale apparve considerevolmente ridimensionata sul piano numerico (passando da circa 780.000 a meno di 400.000 persone)<sup>4</sup> a seguito di deportazioni, espulsioni o al trasferimento volontario in Germania. La minoranza tedesca non era, in ogni caso, avvertita dai dirigenti romeni come un pericolo per l'integrità territoriale del Paese, sia perchè tale minoranza non poteva avvalersi di uno Stato tutore in grado di sollevare questioni di revisionismo territoriale sia anche, probabilmente, per il lealismo da essa manifestato nei confronti dello Stato romeno, significativo se posto in comparazione con altre minoranze nazionali<sup>5</sup>. Nei confronti della comunità tedesca il regime comunista romeno, segnatamente a partire dal riconoscimento di relazioni diplomatiche con la RFT nel 1967, avrebbe condotto una politica volta a favorirne il progressivo esodo dal territorio romeno in cambio di valuta pregiata. Si trattò di una politica non soltanto discutibile sul piano morale, ma altresì dannosa per la Romania, dal momento che depauperava il Paese di una comunità tradizionalmente attiva e qualificata sul piano produttivo.

---

<sup>4</sup> M. Shafir, *Romania : politics, economics and society...cit.*, p.166

<sup>5</sup> Tale sintonia di fondo nelle relazioni tra maggioranza romena e minoranza tedesca si attenuò parzialmente nel corso della seconda guerra mondiale, allorchè numerosi elementi tedeschi della Transilvania e del Banato si arruolarono nelle forze armate germaniche (finendo poi – al termine della guerra - ai lavori forzati in Urss).

Significativamente differente appariva il quadro in riferimento alla minoranza ungherese. Nei confronti di quest'ultima non sarebbe apparso plausibile perseguire una strategia tesa a incoraggiare l'emigrazione, sia per il maggiore peso numerico della comunità stessa, sia per la opportunità di evitare l'insorgere di un contenzioso con uno Stato confinante qual era l'Ungheria, rispetto a cui si imponevano relazioni di vicinato non necessariamente cordiali, ma comunque correttamente improntate al principio della collaborazione "fraterna" tra i Paesi del blocco socialista.

Il tema del confronto con la nazionalità ungherese aveva tradizionalmente svolto un ruolo importante nel *nation-building* della nazione romena in termini generali e più specificamente nel territorio della Transilvania, area nella quale, già in età moderna, i romeni avevano acquisito la condizione di nazionalità di maggioranza relativa sul piano numerico, senza che a questa condizione facesse per lungo tempo riscontro un corrispondente primato sul piano politico e sociale. Nel corso della diretta dominazione ungherese in Transilvania (1867-1914) la poco illuminata politica condotta da Budapest, orientata a perseguire una magiarizzazione forzata della locale popolazione romena, non incoraggiò certamente quest'ultima – il cui processo di acquisizione di una matura coscienza nazionale era frattanto divenuto irreversibile – ad auspicare un futuro sotto l'egida ungherese<sup>6</sup>.

La conculcazione dei diritti nazionali si ripropose a parti rovesciate dopo l'annessione della Transilvania da parte della Romania. Il governo romeno, peraltro formalmente vincolato a trattati sottoscritti al termine della guerra con le potenze dell'Intesa - i quali erano tesi a garantire un livello di tutela 'minima' alle minoranze nazionali - non pervenne a proporre nè ad adottare soluzioni radicali nei riguardi della minoranza magiara presente nel Paese. Tale minoranza non conobbe un sensibile decremento numerico durante il periodo interbellico, se si eccettua il fenomeno della migrazione verso l'Ungheria da parte di circa 200.000 magiari della Transilvania e del Banato – provenienti in misura rilevante ma non esclusiva dai ranghi dei ceti urbani e dei possidenti terrieri – avvenuta negli anni immediatamente posteriori al 1918. Le controversie che opponevano ungheresi a romeni si acuirono nel 1940 dopo il ricordato Lodo Ciano-Ribbentrop (noto anche come Secondo Arbitrato di Vienna),

---

<sup>6</sup> Nondimeno, alcune personalità che aderivano al Partito Nazionale Romeno operante ai tempi della duplice monarchia – è il caso dell'intellettuale e giurista Aurel Popovici (1863-1917) e del futuro leader del partito nazional-contadino, Iuliu Maniu (1873-1953) - ritennero per lungo tempo plausibile l'ipotesi di una permanenza dei romeni di Transilvania all'interno dello Stato austro-ungherese, a condizione che questi acquisisse un impianto federale e conferisse maggiori possibilità di autogoverno alle singole nazionalità presenti al suo interno. Cfr. K. Hitchins, *A nation affirmed: the Romanian national movement in Transylvania: 1860-1914*, Bucharest, The Encyclopaedic Publishing House, 1999

determinando significativi strascichi da porre in relazione sia all'atteggiamento repressivo adottato dalle autorità ungheresi di occupazione, sia alle ritorsioni attuate da gruppi nazionalisti romeni nella fase in cui la Transilvania, verso la fine del 1944, tornò integralmente sotto la sovranità romena.

Nell'ambito del nascente regime comunista, la politica adottata verso le minoranze da parte del governo di Bucarest divenne ufficialmente informata al principio leninista delle 'nazionalità coabitanti', che aveva come corollario il rispetto dei principi di autogoverno nelle aree popolate in prevalenza da appartenenti a minoranze nazionali. In generale, gli ungheresi di Transilvania, erano in prevalenza concentrati in distretti urbani come ad esempio quello di Cluj (Kolozsvár in ungherese), mentre la popolazione romena era all'epoca ancora prevalentemente insediata in aree rurali. Vi era tuttavia un territorio ove gli ungheresi costituivano - e tuttora costituiscono - una maggioranza compatta, sia negli insediamenti urbani sia nelle campagne, ossia l'area denominata in ungherese Székelyföld e in romeno *Ținutul Secuiesc*. In entrambe le denominazioni il significato è quello di „Territorio dei Secleri” ( detti anche Siculi), in riferimento a una popolazione di lingua e cultura ungherese (connotata da modeste differenze linguistiche, *rectius* dialettali, rispetto alla madrepatria) cui viene attribuita un'etnogenesi parzialmente differenti rispetto agli altri ungheresi<sup>7</sup>. Può apparire singolare il fatto che il *Ținutul Secuiesc* - ossia l'area di massima concentrazione della minoranza magiara presente in Romania - sia ubicata nell'area sud-ovest della Transilvania, nel cuore geografico della Romania e a distanza considerevole dalla frontiera con l'Ungheria, dalla quale esso è separato da territori popolati in prevalenza da romeni.

Nel 1952 il regime comunista promosse la creazione della Regione Autonoma Ungherese( *Regiunea Autonoma Maghiara - RAM* ) la quale abbracciava l'area del *Ținutul Secuiesc* più alcuni distretti ad esso contermini. In base ai censimenti effettuati nel 1956, la RAM aveva 731.000 abitanti, dei quali 567.000 (il 77,5%) erano ungheresi e 145.700 romeni<sup>8</sup>. Complessivamente, soltanto un terzo della popolazione romena di madrelingua magiara risiedeva all'interno dei confini della Regione Autonoma. Questo fatto lascia adito al dubbio che essa fosse stata creata per circoscrivere le dimensioni numeriche della comunità

---

<sup>7</sup> Le origini dei Secleri sono tuttora oggetto di un dibattito storico che assume talvolta tinte semi-mitologiche. Si dibatte se tale popolo costituisca l'erede degli unni che arrivarono in Transilvania nel V° secolo, e che avrebbero adottato - alcuni secoli più tardi - la lingua ungherese. Le prime testimonianze scritte relative ai Secleri risalgono all'XI° secolo e descrivono l'esistenza di un popolo costituito essenzialmente da militari e coloni insediatisi lungo l'area dei Carpazi per difendere il *limes* sud-orientale del Regno di Ungheria. La cosiddetta 'Unione delle Tre Nazioni' (*Unio trium nationum Transsylvaniae*), siglata nel 1437 e riconfermata nel 1542, riconobbe la nobiltà seclera - al pari di quella sassone e ungherese- come *natio* dominante della regione.

<sup>8</sup> D. Deletant, *Ceașescu and the Securitate...*cit., p.118. Le caratteristiche salienti assunte dalla RAM sono analizzate da S. Bottoni in *Transilvania rossa...*cit., pp.119-150

ungherese direttamente interessata a forme di tutela. Tale dubbio appare confermato dal fatto che dopo il 1952 furono progressivamente ridotte le tutele in campo educativo e amministrativo destinate agli ungheresi residenti al di fuori della RAM. In modo analogo, nel medesimo periodo si pervenne allo smantellamento di taluni organismi rappresentativi dei diritti collettivi della minoranza magiara, come l'Alleanza del Popolo Ungherese (*Madosz*). La peculiare ubicazione territoriale della RAM garantiva inoltre esigenze di sicurezza dello Stato romeno, scoraggiando la pur poco plausibile riemersione di controversie territoriali con l'Ungheria. Va parimenti osservato come le previste disposizioni a tutela della minoranza ungherese nel settore della scuola e della pubblicazione amministrazione non si accompagnarono al conferimento alla RAM di poteri di autogoverno né di forme di autonomia in campo legislativo che sarebbe stato lecito ritenere fossero attribuite a una regione autonoma. Nell'articolo 20 della Costituzione approvata nel 1952 si affermava anzi espressamente che "le leggi della repubblica popolare romena sono obbligatorie nel territorio della Regione Autonoma Ungherese"<sup>9</sup>.

Nel corso degli anni Cinquanta la Regione Autonoma Ungherese detenne dunque uno status controverso e fu oggetto di opposte valutazioni le quali opponevano da un lato coloro, tra i romeni, che ravvisavano in essa un'inammissibile minaccia all'integrità e unità dello Stato - prefigurando la creazione di una 'enclave' separata dal resto del territorio nazionale - e dall'altro chi, nei ranghi della minoranza ungherese, riteneva invece che la RAM costituisse un ghetto solo nominalmente autonomo ma di fatto guidato da Bucarest.

I fatti d'Ungheria del 1956 costituirono la premessa per alcune importanti misure che andavano in direzione di un ridimensionamento dei diritti detenuti dalla minoranza ungherese in campo amministrativo, educativo e culturale. Fu posta fine all'importazione nel territorio romeno di pubblicazioni in lingua ungherese provenienti dalla vicina Repubblica Socialista d'Ungheria, mentre furono parimenti ridotti gli scambi culturali tra i due Paesi<sup>10</sup>. Nel 1959, in una riunione del Comitato Centrale, presieduta da Nicolae Ceaușescu, venne decisa la fusione dell'università ungherese Bolyai con il locale istituto romeno Babeș, determinando un significativo ridimensionamento dei corsi tenuti in lingua ungherese<sup>11</sup>. Infine, il 17 dicembre del 1960, il Politburo del PMR, riunito sotto la presidenza di Nicolae Ceaușescu<sup>12</sup>, nel quadro di una più generale riforma amministrativo del Paese (i cui distretti amministrativi passarono

---

<sup>9</sup> E. Illyés *National Minorities in Romania*, Boulder, Columbia University Press, 1982

<sup>10</sup> A. Biagini, Antonello; F. Guida *Mezzo secolo di socialismo reale...cit.*, p.89

<sup>11</sup> A seguito di questa decisione, il rettore dell'Università Bolyai, László Szabédi, si suicidò. M. Shafir, *Romania: politics, economics and society...cit.*, p.160

<sup>12</sup> S. Bottoni *Transilvania rossa...cit.*, p.218

da 189 a 143) decise di apportare significative modifiche alla fisionomia etnica e territoriale della Regione Autonoma Magiara, nella quale la componente ungherese decrebbe percentualmente dal 77 al 62%. La RAM venne denominata Regione Autonoma Ungherese-Mureş, enfatizzando il legame con il centro romeno ed attribuendo talune aree compattamente abitate da magiari alla contermina regione di Braşov. Nella ricordata seduta del CC, venne abrogato il preambolo all'art 19 della Costituzione approvata nel 1952, il quale dichiarava: "la RAM è costituita da un territorio abitato compattamente dalla popolazione ungherese". In tal modo venne abrogata una disposizione costituzionale da cui implicitamente discendeva, per le autorità romene, una forma di obbligazione tesa a garantire misure a favore dell'autonomia territoriale della minoranza ungherese. Il cambiamento determinatosi in direzione del passaggio da una netta maggioranza magiara a un tendenziale equilibrio etnico all'interno della RAM, era ufficialmente motivato da considerazioni economiche che non giocarono in realtà alcun ruolo nella vicenda<sup>13</sup>. Occorre peraltro sottolineare che motivazioni di natura socio-economica o più specificamente pertinenti ad esigenze di sviluppo produttivo, divennero a partire nella Romania ceausista un argomento non di rado invocato dalle autorità per giustificare taluni progetti di 'ingegneria demografica' messi in atto in alcune aree del Paese.

Il progressivo allentamento della pressione repressiva attuatosi in Romania dopo il 1962 sembrò aprire nuove prospettive alla minoranza ungherese, segnatamente nell'ambito della cultura, dove essa, al pari della maggioranza romena, aveva subito i rigori di un dogmatismo ideologico rafforzatosi durante il triennio 1958-1960, dopo un effimero e limitato periodo di disgelo verificatosi a metà degli anni Cinquanta. Al momento dell'ascesa al potere di Ceauşescu, quando il processo di distensione era già in atto, numerose erano dunque le aspettative nutrite dalla minoranza ungherese – e in particolare della sua intelligencija – in direzione di un ampliamento dei propri diritti.

Alcune delle rivendicazioni esplicitamente avanzate dal mondo culturale romeno di madrelingua ungherese durante il biennio 1965-66, quali ad esempio un allentamento della censura o un accrescimento delle riviste e pubblicazioni letterarie in lingua magiara, apparivano coerenti con le tendenze riformatrici prevalenti in seno all'Unione degli Scrittori e potevano contare – almeno su un piano declaratorio - su un consenso di massima da parte della *leadership* romena. L'ipotesi di un rafforzamento dei contatti con gli scrittori e gli uomini di cultura della Repubblica Popolare Ungherese – peraltro di rado esplicitamente

---

<sup>13</sup> *Ibidem*



invocata tra gli intellettuali ungheresi di Romania - destavano invece riserve non sempre tacite in seno al PCR, giungendo a prefigurare l'insorgere al riguardo di incomprensioni tra i governi di Bucarest e Budapest.

A partire dal biennio 1965-66 – e in termini più espliciti nel 1968 - a Budapest acquisì crescente visibilità la teorizzazione della “doppia responsabilità” romeno-ungherese rispetto alla questione della conservazione e dello sviluppo della lingua e cultura ungherese in Transilvania. In altri termini, tale assunto suggeriva un coinvolgimento diretto degli intellettuali, scrittori e uomini di cultura magiari della Repubblica Popolare d'Ungheria nei riguardi della condizione dei propri connazionali in Romania (come del resto di quelli presenti in Cecoslovacchia e Jugoslavia). Sebbene la teoria della “doppia responsabilità”-emersa in seno all'Unione degli Scrittori di Ungheria - ponesse l'accento sulla responsabilità preminente degli intellettuali senza ufficialmente postulare un coinvolgimento esplicito delle autorità governative di Budapest, gli sviluppi di essa non potevano passare inosservati ai dirigenti romeni. Questi non potevano infatti ammettere gli esiti potenzialmente allarmanti di una teoria che riconoscesse in modo coerente la popolazione di madrelingua magiara di Romania come parte integrante del popolo ungherese. In un dossier informativo prodotto dalla sezione propaganda del Comitato Centrale nell'aprile del 1968, si evidenziavano alcuni segnali giudicati indicativi a proposito dell'orientamento prevalente in seno all'Unione degli Scrittori Ungheresi<sup>14</sup>. Il fatto che tale orientamento non fosse in contrasto con le linee direttive del governo di Budapest appare testimoniato da alcuni interventi nel quotidiano governativo *Népszabadság*. Il 29 ottobre 1967, tale quotidiano, riferendo dell'incontro organizzato dal ministero della Difesa ungherese e dall'Unione degli scrittori sul tema del patriottismo sottolineò come l'incontro avesse posto in evidenza che lo Stato ungherese aveva “una missione da compiere che riguarda l'arricchimento spirituale e culturale degli ungheresi che vivono nei Paesi vicini”<sup>15</sup>. In termini ancora più espliciti, il 10 ottobre del 1968, il *Népszabadság* scrisse. “nessun popolo reciderebbe i propri legami con le componenti

---

<sup>14</sup> Cfr. dosar “Informații asupra pozițiilor formulate în R.P. Ungara în legatură cu literatura și scriitorii de limbă maghiară din Ungaria” ANIC, Fond CC al PCR, Propaganda și agitație, dosar 13/1968. Nel documento viene rilevata con “preoccupazione” come, segnatamente a partire dal 1966, in Ungheria si fosse manifestato “un insistente interessamento nei riguardi della letteratura e degli scrittori di lingua ungherese dei Paesi vicini”. Venivano a questo proposito riportati i giudizi espressi in differenti pubblicazioni giornalistiche e letterarie della repubblica popolare d'Ungheria. Nel documento era inoltre riportata una dichiarazione dello stesso presidente dell'Unione degli Scrittori Ungheresi, Jozsef Darvas, il quale avrebbe affermato: “noi consideriamo la letteratura ungherese proveniente dai Paesi vicini come una parte organica o, più precisamente, un capitolo integrante della letteratura ungherese. L'indifferenza che gli abbiamo sino ad ora riservata è ingiusta”.

<sup>15</sup> Ivi

ufficialmente da esso separate, che parlano lo stesso linguaggio e hanno identica storia e cultura. (...) Abbiamo un diritto inalienabile di preservare e coltivare queste relazioni<sup>16</sup>.

Il rifiuto della teoria della ‘doppia responsabilità’ avanzata dai circoli intellettuali di Budapest (ma come osservato, ad essi non limitata) trovò un fermo oppositore in un esponente della minoranza magiara collocato ai vertici direttivi del PCR quale era János Fazekas. Appare difficile e in ultima analisi poco rilevante cercare di definire se e in quale misura la posizione di Fazekas fosse dettata da motivi di opportunismo politico oppure nascesse da un’effettiva persuasione in merito. Nelle politiche perseguite da parte del regime, la presenza nel Politburo di due dirigenti di nazionalità ungherese, come Mihai Gere e il menzionato János Fazekas era destinata comunque ad assumere sostanzialmente un ruolo di ‘cosmesi’ rispetto alle tendenze snazionalizzatrici in atto<sup>17</sup>. Nessun dei due dirigenti poc’anzi ricordati, per il loro itinerario politico e per la loro dipendenza dal Segretario generale, appariva in grado di compiere un’efficace azione di contrasto rispetto agli orientamenti prevalenti sulla questione nazionale in seno al partito e alla leadership romena.

Nel corso della seconda metà degli anni Sessanta, lo strisciante malcontento della comunità ungherese, pur non esprimendosi in *memoranda* pubblici, trovò conferma in numerose rivendicazioni espresse nel corso di incontri con le autorità locali e nazionali del PCR. Nel descrivere uno di questi incontri, avvenuto al principio del 1968, un documento della Sezione Propaganda del CC riportava alcune rimostranze mosse da esponenti della minoranza ungherese –intellettuali e attivisti di partito – nelle quali emergeva l’insoddisfazione per il fatto che “il nuovo corso democratico del partito” non avesse prodotto “ un esito coerente nei riguardi della tutela delle minoranze nazionali”. Nel documento, venivano egualmente denunciate deficienze e restrizioni che ancora pesavano sulla vita culturale degli ungheresi di Romania, senza che tuttavia questa denuncia contenesse alcun riferimento alla necessità di un rafforzamento dei legami culturali con gli intellettuali della Repubblica Popolare di Ungheria o con altre comunità della ‘diaspora’ ungherese.<sup>18</sup>. Nel medesimo documento, si chiedeva la creazione di un canale televisivo e di un emittente radio in lingua ungherese, invocando a sostegno di questa richiesta anche la necessità di contenere i

---

<sup>16</sup> M. Shafir, *Romania: politics, economics and society...cit.*, p.185

<sup>17</sup> D. Deletant, *Ceaușescu si securitatea...cit.*, p.122

<sup>18</sup> Le rimostranze contenute nel documento specificamente pertinenti all’ambito culturale riguardavano principalmente: (1) La mancata nomina in seno al Comitato di Stato per la Cultura e l’Arte, di un dirigente che conoscesse bene i problemi inerenti alla produzione culturale dalla minoranza ungherese; (2) L’inadeguata valorizzazione di uomini di scienza e di cultura appartenenti alla minoranza; (3) L’opportunità di ammettere la creazione di nuove riviste letterarie in lingua ungherese, oltre alle già esistenti *Utunk, Igász Szó e Korunk*. Cfr. ANIC, Fond CC al PCR, *Secția Propaganda si Agitație*, dosar 26/ 1968

“nefasti effetti” prodotti dal canale in lingua ungherese di *Radio Free Europe* – la cui ricezione avveniva nell’intero territorio della Romania occidentale<sup>19</sup>.

Le risposte fornite dalle autorità romene a queste ed a simili rivendicazioni non apparvero soddisfacenti. D’altra parte, occorre osservare che la strategia promossa dal comunismo nazionale fin dai suoi esordi, nei suoi esiti concreti non si limitò a contenere le ingerenze sovietiche sul piano interno e nell’ambito delle relazioni internazionali, ma tese parimenti a rafforzare il primato esercitato dalla nazionalità egemone in Romania. Va nondimeno osservato come nel corso della “fase liberale” la retorica discorsiva delle autorità di Bucarest apparisse ancora lontana dagli accenti, improntati a un nazionalismo neppure velatamente discriminatorio, che emersero con decisione a partire dagli anni Settanta.

A conferma del nuovo corso nazionale, la Costituzione approvata nel 1965 definiva la Romania come uno Stato unitario, nel quadro di un’esplicita presa di distanza dalle tesi invocate dal Comintern durante il periodo prebellico. Nei primi anni della *leadership* ceausista, i dirigenti romeni si orientarono nei fatti in direzione di una limitazione dei diritti collettivi attribuiti alla minoranze, pervenendo nel 1968 all’eliminazione delle ultime vestigia di autonomia territoriale precedentemente accordate agli ungheresi di Romania. Ciò avvenne attraverso la riforma amministrativa promossa in febbraio, mediante la quale le regioni amministrative – mutate dal modello sovietico – vennero sostituite da distretti (*județi*) conformemente all’impianto amministrativo della Romania prebellica.

La riforma amministrativa del febbraio 1968 fu orientata a sostenere un processo di decisa centralizzazione, il quale ebbe un duplice risvolto. Su un piano prettamente politico esso si espresse mediante una subordinazione delle amministrazioni locali nei confronti dei primi segretari distrettuali (*judeteni*) del PCR. La nomina di questi ultimi avveniva di fatto tramite un meccanismo di cooptazione facente capo al Segretariato del partito, sicchè il nuovo assetto determinò un implicito rafforzamento della *leadership* del segretario generale e dei dirigenti a lui strettamente associati. Per quanto specificamente attiene alla tutela delle minoranze, la riforma sancì lo smantellamento della Regione Autonoma Ungherese-Mureș, la quale venne sostituita da tre distretti: due di essi (Harghita e Covasna) avevano una popolazione a schiacciante maggioranza ungherese; un terzo (Mureș) era invece caratterizzata da un’equilibrata composizione binazionale. Non sortì dunque gli effetti sperati la proposta,

---

<sup>19</sup> *Ibidem*

avanzata da János Fazekas, orientata alla creazione di un “potente distretto ungherese” in sostituzione della Regione Autonoma Ungherese<sup>20</sup>.

Le tendenze, emergenti da diversi anni, in direzione di uno strisciante ‘neoassimilazionismo’ apparvero dunque in forme più decise a partire dal 1968, contestualmente alla ristrutturazione operata in campo amministrativo e, in seguito, alla “seconda dichiarazione d’indipendenza da Mosca” sancita dal discorso di Piața Palatului del 21 agosto. L’impianto ideologico alla base della politica perseguita da Ceaușescu nei suoi primi anni di governo riprese con sostanziale coerenza taluni orientamenti prevalenti già in epoca dejista. Esso si proponeva di promuovere, in seno allo Stato e alla società, una crescente uniformità sia sul piano culturale e ideologico (pur in vesti parzialmente differenti rispetto agli anni dello stalinismo) sia in ambito socio-economico, attraverso un livellamento delle differenze in termini di sviluppo che ancora si riscontravano nelle differenti aree del Paese. Nazionalismo e ideologia socialista trovavano in questo ambito una collocazione coerente, costituendo elementi sinergici e non contrapposti. L’ampliamento dei diritti delle comunità locali, nella concezione proposta dal regime, era strettamente associato a un innalzamento complessivo degli *standard* di sviluppo sul piano economico, da conseguire mediante un’accelerazione omogenea dei livelli di industrializzazione di cui potessero beneficiare le aree economicamente depresse del Paese. Dal momento che i distretti a maggioranza ungherese di Harghita e Covasna costituivano delle aree relativamente isolate, carenti sul piano delle infrastrutture e nel medesimo tempo caratterizzate da una relativa arretratezza in termini di sviluppo industriale, le autorità di Bucarest sottolinearono a più riprese la necessità di pervenire a un avvicinamento di questi territori agli standard economicamente più avanzati che caratterizzavano altre aree del Paese. Appare difficile in questo caso definire i limiti tra i propositi di promuovere un’omogeneizzazione sul piano socio-economico e i progetti di ingegneria demografica. In linea con gli intenti poc’anzi ricordati, e attenendosi a principi formalmente non discriminatori per le minoranze, i dirigenti romeni poterono dunque giustificare l’ingente afflusso di personale amministrativo, di tecnici e di lavoratori nelle aree del Paese a predominanza magiara, nonostante la mobilità di risorse umane non fosse frequentemente accompagnata da adeguati investimenti per lo sviluppo di queste aree.

La ricordata politica di ‘omogeneizzazione’ nazionale ebbe parimenti riflessi nel settore scolastico. Già a partire dalla metà degli anni Sessanta, il numero di scuole superiori

---

<sup>20</sup> D. Deletant, *Romania sub regimul comunist...cit.*, p.165

con lingua di insegnamento ungherese conobbe un vistoso regresso che interessò inevitabilmente anche il numero di studenti iscritti a questi istituti. Non sorprendentemente – visti i ricordati presupposti ideologici del nuovo corso nazionale – le scuole a carattere tecnico-professionale risultarono maggiormente esposte al processo di romenizzazione. In un documento, precedentemente menzionato e risalente al 1968, esponenti della minoranza ungherese denunciavano la virtuale scomparsa di scuole professionali con lingua di insegnamento ungherese in molti distretti del *Ținutul Secuiesc*. Veniva riferito, a titolo di esempio, come in una località dell’Harghita la locale scuola agraria fosse tenuta ad adoperare come lingua d’insegnamento esclusivamente il romeno, sebbene la generalità degli studenti, come pure il corpo docente, fossero di nazionalità ungherese<sup>21</sup>. La condizione dei licei con lingua d’insegnamento ungherese, pur lungi dall’essere florida, era meno stentata rispetto alle scuole professionali, ma ad essi risultava iscritto soltanto un contingente limitato degli studenti delle scuole superiori nei distretti di Harghita e Covasna.

Malgrado il quadro generale poco incoraggiante, dopo l’agosto del 1968 la leadership romena, si premurò di dar vita a talune ‘strutture partecipative’ ufficialmente deputate ad ascoltare le rivendicazioni delle minoranze nazionali, nel timore che l’Unione Sovietica potesse strumentalizzare l’insoddisfazione delle ‘nazionalità coabitanti’ per riaffermare nuovamente la propria ingerenza negli affari interni dello Stato romeno. Tali strutture partecipative erano costituite dai Consigli dei Lavoratori istituiti in rappresentanza delle nazionalità ungherese, tedesca e serba (quest’ultima concentrata in alcune aree del Banato). Questi organismi, solo virtualmente rappresentativi, si configuravano di fatto come mere superfetazioni del PCR, essendo privi di ogni influenza o attribuzione incisiva. I Consigli delle Nazionalità operavano infatti sotto la costante supervisione del Segretariato del comitato centrale, e da esso ricevevano il finanziamento per le loro attività. Il ‘ruolo direttivo’ del partito appariva così pienamente assicurate anche in questo ambito<sup>22</sup>.

Il censimento effettuato nel 1966 rilevò come la comunità ungherese di Romania si trovasse in una condizione di stagnazione sul piano numerico. Gli ungheresi, che nel censimento del 1956 ascendevano a 1.587.000 unità, ossia il 9,1% della popolazione totale, in base alla rilevazione compiuta dieci anni più tardi avevano conosciuto un leggero incremento in termini assoluti (1.619.000 unità), cui tuttavia si accompagnava il loro decremento in termini di incidenza relativa (8,5%) rispetto alla popolazione complessiva del Paese<sup>23</sup>. Il

---

<sup>21</sup> Cfr. ANIC, *Fond CC al PCR, Secția Propaganda și Agitație*, dosar 26/ 1968

<sup>22</sup> M. Shafir, *Romania : politics, economics and society...*cit., p. 158

<sup>23</sup> Ivi, p.166

permanere di una robusta forza numerica e identitaria della minoranza magiara non era in grado di compensare la progressiva diminuzione dei diritti a questa accordati nello spazio pubblico, elemento cui si ricollegava una crescente 'invisibilità' della medesima comunità.

Al di fuori del *Ținutul Secuiesc*, area nella quale gli ungheresi continuavano a detenere un assoluto predominio sul piano numerico, il processo di assimilazione nei confronti della minoranza magiara appariva particolarmente visibile anche in termini di equilibri demografici. Città come Cluj e Oradea, le quali ancora nell'immediato dopoguerra erano popolate in prevalenza da ungheresi, conobbero una significativa trasformazione durante il primo quindicennio post-bellico, dunque ancora prima degli esordi del 'comunismo nazionale'. A Cluj, tradizionale roccaforte ungherese in Transilvania, le rilevazioni statistiche del 1957 avevano segnalato lo storico 'sorpasso' numerico della comunità romena<sup>24</sup>. Le motivazioni addotte dalle autorità comuniste per spiegare questo cambiamento non erano infondate. Come precedentemente ricordato, in Transilvania – al di fuori della Terra dei Secleri - la componente nazionale romena era storicamente predominante nelle campagne, laddove gli ungheresi (nel cui novero erano tradizionalmente numerosi gli appartenenti ai ceti medi o alla borghesia) risiedevano in maggioranza nelle città. In questo contesto, appariva plausibile sostenere che il naturale processo di inurbamento, rafforzato dalle esigenze legate a un accelerato processo di sviluppo industriale, giustificasse la progressiva 'metamorfosi' etnografica delle città transilvane a favore di una prevalenza dell'elemento nazionale romeno. Non per questo potevano essere facilmente giustificate le misure snazionalizzatrici adottate contro la minoranza ungherese nei differenti settori della vita pubblica e in particolare in ambito scolastico. Nel distretto (*județ*) di Cluj, dove gli ungheresi rappresentavano il 26% della popolazione, al principio degli anni Settanta sarebbero rimaste soltanto 9 scuole con insegnamento in lingua ungherese, a fronte di 174 istituti con lingua d'insegnamento romena<sup>25</sup>.

Quanto descritto in riferimento alla minoranza ungherese, in termini di politiche assimilazioniste, è soltanto parzialmente applicabile al caso della comunità tedesca. Il 'problema' rappresentato da quest'ultima apparve gradualmente risolvibile attraverso l'emigrazione: una opzione di cui gli ungheresi non disponevano e che probabilmente non desideravano. Del resto, significativi fenomeni migratori diretti verso l'Ungheria

---

<sup>24</sup> Gheorghiu-Dej avrebbe celebrato con un brindisi nella sede del CC l'avvenuta conquista della maggioranza etnica romena a Cluj comunicatagli dall'Ufficio centrale di statistica. Quest'episodio venne raccontato da János Fazekas – che aveva svolto il ruolo di segretario organizzativo del CC nel periodo 1954-1960 - in un'intervista rilasciata nel 2003 al giornalista ungherese Samu Benkő. da S. Bottoni, *Transilvania Rossa...cit.*, p.161

<sup>25</sup> D. Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...cit.*, p.131, nota 32

interessarono la minoranza magiara soltanto nella fase agonica del regime ceausista, allorchè, la stessa esistenza di un'individualità nazionale ungherese in Transilvania apparve direttamente minacciata.

Sebbene agli esordi del regime comunista i tedeschi rappresentassero la seconda minoranza nazionale per numero, la loro forza era in vistosa decrescita rispetto al periodo interbellico. Nel 1956 vi erano in Romania 384.000 persone di nazionalità tedesca, un numero rimasto stazionario (382.000) in base al censimento effettuato dieci anni più tardi<sup>26</sup>. La comunità tedesca era articolata al suo interno in due distinte componenti, gli svevi e i sassoni, le quali differivano per storia, orientamento confessionale e ubicazione geografica<sup>27</sup>. Durante il 1956, le proprietà appartenenti a cittadini di nazionalità tedesca confiscate dopo la seconda guerra mondiale vennero restituite o indennizzate, verosimilmente al fine di evitare una convergenza tra minoranze ai tempi della rivoluzione ungherese. Nel 1957, in seguito a un accordo siglato tra il governo e la Croce Rossa tedesca, l'emigrazione divenne un'opzione percorribile per la comunità tedesca, ma rimase tale per un periodo di tempo piuttosto breve.<sup>28</sup>

Nel 1967, quando la Romania divenne il primo Paese del blocco sovietico a stabilire relazioni diplomatiche con il governo di Bonn, l'emigrazione dei sassoni e degli svevi verso la RFT, fino ad allora sostanzialmente inibita, fu definitivamente consentita: nello stesso anno, non meno di 60.000 appartenenti alla minoranza tedesca fecero domanda per emigrare.

---

<sup>26</sup> Circa 100.000, tra sassoni e svevi, abbandonarono la Romania con l'esercito tedesco durante il 1944 e, tra i rimanenti, circa 75.000 furono deportati in Unione Sovietica a partire dal gennaio 1945. Tra questi, 10.000 perirono nei campi del lavoro. Nel 1948 e 1949 la maggior parte dei sopravvissuti poté far ritorno in Romania, ma circa la metà di loro si trasferì in Germania e Austria. Alcuni svevi subirono la deportazione interna, rimanendo internati nell'area del Bărăgan nel periodo tra il 1951 e il 1956.

<sup>27</sup> La comunità sassone si era insediata nel territorio transilvano a partire dal XII° secolo su invito dei re ungheresi ed ebbero come principale centro politico, economico e culturale la città di Sibiu (Hermannstadt in tedesco, Nagyszeben in ungherese). Nel 1224 il re ungherese Endre II garantì autonomia territoriale, politica e religiosa ai sassoni e nel 1486 Mattia Corvino ampliò questi privilegi, ponendo le fondamenta della cosiddetta "Università della Nazione Sassone" (*Sächsische Nationuniversität*), un corpo rappresentativo della nobiltà appartenente a questa nazionalità. L'Università estese la sua autorità sulla giustizia, la gestione dell'economia e l'amministrazione interna. A capo dell'Università vi era un conte (*Graf*), coadiuvato dall'Assemblea Sassone (*Sachsentag*), la quale era un organismo dotato di funzioni sia consultive sia legislative. La comunità sassone durante il XVI° aderì in modo quasi unanime al luteranesimo. A partire dal principio dell'età moderna, di fondamentale importanza fu il controllo ecclesiastico sull'istruzione, che fu esercitato attraverso la *Nationuniversität* e sostenuto attraverso le imposte locale. Disponendo di queste istituzioni di autogoverno e di una notevole coesione interna, i sassoni godettero di condizioni molto migliori rispetto agli abitanti romeni della Transilvania potendo efficacemente resistere alle pressioni in direzione della magiarizzazione esercitatesi a partire dalla seconda metà del XIX° secolo. Differenti e più recenti sono le vicende della comunità sveva del Banato. Questa si insediò nel territorio del Banato dalla fine del XVII° secolo, su invito dell'imperatore d'Austria. La confessione prevalente tra gli svevi era cattolica. A differenza dei sassoni, la comunità sveva non dispose mai di autentici strumenti di autogoverno, divenendo di conseguenza esposte alle politiche di magiarizzazione posteriori all'*Ausgleich* del 1867.

<sup>28</sup> Cfr. R. King, *Minorities under communism – nationalities as a source of tension among Balkan communist states...*, p. 311.

I flussi migratori verso la RFT si accrebbero nel corso degli anni seguenti, anche in ragione delle pressioni esercitate da parte del governo tedesco, il quale subordinò l'ampliamento delle relazioni economiche con la Romania all'accesso dei propri connazionali all'opzione migratoria. D'altra parte, la 'liberalità' dei dirigenti romeni in tema di emigrazione non era priva di un'ulteriore contropartita, dal momento che per ciascuna persona che richiedesse di emigrare in Germania era richiesto un ingente contributo economico in valuta pregiata – nell'ordine di alcune migliaia di marchi, suscettibili di variazioni in relazione all'età e al livello di qualificazione professionale dell'aspirante emigrante – parzialmente a carico del governo di Bonn.

In conclusione, possiamo affermare che durante la fase "liberale" della leadership ceausista, l'atteggiamento dei dirigenti romeni nei confronti delle minoranze nazionali appariva ancora distante, almeno sul piano della retorica discorsiva, dagli accenti spiccatamente nazionalistici delineatisi a partire dagli anni Settanta e dalla concezione organicistica nel rapporto tra Stato, Nazione e *Leader* affermatosi pienamente nel corso degli anni Ottanta. Tuttavia, già durante questa fase lo Stato comunista romeno consolidò le basi delle politiche perseguite in materia nel corso dei due decenni successivi: ciò avvenne, da un lato, mediante la rivendicata attribuzione allo Stato romeno di una pertinenza esclusiva nei confronti della questione sollevata dalla presenza di minoranze nazionali nel suo territorio; dall'altro, sottolineando come il problema delle minoranze si risolvesse, in termini implicitamente assimilazionisti, nella piena integrazione di tali comunità all'interno dello sviluppo socio-economico promosso dallo Stato romeno in direzione della creazione di una società socialista. In termini più generali, durante l'intera epoca ceausista – pur con differenti accenti in relazione alle diverse fasi del regime – la retorica discorsiva focalizzata sull'affermazione di un'unità di intenti tra popolo e regime si compendì in aspetti di natura *economica* (centrati sulla ripartizione uniforme nell'intero territorio del Paese delle forze di produzione e delle dinamiche di sviluppo in senso socialista), *politica* (attraverso l'applicazione del sistema della democrazia socialista) e *sociale* (mediante l'omogeneizzazione della società, da realizzarsi tramite l'eliminazione delle differenze in termini di sviluppo tra ambiente urbano e rurale e, in prospettiva, mediante la risoluzione del problema delle minoranze nazionali)<sup>29</sup>

In relazione all'emergere di potenziali dispute con gli Stati confinanti con la Romania, l'interpretazione del comunismo nazionale da parte della leadership romena era, come

---

<sup>29</sup> M. Marin *Originea și evoluția cultului personalității lui Nicolae Ceaușescu...cit.*, p.551



ricordato, centrata sull'affermazione decisa del principio di non ingerenza negli affari interni di un Paese. In base a questa tesi, il trattamento riservato alle minoranze nazionali all'interno dello Stato romeno non poteva essere sindacato né divenire oggetto di negoziazione con altri Stati, anche qualora si trattasse di 'Stati fratelli' collocati nell'alveo del blocco socialista. Questo assunto appariva parzialmente in contraddizione con l'atteggiamento romeno nei confronti della Bessarabia, dacchè, in occasione dell'incontro con Breznev a Mosca nel settembre del 1965, Ceauşescu aveva manifestato al proprio autorevole anfitrione una forma esplicita di interessamento che sembrava velatamente lasciare supporre l'esercizio da parte del governo romeno di una forma di tutela e supervisione nei confronti dei propri connazionali posti oltre il fiume Prut.

#### **4.2 Tra compromesso e intransigenza: i rapporti con le Chiese**

Gli elementi salienti della politica perseguita in ambito religioso durante l'epoca ceausista si attenero con una certa coerenza ai principi direttivi stabiliti nella fase di consolidamento del regime. In termini generali, il comunismo romeno fin dai suoi esordi apparve non meno intransigente rispetto ad altri regimi dell'Est nella pretesa di esercitare un controllo statale sui culti legalmente ammessi, inibendone risolutamente le possibilità di azione in ambito sociale<sup>30</sup>. I limiti frapposti dalle autorità comuniste si compendiarono, in termini generali, nella negazione dell'autonomia delle confessioni religiose e, in modo ancor più deciso, nella negazione della fede religiosa come forma di possibile *counteridentification* individuale e come elemento di legittimazione per scelte di coscienza che si ponessero in collisione con il regime.

La legge sui culti emanata il 4 agosto 1948 dispose il controllo dello Stato sulle istituzioni ecclesiali per quanto riguardava gli aspetti amministrativi ed economico-finanziari delle stesse. I rapporti statali con le Chiese vennero affidati al ministero – poi Dipartimento - per gli Affari religiosi, cui spettava anche il compito di verificare che le attività svolte delle Chiese si attenessero e si limitassero agli aspetti liturgici e pastorali. La subordinazione delle Chiese nei confronti dello Stato venne eloquentemente simboleggiata dai provvedimenti in ambito patrimoniale ed educativo. La prima Costituzione della repubblica popolare di Romania (approvata nell'aprile del 1948) abolì le scuole confessionali; poco dopo, la riforma educativa del 3 agosto 1948 decretò lo smantellamento di tutte le scuole private e l'eliminazione dell'insegnamento religioso dai programmi scolastici. L'articolo 35 della

---

<sup>30</sup> M. Shafir. *Romania : politics, economics and society...*cit., pp.150-158

nuova legge sull'educazione, approvata contestualmente alla legge sui culti, dispose l'incameramento da parte dello Stato degli edifici e dei beni appartenenti alle scuole private di carattere laico o religioso. In concomitanza con questo provvedimento, le proprietà delle quali erano titolari le varie Chiese vennero espropriate senza compensazione. I seminari furono presi in gestione dallo Stato oppure smantellati, la visibilità pubblica dell'insegnamento teologico e dei rituali cristiani - come pure delle feste di Natale e di Pasqua - venne ridotta al minimo.

Con la nuova legge, il riconoscimento legale venne esteso a quattordici confessioni religiose, tra le quali non vi era né la Chiesa greco-cattolica – storicamente la seconda del Paese per numero di fedeli, i quali, insieme ai loro ministri di culto, furono sottoposti a una dura persecuzione –né quella cattolico-romana, la quale si trovò a operare in assenza di un vero e proprio riconoscimento giuridico. Il crisma del riconoscimento legale, in linea di principio, non poneva le confessioni ammesse al riparo da un trattamento arbitrario da parte statale né da una forte incertezza riguardo il loro futuro. Il primo articolo della legge sui culti garantiva “la libertà di coscienza e di fede” ma, attraverso gli articoli 6 e 7, il diritto alla pratica religiosa era vincolato a severe condizioni ed a limitazioni rigorose. L'esistenza stessa delle Chiese era subordinata alla volontà dello Stato, dal momento che l'articolo 13 della legge sui culti indicava che la legittimità accordata a questi poteva essere revocata in qualsiasi momento „qualora tale provvedimento appaia giustificato”. Inoltre, la nomina dei sacerdoti appartenenti alle confessioni riconosciute, pur avvenendo in seno alle Chiese stesse, doveva nondimeno essere sottoposta a una sorta di *nihil obstat* da parte del ministero dei Culti e da questo ratificata.

Malgrado l'intransigente pretesa di controllo esercitata dalle autorità comuniste, tra la fine degli anni Quaranta e gli anni Cinquanta le *policies* romene in materia confessionale si differenziarono parzialmente dallo zelo ateistico e dalla martellante propaganda antireligiosa che caratterizzarono, ad esempio, il regime comunista cecoslovacco nel medesimo periodo. Questa relativa divaricazione sul piano dei metodi non deve tuttavia indurre a ritenere relativamente „liberale” l'atteggiamento del regime romeno in materia religiosa. A separare parzialmente i governi di Praga e di Bucarest era la differente composizione del mosaico confessionale con il quale essi rispettivamente si misuravano, piuttosto che un differente approccio di natura ideologica. Certamente Gheorghiu-Dej seppe con pragmatismo riconoscere in quella che era tradizionalmente professata come la religione *nazionale*, ossia la maggioritaria confessione cristiano-ortodossa, un elemento in grado di assicurare il pieno consolidamento del regime. Oltre due terzi dei romeni (ossia, verso il 1965, circa 13 milioni

di persone ) appartenevano alla Chiesa ortodossa almeno sotto un profilo di carattere sociologico.

I rapporti tra la Chiesa Ortodossa e lo Stato romeno in epoca comunista furono ambivalenti. Il regime introdusse una distinzione piuttosto netta tra questa Chiesa, che era vista come leale nei confronti della nazione, e altre confessioni la cui fedeltà nei confronti dello Stato romeno era considerata più discutibile. In visibile contrasto con altri Paesi dell'Est Europa, e in modo particolare con la Polonia - dove la Chiesa cattolica aveva per lungo tempo costituito, anche sul piano socio-politico, un richiamo identitario nettamente separato rispetto all'autorità dello Stato - i rapporti dell'episcopato ortodosso romeno nei confronti della leadership politica nazionale erano storicamente improntati a una certa subalternità. Sebbene avesse dato un importante contributo alla formazione dell'identità nazionale romena, la Chiesa ortodossa non aveva mai effettivamente preteso né un primato né una condizione di pari dignità rispetto ai detentori del potere secolare. Negli anni Venti e Trenta, rivendicando l'intento di rafforzare l'unità spirituale della nazione, la Chiesa ortodossa si adoperò tenacemente per contrastare alcune iniziative governative come il concordato con il Vaticano (1927) e lottò per la creazione di potenziali enclavi di autonomia collocate tra le maglie di una legislazione che sembrava postulare un legame indissolubile tra la nazione romena e il suo culto dominante<sup>31</sup>.

La religione ortodossa venne riconosciuta nel 1923 come confessione cristiana ufficiale in Romania. Nel 1925, sotto la direzione del patriarca Miron Cristea, la Chiesa Ortodossa romena divenne autocefala, e tale evento concorse ad accrescere la sua identificazione con la nazione romena e con le sue istituzioni politiche. In tal modo – parafrasando Gheorghe Ursul, storico della Chiesa romena lo Stato divenne “pienamente padrone (*stăpân*) della sua Chiesa nazionale”<sup>32</sup>. L'Ortodossia romena, scrisse negli anni Trenta il filosofo e pedagogo Rădulescu-Motru “si lascia dominare dagli interessi dello Stato. Il suo grande e glorioso titolo di merito è sempre stato costituito dalla sua identificazione con la nazione romena”<sup>33</sup> Con termini non dissimili Nichifor Crainic, poeta ed esponente della destra radicale nel periodo interbellico, affermò nel 1944 che la Chiesa Ortodossa in Romania non perseguiva, né avrebbe mai potuto perseguire, obiettivi politici separati rispetto a quelli dello Stato<sup>34</sup>. Ha un significato particolarmente emblematico, sotto questo profilo, il fatto che nel 1938 il Re Carol II, al momento di sospendere il regime parlamentare democratico fino ad

---

<sup>31</sup> C. Durandin, *Histoire des roumains*, Paris, Fayard, 1995

<sup>32</sup> cit. da M. Șafir, *Romania : politics, economics and society...cit.*, p.155

<sup>33</sup> *Ibidem*

<sup>34</sup> Ivi

allora operante, abbia affidato al patriarca Miron Cristea il compito di presiedere un nuovo esecutivo “super partes” di unità nazionale.

Da un lato vi era dunque la realtà di una Chiesa maggioritaria storicamente percepita in Romania come istituzione nazionale e caratterizzata da una tradizione di ascolto dinanzi al potere politico. Dall'altro, occorre forse valutare alcuni aspetti pertinenti, in termini più generali, al cristianesimo ortodosso. Tra di essi, la priorità accordata all'aspetto culturale e liturgico rispetto all'impegno pastorale nella realtà civile. Si tratta indubbiamente di un elemento di differenziazione rispetto alle Chiese latine e protestanti - figlie di un *milieu* culturale indissolubilmente legato alla storia della cristianità occidentale – le quali si caratterizzano per una presenza sociale ben altrimenti marcata. Come osserva lo studioso Morozzo della Rocca<sup>35</sup>: “tradizionalmente la visibilità delle Chiese ortodosse è data dai culti. *Ortodossia* è data da *doxa* e significa sia giusta dottrina sia giusta lode, che può bene interpretarsi come giusta liturgia. Per gli ortodossi, la liturgia esprime esaustivamente l'essere comunità cristiana.” Secondo Dragan Nedeljković<sup>36</sup> “il cristianesimo orientale, molto sublime e spiritualista, è nettamente teocentrico, divinista e antiumanista, soprastorico, statico e poco impegnato nella vita sociale”. In base a questa interpretazione, per il cristianesimo orientale “che tutto osserva *sub specie aeternitatis*, i diritti dell'uomo, il parlamentarismo, la democrazia, ecc., sono problemi non essenziali in questo mondo effimero, transitorio”.

Alla luce degli elementi precedentemente menzionati, appaiono maggiormente comprensibili le caratteristiche della ‘coabitazione’ tra comunismo e ortodossia quali si configurarono dapprima in epoca dejista e in seguito sotto la leadership di Nicolae Ceaușescu. Nonostante il fatto che la Costituzione approvata dal nascente regime nel 1948 avesse abrogato lo *status* di confessione dominante precedentemente riconosciuto alla Chiesa ortodossa, Gheorghiu-Dej si adoperò dunque per stabilire con quest'ultima relazioni di ‘buon vicinato’. Tale definizione, in questo caso, si riferisce indiscutibilmente a due ‘vicini’ posti in relazioni di potere nettamente asimmetriche, l'uno dei quali (la Chiesa) collocato in una condizione di subalternità nei confronti dell'altro (lo Stato comunista). Questo forma di subordinazione, malgrado si esprimesse in forme differenti e probabilmente più radicali rispetto al passato, non costituiva un elemento inedito nella storia dello Stato romeno. Il sostegno finanziario del regime alla Chiesa ortodossa (erogato, in differente misura, anche agli altri culti ammessi) riportava a una prassi invalsa in epoca precomunista. I dirigenti

---

<sup>35</sup> Cit. in R. Morozzo della Rocca, *Le Chiese ortodosse – una storia contemporanea*, Edizioni Studium, Roma, 1997, p.31

<sup>36</sup> Ivi

comunisti apparivano del resto ben consapevoli del fatto che una Chiesa posta in condizioni di dipendenza economica rispetto allo Stato fosse una Chiesa più malleabile.

L'ascesa ai vertici dell'episcopato ortodosso del patriarca Giustiniano (Justinian) Marina, avvenuta nel maggio del 1948, impresso una decisa accelerazione al consolidamento delle relazioni tra lo Stato comunista e i vertici dell'Ortodossia romena. I presupposti, anche personali, per la collaborazione tra Giustiniano e il leader del PCR dell'epoca apparivano propizi. Il futuro patriarca aveva garantito protezione e rifugio a Gheorghiu-Dej dopo che questi era fuggito dal carcere nel 1944, poco prima della caduta del regime antonesciano. Al tempo stesso, occorre osservare come nel corso degli anni Trenta, Giustiniano avesse intrattenuto buone relazioni con Nae Ionescu, intellettuale di spicco nell'influente destra radicale del periodo prebellico. A dispetto della loro differente collocazione sul piano politico e culturale, sia Gheorghiu-Dej sia il nuovo patriarca apparivano in qualche misura legati al proposito di garantire alla Romania una forma autoctona di sviluppo. I comunisti respingevano il modello economico e – almeno parzialmente – i riferimenti culturali predominanti in Occidente; questo approccio offriva loro un terreno comune con Giustiniano, a capo di una Chiesa all'epoca ampiamente caratterizzata da una persistente diffidenza nei confronti delle Chiese cristiane d'Occidente (definizione in eguale misura riferita al cattolicesimo<sup>37</sup> e alle confessioni protestanti).

Gli intendimenti di Giustiniano nei riguardi del costituendo regime vennero espressi, con una chiarezza che non lascia adito a dubbi, già in occasione di un discorso pastorale pronunciato verso la fine del 1948:

Alcune persone considerano il materialismo come nemico del cristianesimo. Tuttavia, noi giudichiamo gli uomini in base ai fatti da loro compiuti e alla loro realizzazioni. Giudichiamo una dottrina in funzione dell'ordine sociale che è in grado di produrre. Come potremmo quindi non vedere che nell'ordinamento sociale attuale sono messi in pratica i più sacri principi del Vangelo? Non è forse cosa buona la redistribuzione dei beni, che sono in questo modo sottratti alle mani degli sfruttatori? (...) Perciò è bene essere onesti e riconoscere che l'attuale dirigenza di Stato ha portato tranquillità agli uomini, perchè ha assicurato loro i mezzi per l'esistenza e ha permesso loro di vivere dei frutti del loro lavoro onesto<sup>38</sup>.

In questo quadro di sostanziale subordinazione non priva di accenti zelanti, poche e isolate furono le voci di dissenso all'interno della Chiesa ortodossa. Tra di esse una delle più importanti fu quella di padre Gheorghe Calciu-Dumitreasa, il quale venne arrestato una prima

---

<sup>37</sup> Nel 1949 lo stesso Giustiniano avrebbe dichiarato: "Il Vaticano è l'epicentro delle più antiche tradizioni imperialiste e non esita ad utilizzare tutti i mezzi propri del sistema capitalista per poter commercializzare le cose sane". Cit. da C. Durandin, *Histoire des roumains...*cit., p.376.

<sup>38</sup> Citato da M. Stamătescu (et al.), *O istorie a comunismului din Romania*, Institutul a investigare a crimelor comunismului in România, Bucureşti, Polirom, 2008, p.87

volta nel 1948 e una seconda volta nel 1979, venendo, a partire da quest'ultima data, estromesso dalle funzioni pastorali precedentemente ricoperte in seno alla Chiesa. Non si può sottovalutare l'importanza di dissidenza di padre Dumitreasa, ma probabilmente non appare neppure giustificato attribuire ad essa le caratteristiche di epifenomeno di un ipotetico dissenso di proporzioni significativamente più ampie all'interno del clero ortodosso.

*Paese latino di religione ortodossa* come veniva talora rappresentato per enfatizzare da un lato il suo legame con la cultura occidentale (e segnatamente francese) e dall'altro con la Chiesa d'Oriente, il *Regat* romeno aveva rappresentato, fino al 1918, una realtà relativamente omogenea non soltanto sul piano nazionale ma anche su quello confessionale. Questa omogeneità si ridusse dopo il 1918. Un rilevante numero di fedeli cattolici di rito latino, di greco-cattolici, luterani e calvinisti entrarono a far parte dello Stato romeno contestualmente all'annessione della Transilvania e del Banato. Il nuovo mosaico confessionale rifletteva – con alcune importanti approssimazioni – la linea di demarcazione tra comunità nazionali differenti sotto il profilo storico ed etnografico. Gli ungheresi – al pari degli svevi del Banato – erano in prevalenza cattolici, ma tra di essi vi erano circa 700.000 fedeli calvinisti (i quali erano concentrati in misura predominante nel *Ținutul Secuiesc*). I sassoni erano in schiacciante maggioranza luterani, mentre l'identità confessionale della comunità romena era contesa tra Ortodossia e fede greco-cattolica<sup>39</sup>.

La Chiesa greco-cattolica – che conserva ricorrenze e liturgia proprie della tradizione ortodossa ma respinge la tradizione autocefala della Chiesa d'oriente, riconoscendo il primato del Papa – contava, nel 1948, su circa 1.700.000 fedeli. La genesi di tale confessione riporta cronologicamente alla fine del XVII secolo e si ricollega a una trama di aspetti cui non furono estranee considerazioni politiche implicitamente legate all'emergere di una lotta per il riconoscimento dell'individualità nazionale romena. Nel 1699, con il trattato di Carlowitz, la Transilvania passò sotto dominazione austriaca. Ebbe allora inizio una fase di proselitismo cattolico, condotto prevalentemente dai gesuiti, sotto l'esplicita egida di Vienna. Gli Asburgo erano intenzionati ad assicurare il primato del cattolicesimo, ridimensionando il peso politico e numerico del protestantesimo e in particolare del calvinismo, il quale nel principato di Transilvania (1541-1691) aveva raggiunto influenza e diffusione ragguardevoli. Per bilanciare il peso dei protestanti gli austriaci, avevano bisogno dell'apporto dei romeni, di religione ortodossa e già allora elemento nazionale numericamente predominante in Transilvania.

---

<sup>39</sup> M. Shafir, *Romania: politics, economics and society...cit.*, p.154-55

Il compromesso „greco-cattolico” se non assicurò ai romeni di Transilvania una parificazione con le altre nazionalità, fu per essi il viatico verso il riconoscimento di una maggiore dignità; di tale nuovo *status* beneficiò indirettamente la stessa Chiesa ortodossa. In base all’accordo, i greco-cattolici riconoscevano l’autorità papale ma venne loro consentito di mantenere liturgia, canone e calendario legati alla tradizione ortodossa. Conformemente alla prassi della Chiesa ortodossa, l’esercizio del sacerdozio restò aperto anche agli uomini sposati. Infine accanto al rito orientale, i greco-cattolici conservarono la lingua autoctona della liturgia, ossia il romeno. Quest’ultimo elemento concorreva a differenziarli rispetto ai romano-cattolici locali, prevalentemente di nazionalità ungherese, per i quali la lingua impiegata nella liturgia rimase il latino, come per tutta l’*universitas* cattolica fino al Concilio Vaticano Secondo.

La Chiesa greco-cattolica presenta un’importanza emblematica per la nazione romena sotto vari punti di vista e non solo in riferimento alla Transilvania. Dai suoi ranghi provennero molti dei protagonisti dei movimenti politici e culturali che determinarono nel XIX secolo il consolidamento dell’identità nazionale romena contemporanea – si pensi ad esempio alla *Scoala Ardealană*<sup>40</sup> o all’impulso dato all’adozione dell’alfabeto latino nella lettura e scrittura del romeno<sup>41</sup>, in sostituzione dei caratteri cirillici. In ambito politico, greco-cattolico fu Iuliu Maniu, il quale prima di divenire *leader* del Partito Nazional-Contadino, aveva debuttato nel Partito Nazionale Romeno di Transilvania<sup>42</sup>. Di religione greco-cattolica è anche una delle esponenti di punta del dissenso romeno come Doina Cornea, persuasa dell’importanza che la tradizione culturale connessa a tale culto detiene nel promuovere il dialogo tra le differenti componenti culturali e nazionali della società romena<sup>43</sup>.

La ricordata importanza svolta dalla Chiesa greco-cattolica fu riconosciuta dallo Stato romeno nel 1923, allorchè venne ad essa attribuito lo *status* di ‘seconda’ religione nazionale,

---

<sup>40</sup> Apparsa alla fine del XVIII secolo, la “Scuola Transilvana” operò nel quadro di uno spettro di interessi culturali piuttosto vasto. Essa, tra l’altro, addusse argomenti storici e filologici a sostegno della tesi in base alla quale i romeni di Transilvania discenderebbero direttamente dai coloni romani insediati nella provincia della Dacia. Tale tesi riporta, in riferimento a un ambito crono-spaziale più esteso, alla teoria della continuità “daco-romana” che è una nota *vexata quaestio* che oppone storici (e nazionalisti) romeni e ungheresi.

<sup>41</sup> L’adozione dell’alfabeto latino in forma completa avvenne intorno al 1860, dopo circa un trentennio di gestazione nel quale era invalso l’utilizzo – in gazzette, pubblicazioni letterarie e libri di vario genere – del cosiddetto “alfabeto di transizione”, caratterizzato da una miscela almeno apparentemente incoerente di caratteri latini e cirillici.

<sup>42</sup> La denominazione completa di tale formazione era Partito Nazionale Romeno di Transilvania e Banato (*Partidul Național Român din Transilvania și Banat*). Esso nacque nel 1881 dalla fusione di due precedenti formazioni politiche sorte a sostegno dei diritti della comunità romena. Il partito nazional-contadino sarebbe nato oltre mezzo secolo più tardi – nel 1926 – da un’ulteriore fusione, tra il Partito Nazionale Romeno con il Partito Contadino (*Partidul Țărănesc*) capeggiato da Ion Mihalache.

<sup>43</sup> D. Cornea, *Puterea fragilității*, București, Humanitas, 2006

senza che ciò comportasse una diminuzione delle frizioni esistenti con la maggioritaria Chiesa ortodossa. Incomprensioni tra le due „Chiese nazionali” erano emerse frequentemente durante il periodo interbellico e nella fase ad essa successiva<sup>44</sup>. I vertici dell’episcopato ortodosso in ultima analisi vedevano nella Chiesa greco-cattolica una sorta di apostasia e di una ferita aperta in seno all’unità della Chiesa d’Oriente e, implicitamente, una minaccia alla coesione del popolo romeno. Durante la fase costituente del regime comunista, questa accusa venne confermata e rilanciata dai dirigenti del PCR che ad essa associarono una più specifica accusa di tramare contro le nuove autorità dello Stato. Verso la fine degli anni Quaranta, nelle pubblicazioni vicine al partito comunista, il permanere dell’Unione dei greco-cattolici con Roma sancita al principio del XVIII secolo veniva sovente qualificata come “anacronistica” o quale una scelta “antinazionale”, in quanto avrebbe minato l’unità del popolo romeno.

Grazie alla convergenza degli elementi poc’anzi menzionati – sommati all’esempio che veniva dall’Unione Sovietica, dove era stata abolita la Chiesa greco-cattolica (uniata) di Ucraina - il regime comunista poté efficacemente adoperarsi per pervenire a una sbrigativa liquidazione delle strutture confessionali e dei vertici episcopali della Chiesa greco-ortodossa. In termini piuttosto paradossali per un regime che si proclamava ateo, nel dicembre del 1948 venne sancita *ex lege* la forzata confluenza dei fedeli greco-cattolici all’interno della Chiesa ortodossa<sup>45</sup>. I luoghi di culto della Chiesa greco-cattolica passarono quasi *dans l’espace d’un matin* da 1725 a zero.

La cancellazione per decreto della secolare storia della Chiesa greco-cattolica venne seguita da una vasta ondata di terrore nei confronti del clero e dei suoi fedeli. Secondo Dennis Deletant, almeno 600 sacerdoti greco-cattolici vennero imprigionati – e, in numerosi casi, assassinati - nella prima fase della persecuzione, ma questa stima sale a 1.400 se ci si riferisce all’intero periodo degli anni Cinquanta. Similmente, circa 5.000 fedeli vennero arrestati. Nei tristemente noti penitenziari di Sighet e di Gherla si spense un numero considerevole di esponenti del clero e dell’episcopato greco-cattolico. Con l’eccezione di Iuliu Hossu – vescovo di Cluj-Gherla, morto in domicilio forzato a Caldaruşani nel 1970 – nessuno dei vescovi greco-cattolici sopravvisse alla fase delle persecuzioni dell’epoca di Gheorghiu-Dej<sup>46</sup>

---

<sup>44</sup> Nell’agosto del 1944, il metropolita ortodosso di Sibiu, Nicolae Bălan, in una lettera rivolta al proprio omologo di Leningrado, Alexie, sostenne apertamente che la debolezza della nazione romena era il risultato dello scisma religioso avutosi nel suo seno quasi due secoli e mezzo prima. Cfr. M. Shafir, *op.cit.*

<sup>45</sup> Decreto legislativo 358 /1948

<sup>46</sup> Si tratta di Ioan Suci (amministratore apostolico della diocesi di Blaj, morto a Sighet nel giugno 1953), Vasile Aftenie (vescovo di Alba Iulia e Fagaraş, deceduto nel corso dell’interrogatorio svoltosi nella sede del ministero dell’Interno, nel maggio 1950), Valeriu Traian Frenţiu (vescovo di Oradea, morto a Sighet nel luglio 1952), Titu Liviú Chinezu (divenuto vescovo nel 1949 e morto a Sighet nel gennaio 1955), Alexandru Rusu (vescovo del Maramureş, morto a Gherla nel maggio 1963), Ioan Bălan (vescovo di Lugoj, deceduto in un ospedale di Bucarest nell’agosto 1959).



Da un certo punto di vista, per il regime comunista i greco-cattolici e i romano-cattolici ponevano il medesimo problema, ossia la difficoltà di sottoporre a un pervasivo controllo episcopati e fedeli che riconoscevano un'autorità suprema extranazionale, incarnata dal Vaticano. Le risposte a questo problema ebbero esiti parzialmente differenti in rapporto alle due differenti confessioni. Nel caso dei cattolici romani la questione venne risolta non riconoscendo tale Chiesa *de iure*, stante l'inesistenza di relazioni diplomatiche con la Santa Sede in seguito alla rottura determinatasi nel 1948 in seguito all'abrogazione per decreto del Concordato del 1927<sup>47</sup>. La politica delle autorità comuniste era inizialmente intesa a mantenere legalmente in vita la Chiesa cattolica, ponendola tuttavia sotto lo stretto controllo dello Stato romeno e annullando qualsiasi 'ingerenza' diretta del Vaticano. Quando si evidenziò come questo disegno fosse impossibile da perseguire, il regime operò in direzione di una rottura delle relazioni diplomatiche con la Santa Sede. Il 17 luglio del 1948 venne abrogato il Concordato stabilito nel 1927 tra Stato romeno e Chiesa cattolica. Questo gesto era stato preceduto da una *escalation* nella tensione dei rapporti bilaterali tra Romania e Vaticano. Tra il 28 e il 30 giugno 1950 si era svolto un processo che aveva visto coinvolto personale della Nunziatura. Il 4 luglio seguente il ministro degli Esteri romeno Ana Pauker chiese ed ottenne il richiamo presso la Santa Sede del nunzio apostolico, Monsignor O'Hara, e del personale della sede diplomatica<sup>48</sup>.

Nei primi anni di vita del regime il clero cattolico conobbe dure persecuzioni. Le fonti vaticane indicano che 53 tra monaci, preti e suore vennero giustiziati, 2.500 tra sacerdoti e fedeli cattolici furono incarcerati e altri 2000 tra di essi furono condannati ai lavori forzati. Tra questi ultimi vi erano Áron Marton e Anton Durcovici, vescovi delle uniche due diocesi cattoliche riconosciute in Romania dopo i provvedimenti adottati nel 1948. Marton, divenuto primate cattolico di Romania, rimase agli arresti domiciliari fino al 1967. Malgrado l'asprezza della persecuzione, le misure assunte dal regime nei confronti dei cattolici di rito latino furono meno radicali rispetto a quelle adottate verso i loro confratelli greco cattolici. Alla pur relativa moderazione delle autorità comuniste verso i cattolici concorse probabilmente il fatto che la maggioranza di essi erano di nazionalità ungherese; misure draconiane nei loro confronti avrebbero potuto generare controversie in grado di produrre ripercussioni nei rapporti tra "nazionalità coabitanti". Nel caso della Chiesa greco-cattolica, la

---

<sup>47</sup> Si trattava di un altro articolo del citato decreto n.358 /1948

<sup>48</sup> F. Guida, *La Romania*, Edizioni Unicopli, Milano, 2009, p.212.

quale si configurava essenzialmente come un prodotto della storia nazionale dei romeni - e in particolare dei romeni di Transilvania - le cose si ponevano diversamente.

Dopo i primi anni di vita del regime, venne confermandosi una situazione ambigua, per la quale la comunità cattolica di Romania – ‘subentrata’ alla chiesa Greco-cattolica come seconda confessione del Paese per numero di fedeli – si trovò ad operare in una condizione di sostanziale ‘illegalità’, vista sia l’interruzione delle relazioni diplomatiche tra il governo romeno e la Santa Sede sia l’assenza di una convenzione ufficiale con il ministero dei Culti. La Chiesa cattolica, pur non potendo più disporre di una vera e propria dirigenza episcopale strutturata a livello nazionale, venne posta nelle condizioni di poter operare *de facto* a livello locale, diocesano. I dati ricavati da un *dossier* informativo riservato che venne elaborato dal Dipartimento per i Culti risalente al 1966, nel quadro di una delle ultime, ufficiali “campagne contro il misticismo” condotte dalle autorità comuniste, sembrano delineare una situazione nella quale, al termine dell’epoca di Gheorghiu-Dej, la Chiesa cattolica mostrava alcuni segnali di ripresa sul piano organizzativo, con un radicamento relativamente capillare nel territorio e un numero di fedeli rimasto stazionario rispetto al decennio precedente: le parrocchie censite erano 660 e 739 era il numero dei sacerdoti; inoltre, erano attivi un seminario e una scuola per la formazione di coristi liturgici (*cîntareși bisericești*), entrambi suddivisi in una sezione ungherese e in una romena<sup>49</sup>.

Per quanto attiene alle confessioni protestanti riconosciute dal ministero dei Culti, esse includevano due comunità dotate di ampio seguito: da un lato i riformati (calvinisti), a cui, nel 1965, fonti del PCR attribuivano circa 690.000 fedeli, nella quasi totalità ungheresi; dall’altro i luterani cui le medesime fonti assegnavano circa 184.000 fedeli, prevalentemente residenti nelle città di Brașov, Sibiu, Cluj e Hunedoara<sup>50</sup>. Durante il primo trentennio di vita del regime, l’atteggiamento dei tradizionali culti protestanti nei confronti del regime parve nel suo complesso improntato a particolare prudenza. Problemi di un certo spessore sarebbero invece emersi a partire dalla fine degli anni Settanta, da porre in relazione anche alla esplicita conculcazione dei diritti delle minoranze nazionali e in particolare di quella ungherese. In tale contesto, la Chiesa riformata ma anche quella cattolica, sarebbero divenute più frequentemente sospette al regime per la presunta collaborazione sviluppatosi nel loro seno con forze „antinazionali”.

---

<sup>49</sup> ANIC, Fond CC al PCR, Secția propaganda și agitație, dosar 22/1966

“Informare cuprînd unele aspecte privind influența cultelor și sectelor religioase – 7 aprilie 1966”

<sup>50</sup> Ivi

Durante la “fase liberale” dell’epoca Ceaușescu, il regime osservò con crescente preoccupazione non già le tradizionali confessioni protestanti, peraltro in progressivo regresso numerico e con un diminuito *appeal* a causa del loro compromesso con il regime comunista, quanto piuttosto l’inaspettata, rapida ascesa delle emergenti ‘sette protestanti’ (così venivano definiti Pentecostali, Avventisti del settimo giorno e Testimoni di Geova)<sup>51</sup>. La proliferazione dei ‘luoghi di culto’ censiti in relazione a queste confessioni emergenti veniva attribuito dalle autorità comuniste non tanto a un esponenziale aumento numerico dei fedeli di tali religioni quanto piuttosto alla loro organizzazione ‘reticolare’ e alla capacità di pastori e fedeli di eludere la vigilanza poliziesca e le rigorose disposizioni statali in materia di culto. Nel dossier informativo del 1966 precedentemente menzionato, ai fedeli delle ‘sette’ neoprotestanti veniva imputato fanatismo religioso, congiunto a sfiducia e ostilità (*neîncrederea și chiar ostilitatea*) nei confronti dello Stato; a ciò si sarebbero accompagnati, da parte di taluni fedeli, atteggiamenti esplicitamente ‘antisociali’ (come il rifiuto di ricevere assistenza medica o adempiere all’obbligo di mandare i figli a scuola il sabato oppure, in termini più generali, la tenace opposizione all’inquadramento all’interno delle organizzazioni del regime)<sup>52</sup>.

La capacità organizzativa e l’efficace proselitismo associati a questi “nuovi culti” si sarebbero manifestati in misura ancora maggiore nel corso degli anni Settanta, inducendo il regime ad adottare energici provvedimenti repressivi. Il rafforzamento delle ‘sette neoprotestanti’ costituiva per le autorità comuniste un segnale poco incoraggiante, evidenziando non soltanto il fallimento della (relativamente moderata) propaganda ateistica fino ad allora condotta, ma anche l’emergere di un crescente richiamo identitario esercitato da quelle confessioni non segnate da una compromissione nei confronti del regime comunista. La maggior parte dei convertiti a tali culto erano ex fedeli ortodossi, ma numerosi tra di essi erano anche luterani e calvinisti in dissenso con i loro vertici pastorali, ritenuti eccessivamente inclini ad accettare le limitazioni imposte dal regime alla professione della loro fede<sup>53</sup>.

In termini generali, la distensione sul piano interno verificatasi durante i primi anni della segreteria di Ceaușescu produsse esiti ambivalenti per quanto riguarda il rapporto tra il

---

<sup>51</sup> Ai battisti venivano attribuiti 53.000 fedeli, residenti prevalentemente nelle aree del Banato e Crișana e nel distretto di Cluj, Essi disponevano nel 1966 di 580 luoghi di culto e di un seminario per la formazione pastorale. Similmente, in circa 50.000 era stimato il numero degli Avventisti del Settimo giorno, concentrati prevalentemente nelle regioni di Bucarest, Ploiești, Suceava e Mureș. Vi erano poi i Pentecostali, diffusi nelle regioni di Cluj, Crișana e del Banato, di cui erano censiti oltre 500 luoghi di culto e circa 100 pastori. Infine vi erano i testimoni di Geova, stimati intono alle 17.000 unità e presenti prevalentemente a Cluj e nel Maramureș, *Ibidem*

<sup>52</sup> Ivi

<sup>53</sup> (Illyés, 1982, p.234) in M. Shafir, *Romania : politics, economics and society...cit.*, p.155

regime e le confessioni religiose tradizionalmente radicate nel Paese; in seno a queste ultime, la distensione non favorì l'emergere di esplicite forme di dissenso. I vertici della Chiesa Ortodossa, continuando ad esercitare implicitamente il ruolo di rappresentanti della Chiesa nazionale tesero a rafforzare piuttosto che allentare i legami stabilitisi in precedenza con le autorità del regime. Nell'ambito del nuovo corso nazionale, i dirigenti del PCR strumentalizzarono il ruolo della Chiesa ortodossa al fine di guadagnare consenso. Nel 1966 Ceaușescu visitò il monastero di Putna nella ricorrenza del 500 anniversario della sua fondazione e nel 1967 ampio riverbero a livello mediatico ebbe la visita compiuta dal segretario del PCR presso il monastero di Curtea de Argeș<sup>54</sup>.

Per quanto riguarda le minoranze religiose e nazionali presenti in Romania, non è infine possibile esimersi dal fare riferimento alla comunità ebraica di Romania. Le vicende di tale comunità appaiono condizionate - non diversamente da quanto avvenne rispetto ai tedeschi di Romania - dal 'nuovo corso' in politica estera promosso da Bucarest a partire dagli anni Sessanta. Tale corso ebbe, come noto, uno dei suoi momenti culminanti nel rifiuto, da parte del governo romeno, di associarsi alla condanna pronunciata dall'Urss nei confronti dello Stato di Israele poco dopo la guerra dei sei giorni. Ripercussioni egualmente importanti, seppure in termini negativi, ebbe, per la comunità ebraica romena la politica virulentemente "antisionista" condotta dal Cremlino negli ultimi anni dello stalinismo. Tra la fine degli anni Quaranta e il principio del decennio successivo, gli ebrei romeni vennero discriminati e sovente perseguitati per le loro reali o presunte simpatie "sioniste". Nel 1947 fu decretata la confisca delle proprietà di coloro che, nel corso degli anni precedenti, erano emigrati verso Israele. Nell'epoca di Gheorghiu-Dej la possibilità di emigrare legalmente verso Israele fu severamente limitata e tale opzione venne del tutto bloccata nel periodo tra il 1952 e il 1958. Negli anni posteriori al 1961, l'espatrio degli ebrei romeni fu nuovamente ammesso, stavolta in modo definitivo, dando vita a un esodo di significative dimensioni. Già negli anni Settanta risiedevano in Israele circa 380.000 ebrei di origine romena. L'emigrazione avrebbe condotto a un drastica riduzione delle dimensioni di una comunità ebraica che era stata un tempo tra le più ampie dell'Europa centro-orientale (780.000 persone negli anni Trenta). Gli ebrei censiti in Romania erano 140.000 nel 1956; dieci più tardi erano divenuti appena 42.000, per scendere sotto la soglia dei 10.000 al momento del crollo del regime comunista.

Per circa quaranta anni (dal principio degli anni Cinquanta fino al periodo immediatamente posteriore alla caduta del regime) il rabbino Moses Rosen fu – almeno a

---

<sup>54</sup> *Ibidem*, p.156

livello di incarichi istituzionali e nei rapporti con le autorità comuniste – l’indiscusso leader della comunità ebraica romena. La politica di “doppia fedeltà” da questi perseguita produsse esiti ambigui: la zelante lealtà manifestata nei confronti delle autorità comuniste servì quantomeno a garantire agli ebrei romeni una certa autonomia e libertà di culto, pur limitata in ambito strettamente confessionale. Essa inoltre permise a Rosen di intervenire con una certa efficacia presso le autorità governative e i vertici del regime per mantenere aperta l’opzione dell’emigrazione durante gli anni della leadership ceausista.

## Capitolo V: La politica estera nel periodo 1965-1970

### 5.1 L' "eresia romena" nello scenario internazionale

La politica estera della Romania di Ceaușescu è stata frequentemente oggetto di dibattito. Uno dei principali quesiti che la riguardano è riassumibile in questi termini: si trattò di una politica che permise una reale indipendenza rispetto a Mosca oppure una condizione di semplice autonomia? La disputa terminologica nel caso in questione ha valore dirimente, in quanto a seconda delle risposte – si è in grado di rispondere al quesito se il governo di Bucarest seppe semplicemente costruirsi uno spazio autonomo all'interno del Patto di Varsavia oppure, più ambiziosamente, fu in grado di affrancarsi in misura compiuta dalla logica sovietica, superando il concetto stesso di eresia e proponendo un modello comunista alternativo a quello sovietico.

Pur ammettendo differenti risposte in relazione alle sfumature interpretative sottese ai concetti di indipendenza e autonomia, come pure alle differenti valutazioni in merito alla politica estera dell'epoca ceausista, nella presente ricerca, come in precedenza delineato, viene accolta un'interpretazione per la quale la politica estera della Romania di Ceaușescu è inquadrabile nell'ambito di un'autonomia vincolata ad alcune limitazioni ben definite. La relativa flessibilità e tolleranza manifestata dal Cremlino nei confronti dell' 'originalità' del modello romeno può essere ricondotta nel quadro di differenti fattori. Si è talora invocato a tale riguardo la relativa perifericità del Sud-est europeo rispetto all'epicentro degli interessi geopolitici vitali di Mosca nell'ambito dell'Europa sovietizzata. Va parimenti ricordato come la politica estera romena in epoca comunista non minacciò mai direttamente gli interessi di sicurezza sovietici, e recò indirettamente dei vantaggi all'Urss per quanto attiene alla competizione tra i due blocchi in ambito industriale e tecnologico. Non in ultima istanza, l'intransigente monolitismo politico del regime ceausista costituiva una conferma del fatto che l'obiettivo della leadership romena di allontanarsi da una stretta tutela sovietica non comportava il contestuale abbandono del modello sovietico: la validità di quest'ultimo fu anzi riaffermata dalla *leadership* romena in un'accezione particolarmente vetusta o addirittura veterostalinista.

Il contesto nel quale si afferma dapprima il comunismo nazionale e in seguito l'ascesa al vertice del potere di Nicolae Ceaușescu presenta indiscutibilmente condizioni geopolitiche favorevoli al distacco da Mosca, nell'ambito di una convergenza tra circostanze propizie sul piano interno ed internazionali tra loro strettamente correlate. Alle incertezze nei rapporti di

potere in seno al Cremlino durante la fase post-kruscioviana, fece riscontro un mutamento dell'atteggiamento manifestato dal Dipartimento di Stato americano nei confronti dei Paesi del blocco comunista. La legittimazione del "nuovo corso" del partito comunista romeno sarebbe divenuta pienamente compiuta quando tale corso avesse ottenuto una solida legittimazione internazionale e il ruolo giocato dagli Stati Uniti in questo complesso gioco non fu affatto trascurabile. Raymond Garthoff, un esperto delle relazioni sovietico-americane durante la guerra fredda, nelle proprie memorie afferma che verso la metà degli anni Sessanta gli USA progettarono una strategia di influenza specificamente rivolta nei confronti degli Stati comunisti considerati più liberali (come la Polonia di Gomulka, la quale stava tuttavia attraversando una fase di stagnazione e di relativa involuzione sul piano politico) oppure indipendenti (e questa qualifica viene attribuita da Garthoff alla Romania)<sup>1</sup>.

A conferma dell'esistenza di una nuova strategia statunitense si possono menzionare le prese di posizione del presidente americano John Kennedy, il quale sostenne già nel 1960 l'idea di utilizzare "degli strumenti più flessibili e più realisti per l'Europa dell'est". In questo ambito, forte era la persuasione che una strategia orientata ad accrescere l'influenza non soltanto politica, ma anche economica dell'Occidente nei confronti delle democrazie popolari dell'Europa centro-orientale avrebbe condotto all'indebolimento complessivo del potere internazionale esercitato dal Cremlino. Il nuovo approccio del Dipartimento di Stato americano nasceva, pragmaticamente, dalla presa d'atto (1) della posizione dominante di Mosca nel contesto geopolitico dell'Europa centro-orientale (platealmente esibita nella repressione della rivoluzione ungherese del 1956); (2) dell'improbabilità di una brusca capitolazione dei regimi comunisti nell'Europa sovietizzata. Agli osservatori statunitensi non sfuggivano peraltro le emergenti contraddizioni del "nuovo modello" romeno. William Tyler, responsabile del Dipartimento di Stato USA per i problemi europei, rilevava nel 1966 che la desovietizzazione promossa dalle autorità di Bucarest aveva sortito degli effetti "incerti" sul piano della politica interna del Paese ma aveva comunque condotto, non diversamente dall'"eresia albanese", a una lacerazione della coesione del blocco sovietico<sup>2</sup>. Nello stesso 1966, un acuto osservatore dei cambiamenti in atto nell'Europa centro-orientale quale Enzo Bettiza evidenziò le numerose – e in parte apparenti - incongruenze riguardanti la liberalizzazione di segno tecnocratico verificatesi in seno al comunismo romeno, concludendo: "Stato di

---

<sup>1</sup> M. Anton, *Mizei unei dizidente: relațiile romano-sovietice si criza din orientul mijlociu* in *Revista Istorică*, Tomul XVIII, n° .3-4, pp.229-236

<sup>2</sup> Ivi, p.233

gendarmeria, la Romania è uno dei Paesi meno ideologizzati ma, al tempo stesso, più attentamente e severamente controllati nell'Europa orientale”<sup>3</sup>.

## 5.2 Lo sviluppo dell'azione politico-diplomatica

Il debutto di Nicolae Ceaușescu alla guida del partito non parve avvenire sotto buoni auspici per il tenore delle relazioni romeno-sovietiche. Il neosegretario del PCR tra il 3 e 11 settembre 1965 fu in visita ufficiale a Mosca, dove si incontrò con Brežnev. Durante i colloqui tra i due *leaders* vennero affrontati talune questioni irrisolte che il Cremlino appariva riluttante ad affrontare<sup>4</sup>. Ceaușescu menzionò il problema dell'Isola delle Serpi, un atollo di modeste dimensioni (17 ettari) collocato a 45 chilometri dalle coste romene ed ucraine. La Romania era stata costretta a cedere all'Urss l'Isola delle Serpi nel 1948; a questa prova di forza si era accompagnato un ridimensionamento delle acque territoriali spettanti alla Romania; tale fatto rimaneva un punto controverso, sul piano politico e diplomatico, nell'ambito delle relazioni romeno-sovietiche<sup>5</sup>. Ancor meno gradita per l'anfitrione sovietico fu l'interessamento espresso dal *leader* del PCR nei riguardi della questione del „tesoro romeno” in URSS – un argomento fino a quel momento sottaciuto dalle autorità comuniste romene<sup>6</sup> e destinato a tornare alla ribalta, con accenti di maggiore veemenza, in epoca post-comunista<sup>7</sup>. Un ulteriore elemento di irritazione per Brežnev fu rappresentato dalla conferma

---

<sup>3</sup> E. Bettiza, *L'altra Europa - fisiologia del revisionismo nei paesi dell'Est...cit.*, p. 155.

<sup>4</sup> Cfr. M. Anton; I. Chiper, *Instaurarea regimului Ceaușescu, Continuitate și ruptură în relațiile romano-sovietice*, Institutul Național Pentru Studiul Totalitarismului, București, 2003 pp.128-201

<sup>5</sup> La questione dell'Isola delle Serpi (*Insula Șerpilor* in romeno, Острів Зміїний in ucraino) in epoca post-comunista ha rappresentato un punto controverso nelle relazioni tra Romania e Ucraina. Pur confermando la sovranità ucraina sull'isolotto, una recente deliberazione della Corte di Giustizia dell'Aja - cui era stato affidato, nel 1997, un ruolo di arbitro tra le parti – ha riconosciuto come legittime la maggior parte delle rivendicazioni romene nei riguardi delle acque territoriali adiacenti.

<sup>6</sup> Vi era per la verità un piccolo precedente – che rientrava però nell'agone politico-culturale piuttosto che nel contesto delle relazioni diplomatiche bilaterali – che testimoniava l'interessamento dei comunisti romeni, nel loro emergente “corso nazionale” alla questione del “tesoro romeno” a Mosca. Pochi mesi dopo la pubblicazione di *Însemnări despre Români* da parte dell'*Editura Politică*, avvenuta nell'ottobre del 1964, era stato dato alle stampe un altro volume intitolato *Lenin despre România* che includeva un telegramma leader sovietico nel quale si riconosceva l'esistenza del menzionato “tesoro romeno” in Urss.

<sup>7</sup> Il “tesoro romeno” a Mosca è costituito dalle riserve auree giunte nella capitale russa da Iași ai tempi dell'occupazione austro-tedesca su larga parte del territorio romeno, avvenuta nel corso della prima guerra mondiale. La decisione di inviare le riserve auree nazionali a Mosca venne assunta dal governo romeno verso la fine del 1916, quando sussisteva il fondato timore che le forze armate tedesche, austriache o turche giungessero ad occupare la Moldavia, ossia l'unica porzione territoriale del *Regat* all'epoca non occupata dagli austro-tedeschi. Al fine di preservare il Paese dalla spoliazione finanziaria operata da parte di un eventuale regime di occupazione operante sull'intero territorio nazionale, al principio del 1917 venne deciso l'invio del “tesoro” a Mosca, dacché la Russia era all'epoca l'unica Potenza dell'Intesa con la quale la Romania disponesse di un confine territoriale. Le circostanze politiche posteriori alla rivoluzione bolscevica e alla fondazione dell'Urss conferivano al governo romeno ben modesti margini di intervento presso il Cremlino, stante l'inesistenza di relazioni diplomatiche ufficiali tra i due Paesi. In seguito al ripristino delle relazioni bilaterali, avvenuto nel 1933, una delegazione romena guidata dal ministro degli Esteri Nicolae Titulescu si recò a Mosca per sollevare, tra gli altri, argomenti, la questione del “tesoro”, ricevendo tuttavia una risposta sostanzialmente



dell'indisponibilità da parte romena a prendere in considerazione i piani di integrazione economica sovranazionale del Comecon.<sup>8</sup>

Il 1966 fu un anno contrassegnato da avvenimenti che posero nuovamente in evidenza l'orientamento autonomo della politica estera romena, con particolare riferimento alla posizione assunta da Bucarest nei confronti dei propositi di ristrutturazione organizzativa del Patto di Varsavia. In febbraio, durante l'incontro svoltosi tra le delegazioni degli Stati aderenti al Patto, la delegazione romena avanzò alcune proposte che andavano in direzione di un riconoscimento del primato degli interessi nazionali rispetto a istanze di carattere sovranazionale: tra queste proposte, vi era l'attribuzione al Comando interstatale delle Forze del Patto di Varsavia di un ruolo di coordinamento anziché di una reale potestà decisionale.

Nel luglio del 1966, durante l'incontro svoltosi a Bucarest tra i ministri della Difesa degli Stati del Patto di Varsavia, la parte romena depose un progetto di statuto le cui previsioni disponevano - in base a quanto dichiarato dal ministro della Difesa Leontin Sălăjan - l'eliminazione degli articoli nei quali erano ammesse misure potenzialmente lesive nei confronti della sovranità e dell'indipendenza degli Stati membri del Trattato; nel progetto romeno era altresì previsto un più efficace coordinamento delle forze militari comuni nell'eventualità di un' "aggressione imperialista". In sintesi, riprendendo e sviluppando alcuni degli intendimenti espressi in febbraio, le proposte avanzate da Bucarest prevedevano che l'operatività delle decisioni formulate dal Comitato politico consultivo del Patto - come pure la definizione dell'ammontare del contributo dei singoli Stati rispetto al *budget* finanziario del Comando delle Forze Armate Unite - rientrasse pienamente nelle competenze dei governi nazionali. Al termine di questo consesso, venne deciso di posticipare la discussione in merito alle proposte avanzate da parte romena, le quali avrebbero trovato soltanto parziale riconoscimento nella nuova regolamentazione delle strutture direttive del Patto adottata nel 1969.

Il 1967, al pari del biennio precedente, non produsse sviluppi distensivi per quanto attiene alle relazioni romeno-sovietiche. I dissidi furono provocati dalla decisione del governo di Bucarest di normalizzare compiutamente le proprie relazioni diplomatiche con la Repubblica Federale Tedesca e con la posizione assunta dalla Romania nei riguardi del

---

interlocutoria. Al principio del 2000, il "tesoro" costituì uno degli ostacoli disseminati nelle relazioni romeno-russe in vista della firma di un trattato di buon vicinato tra i due Paesi. Nello stesso periodo, fonti giornalistiche romene - di attendibilità controversa - stimavano il valore 'tesoro romeno' a 1,2 miliardi di dollari, ossia a circa un terzo delle riserve monetarie russe del momento. Cfr. <http://www.evenimentul.ro/articol/tezaurul-romanes-mar-al.html>

<sup>8</sup> Questo aspetto è segnalato da Paul Niculescu-Mizil, membro della delegazione recatasi a Mosca, in *O istoria traită, Memorii*, vol. II...cit., pp.12, 15, 22-27, 57

contenzioso arabo-israeliano deflagrato nel corso della „guerra dei sei giorni”. Entrambe queste prese di posizione dettennero un’eccezionale valenza simbolica, carica di durature ripercussioni.

Fino al gennaio del 1967 le relazioni intattate dal governo romeno con la RFT si erano prevalentemente limitate all’ambito economico, avvalendosi a tale scopo di un ufficio di rappresentanza a Bonn. Questo fatto era riconducibile alle tesi di politica estera fino ad allora professate dal governo tedesco-occidentale, le quali erano incarnate dalla cosiddetta dottrina Hallstein<sup>9</sup>, ma anche al rifiuto da parte romena di riconoscere l’appartenenza alla Repubblica Federale del *land* di Berlino Ovest. In queste condizioni, nel settembre 1966, il ministero degli Esteri della *Bundesrepublik* avanzò alla controparte romena una proposta che costituiva un significativo passo in avanti nel rafforzamento dei rapporti bilaterali: tale proposta prevedeva che nel breve periodo non sarebbe stato siglato alcun accordo tra i due governi, ma che questi, nel medesimo tempo, si sarebbero espressi - per mezzo di una dichiarazione comune - a favore dello stabilirsi di relazioni diplomatiche tra i due Paesi. Per quanto riguardava gli aspetti ancora irrisolti nelle relazioni bilaterali, il piano tedesco prevedeva che le parti in causa avrebbero espresso separatamente i loro intendimenti per mezzo di dichiarazioni ufficiali rilasciate da parte dei rispettivi governi. Gli intendimenti del governo di Bonn ricevettero un’accoglienza positiva a Bucarest. Alcuni mesi più tardi, nel dicembre 1966, in concomitanza con un significativo cambiamento a livello politico nella RFT - con la formazione di una *Grosse Koalition* guidata dal cancelliere democristiano Kurt Kiesinger - prese l’abbrivio il superamento della dottrina Hallstein, sostituita dall’emergente *Ostpolitik*, la quale si proponeva di consentire un complessivo miglioramento delle relazioni intrattenute dal governo di Bonn con la RDT e con gli altri Stati del blocco sovietico.

In conseguenza di questi cambiamenti, nel gennaio 1967, una delegazione tedesco - occidentale si recò a Bucarest per porre le premesse per la prevista visita a Bonn del ministro degli Esteri romeno, Corneliu Mănescu. Negli stessi giorni, altre due delegazioni del ministero degli Esteri tedesco si recarono a Praga e Budapest. Contestualmente agli sviluppi appena menzionati, il governo tedesco-orientale avanzò la proposta di un incontro dei ministri degli Esteri del Patto di Varsavia al fine di definire una posizione comune rispetto al problema dei rapporti diplomatici con la RFT. Il governo di Bucarest, intuendo come tale proposta fosse indirizzata contro la Romania e la sua politica di avvicinamento alla Germania occidentale,

---

<sup>9</sup> L’applicazione di questa dottrina - che trae il proprio nome dal giurista Walter Hallstein - prevedeva che la Repubblica Federale non intrattenesse relazioni con gli Stati - ad eccezione dell’Unione Sovietica - che riconoscevano da un punto di vista diplomatico la Repubblica Democratica Tedesca.

decise di accelerare i tempi. Il 31 gennaio Mănescu e Willy Brandt, al termine dell'incontro svoltosi a Bonn, dichiararono, a nome dei rispettivi governi, la decisione di stabilire compiute relazioni diplomatiche tra i due Paesi attraverso la nomina di ambasciatori straordinari e plenipotenziari. La Romania fu in tal modo il primo tra gli "Stati satelliti" del blocco sovietico a ripristinare relazioni diplomatiche con la *Bundesrepublik*<sup>10</sup>. Un ulteriore 'strappo' nella coesione del blocco sovietico fu rappresentato dalla decisione assunta dal governo romeno di non inviare propri delegati alla riunione del Patto di Varsavia tenutasi a Karlovy Vary tra il 24 e il 26 aprile. A Bucarest si riteneva infatti, con fondate ragioni, che tale consesso sarebbe stato il luogo deputato a muovere attacchi e pressioni contro la politica di apertura attuata dal governo romeno nei confronti della Germania Federale.

L'originalità della posizione romena in politica estera conobbe ulteriori, clamorosi esiti due mesi più tardi, in concomitanza con gli sviluppi correlati alla Guerra dei Sei Giorni. In occasione della conferenza di Mosca (9 giugno 1967, cui parteciparono rappresentanti dei Paesi aderenti al trattato di Varsavia) la delegazione romena rifiutò di firmare la dichiarazione finale nella quale si dichiarava Israele Stato 'aggressore' e si stigmatizzava la posizione di maggioranza emersa in seno al Consiglio di Sicurezza dell'ONU. La dichiarazione affermava che, qualora Israele non avesse interrotto la propria azione militare e le sue truppe non si fossero ritirate oltre la linea dell'armistizio, i Paesi del blocco socialista si sarebbero adoperati per fornire tutto il sostegno necessario ai Paesi arabi. Il primo passo per dare concreta applicazione a queste minacce fu costituito dalla rottura delle relazioni diplomatiche con Israele, iniziativa alla quale, dopo l'Unione Sovietica, si associarono i governi di Cecoslovacchia, Bulgaria, Polonia e Ungheria. La Romania fu l'unico Paese del blocco sovietico a rifiutarsi di aderire a questa decisione<sup>11</sup>. La posizione assunta dal governo di Bucarest fu improntata a un atteggiamento di rigorosa neutralità e di mediazione tra le parti belligeranti. Questa presa di posizione venne ulteriormente precisata in una deliberazione adottata dal CC del PCR,<sup>12</sup> e, con riverberi più clamorosi, in un discorso che Ion Gheorghe Maurer tenne il 19 giugno presso l'Assemblea generale dell'ONU. Maurer affermò in tale

---

<sup>10</sup> In un dossier dell'epoca approntato dal ministero degli Esteri della RFT la Romania veniva considerata l'unico Stato appartenente al blocco sovietico che perseguisse una politica "seria" e "intelligente". Nello stesso dossier, la Polonia gomulkiana veniva giudicata "ambigua", la Cecoslovacchia "fossilizzata", la Bulgaria "interessante" e l'URSS "convenzionale". Albania e Ungheria venivano considerate "négligeables quantités" in termini di impatto nella politica estera del Blocco sovietico. Né la "scismatica" Albania né la Repubblica Democratica Tedesca venivano menzionate dagli estensori del documento. Cfr. *Mizei unei dizidențe...cit.*, pp.12-13

<sup>11</sup> I. Calafeteanu, *România si razboiul de șase zile* in I. Calafeteanu, A.Cornescu-Coren, *România si criza din orientul mijlociu*, Bucuresti, Editura SEMPRE, 2002, pp.7-50

<sup>12</sup> 'Declaratia CC al PCR și a guvernului RSR cu privire la situația din Orientul Apropiat', pubblicata nell'edizione di *Scînteia* dell' 11giugno 1967.

occasione – in coerenza con i principi direttivi del nuovo “corso nazionale” romeno – che la ricerca di una soluzione diplomatica per il Medio Oriente implicava la rinuncia all’ingerenza da parte delle grandi potenze ed il rispetto degli interessi fondamentali di ciascuno Stato sulla base del riconoscimento del principio dell’indipendenza e della sovranità nazionale<sup>13</sup>.

La visibilità pubblica sul proscenio internazionale in tal modo acquisita dal “dissenso romeno” accrebbe sconcerto e irritazione tra i dirigenti sovietici. La gravità della ‘defezione’ romena appare ancora maggiore qualora si consideri che la stessa Jugoslavia si era in tale occasione allineata alle posizioni dell’URSS. La posizione jugoslava era attribuibile sia al ruolo direttivo assunta da Tito nel blocco dei Paesi “non allineati” – posizione che aveva reso Belgrado un partner strategico per il mondo arabo e in particolare per l’Egitto di Nasser - sia al tentativo (condotto sinergicamente da Mosca e Belgrado) di avvalersi della crisi del Medio Oriente come strumento per aprire uno spazio di manovra nelle relazioni jugoslavo-sovietiche. Alla luce di tali eventi, al governo e alla diplomazia romena apparve chiaro come il conflitto arabo-israeliano si fosse risolto per l’URSS in uno scacco sia dal punto di vista militare sia da quello politico-diplomatico: unico risultato positivo per Mosca, accanto alla ribadita sintonia con i Paesi arabi, era il rafforzamento della flotta sovietica nel Mediterraneo<sup>14</sup>.

La politica condotta da Bucarest nelle menzionate circostanze aveva tra i propri obiettivi strategici quello di accrescere il capitale politico e d’immagine del governo romeno presso l’Occidente. Sotto questo profilo, i risultati ottenuti possono essere considerati più che soddisfacenti. Secondo la testimonianza di Mircea Malita, dopo la crisi del Medio Oriente il dipartimento di Stato americano annunciò “nuovi gesti di buona volontà di fronte alla Romania”, nell’intento di avvalersi della collaborazione di Bucarest nell’ambito dei negoziati per la pace in Vietnam<sup>15</sup>. In termini ancora più incisivi, Egitto e Israele ricorsero al contributo della diplomazia romena nel tentativo di pervenire a una soluzione della crisi.

In un ambito più specifico, la posizione assunta dal governo romeno in relazione alla crisi medio-orientale permise a Bucarest di giungere alla piena normalizzazione delle relazioni con lo Stato di Israele. Tali relazioni al principio del 1967 apparivano ancora contrassegnate da forti incomprensioni. A questo proposito, negli ambienti israeliani pesava il ricordo non esattamente favorevole dell’atteggiamento assunto tra la fine degli anni Quaranta e gli anni Cinquanta dalle autorità comuniste romene. Sebbene il governo di Bucarest fosse stato tra i primi nel blocco orientale a riconoscere lo Stato di Israele, la campagna antisionista promossa

---

<sup>13</sup> E. Marin, *Originea și evoluția cultului personalității lui Nicolae Ceaușescu...cit.*, pp.502-504

<sup>14</sup> I. Calafeteanu, *România și războiul de șase zile...cit.*

<sup>15</sup> Ivi

da Stalin a partire dal 1948 ebbe importanti ripercussioni in Romania, nel cui territorio risiedeva una delle comunità ebraiche numericamente più rilevanti in Europa ( poco meno di 800.000 persone negli anni Trenta). Gli strumenti attraverso cui venne posta in essere questa politica discriminatoria furono, da un lato, il divieto di emigrare in Israele – o i pesanti limiti frapposti a tale opzione – e, dall’altro, l’epurazione dei “sionisti” presenti nei quadri e tra i dirigenti del partito.

Nel 1949 si giunse a un delicato punto di crisi quando rappresentanti dello Stato ebraico si rivolsero Vizinskij, luogotenente di Stalin in Europa orientale , affinché si adoperasse per indurre i dirigenti romeni a recedere dalla loro posizione intransigente nei confronti della comunità ebraica, soprattutto in tema di emigrazione. Tale passo non diede gli esiti sperati. La situazione non migliorò affatto – e tese anzi a peggiorare – dopo la purga che colpì nel 1952 la ‘trojka’ dirigenziale della quale faceva parte l’ebrea Ana Pauker. La politica discriminatoria fu abbandonata soltanto nella fase conclusiva dell’ ‘epoca Gheorghiu-Dej’; in tale fase – secondo la studiosa Annele Ute Gabanyi - l’intransigenza “antisionista” dei dirigenti romeni si stemperò in ragione dell’effettivo conseguimento di una efficiente “nazionalizzazione” (nel senso di “romenizzazione”) dei quadri del PCR<sup>16</sup>.

Nel quadro di una valutazione generale, il capitale d’immagine acquisito dal governo romeno presso i governi occidentali ebbe come contrappasso un considerevole irrigidimento nelle relazioni bilaterali romeno-sovietiche, cui si unì una condizione di sostanziale isolamento della Romania all’interno del blocco sovietico. Alla fine del 1967 si era dunque in attesa di un chiarimento nei rapporti tra URSS e Romania che però non arrivò, dacchè incomprensioni e divergenze continuarono a manifestarsi nel corso del 1968, avendo come *climax* la nota e più volte ricordata condanna espressa da Ceaușescu nei confronti dell’invasione sovietica della Cecoslovacchia.

Un banco di prova nel quale si confermò il punto morto cui sembravano essere giunte le relazioni romeno-sovietiche vi fu al principio del 1968. In tale periodo scadeva infatti il ventennale trattato di amicizia, collaborazione e mutua assistenza siglato da Romania e Unione Sovietica nel 1948. In conseguenza di ciò, tra il 4 e il 12 gennaio 1968 si svolsero a Bucarest trattative bilaterali per la firma di un nuovo accordo, le quali non pervennero ad alcun concreto risultato a causa del permanere di divergenze tra le parti interessate<sup>17</sup>. Tali divergenze riguardavano diverse questioni: le modifiche da apportare all’impostazione dei

---

<sup>16</sup> Cfr. A.U. Gabanyi, *Revoluția neterminată*, București, Editura Fundației Culturale Române, 1999

<sup>17</sup> E. Marin, *Originea și evoluția cultului personalității lui Nicolae Ceaușescu...*cit., pp. 520-521

rapporti bilaterali quali erano stati definiti nel trattato del 1948, le modalità di collaborazione in ambito economico, il problema della mutua assistenza, della sicurezza europea e la definizione degli impegni riguardanti il rispetto delle obbligazioni inderogabili che derivavano dall'appartenenza della Romania al Patto di Varsavia<sup>18</sup>.

La posizione autonoma del PCR emerse nuovamente nel febbraio 1968 durante lo svolgimento a Budapest della conferenza consultiva dei partiti comunisti. Tale conferenza si concluse senza la partecipazione della delegazione romena. Il motivo fu rappresentato dal fatto che, durante i lavori, alcuni rappresentanti dei partiti presenti lanciarono duri attacchi nei confronti del partito comunista cinese. Inoltre, il rappresentante del partito comunista siriano stigmatizzò la posizione del PCR nei riguardi del conflitto arabo-israeliano, definendola come espressione di una mancanza di solidarietà verso il popolo arabo. La delegazione romena non ottenne da parte dei delegati convenuti l'assunzione di un impegno ufficiale affinché si evitassero in future analoghe intromissioni rispetto alle posizioni dei differenti partiti comunisti; l'abbandono della conferenza appariva in questo contesto una scelta quasi inevitabile, rispetto alla quale intervenne la piena approvazione di Nicolae Ceaușescu<sup>19</sup>. Dopo il ritorno a Bucarest della delegazione romena, la posizione del PCR nei riguardi della conferenza di Budapest fu ufficialmente suggellata da una decisione adottata dal Comitato Centrale<sup>20</sup>.

E' interessante notare come, in questa agitata fase, non mancarono degli sforzi di ricomposizione che coinvolsero partiti comunisti non appartenenti al blocco sovietico, tra i quali lo stesso partito comunista italiano. Su invito della direzione del PCI, all'inizio dell'aprile del 1968 Mihai Dalea fu invitato a Roma, dove incontrò Enrico Berlinguer, all'epoca vicesegretario del partito comunista italiano. Il PCI, pur ancora lontano dall'itinerario 'eurocomunista' che lo avrebbe associato nel 1975 a George Marchais e Santiago Carrillo – rispettivamente a capo dei partiti comunisti francese e spagnolo – stava allora attraversando un'evoluzione in senso 'liberale': tale percorso avrebbe indotto il segretario Luigi Longo a differenziarsi dall'interpretazione sovietica in merito all'invasione della Cecoslovacchia, diversamente da quanto era avvenuto dodici anni prima in riferimento alla rivoluzione ungherese. Durante l'incontro con Dalea, Berlinguer si soffermò sulle conseguenze negative scaturite in seguito all'abbandono, da parte della delegazione romena, della conferenza di

---

<sup>18</sup> Per ulteriori chiarimenti legati a queste discussioni e alle differenze emerse, cfr. M. Retegan, 1968. *Din primavară până în toamnă*, București, Editura RAO, 1998, pp.57-60.

<sup>19</sup> cfr. P. Niculescu-Mizil, *De la Comintern, la comunismul național*, Bucarest, 2001 pp. 113-174.

<sup>20</sup> "Hotărârea CC al PCR", *Scînteia*, an XXXVII, n.7530, 2 martie 1968, cit. da M. Marin, *Originea și evoluția....cit.*, p.526

Budapest svoltasi in febbraio. Il vicesegretario del PCI dichiarò la propria preoccupazione rispetto al rischio di una deriva dogmatica che comportasse l'emarginazione delle componenti 'dissenzienti' del movimento comunista internazionale attraverso il forzato ripristino di un superato monolitismo. Affermò, a tale riguardo, l'intenzione della direzione del PCI di adoperarsi con discrezione affinché, nell'ambito di consessi internazionali, non si pervenisse a pronunciare 'scomuniche' contro il PCR, il Partito Comunista Cinese o di altri partiti o movimenti comunisti collocati in una posizione di fronda o di aperta collisione nei confronti di Mosca<sup>21</sup>.

Un altro avvenimento che introdusse un elemento di tensione nelle relazioni romeno-sovietiche fu la visita ufficiale compiuta da Ion Maurer in Finlandia tra il 31 marzo e il 5 aprile. In occasione di tale visita, il primo ministro romeno depose una corona di fiori al monumento commemorativo del generale Mannerheim, comandante delle forze armate finlandesi durante la seconda guerra mondiale. Il Cremlino si mostrò irritato dal gesto – dal momento che Mannerheim nella prospettiva sovietica, era stato un alleato di Hitler – e trasmise una nota di protesta presso il governo romeno, la quale rimase tuttavia senza risposta<sup>22</sup>.

L'evento politicamente più rilevante verificatosi in Romania nella primavera del 1968 fu probabilmente la visita ufficiale compiuta da Charles de Gaulle a Bucarest tra il 14 e il 18 maggio. L'accoglienza riservata dagli anfitrioni romeni al presidente francese fu particolarmente cordiale. Circa 200.000 persone – secondo le fonti ufficiali – convennero intorno all'area dell'aeroporto di Baneasa per ascoltare il discorso pronunciato da De Gaulle poco dopo il suo arrivo. Il giorno successivo lo statista francese tenne un'allocuzione nella sede della Grande Assemblea Nazionale. Nei suoi interventi, De Gaulle non si limitò a rammentare gli storici vincoli di amicizia esistenti tra Francia e Romania, ma si espresse altresì in termini elogiativi nei confronti dell'ordinamento politico e sociale vigente in Romania, pur premurandosi di precisare come un simile ordinamento non avrebbe potuto essere ragionevolmente applicato in Paesi come la Francia o la Gran Bretagna<sup>23</sup>. Nella dichiarazione congiunta franco-romena formulata il 18 maggio, si esprimeva una visione conforme agli interessi di Bucarest: fu sottolineata la centralità del rispetto dell'indipendenza nazionale e dell'integrità territoriale di ciascuno Stato europeo; veniva inoltre espresso

---

<sup>21</sup> ANIC, *Fond CC al PCR, Secția propagandă și agitatie*, dosar 67/1968. Per approfondimenti sul tema si rimanda a D. Pommier Vincelli, *La Romania dal comunismo alla democrazia*, Roma, Nuova Cultura, 2008

<sup>22</sup> L. Beta, *Convorbiri neterminate – Corneliu Mănescu în dialog cu Lavinia Beta...cit.*, p. 191.

<sup>23</sup> Cfr. A. Basciani *Riformismo cecoslovacco e independentismo romeno*, in Guida Francesco (a cura di), *Era sbocciata la libertà? A quaranta anni dalla Primavera di Praga (1968- 2008)*, Carocci, Roma, 2008, p.120

l'auspicio di un'apertura concreta dei negoziati di pace in Vietnam e di una regolamentazione pacifica delle controversie esistenti in Medio-Oriente.

Il fecondo confronto stabilito tra le autorità romene e la controparte francese – con la quale, il 2 febbraio 1967 era stato firmato un accordo di cooperazione in campo industriale ed economico - appariva facilitato da una convergenza tra le parti nella critica rivolta alla politica perseguita dai due Blocchi. Nel corso della propria visita a Bucarest, il presidente francese era intervenuto a sottolineare il carattere artificiale e sterile dell'ordine stabilito a Jalta. La politica indipendente di De Gaulle era testimoniata dall'uscita della Francia dal Comando integrato della Nato, decisa nel 1966. Non va dimenticato che nello stesso 1966, e precisamente in un discorso tenuto il 12 giugno di quell'anno, Ceaușescu aveva auspicato la contestuale abolizione del Trattato di Varsavia e della Nato<sup>24</sup>.

L'emergere e lo sviluppo dell'esperimento riformatore in Cecoslovacchia simboleggiato dalla "Primavera di Praga" confermò una volta di più le divaricazioni esistenti tra dirigenti sovietici e romeni. L'avvicendamento alla guida del PC cecoslovacco, con il subentrare di Alexander Dubček in sostituzione dell'usurata leadership conservatrice incarnata da Antonin Novotný, destò significativo interesse presso la dirigenza romena. Si trattava, per il PCR, non tanto di un'attenzione rivolta ai contenuti delle riforme promosse dal partito comunista cecoslovacco, rispetto alle quali esistevano distanze e riserve, quanto piuttosto di un'importante occasione per ribadire l'importanza del principio della non ingerenza come elemento cardine nelle relazioni tra Stati socialisti.

La prima presa di posizione pubblica della leadership romena a sostegno dell'emergente linea autonomia del PC cecoslovacco fu rappresentata dalla visita a Praga di Nicolae Ceaușescu, svoltasi nel febbraio 1968, in occasione della ricorrenza dei 20 anni della vittoria comunista in quel Paese. Secondo Paul Niculescu-Mizil nonostante il protocollo diplomatico non richiedesse la presenza in loco del segretario generale del PCR, il Presidium avrebbe sollecitato la partecipazione di Ceaușescu a questo avvenimento, conferendo ad esso un valore simbolico a sostegno di Dubček e di opposizione alle pressioni sovietiche<sup>25</sup>.

La posizione di Bucarest a sostegno della nuova linea politica cecoslovacca determinò l'esclusione della delegazione romena dall'incontro, svoltosi a Dresda nel marzo 1968, tra Dubček e i vertici del Cremlino, questi ultimi sostenuti dalle delegazioni di cinque Stati del blocco che esprimevano posizioni conformi alle visioni sovietica in politica interna ed estera.

---

<sup>24</sup> C. Durandin, *Nicolae Ceaușescu...*, pp. 93-94

<sup>25</sup> P. Niculescu Mizil, *O istorie traită - Memorii*, vol. II...cit., p.114



La riunione di Dresda era ufficialmente convocata per discutere di alcune questioni pertinenti alla collaborazione nel quadro del Comecon e del Comitato Politico del Patto di Varsavia, ragione per la quale il governo di Bucarest protestò energicamente contro la propria esclusione da un consesso dove si dibattevano questioni che lo riguardavano direttamente. Di fatto, l'incontro si trasformò invece in un tribunale ideologico che chiese conto al neosegretario del PC cecoslovacco delle misure recentemente intraprese, a partire dalla riabilitazione di 30.000 vittime del terrore degli anni staliniani<sup>26</sup>

La posizione di principio della Romania contro gli attacchi nei confronti dei partiti comunisti di Cina e Cecoslovacchia in virtù del rivendicato principio dell'eguaglianza dei differenti partiti comunisti determinò una nuova esclusione della delegazione romena dal "gruppo di lavoro" riunitosi a Budapest tra il 24 e il 28 aprile 1968<sup>27</sup>. Parallelamente, il partito comunista romeno divenne oggetto di alcuni attacchi. Nel maggio del 1968 i polacchi, evidentemente stimolati in tal senso dalla parte sovietica, riattivarono le proposte riguardanti una divisione internazionale socialista del lavoro nel quadro del Comecon, nei mesi precedentemente respinte con veemenza da parte di Alexandru Bârlădeanu.

Nel contesto appena descritto, si accrebbero le divergenze esistenti tra la dirigenza romena da un lato e l'Urss e gli Stati fedeli al Cremlino dall'altro. A conferma di ciò, il governo romeno, sebbene non avesse rinnovato i trattati di amicizia, collaborazione e mutua assistenza con l'URSS, l'Ungheria e la Polonia (i quali erano non più in vigore dal principio del 1968), si adoperò celermente per negoziare un accordo di mutua assistenza con la Cecoslovacchia. Le trattative in questo senso si svolsero a Bucarest tra il 16 e il 21 maggio 1968<sup>28</sup>. La ferma difesa da parte della dirigenza di Bucarest delle proprie posizioni non fu, prevedibilmente, scevra di ripercussioni. In occasione della conferenza di Varsavia, svoltasi tra il 14 e il 15 luglio, la Romania non venne nuovamente invitata a partecipare. In tale occasione, Dubček fu sottoposto a una dura requisitoria, nella quale fu espressamente accusato di mettere a repentaglio la coesione del blocco socialista.

Il 15 luglio, nel discorso tenuto nel quadro dell'adunata popolare svoltasi durante la sua visita presso il municipio di Galați, Nicolae Ceaușescu si espresse a sostegno del partito comunista cecoslovacco. Facendo indiretta allusione alla Conferenza di Varsavia il leader comunista romeno proclamò: "noi abbiamo piena fiducia nel PCC e nel popolo ceco e

---

<sup>26</sup> A. Basciani, in *Riformismo cecoslovacco e indipendentismo ceco...*cit., p.120

<sup>27</sup> M. Marin, *Originea și evoluția cultului personalității lui Nicolae Ceaușescu...*cit., p.527

<sup>28</sup> Per approfondimenti sull'argomento si rimanda a M.Retegan, *Romanian Foreign Policy and the Crisis in Czechoslovakia 1968*, The Center of Romanian Studies, Iași, 2000

slovacco e non condividiamo il parere di coloro che manifestano preoccupazione per quanto sta avvenendo in quel Paese<sup>29</sup>”. La medesima posizione venne espressa in occasione di un incontro pubblico svoltosi a Braila il giorno successivo (il 16 luglio 1968).

Un'altra occasione per manifestare solidarietà nei confronti della dirigenza cecoslovacca si ebbe nel corso di un *meeting* organizzato a Bucarest nella ricorrenza del ventennale della firma del trattato di amicizia romeno-cecoslovacco. A conclusione del suo intervento, Pompiliu Macovei Presidente del Comitato di Stato per la Cultura e l'Arte, rivolgeva al partito comunista cecoslovacco e al suo popolo „i più calorosi e sinceri auguri per l'attività svolta e gli obiettivi perseguiti in direzione dello sviluppo continuo della democrazia socialista e del consolidamento dell'immagine positiva del socialismo di fronte ai lavoratori di qualsiasi parte del mondo”<sup>30</sup>.

In questo percorso, un'altra importante tappa dell'avvicinamento romeno-cecoslovacco fu rappresentata dall'incontro a Praga tra Nicolae Ceaușescu e Alexander Dubček, avvenuto tra il 15 e 16 agosto. A conferma dell'importanza di tale visita, il leader comunista romeno era accompagnato da alcune delle personalità più importanti in seno al PCR e al governo (il primo ministro Ion Gheorghe Maurer, Emil Bodnăraș e il ministro degli Esteri Corneliu Mănescu). Durante la conferenza stampa, a una domanda sulle possibili „strumentalizzazioni anti-socialiste” delle prese di posizioni espresse dal PCR, Ceaușescu rispose che durante le discussioni appena concluse Dubček si era riferito a questo aspetto, ma aveva aggiunto che tali strumentalizzazioni costituivano „manifestazioni isolate, le quali non possono mettere in pericolo le conquiste socialiste del popolo cecoslovacco”. Nel corso della medesima conferenza il leader del PCR apparve riluttante ad approfondire la questione delle incomprensioni con l'Urss.

L'evento principale correlato a questa visita fu la firma di un accordo le cui basi erano state definite durante il precedente incontro bilaterale svoltosi in Bucarest in maggio. Tale accordo prorogava di venti anni il trattato di amicizia e mutua assistenza cecoslovacco-

---

<sup>29</sup> “Cuvântarea tovarusului Nicolae Ceaușescu”, in *Scînteia*, an XXVII, nr. 7765, 16 iulie 1968, p.3 in M. Marin, *Originea și evoluția...cit.*, p. 528

<sup>30</sup> “20-a aniversare a tratatului româno-cehoslovac. Adunarea festiva de la București, Cuvântarea tovarusului Pompiliu Macovei, *Scînteia*, an XXXVII, nr. 7774, 25 iulie 1968. In *ibidem*

romeno, in significativo contrasto con la cortina di gelo scesa nelle relazioni diplomatiche intrattenute con gli altri Paesi del blocco<sup>31</sup>.

Il 20 agosto del 1968 ebbe luogo l'inizio dell'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe appartenenti ai Paesi del trattato di Varsavia. Gli elementi salienti espressi durante il noto discorso pronunciato da Ceaușescu in Piața Palatului il 21 agosto vennero anticipati nel corso di una seduta del *Presidium* svoltasi poche ore prima per definire la posizione del PCR dinanzi agli eventi in svolgimento. In tale consesso venne deciso che la Romania avrebbe dovuto condannare l'aggressione militare in Cecoslovacchia e richiedere il ritiro immediato delle truppe del Patto di Varsavia da quel Paese; il governo romeno avrebbe nel medesimo tempo dovuto assumere alcune misure atte a garantire la difesa del Paese, decretando la mobilitazione generale della popolazione e promuovendo la costituzione di milizie di operai e contadini (le „guardie patriottiche” cui avrebbe fatto riferimento Ceaușescu nel discorso dell'indomani).

Nel discorso tenuto il 21 agosto, Nicolae Ceaușescu qualificò l'intervento militare delle truppe del Patto di Varsavia come „un grande errore e una grave minaccia per la pace e la sorte del socialismo in Europa” e aggiunse „ non può essere accettato alcun motivo per ammettere, anche per un solo secondo, l'idea di un intervento militare nelle questioni interne di uno Stato socialista fratello”. In tale discorso venne parimenti ribadita la posizione dei comunisti romeni nei riguardi della scelta di una via autonoma al socialismo, parafrasando in parte gli assunti già sviluppati in occasione della ‚dichiarazione d'indipendenza’ dell'aprile 1964 e marcando il tentativo di associare a questo sforzo l'insieme di nazionalità coabitanti in Romania:

Il problema della scelta della strada per la costruzione del socialismo è un problema di ciascun partito, di ciascuno stato, di ciascun popolo. Nessuno può erigersi al ruolo di supervisore o giudice nei riguardi delle modalità attraverso le quali costruire il socialismo in un altro Paese. Noi riteniamo che per stabilire relazioni tra i Paesi socialisti, tra i partiti socialisti su basi realmente marxiste-leniniste occorra una volta per tutte porre fine all'ingerenza negli affari interni di un altro Stato. Il principio ispiratore della nostra attività è l'adempimento degli impegni che abbiamo di fronte al popolo, di fronte a tutti i lavoratori, senza distinzioni di nazionalità. Noi tutti, romeni, ungheresi, tedeschi, uomini di altre nazionalità, abbiamo lo stesso destino, la stessa aspirazione a

---

<sup>31</sup> Ceaușescu rispose ad esempio elusivamente e a una domanda di un giornalista occidentale, affermando di non conoscere i motivi per i quali la Romania non era stata invitata alle ultime riunioni del blocco comunista. Ivi, p.529.

costruire il socialismo nel nostro Paese, e siamo determinati, in piena unità, ad assicurare la realizzazione di questo ideale (...)<sup>32</sup>.

Nell'ultima parte del discorso, Ceaușescu fece esplicito riferimento alla determinazione della Romania e della sua dirigenza a rispondere in modo deciso qualora il Paese fosse stato attaccato:

E' stato detto che in Cecoslovacchia esiste un pericolo di controrivoluzione. Domani scopriremo che alcuni avranno detto che qui, in questa adunata, si manifestano tendenze controrivoluzionarie. Rispondiamo a tutti: l'intero popolo romeno non permetterà a nessuno di calpestare il territorio della nostra Patria. Guardate, qui è radunato l'intero nostro Comitato Centrale, il Consiglio di Stato, il Governo. Tutti siamo determinati a servire con fiducia il popolo nella costruzione del socialismo, nella difesa delle conquiste rivoluzionarie, della sua indipendenza<sup>33</sup>.

A prima vista, la veemenza della condanna pronunciata da Ceaușescu avrebbe potuto addirittura lasciar presagire l'ipotesi di intervento sovietico in Romania. D'altra parte l'annunciata costituzione delle Guardie Patriottiche poteva apparire un'indiretta conferma di una simile ipotesi. Inoltre, il ministro degli Esteri Corneliu Mănescu segnalò in quei giorni alcune concentrazioni di truppe truppe sovietiche nei pressi della frontiera con la Romania, congiunte a manovre militari da queste compiute con chiaro intento intimidatorio<sup>34</sup>. In assenza di un tempestivo appoggio dell'Occidente alla posizione romena (il pronunciamento in tal senso del Dipartimento di Stato americano ebbe luogo appena il 30 agosto 1968<sup>35</sup>, mentre i governi di Londra e Parigi si limitarono ad esprimere solidarietà al popolo cecoslovacco ed una condanna nei confronti dell'invasione sovietica), il pericolo di un intervento sovietico contro la Romania – secondo diversi dirigenti del PCR tra i quali Paul Niculescu-Mizil – sarebbe stato scongiurato grazie alla determinazione manifestata dalla dirigenza romena, rafforzata dall'unanimità della popolazione intorno alla causa della difesa e integrità dell'indipendenza nazionale<sup>36</sup>.

Le motivazioni alla base del mancato intervento militare da parte sovietica in Romania vanno a nostro avviso piuttosto ricondotte alla natura assunta dalla „dissidenza” della leadership ceausista. Valutata in termini di rapporto costi/benefici, una replica dell'episodio cecoslovacco si sarebbe rivelata controproducente dal momento che il distanziamento della Romania dalla linea sovietica aveva caratteristiche sensibilmente differenti rispetto all'

---

<sup>32</sup> “Cuvîntul tovarasului Nicolae Ceaușescu”, Scanteia, an XXXVIII, nr.7802, 22 august 1968, p.1

<sup>33</sup> Ivi

<sup>34</sup> L. Betea, *Convorbiri neterminate – Corneliu Manescu în dialog cu Lavinia Betea...*cit., pp.205-206

<sup>35</sup> J.F. Harrington; B. J. Courtney, *Relațiile româno-americane*, Bucuresti, Institutul European, 2002, p. 269

<sup>36</sup> P. Niculescu Mizil, *O istorie traită...*cit., pp.83, 100

„eresia” cecoslovacca. La posizione autonoma del leader del PCR era certo spettacolare ma non intaccava elementi sistemici, dacchè essa non minacciava l’integrale adesione di Bucarest al modello socialista, nè il monopolio del potere da parte del PCR - per menzionare gli elementi segnalati nella definizione di *indipendenza* proposta da Robert King. Ne consegue che un intervento militare in Romania non avrebbe fatto altro che indebolire ulteriormente il prestigio sovietico. D’altra parte, così come testimonieranno i successivi sviluppi, Nicolae Ceauşescu avrebbe riscattato la propria ‚dissidenza’ tramite l’adesione a un modello ideologico dogmatico e antiriformatore, le cui prime, avvisaglie si manifestarono durante lo stesso 1968.

Per quanto riguarda i rapporti con il Patto di Varsavia, i dirigenti romeni assunsero con celerità alcune iniziative importanti. Il 22 agosto 1968, la Grande Assemblea nazionale adottò un provvedimento che proibiva lo stazionamento di qualsiasi contingente di truppe alleate nel territorio romeno romeno, in assenza della previa autorizzazione da parte della medesima Assemblea. A partire dal stesso momento, il governo di Bucarest, dispose che, diversamente da quanto avvenuto nel passato, nel territorio romeno non sarebbe più stato ammesso lo svolgimento di esercitazioni di truppe appartenenti al trattato di Varsavia né che contingenti militari romeni partecipassero ad esercitazioni svolte in territori di altri Stati<sup>37</sup>.

La linea autonoma della *leadership* romena nelle relazioni con l’Unione Sovietica continuò a manifestarsi anche nel corso del 1969. Durante la riunione del Comecon svoltasi in gennaio – in concomitanza con la ricorrenza del ventennale della fondazione di tale organismo - l’opposizione manifestata da Nicolae Ceauşescu costrinse il Consiglio direttivo a posticipare l’adozione di qualsiasi decisione fino alla successiva seduta dell’aprile 1969. Nel quadro di questo nuovo incontro venne stabilito il principio che le iniziative di cooperazione tra i membri del Comecon dovessero essere basate sul principio della „volontarietà” e della „libera adesione” degli Stati coinvolti. Si trattava di una vittoria per i dirigenti romeni, ma nel medesimo tempo di un vantaggio per lo stesso Comecon, le cui iniziative di cooperazione multilaterale non sarebbero più state direttamente condizionate dal potere di veto esercitato dalla Romania<sup>38</sup>.

La prima riunione di alto livello tra Paesi aderenti al trattato di Varsavia svoltasi dopo l’invasione della Cecoslovacchia ebbe luogo a Bucarest il 17 marzo 1969. Questo incontro iniziò con un ritardo di sette ore rispetto al cronoprogramma annunciato. Secondo Pavel

---

<sup>37</sup> C. Olteanu, *România si tratatul de la Varsovia: Istorie, Marturii, Documente, Cronologie*, Pro Historia, Bucuresti, 2005.

<sup>38</sup> J.F. Harrington, V.J. Courtney, *Relațiile româno-americane ...cit.*, pp.272-273, 275

Câmpeanu, tale ritardo era imputabile al rifiuto opposto da Nicolae Ceaușescu ai tentativi di persuasione messi in atto dai sovietici nei riguardi di un progetto di risoluzione che condannava la Cina come aggressore in relazioni ai recenti incidenti di frontiera lungo il fiume Ussuri. L'ostinazione del leader del PCR prevalse, dal momento che la risoluzione conclusiva dell'incontro non conteneva di fatto alcun riferimento alla Cina<sup>39</sup>. Preceduta da alcuni incontri preparatori, la Conferenza ebbe luogo a Mosca tra il 15 e il 17 giugno 1969. Nel corso del proprio intervento in quel consesso, Nicolae Ceaușescu ribadì la posizione di principio dei romeni in riferimento alla necessità di respingere qualsiasi attacco rivolto contro singoli partiti comunisti<sup>40</sup> al fine di assicurare l'unità del movimento socialista comunista internazionale e il rispetto del principio di non ingerenza, peraltro direttamente posto in discussione dalla „dottrina Brežnev”.

La contrarietà espressa dalla Romania nei confronti di eventuali attacchi al „revisionismo cinese” da parte del PCUS trasformarono il governo di Bucarest nel candidato ideale per porsi in una posizione di intermediazione nelle relazioni sino-romene. Il ruolo svolto dalla Romania nel proscenio internazionale parve ulteriormente rafforzarsi dopo il rifiuto espresso dal primo ministro sovietico Aleksej Kosygin di aiutare l'amministrazione Nixon rispetto al problema della guerra del Vietnam. Lo spirito scarsamente collaborativo dei sovietici fu tra le motivazioni che rafforzarono l'orientamento pro-romeno del Dipartimento di Stato americano. Nixon accettò l'invito avanzato da Nicolae Ceaușescu affinché compisse una visita ufficiale in Romania. Tale visita ebbe luogo principio tra l'1 e il 2 agosto 1969<sup>41</sup> e rappresentò un evento di significativo valore simbolico dal momento che mai, fino ad allora, un presidente degli Stati Uniti era stato in visita ufficiale in uno dei Paesi del blocco socialista. Tramite questa visita, Nixon si proponeva di porre le basi per un efficace utilizzo della ‘dissidenza’ romena nell'ambito del contenzioso russo-americano. L'obiettivo di Ceaușescu appariva ancora più ambizioso: esso si focalizzava sulla ricerca di una forte partnership nel settore industriale e tecnologico e, nel medesimo tempo, sulla possibilità di accreditare la leadership romena di un ruolo di mediazione sia nei riguardi del conflitto sino-sovietico sia in quello mediorientale. Al di là delle parziali divergenze negli obiettivi di fondo perseguiti dalle parti, la “luna di miele” venutasi a creare tra la Presidenza Nixon e Nicolae Ceaușescu ebbe durature ripercussioni nel quadro della successiva evoluzione delle relazioni tra gli USA e la Repubblica Socialista Romena. In ragione dello svolgimento della visita del

---

<sup>39</sup> P. Câmpeanu, *Ceaușescu: Anii numaratorii inverse*, Polirom, Iasi, 2002, p.249.

<sup>40</sup> Durante la conferenza ad essere attaccato fu il Partito Comunista cinese, sottoposto a severe critiche dal rappresentante del partito comunista del Paraguay. M. Marin, *Originea și evoluția...cit.*, p.540

<sup>41</sup> J.F. Harrington, B.J. Courtney, *Relațiile româno-americane ...cit.*, p.277

presidente americano, Ceaușescu decise che venisse posticipato lo svolgimento del X° congresso del PCR, il quale ebbe luogo a partire dal 6 agosto 1969. Brežnev e Kosygin non parteciparono all'assise dei comunisti romeni per esprimere la propria insoddisfazione dinanzi allo slittamento del congresso<sup>42</sup>: una decisione, questa, che era certamente espressione di un più profondo dissenso con Bucarest.

Un ulteriore progresso nella politica ceausista di accreditamento verso l'Occidente si verificò durante l'anno successivo. Tra il 13 e il 19 ottobre del 1970, in occasione del 25° anniversario della nascita dell'ONU Ceaușescu fu in visita a New York, a capo di una delegazione di cui facevano parte il ministro degli Esteri Corneliu Mănescu e l'esponente del Comitato Centrale Dumitru Popescu. Il *leader* romeno beneficiò di una considerevole apertura di credito da parte degli ambienti diplomatici facenti capo al Dipartimento di Stato americano. Nella visione all'epoca e per lungo tempo ancora dominante negli USA come presso numerose cancellerie europee, la Romania appariva come una società coesa, circondata da pericolosi avversari e determinata a difendere la propria indipendenza contro i tentativi di egemonia sovietica. La semplicistica – e di fatto erronea – identificazione tra antisovietismo e anticomunismo continuò infatti per lungo tempo, anche nel corso della successiva involuzione totalitaria del regime romeno, a concorrere alla legittimazione della Romania ceausista presso l'Occidente.<sup>43</sup>

Nel contesto dell' 'apertura verso Occidente' perseguita da parte della *leadership* romena, permaneva il problema di conciliare tale politica con la necessità di pervenire a una normalizzazione delle tese relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica. Non appare del resto azzardato porre in relazione l'incipiente involuzione autoritaria del regime comunista romeno sul piano interno con la percezione di un crescente isolamento all'interno del bloccosovietico. Sebbene i negoziati per il rinnovo del trattato romeno-sovietico di amicizia, cooperazione e aiuto reciproco ebbero luogo – come in precedenza ricordato – già dal principio del 1968, la ripresa di questo tema nel quadro delle discussioni bilaterali romeno-sovietiche si realizzò appena due anni più tardi. Nel maggio del 1970, nel quadro di un incontro svoltosi a Mosca tra la delegazione romena e sovietica, vennero poste le basi per il rinnovo del trattato di amicizia, che venne firmato a Bucarest due mesi più tardi (il 9 luglio) e ratificato da entrambe le parti nell'ottobre dello stesso anno. Il temporeggiamento adottato da parte dei sovietici riguardo alla firma del trattato si configurò come un mezzo di pressione nei riguardi del governo di Bucarest, al fine di promuovere un ridimensionamento

---

<sup>42</sup> *Ibidem*

<sup>43</sup> C.Durandin, *Nicolae Ceaușescu...*cit., p.102

dell'orientamento autonomo della politica estera romena. Sotto questo profilo, va segnalato il fatto che, immediatamente dopo la firma ufficiale del trattato romeno-sovietico di amicizia, cooperazione e mutua assistenza, anche gli altri Paesi del blocco socialista provvidero speditamente alla firma di analoghi trattati<sup>44</sup>.

La firma del trattato di amicizia tra Romania e Unione Sovietica avvenne all'insegna della normalizzazione delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi e ad essa fu associato il riconoscimento ufficiale delle rispettive, distinte linee politiche sul piano delle relazioni internazionali. Questo fatto venne confermato dalla natura stessa del trattato, che aveva una caratterizzazione eminentemente „interstatale” piuttosto che essere espressione di un'intesa di natura „globale e ideologica”<sup>45</sup>. A conferma del permanere di distanze e di un certo grado di incomprensione tra le parti, della delegazione sovietica giunta a Bucarest nel luglio del 1970 per la firma del trattato non faceva parte Leonid Brežnev, sicchè anche Ceauşescu disertò la cerimonia ufficiale convocata per suggellare il nuovo accordo.

L'accordo non si configurò, per Bucarest, alla stregua di una resa alle tenaci richieste di allineamento e conformità ideologica avanzate dal Cremlino. Di fatto esso costituì, per entrambe le parti coinvolte, un accordo che veniva incontro alle richieste principali avanzate nel corso dei negoziati preparatori. I dirigenti romeni attribuirono particolare importanza al capitolo della cooperazione economica, esplicitamente affrontato nel trattato: a ciò concorse la non florida situazione socio-economica della Romania, ulteriormente aggravata da una serie di inondazioni che avevano colpito il Paese nel mese in maggio<sup>46</sup>.

L'articolo 6 del trattato di amicizia, riguardante la cooperazione nel campo della Difesa, soddisfaceva, in modo complementare, le esigenze di sicurezza dei governi di Bucarest e Mosca. L'Urss si impegnò a garantire alla Romania “un sostegno multilaterale con tutti i mezzi disponibili, ivi compresi quelli militari, necessari per respingere un attacco armato.”<sup>47</sup>. Nel testo veniva altresì menzionata la necessità di garantire la pace in Europa grazie all'adozione di un sistema integrato di sicurezza basato sul rafforzamento delle relazioni multilaterali tra gli Stati collocati tra la penisola balcanica e il Mar Nero. L'ambivalenza determinatasi, con il permanere di un'intransigenza antisovietica da parte della *leadership* del PCR rispetto alle questioni di principio, affiancata dal rafforzamento della

---

<sup>44</sup> *Ibidem*

<sup>45</sup> F. Biagini, F. Guida, *Mezzo secolo di socialismo reale...cit.*, p.99

<sup>46</sup> M. Marin, *Originea și evoluția...cit.*, p.534

<sup>47</sup> C. Durandin, *Nicolae Ceauşescu...pp.104-105*



cooperazione romeno-sovietica nei settori strategici dell'economia e della Difesa, si sarebbe mantenuta anche nel corso del decennio successivo.

In conclusione, occorre segnalare come durante l'ultima fase della cosiddetta "stagione liberale" della *leadership* ceausista incominciarono a definirsi con chiarezza le prime avvisaglie di un riorientamento della politica estera romena nel senso frequentemente indicato dal regime attraverso la locuzione di "società sviluppata multilateralmente" (*societate multilateral dezvoltată*). Uno degli aspetti principali connessi a questo processo fu lo sviluppo di relazioni politiche multidirezionali, le quali coinvolgevano Paesi appartenenti al novero dei cosiddetti "Stati non allineati" e prevedevano una rinnovata attenzione ai rapporti con il mondo arabo.

Al principio degli anni Settanta la posizione romena nei riguardi del conflitto tra Israele e Paesi arabi appariva mutata rispetto alle tesi espresse nel 1967. La questione medio-orientale fu il tema al centro di una riunione del Presidium svoltasi il 16 febbraio del 1970<sup>48</sup>. La risoluzione adottata al termine della seduta dichiarava che, dinanzi all'escalation militare di Israele, alla durezza della repressione nei territori occupati e al rifiuto del governo israeliano di accogliere la risoluzione adottata dal Consiglio di sicurezza nel novembre 1967, il Consiglio dei Ministri della RSR romena avrebbe promosso iniziative tese ad evidenziare le propria opposizione nei confronti dell'atteggiamento del governo di Tel Aviv. Ad orientare i dirigenti di Bucarest verso il superamento della rigorosa neutralità precedentemente espressa, intervennero nuovi obiettivi di rilievo strategico e, in misura subordinata, il fatto che il governo romeno fosse stato, a più riprese, oggetto di numerose critiche da parte dei Paesi arabi per le proprie posizioni rispetto al conflitto mediorientale<sup>49</sup>. La clamorosa posizione assunta nel giugno del 1967 della Romania apparve superata allorchè, a partire dalla fase autoritaria del regime ceausista, i dirigenti romeni si persuasero in misura crescente del fatto che, nel proscenio delle relazioni internazionali, l'autonomia multidirezionale della politica estera romena sarebbe stata maggiormente valorizzata da un atteggiamento filo-arabo e, in termini più generali, di vicinanza al blocco dei 'Paesi non allineati'.

---

<sup>48</sup> Cfr. ANIC, Fond CC al PCR, Secția Cancelarie, dosar 17/1970

<sup>49</sup> In un documento della sezione Cancelleria risalente al 1969 (cfr. ANIC, Fond CC al PCR, Secția cancelarie, dosar 178/1969) veniva segnalato al segretario del PCR che, in data 6 settembre, un gruppo di studenti arabi e membri dell'Unione degli Scrittori Libanese – i quali viaggiavano a bordo della nave sovietica Latvia - si erano rifiutati di fare scalo al porto di Constanța per protesta contro l'atteggiamento assunto dalle autorità romene nei riguardi del conflitto arabo-israeliano.

## Capitolo VI – Cultura e società durante la “fase liberale” (1965-1970)

### 6.1 Il contesto sociale e politico

A partire dalla metà degli anni Sessanta la società romena conobbe una fase di distensione, contrassegnata dal visibile allentamento del dogmatismo ideologico e dal superamento dell'indiscriminata coercizione di massa, largamente applicata dalle autorità comuniste nel corso del precedente quindicennio. Del nuovo corso liberale avviato dalla dirigenza del PCR trasse beneficio la società romena nel suo insieme, nonostante tale corso si dispiegasse entro limiti e contraddizioni. Il processo di distensione e liberalizzazione conobbe, almeno fino al 1968, particolare slancio e ampiezza in riferimento al mondo della cultura, con ripercussioni nella produzione poetica e letteraria e nello stesso mondo accademico ed universitario, coinvolgendo globalmente un segmento non trascurabile delle giovani generazioni. Si pervenne alla creazione di un dibattito intellettuale abbastanza riccamente articolato che parve assicurare il definitivo superamento degli stilemi, dei condizionamenti e dell'uniformità culturale imposti dall'ideologia del regime fino a poco tempo prima.

La politica di distensione perseguita durante la “fase liberale” del regime si iscrisse all'interno dell'obiettivo di accrescere e consolidare la legittimazione popolare del gruppo dirigente associato al nuovo *leader* del partito. Indiscutibilmente, la genesi del processo di liberalizzazione riporta a decisioni politiche assunte in una fase anteriore – seppure di poco – all'insediamento al potere di Nicolae Ceaușescu. Soltanto durante un segmento cronologicamente assai limitato dell' ‘epoca Gheorghiu-Dej’ la popolazione godette effettivamente dei benefici dell'allentamento della repressione. Questa circostanza permise a Ceaușescu di accreditarsi dinanzi ai differenti settori della società come artefice del nuovo corso liberale e nazionale, denunciando in tal modo un distanziamento – divenuto, dal 1968, esplicito - nei confronti dell'itinerario politico compiuto dal suo predecessore. Secondo Dennis Deletant, nonostante alcuni limitati segnali di apertura manifestatisi durante il biennio 1962-63, fino alla promulgazione dell'ammnistia generale del 1964 Gheorghiu-Dej si attenne a un modello di controllo sociale di natura schiettamente coercitiva. In base alla periodizzazione proposta dallo stesso Deletant, la repressione attuata dall'apparato politico e poliziesco nella Romania comunista trovò espressione in due fasi differenti<sup>1</sup>, connotate da metodi e finalità tra loro distinte. Queste due fasi corrispondono rispettivamente agli anni tra il 1948-1964 e a quelli tra

---

<sup>1</sup> D. Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...*, cit., p.27

il 1964-1989. La prima fase della repressione ebbe come obiettivo la liquidazione degli oppositori; la seconda si compendì in misure volte ad assicurare – e, di fatto, a confermare – la sottomissione dei cittadini di fronte a un regime già consolidato. Fino ai primi anni Sessanta, il terrore poliziesco coinvolse tutti i settori della società romena, nell’implacabile ricerca di avversari reali o potenziali del regime. Dopo il 1964, il comportamento dei romeni subì il condizionamento esercitato dal timore della repressione piuttosto che dal reale esercizio di essa. La repressione indiscriminatamente esercitata verso interi gruppi sociali cessò dunque di manifestarsi. Malgrado la vistosa regressione autoritaria del regime romeno verificatasi a partire dagli anni Settanta – che si sarebbe in misura crescente accompagnata a un grossolano disprezzo per i diritti dell’uomo e alle ferite inferte alla dignità e libertà dei cittadini romeni - la coercizione di massa non fu nuovamente attuata (perlomeno non nelle modalità tipiche degli anni Cinquanta) neppure durante la fasi più buia del ceausismo. Non ve ne sarebbe del resto stato bisogno, dal momento che Gheorghiu-Dej e l’ex ministro degli Interni Alexandru Drăghici avevano adempiuto in modo ‘esemplare’ all’opera di liquidazione degli avversari politici e dei “nemici di classe” del regime.

Lo stalinismo romeno aveva dato prova di particolare efficienza nel pervadere ogni ganglio della società per circa un quindicennio. Uno dei banchi di prova con il quale era misurata la sua capacità repressiva fu rappresentato dal processo di collettivizzazione delle terre avviato nel 1949. Il conflitto delineatosi con il mondo contadino, nel suo complesso decisamente ostile agli obiettivi perseguiti dalle autorità comuniste, si era ufficialmente concluso nel 1962, quando venne sanzionato il compimento del processo di collettivizzazione e statizzazione della generalità dei terreni coltivabili. I fermenti di ribellione emersi in opposizione al processo di collettivizzazione contribuirono a ingrossare le fila di alcune formazioni anticomuniste le quali, verso la fine degli anni Quaranta, scelsero la strada della resistenza armata al nascente regime: è questa una pagina poco conosciuta dell’opposizione popolare al regime comunista. Tra queste formazioni in particolare va menzionata quella guidata da Gheorghe Arsenescu e Toma Arnăuțoiu, entrambi ex ufficiali dell’armata regia<sup>2</sup>. L’importanza di tali gruppi armati - operanti principalmente nel territorio dei monti Făgăraș, nella Romania centrale - non deve essere sopravvalutata, dal momento che essi contarono su poche migliaia di aderenti nel momento di massima espansione, al principio degli anni Cinquanta. Da un altro punto di vista, tuttavia, tali movimenti costituirono l’epifenomeno di più ampie sacche di resistenza presenti nel mondo rurale. In ogni caso, gli ultimi segnali di

---

<sup>2</sup> Un’opera specificamente focalizzata sul fenomeno della resistenza armata anticomunista durante il primo ventennio di vita del regime è G. Diener, *L’autre communisme in Romania. Résistance populaire et maquis, 1945-1965*, Paris, L’Harmattan, 2001.

ribellione si estinsero dopo il 1956: a tale esito concorse l'efficienza della repressione ma anche il venir meno – dinanzi alla drammatica conclusione della rivoluzione ungherese - delle speranze di aiuto da parte dell'Occidente, speranze in precedenza accarezzate da numerosi 'insorti'.

Verso la metà degli anni Sessanta, il quadro generale appariva sotto diversi aspetti sensibilmente mutato rispetto agli anni dello stalinismo. Il consolidamento politico del nuovo regime trovava riscontro in alcune importanti trasformazioni sociali. Lungo il cammino dell'industrializzazione a tappe forzate - processo confermato e rafforzato nei suoi presupposti teorici dall'emergente linea ideologica 'nazionale' - la Romania aveva in parte perduto la propria vocazione di Paese a caratterizzazione socio-economica eminentemente agricola, trasformandosi in una società connotata da un'articolazione piuttosto complessa. A tale fenomeno si legava l'ascesa di un classe operaia numericamente consistente ma anche l'apparizione di un'embrionale 'classe media' formata da tecnici, ricercatori, ingegneri e direttori di impresa, la quale era nel suo insieme orientata a favorire una modernizzazione di segno tecnocratico della società romena. Aspetto paradigmatico delle trasformazioni sociali in corso fu il sostenuto incremento della popolazione residente nelle aree urbane e suburbane: essa raggiunse, nel 1966, un'incidenza pari al 38,2% della popolazione totale, a fronte del 23,4% registrato nel 1948.

L'insieme delle trasformazioni poc'anzi segnalate costituivano per i dirigenti del PCR il conseguimento di importanti traguardi di natura ideologico-programmatica; tali cambiamenti furono ben accetti ad una parte considerevole degli stessi cittadini romeni, i quali da essi ricavarono alcuni tangibili benefici di ordine materiale. Vivere in città divenne – in misura ancora maggiore rispetto a quanto verificatosi in passato - l'aspirazione di numerosi romeni, sulla base di motivazioni di natura sociale ed economica. La divaricazione storicamente esistente tra città e campagna in termini di livelli retributivi ed opportunità di lavoro conobbe un significativo accrescimento a causa della convergenza tra industrializzazione accelerata e contestuale stagnazione nel settore agricolo. Nel 1965, il salario mensile percepito da un lavoratore di un'azienda agricola - collettiva o statizzata - ascendeva ad appena la metà del reddito di un lavoratore del settore industriale<sup>3</sup>. Questo dato conferma la crescente svalutazione dello *status* degli occupati nel settore agricolo durante l'epoca comunista: coloro che rimanevano nelle campagne disponevano conseguentemente di possibilità di ascesa sociale estremamente ridotte. I benefici di carattere materiale di cui

---

<sup>3</sup> D. Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...*, cit., p.167

godevano le persone insediatesi nei centri cittadini apparivano evidenti: i *blocuri* – ossia i grigi complessi abitativi in cemento armato che divennero la cifra distintiva del paesaggio urbano in Romania come in altri Paesi del socialismo reale - disponevano di alcuni *comforts* (acqua calda, elettricità) che erano sovente sconosciuti o comunque ancora difficilmente accessibili nelle aree rurali. Attraverso queste dinamiche di trasformazione, quella che era inizialmente la componente sociale più irriducibilmente avversa all'ordinamento politico e sociale comunista venne gradualmente cooptata all'interno del regime, il quale verso la metà degli anni Sessanta sembrava aver brillantemente superato la propria fase di *start up*, confortato in questo senso da positivi riscontri sia sul piano interno sia quello internazionale. Come osservava nel 1966 Enzo Bettiza<sup>4</sup>, terminata la buia e sinistra fase storica contrassegnata dallo stalinismo ideologico e dal terrore poliziesco, si delineava un nuovo quadro nel quale la maggioranza dei romeni aveva verosimilmente pochi motivi per rimpiangere l'incerto regime parlamentare del periodo interbellico, da cui aveva ricavato piuttosto modesti benefici in termini materiali o di altra natura.

Nel determinare l'emergere del consenso di ampi strati della popolazione nei confronti del regime fu dunque fondamentale il miglioramento complessivo delle condizioni di vita e l'allentamento della pressione repressiva. Sul piano economico, la situazione fu influenzata in termini positivi dalla congiuntura internazionale e dal crescente sviluppo multidirezionale del commercio estero romeno. Gli indici positivi della congiuntura economica riscontrati sul piano interno vanno tuttavia riportati a fattori che non si ricollegano - se non in misura molto limitata - a istanze di 'liberalizzazione' o a un'agenda riformatrice in questo settore. I successi riportati sul piano economico costituirono piuttosto, per i dirigenti romeni, la conferma della validità di *quel* modello di sviluppo comunista – tradizionale, dirigistico e relativamente autarchico nelle prospettive di fondo - rispetto al quale si era determinata una collisione dell'Urss e nel cui ambito aveva avuto la propria genesi il *comunismo nazionale* romeno. Nel corso degli anni Sessanta, il tasso di incremento annuo della produzione industriale rimase stabilmente al di sopra del 10% ; gli indici di produzione agricola furono comparativamente stagnanti (con un incremento annuale inferiore al 5%). Il divario esistente in termini di sviluppo tra agricoltura e industria non va annoverato nell'ambito dei fattori accidentali, ma si ricollega piuttosto a una politica economica nella quale l'agricoltura era in larga misura sacrificata come strumento di accumulazione primitiva a vantaggio dello sviluppo industriale.

---

<sup>4</sup> E. Bettiza, *L'altra Europa: fisiologia del revisionismo nei Paesi dell'Est...*, cit., p.95

Le politiche economiche promosse dalla dirigenza romena continuarono dunque ad essere improntate a un approccio dirigistico poco flessibile, nonostante vada menzionato un parziale tentativo di riforma adottato dalla conferenza del PCR nel dicembre del 1967<sup>5</sup>. Le misure approvate in tale occasione prevedevano la creazione di organismi decisionali ‘intermedi’, destinati a fungere da ‘cinghia di trasmissione’ tra le misure di programmazione economica adottate dal partito e dall’esecutivo e la loro concreta applicazione a livello aziendale. L’attuazione di queste disposizioni si rivelò tuttavia effimera ed inefficace. In questo campo, ancor più che in altri ambiti, non si intervenne su elementi ‘sistemici’ inerenti al funzionamento del regime. La Romania non conobbe nulla di simile al processo di decentramento economico e di responsabilizzazione nella conduzione delle imprese che ebbe luogo nell’Ungheria kadariana tramite il “nuovo meccanismo economico”, approvato nel 1966 e polemicamente definito in Jugoslavia come ‘socialismo dei managers’, per i discreti margini di profitto che conferiva a costoro<sup>6</sup>; né si registrò alcuna inversione di tendenza nel settore dell’agricoltura, in relazione al quale – a differenza di quanto avveniva, ad esempio, in Polonia – non venne scalfito l’assioma ideologico centrato sulla necessità di una integrale collettivizzazione dei terreni produttivi. Come in precedenza ricordato, le ragioni di questo atteggiamento vanno ricondotte nella sostanziale coerenza logica che univa, negli intendimenti dei dirigenti del PCR, la scelta dell’ampliamento dell’autonomia nel proscenio delle relazioni internazionali con il consolidamento sul piano interno del ruolo direttivo del partito e – in coerenza con ciò - con il mantenimento di un approccio dirigistico rispetto alle politiche sociali ed economiche.

In conseguenza dell’approccio segnalato, gli aumenti retributivi registratisi durante questa fase furono più contenuti rispetto a quanto sarebbe lecito supporre analizzando gli indicatori di crescita economica: la ferrea legge del dirigismo impose infatti che gli incrementi produttivi comportassero elevati, crescenti tassi di reinvestimento, agendo in maniera soltanto residuale sui salari. Malgrado ciò, durante la seconda metà degli anni Sessanta i cittadini romeni sperimentarono, in termini generali, un tenore di vita relativamente soddisfacente, in ogni caso superiore a quello conosciuto sia durante la fase anteriore sia a quella posteriore del regime comunista. In questo contesto, la solidità del regime fu probabilmente rafforzata dall’emergente ruolo svolto dai numerosi *homines novi* i quali, nell’ambito dei processi di inurbamento e industrializzazione, avevano conosciuto una significativa promozione sociale. Egualmente importante fu la capacità del partito e della leadership di indicare alle giovani generazioni e ad un’*intelligencija* in trasformazione una nuova ideologia ‘nazionale’ che si

---

<sup>5</sup> M. Shafir, *Romania: politics, economy and society...*, cit., pp.120-121

<sup>6</sup> A. Biagini, F. Guida *Mezzo secolo di socialismo reale...* cit., p.92

allontanava dagli impopolari e desueti strumenti del dogmatismo ideologico e dell'esercizio indiscriminato della repressione.

## **6.2 Limiti e ambivalenza della “fase liberale”**

Non pochi studiosi si sono soffermati ad esaminare le caratteristiche della ‘liberalizzazione’ attraversata dalla Romania dalla metà degli anni Sessanta, interrogandosi sul reale impatto di tale liberalizzazione nei rapporti tra Stato comunista e società. Il principale limite ricorrentemente individuato (da parte ad esempio di Michael Shafir e Vladimir Tismăneanu) nel processo di distensione politica promosso dal PCR e dalla sua *leadership* risiedette nel negare, in linea di principio, un'espressione autonoma alla società civile, attenendosi a una liberalizzazione programmata dall'alto. Una simile valutazione non appare infondata, e tuttavia il nuovo clima di ‘disgelo’ conferì ad esempio al dibattito culturale una vivacità schietta e un certo grado di genuina libertà; tale fenomeno non fu peraltro scevro da legami con una più generale, seppure assai prudente, ‘liberalizzazione’ che investì la società romena nel suo insieme.

Le tendenze al cambiamento in seno alla società e nel mondo della cultura non raggiunsero certo in Romania sviluppi altrettanto arditi rispetto a quanto avvenne nel caso della ‘Primavera di Praga’, il cui esito confermò peraltro l'incompatibilità di un simile visione con la dottrina della sovranità limitata imposta da Brežnev. Il confronto tra individuo, società e autorità, il rapporto tra il passato e il presente totalitario riconduceva, rispettivamente nel caso romeno e cecoslovacco, a presupposti sensibilmente differenti. La Cecoslovacchia, Paese con pregresse tradizioni di democrazia liberale e con un passato connotato da un considerevole grado di sviluppo sia economico sia culturale, fino a poco prima del debutto della ‘Primavera’ - e poi in seguito - era stata oppressa da un regime comunista tra i più intransigenti e dogmatici del blocco sovietico. La società cecoslovacca non aveva tratto dal regime comunista alcun vantaggio sostanziale di ordine politico, economico o sociale. Nell'ambito della Primavera di Praga si verificò un parziale ed effimero recupero di pregresse tradizioni di civiltà e di democrazia per oltre venti anni seppellite o mutilate. La liberalizzazione romena si inquadra invece in una fase storica connotata da dinamiche di progresso sociale ed espansione economica sostanzialmente inedite per la società romena, le quali di fatto resero il regime accetto alla maggioranza dei suoi cittadini.

Le politiche perseguite dalla nuova leadership ceausista in rapporto alla società apparvero connotate da un'ambivalenza di fondo. Il dirigismo tecnocratico della nuova classe dirigente e l'impostazione ideologica connessa alla nuova fase nazionale, condussero infatti a una rinuncia ai sorpassati metodi stalinisti, non escludendo tuttavia la conferma di un'attenta vigilanza da parte delle autorità nei confronti dei cittadini.

Così osservava Enzo Bettiza nel 1966, nel descrivere le impressioni ricavate dal contatto con la società romena in piena fase di 'disgelo':

Rispetto al terrore del paleostalinismo degli anni '50, che qui fu meno folle che in Ungheria e in Bulgaria, ma meglio e più capillarmente organizzato, oggi l'atmosfera appare certo mutata. Però, nella direzione dell'affrancamento graduale dai controlli di polizia, la Romania ha compiuto passi assai più avari di altri Paesi vicini<sup>7</sup>.

Le medesime caratteristiche salienti di uno "Stato di gendarmeria" - secondo la definizione proposta da Bettiza del caso romeno - si sarebbero ravvisate nel settore della cultura, ove pure il regime era pervenuto a formulare, con intelligenza e scaltrezza, alcune importanti concessioni:

Ogni concessione, che possa anche soltanto escoriare il potere assoluto del partito, è negata. E' interessante, da tale punto di vista, l'astuto pragmatismo applicato dai censori alla politica culturale. I dirigenti hanno capito che si può restare al potere anche comandando da un ufficio con le pareti coperte di quadri astratti e gli scaffali della biblioteca riempiti da Kafka e Ionescu. L'ideologismo puerile, moralistico, astrattizzante, alla sovietica, non li ottenebra (...). Lo stesso Ionescu<sup>8</sup>, considerato una delle più pericolose bestie nere letterarie in altri Paesi comunisti, a Bucarest è non solo ampiamente rappresentato, ma si dice e scrive che la sua opera ha subito in gran parte l'influenza di Caragiale, il classico del dramma romeno (...). La libertà estetica è, insomma, largamente tollerata, è anzi favorita là dove può servire, come nel caso Ionescu, all'esaltazione del prestigio nazionale. E' la libertà dei contenuti a essere controllata.<sup>9</sup>

Si può osservare una certa coerenza nei cambiamenti apportati fin dai primi anni dalla nuova leadership romena in direzione di un accentramento personalistico del potere e le iniziative contestualmente intraprese al fine di dirigere con mano ferma e decisa la politica culturale. Il leader del PCR, in occasione della Conferenza Nazionale del partito del 6-7 dicembre 1967 nella quale assunse la carica di Presidente del Consiglio di Stato, annunciò la creazione di una commissione per i problemi ideologici che avrebbe funzionato in seno al Comitato Centrale del PCR. Nel medesimo consesso, Ceaușescu dichiarò che tutti gli

---

<sup>7</sup> E. Bettiza, *L'altra Europa: fisiologia del revisionismo nei Paesi dell'Est...*, cit., p.157

<sup>8</sup> Come è facile desumere dal contesto, Bettiza si riferisce non a Nae Ionescu - che durante il periodo interbellico fu portavoce della nutrita pattuglia di intellettuali romeni vicina al movimento legionario (di estrema destra) - bensì a Eugen, il noto drammaturgo che all'epoca viveva in Francia e il cui cognome era dunque frequentemente 'adattato' in Ionéscu.

<sup>9</sup> E. Bettiza, *L'altra Europa...*cit.



organismi che si occupavano di questioni scientifiche e culturali - fino ad allora, nella maggior parte dei casi, operanti in un quadro di formale autonomia - sarebbero stati posti sotto la supervisione diretta del Comitato Centrale<sup>10</sup>. Fu infine prevista una significativa ristrutturazione in seno Consiglio di Stato per la Cultura e l'Arte (CSAS) - organismo che esercitava una funzione di supervisione e indirizzo ideologico nei confronti delle attività artistiche - al fine di porlo in un rapporto di più stretta dipendenza dal Segretariato del CC e ampliare, al suo interno, l'organico dirigenziale collocato in un rapporto di diretta dipendenza politica rispetto al segretario generale del partito.

E' interessante notare come le motivazioni addotte per giustificare i cambiamenti poc'anzi menzionati siano state le medesime impiegate a sostegno della contestuale riforma istituzionale che prevedeva l'abrogazione del divieto di cumulo d'incarichi politici. Si trattava in entrambi i casi, secondo Ceaușescu, di eliminare "alcune sovrapposizioni ancora esistenti ed evitare nel futuro la comparsa di altre che avrebbero determinato ripercussioni negative nel quadro dei processi decisionali"<sup>11</sup>. Si può inoltre segnalare, a questo proposito, l'esplicito riferimento compiuto da Ceaușescu nel suo discorso presso la conferenza nazionale del partito (pubblicato nel quotidiano di partito *Scînteia*, 7 dicembre 1967) riguardo lo stretto legame esistente tra la preconizzata riforma amministrativa e l'attribuzione al partito di un più forte potere di controllo nell'ambito del settore ideologico e culturale. Secondo Annele Ute Gabanyi, occorre non sottovalutare l'ipotesi che gli obiettivi in campo ideologico-culturale nitidamente formulati nel quadro della 'minirivoluzione culturale' legata alle "Tesi di Luglio" del 1971 fossero stati già chiaramente delineati a partire dalla fine del 1967; gli avvenimenti a livello nazionale e soprattutto internazionale, secondo la Gabanyi, avrebbero tuttavia ritardato di alcuni anni l'effettiva concretizzazione di un modello di direzione ideologica di tipo autoritario<sup>12</sup>.

In termini generali, è opportuno ribadire come durante la seconda metà degli anni Sessanta, il consolidamento della 'nuova ideologia nazionale', non apparve di per sé in contraddizione con il mantenimento (in forme certo più miti rispetto al periodo anteriore ma non necessariamente meno pervasive) di una pedagogia politica autoritaria né con nuove misure tese al consolidamento dell'ordine sociale e morale; queste ultime vennero delineandosi già anteriormente al 1968 in diverse circostanze, non mancando talora di essere

---

<sup>10</sup> A.U. Gabanyi, *Politica și literatură în România după 1945*, București, Editura Fundației Culturale Române, 2001, pp. 138-141

<sup>11</sup> Ivi, p.140

<sup>12</sup> Ivi, p.143

segnalate nella stampa occidentale<sup>13</sup>. La nuova politica ‘nazionale’ si proponeva di pervenire – sulla base di motivazioni solo parzialmente differenti rispetto a quelle invalse in precedenza – a una *omogeneizzazione* della società romena: fu questo un concetto sistematizzato e perseguito con totalitaria coerenza durante la fase ‘sultanista’ della leadership ceausista. L’eliminazione delle differenze di ordine sociale, economico e nazionale implicava il mantenimento di un modello di sviluppo di natura schiettamente dirigistica nei metodi e negli intendimenti strategici, correlato ad un tipo di socialismo che poteva forse essere considerato parzialmente obsoleto in alcuni Stati socialisti di orientamento riformista (come l’Ungheria) ma la cui validità appariva confermata in Romania dalle brillanti *performances* conseguite in ambito economico e sociale. Uno degli obiettivi cui aspirava la menzionata politica di omogeneizzazione era costituito dal superamento del tradizionale dualismo tra città e campagna, mediante la promozione nelle aree rurali di livelli di sviluppo e di opportunità nell’accesso ai servizi sociali, lavorativi e sanitari comparabili con quelli goduti dagli abitanti dei centri urbani. In questo contesto va collocata, nel novembre 1965, la decisione di Ceaușescu di pervenire alla formazione di una commissione centrale per il riordino e la sistematizzazione (*sistematizarea*) dei villaggi<sup>14</sup>. Le differenze tra contesto abitativo urbano e rurale dovevano essere superate promuovendo una pianificazione socio-economica volta a imporre l’afflusso degli abitanti delle campagne all’interno di “centri direzionali” dove fosse concentrata la vita economica, sociale ed amministrativa del circondario. In questo progetto, le considerazioni di ordine ideologico apparivano pragmaticamente congiunte all’obiettivo di ridurre gli oneri economici legati al tentativo promuovere lo sviluppo in località isolate e scarsamente abitate. Le proposte di “sistematizzazione dei villaggi” furono approvate dalla conferenza nazionale del partito e divennero legge nel febbraio del 1968; il medesimo argomento sarebbe stato affrontato nel corso della conferenza del partito svoltasi nel luglio del 1972, ma ancora per lungo tempo la legge approvata nel 1968 non sarebbe divenuta operativa. La politica di sistematizzazione avrebbe trovato effettiva, coerente applicazione soltanto nella seconda metà degli anni Ottanta, nel quadro di obiettivi e modalità che fecero apparire tale politica come una nuova, sinistra manifestazione della compiuta involuzione di segno totalitario sperimentata dal regime romeno nella sua ultima fase.

---

<sup>13</sup> L’inviato speciale del quotidiano francese *Le Monde*, Michel Tatu, durante il suo soggiorno in Romania nel luglio 1967 scrisse un articolo nel quale denunciava l’ “appesantimento del clima sociale” nel Paese, in seguito all’adozione di una serie di misure di carattere autoritario. Nell’articolo veniva segnalato come nel maggio 1967 fossero stati introdotte nuove misure per disciplinare con maggiore rigore il lavoro nelle fabbriche. Secondo Tatu, sarebbero stati all’ordine del giorno controlli ispettivi effettuati durante le pause di lavoro per punire coloro che contravvenivano alla rigida regolamentazione prevista in materia. Cfr. C. Durandin, *Nicolae Ceaușescu: adevăruri și minciuni...*p.86

<sup>14</sup> D. Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...*, cit., p. 279

Altre misure sviluppate nel corso degli ‘anni liberali’ del ceausismo avrebbero trovato piena applicazione nel corso delle successive fasi del regime. Una tra queste, approvata nel 1965, era il decreto legge n°. 12 ed era rivolto al “trattamento medico delle persone che soffrono di gravi malattie mentali”<sup>15</sup>. Le norme riguardanti l’internamento di persone ‘moleste’ vennero dunque definite in contesto storico che forse non lasciava facilmente presagire il loro successivo impiego. Nel 1966 vennero fondati gli ospedali psichiatrici “Poiana Mare”, nel *judetul* Dolj (nel sud-ovest del Paese) e il “dr. Petru Groza” nel *judetul* Bihor, nei pressi della città di Oradea. Entrambi questi istituti sarebbero in seguito divenuti luoghi deputati all’internamento di individui ritenuti ostili al regime. A partire dagli anni Settanta, il ricorso all’internamento coatto di dissidenti all’interno di strutture psichiatriche divenne una pratica relativamente frequente nella Romania ceausista. E’ difficile effettuare una stima numerica attendibile in riferimento alle vittime di questo trattamento. Il decreto legge n. 12 prevedeva che la decisione di disporre l’internamento in un ospedale psichiatrico spettasse congiuntamente alla Procura e agli organi sanitari competenti e che la proroga del ‘periodo di trattamento’ dovesse in ogni caso essere approvata da un’istanza giudiziaria; nonostante ciò, il ricorso all’internamento coatto avvenne sempre più frequentemente in un quadro extragiudiziale e sovente nella totale assenza di cartelle diagnostiche del medico competente nei riguardi dei ‘degenti’ accusati di reati politici. La prassi dell’internamento psichiatrico dei dissidenti, non soltanto inumana ma in flagrante contrasto con la deontologia professionale dei medici psichiatrici, si avvaleva frequentemente della collaborazione di numerosi tra questi ultimi, pur in presenza di alcune isolate e talvolta coraggiosamente ostinate voci di protesta, come quella di Ion Vianu<sup>16</sup>. L’articolo 114 del codice penale approvato nel 1968 forniva la base giuridica per l’internamento e il trattamento psichiatrico rivolto a “malati mentali o tossicomani che si trovano in uno stato nel quale rappresentano un pericolo per la società”<sup>17</sup>. In base alle disposizioni del nuovo codice, erano passibili di internamento nelle strutture ospedaliere psichiatriche, come pena alternativa a quella irrogata attraverso l’ordinaria detenzione, anche coloro che erano accusati di “propaganda contro lo Stato” (art. 166) o di “tentativo di “attraversamento fraudolento della frontiera” – ossia senza

---

<sup>15</sup> Ibidem, pp.104-105

<sup>16</sup> Lo psichiatra Ion Vianu (nato nel 1934) divenne negli anni Settanta in viso alle autorità comuniste per le proprie prese di posizione contro l’internamento coatto degli oppositori; a rendere maggiormente pericolante la sua posizione professionale intervenne la solidarietà da questi espressa nel 1977 a Paul Goma. Dopo l’allontanamento dalla docenza, accompagnato da un “processo politico” svoltosi nella facoltà di Medicina dell’Università di Bucarest, Vianu ottenne, infine, nel 1977, il permesso di emigrare. Nello stesso anno si stabilì in Svizzera, dove iniziò la propria collaborazione con *Radio Free Europe* e dove sarebbe rimasto fino alla caduta del regime. Una testimonianza articolata del suo percorso umano e professionale si trova in I.Vianu; M.Călinescu. *Amintirii în dialog: Ion Vianu, Matei Călinescu*, Polirom, Iași, 2005.

<sup>17</sup> D. Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...*, cit., p.106

passaporto - (art.245), un reato, quest'ultimo, che comportava una condanna detentiva tra 6 mesi e 3 anni<sup>18</sup>.

Nel novembre del 1968, Vasile Paraschiv lavorava come operaio specializzato presso i cantieri petrolchimici di Ploiești, quando decise di abbandonare polemicamente il partito comunista, cui si era iscritto la prima volta nel 1947, all'età di 19 anni. Questa decisione fu accompagnata da un'aspra denuncia contro gli abusi commessi da alcuni dirigenti locali del PCR e, in termini più generali, contro il rifiuto verso una genuina apertura a istanze di partecipazione democratica manifestata da parte della leadership nazionale del partito. Nel luglio dell'anno successivo, Paraschiv fu per la prima volta arrestato da ufficiali di pubblica sicurezza e condotto nell'ospedale psichiatrico di Urlați – nei pressi di Ploiești - dove venne trattenuto per cinque giorni<sup>19</sup>. Nuove vessazioni e nuovi periodi di internamento, di durata sempre maggiore Paraschiv subì a partire dal 1970 in concomitanza con il generale irrigidimento del regime e con l'adozione di misure più draconiane contro i dissidenti. Secondo Deletant, nel corso degli anni Sessanta il ricorso al trattamento medico obbligatorio rivolto a personalità considerate ostili al regime venne ammesso dalle autorità giudiziarie soltanto per periodi limitati di tempo (in ogni caso non superiori ad alcuni mesi) mentre divenne prassi giuridicamente codificata nel corso degli anni Settanta il fatto che tale trattamento potesse essere prorogato fino a un periodo massimo di cinque anni<sup>20</sup>.

Un ulteriore aspetto da tenere in considerazione, nel valutare le apparenti 'incongruenze' verificatesi nel processo di liberalizzazione politica, fu rappresentato dall'adozione di una nuova legislazione sull'aborto. Il 1 ottobre 1966 la Gazzetta Ufficiale pubblicava il decreto 770/1966, attraverso il quale il ricorso all'interruzione di gravidanza venne regolamentato in modo decisamente restrittivo<sup>21</sup>. Sanzioni penali vennero previste sia per la donna sia per il medico che avesse dato la propria collaborazione a infrangere la legge<sup>22</sup>. La nuova *ratio* legislativa sul tema segnò un radicale mutamento d'approccio rispetto alla legislazione precedentemente in vigore dal 1957, la quale aveva ampiamente liberalizzato e depenalizzato il ricorso all'aborto.

---

<sup>18</sup> Ibidem

<sup>19</sup> V. Paraschiv, *Lupta mea pentru syndicate libere in România*, Polirom, Iasi, 2005, p.48

<sup>20</sup> Ivi, p.107

<sup>21</sup> La legislazione stabilì che il ricorso all'aborto era consentito soltanto a donne che avessero superato i 40 anni di età, oppure alle madri con quattro o più figli, alle vittime di stupro e incesto e nel caso di malformazioni del feto. Cfr. G. Kligman, *Politica duplicității : controlul reproducției in România lui Ceaușescu*, (traducere din engleza de Marilena Dumitrescu), București, Humanitas, 2000, p.34

<sup>22</sup> Per la donna come per il medico la pena prevista era il carcere da uno a tre anni e la perdita di alcuni diritti civili per il medesimo periodo. Ivi.

Non sorprende constatare che a fondamento della nuova legislazione in materia di aborto ricorsero in modo preminente argomenti di carattere socio-economico piuttosto che motivazioni di natura etica. L'aborto veniva individuato dai dirigenti romeni come una delle cause principali della denatalità nel Paese, con nefaste conseguenze sul piano sociale e produttivo. Garantire adeguati tassi di riproduzione nella prospettiva del "ricambio della forza lavoro" appariva una preoccupazione essenziale al fine di assicurare la costruzione del socialismo. Si trattava di una necessità resa più imperiosa dalle accresciute esigenze legate al delinearsi di un comunismo su base nazionale e, conseguentemente, al rafforzamento di dinamiche competitive rispetto agli altri Paesi del blocco socialista. A conferma della valenza politica che il tema della procreazione aveva per gli estensori della legge, il decreto legge 770/1966 fu accompagnato - diversamente dalla legge sul 1957 che liberalizzava il ricorso all'aborto - da un preambolo che definiva i principi ispiratori delle nuove norme. In esso veniva affermato: "l'interruzione di gravidanza rappresenta un atto con gravi conseguenze sulla salute della donna e reca grave pregiudizio alla natalità e all'incremento naturale della popolazione". Le preoccupazioni delle autorità nei riguardi dell' "incremento naturale della popolazione" apparivano giustificate da un tasso di natalità che nel 1966 si attestava statisticamente intorno a una media di 1,9 media di figli per donna, poco al di sotto del tasso di ricambio generazionale (collocato intorno al 2,1-2,2 figli per donna): si trattava di un fenomeno di stagnazione demografica probabilmente poco allarmante secondo gli odierni *standard* di numerose società europee, ma che poneva all'epoca la Romania - al pari dell'Ungheria - tra i Paesi meno prolifici su scala mondiale<sup>23</sup>.

Il tema della procreazione, nel corso dei due decenni successivi, sarebbe stato 'politicizzato' in misura crescente. Le preoccupazioni pubbliche - e l'emergente retorica discorsiva - espresse dalla leadership del PCR in materia di aborto e in riferimento alla necessità di assicurare un vigoroso incremento demografico conobbero alcuni significativi cambiamenti nel periodo che intercorse tra la 'fase autoritaria' del regime (1971-77) e quella 'sultanista' (dal 1978 in poi). Concrete misure a sostegno delle famiglie numerose furono approvate al principio degli anni Settanta. Nel 1974 la legislazione in materia di aborto sarebbe stata resa ancora più restrittiva - e le sanzioni contro i responsabili più severe - attenendosi tuttavia, in termini generali, ai presupposti culturali e politico-ideologici che informavano il decreto approvato nel 1966. Fu nel corso della terza fase della *leadership* ceausista che la retorica pronatalista del regime assunse tinte più schiettamente ed

---

<sup>23</sup> Si consideri che nel 1965 - un anno dopo il *climax* del "baby-boom" nel nostro Paese - l'indice medio di figli per donna era in Italia pari al 2,7 (a fronte dell'attuale 1,3).

esplicitamente nazionalistiche. Durante questa fase, nella quale il *conducător* avrebbe assunto su di sè, con una certa coerenza ideologica, l'archetipo di *Padre della Nazione*, la martellante retorica ufficiale, individuando nella procreazione un inderogabile "dovere patriottico", si spinse ad indicare l'obiettivo di giungere entro il 2000 a una nazione formata di quaranta milioni di abitanti, in un Paese che nel 1980 ne contava appena 20 milioni<sup>24</sup>.

Le nuove disposizioni legislative in materia di aborto approvate nel 1966 concorsero a distinguere nettamente la Romania dal resto dei Paesi del blocco socialista, dove – con limitate eccezioni - il ricorso all'aborto era stato reso legale a partire dal 1957<sup>25</sup>. Le preoccupazioni socio-economiche addotte dalle autorità romene nel giustificare le nuove misure non costituivano tuttavia un precedente assoluto nel campo socialista: simile preoccupazioni erano emerse nell'Urss staliniana allorché si era pervenuti nel 1936 a vietare l'aborto, sebbene la Russia bolscevica fosse stata, nel 1920, il primo Paese nel mondo a rendere legale il ricorso all'interruzione di gravidanza<sup>26</sup>.

Negli anni immediatamente successivi alla sua entrata in vigore, il decreto 77/1966 ebbe effetti che probabilmente superarono le più ottimistiche previsioni coltivate dal legislatore. L'impatto della legislazione anti-aborto privò la popolazione romena di quello che per numerose famiglie romene era il principale strumento di controllo delle nascite<sup>27</sup>. Nel breve periodo, si determinò di conseguenza una crescita spettacolare del tasso di natalità. Nel 1967 il numero di nascite fu quasi doppio rispetto all'anno precedente: il tasso totale di fertilità crebbe dall'1,8 nel 1966 al 3,7 dell'anno successivo. Tali livelli di natalità si mantennero sostanzialmente invariati fino al 1969. A partire dal 1970 i tassi di natalità conobbero nuovamente un graduale declino, dapprima moderato e in seguito più sostenuto, fino a giungere nel 1981 a un picco negativo pari a 6 nascite per mille abitanti, ossia a meno di 1,4 figli per donna<sup>28</sup>.

---

<sup>24</sup> M. Marin, *Originea și evoluția cultului personalității lui Nicolae Ceaușescu...*, cit., pp.362-366.

<sup>25</sup> Tra i fattori che determinarono la legalizzazione dell'aborto in Romania vi fu, secondo Kligman, la "solidarietà ideologica internazionale" dinanzi alle iniziative assunte in tal senso dall'Unione Sovietica nel 1955. La maggior parte dei Paesi posti sotto la sfera di influenza sovietica introdusse nel 1956 una legislazione tesa a rendere legale il ricorso all'aborto. G. Kligman, *Politica duplicității...*, p.59.

<sup>26</sup> Nel caso di Stalin, l'avvio di una politica pronatalista associata al divieto di abortire fu legato in primo luogo alla necessità di assicurare nel settore industriale una forza lavoro numerosa e a basso costo; la nuova legislazione venne adottata anche in conseguenza dei risultati negativi prodotti dalle scelte politiche attuate nei riguardi della collettivizzazione delle terre, scelte che ridussero la popolazione rurale determinando, nel medesimo tempo, un'acuta crisi della produzione di derrate agricole. Cfr. M. Livi Bacci, *La popolazione nella storia d'Europa*, Bologna, Il Mulino, 1999.

<sup>27</sup> G. Kligman, *Politica duplicității...*, p.69

<sup>28</sup> Ivi, pp.70-71

Rispetto alle politica adottata nel 1966 in materia di aborto, la contestuale approvazione di una legislazione tesa ad ostacolare il ricorso al divorzio costituisce un aspetto meno noto della strategia politica perseguita dal segretario del PCR durante i primi anni della sua segreteria. Nel 1966 fu approvata una legge tramite la quale il ricorso al divorzio fu ammesso soltanto in circostanze eccezionali<sup>29</sup>. Nel 1965 in Romania erano stati registrati 36.914 divorzi, l'anno successivo 25.804, mentre nel 1967, per effetto della nuova legge, il numero dei divorzi decrebbe in modo spettacolare ad appena 48 (*sic*). L'insieme delle misure descritte nel presente paragrafo suggeriscono come, fin dai primi anni della segreteria di Nicolae Ceaușescu, incominciò a delinearsi un modello di *paternalismo socialista* – il quale avrebbe in seguito assunto forme più coerenti e sistematiche - che attribuiva importanza decisiva al controllo dei comportamenti sociali intesi nella loro globalità, comprendendo al loro interno quelli legati alla procreazione e alla vita familiare.

### 6.3 La liberalizzazione culturale

In ambito culturale, gli stilemi ricorrenti e la visione ideologica caratteristica dal nuovo leader del PCR, soprattutto se osservati *a posteriori*, non lasciano soverchi dubbi sul carattere limitato che questi intese imprimere al nuovo corso liberale. Ceaușescu, pur attraverso modalità differenti nel tempo, si espresse con costanza a favore di un modello di scrittore *engagé* che rispecchiasse gli intendimenti ideologici della nuova società socialista. Malgrado ciò, per il segretario del PCR fu di fondamentale importanza ottenere il sostegno di artisti e intellettuali, il che comportò, nel corso di una prima fase, il ricorso ad alcune significative concessioni. Tali concessioni vennero largamente sfruttate da importanti segmenti del mondo della cultura travalicando ampiamente, grazie al contesto favorevole, taluni limiti che ad esse Ceaușescu intendeva imprimere. L'interesse verso gli intellettuali si inseriva nel quadro di una più ampia strategia di legittimazione perseguita dal neosegretario del partito. Essa si ricollegava inoltre all'intento di assicurare una 'base teoretica' alla nuova ideologia comunista declinata in chiave nazionale. In questo contesto, per almeno un triennio (1965-68) si verificò un considerevole allentamento delle pressioni e richieste di conformità ideologica avanzate dal regime nei confronti di intellettuali ed artisti; tale approccio era ragionevolmente ritenuto dai dirigenti del PCR come più efficace rispetto all'adozione di una sbrigativa politica di normalizzazione nei confronti delle tendenze culturali potenzialmente 'eretice' o dissidenti. Quando, a partire dalla fine del 1968, il tentativo di associare in modo

---

<sup>29</sup> *Ibidem*, p.85

organico scrittori e poeti a sostegno della *leadership* nazionale si sarebbe rivelato non completamente soddisfacente, Ceaușescu avrebbe manifestato in modo più evidente la propria pretesa di esercitare una direzione di segno autoritario nel settore della cultura e di promuovere una produzione letteraria improntata a un certo didascalismo che rispecchiasse, in modo sostanzialmente convenzionale, il modello sociale propugnato dall'ideologia nazionale del regime.

A paragone con la complessa dialettica stabilitasi tra il segretario del partito e gli scrittori, maggiore successo arrise al tentativo del nuovo segretario del PCR di stabilire una collaborazione feconda con gli storici. Questi ultimi costituivano una categoria cui Nicolae Ceaușescu attribuiva particolare importanza nell'ambito del processo di legittimazione della nuova *leadership* e della correlata ideologia nazionale; tale legittimazione avrebbe dovuta essere infatti conseguita anche mediante una decisa valorizzazione della storia patria e una rivisitazione critica delle pregresse vicende del partito comunista, da attuarsi mediante la definitiva confutazione e archiviazione delle tesi 'rolleriane' che erano state predominanti in ambito storiografico e ideologico durante gli anni dello stalinismo. Nonostante il sostegno degli storici al regime non fosse uniforme o incondizionato – tra di essi, negli anni Settanta e Ottanta permase una vivace dialettica culturale che si compendia soprattutto nell'opposizione tra 'protocronisti' e 'anti-protocronisti' – molto rari furono i casi di aperta collisione tra storici e regime (e a proposito di questi va citato l'esemplare vicenda umana e professionale di Vlad Georgescu)<sup>30</sup>.

Il 19 maggio del 1965, a due mesi di distanza dalla sua nomina alla guida PCR, Nicolae Ceaușescu ebbe un incontro con le associazioni di rappresentanza degli scrittori ed artisti romeni. A conferma dell'importanza attribuita all'evento, esso vide la partecipazione dell'intero 'Stato Maggiore' del PCR: Chivu Stoica, Ion Gheorghe Maurer, Gheorghe Apostol, Emil Bodnăraș, Leonte Răutu e Ștefan Voitec<sup>31</sup>. Durante il proprio intervento, Ceaușescu asserì che occorreva dare la preferenza a un'arte con una funzione "educativa", un "arte realista", piena di "ottimismo" e di "robustezza", ossia più vicina al popolo. Egli

---

<sup>30</sup> Vlad Georgescu (1937-1988) venne tratto in arresto nel 1977 con l'accusa di "tradimento" in seguito alla pubblicazione di un testo critico nei confronti del regime, il quale confluì poi nella raccolta di saggi storici *Politică și istorie: cazul comunistilor români 1944-1977*. Nello stesso 1977 Georgescu ottenne il permesso di emigrare negli Stati Uniti, dove aveva già svolto tra il 1967 e il 1973 il ruolo di *visiting professor* presso le Università di Los Angeles e la Columbia University di New York. In questo quadro iniziò un'intensa collaborazione con *Radio Free Europe*, i cui risultati sarebbero stati raccolti nel volume *România Anilor optzeci*, Jon Dumitru Verlag, München 1994

<sup>31</sup> Questo riferimento agli scambi culturali internazionali faceva intendere agli astanti che si sarebbe loro permesso di recarsi all'estero – cosa molto desiderata – a carico dell'erario. Cfr. A.U. Gabanyi, *Literatura și politică...*, cit., p. 136



proposte a tale riguardo agli artisti alcune tematiche concrete, di valore esemplare, precisando il modo in cui desiderava che questi temi fossero affrontati: l'attività "febbrile" della fabbrica della Romania socialista, la crescita "incessante" dell'industria nazionale, la "rivoluzione" avvenuta nell'ultimo ventennio nelle condizioni di vita nelle aree rurali e, in generale, la storia più recente del Paese, dal 1944 in poi<sup>32</sup>. Difficilmente una simile visione poteva definirsi accattivante, soprattutto in riferimento agli artisti e scrittori più giovani. Tuttavia, nel medesimo consesso, Ceaușescu promise di promuovere una decisa accelerazione nel processo di disgelo in ambito culturale e politico emerso dopo il 1960, mediante una crescente attenzione alla tradizione culturale nazionale, la valorizzazione degli scrittori della nuova generazione e, non da ultimo, attraverso una crescente proiezione ed espansione nello scenario internazionale della cultura romena, sintetizzato dal richiamo alla necessità di "uno scambio di valori culturali - come pure di contatti - con artisti del mondo intero"<sup>33</sup>. Questo scambio culturale - precisò Ceaușescu - non avrebbe dovuto manifestarsi in modo acritico e non avrebbe in nessun caso dovuto condurre a 'deviazioni' di carattere ideologico.

Complessivamente, il 'nuovo corso' portò un forte impulso all'innovazione in ambito culturale, ben al di là degli intendimenti espressi dal segretario del PCR. I frutti del nuovo clima non tardarono a manifestarsi in campo editoriale: il triennio 1965-68 vide il debutto di una produzione narrativa e poetica in diversi casi brillante e talvolta ardita, soprattutto se rapportata agli schemi estetici e ideologici invalsi durante il decennio precedente. La maggiore flessibilità che contrassegnò il controllo ideologico esercitato dal partito permise l'ingresso nel proscenio culturale di un gruppo di scrittori - e ancor più poeti - particolarmente validi, tra i quali vanno segnalati Marin Sorescu, Nichita Stănescu e Ana Blandiana. Nella lirica della Blandiana - il cui esordio poetico era avvenuto con la raccolta di versi *Persoana întâi plural* („Prima Persona Plurale”, pubblicato nel 1964) ed aveva ottenuto nel 1966 un'importanza conferita attraverso una seconda raccolta, *Călcaiul Vulnerabil* („Il tallone di Achille”) - alcuni critici, come Nicolae Manolescu, ravvisarono gli intendimenti poetico-culturali espressi dieci anni prima da Nicolae Labiș (1935-1956) nella propria solitaria "lotta contro l'inerzia"<sup>34</sup>, ossia contro i clichés ideologico-culturali predominanti nel corso degli anni Cinquanta. Il debutto di giovani autori nel proscenio letterario fu accompagnato dalla riapparizione di alcuni colleghi più anziani, appartenenti alla cosiddetta "generazione perduta" incarnata da autori come Ion Caraion, Geo Dumitrescu e Ștefan Augustin Doinaș i quali nel corso della fase staliniana del regime avevano subito l'ostracismo

---

<sup>32</sup> *Ibidem*

<sup>33</sup> *Ivi*

<sup>34</sup> *Lupta cu inerția* è precisamente il titolo della principale raccolta poetica di Labiș, comparsa postuma nel 1958.

ideologico e financo il carcere (nel caso di Doinaș). I due ‘gruppi’ letterari appena segnalati portarono una ventata di freschezza e di non conformismo nella letteratura romena contemporanea, promuovendo una produzione poetica e narrativa legata a una visione personale ben distante dai canoni del ‘realismo socialista’. Nel quadro di questa clima di apertura, la rivista letteraria *Luceafărul* diretta da Eugen Barbu, fu la prima a conferire una *chance* all’ex detenuto politico Paul Goma, consentendo – nel numero del 24 dicembre 1966 - la pubblicazione di un frammento del romanzo incompiuto *Ostinato*. La coraggiosa testimonianza di Goma in direzione di una letteratura innovativa in termini sia etici sia estetici ottenne ulteriori, importanti (e tuttavia effimere) conferme nel 1968, durante l’apogeo della ‘fase liberale’. Nel febbraio del 1968 nuovi e più ampi ‘stralci’ di *Ostinato* sarebbero stati pubblicati nella *Gazeta literară*, organo ufficiale dell’Unione degli Scrittori<sup>35</sup>. Il 20 agosto del 1968 - lo stesso giorno dell’invasione sovietica della Cecoslovacchia - Goma ottenne l’*imprimatur* editoriale per un volume di racconti brevi dal titolo *Camera de alături* (“La Camera accanto”).

Dai ranghi della generazione dei giovani intellettuali e scrittori affermatasi durante la fase liberale del regime provenivano sia Ana Blandiana, sia Adrian Păunescu, nati rispettivamente nel 1942 e nel 1943. La poetessa Blandiana sarebbe divenuta negli anni Ottanta una delle figure di spicco del dissenso letterario romeno. Decisamente differente fu l’itinerario politico svolto dal giornalista Adrian Păunescu. Questi, dalla fine degli anni Settanta divenne uno dei più zelanti aedi del culto della personalità tributato a Nicolae Ceaușescu, assumendo un originale ruolo di vestale ideologica di tale culto attraverso la creazione, nel 1977, del festival *Cântareă României*. Tale festival avrebbe rappresentato una *kermesse* destinata a un pubblico giovanile, nella quale l’intrattenimento dal vivo attraverso *folksingers* e musica *pop* di marca occidentale (come i Beatles) si abbinava a un *kitsch* ideologico che si esprimeva nell’esaltazione della figura del *conducător*. Il percorso politico-biografico di Păunescu fu tuttavia più complesso e segmentato di quanto si possa supporre dagli elementi poc’anzi riportati. Questi fu infatti, nella seconda metà degli anni Sessanta, una delle voci più severamente critiche nei confronti degli stilemi culturali del realismo socialista e delle componenti conservatrici dell’*establishment* letterario. Nella fase liberale l’impegno in campo culturale di Adrian Păunescu fu dunque connotato dall’adesione allo spirito anticonvenzionale e all’abrasiva critica nei confronti del dogmatismo ideologico che avrebbe accomunato una parte significativa dei poeti e letterati suoi coetanei. Egli apparteneva a una generazione di intellettuali nel suo complesso contrassegnata da modesta preparazione

---

<sup>35</sup> Il medesimo frammento sarebbe stato pubblicato in dicembre da un’altra prestigiosa rivista culturale, *România Literară*. Cfr. D. Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...cit.*, p. 176

ideologica ed estranea alla repressione culturale avvenuta nel corso degli anni Cinquanta, la quale individuò il proprio bersaglio polemico negli scrittori del periodo precedente, a partire dal ‘vate letterario’ dell’epoca staliniana Mihai Beniuc. Quest’ultimo divenne, durante l’epoca liberale, il simbolo eponimo del vecchio sistema invalso nell’epoca staliniana, considerato un giano bifronte che associava in sé rigidità dogmatica con doppiezza e spregiudicato opportunismo.

Nei confronti di questa emergente generazione di scrittori e intellettuali il ‘nuovo corso nazionale’ apparve disposto ad alcune significative concessioni. Poche settimane prima dell’elezione di Ceaușescu alla guida del PCR, nel febbraio del 1965 era avvenuta – con il beneplacito della direzione del partito - la destituzione di Mihai Beniuc dalla presidenza dell’Unione. Beniuc fu sostituito dal suo coetaneo Zaharia Stancu: quest’ultimo si sarebbe mostrato decisamente più duttile nei confronti delle tendenze culturali emergenti rispetto al proprio predecessore. Nella “fase liberale” della segreteria di Ceaușescu ad essere emarginati dal nuovo proscenio letterario furono precisamente i vecchi ‘stalinisti’, ossia gli autori (Mihai Beniuc, Valeriu Gălan, Eusebiu Camilar, Remus Luca) affermatasi nel dopoguerra attraverso opere generalmente di modesto valore sul piano artistico e letterario ma all’epoca gradite alla direzione del partito proprio in ragione della supina adesione in esse espressa rispetto alle più viete convenzioni stilistiche e tematiche del realismo socialista.

Nel quadro della successiva involuzione autoritaria del regime, gli ex corifei dello stalinismo culturale svolsero un ruolo modesto e sostanzialmente ancillare nel processo di rafforzamento del dogmatismo ideologico del regime. La formazione dei presupposti ideologico-culturali alla base della stagione ‘autoritaria’ e poi di quella ‘sultanista’ della *leadership* ceausista si avvalsero della volenterosa collaborazione di uomini provenienti dai ranghi della giovane generazione (Păunescu) o, in misura ancor più rilevante, di quella ‘di mezzo’ (Barbu, Lăncrăjan). Questi seppero adeguatamente mescolare opportunismo politico, richiamo al principio d’autorità ed espliciti accenti nazionalistici per produrre un contesto culturale favorevole alla nuova ideologia ceausista, nel cui ambito ebbero un ruolo decisamente secondario i riferimenti all’obsoleto dogmatismo antinazionale degli anni dello stalinismo.

La politica del segretario del PCR, volta fin dai propri esordi ad assicurare la collocazione dei propri *protégés* in ruoli chiave, si espresse anche nel settore strategico dell’amministrazione culturale, nel cui ambito essa si accompagnò a una certa longanimità nei confronti di personalità all’epoca ancora in vita che erano state oggetto di una politica

persecutoria ai tempi di Gheorghiu-Dej<sup>36</sup>. Importanti cambiamenti di personale riguardarono il CSAS (*Consiliul de Stat pentru Arta și Cultura* – Consiglio di Stato per l’Arte e la Cultura), organismo che, come in precedenza accennato, esercitava una funzione di supervisione e indirizzo ideologico rispetto ai problemi della cultura e dell’arte. Nel giugno 1965 Alexandru Balăci e Mihnea Gheorghiu furono nominati vicepresidenti del CSAS e nell’agosto dello stesso anno Pompiliu Macovei venne posto a capo di questo organismo. Un dato che accomuna i tre neoincaricati era la buona competenza detenuta nel settore loro affidato; essi, inoltre, non aveva in precedenza ricoperto funzioni di rango superiore nel partito nè avevano assunto posizioni compromettenti negli anni del dogmatismo culturale<sup>37</sup>.

Molto più che un semplice gesto riparatore fu la ‘riabilitazione’ compiuta da Ceaușescu nei riguardi di Miron Constantinescu, ex dirigente del PCR dagli accenti riformatori che nel 1957 era stato allontanato dal partito per decisione di Gheorghiu-Dej. Nell’autunno del 1965, Constantinescu fu nominato vice-ministro dell’Educazione Nazionale, e nel 1969 divenne – per breve tempo – ministro dello stesso dicastero. Ceaușescu credette verosimilmente che l’esperienza di Constantinescu si sarebbe rivelata utile nella riorganizzazione del sistema educativo, come pure nel settore della ricerca scientifica, ossia in ambiti che godevano di maggiore considerazione presso il segretario del PCR rispetto al settore culturale inteso *strictu sensu*.

A partire dal 1966 un ruolo di significativa importanza nel processo di liberalizzazione culturale fu svolto da Ion Iliescu, il quale dal 1957 deteneva ininterrottamente la carica di segretario dell’UTC (*Uniunea Tineretului comunist* – Unione della gioventù comunista). Nel maggio del 1966 Iliescu divenne presidente del dipartimento del Comitato Centrale dedicato all’Educazione Nazionale e alla Sanità. Nel dicembre 1967 egli giunse infine a cumulare tale funzione – insieme a quella di segretario dell’UTC - con l’incarico di ministro della Gioventù. Nella sua nuova veste, Iliescu manifestò un significativo interesse per i problemi della cultura e l’arte e un’attenta comprensione per gli artisti della nuova generazione, rispetto ai quali, per età e mentalità (era nato nel 1930) appariva molto più vicino rispetto a qualsiasi altro dirigente del Comitato Centrale. Già a partire dal 1965 erano state eliminate le ultime

---

<sup>36</sup> A.U. Gabanyi, *Literatura și politica...* cit., p.139

<sup>37</sup> Pompiliu Macovei era stato nominato nel 1958 consigliere presso l’ambasciata romana di Parigi e nel 1960 ambasciatore a Roma, ricoprendo nel medesimo periodo l’incarico di presidente dell’Unione degli Architetti romeni. Mihnea Gheorghiu, docente di lingua e letteratura inglese, era dal 1961 redattore capo della rivista di letteratura universale *Secolul XX* e, a partire dal 1962, presidente del dipartimento cinematografico del CSAS. Alexandru Balăci, romanista di formazione e, più in generale, filologo romanzo (parlava un ottimo italiano) era divenuto nel 1960 rettore dell’Università di Bucarest.

restrizioni nell'accesso all'istruzione superiore per i giovani di origine sociale "non sana" (borghese) e fu inoltre restituita la possibilità di compiere gli studi universitari a coloro che avevano in passato espiato condanne detentive per motivi politici<sup>38</sup>. Il nuovo clima liberale in ambito universitario venne testimoniato dall'allentamento della vigilanza repressiva e dell'indottrinamento ideologico degli studenti, cui si accompagnò l'abbandono di alcune misure 'esemplari' precedentemente messe in atto contro gli studenti 'dissenziati'. Il ricorso, da parte delle autorità politico-accademiche alle espulsioni (*exmatriculari*) nei confronti degli studenti universitari colpevoli di un atteggiamento politicamente 'provocatorio' si ridussero drasticamente nella seconda metà degli anni Sessanta. Va egualmente sottolineato come per alcuni anni venne abbandonato il ricorso ai "processi politici" orchestrati contro gli studenti universitari che avessero commesso 'gravi infrazioni politiche': tali processi erano delle messinscene che generalmente precedevano il ricorso alla sospensione definitiva dalle attività accademiche. Può essere forse ritenuto indicativo del nuovo clima il fatto che l'ultimo 'processo politico' in ambito universitario di cui si ha testimonianza negli archivi dell'ANIC relativamente al periodo 1965-1971 avvenga nell'ottobre del 1965, pochi mesi prima della nomina di Iliescu alla guida del Dipartimento Educazione e Sanità del CC.

In riferimento a quest' "ultimo" processo politico, riportiamo di seguito il resoconto dell'arringa accusatoria approntata per l'occasione nei confronti degli studenti "ribelli" e, in particolare, del loro "*leader*" (Ștefan Nicolici). Tale arringa si avvale di un repertorio fraseologico ricorrente nei numerosi "processi studenteschi" che avevano avuto luogo durante il quindicennio precedente:

#### **Dipartimento Educazione e Sanità del CC del PCR, Allegato III, 7.X.1965**

In base alle ricerche compiute dagli organi di partito si è constatato che cinque studenti della Facoltà di filosofia dell'Università di Bucarest hanno manifestato atteggiamenti ostili e tenuto discussioni provocatorie all'indirizzo del nostro Partito e Stato.

Questi studenti sono:

Nicolici Ștefan	II anno
Vasar Stelian Traian	"
Nicolae Octavian	"
Turcu Mihai	"
Badiu Iulian	"

Per smascherarli di fronte agli studenti si propone di organizzare un'assemblea presso la facoltà di filosofia, il giorno 18 ottobre alle ore 17,00. A questa assemblea è bene che vengano invitati anche gli studenti delle altre Facoltà e di altri istituti di insegnamento superiore di Bucarest. Il segretario dell'organizzazione dell'UTC o il

---

<sup>38</sup> Tra questi vi era anche Paul Goma, che nel 1965 si iscrisse alla Facoltà di arte dell'Università di Bucarest.

presidente dell' AS (*Asociația Studenților*) dovrebbero tenere un discorso introduttivo riguardante i fatti commessi dagli studenti succitati, dopo di che avrebbe inizio la discussione. Si propone, analogamente, che costoro vengano esclusi dall'UTC, dall'associazione degli studenti ed espulsi dall'Università. In allegato, il materiale presentato dagli organi competenti che verrà discusso durante l'assemblea.

“Compagni,(...) gli studenti in questione senza aver approfondito le cognizioni teoriche insegnate loro in Facoltà – alcuni non conoscendo neppure l'abc del marxismo – si permettono di lanciare delle teorie revisioniste che non hanno nulla da spartire con l'insegnamento marxista-leninista nello spirito ad esso attribuito dal nostro partito. Come può esser qualificata, ad esempio, la “teoria” propagandata tra gli studenti da Nicolici Ștefan in merito al passaggio con la violenza dal socialismo al comunismo, mediante la mobilitazione generale e inducendo le masse a scendere in strada per protestare? In base alla cosiddetta teoria di Nicolici Ștefan, attraverso gli altoparlanti ubicati negli studentati di Grozavești e Regie sarebbe dovuta avvenire una chiamata alla mobilitazione della popolazione, incitandola a scendere in strada per chiedere la realizzazione del comunismo mediante il passaggio dalla proprietà dello Stato – dice lui – a quella dell'intero popolo. Per questo studente, la teoria marxista-leninista secondo la quale socialismo e comunismo sono passaggi dello stesso sistema è da considerarsi obsoleta e costui si ritiene la persona più indicata per spingere il popolo a rivendicare i propri diritti. Secondo Nicolici Ștefan, la direzione del partito e dello Stato nel Paese avrebbe messo a tacere il proprio spirito rivoluzionario, si sarebbe “imborghesita” e, di conseguenza, il mondo studentesco rappresenterebbe l'unico elemento rivoluzionario, a cui spetterebbe il compito, nella fase presente, di prendere misure atte a promuovere il passaggio al comunismo.(...) Per quanto riguarda gli altri studenti della facoltà, essi si sono opposte con determinazione all'attività di Nicolici Ștefan e dei compagni di costui, alcuni tra di essi denunciando per iscritto alle autorità accademiche quanto in loro dovere”.

(...) Scheda informativa su Nicolici Ștefan

Data di nascita: 12 luglio 1941

Padre: Nicolici Dumitru, ingegnere agronomo, senza partito.

Madre: (*non viene menzionato il nome*): casalinga, senza partito.

Curriculum degli studi:

anno I: promosso con la media dell'8,28; anno II, sessione di gennaio: filosofia generale: 4<sup>\*,39</sup>

Come evidenziato da Annele Ute Gabanyi<sup>40</sup>, Iliescu era probabilmente il miglior comunicatore presente nei ranghi del PCR e la sua vicinanza – anche anagrafica - alle giovani generazioni lo rendeva un potenziale *competitor* di Ceaușescu, con il quale i rapporti, fino alla definitiva rottura consumata nel 1987, apparvero complessi e poco sereni. Il solido *network* di relazioni politiche acquisite da Iliescu, che permise più tardi la sua riemersione come *leader* della transizione post-comunista, spaziava in vari ambiti: egli disponeva, a dispetto dell'evidente divario d'età, di importanti legami con la ‘vecchia guardia del partito’ del periodo *ilegalișta*, grazie al fatto che entrambi i genitori avevano fatto parte del ristretto novero di quadri del PCR durante il periodo interbellico. Vi erano i legami con Mosca, acquisiti nel periodo tra il 1950 e il 1952 quando Iliescu aveva studiato presso l'Istituto di

---

<sup>39</sup> Cit. da ANIC, Fond CC al PCR, Secția Învățământ și sănătate, 7.X.1965, Anexa III.

<sup>40</sup> A.U. Gabanyi, *Literatura și politica...*, cit.,p.98

Energetica di Mosca – ove, in base a zvonuri (“voci di corridoio”) ricorrenti negli anni Ottanta, avrebbe conosciuto il coetaneo Mihail Gorbačëv - ed era inoltre stato attivo come leader degli studenti romeni in Unione Sovietica. Le relazioni con l’organizzazione giovanile del partito vennero assicurate dalla presidenza dell’UTC, che Iliescu detenne per quasi tre lustri (dal 1957 al 1971). Infine, nel febbraio 1971 Iliescu assunse l’incarico di segretario del CC responsabile per la propaganda, venendo tuttavia costretto a dimettersi dopo appena cinque mesi, contestualmente all’avvio delle “Tesi di Luglio” e alla correlata ‘minirivoluzione culturale’<sup>41</sup>.

L’influenza di Iliescu durante gli anni della “fase liberale” si esprime anche nell’ambito della politica editoriale. In qualità di segretario dell’UTC, Iliescu patrocinò, nel gennaio 1966, la creazione della rivista per studenti *Amfiteatru*, nella quale compirono il proprio apprendistato poetico numerosi giovani con idee anticonformiste. Nel 1967 il Comitato Centrale dell’UTC istituì premi letterari per giovani scrittori e poeti, accordati sulla base criteri di natura estetica piuttosto che politico-ideologica; nel contesto di una liberalizzazione che si esprimeva sovente al di fuori della politica e dell’ideologia *strictu sensu* tale nuovo approccio assunse indubbiamente una connotazione liberale e anti-dogmatica.

#### **6.4 La nuova “cultura nazionale”**

La ricordata destituzione del criptostalinista Mihai Beniuc dalla Presidenza dell’Unione degli scrittori – avvenuta nel febbraio del 1965 con il *placet* della dirigenza del partito - sembrò testimoniare la volontà della dirigenza del PCR di condannare all’oblio gli aspetti più vietati dell’estetica letteraria predominante negli anni del dogmatismo ideologico. In questo contesto, si profilava la necessità di proporre nuovi canoni estetici, attingendo a tale scopo alla prestigiosa tradizione culturale e letteraria del Paese anteriore all’instaurazione del regime comunista. Il processo di deciso recupero della tradizione letteraria nazionale, fino ad allora sottoposta a censure ed a tabù ideologici, si manifestò in modo vistoso a partire dal 1965. Prodromico a questo nuovo corso era stata, nel 1963, la riabilitazione dell’accademico e critico letterario Titu Maiorescu (1840-1917) il quale era stato un deciso avversario dell’attribuzione di un ruolo sociale all’arte<sup>42</sup>. La riammissione del nome di Maiorescu nel Pantheon della cultura romena apparve preludere alla rinuncia, nell’ambito dell’ideologia

---

<sup>41</sup>A.U. Gabanyi, *Revoluție neterminată*, București, Editura Fundației Culturale Române, 1999, pp.80-81

<sup>42</sup>D. Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...*, cit., p. 171-172

ufficiale del regime, al realismo socialista quale canone costitutivo di una moderna estetica letteraria. In tal modo venne aperta la strada al riconoscimento di un posto adeguato ai grandi autori della letteratura romena vissuti tra il XIX° e il XX° secolo, sui quali, precedentemente, si era sovente abbattuta una sorta di *damnatio memoriae* generata dalla presunta adesione da parte di questi a “forze antidemocratiche” oppure a correnti letterarie “decadenti”.

Nella conferenza degli scrittori tenutasi nel febbraio 1965, i partecipanti perorarono un recupero più ampio della tradizione letteraria del Novecento. Sotto la segreteria di Ceaușescu, questa azione guadagnò nuovo impulso: il neosegretario cercò di assicurarsi il sostegno del mondo della cultura facendo ammenda degli errori commessi in questo campo dal proprio predecessore. Nella primavera del 1965 furono riabilitati gli scrittori che, negli anni tra il 1940 e il 1945, avevano militato nel cosiddetto circolo di Sibiu, formatosi intorno al filosofo, poeta e drammaturgo Lucian Blaga (1893-1961). Alcuni tra questi scrittori erano stati chiamati in giudizio verso la fine degli anni Cinquanta nel quadro del processo intentato al filosofo Constantin Noica, subendo in non pochi casi condanne detentive. Lo stesso Noica, considerato in patria il maggiore filosofo romeno del Novecento<sup>43</sup>, fu sottoposto a un regime di domicilio forzato negli anni tra il 1949 e il 1958 e condannato nel 1960 a una pena di 25 anni di reclusione, venendo tuttavia liberato nell’agosto del 1964 in occasione dell’ultima amnistia decretata da Gheorghiu-Dej. I capi di imputazione mossi a Noica durante il processo svoltosi tra il 1958 e il 1960 si erano compendati nell’accusa di aver diffuso clandestinamente “opere ostili al regime” come alcuni saggi di Emil Cioran e Mircea Eliade, autori sui quali continuava a pesare un’interdizione ideologica a causa delle simpatie da essi manifestate durante gli anni Trenta nei confronti del movimento legionario (di estrema destra) che ebbe il proprio vate filosofico in Nae Ionescu e la propria guida politica in Corneliu Zelea Codreanu<sup>44</sup>.

Sebbene la complessa opera di Noica non possa essere iscritta (se non a prezzo di notevoli forzature) nell’ambito della vera e propria dissidenza politica – essa può essere semmai collocata, *cum grano salis*, nell’ambito della cosiddetta *resistența prin cultura* (resistenza attraverso la cultura)<sup>45</sup> – la piena ‘riabilitazione’ di Noica, verso la metà degli anni

---

<sup>43</sup> L’impostazione filosofica e ideologica del pensiero - sostanzialmente conservatore - di Constantin Noica è delineata nella tesi dottorale *La philosophie nationaliste roumaine. Une figure emblématique: Constantin Noica (1909-1987)* (Université de Paris IV, 1995) scritta da Alexandra Laignel Lavastine Carreau.

<sup>44</sup> Per approfondimenti sul tema si rimanda a E. Costantini, *Nae Ionescu, Mircea Eliade, Emil Cioran. Antiliberalismo nazionalista alla periferia d’Europa*, Perugia, Morlacchi, 2005.

<sup>45</sup> *Resistența prin cultura* è una locuzione comunemente adoperata in Romania per indicare gli sforzi compiuti da una parte di letterati, intellettuali ed artisti romeni per opporsi, in forme sovente filigranate, all’impoverimento



Sessanta, testimoniò quantomeno il definitivo superamento del rigido, parassosisticamente repressivo dogmatismo ideologico che aveva caratterizzato il regime comunista romeno dagli esordi dello stalinismo fino al principio degli anni Sessanta. Tra il 1967 e il 1968 Noica tenne una rubrica settimanale nella rivista letteraria di Iasi, *Cronica*. Il saggista, scrittore e futuro dissidente Ion Negoïtescu pubblicò nello stesso 1966 una raccolta di articoli di critica letteraria. Di una certa importanza sul piano del ‘disgelo’ culturale fu anche la riabilitazione della letteratura d’avanguardia degli anni Trenta e Quaranta.

Esito non imprevedibile dell’insistenza con la quale Ceaușescu era solito sottolineare il ruolo fondamentale della nazione nella costruzione del socialismo fu la rivalutazione, da parte della cultura ufficiale, della “specificazione nazionale” dei valori spirituali e culturali predominanti in Romania. A tale riguardo, nel settembre del 1965, la rivista letteraria di Cluj *Tribuna*, pubblicò un articolo - il cui titolo era *Profilul spiritual al poporului român* (profilo spirituale del popolo romeno) – che ebbe un’ampia risonanza nel dibattito intellettuale coevo. L’autore di questo articolo, Athanase Joja, deteneva tutte le caratteristiche di un portavoce del partito – essendo membro del comitato centrale del PCR - ma era, nel medesimo tempo, una personalità che godeva di una discreta reputazione scientifica sia a livello nazionale (come direttore della sezione di Economia, Filosofia e Diritto dell’Accademia di Romania) sia internazionale (in qualità di presidente della sezione romena dell’Unesco). Joja sostenne, nell’articolo menzionato, che i tratti caratteristici attribuiti al popolo romeno – ossia raziocinio e gioia di vivere, patriottismo e desiderio di indipendenza, tolleranza e adattabilità – dipendevano non soltanto da fattori culturali, ma anche, in larga misura, da elementi di natura geografica ed etnica.

Nel processo di apertura culturale furono ‘riabilitati’ gli scritti dello storico della letteratura e critico - di orientamento liberale - Eugen Lovinescu (1881-1943), cui venne dedicata una monografia estremamente equilibrata e lontana da accenti di condanna ideologica<sup>46</sup>. Lovinescu era stato il massimo interprete dell’orientamento culturale definito *a posteriori* sincronista, il quale traeva il proprio nome dall’accento da esso posto sui legami di parentela e di reciproca influenza tra la cultura romena e quella dell’Europa centrale e occidentale<sup>47</sup>. Il termine sincronismo fa precisamente riferimento alla feconda e sincronica

---

culturale ed etico prodotto dal regime comunista segnatamente nei periodo di maggiore conformismo sul piano politico e culturale (ossia gli anni Cinquanta e Ottanta).

<sup>46</sup> Ileana Vrancea, *Eugen Lovinescu, critic literar*, Bucuresti, 1965

<sup>47</sup> Eugen Lovinescu era il padre della critica letteraria Monica Lovinescu, esponente di spicco degli intellettuali romeni appartenenti alla ‘diaspora anticomunista’, e consorte di un altro ‘dissidente’ quale Virgil Ierunca. Occorre valutare il fatto che già nel 1951 Monica Lovinescu aveva iniziato una collaborazione continuativa con

interazione tra la cultura romena e le maggiori correnti di pensiero presenti in Europa; in opposizione a questa tendenza, a partire dagli anni Settanta sarebbe sorto - nel quadro dell'incipiente ipertrofia nazionalista del regime - il cosiddetto protocronismo. Questo secondo orientamento avrebbe trovato un'entusiastica recezione tra le correnti "di destra" del regime, dacchè esso poneva l'accento sull'unicità e sul carattere storicamente 'pionieristico' dell'apporto romeno alla cultura europea e mondiale.

La riabilitazione dello storico, critico letterario e drammaturgo (nonché uomo politico) Nicolae Iorga avvenne nel tardo autunno 1965 e costituì un evento di portata estremamente significativa. Nel dicembre 1965 apparvero per la prima volta, attraverso l'Editură Pentru Literatura, due volumi delle *Opere Alese* (Opere Scelte) di Iorga, ponendo fine ad un tenace ostracismo che durante il ventennio precedente aveva posto ai margini il contributo di uno degli esponenti di maggior rilievo della cultura romena in età contemporanea.

Il processo che condusse all'abbandono dei vecchi schemi ideologici quali chiavi interpretative per giudicare la validità di determinati autori ebbe riscontri anche tra i settori 'conservatori' del regime o in organi preposti ad assicurare la vigilanza ideologica del partito rispetto alla produzione culturale. Nel giugno 1965, ad esempio, il critico Şerban Cioculescu pubblicò nella rivista teoretica del CC, *Lupta de clasă* un articolo nel quale si affermava testualmente che „la collocazione ideologica di uno scrittore non deve influenzare l'analisi dei valori estetici contenuti nella sua opera”. Analogamente - proseguiva Cioculescu - neppure il problema del lascito letterario di un autore doveva necessariamente essere valutato in base al valore educativo da questi prodotto: „molte delle più riuscite poesie del poeta nazionale Eminescu possono essere adeguatamente valutate e apprezzate dal punto di vista del contenuto artistico senza che per questo debbano rappresentare per i giovani dei punti di riferimento dal punto di vista etico<sup>48</sup>”.

---

il canale romeno di *Radio Free Europe*, dove teneva due programmi radiofonici settimanali, *Actualitatea culturală românească* e *Teze și Antiteze la Paris*.

<sup>48</sup> Mihai Eminescu (1850-1889) poeta nazionale romeno *par excellence*, ma anche filologo e giornalista, era stato simpatizzante del partito conservatore romeno, né aveva mancato di esprimere opinioni antiebraiche.

## 6.5 Il nuovo corso culturale e la sua proiezione nelle relazioni con l'estero

L'immagine veicolata all'estero dalla Romania attraverso il 'nuovo corso' nazionale fu di natura decisamente differente rispetto a quella diffusasi nella seconda metà degli anni Ottanta e al momento della caduta dal regime comunista. Malgrado l'assenza di una genuina liberalizzazione nei rapporti tra Stato e società, il regime romeno appariva incamminato sulla strada di una liberalizzazione sul piano interno. Tuttavia, ben più che le considerazioni inerenti all'ordinamento interno era la peculiare collocazione internazionale della Romania ad attirare valutazioni positive da parte degli osservatori occidentali: il fatto che un Paese guidato da un leader dinamico e relativamente giovane avesse saputo respingere con fermezza le pretese egemoniche avanzate dai sovietici costituiva un indiscutibile titolo di merito. Verso la metà degli anni Sessanta, la Romania conobbe inoltre una certa apertura al turismo internazionale. Il centro della capitale e in particolare taluni punti di essa come Calea Victoriei – la principale *promenade* cittadina che durante il periodo interbellico era stata luogo di passeggio e incontro della borghesia cittadina e dell'*élite* culturale – divennero noti a numerosi turisti occidentali, in particolare francesi, tedeschi e italiani. Popolarità ancora maggiore ebbero le stazioni balneari del Mar Nero e alcune stazioni sciistiche site in prossimità delle località carpatiche di Bușteni e Sinaia. Quest'ultima – che in passato era stata la residenza estiva dei sovrani romeni – divenne anche meta di una mobilità internazionale di natura eminentemente culturale, legata agli scambi con autorità accademiche e universitarie estere.

Sinaia era infatti la sede vocata allo svolgimento dei corsi estivi di lingua e cultura romena destinati agli studenti stranieri: questi ultimi provenivano sia dall'Occidente sia da Paesi del blocco socialista. Il debutto di questi corsi, avvenuto al principio degli anni Sessanta, testimoniava la volontà del regime di accrescere il proprio prestigio anche attraverso lo sviluppo di un'adeguata politica culturale, ottenendo sotto questo profilo riscontri non disprezzabili: oltre 150 tra studenti e docenti universitari, provenienti da 27 Paesi diversi, convennero a Sinaia nell'estate del 1965<sup>49</sup>. Fu precisamente durante il suo primo soggiorno a Sinaia nel 1965 che Dennis Delenant – probabilmente il massimo esperto non romeno delle questioni inerenti alla repressione nella Romania ceausista – acquisì piena consapevolezza dell'inflessibile supervisione esercitata dalla *Securitate* sulla società romena,

---

<sup>49</sup> Le nazionalità maggiormente rappresentate furono la Francia (con 12 professori e 19 studenti), l'Italia (7 professori e 13 studenti), e la RFT (5 professori e 5 studenti). Cfr. ANIC, Fond CC al PCR, *Secția Propaganda si agitatie*, Dosarul 20/1965.

come testimoniava l'impossibilità, per gli studenti stranieri convenuti nell'occasione, di stabilire contatti con i giovani romeni del luogo<sup>50</sup>. Gli studenti stranieri erano sottoposti a un'attenta vigilanza e la possibilità di essere in futuro nuovamente ammessi ai corsi erano strettamente legate al mantenimento di un comportamento adeguato: qualsiasi atteggiamento poco rispettoso nei confronti dell'ordinamento politico comunista o di taluni aspetti della società romena contemporanea era da questo punto di vista pregiudizievole, come testimonia un documento informativo – redatto nel 1965 da alcuni ufficiali della *Securitate* – che aveva per oggetto i comportamenti “non corretti” (*necorespunzatori*) assunti da alcuni degli studenti stranieri che partecipavano ai corsi estivi di Sinaia:

*Ursula Schick*: “è assistente del professore Noyer-Weidner; è venuta con alcune cognizioni di lingua romena perchè ha assistito alla conferenza sulla poesia di Eminescu tenutasi recentemente a Monaco. Ha manifestato una modesta propensione allo studio della lingua romena, soprattutto nell'ultimo periodo. Ha spesso avuto un atteggiamento di fronda e talvolta ha ironizzato su taluni aspetti della vita del nostro Stato. Non è il caso che in futuro sia nuovamente invitata.”

*Laszlo Gálai*, “riconosciuto specialista nel settore della lingua e della linguistica romena (soprattutto in campo stilistico) con alle spalle numerosi e apprezzati lavori, tra i quali alcuni pubblicati nel nostro Paese. E' venuto regolarmente ai corsi e ai seminari, nell'ambito dei quali si è mostrato attivo. E' intervenuto durante quasi tutte le lezioni. Il carattere lascia a desiderare. Politicamente inopportuno, talvolta insinuante o addirittura ostile; ha svolto tra i suoi colleghi stranieri alcune conversazioni particolari (a volte anche durante le lezioni) nelle quali ha criticato l'impostazione dei corsi; ha inoltre denigrato alcuni aspetti relativi alla realtà romena (ha affermato, per esempio, che non esisterebbero tradizioni folkloriche specificamente romene). Ufficialmente, ha dichiarato che è molto soddisfatto dei corsi e che apprezza la nostra attenzione all'obiettività etc. Non crediamo sia il caso che in futuro venga nuovamente invitato”<sup>51</sup>

A partire dalla metà degli anni Sessanta, sotto la direzione di Ceaușescu la propaganda culturale rivolta all'estero fu scrupolosamente ed efficacemente valorizzata. Un ruolo importante in tal senso venne affidato all'associazione culturale *România* - presieduta dallo storico Virgil Căndeia<sup>52</sup> - la quale costituiva di fatto una superfetazione del CC del PCR incaricata di fungere da ambasciatrice presso l'Occidente della cultura romena “ufficiale”, in un contesto nella quale quest'ultima non si identificava ancora con l'assordante retorica propagandistica successivamente tributata al regime e al suo leader. La valenza ‘ideologica’ e ‘patriottica’ e della collaborazione culturale con l'estero fu tuttavia fin da principio evidente: essa venne sottolineata, nel corso della conferenza dell'Unione degli Scrittori tenutasi nel

---

<sup>50</sup> D. Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...*, cit., p.13

<sup>51</sup> Cfr. ANIC, Fond CC al PCR, *Secția Propaganda și agitatie*, Dosarul 20/1965.

<sup>52</sup> Căndeia fu per un certo periodo segretario dell'AIESEE (*Association International d'Etudes du Sud-Est Europeen*), nel cui ambito collaborò con numerosi studiosi occidentali e – nello specifico – italiani, tra i quali Bianca Valota, docente presso l'Università degli Studi di Milano ed esperta di storia e letteratura romena.

febbraio 1965, dall'accademico Mihnea Gheorghiu, il quale attrasse l'attenzione dell'uditorio sull'importanza di attivare "l'intero potenziale della propaganda romena all'estero, per dimostrare il talento e il patriottismo dei nostri scrittori". Gheorghiu aggiunse: "questa offensiva della nostra arte e cultura deve continuare in modo massiccio e in una prospettiva di lungo periodo"<sup>53</sup>.

Nella seconda metà degli anni Sessanta, la cooperazione culturale e scientifica fu considerevolmente ampliata e vennero resi più facili i soggiorni all'estero di artisti, letterati o uomini di scienza romeni. L'intensificazione delle relazioni culturali e scientifiche con l'estero venne resa più spedita attraverso lo stabilirsi di relazioni diplomatiche con nuovi Stati<sup>54</sup>. La cooperazione culturale tra Romania e Italia fu rafforzata rispetto agli anni precedenti: essa fu nel complesso caratterizzata da dinamismo, mantenendo comunque un prevalente profilo interstatale e istituzionale<sup>55</sup>. Già al termine dell'epoca dejista, la ripresa dei rapporti culturali italo-romeni fu testimoniata da una ripresa dell'attività del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Bucarest (fondato nel 1908 e rimasto inattivo dall'instaurazione del regime comunista fino al principio degli anni Sessanta)<sup>56</sup>. Modesto fu comunque il numero di opere italiane tradotte in lingua romena nel corso degli anni Sessanta: da segnalare, a questo proposito, la traduzione del *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, pubblicato per la prima volta in romeno nel 1964<sup>57</sup>. Controverso fu il caso rappresentato dalla pubblicazione in Italia di una raccolta di versi del poeta romeno Tudor Arghezi (1880-1967), ufficialmente tradotti - o 'adattati' - in italiano dal premio Nobel Salvatore Quasimodo. Fu Monica Lovinescu a sollevare la polemica da Parigi, sottolineando come Quasimodo - il quale non conosceva affatto il romeno - si fosse basato su una traduzione letterale (e a giudizio della Lovinescu, piuttosto pedestre) elaborata da un poeta romeno poco noto, Dragoș Vrânceanu<sup>58</sup>.

---

<sup>53</sup> A. U. Gabanyi, *Literatură și politică...cit.*, p.156

<sup>54</sup> L'1 settembre 1966 vennero stabilite relazioni diplomatiche con l'Olanda, il 30 gennaio 1967 con la Repubblica Federale Tedesca, il 5 aprile dello stesso anno con il Canada e, pochi mesi dopo, con numerosi Stati dell'America Latina.

<sup>55</sup> In questo contesto, la *Secția Propaganda și Agitație* segnalava, al principio del 1968, come la Presidenza della Repubblica Italiana avesse manifestato l'intenzione - cui non seguirono peraltro atti concreti - di conferire allo storico ed archeologo Emil Condurachi e al matematico Octav Onicescu (quest'ultimo aveva studiato a Roma negli anni Venti ed era stato allievo di Tullio Levi Civita e Guido Castelnuovo) la medaglia al valore della Repubblica. Cfr. ANIC, Fond CC al PCR, *Secția Propaganda și Agitație*, dosarul 26/1968.

<sup>56</sup> Per una più articolata ricostruzione delle dinamiche nei rapporti culturali italo-romeni di quegli anni si rimanda all'ultima parte del già citato volume di G. Caroli, *La Romania nella politica estera italiana 1919-1965*.

<sup>57</sup> G. Tomasi di Lampedusa, *Ghepardul*, (traducere din limba italiană de Tașcu Gheorghiu) București, Editura pentru Literatură Universală, 1964.

<sup>58</sup> M. Lovinescu, *Jurnal de unde scurte*, vol. II, București, Humanitas, p. 203. Del tutto simili a quelle della Lovinescu furono le critiche all'epoca formulate dalla studiosa e docente universitaria Rosa del Conte, già lettrici in Romania e titolare della cattedra di Lingua e Letteratura presso l'Università degli Studi La Sapienza, nonché autrice di una raccolta di poesie di Tudor Arghezi tradotte in italiano dal testo originale (testimonianza del professor Francesco Guida, relatore della presente tesi). La Del Conte - decana degli studi romeni in Italia (ha attualmente 102 anni) si è occupata anche del poeta nazionale romeno Mihai Eminescu, cui ha dedicato la

Per quanto riguarda le altre opere di narrativa della letteratura occidentale, l'attenzione delle autorità culturali romene venne posta in modo evidente sulle opere provenienti dallo spazio culturale francofono, con il quale tradizionalmente esisteva un legame privilegiato. In questo periodo apparvero in traduzione romena – con considerevole ritardo rispetto alla data di pubblicazione nei Paesi occidentali - *La Peste* di Albert Camus (1947) ed alcune *pièces* teatrali dello stesso scrittore<sup>59</sup>; inoltre *La Condizione Umana* di Andre Malraux, una raccolta di discorsi di Jean Paul Sartre e alcune parti del capolavoro di Marcel Proust *Alla ricerca del tempo perduto*. Da non sottovalutare il fatto che, negli stessi anni, venisse tradotta e pubblicata in romeno anche un'antologia del teatro francese moderno nella quale compariva *Il rinoceronte*, opera dello scrittore romeno - naturalizzato francese - Eugene Ionescu. Per quanto riguarda gli scrittori del mondo anglosassone, furono tradotti alcuni romanzi di Faulkner, Graham Greene, Henry Miller, Scott Fitzgerald e inoltre le poesie di Ezra Pound e Thomas Eliot.

I nuovi margini di libertà conferiti in questa fase agli artisti romeni diedero importanti frutti anche al di fuori dell'ambito letterario e poetico – ad esempio in ambito cinematografico, ove contribuirono ad accrescere il prestigio internazionale di alcuni giovani autori e del loro Paese. Nel 1965, il film *Padurea Spânzuratorilor* (La selva degli impiccati) del regista Liviu Ciulei vinse il premio per la regia assegnato dal Festival di Cannes. Un anno più tardi il film di Lucian Pintilie. *Duminica la ora 6* (Domenica alle ore 6) ricevette il premio speciale del festival cinematografico del Mar de la Plata.

Contestualmente all'avvio e al rafforzamento della cooperazione culturale con l'Occidente, i legami intrattenuti in tale campo dalla Romania con i Paesi del blocco sovietico conobbero una fase di vistosa stagnazione. Il tenore di tali relazioni costituì un indicatore abbastanza attendibile dello stato – generalmente teso – del confronto ideologico e interstatale tra Bucarest e il Cremlino<sup>60</sup>. La caratterizzazione ideologicamente eclettica del comunismo romeno e il suo dinamismo multidirezionale condussero il PCR ad attribuire maggiore importanza ai propri rapporti con quei partiti comunisti – jugoslavo, israeliano,

---

monografia *Mihai Eminescu o dell'Assoluto* (pubblicata nel 1962 per i tipi della Società Editoriale Tipografica Modenese).

<sup>59</sup> La televisione romena trasmise nel 1966 un'adattamento della *pièce* *Le Malentendu* (Il Malinteso, in italiano).

<sup>60</sup> Un mese prima della conferenza di Karlovy Vary (aprile 1967), in un contesto contrassegnato da crescenti tensioni tra la Romania e il Cremlino a causa della decisione di Bucarest di stabilire relazioni diplomatiche con la RFT, la direzione del PCR decise che nessuna delegazione romena avrebbe partecipato alla conferenza consacrata all' "imperialismo contemporaneo" che ebbe poi effettivamente luogo a Mosca tra il 20 e il 25 marzo 1967 con la partecipazione di delegazioni di vari Paesi del blocco sovietico. I dirigenti romeni ritenevano che tale consesso sarebbe divenuto la sede deputata a muovere attacchi contro i nuovi orientamenti espressi dalla politica estera romena. Cfr. ANIC, Fond CC al PCR, *Secția Propaganda și agitație*, dosarul 36/1967.

italiano - che erano giudicati non totalmente subalterni nei riguardi dei *desiderata* sovietici. Tra il Partito comunista italiano e il PCR esistevano limitate affinità ideologiche, ma l'esperimento 'autonomo' avviato dalla dirigenza del PCR offriva elementi politici di un certo interesse per i comunisti italiani, i quali, segnatamente a partire dal 1968, avviarono un percorso di progressivo, moderato distanziamento da Mosca. Esponenti del PCR vennero dunque invitati a ad alcuni seminari e tavole rotonde del PCI<sup>61</sup>, mentre tra i due partiti si cercò di stabilire una collaborazione (non coronata da particolare successo) in settori come quello radiotelevisivo<sup>62</sup>.

Ai tormentati sviluppi delle relazioni interculturali che la Romania intrattenne con l'Urss e gli altri Paesi del blocco sovietico, si affiancarono segnali di apertura in altre direzioni. Il Consiglio di Stato per la Cultura e l'Arte stabilì rapporti con il COMES (Comunità Europea degli scrittori). Questa associazione era guidata da Giancarlo Vigorelli, il cui nome, probabilmente poco evocativo per il lettore italiano di oggi, fece la propria comparsa nel quadro di alcune polemiche politico-letterarie coeve<sup>63</sup>. Più rilevante fu probabilmente la ripresa dei contatti con il PEN-club internazionale, associazione legata ai principi di libertà e democrazia "borghese". La Romania vi aveva aderito in un primo momento nel 1932 ma tale adesione non era stata rinnovata nel dopoguerra a causa del contrasto tra i principi di questa associazione e quelli del costituendo regime comunista. Nel contesto di un incipiente disgelo culturale, il governo romeno – su sollecitazione del Consiglio di Stato per la Cultura e l'Arte (CSAS) - decise di aderire nuovamente al PEN-club nel marzo del 1964. Tra il 12 e il 18 giugno del 1966 l'Unione degli scrittori fu invitata a partecipare al 34° congresso generale del PEN-club che ebbe luogo a New York; tale congresso aveva come titolo e cardine tematico la *figura dello scrittore come spirito indipendente*. La scelta romena di parteciparvi può apparire coraggiosa, se si considera che era in programma un confronto sui limiti della libertà della cultura nei Paesi posti oltre la

---

<sup>61</sup> Ivi, Fond CC al PCR, dosar 57/1968.

<sup>62</sup> Nel marzo del 1969 la direzione del PCI avanzò una proposta di collaborazione tra Unitelefilm (società cinematografica collaterale al PCI, specializzata in lungometraggi e documentari) e la Televisione Romena. A tale scopo, il mese seguente, esponenti del CC romeno si incontrarono a Bucarest con il presidente di Unitelefilm Mario Benocci, e con Ugo Pecchioli, recentemente ammesso nella direzione nazionale del PCI. Cfr. ANIC, Fond CC al PCR, *Secția Propaganda si agitație*, dosarul 18/1969.

<sup>63</sup> Nel maggio del 1966, Monica Lovinescu accusò Vigorelli di essere una "banderuola" (*om cîrlig*) per aver pubblicato in passato nell'organo di stampa da lui diretto (*L'Europa Letteraria*), numerosi testi poetici scritti dal vate dello 'stalinismo letterario' romeno Mihai Beniuc, per poi assumere, in una fase successiva, un ruolo di intransigente sostenitore delle posizioni 'antidogmatiche'. Cfr. *Jurnal de unde scurte...* pp.320-21. Il nome di Vigorelli viene inoltre menzionato da Annele Ute Gabanyi nel volume *Cultul lui Ceaușescu* (Il culto di Ceaușescu) per alcune sue affermazioni encomiastiche rivolte a Ceaușescu in occasione del 60° genetliaco del *conducător*, nel 1978. Cfr. A.U. Gabanyi, *The Ceaușescu Cult*, Bucharest, The Romanian Cultural Foundation Publishing House, 2000, p. 33

cortina di ferro, e più specificamente, sulle polemiche suscitate in Occidente dalla repressione contro i dissidenti sovietici Sinjavski e Daniel.

Il CSAS e il Segretariato dell'Unione degli scrittori suggerirono alla direzione del PCR di concedere il proprio assenso alla partecipazione di una delegazione romena, al fine di evitare "interpretazioni tendenziose" della linea del partito e del governo (ossia eventuali accuse di scarso coraggio nella politica romena di differenziazione dall'Urss)<sup>64</sup>. La proposta summenzionata fu infine approvata dalla direzione del PCR, la quale dispose la partecipazione al congresso di una delegazione formata da Zaharia Stancu, Alexandru Balăci e Horea Lovinescu.

## 6.6 Il problema del rapporto tra generazioni e il caso di *Povestea Vorbei*

Nel 1966 la critica letteraria Monica Lovinescu annotava nel suo diario da Parigi:

vi sono attualmente tre generazioni di scrittori in Romania. Una prima generazione, di grandi scrittori che si sono affermati prima o durante la seconda guerra mondiale; una seconda emersa nel periodo postbellico; una terza che appare oggi. Le prime due hanno sottomesso il loro talento ai dogmi del realismo socialista. La terza sorge ora con la fretta di riempire il vuoto rappresentato da venti anni di propaganda<sup>65</sup>.

Della prima di queste generazioni facevano parte alcuni importanti personalità come Mihail Sadoveanu (1881-1961), autore affermatosi nel proscenio nazionale già nel secondo decennio del Novecento come poeta, drammaturgo e romanziere<sup>66</sup>. Nel dopoguerra Sadoveanu virò *ex abrupto* verso gli orientamenti ideologici promossi dal nascente regime "popolare"; nel 1948 divenne presidente della Grande Assemblea Nazionale (*Mare Adunăre Națională*) contribuendo, con il proprio nome, al prestigio di un organismo istituzionale che non nacque da una scelta popolare. Sul piano letterario, con il romanzo *Mitrea Cocor* (1949), Sadoveanu segnò la propria adesione ufficiale alle convenzioni stilistiche e tematiche del realismo socialista. Nell'ambito della "prima generazione" di scrittori menzionati dalla Lovinescu rientra anche l'affermato prosatore e critico letterario George Călinescu, la cui fama è essenzialmente legata ad un enciclopedico lavoro sulla storia della letteratura romena (*Istoria literaturii române de la origini până în prezent*) che venne pubblicato nel 1941.

---

<sup>64</sup> ANIC, Fond CC al PCR, Sectia Propaganda si agitatie, dosarul 22/1966.

<sup>65</sup> M. Lovinescu, *Jurnalul de unde scurte*, vol. II...cit., p. 183.

<sup>66</sup> Alcune delle opere di Sadoveanu furono tradotte in italiano. Tra di esse, la più nota è probabilmente "Il Mulino del Siret" - il cui titolo originale è *Venea o moara pe Șiret* - un romanzo di ambientazione storica scritto nel 1924 e pubblicato in italiano nel 1932 per i tipi della casa editrice *Novissima*.



Nella classificazione proposta dalla Lovinescu si tende forse a proporre al lettore un quadro eccessivamente schematico degli autori affermatosi nel periodo postbellico (la “seconda” generazione). Di essa facevano gli autori realmente ispirati ai canoni più convenzionali del realismo socialista, a partire dall'ex presidente dell'Unione degli scrittori Mihai Beniuc. Questi, in qualità di simbolo delle ‘vecchie cariatidi’ dello stalinismo appariva – dopo la sua destituzione nel febbraio 1965 - un personaggio abbastanza screditato e non soltanto agli occhi dei giovani scrittori<sup>67</sup>. Accanto al primo gruppo di autori affermatosi negli anni immediatamente posteriori alla guerra, vi era un più interessante secondo gruppo assunto a una certa notorietà a partire dalla metà degli anni Cinquanta: in esso trovava espressione la cosiddetta “letteratura di transizione” (termine entrato nell'uso corrente soltanto successivamente) nel cui ambito spiccano i nomi di Marin Preda ed Eugen Barbu. Entrambi questi scrittori possono essere ritenuti autori di opere di un certo interesse sia per lo stile di scrittura sia per le tematiche affrontate; entrambi, pur essendo saldamente inseriti nell'*establishment* letterario degli anni Sessanta, si erano in precedenza caratterizzati per un approccio narrativo anticonvenzionale rispetto ai canoni ideologici e all'estetica letteraria promossa dal regime (incorrendo, nel caso di Barbu, in problemi con la censura)<sup>68</sup>. Barbu, sebbene ebbe un debutto letterario forse più coraggiosamente anticonformista rispetto a Preda, sarebbe divenuto – nella fase autoritaria e poi in quella sultanista del regime – portavoce del neodogmatismo ideologico ed alfiere di un nazionalismo intransigente, non scevro da accenti xenofobi e antisemiti.

Con il suo romanzo di esordio *Groapa* (La fossa) - pubblicato nel 1957 – Eugen Barbu aveva acquisito considerevole popolarità ma nel medesimo aveva attirato su di sé severe critiche a causa del realismo duro e dell'assenza di una pedagogia ottimistica nel ritrarre alcuni aspetti della vita del sottoproletariato di Bucarest. Le critiche avanzate dai vertici del partito comportarono il ritiro di *Groapa* dalle librerie; il romanzo sarebbe stato riammesso oltre un lustro più tardi, nel 1963. Marin Preda riflette, al pari di Barbu, un percorso ideologicamente segmentato e di complessa interpretazione in riferimento agli sviluppi posteriori alla fase liberale. Due dei suoi romanzi pubblicati nel corso degli anni Settanta avrebbero assunto un ruolo di ‘rottura’ solo apparente, non ponendosi in collisione con gli intendimenti del regime ma proponendo, in maniera più spregiudicata rispetto alla

---

<sup>67</sup> Dopo un saggio pubblicato da Beniuc nel dicembre del 1969 nel giornale del PCR *Scînteia* nel quale veniva affrontata la questione dei valori etici nella poesia, Miron Radu Paraschivescu – che dai giovani autori di idee ‘progressiste’ era considerato una sorta di nume tutelare - ammonì “il piccolo tiranno dell'unione degli scrittori”, minacciando di dare pubblicità ad alcuni dettagli compromettenti sul suo *cursus* politico-ideologico, qualora avesse osato ostinarsi a scrivere ancora riguardo a problemi di etica. .A.U. Gabanyi, *Literatura și politica...* p. 168

<sup>68</sup> Ivi, p.99

linea ufficiale, temi e interpretazioni coerenti con la temperie culturale e ideologica del tempo. In particolare, il romanzo *Delirul*, pubblicato nel febbraio del 1975, avrebbe destato un certo clamore per il suo tentativo di pervenire a una riabilitazione della figura del dittatore Ion Antonescu, alleato dell'Asse e *conducător* della Romania durante il periodo bellico. L'esordio letterario di Preda era avvenuto con il romanzo *Moromeții*, pubblicato nel 1956. Il romanzo presentava alcune affinità con l'approccio narrativo evidenziato un anno più tardi in *Groapa*, ma - a differenza dell'opera prima di Barbu - *Moromeții* venne ben accolto dalla critica ufficiale, ricevendo anche un premio letterario.

Numerosi autori della "generazione di mezzo" (tra i quali, oltre quelli poc'anzi menzionati, vanno segnalati Ion Lăncrăjan, Titus Popovici e Dumitru Radu Popescu) avevano avuto esperienze simili a quella dei loro colleghi più anziani, senza tuttavia, in ragione della loro giovane età, poter acquisire posizioni direttive durante gli anni dello stalinismo. Verso la metà degli anni Sessanta, tuttavia, erano ascesi essi stessi a posizioni di rilievo nell'apparato letterario, giungendo a godere di numerosi privilegi. Tra alcuni di essi era dunque ben presente il timore di perdere le posizioni recentemente acquisite a favore dell'esordiente generazione di giovani scrittori. Per questo, nonostante alcuni tra gli scrittori della 'generazione di mezzo' diedero luce, nel corso degli anni Sessanta, ad opere letterarie di un certo valore e non di rado venate di tinte anticonformiste, il rapporto che essi intrattennero con i giovani autori emergenti furono generalmente lungi dall'essere idilliaci. In un articolo scritto da Marin Preda e pubblicato il 18 novembre del 1965 nella *Gazeta Literară* veniva formulato un attacco contro i "creatori di parole" - sollevando un'ondata di proteste da parte dei giovani autori cui si alludeva. Tale attacco esprimeva verosimilmente un punto di vista non isolato tra gli intellettuali coetanei di Preda. I creatori di parole erano, nella visione dell'estensore dell'articolo, quegli scrittori "che non hanno nulla da dire e che possono forgiare parole per ogni tema dato", rappresentando perciò "semplici epigoni di second'ordine di Proust, Hemingway e Salinger"<sup>69</sup>.

Anche Eugen Barbu, al pari di Preda, fu lungi dall'essere un sostenitore incondizionato della 'nuova generazione' di scrittori. Un'acuta osservatrice "a distanza" del dibattito culturale romeno come Monica Lovinescu nel marzo 1966 lo accusò anzi esplicitamente di essere divenuto corifeo di un nuovo conformismo, pagando pedaggio in modo eccessivamente zelante per un "breve momento di anticonformismo" (manifestato ai

---

<sup>69</sup> cit. da A.U. Gabanyi, *Literatură și politică...cit.*, p.160

tempi della pubblicazione di *Groapa*)<sup>70</sup>. Durante il congresso dell'Unione degli Scrittori svoltosi nel novembre del 1968, Barbu sarebbe stato esplicitamente accusato da Dumitru Țepeneag - uno dei capofila dell' 'opposizione letteraria' - di fungere da cinghia di trasmissione in ambito culturale delle critiche rivolte dalla direzione del PCR ai giovani scrittori, nel quadro di un nuovo e più insidioso dogmatismo ideologico. Nonostante ciò, durante la fase nella quale fu a capo della rivista letteraria *Luceafărul* (1962-1968) Barbu si mostrò incline a valorizzare alcune voci originali della letteratura emergente (tra le quali lo stesso Paul Goma). D'altra parte, la sua verve polemica gli attirò ben presto le critiche di alcuni dei giovani scrittori di cui aveva, almeno in parte, favorito l'ascesa.

Va rimarcato come coloro che negli anni Settanta sarebbero divenuti esponenti di un orientamento neodogmatico in campo culturale o alfieri di un'interpretazione spiccatamente sciovinista dell'ideologia ceausista avevano non di rado aderito in precedenza a istanze innovatrici sul piano culturale. Tra i nomi rispondenti a questa descrizione possiamo citare alcuni futuri esponenti del protocronismo quali Nicolae Dragoș<sup>71</sup>, Ilie Purcaru<sup>72</sup> e Ion Lăncrăjan. Quest'ultimo, negli anni Settanta conobbe una 'metamorfosi' ideologica che lo condusse a divenire un acceso sostenitore di una visione della nazione virulentamente ostile alle minoranze nazionali - in particolare a quella ungherese<sup>73</sup>; tuttavia, verso la metà degli

---

<sup>70</sup>«1957: apparizione in Romania del romanzo di Eugen Barbu *Groapa*. 1966: pubblicazione a Parigi (ed. Buchet-Castel) dello stesso romanzo nella traduzione francese. Tra queste date, quasi dieci anni, nel corso dei quali abbiamo potuto assistere all'erosione di un talento attraverso romanzi di seconda mano e la crescita quotidiana del conformismo con il quale l'autore pagava un momento di non conformismo. Su questo conformismo e sulla sua assenza di limiti, ci parlano pienamente le interviste che Eugen Barbu ha rilasciato a Parigi in occasione dell'apparizione di *Groapa*. Il caso è sintomatico e originale. Sintomatico perchè Barbu a Parigi riscrive la propria biografia - o più precisamente riscrive la storia del proprio libro - (...) reinventandola secondo le esigenze del momento - o, più precisamente, del partito - e sottomettendo la realtà a una continua distorsione da parte dell'ideologia. Originale perchè nessuno costringe più, a Parigi, Eugen Barbu a continuare ad avvalersi di questo metodo, a maggior ragione perchè nel momento presente neppure in patria uno scrittore è più sottoposto a pressioni in questa direzione. (...) *Groapa* è stato tradotto qui (in Francia) non tanto per il suo valore letterario - che pure esiste - quanto piuttosto perchè ha rappresentato uno dei momenti del primo 'disgelo' ideologico in Romania, venendo attaccato con violenza ed in seguito ritirato dalla circolazione, per non riapparire che al momento del secondo disgelo". Cfr. *Jurnalul de unde scurte*, vol. II, p.193 - 3 luglio 1966. Lo spregiudicato opportunismo manifestato da Barbu - sottolineava la Lovinescu - si spingeva al punto di attribuire la responsabilità della censura esercitata nei confronti di *Groapa* non già al dogmatismo ideologico, bensì alla pretesa influenza esercitata dal clero ortodosso, e alle presunte denunce da questo formulate contro l'immoralità del romanzo.

<sup>71</sup> Ilie Purcariu, redattore capo della rivista, *Ramuri* da cui aveva avuto origine l'esperienza innovatore sul piano ideologico e letterario incarnato dalla rivista *Povestea Vorbei* (diretta da Miron Radu Paraschivescu) fu costretto nel 1969 a cedere il proprio posto a un 'dogmatico' quale il critico Alexandru Piru, redattore capo del quotidiano di partito *Scînteia*. Cfr. A.U. Gabanyi, *Literatură și politică...cit.*, p.144

<sup>72</sup> Nel giugno del 1969, Nicolae Dragoș fu sollevato dal ruolo di redattore capo del quotidiano dell'UTC, *Scînteia Tineretului*. Sotto la sua direzione, la pubblicazione della Federazione Giovanile Comunista aveva abbandonato l'intransigenza ideologica manifestata negli anni precedenti, 'aprendosi' alle istanze degli intellettuali riformatori e degli scrittori e poeti della giovane generazione. *Ibidem*

<sup>73</sup> Nel 1982, il volume di Lăncrăjan *Cuvînt despre Transilvania* (Discorso sulla Transilvania) - violentemente antimagiaro - ottenne riscontri positivi da numerosi esponenti di prima fila del PCR ma attirò i malumori della minoranza ungherese, le cui possibilità di esprimere liberamente le proprie rivendicazioni erano peraltro all'epoca fortemente inibite. La rivista *samizdat* della minoranza ungherese *Ellenpontok* chiese alla direzione del

anni Sessanta Lăncrăjan era stato un severo critico della politica letteraria adottata dal neosegretario in ambito culturale, in nome di una più genuina liberalizzazione<sup>74</sup>. Tale approccio antidogmatico si riflesse chiaramente nei contenuti e nelle scelte stilistiche presenti nel suo romanzo d'esordio *Eclipsa de soare* ("Eclissi solare"), pubblicato nel 1966<sup>75</sup>.

Uno degli esperimenti più originali e brillanti prodotti nel quadro della nuova temperie culturale fu incarnato dalla fugace esperienza rappresentata dalla rivista letteraria *Povestea Vorbei* (Il racconto della parola). A capo di questa esperienza vi fu Miron Radu Paraschivescu (1911-1971), decano dell'anticonformismo culturale all'interno del PCR. Attivista del partito nel periodo interbellico, Paraschivescu venne emarginato durante il periodo staliniano a causa delle sue posizioni anticonvenzionali. Nel quadro del 'disgelo culturale', egli svolse un'importante funzione maieutica nei riguardi di numerosi giovani scrittori e poeti privi di possibilità di affermazione negli spazi controllati dell'establishment letterario ed editoriale. Paraschivescu disponeva di prestigio e di protezioni nel mondo politico che gli permisero di esercitare un certo mecenatismo culturale, dagli accenti talora spiccatamente 'eretici' senza divenire oggetto di plateali politiche persecutorie. Tra i "protettori" di Paraschivescu vi era il segretario del Comitato Centrale e futuro primo ministro Manea Mănescu<sup>76</sup>.

Nel maggio del 1965 Paraschivescu assunse la direzione della rubrica destinata alla corrispondenza con i lettori del mensile letterario *Ramuri* di Craiova, di cui era direttore Ion Stănescu<sup>77</sup>. Poco meno di un anno dopo, nell'aprile del 1966, egli riuscì a trasformare la rubrica in un supplemento letterario di quattro pagine, intitolato *Povestea Vorbei*. Al nome di

---

partito di prendere le distanze dal lavoro di Lăncrăjan, senza conseguire alcun risultato. M. Shafir, *Romania...cit.*, p.201

<sup>74</sup> Rivendicando un cambiamento del procedimento "obsoleto" ed "estremamente restrittivo" cui erano subordinata la pubblicazione delle opere letterarie, Lăncrăjan scrisse, in un articolo pubblicato sul *Lucefărul* l'8 ottobre 1966: "lo sviluppo della letteratura, i bisogni e le possibilità attuali differiscono notevolmente da quelle degli anni 1948-1950. Malgrado ciò, le case editrici non sono affatto cambiate; esse hanno conservato una buona parte dei vecchi sistemi burocratici che impediscono lo sviluppo della letteratura, invece di stimolarla". Lăncrăjan sostenne inoltre che decine di manoscritti non pubblicati giacevano da mesi o addirittura da diversi anni negli scaffali delle case editrici, venendo sottoposti a un "processo di distillazione, dimenticando il fatto che la letteratura non è vino". A.U. Gabanyi, *Literatură și politică...cit.*, p.143

<sup>75</sup> Una breve descrizione della trama del romanzo pone in evidenza l'inconsueto registro critico in esso adottato: protagonista è un giovane ingegnere da poco entrato in un'azienda, il quale assume presto consapevolezza dell'esistenza di numerosi problemi di natura organizzativa all'interno del nuovo ambiente di lavoro; tuttavia, a causa della corruzione dell'amministrazione e del disinteresse del segretario locale del partito, il protagonista non è in grado di apportare alcun cambiamento. I personaggi "negativi" (a partire dal segretario locale del PCR) sono controbilanciati dall'immagine positiva assunta dall'ex grande proprietario terriero del villaggio dove si svolge il romanzo, il quale accusa il regime di una politica agraria completamente inadeguata. Il romanzo si conclude in modo tragico: l'ingegnere perde la vita in condizioni misteriose e tutto rimane immutato.

<sup>76</sup> Mănescu in un'intervista rilasciata ad Adrian Păunescu nel 1967 dichiarò "la propria stima ed eccezionale considerazione" nei riguardi di Paraschivescu, rammentando come su suggerimento di questi si fosse iscritto al PCR. Cfr. A.U. Gabanyi, *Literatura și politică...*, cit., p.167

<sup>77</sup> Il direttore di *Ramuri* era soltanto omonimo del futuro ministro degli Interni e collaboratore di Ceaușescu.

*Povestea Vorbei* è legato un esperimento unico nella politica letteraria romena, legato l'esistenza – per un periodo di tempo di appena 8 mesi – di una pubblicazione letteraria indipendente.

L'ambizione di Paraschivescu – come espressa nel manifesto d'esordio della rivista - era quella di proporre uno spazio letterario libero, "una vera agorà dove si possa discutere liberamente di opinioni tra loro in contraddizione, un Hyde Park tipografico, nel quale si respiri lo spirito della spontaneità e non dell'uniformità".<sup>78</sup> La concezione alla base di *Povestea Vorbei* si allontanava vistosamente dagli assiomi della politica letteraria comunista anche da altri punti di vista. La rivista intendeva rappresentare i gusti e le prospettive di un gruppo ben determinato. "Intendiamo rappresentare – affermava Paraschivescu nella menzionata 'dichiarazione d'intenti' – un gruppo con un determinato gusto estetico, con determinati criteri di valore, con affinità spirituali e sentimentali che si differenziano da quelli delle altre riviste. L'unica cosa importante è che questo gruppo non rimanga chiuso, ma si arricchisca sempre con nuove opere e nomi, senza per questo abbandonare le proprie caratteristiche di base". Va ricordato, a tale riguardo, che lo "spirito di gruppo" nell'ambito delle arti era stato per lungo tempo considerato l'equivalente del "settarismo" a livello di partito, venendo di conseguenza combattuto con asprezza. Sul piano dell'estetica letteraria e dei contenuti, Paraschivescu si espresse a favore di una letteratura moderna, avanguardista, in diretta contrapposizione alla letteratura pedagogica, improntata al realismo socialista, tipica degli anni Cinquanta. Attenendosi all'esempio dato dallo stesso Paraschivescu, che aveva svolto la propria attività nella rivista *Ramuri* in qualità di direttore onorario e senza percepire alcuna retribuzione, era previsto che i giovani autori valorizzati in *Povestea Vorbei* non ricevessero compensi per i testi pubblicati, diversamente da quanto avveniva in altre riviste letterarie. Si trattava di un approccio coerente con la concezione di libertà artistica proposta da Paraschivescu, in base alla quale ad un'arte autenticamente libera non era permesso di trasformarsi in un "affare spicciolo". Paraschivescu riconobbe il pericolo insito sistema letterario ufficiale, all'interno del quale gli emolumenti percepiti da poeti e scrittori erano basati sull'utilizzo di un Fondo governativo per la letteratura, il cui impiego era naturalmente condizionato dalle posizioni ideologiche espresse dai singoli artisti: non si può ignorare la fondatezza di simili preoccupazioni, soprattutto alla luce dei successivi sviluppi nella politica culturale del regime.

---

<sup>78</sup> A. U. Gabanyi, *Literatura și politica...*, cit., p. 163 e D. Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...*, cit., p. 226

La campagna lanciata dal partito contro *Povestea Vorbei* - rispetto alla quale il *Luceafărul* di Eugen Barbu e il periodico culturale *Contemporanul* funsero da cassa di risonanza - condusse alla soppressione della pubblicazione di Paraschivescu nel dicembre 1966. Gli otto mesi di questo esperimento letterario non rimasero tuttavia privi di un lascito. Il gruppo di giovani autori cresciuti artisticamente sotto l'egida di *Povestea Vorbei* - molti tra i quali effettivamente debuttanti - aveva fatto riferimento a un'ampia gamma di tendenze da un punto di vista stilistico. Una straordinaria affinità si formò in quegli anni tra Paraschivescu e il gruppo degli 'oniristi', il cui leader indiscusso era Dumitru Țepeneag. Differenziandosi programmaticamente sia dalla letteratura surrealista sia dalla letteratura fantastica - rispetto alla quale, pure, si riscontravano importanti affinità - gli oniristi si proponevano ambiziosamente, nelle parole dello stesso Țepeneag di "appropriarsi dell'essenza della realtà", rinunciando tuttavia tanto alle categorie di pensiero realiste (spazio, tempo) quanto ad alcuni dei 'contenitori' letterari tradizionali (come il romanzo e la poesia). La teoria e la pratica degli onirici costituivano, in tal modo, una negazione categorica del realismo e un cosciente rifiuto dei principi dialettici del materialismo storico. Le idee di questo gruppo avrebbero svolto un ruolo non indifferente nella dialettica tra tendenze anticonvenzionali e spinte alla normalizzazione nell'ambito della scena culturale dei primi anni della 'liberalizzazione'.

### **6.7 Conformismo e dissenso: l'evoluzione dei rapporti tra il PCR e gli intellettuali nel triennio 1965-68**

Nei paragrafi precedenti sono stati segnalati alcuni dei limiti della politica di distensione culturale promossa da Ceaușescu. Tali limiti si evidenziarono già nel discorso che il segretario del PCR tenne durante il suo primo incontro con scrittori e artisti, svoltosi il 19 maggio del 1965. In tale discorso Ceaușescu apparve ridurre nelle proposizioni secondarie, apparentemente meno importanti, le concessioni enunciate nelle frasi principali. Per esempio, egli parve conferire agli scrittori e agli artisti il diritto a una formale condizione di libertà, a condizione che questa non estrasse in conflitto con lo scopo strumentale - ossia ancillare rispetto alla politica e l'ideologia - che il neosegretario del PCR, non diversamente dal proprio predecessore, attribuiva all'arte: "non c'è dubbio - sostenne Ceaușescu - che nessuno possa essere costretto ad avere un determinato modo di scrivere, dipingere o comporre, ma possiamo chiedere agli artisti di esprimere sempre la realtà e la verità della vita, di servire il popolo al quale essi appartengono"<sup>79</sup>. Ceaușescu riuscì a evitare di menzionare la desueta formula del "realismo socialista": occorre tuttavia chiedersi fino a che punto la sua

---

<sup>79</sup> A.U. Gabanyi, *Literatura și politica...*, cit., p.136

concezione in ambito artistico-letterario fosse effettivamente lontana dagli schemi associati a tale formula. Il fatto che, in tale occasione, nelle parole del neosegretario del PCR fossero individuati accenti restrittivi rispetto al tema della libertà intellettuale, venne testimoniato dall'analisi compiuta da parte dello storico dell'arte George Oprescu nell'ambito di un intervento pubblicato nel settimanale *Contemporanul* il 28 maggio 1965<sup>80</sup>: “una disciplina intellettuale rigorosa e ferma, come pure una libertà assoluta nel quadro di questa disciplina – osservò Oprescu, più realista del re – sono i principi dai quali gli artisti non sono autorizzati ad allontanarsi”.

Ben più che sul piano dell'approccio ideologico, Ceaușescu mostrò un certo grado di apertura e comprensione delle istanze degli artisti in riferimento ad alcuni problemi di ordine organizzativo, che si intersecavano in modo concreto e tangibile con il problema della libertà di espressione. Egli accolse in linea di principio la richiesta di pervenire alla fondazione di nuove case editrici e di ammettere la pubblicazione di nuove riviste letterarie, esprimendo nel contempo comprensione per le rimostranze mostrate dagli scrittori in un documento nel quale essi stigmatizzavano la “procedura complessa e burocraticamente macchinosa per pubblicare un libro”: quest'ultima rappresentava senz'altro una parafrasi inoffensiva dell'impegno contro la censura all'epoca profuso dall' “ala progressista” degli scrittori romeni.

Nel biennio 1965- 66, coerentemente con le richieste formulate dagli scrittori, debuttò un numero discretamente elevato di nuove riviste letterarie, sovente dai contenuti innovativi come nel caso della rivista studentesca *Amfiteatru* (pubblicata dal gennaio del 1966). La maggioranza delle nuove riviste - pur non assumendo una caratterizzazione angustamente ‘localista’ ed avendo anzi una proiezione su scala nazionale – era pubblicata al di fuori della capitale. Tale aspetto recepiva una ricorrente richiesta degli scrittori a favore di una vasta ‘decentralizzazione’ della stampa letteraria<sup>81</sup>. Accanto a ciò, si verificò un significativo allargamento degli spazi di libertà nell'ambito della produzione poetica e narrativa.

Sarebbe inesatto interpretare il „disgelo” culturale come un segnale di indebolimento del potere esercitato dal partito nei confronti del mondo della cultura. Tale assunto non deve tuttavia indurre a sottovalutare il fatto che il nuovo clima di libertà permise esperimenti

---

<sup>80</sup> *Ibidem*, p.137

<sup>81</sup> Tra le altre pubblicazioni vanno segnalate *Familia*, che iniziò le proprie pubblicazioni a Oradea, nel febbraio 1965; *Cronica* a Iași, nel febbraio 1966; *Argeș* a Pitești. *Astra* a Brașov (entrambe nel febbraio 1966) e *Tomis*, comparsa nel luglio 1966 a Constanța. Tutte le riviste appena menzionate – le quali erano poste sotto la supervisione dei Comitati regionali per la cultura e l'arte - traevano la propria denominazione da alcune riviste letterarie di Bucarest pubblicate nel periodo interbellico o nel secolo precedente.

poetici e narrativi brillanti, talvolta temerari, i quali non erano sovente inquadrabili nell'ambito dei *desiderata* ideologici del partito. La nuova libertà concessa in campo artistico e culturale si esprimeva sia sul piano estetico sia nell'ambito dei contenuti: si trattava, molte volte, di aspetti tra loro strettamente intersecati. Sul piano estetico le principali innovazioni si compendiarono in utilizzo creativo degli spazi di libertà che il regime aveva concesso mediante la rinuncia all'impiego dei canoni più convenzionali dell'arte 'socialista'. Nel corso della fase liberale del regime si ravvisarono tendenze espressive nella letteratura le quali si collocavano agli antipodi di una visione e di un'estetica realista dell'arte. Un'espressione originale di questa tendenza fu rappresentata dal menzionato movimento 'onirista'. L'esperimento artistico degli oniristi venne ammesso dalle autorità a condizione che nei suoi contenuti – spesso erano strettamente legati alla dialettica e cultura politica contemporanea e alle relative problematiche – non si collocassero espliciti riferimenti a una pedagogia politica di segno antiautoritario e 'antisocialista'. Quando questo rischio emerse in forme più visibili – ossia a partire dal 1968 – gli scrittori appartenenti al gruppo 'onirista' furono emarginati dal proscenio culturale e di fatto messi a tacere.

Sul piano dei contenuti, è interessante notare che durante la fase liberale furono per la prima volta ammesse alla pubblicazione opere che pervenivano a formulare una denuncia od una rivisitazione critica degli abusi commessi in epoca staliniana. I dirigenti e la leadership del PCR ammisero, entro una certa misura, il debutto di questi esperimenti narrativi per rimarcare la propria distanza rispetto a Gheorghiu-Dej e alla sua epoca. Tuttavia, la denuncia degli abusi dello stalinismo non era autorizzata a tradursi in una critica franca nei confronti di un passato recente nel cui ambito potesse essere ravvisata una corresponsabilità della dirigenza del partito in carica e del suo leader. L'*establishment* politico fu dunque disposto ad ammettere la pubblicazione di opere che analizzavano criticamente soltanto la fase 'stalinista' (ossia 'sovietica') del regime comunista romeno. Se fino al 1968, prevalse una certa elasticità da parte dei censori, dopo quella data si manifestò la più rigorosa intransigenza nei confronti delle opere che pretendessero di lasciare margini interpretativi ambigui, il che poteva avvenire – in un'opera letteraria ove si esprimessero critiche nei riguardi del periodo stalinista – attraverso una non chiara delineazione cronologica del contesto entro il quale si dispiegava la narrazione.

Un esempio originale di produzione narrativa di quegli anni ove si esprime una sintesi tra il genere 'fantastico' e la critica al regime stalinista fu la novella di Ion Băieșu intitolata *Acceleratorul* (L'acceleratore), la quale venne pubblicata nell'autunno del 1965. La trama del racconto si dipana a partire dal 1952: in quell'anno, il personaggio principale viene



condannato al carcere duro in seguito a una denuncia menzognera. Dopo la propria riabilitazione, avvenuta dieci anni più tardi, egli riesce a costruire un marchingegno – precisamente l’acceleratore che dà il titolo alla novella – che gli permette di evadere dal proprio tempo e, implicitamente, dalla traumatizzante realtà. La collega che l’aveva denunciato nel 1952 cerca ora ad ogni costo di “salvarlo” per il bene della società ma, nell’intero racconto, il “dogmatismo etico” di cui è rappresentante questa donna appare in una luce non meno negativa rispetto alla denuncia compiuta dieci anni prima.

Nell’autunno del 1965 vennero pubblicate le poesie di un giovane autore di talento come Marin Sorescu e inoltre le raccolte di racconti di Ștefan Bănuțescu (*Iarna bărbaților*) e di Ion Băieșu (*Sufereau împreună*). La prosa satirico-fantastica di Bănuțescu esprimeva un atteggiamento relativamente diffuso tra i giovani scrittori romeni dell’epoca, ossia il rifiuto totale di “rispecchiare” la ‘realtà oggettiva’<sup>82</sup>. Nel biennio 1965-66 comparvero nuove raccolte poetiche di Ana Blandiana e Nichita Stănescu: durante questa fase entrambi gli autori menzionati intesero ricollegarsi esplicitamente alla visione poetica di colui che fu considerato un dissidente *ante litteram* della letteratura romena, ossia Nicolae Labiș.

La rivista *Luceafărul* tra l’ottobre e il novembre del 1965 pubblicò in tre puntate la novella *Leul Albastru* (Il leone azzurro) scritta dal redattore capo della rivista *Tribuna* di Cluj, Dumitru Radu Popescu (da non confondere con il quasi omonimo scrittore e dirigente di partito Dumitru Popescu). Nel descrivere le proprie esperienze con il sistema scolastico e universitario in epoca comunista, D.R. Popescu delineò in *Leul Albastru* un ambiente caratterizzato da incompetenza, dogmatismo, clima di delazione e immoralità. Il partito reagì in modo piuttosto duro alla condanna “globale” dei quadri didattici espressa dall’opera, come pure all’utilizzo di parole ingiuriose nel testo. Il direttore del *Luceafărul* Eugen Barbu fu costretto a fare autocritica e il redattore direttamente responsabile della pubblicazione del racconto, lo scrittore Ion Lăncrăjan, perdette il proprio posto di redattore nella rivista. Il partito non era interessato – come dimostrò l’articolo firmato dal critico Alexandru Piru in *Scînteia* (24 novembre 1965) - a presentare in modo realistico gli evidenti paradossi del sistema, nella misura in cui essi apparivano in contrasto con i propri obiettivi educativi ed ideologici<sup>83</sup>. Uno dei motivi per i quali *Leul Albastru* fu esposto a severe critiche fu, secondo

---

<sup>82</sup> *Iarna Barbatilor* e le poesie di Sorescu ricevettero un’accoglienza entusiastica da parte di Monica Lovinescu la quale sostenne che da vent’anni si attendevano in Romania opere di simile pregio letterario che si allontanassero radicalmente dagli schemi del realismo socialista. Cfr. M. Lovinescu, *Jurnal de unde scurte....* cit., p.206-207

<sup>83</sup> Facendo riferimento alla novella di Popescu, Alexandru Piru scrisse: “nella vita esistono, senza dubbio, tipologie negative di uomini come pure comportamenti negativi. In riferimento alla qualità della creazione artistica sorge tuttavia il dubbio se una presentazione di simili aspetti della realtà abbia il permesso di degenerare

la Ute Gabanyi, un passaggio che descriverebbe l'atteggiamento del partito dinanzi agli scrittori: "nessuno (degli scrittori) deve occupare il posto che gli spetta. Tutti devono allinearsi, tutti devono essere uguali. I buoni e i cattivi scrittori. Così è molto più comodo"<sup>84</sup>.

L'eguaglianza degli autori di fronte alla storia letteraria recente era stata concepita per generare l'impressione di una continuità e di un'assenza di conflittualità nello scenario letterario posteriore al 1944. Nella concreta prassi invalsa nella 'fase dogmatica' del regime - che Popescu conosceva bene in quanto esponente della "generazione di mezzo" - tale eguaglianza non fu tuttavia affatto rispettata: il valore ufficiale di uno scrittore era rappresentato dalla fiducia accordatagli dal partito; le concessioni fatte da un autore ai canoni ideologici del regime attribuivano implicitamente il diritto a un più ampio numero di opere pubblicate ed a numerosi privilegi sia in termini economici sia - non da ultimo - nei rapporti con la censura. Questa prassi, oltre a rappresentare uno svantaggio di lungo periodo per alcuni giovani autori non conformisti, favoriva opportunismo e carrierismo. Le pressioni associate alle possibilità di una promozione (o, viceversa, di una retrocessione) in termini economici e di status sulla base dell'adesione o meno alle richieste di conformità ideologica provenienti dal potere, appaiono condizionamenti decisivi in un contesto politico di natura totalitaria. Questo fu particolarmente vero, nel caso romeno, non soltanto in riferimento al periodo degli anni Cinquanta ma anche nel contesto dell'involuzione neodogmatica del regime romeno verificatasi al termine della "fase liberale". Le rivalità emerse nel corso degli anni Settanta e Ottanta tra differenti personalità o gruppi 'letterari' o 'culturali' (le quali esisterono, e furono visibili, a dispetto dell'uniformità culturale associata a un regime come quello ceausista) ebbero verosimilmente alla propria base, in diversi casi, motivazioni principalmente legate alla competizione per il controllo delle risorse - sia in termini materiali sia di status - conferite dalla *leadership* politica. All'assoluta personalizzazione che venne caratterizzando il sistema ceausista nei suoi vertici politico-istituzionali, a partire dalla fase 'autoritaria' del regime, fece riscontro il sedimentarsi - appena al di sotto di tali vertici - di una strutturazione del potere la quale (non limitatamente all'ambito culturale) divenne caratterizzata da un certo policentrismo e dalla presenza di gruppi rivali, ciascuno dei quali aspirava ad ottenere l'*imprimatur* da parte della massima autorità del partito e dello Stato.

---

in trivialità". A conclusione del proprio intervento Piru formulò la seguente domanda: "qual è il contributo portato da racconti come *Leul Albastru* all'educazione e alla formazione del gusto delle giovani generazioni?". Nello stesso articolo, Piru criticò con veemenza la prosa 'onirista' di Dumitru Tepeneag. Cfr. A.U. Gabanyi, *Literatură și politică...cit.*, p.155.

<sup>84</sup> Ivi, p.157

## 6.8 La cultura romena nel 1968

Nel corso del 1968 si sviluppò la fase culminante del confronto tra il partito e gli scrittori di orientamento innovatore. Tale confronto si dipanò in concomitanza con un'attività del PCR e del governo romeno estremamente intensa sul piano della politica interna ed internazionale, il cui *climax* fu rappresentata dalla condanna espressa da Ceaușescu nei confronti dell'intervento sovietico in Cecoslovacchia. La popolarità acquisita dal *leader* romeno attraverso questa presa di posizione segnò in modo significativo, nel medio periodo, il corso delle relazioni tra intellettuali e regime. Di reale importanza nella vita culturale del Paese furono le conferenze del partito che ebbero rispettivamente luogo nel marzo e nell'aprile del 1968. Nella prima di esse, Ceaușescu invitò gli intellettuali a partecipare al dibattito riguardante la vita politica interna “senza alcun timore o paura”<sup>85</sup>. Il leader del PCR, nel medesimo consesso, dichiarò inoltre: “nessuno può affermare di detenere il monopolio della verità assoluta per quel che riguarda le modalità di sviluppo della vita sociale; nessuno può affermare di avere l'ultima parola nella prassi politica o nel pensiero sociale e filosofico”<sup>86</sup>. Appare estremamente verosimile che quest'ultima affermazione vada interpretata nel contesto dell'emergente sintonia di Ceaușescu con i dirigenti cecoslovacchi e che debba dunque essere collocata nell'ambito della politica estera ceausista piuttosto che in quella interna; nonostante ciò, numerosi intellettuali del Paese interpretarono tale dichiarazione come il segnale di un abbandono, da parte del partito, della pretesa di detenere il monopolio della verità sul piano ideologico e culturale. Ad esempio, in un saggio pubblica nella *Gazeta Literară* del 28 marzo, il giornalista e drammaturgo Paul Anghel sostenne che si era infine conclusa la “triste e sterile dialettica delle menzogne”<sup>87</sup>.

Di considerevole importanza per gli intellettuali e scrittori fu anche la riabilitazione di Lucrețiu Pătrășcanu e di altre vittime delle repressioni staliniane avvenuta nel corso del *plenum* dell'aprile 1968. Nell'edizione del *Luceafărul* dell'11 maggio, il critico e scrittore nonché vicepresidente del CSAS Mihnea Gheorghiu auspicò che il ‘disgelo’ culturale promosso dal regime compisse un ulteriore salto di qualità in ambito letterario, in modo tale che si pervenisse “dopo una liberalizzazione delle forme, anche a una liberalizzazione delle tematiche”. Il critico Ovidiu Crohmănilceanu osservò all'epoca che “lo scrittore che desidera descrivere la società in un modo davvero realista si scontra in continuazione con le più grandi

---

<sup>85</sup> D. Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...* cit., p.175

<sup>86</sup> Ivi

<sup>87</sup> Ivi, p.166

difficoltà”. Nel suo complesso, nella prima metà del 1968 queste difficoltà apparivano tuttavia minori rispetto a un passato anche recente.

E' difficile immaginare quale dinamiche si sarebbero sviluppate nel confronto sempre più intenso tra partito e intellettuali se, il 21 agosto del 1968, non avesse avuto luogo il discorso di Ceaușescu di condanna dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia. Tale discorso produsse come esito il coagularsi, tra i ranghi degli scrittori, di una solidarietà sostanzialmente spontanea nei confronti della dirigenza del partito e dello Stato, non diversamente da quanto avvenne nella società romena nel suo insieme. La *Gazeta Literară* il 22 agosto pubblicò una dichiarazione firmata da 23 giovani scrittori che collaboravano con la redazione (tra di essi Alexandru Ivăsiuc, Dumitru Țepeneag e Adrian Păunescu). In questa lettera, i firmatari esprimevano “ferma protesta contro questa azione ingiustificata che contravviene il principio della libertà, della democrazia, dell'indipendenza e della dignità umana. Siamo convinti che il processo di democratizzazione iniziato in Cecoslovacchia non danneggi affatto il socialismo, ma accresca il suo prestigio nel mondo... non la libertà di pensiero e di parola o l'impegno cosciente delle masse popolari nel forgiare la storia costituiscono un pericolo per il socialismo, ma piuttosto le azioni inqualificabili come quella contro cui protestiamo adesso”. La dichiarazione si chiudeva con le seguenti parole: “siamo pienamente d'accordo con l'atteggiamento assunto dal partito e dalla dirigenza romena e con le parole pronunciate dal compagno Ceaușescu e siamo pronti a dare per intero il nostro contributo per difendere, se necessario, i nostri valori fondamentali – la patria e la costruzione pacifica del socialismo”. Il 22 agosto stesso, un certo numero di giovani scrittori, tra i quali Alexandru Ivăsiuc, Adrian Păunescu e Paul Goma fecero domanda di iscrizione al PCR. Non furono casi isolati: tra il marzo 1968 e il marzo 1969 il partito acquisì 100.000 nuovi membri, giungendo a contare 1.900.000 iscritti<sup>88</sup>. Nel medesimo arco di tempo, all'interno del partito la proporzione di intellettuali ( intesi *lato sensu*, comprendendo dunque in tale categoria anche insegnanti e una parte dei cosiddetti “colletti bianchi”) si accrebbe dal 9% nel 1964 al 23% nel 1968<sup>89</sup>.

Il 1968 costituì un anno particolarmente fecondo per la scena letteraria. Tra le opere pubblicate in questo periodo vi fu il romanzo di Marin Preda *Întrusul* (“L'intruso”). In questa replica romena dello *Straniere* di Camus, Preda delineava il ritratto di un giovane che lavora in una grande fabbrica; questi manifesta con forza la propria riluttanza ad adattarsi al pervertimento dei tradizionali valori umani e relazionali che, seconda Preda, avrebbe luogo

---

<sup>88</sup> C. Durandin, *Nicolae Ceaușescu...*, cit., p.90:

<sup>89</sup> M. Șafir, *Romania : politics, economics and society...*cit., p.86.

nella società urbana contemporanea. L'autore non si limitò ad evocare gli aspetti negativi o dolorosi della realtà quotidiana: nel romanzo veniva evocato anche un caso di ingiustizia politica<sup>90</sup>. Dopo l'agosto del 1968, ottenne il *placet* della censura anche *Îngerul a strigat* ("L'angelo ha gridato"), un romanzo dello scrittore e drammaturgo Fănuș Neagu. Tale opera delinea, con un linguaggio vivacemente espressivo, le vicende di un uomo che medita e compie vendetta contro gli assassini di suo padre. Le vicende si dipanano lungo un arco temporale che abbraccia gli anni dello stalinismo (come testimoniano i reiterati riferimenti alla collettivizzazione delle terre), durante il quale emerge in modo evidente l'insofferenza del protagonista del romanzo nei confronti delle costrizioni ideologiche imposte dal regime.

Il 1968 costituì un anno importante per il teatro politico romeno, in un contesto nel quale il vocabolo 'politico' assumeva una sfumatura antagonista rispetto ai canoni dell'ortodossia ideologica. Nel mese di gennaio, la rivista *Luceafărul* presentò ai lettori la *pièce* teatrale *Iona* (Giona) di Marin Sorescu, che venne rappresentata nei teatri di Bucarest il mese successivo. Questa *pièce* conobbe grande successo e le rappresentazioni proseguirono fino al gennaio 1969. L'opera di Sorescu descrive la parabola del personaggio biblico Giona, rivisitata in una chiave di lettura originale: all'inizio della rappresentazione, apprendiamo che il protagonista si trova nello stomaco di una balena, da cui riesce successivamente a liberarsi, ma soltanto per prendere atto di essere finito all'interno di una seconda balena di dimensioni ancora più grandi, che aveva inghiottito quella precedente. Riuscendo infine ad uscire dal grembo della seconda balena, Giona comprende di ritrovarsi all'interno di una terza balena. L'epilogo dell'opera vede il suicidio del protagonista. Il destino tragico di Giona, descritto in un linguaggio semplice ed accessibile allo spettatore medio, offre l'occasione per una meditazione di una certa profondità sull'esistenza umana. Secondo alcuni critici, il grembo della balena rappresentava un simbolo del cosmo; per altri costituiva una metafora della solitudine nella quale germoglia e sviluppa l'esistenza umana. Giona può tuttavia essere anche considerato, in un'interpretazione di natura politica, come un individuo che cerca di evadere dalle convenzioni – sociali o ideologiche. Appare evidente come il suicidio finale del protagonista quale unico strumento per conseguire la liberazione dalla schiavitù strida con l'ottimismo insito nel concetto di umanesimo socialista. Dopo il gennaio del 1969, *Iona* non fu più rappresentato in Romania al di fuori di una singola circostanza (nel 1982), venendo tuttavia da allora rappresentato in numerosi teatri all'estero<sup>91</sup>. Nello stesso 1968, Ion Baieșu si

---

<sup>90</sup> A.U. Gabanyi, *Literatura și politica...*, cit., p.176

<sup>91</sup> In Italia l'adattamento teatrale si basò su una traduzione compiuta da Marco Cugno, titolare della cattedra di lingua e letteratura romena dell'Università di Torino.

vide porre in scena l'adattamento teatrale della sua novella *Acceleratorul* – pubblicata tre anni prima – la quale portava ora il titolo di *Iertarea* (“Il perdono”). Tale *pièce*, al pari di *Iona*, non venne più rappresentata nei teatri romeni nel corso degli anni successivi.

La nuova ed originale visione espressa dai alcuni giovani scrittori, quali i menzionati Sorescu e Baieşu, sembrava confermare l'esistenza di un divario tra generazioni letterarie, espresso in termini di differenti sensibilità sul piano estetico e politico. Tale divario apparve confermato in un'antologia critica della letteratura romena contemporanea elaborata nel 1968 dal critico Ion Negoitescu. Nella sua opera, Negoitescu definiva il periodo 1948-55 come un “vuoto storico; coerentemente con questo assunto, egli proponeva di espungere dalla storia della letteratura alcuni rappresentanti del realismo socialista in ambito letterario quali Eusebiu Camilar, Valerian Gălan e Remus Luca. Provocazione ancora più grave fu il fatto che, nella sua antologia, Negoitescu etichettasse Eugen Barbu e Marin Preda – ossia i più autorevoli esponenti del nuovo establishment letterario - come esponenti di una “letteratura dell'epoca di transizione”. In fase pre-editoriale, ampi estratti dell'opera furono fatti circolare tra i critici letterari romeni, ivi compresi coloro tra di essi che si collocavano in un rapporto di fedeltà più o meno organica con la dirigenza del PCR. Nell'edizione del 19 maggio, il quotidiano di partito *Scînteia* espresse dubbi sulla validità dei criteri letterari adottati nella menzionata antologia, mentre la rivista *Luceafărul*, di cui era redattore capo Eugen Barbu, espresse in modo energico la propria insoddisfazione per la sottovalutazione compiuta da Negoitescu nei confronti della letteratura degli anni Cinquanta (cui Barbu pur sempre apparteneva) a vantaggio dei giovani autori degli anni Sessanta. Non sorprende che l'antologia di Negoitescu – i cui contenuti furono divulgati quel che tanto che bastò per suscitare accese polemiche – non ottenne il visto della censura.

A differenza del caso appena segnalato, l'antologia della poesia romena contemporanea scritta da Nicolae Mănolescu superò l'esame della censura, ma la sua diffusione fu quasi immediatamente bloccata *ex abrupto*. L'antologia si differenziava sensibilmente - per l'impostazione e i criteri di giudizio adottati e gli autori recensiti – rispetto alle antologie poetiche pubblicate nel corso dei due decenni precedenti: tanto bastò perchè una parte dell'establishment politico-letterario si sentisse chiamato in causa. La censura posteditoriale, evidente nel caso dell'antologia di Mănolescu, costituisce un caso ricorrente e caratteristico nel corso della tarda fase ‘liberale’ e durante i primi anni del “periodo autoritario” (1971-1977) del regime ceausista.

## 6.9 L'involuzione autoritaria posteriore al 1968

Un'interpretazione retrospettiva, diffusa tra alcuni esponenti dell'opposizione politica e letteraria in Romania, sostiene – con ragioni non infondate - che il discorso di Piața Palatului dell'agosto del 1968 condusse ad esiti funesti, attraverso lo stabilirsi di un legame carismatico tra leader, partito e società che preluse all'irrigidimento da parte del regime nel manifestare le proprie richieste di conformità ideologica agli intellettuali e all'insieme dei cittadini. Secondo Dumitru Țepeneag “divenimmo così preoccupati del pericolo di un'occupazione sovietica che, per ogni eventualità, decidemmo di occuparci da noi, preventivamente”<sup>92</sup>. Un'interpretazione simile viene formulata in una lettera inviata nel 1977 da Paul Goma al dissidente cecoslovacco Pavel Kohout, esponente di punta del movimento Charta 77. In questa lettera, ripresa nel romanzo *Culoarile Curcubeului* (“I Colori dell'Arcobaleno”) Goma, in un contesto cronologicamente contrassegnato da una profonda involuzione autoritaria del regime romeno, dichiarava al proprio interlocutore: “voi (come, d'altra parte, anche i polacchi, i tedeschi dell'est, ungheresi, bulgari) voi siete sotto occupazione russa; noi romeni ci troviamo sotto occupazione romena – in fin dei conti, più dolorosa, più efficace rispetto ad una occupazione straniera”<sup>93</sup>.

L'involuzione autoritaria che condizionò la dialettica tra intellettuali e regime dopo l'agosto del 1968 si esprime in modo graduale, seguendo un percorso segmentato e per alcuni aspetti contraddittorio. Il congresso dell'Unione degli Scrittori svoltosi tra il 14 e il 17 novembre 1968 compendì in sé le più esplicite e temerarie rivendicazioni di libertà mai avvenute in seno a questa organizzazione: tale assise testimoniò l'agguerrita resistenza opposta dall'ala riformatrice presente nell'Unione contro le incipienti tendenze alla normalizzazione sostenute dalla dirigenza del PCR. Il congresso si svolse, per la prima volta nella storia della Romania comunista, come incontro aperto alla generalità degli scrittori del Paese; non vi fu un sistema di delegati che impedisse la partecipazione di autori noti per le loro posizioni anticonformiste; nel medesimo tempo, durante tale consesso vennero organizzate le prime votazioni realmente libere e segrete per il rinnovo degli organi dirigenziali dell'Unione<sup>94</sup>. In numerosi incontri preliminari svoltisi a livello locale nelle

---

<sup>92</sup> M. Shafir, *Romania : politics, economics and society...* cit., p. 150

<sup>93</sup> Cit. da M. Stamatescu (et al.), *O istorie a comunismului din Romania...*cit., p.159.

<sup>94</sup> Sul piano degli incarichi conferiti nella direzione dell'Unione degli Scrittori prevalse una soluzione di compromesso attraverso l'elezione alla Presidenza di Zaharia Stancu, il quale si poteva definire ideologicamente un “centrista”. Accanto a Marin Preda, furono eletti scrittori di orientamento anticonformista come Nichita Stanescu e Marin Sorescu. Venne inoltre rieletto il mentore dei giovani scrittori anticonformisti, Miron Radu Paraschivescu.

settimane che precedettero il congresso, gli scrittori di ogni orientamento e di tutte le età ebbero l'opportunità di esprimere i propri desideri ed aspettative.

Le maggiori aspettative emerse in seno alla comunità degli scrittori possono essere sintetizzate nelle seguenti rivendicazioni: una decisa riorganizzazione del sistema editoriale, la fondazione di nuove riviste letterarie, il compimento del processo di democratizzazione e decentralizzazione avviato in seno alla direzione dell'Unione degli Scrittori e l'ampliamento degli scambi culturali con l'estero. Nel periodo immediatamente precedente allo svolgimento del congresso, si evidenziarono con chiarezza le speranze coltivate da numerosi scrittori affinché tale *meeting* suggellasse in modo irreversibile "la libertà di pensiero e di espressione artistica già raggiunta" – per citare la posizione di Eugen Simon (all'epoca giovane critico letterario e attualmente Presidente dell'Accademia di Romania) – come base per un futuro, ulteriore ampliamento di questa libertà. Durante il congresso, il punto di vista appena segnalato, venne ripreso da Geo Dumitrescu, redattore capo della rivista *România Literară* e rappresentante dell' 'opposizione' letteraria: egli si pronunciò per "l'approfondimento e lo sviluppo costante dello spirito democratico che ha infine toccato anche l'attività dell'Unione degli Scrittori". Nel corso degli interventi congressuali, Dumitrescu fu l'unico a porre esplicitamente l'attenzione sul rapporto tra libertà stilistica e libertà tematica nell'ambito della creazione letteraria, sostenendo che gli scrittori non potevano accontentarsi del mero riconoscimento dell'esistenza di una pluralità di stili, dal momento che tale riconoscimento era lungi dall'assicurare un'effettiva acquisizione di libertà in campo culturale.

Tuttavia, fu precisamente sulla confutazione delle tesi 'liberalizzanti' avanzate da personalità come Dumitrescu che si focalizzò la "dichiarazione programmatica" elaborata e pubblicata da una commissione dell'Unione degli Scrittori prima dell'apertura dei lavori del congresso. Tale dichiarazione rappresentava il punto di vista del PCR – e, in modo più specifico, della leadership del partito - rispetto alla questione della valenza politico-ideologica rivestita dalla letteratura: in essa si esprimeva, di conseguenza, un punto di vista ideologicamente 'ortodosso', nonostante nel preambolo di tale dichiarazione si ponesse l'accento sul fatto che i nuovi statuti dell'Unione avrebbero dovuto sancire la democratizzazione della vita culturale.

Per quanto riguarda il problema delle relazioni tra artisti e società, l'orientamento ideologico espresso nel documento era efficacemente compendiato in un passo: "il marxismo respinge



con decisione il concetto di una cosiddetta ‘indipendenza’ o ‘autonomia’ dell’arte di fronte alla società”. Il fatto che per il partito, la diversità degli stili non andasse in nessun caso interpretata come il riconoscimento di un’autentica libertà nella creazione artistica – e, in ciò paradossalmente, vi era concordanza con le tesi di Dumitrescu - appariva confermato da un secondo passaggio contenuto nella stessa dichiarazione programmatica: “la diversità stilistica deve svilupparsi per trovare una superiore sintesi in un approccio culturale le cui coordinate sono stabilite dall’estetica marxista”. I critici letterari, in questo quadro avrebbero dovuto assumere il compito di divenire promotori di “una letteratura impegnata, rivoluzionaria, basata sul principio dell’umanesimo socialista”<sup>95</sup>. E’ evidente il divario tra questa interpretazione convenzionale del ruolo della letteratura nel socialismo - interpretazione promossa dal PCR e almeno parzialmente accolta e sostenuta da personalità come Marin Preda ed Eugen Barbu – e la tesi sostenuta durante il congresso dall’ala “liberale” dell’Unione degli Scrittori, nel quadro di un dibattito svoltosi in condizioni di sostanziale libertà. Secondo Annele Ute Gabanyi, l’intervento svolto durante il congresso da Miron Radu Paraschivescu - intervento di cui non ci sono pervenuti resoconti stenografici o ampie sintesi – sarebbe stato eccezionalmente polemico nei confronti della politica letteraria adottata dal PCR. Malgrado le pressioni del partito, tale intervento non potè essere completamente occultato nel resoconto del congresso presentato dalla rivista *România Literariă*. Secondo la rivista, Paraschivescu avrebbe descritto “in modo critico” l’organizzazione della vita letteraria dell’epoca, organizzata in modo desueto e inefficiente, e avrebbe perorato, tra le altre cose l’ampliamento del numero di riviste letterarie pubblicate, la costituzione di “case editrici” autonome dal partito e il potenziamento dei contatti degli scrittori romeni con la realtà culturale di altri Paesi attraverso una politica più in generosa in materia di borse di studio.

Il segretario del PCR prese parte al consesso degli scrittori attraverso un intervento formulato l’ultimo giorni di svolgimento dei lavori – intervento che venne pubblicato integralmente nell’edizione di *România Literariă* del 21 novembre. Come preambolo del proprio discorso, Ceaușescu sostenne che molte delle osservazioni critiche formulate durante il congresso erano fondate, in particolare quelle relative all’incompiuta democratizzazione e decentralizzazione in seno all’Unione degli Scrittori e nella stampa. Dopo questa *captatio benevolentiae* nei confronti del proprio uditorio, il *leader* del partito formulò con chiarezza la sua interpretazione dell’idea di libertà in ambito culturale: tale libertà andava intesa nell’accezione hegeliana - rivisitata in senso leninista - della “comprensione della

---

<sup>95</sup> Arhivele naționale ale României (coord.), *PCR și intelectualii în primii ani ai regimului Ceaușescu (1965-1972)*, București, 2007, p.34

necessità”<sup>96</sup>; la letteratura doveva – ed era questo, per Ceaușescu, un assioma incrollabile – servire fedelmente gli interessi della società e diffondere presso le masse popolari un’immagine della cultura conforme con l’ideologia marxista leninista; in questo ambito “giochi formali senza senso” non potevano trovare spazio. Ceaușescu si peritò inoltre di ricordare il diritto del partito a “prendere le misure necessarie” nel caso in cui gli interessi della società fossero messi in pericolo dalle pretese di determinati artisti anticonformisti<sup>97</sup>.

La crescente pretesa esercitata da parte della leadership del partito di parlare a nome dell’intero popolo romeno era prevedibilmente carica di implicazioni illiberali e di forti richiami prescrittivi per quanto atteneva al ‘ruolo sociale’ dell’artista. Durante il biennio 1969-1970 a risentire di questo clima di incipiente normalizzazione furono principalmente alcuni autori più schiettamente (e radicalmente) anticonformisti come Paul Goma e Dumitru Țepeneag. Significativa, nel complesso, fu però la diversità tematica e stilistica offerta nelle opere pubblicate in questa fase. Nel romanzo intitolato *F* (pubblicato al principio del 1969) Dumitru Radu Popescu si soffermò sugli abusi e le violazioni della legalità socialista commessi verso la fine degli anni Quaranta nel quadro della collettivizzazione forzata delle terre. Nell’ambito di una esplicita polemica nei confronti della prima fase del comunismo romeno si colloca anche il romanzo *Principele* (“Il Principe”) di Eugen Barbu. L’azione narrativa di questa opera si svolge nei Principati romeni durante il periodo fanariota (1711-1821). Il romanzo descrive la decadenza morale di un principe il quale è posto sotto l’influenza di un consigliere straniero ed è indifferente al destino dei propri sudditi. Si trattava di un’allegoria chiaramente riferita a Gheorghiu-Dej e al rapporto di subordinazione da questi intrattenuto – per almeno un decennio – nei confronti dell’Unione sovietica. In *Principele*, Barbu riuscì ad evocare l’atmosfera di repressione e delazione predominante negli anni Cinquanta, senza peritarsi di mascherare eccessivamente le corrispondenze tra azione narrativa e realtà storica: in un determinato passo del romanzo vengono infatti descritte le vicende dei detenuti costretti al lavoro coatto per la realizzazione di un canale; tale descrizione rimanda con assoluta evidenza all’impegno profuso dal regime dejista (con successo soltanto parziale) per la realizzazione del canale Danubio-Mar Nero. Al di là del brio stilistico e della perizia nella costruzione narrativa, *Principele* è un romanzo privo di qualsiasi connotazione autenticamente temeraria: Barbu, in qualità di apologeta giornalistico-letterario dell’emergente autoritarismo ceausista, interpretava con coerenza un ruolo di sostegno alla

---

<sup>96</sup> Ibidem, p.40

<sup>97</sup> A. U. Gabanyi, *Literatura și politica...*, cit., p.196

nuova *leadership* del partito attraverso un'abrasiva polemica egualmente rivolta contro la "vecchia guardia" e contro le audaci ambizioni di rinnovamento di alcuni giovani autori.

Alcuni scrittori ed intellettuali non potevano ritenere soddisfacente il fatto che la critica rivolta agli errori del passato si risolvesse nell'adesione ad un nuovo conformismo – di segno 'patriottico' – talora, come nel caso di Barbu, scaltramente mascherato da un certo eclettismo ideologico o da talento narrativo. Al principio del 1969, due importanti romanzi 'politici' vennero ultimati e consegnati alle case editrici in vista di una loro pubblicazione. Si trattava di *Ostinato* di Paul Goma – di cui, come precedentemente ricordato, erano stati già pubblicati frammenti in alcune riviste letterarie - e di *Păsărire* ("Gli Uccelli") di Alexandru Ivasiuc. Per gli autori di questi due romanzi la valutazione e rivisitazione critica del passato non rappresentava soltanto una questione di fondamentale importanza sul piano culturale, ma anche un problema di natura esistenziale. Simile era stata la prima parte dell'itinerario biografico dei due scrittori; simili erano anche le vicende raccontate, in termini non velatamente autobiografici, nei loro romanzi: un innocente viene incarcerato sulla base di capi d'imputazione di natura politica; più tardi, egli viene liberato ma non è più in grado di ritrovare il rapporto con se stesso nella nuova condizione di uomo libero.

Di particolare importanza appare in questa sede ripercorrere sinteticamente le vicende biografiche di Paul Goma, di cui – rispetto a Ivasiuc – decisamente più duraturo e profondo sarebbe stato il contributo nell'ambito della dissidenza (non soltanto letteraria) nella Romania ceausista. Goma è nato nel 1935 in Bessarabia. I suoi genitori erano entrambi insegnanti. Suo padre venne arrestato e incarcerato su disposizione delle autorità sovietiche nel 1940, subito dopo l'annessione della Bessarabia da parte dell'Urss; due anni dopo la sua liberazione, la famiglia potè trovare rifugio in territorio romeno, stabilendosi dapprima a Sibiu e poi a Bucarest. Goma venne arrestato una prima volta nel 1951, all'età di sedici anni, con l'accusa di aver manifestato l'intenzione di unirsi a un gruppo di resistenti anticomunisti operanti nei monti Făgăraș; venne liberato dopo 11 giorni di detenzione. Nel 1954 fu ammesso nell'Istituto di letteratura e critica letteraria di Bucarest dove nel 1956, durante un seminario, lesse un frammento di un proprio racconto, nel quale il protagonista dichiarava la propria intenzione di fondare un movimento studentesco simile a quello frattanto costituitosi nel corso della rivoluzione ungherese. A questo temerario debutto letterario seguì un secondo arresto, che ebbe implicazioni decisamente più pesanti rispetto a quello avvenuto cinque anni prima. Goma venne infatti condannato a due anni di reclusione, in base all'accusa di aver tentato di organizzare uno sciopero all'Università di Bucarest. Scaduto il termine della detenzione, nel 1958, egli non tornò in libertà: dovette infatti scontare quattro anni di domicilio coatto in una

località nella desolata regione del Bărăgan. Liberato nel 1962, non avendo la possibilità di riprendere gli studi a causa della sua condizione di ex detenuto politico, lavorò come operaio non qualificato, fino alla promulgazione del decreto del 1965 che riammise alle università coloro che avevano subito condanne per reati ‘contro la sicurezza dello Stato’. Goma si iscrisse allora alla facoltà di arte all’università di Bucarest, ma abbandonò gli studi poco prima della conclusione del primo anno accademico<sup>98</sup>.

Anche Ivasiuc, al pari di Goma, era stato condannato nel 1956 a scontare una pena detentiva in ragione del suo coinvolgimento nei movimenti studenteschi nati in concomitanza con gli sviluppi della rivoluzione ungherese<sup>99</sup>. L’incontro tra i due scrittori era avvenuto a Bucarest nel 1963; da tale incontro erano nata un’amicizia; dalla metà degli anni Sessanta Goma e Ivasiuc si erano avviati verso percorsi differenti, che condussero quest’ultimo a una moderata ‘normalizzazione’, laddove Goma scelse – segnatamente dopo il 1968 - una strada caratterizzata da maggiore intransigenza nei confronti del regime, fatto che avrebbe tra l’altro condotto alla rottura dei rapporti tra i due scrittori.

La rivista letteraria *Viața Românească* nel giugno 1969 annunciava l’imminente pubblicazione di *Ostinato*, la quale, invece, non avrebbe avuto luogo in patria fino alla caduta del regime. Goma, dinanzi alle reiterate difficoltà opposte dalla censura, nel 1971 si rivolse a una casa editrice di Monaco di Baviera, la Suhrkamp Verlag<sup>100</sup> al fine di ottenere la pubblicazione del suo romanzo: entrato in esplicita collisione con le autorità, venne espulso dal PCR. Le ragioni del dissidio tra Goma e il regime comunista romeno, sebbene coinvolgano aspetti che esulano dall’opera letteraria, ebbero nelle travagliate vicende censorie che riguardarono il manoscritto di *Ostinato* un caso emblematico. *Ostinato*, descriveva le reminiscenze di un giovane intellettuale romeno, nella fase anteriore e successiva alla sua liberazione avvenuta dopo aver scontato una condanna a due anni di reclusione. Dinanzi all’inasprimento delle pressioni ideologiche posteriori al 1968, la censura indicò a Goma una serie ampia e articolata di “riformulazioni” del testo di *Ostinato* necessarie per renderne possibile la pubblicazione. Goma acconsentì a modificare il manoscritto in diverse parti: l’opera di revisione non rese tuttavia più accettabile agli occhi del censore la versione emendata del romanzo. Nel descrivere la condizione dei penitenzieri e dei campi di lavoro, come pure delle pratiche invalse presso la *Securitate*, Goma aveva travalicato i limiti ammessi

---

<sup>98</sup> D. Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...cit.*, p. 136-37.

<sup>99</sup> Il coinvolgimento del giovane Alexandru Ivasiuc nelle manifestazioni studentesche svoltesi a Bucarest nel 1956 è menzionato da J. Granville, «*If hope is sin, then we are all guilty*»...

<sup>100</sup> I complessi rapporti con il censore che indussero Goma a rivolgersi a una casa editrice estera sono rievocati in F. Stănescu, P. Goma, *Dialog*, Editura Vremea, București, 2008

del regime. Non era la prima volta che il delicato tema dell'ingiustizia e dell'umiliazione legata alla repressione politica veniva affrontato nel corso della "fase liberale" del ceausismo. Nondimeno, *Ostinato* appariva, nella propria denuncia, decisamente più esplicito rispetto ad altre opere, non soltanto in ragione di ciò che l'autore osava mettere per iscritto nel romanzo ma anche – elemento forse ancor più importante – per ciò che egli rifiutava di porvi. In altre parole, non vi era traccia di ottimismo verso il futuro e i crimini descritti nella trama coinvolgevano personaggi il cui *modus operandi* non era unicamente ascrivibile alle 'aberrazioni' compiute durante gli anni dello stalinismo, in assenza di implicazioni rispetto al presente. Agli occhi del censore appariva inoltre inammissibile il fatto che uno degli aguzzini descritti in *Ostinato* detenesse il grado di capitano nelle forze di sicurezza e che gli 'abusi' non fossero quindi riconducibili a personale di modesto rango<sup>101</sup>.

Differente furono le vicende seguite da Alexandru Ivasiuc per ottenere la pubblicazione del romanzo *Păsărire*. In seguito alle pressioni della censura, Ivasiuc modificò il suo tragico racconto, riguardante le vicende di un uomo condannato al carcere per non aver voluto denunciare alcuni uomini innocenti. Nella versione definitiva del romanzo – pubblicata nel 1970 - più chiara fu resa la collocazione temporale in epoca staliniana, meno categorici i giudizi di condanna e più ottimistica l'impostazione complessiva dell'opera, a detrimento della sua incisività e delle stesse qualità letterarie<sup>102</sup>. La progressiva 'metamorfosi' politica di Alexandru Ivasiuc e la sua volontà, confermata in una fase successiva, di non travalicare i limiti posti del regime nei riguardi della rivisitazione critica del passato non fu un caso isolato; essa testimoniò la capacità del PCR di assumere una posizione egemone nel confronto degli scrittori. Tale approccio si venne ulteriormente rafforzando nel corso della fase autoritaria del regime. L'elezione nel Comitato Centrale di tre scrittori relativamente giovani (Nicolae Breban, Eugen Barbu, Dumitru Radu Popescu), avvenuta nel 1969, confermò l'efficace opera di cooptazione messa in atto dal partito nei confronti degli intellettuali. Eugen Barbu, in particolare, manifestò a partire da quel momento un conformismo dogmatico che potremmo definire esemplare. Divenuto nel 1969 direttore del periodico *România Literară*, Barbu compì una spedita opera di normalizzazione rivolta a giornalisti e collaboratori colpevoli di tendenze 'eretiche'. Nel dicembre del 1970, egli passò a dirigere un giornale di partito fino ad allora privo di importanza, ossia *Săptămîna*: il carattere di rivista illustrata -

---

<sup>101</sup> Goma descrisse l'atteggiamento del censore con le seguenti parole: "mi venne detto: il capitano non va bene, rendilo un sottoufficiale,,gli ufficiali non possono compiere abusi. Se lo facessero, il lettore sarebbe indotto a pensare che le istituzioni stesse sono sbagliate...inoltre, devi soppesare attentamente il finale del libro...bisogna a tutti i costi, vedere il futuro splendere radioso" . Cit. da *Dossier Paul Goma: l'ecrivain face au socialisme du silence* (Paris, Albatros, 1977) in M. Shafir, *Romania : politics, economics and society...cit.*, p.169

<sup>102</sup> D. Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...*, cit., pp.225-226.

abbastanza inconsueto in quel periodo - che Barbu conferì a tale periodico attrasse un elevato numero di lettori; ad eccezione di alcune poesie, tuttavia, *Săptămîna* non pubblicava testi letterari; essa si sarebbe piuttosto distinta in seguito - al pari del *Luceafărul* - quale agguerrito organo di stampa del nazionalismo protocronista: vi collaborò anche Corneliu Vadim Tudor divenuto, verso la fine degli anni Settanta, 'aedo di corte' del clan Ceaușescu e successivamente - nella fase postcomunista - segretario generale del partito di estrema destra *România Mare*.

Come in precedenza osservato, gli anni immediatamente posteriori al 1968 presentarono importanti avvisaglie della svolta autoritaria effettivamente realizzatasi nel 1971. Durante la prima fase del periodo liberale - ossia nel corso del triennio 1965-68 - numerosi giovani scrittori di tendenze riformatrici o addirittura anti-sistema avevano avuto la percezione di poter giungere a un confronto franco le autorità del regime. Durante il biennio 1969-70, malgrado permanessero importanti fermenti di libertà, il consolidamento dell'*establishment* letterario e la sua progressiva saldatura con il potere politico, unita alla crescente emarginazione delle posizioni genuinamente innovatrici, resero più paludata la dialettica tra partito e intellettuali e privarono tale confronto di reale mordente. L'Unione degli Scrittori, in qualità di agorà ufficiale degli intellettuali del Paese, mantenne per alcuni anni il ruolo di presidio dell'autonomia e della libertà degli uomini di cultura; tale ruolo era ad essa garantita dal partito stesso, il quale, non potendo giungere anzitempo a una piena 'normalizzazione' delle tendenze 'eretiche', si assicurò almeno che queste non tracimassero al di fuori del relativamente ristretto mondo degli intellettuali. La doppiezza, intesa come pervertimento nelle relazioni interpersonali e nelle stesse coscienze, assunta a paradigma di 'normalità' nei regimi totalitari, tornò a riaffacciarsi nella vita intellettuale, oltre che in quella ordinaria. Questa riemergente doppiezza venne denunciata in alcune opere di Paul Goma.<sup>103</sup>

---

<sup>103</sup> Nelle prime pagine del romanzo *Culoarea Cubercului* (pubblicato per la prima volta in Francia nel 1977 dalla casa editrice Seuil con il titolo *Le tremblement des hommes*) Goma descrive l'antefatto della sua esplicita collisione con il partito, avvenuta nel 1971 e il suo successivo percorso di oppositore. In una di queste pagine viene riportato un dialogo - ambientato nel 1970 - dell'autore con Dumitru Ghise, all'epoca intellettuale e scrittore di seconda fila ma in seguito asceso al rango di vice-presidente dell'Unione degli Scrittori. In seguito a un confronto con alcuni membri dell'Unione, Goma sottolineò sardonico:

*"Avete telefonato alla Securitate? Ci aspetta la macchina nera alla porta?"*

*Ghise proruppe in una risata e mi diede una pacca sulla spalla: "Fintanto che le discussioni si svolgono qui, tra noi, in un quadro organizzato, nell'Unione degli scrittori, ciascun compagno dice quel che gli aggrada - come oggi, quando ci hai trattato piuttosto male. Tu lo sai, dal momento che sei passato attraverso alcune...difficoltà: se avessi detto ai tempi di Stalin e di Dej soltanto la millesima parte di quello che hai detto oggi...non ti spiego quello che avresti patito - e anche tu hai sofferto - mentre ora, con il compagno Ceaușescu alla guida del partito, siamo liberi di dire quel che pensiamo."*

*"Tra quattro mura. Ma fuori? All'esterno?"*

*"Quello è un altro paio di maniche! Nonostante tu mi consideri un tuo nemico, ti do un consiglio da amico. Nel momento stesso nel quale metti piede nel marciapiede posto di fronte alla Casa degli Scrittori, ti trovi sotto un'altra..."*

La doppiezza poc'anzi menzionata si ricollegava all'isolamento delle posizioni genuinamente riformatrici, generato a sua volta dal conformismo e all'autoreferenzialità espressa da molti intellettuali. In termini generali, fu la mancanza di solidarietà tra gli intellettuali stessi - di rado incorruttibili, per ragioni spesso comprensibili, dinanzi alle lusinghe di benefici di ordine materiale o di status - piuttosto che la mancanza di solidarietà tra gli intellettuali e il popolo ad essere un elemento caratteristico della situazione romena, in base all'interpretazione proposta da Ana Blandiana<sup>104</sup>. La scarsa coesione tra le personalità di tendenze riformatrici poste al di fuori dei ranghi del partito rendeva difficile definire una piattaforma politica che si esprimesse nel segno della 'dissidenza' dinanzi all'emergente neodogmatismo.

Il termine stesso 'dissidenza' appare di controversa validità in riferimento al caso romeno, qualora si attribuisca ad esso un significato analogo a quello che ebbe in un Paese come la Cecoslovacchia. L'assenza, in Romania, di una strutturata tradizione politica marxista o di sinistra da cui potesse scaturire un coraggioso e ben delineato tentativo di riforma del sistema, ha indotto Goma ad adoperare la categoria terminologica non già di *dissidenza* bensì di *opposizione* in riferimento alla scelta di quelle personalità - poco numerose ed isolate - che si proposero un'attiva opera di contrasto delle scelte perseguite da parte del regime comunista. Si trattò, in molti casi, di persone 'comuni' piuttosto che intellettuali. L'interpretazione proposta da Goma nei riguardi di questo tema è a nostro avviso per molti aspetti valida, ma pecca forse di unilateralità ed appare condizionata da un certo manicheismo. Dai ranghi della cosiddetta "dissidenza culturale" romena - una categoria giudicata da Goma, nel complesso, con molta severità - provennero alcune personalità (come lo storico Vlad Georgescu, la poetessa Ana Blandiana e - successivamente - la scrittrice Doina Cornea) le quali, durante gli anni Settanta ed Ottanta, svolsero un'importante testimonianza di resistenza nei confronti del regime e pervennero, dinanzi all'accresciuta intransigenza da questo manifestata, ad assumere un ruolo di genuina e opposizione e non di semplice 'fronda' contenuta entro limiti relativamente poco rischiosi.

---

"giurisdizione. La casa degli scrittori ha lo status di ambasciata..."

"Ti ho dato un consiglio da amico. I panni sporchi si lavano in famiglia"....

Cfr. P. Goma, *Culorile Curcubeului '77: cutremurul oamenilor*, București, Humanitas, 1990, p.21.

<sup>104</sup> Intervista con l'autore.

## PARTE SECONDA LA FASE AUTORITARIA (1971-1977)

### Capitolo VII: Le trasformazioni sul piano politico e ideologico

#### 7.1 Le “Tesi di luglio” e la nuova strutturazione dei rapporti tra *leader* e partito

La fase della leadership ceausista che nella presente ricerca si definisce come *autoritaria* può considerarsi, a buon titolo, un'epoca di transizione. Questa transizione non si svolse, tuttavia, nel quadro di una prosecuzione inerziale degli intendimenti ideologico-programmatici manifestatasi nel periodo precedente; essa fu, al contrario, simbolicamente inaugurata da un segnale di netta discontinuità: tali furono le cosiddette ‘tesi’ del luglio del 1971 e alla ‘minirivoluzione culturale’ ad essa associata. Entrambi questi eventi delinearono una chiara riformulazione dell’approccio ideologico precedentemente adottato dal regime, in direzione di un inequivocabile ripristino del dogmatismo e del ritorno a forme di mobilitazione politica di massa, accompagnandosi alla piena riammissione in ambito culturale del realismo socialista (pur sostanzialmente rivisitato rispetto agli anni dello stalinismo) e ad energici attacchi rivolti agli intellettuali e letterati riluttanti ad aderire al nuovo corso.

Le “Tesi di luglio” non giunsero come un fulmine a ciel sereno né vanno semplicisticamente interpretate come il frutto della suggestione totalitaria legata al viaggio del *conducător* in Cina e Corea del Nord (svoltosi poche settimane prima della formulazione delle tesi e, in un certo senso, prodromico rispetto ad esse). Chiare avvisaglie di un’ involuzione autoritaria si erano manifestate nel corso del biennio precedente, in assenza tuttavia di una formulazione ideologica altrettanto coerente rispetto a quella espressa nelle ‘tesi’. Una visione politico-ideologica non soltanto ‘illiberale’ ma ‘antiliberalista’ non fu certamente estranea al *leader* del PCR fin dai suoi esordi alla guida del partito. Il tentativo da parte del neosegretario di ottenere una solida legittimazione popolare, congiuntamente ai condizionamenti legati al quadro generale delle relazioni internazionali, non avrebbero tuttavia reso né plausibile né auspicabile l’adozione decisa di schemi ideologici autoritari durante la prima fase della leadership ceausista: è questo, ad esempio, l’ assunto sviluppato da Annele Ute Gabanyi<sup>1</sup>. In ogni caso, gli intendimenti ideologici espressi nelle “tesi di luglio” e le successive trasformazioni istituzionali – giunte a compimento nel marzo 1974 con l’elezione di

---

<sup>1</sup> A.U. Gabanyi, *Literatura și politica în România după 1945*, București, Fundația Culturală Română, 2001



Ceaușescu alla presidenza della Repubblica - rappresentarono un punto di non ritorno nella concezione autoritaria della *leadership* comunista, la quale da allora non apparve più interessata a una dialettica di oscillazioni e compromessi con le forze 'liberali' come quella manifestatasi nel corso della fase precedente.

Il 'nuovo corso' ideologico prese forma nelle tesi in 17 punti esposte da Nicolae Ceaușescu durante la riunione del Comitato Politico Esecutivo del CC svoltasi in due giorni distinti (il 6 e 9 luglio 1971). Nel corso del proprio intervento, il segretario del PCR stigmatizzò il fatto che l'attività ideologica del partito fosse rimasta su posizioni 'arretrate', non adeguate alle trasformazioni intervenute in altri ambiti. Le 'tesi' si proponevano dunque di superare questo limite, promuovendo un'intensa campagna tesa ad elevare il livello di 'coscienza ideologica' dei cittadini romeni e, in particolare, dei membri del PCR. L'intento dichiarato era di rendere ciascun dirigente e quadro di partito non già un funzionario, ma un attivista motivato e devoto alla causa del socialismo romeno, inteso nella sua nuova declinazione interpretativa legata al modello di "società sviluppata multilateralmente" teorizzato dal segretario. Nelle parole del *leader* del PCR si palesò più volte con vigore l'interesse del regime a promuovere la creazione di un "uomo nuovo", coerentemente con gli ambiziosi obiettivi ideologici della nuova società socialista, ripristinando una retorica discorsiva divenuta sostanzialmente desueta nel corso degli anni precedenti<sup>2</sup>.

In modo non sorprendente, le 'Tesi di Luglio' vennero accolte con freddezza – sovente non disgiunta da un esplicito atteggiamento di critica - dalla componente di orientamento 'liberale' del mondo culturale romeno; un differente segmento degli intellettuali (sulla base di convinzioni nazionalistiche o 'conservatrici' o - non di rado – per meri motivi di opportunismo) aderì invece fin da principio alle tesi formulate dal *leader* del partito in direzione del recupero dei canoni ideologici e del didascalismo pedagogico in ambito culturale tipici degli anni Cinquanta. La svolta autoritaria in ambito ideologico precedette il cambiamento nel rapporto tra partito e leadership, emblematicamente incarnato dall'adozione, nel 1972, del principio della 'rotazione dei quadri' di partito. Egualmente importante fu la progressiva affermazione di un'identità di funzioni tra organismi di Stato e di partito – entrambi dipendenti dal medesimo centro direzionale incarnato dalla figura, divenuta indiscussa, del *leader* - collocandosi in continuità con un *modus operandi* adottato da Nicolae Ceaușescu già a partire dal 1967. Nel settembre del 1971 venne fondato il Consiglio per la Cultura ed Educazione di Stato, che sostituì il Comitato di Stato per la Cultura e l'Arte

---

<sup>2</sup> *Ibidem*, pp.79-81

nell'esercizio di una funzione di supervisione e direzione politica nei confronti delle attività culturali. La differenza essenziale tra i due organismi poc'anzi menzionati risiedeva nel fatto che mentre il secondo era stato subordinato unicamente al Consiglio dei Ministri (e dunque all'esecutivo) il primo era reso direttamente responsabile dinanzi sia al governo sia al Comitato Centrale del partito.

Il nuovo corso – nella sua pretesa di ripristinare un desueto monolitismo ideologico - non fu scevro di ripercussioni nel settore della programmazione economica, nel cui ambito l'approccio dirigistico apparve rafforzarsi ancor prima dell'emblematico allontanamento di Ion Maurer dalla direzione del governo, avvenuto nel 1974. In un discorso pronunciato nel 1972 Ceaușescu si distanziò in modo esplicito da talune – pur limitate – concessioni precedentemente fatte a un'impostazione 'liberale' dell'economia, respingendo recisamente l'ipotesi dell'introduzione di differenze salariali quale incentivo alla produttività; egli affermò con decisione che non gli stimoli materiali, ma la coscienza ideologica doveva essere alla base del consolidamento dei livelli di sviluppo dell'economia socialista, criticando nel medesimo tempo l'emulazione servile del modello economico occidentale<sup>3</sup>. Una simile posizione costituisce un'indiretta testimonianza del progressivo abbandono di una modalità di controllo di tipo remunerativo, ponendo in sua vece l'accento sulla mobilitazione (sostanzialmente coercitiva) della società intorno ad obiettivi programmati dalla leadership in termini sostanzialmente unidirezionali.

Caratteristica della nuova fase simbolicamente inaugurata dalle Tesi di Luglio fu l'attribuzione al partito e al suo *leader* di un potere considerevolmente accresciuto sul piano simbolico-ideologico. Il programma adottato dal PCR nel dicembre del 1974 conferiva al partito un ruolo eccezionalmente pervasivo, che sarebbe stata riproposto nel corso degli anni successivi. In base a tale programma, il superamento della funzione esercitata dal partito (individuabile in un futuro indefinito e comunque assai lontano) sarebbe stato reso possibile una volta consolidata "la sua piena integrazione nella vita della società, attraverso un'organica partecipazione dei membri del partito all'intera vita sociale". In altri termini, il più importante e ambizioso obiettivo programmatico del partito comunista si sarebbe compendiato nell'esercizio di ruolo egemone nella società svolto non già da un contesto "esterno", ma dall'interno di essa e del suo tessuto socio-economico. L'egemonia poteva essere assicurata, in primo luogo, mediante un capillare e costante processo di accrescimento e consolidamento

---

<sup>3</sup> K. Verdery, *Compromis și rezistența : cultura română sub Ceaușescu* (traducere de Mona Antohi și Sorin Antohi), București, Humanitas, 1994, p.47

della ‘coscienza’ ideologica dei cittadini<sup>4</sup>. In sinergia con il rafforzamento del ruolo ideologico attribuito al PCR, durante la fase autoritaria venne ultimata la destrutturazione dei meccanismi di esercizio del potere correlati a una visione ‘collegiale’ del partito. In questa fase si consolidò inoltre la strutturazione clientelare-patrimoniale dello Stato e del partito – nell’accezione proposta di questo fenomeno da Kenneth Jowitt – e, specularmente, si rafforzò in modo considerevole la personalizzazione e centralizzazione autoritaria nella direzione del Paese.

In coerenza con questi cambiamenti, nel 1972 fu approvato il cosiddetto meccanismo della “rotazione dei quadri” che intese assicurare e rendere permanente la vulnerabilità e dipendenza dei *clientes* del partito dal centro direttivo incarnato dal *conducător* e dal suo clan. Nel corso della prima metà degli anni Settanta, l’attribuzione del controllo dell’intero processo decisionale al massimo dirigente di Stato e di partito venne resa evidente dal conferimento a questi di numerosi, nuovi incarichi politico-istituzionali: Presidente del Consiglio Supremo dello Sviluppo Sociale ed Economico (1973); Presidente della Repubblica Socialista di Romania (1974, elezione confermata nel 1980 e nel 1985), Presidente del Consiglio di Difesa della RSR (1972) e Comandante supremo delle forze armate (1974) ed inoltre Presidente del Fronte della Democrazia e dell’Unità Socialista e del Consiglio Nazionale dei Lavoratori, senza contare gli innumerevoli titoli onorifici ricevuti dal *conducător* durante questa fase<sup>5</sup>. Particolare rilievo ebbe, in direzione della personalizzazione del potere politico, l’attribuzione a Ceaușescu della carica di Presidente della Repubblica, una carica creata *ex novo* in assenza di precedenti storici nella cultura politica romena. Tale evento viene considerato da Michael Shafir come simbolo della definitiva istituzionalizzazione del culto della personalità<sup>6</sup>.

Un elemento sostanzialmente inedito che si affermò nel corso della fase autoritaria del regime fu rappresentato dall’emergente connotazione ‘dinasticista’ assunta dai vertici del potere politico, con l’immissione in posizioni di rilievo di membri del clan familiare Ceaușescu. Adoperiamo il termine ‘dinasticismo’ per distinguere tale fenomeno dal processo di *familiarizzazione del partito* descritto da Kenneth Jowitt<sup>7</sup> e ripreso da Michael Shafir in riferimento al caso romeno. Jowitt fa riferimento a un sistema di governo caratterizzato dalla

---

<sup>4</sup> M. Shafir, *Romania: politics, economics and society : political stagnation and simulated change*, London, Frances Pinter, 1985, pp. 57-58

<sup>5</sup> G. Crișan, *Piramida puterii. Oameni politici și de stat din Romania (23 august 1944- 22 decembrie 1989)*, București, Editura pro historia, 2991, p.60,

<sup>6</sup> M. Shafir, *Romania...cit.*, p.80

<sup>7</sup> Cfr. K. Jowitt, “An organizational approach to the Study of political culturale in Marxist-Leninist Systems” in *The american political science Review*, vol. 68. Issue 3 (sept. 1974).

presenza di un leader indiscusso coadiuvato dalla propria ‘famiglia’, intendendo però quest’ultima in un’accezione eminentemente ‘politica’, la quale comprende al suo interno i differenti *clientes* posizionati in prossimità del nucleo dirigente. L’elemento ‘dinasticista’ del comunismo romeno – ed è questo un elemento di discontinuità rispetto alla fase precedente, nella quale esso non appariva visibile – fu emblematicamente rappresentato dall’assunzione di posizioni di rilievo da parte dei membri della famiglia ‘nucleare’ del *conducător* (*in primis* la moglie Elena ma anche il figlio Nicu) e in termini più generali, dal sedimentarsi di una strutturazione informale del potere nel cui ambito assunsero posizioni preminenti non soltanto l’insieme dei *protégés* politici del leader e della sua consorte, ma anche, più specificamente, personalità appartenenti al clan Ceaușescu/Petrescu (quest’ultimo era il cognome da nubile di Elena) per via diretta o attraverso alleanze matrimoniali e vincoli di parentela acquisiti.

La *familiarizzazione* del partito e dello Stato individuata da Ken Jowitt si affermò in Romania già nella tarda fase dejista, in coerenza con una strutturazione informale/clientelare del potere politico. Tale fenomeno non è privo di precedenti nel sistema comunista né mancano esempi coevi di una simile impostazione nei rapporti tra Stato, partito e società. Più originale (almeno nel quadro di una comparazione circoscritta alle società comunista dell’Est Europa) appare il fenomeno del ‘dinasticismo’, il quale, nel caso romeno, conobbe una definizione ironica ricorrente nell’espressione “socialismo in una sola famiglia”, con cui si indicava il ruolo assunto dal clan familiare del *conducător* come centro di irradiazione del potere. Tale fenomeno avrebbe assunto forme più compiute nel corso degli anni Ottanta, allorchè Elena sarebbe divenuta una figura complementare a quella del marito nella rappresentazione encomiastico-mitologica a questi tributata, condividendo gli eccessi grotteschi di tale rappresentazione, che la condurranno ad assurgere al rango di “eroina leggendaria” e di “scienziata di fama internazionale”. Secondo Shafir, a partire dagli anni Settanta, la coesione della *leadership* romena parve essere assicurata da una concatenazione di elementi, a capo di quali vi era da un lato l’occupazione da parte del partito dell’arena politica e, dall’altra, l’occupazione del partito da parte del clan Ceaușescu<sup>8</sup>. Va rilevato, a questo riguardo, come numerosi organismi misti di Stato e Partito, dalla metà degli anni Settanta, furono guidati da membri della “famiglia allargata” del leader.

Nella prima metà degli anni Settanta emersero in modo definito i presupposti ideologici e i principali stilemi del culto della personalità che sarebbe stato tributato a Nicolae Ceaușescu in forme più sistematiche durante la fase sultanista del regime. Secondo Mary

---

<sup>8</sup> M.Shafir, *Romania : politics, economics and society...*, cit., p.80

Ellen Fischer, il divario tra le priorità politico-ideologiche coltivate dal leader del PCR e le aspettative della popolazione romena avrebbe influenzato in modo decisivo l'esordio e lo sviluppo del culto della personalità<sup>9</sup>. In altri termini, il debutto delle manifestazioni encomiastiche dedicate al *leader* mirava a introdurre un surrogato che sostituisse validamente la genuina legittimazione popolare effettivamente conseguita da Ceaușescu nell'agosto del 1968 ma successivamente visibilmente erosa, sostituendola con una pseudolegittimazione artificialmente costruita. In tal modo, Ceaușescu avrebbe abdicato al ruolo di *leader*, assumendo una posizione di *idolo*, che richiama la popolazione in primo luogo al dovere dell'obbedienza; si trattava di un'obbedienza necessaria per promuovere una mobilitazione popolare a sostegno del regime che né gli scopi da questo perseguiti né la personalità di Ceaușescu apparivano più in grado di produrre<sup>10</sup>. La costruzione del culto della personalità, secondo la Fischer, si sarebbe attuata in modo graduale, procedendo di pari passo con il deterioramento della situazione socio-economica della Romania e con la crescente improponibilità di una modalità di controllo della società basata su stimoli remunerativi.

Secondo alcuni autori, tra i quali Cioroianu<sup>11</sup> e la Marin<sup>12</sup>, non è possibile individuare un'unica data a partire dal quale si sarebbe dispiegato il culto della personalità rivolto a Ceaușescu, dal momento che tale fenomeno si sarebbe definito sulla base di un percorso segmentato e tortuoso. Entrambi gli autori concordano tuttavia sull'importanza da attribuire in proposito al discorso di Piața Palatului dell'agosto del 1968. In tale occasione si delineò infatti l'assunzione, da parte del leader del partito, di quel ruolo di *garante dell'unità e integrità nazionale* che costituisce indiscutibilmente uno degli archetipi salienti che successivamente conversero all'interno della rappresentazione pubblica del culto della personalità. Tale rappresentazione conobbe un rafforzamento ed arricchimento tematico in concomitanza con il consolidamento del controllo esercitato da Ceaușescu sull'intero apparato del partito e dello Stato.

Secondo Cioroianu, le date centrali da tenere in considerazione nel quadro una rivisitazione retrospettiva del culto della personalità sono quattro (1965, 1971, 1973, 1974), tre delle quali collocate in quella che nella presente ricerca è definita come la fase autoritaria della leadership ceausista: il 1965 è l'anno dell'elezione di Nicolae Ceaușescu alla guida del partito e dello svolgimento del IX° congresso (considerato un momento di frattura nella storia

---

<sup>9</sup> M. E. Fischer, *Nicolae Ceaușescu : a study in political leadership*, Boulder, CO, London. 1989, pp. 130-135

<sup>10</sup> M.E: Fischer "Idolr or leader? The origin and future of the Ceaușescu cult" in Daniel N. Nelson (coord.); *Romania in the 1980*, Westview press, 1981, pp.118-119, 126-27.

<sup>11</sup> A. Cioroianu, *Ce Ceaușescu qui hante les roumains*, București, Edition Curtea Veche, 2005

<sup>12</sup> M. Marin, *Originea și evoluția cultului personalității lui Nicolae Ceaușescu*, Editura Altip, Alba Iulia, 2008, p.185

del regime e – a partire dal 1980-81 - celebrato dalla propaganda come inizio di una palingenesi del comunismo romeno e, in generale, quale data ‚provvidenziale’ nella storia della Romania contemporanea); vi è poi il 1971, anno contrassegnato dalla visita del *conducător* in Cina e Corea del Nord e dalla formulazione delle Tesi di Luglio; il 1973 è per Cioroianu una data egualmente emblematica, nelle quali si manifesterebbero le prime, enfatiche manifestazioni encomiastiche rivolte al leader da ampi settori del partito e del mondo della cultura; infine, l’autore individua nel 1974 lo svolgersi di tre eventi di estrema importanza: l’allontanamento, in febbraio, di Ion Gheorghe Maurer dalla guida del governo; in marzo, l’elezione di Ceaușescu alla Presidenza della Repubblica; infine, la celebrazione dell’XI° congresso del PCR, evento che avrebbe suggellato le principali trasformazioni poc’anzi richiamate. Cioroianu considera dunque il 1974 come un anno carico di implicazioni importanti sul piano simbolico, le quali concorsero a delineare un ‚punto di non ritorno’ nella regressione totalitaria del regime e nell’accentramento delle funzioni di potere da parte di una leadership pseudo-carismatica.

Cioroianu, diversamente dalla Marin, non individua nel genetliaco del *conducător* celebrato nel 1978 un evento pregno di una significativa valenza in direzione di un salto di qualità nella rappresentazione pubblica della figura del leader del partito e dello Stato. Esso costituirebbe piuttosto la conferma – seppure in forme amplificate – di trasformazioni chiaramente delineatesi e sovente già sedimentatesi in precedenza. Indubbiamente, come afferma Cioroianu, manifestazioni del culto della personalità si manifestarono anteriormente all’esordio della fase ‚sultanista’ della leadership ceausista. A riprova di questo assunto, nel 1973 l’*Editura Politică* pubblicò il volume *Omagiu (Omaggio)*<sup>13</sup>, il quale fu pietra miliare e termine di paragone di una produzione giornalistico-letteraria dedicata a Nicolae Ceaușescu che divenne copiosa (e conobbe accenti sempre più grotteschi) dalla fine degli anni Settanta. Condividiamo tuttavia il punto di vista di Manuela Marin secondo il quale nel corso della ‚fase autoritaria’ del regime, le manifestazioni omaggiali rivolte al *leader* del partito non appaiono ancora assurte ad elemento strutturale nel linguaggio pubblico ufficiale; esse non erano infatti incorporate e sistematizzate in ricorrenze celebrative di rilievo istituzionale, diversamente da quanto sarebbe avvenuto a partire dai festeggiamenti per il compleanno del *conducător*, celebrato nel gennaio del 1978. Una delle innovazioni correlate alla fase sultanista del regime fu precisamente la trasformazione in ricorrenze nazionali di episodi salienti della biografia di Nicolae Ceaușescu insieme alla definitiva sottrazione dell’originario valore simbolico di alcuni momenti importanti della vita del partito a vantaggio del culto

---

<sup>13</sup> *Omagiu tovarășului Nicolae Ceaușescu, Secretar general al Partidului Comunist Român, Președintele Consiliului de Stat al Republicii Socialiste România*, București, Editura Politică, 1973.

rivolto al *conducător* (come nel caso della ricorrenza per la manifestazione organizzata dal PCR il 1 maggio 1939).

Nel periodo che intercorre tra il 1971 e il 1977, la propaganda ufficiale si adoperò – in patria come all'estero – per dipingere Ceaușescu come una personalità ed un dirigente eccezionale; ma, generalmente, non ancora come il demiurgo della Romania contemporanea. Verso la fine degli anni Settanta Ceaușescu sarebbe stato trasformato da *eroe* a *idolo* nella retorica propagandistica e nell'immagine pubblica veicolata dal regime. Il fattore della *prossimità* o *vicinanza* alle masse da parte del leader e della sua ieratica *distanza* od *inaccessibilità* appaiono consustanziali nell'immagine pubblica di Ceaușescu nel corso della terza ed ultima fase della leadership ceausista (1978-1989). Tuttavia, in tale fase, il primo dei due fattori (in base al quale il segretario del PCR appariva un militante politico e un dirigente dalle qualità eccezionali, ma pur sempre un uomo, le cui qualità, di valore pedagogicamente esemplare, potevano in teoria essere emulate con profitto da qualsiasi cittadino della Romania socialista) venne progressivamente oscurato a favore della rappresentazione del *leader* come personalità distante e sovrastante rispetto alla popolazione romena, in un processo connotato da accenti sovente tesi verso una deificazione o semi-deificazione del *conducător*.

Nel corso della fase autoritaria, sembrò svilupparsi una sorprendente sintonia tra la propaganda promossa dal regime di Bucarest ad uso interno e la percezione che del *leader* romeno romeno ebbe un'importante componente dell'*establishment* politico, giornalistico e culturale occidentale. Questa evoluzione non dipese in misura predominante né dal volenteroso apostolato compiuto da un certo numero di apologeti occidentali del *conducător*, né dalle *performances* della propaganda di Bucarest destinata all'estero, ma piuttosto da una sostanziale convergenza di interessi e da un – sovente non involontario – 'frintendimento', da parte di analisti e uomini politici occidentali, riguardo al ruolo svolto dalla Romania ceausista all'interno del blocco sovietico. In questa fase, autori occidentali come Pierre-Michelet Hamelet, Robert Govenders e Giancarlo Elia Valori non si limitarono a fungere da cassa di risonanza della propaganda di Bucarest. Le loro autobiografie dedicate al *conducător* adempirono a una funzione di carattere maieutico, concorrendo indirettamente alla strutturazione ed articolazione argomentativa del culto della personalità emergente in Romania. In particolare, nella costruzione e diffusione di uno degli archetipi associati alla figura pubblica di Ceaușescu a partire dalla metà degli anni Settanta – quello del *giovane rivoluzionario* – le summenzionate biografie svolsero un ruolo non indifferente. La prima

delle opere scritte da Hamelet (pubblicata nel 1971 sia in Francia e in Romania)<sup>14</sup> costituì un modello di riferimento per i corifei romeni del *conducător*, i quali si avventurarono in questo tipo di memorialistica più tardi rispetto ai propri omologhi occidentali.

Fino alla metà degli anni Settanta, le posizioni critiche formulate dall'estero nei confronti della retorica apologetica riservata a Ceaușescu furono in larga misura riconducibili ad alcune personalità della diaspora romena anticomunista (come Monica Lovinescu e suo marito Virgil Ierunca). Il ruolo di queste fu sovente quello di una *vox clamans in deserto*. Il prestigio di Ceaușescu apparve soltanto modestamente intaccato dall'iniziativa lanciata nel 1977 da alcuni intellettuali residenti in Francia (tra i quali Eugen Ionesco), a sostegno della coraggiosa opposizione al regime condotta da Paul Goma. Il dipanarsi dell' 'affaire Goma' funse comunque da stimolo per avvicinare una parte dell'*intelligencja* europeo-occidentale a una visione meno oleografica della realtà romena. Vista la concordanza d'interessi con il governo romeno, non sorprende forse constatare che l'appoggio accordato al *conducător* in Occidente da importanti personalità del mondo della politica e della cultura permase anche quando la parabola della leadership ceausista si incamminò verso la sua fase più compiutamente totalitaria. Questo *entente cordiale* conobbe probabilmente nel corso della fase autoritaria del regime le proprie manifestazioni più plateali. Nonostante ciò, l'Atto Finale della Conferenza di Helsinki – concluso nel 1975 - con l'attenzione da esso posta al rispetto dei diritti umani, introdusse alcuni potenziali elementi di criticità nei rapporti tra Bucarest e alcuni governi europei; si trattò tuttavia di elementi rimasti per lungo tempo a livello quiescente e che non scalfirono in una prospettiva di breve periodo, l'immagine del regime romeno nel proscenio internazionale.

## 7. 2 La politica estera

Nell'analisi proposta da numerosi studiosi della Romania comunista è stato frequentemente evidenziato il nesso esistente tra la svolta autoritaria incarnata dalle 'Tesi di Luglio' e la contestuale, progressiva riformulazione delle posizioni espresse dai dirigenti romeni in politica estera. Il legame tra politica estera e interna durante questa fase non va evidentemente valutato soltanto alla luce del suo aspetto simbolicamente più evidente, da porre in relazione alle suggestioni ideologiche e ai connessi stimoli emulativi che il totalitarismo cinese e nordcoreano poterono esercitare rispetto ai progetti perseguiti sul piano

---

<sup>14</sup> M.P. Hamelet, *Nicolae Ceaușescu. Biografie și texte selectate*, București, Editura Politică, 1971; Id. *Nicolae Ceaușescu: presentation, choix de textes, aperçu historique, documents photographiques*, Paris, Seghers, 1971



interno dal regime romeno in seguito alla visita compiuta dal *conducător* in Asia nel giugno 1971. Tale visita non fu peraltro scevra di conseguenze immediate nelle relazioni romeno-sovietiche, alimentando presso il Cremlino il timore – rivelatosi piuttosto fallace – che Pechino potesse avvalersi del governo di Bucarest per sfidare l’egemonia dell’Unione Sovietica nell’area balcanica. Al ritorno dal suo lungo *tour* asiatico (svoltosi dall’1 al 24 giugno)<sup>15</sup> Ceaușescu fu ricevuto a Mosca non dal suo omologo, il segretario del PCUS Leonid Brežnev, ma dal primo ministro sovietico Aleksej Kosighin: fatto, questo, che confermava i malumori del Cremlino. Nelle settimane successive, il Politburo ungherese si fece interprete della disapprovazione sovietica nei riguardi del governo romeno attraverso l’intervento di uno dei suoi membri, Zoltán Komócsin. Questi – alludendo in forme larvate anche al latente contenzioso romeno-ungherese nei riguardi della minoranza magiara di Transilvania - dichiarò: “è per noi questione della massima rilevanza adoperarci affinché i cittadini del nostro Paese, come pure quelli della Romania – ivi compresi i cittadini di nazionalità magiara - comprendano che il destino dei nostri popoli trova la propria giusta collocazione soltanto nell’ambito dell’ordinamento socialista”<sup>16</sup>. La dichiarazione di Komócsin, suscitò fastidio tra le autorità romene, che risposero attraverso un lungo articolo - pubblicato il 9 luglio nel giornale di partito *Scînteia* – firmato dal segretario del Comitato Centrale Paul Niculescu-Mizil, il quale era a capo della sezione del CC responsabile delle relazioni con i partiti comunisti stranieri. Nell’articolo, le autorità di Budapest erano criticate per le “palesi falsità” contenute nei *reportages* dedicata dalla stampa ungherese alla visita di Ceaușescu in Asia ed erano invitate a non intromettersi nuovamente nelle questioni interne della Romania, Paese – sottolineò Niculescu-Mizil - nel quale tutti i lavoratori godevano di eguali diritti, indipendentemente dalla loro nazionalità<sup>17</sup>.

Per comprendere l’evoluzione del regime romeno durante la fase autoritaria è importante soffermarsi sul sinuoso andamento e sulla multiforme caratterizzazione che le relazioni sovietiche assunsero dopo il discorso pronunciato da Ceaușescu nell’agosto del 1968 contro l’invasione sovietica della Cecoslovacchia. A partire da questo episodio, l’isolamento della *leadership* romena all’interno del blocco sovietico e il permanere di serie incomprensioni con il Cremlino condusse - come evidenziato nei precedenti capitoli – ad un significato *rappel à l’ordre* promosso dal partito e dalla leadership nei riguardi della società romena, al fine di rafforzare la coesione nazionale dinanzi alle potenziali minacce provenienti dal potente vicino. Durante il X° congresso del PCR, svoltosi nel 1969, Ceaușescu dichiarò

---

<sup>15</sup> Accanto a Cina e Corea del Nord, la delegazione romena visitò anche il Vietnam del Nord e la Mongolia.

<sup>16</sup> Cit. da D. Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...*, cit., p.125

<sup>17</sup> Ivi

che la difesa della libertà, sovranità e integrità territoriale del Paese non poteva essere affidata esclusivamente alle forze armate regolari: ciascun cittadino romeno – indipendentemente dalla nazionalità – era richiamato al dovere inderogabile di contribuirvi, qualora ciò si fosse reso necessario<sup>18</sup>. Si trattava di una dichiarazione nella quale ricorrevano, seppure non espressamente menzionati, gli intendimenti formulati dal segretario del PCR nell'agosto del 1968, allorchè aveva evocato la mobilitazione generale del Paese tramite la costituzione di Guardie Patriottiche (*Garzi Patriotice*) allo scopo di evitare una riproposizione in Romania della repressione compiuta dai sovietici in Cecoslovacchia. L'emergere di una dottrina politico-militare focalizzata sul richiamo alla mobilitazione generale della popolazione, da attuarsi sotto la ferma direzione di un leader indiscusso, venne recepita quattro anni più tardi, mediante la legge 14 del 1972 riguardante l'organizzazione della difesa nazionale nella Repubblica Socialista Romena. Tale legge poneva le Forze Armate sotto il controllo politico di un organismo, denominato Consiglio di Difesa, la cui direzione era affidata al Presidente del Consiglio di Stato (ossia lo stesso Ceaușescu, il quale deteneva ininterrottamente tale incarico dal dicembre 1967). In qualità di presidente del neoistituito Consiglio di Difesa, Ceaușescu assunse dunque un potere decisionale assoluto per quanto atteneva alla mobilitazione e l'impiego delle Forze Armate. Il provvedimento confermava inoltre il divieto, per le truppe romene, di partecipare a manovre militari nel territorio di altri Stati membri del trattato di Varsavia, come pure la non ammissibilità di esercitazioni comuni con truppe alleate all'interno del territorio romeno. L'accentramento personalistico nella direzione delle forze armate venne confermato e rafforzato attraverso il provvedimento di revisione costituzionale approvato nel 1974, mediante la quale Ceaușescu poté cumulare l'incarico recentemente attribuitogli di Presidente della Repubblica con quello di Comandante Supremo delle Forze Armate.

L'esercizio di una direzione politica centralizzata nell'ambito della Difesa, congiunta a un virtuale affrancamento delle Forze Armate romene da ogni forma di tutela da parte di un organismo sovranazionale posto sotto l'egemonia sovietica quale il Patto di Varsavia, costituiva un monito rispetto a reali o potenziali tentativi di destabilizzazione compiuti dal Cremlino. Va a questo proposito rilevato che, dopo l'agosto del 1968 - quando venne seriamente posta in discussione la lealtà del regime di Bucarest nei confronti del Patto di Varsavia - Brežnev dispose che la Romania venisse posta sotto controllo da parte del GRU, lo spionaggio militare sovietico<sup>19</sup>. In risposta a questa iniziativa si ebbe la decisione di

---

<sup>18</sup> M. Marin, *Originea și evoluția cultului personalității lui Nicolae Ceaușescu...*, cit., p. 248

<sup>19</sup> D. Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...*, cit., p.248

Ceaușescu di attivare un servizio di controspionaggio rivolto nei confronti dell'Unione Sovietica e degli altri Paesi socialisti: una decisione, questa, senza precedenti nell'ambito dei Paesi del blocco comunista. In questo contesto, le minacce di destabilizzazione nei riguardi dell'*establishment* romeno non provenivano unicamente dall'estero. La permeabilità degli apparati della Difesa e della Sicurezza dinanzi a lusinghe e pressioni provenienti dal GRU era testimoniata da un importante elemento: un ampio contingente di ufficiali romeni di rango superiore, inquadrati nell'ambito della *Securitate* e delle Forze Armate, aveva compiuto la propria formazione sotto la direzione di ufficiali sovietici e con questi aveva ampiamente collaborato almeno fino all'avvio del processo di 'desovietizzazione esplicita', confermato nel 1964 dall'allontanamento dei consiglieri militari sovietici dal territorio romeno. Dinanzi alle inquietudini per la stabilità del regime e della sua direzione personale, nel 1970 Ceaușescu intervenne con un provvedimento *ad hoc* che accresceva del 15% i salari percepiti dagli ufficiali delle forze di sicurezza, al fine di cementarne la lealtà rispetto alla dirigenza in carica. Parimenti, venne conferita maggiore visibilità agli alti vertici delle Forze Armate attraverso una loro più incisiva rappresentanza in ambiti di rilievo politico-istituzionale. La stessa costituzione del Consiglio di Sicurezza, nel 1972, adempiva sotto questo profilo a una funzione non trascurabile<sup>20</sup>.

Il più celebre (e controverso) tentativo di infiltrazione effettuato dal controspionaggio militare sovietico riporta al caso del generale Ion Șerb, comandante della regione militare di Bucarest. Secondo le testimonianze riportate da Deletant, nel settembre del 1971 Șerb avrebbe consegnato un documento relativo alle posizioni di difesa di Bucarest all'*attaché* militare dell'ambasciata sovietica, il colonnello, F.A. Musatov. In un'intervista rilasciata nel 1993, Șerb smentì recisamente le accuse mossegli oltre vent'anni prima, sostenendo che né durante il dibattimento giudiziario presso la corte marziale, né nel corso degli anni successivi era mai stata addotta alcuna testimonianza probante relativa al suo supposto tradimento<sup>21</sup>. Con il decreto emesso dal Consiglio di Stato il 30 settembre 1971, Șerb venne degradato dal rango di generale a quello di soldato semplice. Il 5 ottobre fu arrestato e condotto nella direzione generale di ricerca penale della *Securitate*, sita in Calea Rahovei a Bucarest. Qui fu trattenuto per tre mesi, senza che potesse essere estorta alcuna confessione relativa alla sua

---

<sup>20</sup> Nel tentativo di allontanare il pericolo di un *putsch* filo-sovietico, Ceaușescu avrebbe fatto ricorso anche ad altri provvedimenti. Secondo Deletant (il quale tuttavia in questo specifico ambito si affida a *zvonuri* - 'voci non controllate' - piuttosto che a fonti documentarie o testimonianze affidabili) il *leader* romeno avrebbe ordinato a tutti gli ufficiali delle forze armate sposati con donne sovietiche "di divorziare o di rispedire le consorti nella loro patria, oppure, in alternativa, di dimettersi dalle forze armate". La veridicità di questo ordine è messa in discussione dallo stesso Deletant, il quale afferma come essa non avrebbe in ogni caso sortito alcun effetto pratico. L'autore riporta, a tale riguardo, il caso di Ion Ioniță, ministro della Difesa tra il 1966 e il 1976, il quale sarebbe stato sposato con una russa. *Ibidem*, p.101

<sup>21</sup> *Ivi*

colpevolezza. Venne infine condotto dinanzi alla corte marziale, che lo condannò a 7 anni di reclusione. Nel febbraio del 1972, la stampa occidentale riportò la notizia che Ion Țerb sarebbe stato giustiziato. Si trattava però di una notizia infondata, forse ‘fabbricata’ dallo stesso Ceaușescu o da dirigenti degli apparati sotto la sua supervisione, al fine di dimostrare agli occidentali che il regime di Bucarest non intratteneva rapporti di sudditanza nei confronti dei sovietici<sup>22</sup>. Tale *zvon* costituiva, in ogni caso, un segnale incisivo rivolto agli ufficiali romeni sospetti di scarsa lealtà e un valido pretesto per promuovere una ‘rotazione di quadri’ anche in questo settore. Il generale Țerb non soltanto non fu oggetto del drastico trattamento ipotizzato dalla stampa occidentale ma fu scarcerato prima della decorrenza dei termini, a seguito dell’incontro tra Ceaușescu e Brežnev svoltosi in Crimea nell’agosto del 1976.

Nel corso della stagione autoritaria, la politica romena nei confronti dell’Urss fu caratterizzata da un’ambivalenza di fondo, legata al permanere e al rafforzarsi – sul piano della propaganda interna – di un’intransigenza patriottica non disgiunta, tuttavia, dal tentativo di superare le incomprensioni con il Cremlino e di formulare con esso un compromesso accettabile per ambo le parti. Le ragioni alla base della maggiore flessibilità assunta da Bucarest non appaiono difficili da individuare. La stessa genesi del trattato di amicizia romeno-sovietico concluso nel 1970 era stata riconducibile, in misura rilevante, all’esigenza di superare la condizione di isolamento con cui il governo di Bucarest si misurava all’interno del blocco orientale - isolamento che rischiava di rendere pericolante la posizione della dirigenza romena e del suo leader. Un accordo soddisfacente con Mosca avrebbe potuto garantire le esigenze di sicurezza della Romania in misura maggiore di quanto sarebbe potuto realisticamente avvenire tramite l’assunzione di plateali posizioni antisovietiche o confidando sull’appoggio della Cina o dell’Occidente al ruolo svolto dal governo di Bucarest come *enfant terrible* dell’Europa orientale.

La politica estera perseguita dalla Romania negli anni Settanta – sinteticamente descritta da Robert King attraverso il sintagma di “difficoltà di mantenimento dell’autonomia”<sup>23</sup> – fu dunque caratterizzata da una parziale riconciliazione con l’Urss e, nel medesimo tempo, dall’avvio di una politica multidirezionale non priva di risultati brillanti. I motivi delle ‘difficoltà’ menzionate da King risiedono nel fatto che, nel quadro della distensione tra i blocchi, i gesti di coraggio della Romania in direzione di un’apertura verso l’Occidente ebbero un esito meno scontato e forse un impatto meno clamoroso rispetto a quanto avvenuto in precedenza. La centralità della politica estera romena in relazione all’ideale di

---

<sup>22</sup> *Ibidem*

<sup>23</sup> R.King, *History of the romanian communist party*, Stanford University, 1980, p. 536

*autonomia o indipendenza* nazionale apparve progressivamente – e seppur gradualmente – oscurata dalla questione del rispetto dei diritti dell’uomo, soprattutto dopo la firma dell’Atto Finale di Helsinki nel 1975. Al tempo stesso, la Cina, ossia il principale appoggio ‘tattico’ coltivato da Bucarest nella propria politica di autonomia dinanzi a Mosca, non apparve nelle condizioni di offrire neppure potenzialmente un aiuto concreto alla Romania di fronte a potenziali ingerenze sovietiche. Dopo la conciliazione con Washington, il governo di Pechino si adoperò infatti per influenzare le relazioni internazionali attraverso modalità differenti rispetto al recente passato, modalità verosimilmente più efficaci in comparazione con i risultati ipoteticamente conseguibili attraverso il sostegno ai regimi ‘eretici’ presenti nello scacchiere balcanico. La prudenza assunta da Ceaușescu nelle relazioni con il Cremlino trovò espressione nell’accettazione da parte dei dirigenti romeni di nuove forme di collaborazione economica con i Paesi del blocco sovietico. Per esempio, nel 1972 la Romania aderì alla Banca Internazionale di Investimenti creata in seno al Comecon nel gennaio dell’anno precedente. Tale atteggiamento tuttavia non comportò, da parte romena, l’accettazione di un modello di integrazione economica sovranazionale basata sul modello della ‘specializzazione’ degli Stati in ben definiti comparti produttivi – aspetto, come noto, rispetto al quale era sorto il *casus belli* che aveva dato vita alla ‘dichiarazione d’indipendenza’ promossa da Gheorghiu-Dej nel 1964.

L’eclittismo della nuova politica ‘multilateralmente sviluppata’ comportò, in riferimento allo scacchiere mediorientale, un progressivo allontanamento della Romania dalla rigorosa posizione di neutralità espressa nel 1967 nei riguardi del conflitto arabo-israeliano, come testimoniò l’atteggiamento ambivalente assunto da Bucarest in occasione della guerra dello Yom Kippur. La politica di avvicinamento al mondo arabo e al blocco dei ‘Paesi non allineati’ nella prima metà degli anni Settanta procedette di pari passo con il consolidamento delle relazioni tra la Romania e l’Occidente e il conseguimento di risultati prestigiosi nel proscenio della politica internazionale. I legami di collaborazione stabiliti con i Paesi a capitalismo avanzato testimoniavano, negli intendimenti della dirigenza di Bucarest, la ferma volontà della Romania socialista di promuovere forme di cooperazione con tutti gli Stati del mondo, indipendentemente dal loro status socio-economico ed ordinamento politico<sup>24</sup>. La visita di Nixon in Romania nel 1969, fu ricambiata dalle visite ufficiali compiute da Ceaușescu negli USA, svoltesi nel 1973 e nel 1975. Nel 1972 la Romania divenne membra del GATT, del FMI e della Banca Mondiale; nel 1973 fu il primo Paese aderente al Comecon che ottenne un trattamento preferenziale nell’ambito delle relazioni commerciali con le CEE. Nel

---

<sup>24</sup> J. Harrinton, B-J. Courtney, *Relațiile romano-americe 1954-1990*, Iași, Editura Institutul European, 2002, p. 240 e seguenti.

1975, infine, si vide accordata dal congresso statunitense la clausola di nazione più favorita nelle relazioni economiche.

Il prestigio conseguito dalla leadership romena nell'ambito delle relazioni internazionali indusse Ceaușescu ad accreditarsi in misura crescente come uno statista in grado di intervenire efficacemente su questioni di natura globale, segnatamente per mezzo di una politica volta a promuovere la distensione e il disarmo a livello internazionale. Tale politica si sarebbe espressa compiutamente negli anni Ottanta, allorchè Ceaușescu, nella sua immagine pubblica veicolata dalla propaganda, avrebbe associato l'archetipo di *garante della pace* alle qualifiche encomiastiche già conseguite in precedenza<sup>25</sup>. L'esordio ufficiale della menzionata "politica di pace" coincise con la ratifica da parte romena del trattato di non proliferazione nucleare, avvenuta il 30 gennaio 1970. I documenti archivistici dell'epoca come pure i coevi *reportages* della stampa romena posero in evidenza un efficace coinvolgimento della delegazione romena nel negoziare i contenuti del trattato<sup>26</sup>. Cinque anni più tardi, nel novembre 1975, la delegazione romena presentò, durante lo svolgimento della trentesima assemblea generale dell'ONU, un documento concernente la "posizione della Romania riguardo il problema del disarmo nucleare e l'instaurazione di una pace duratura nel mondo". Tale documento sottolineava la necessità di un accrescimento del ruolo dell'ONU nell'elaborazione delle misure atte a promuovere il disarmo nucleare e nell'esercizio della vigilanza per la loro effettiva applicazione; nel documento veniva in tal senso richiesta la convocazione di una sessione straordinaria dell'ONU esplicitamente focalizzata sulla questione del disarmo. La ricezione della proposta romena si concretizzò due anni e mezzo più tardi, attraverso lo svolgimento a New York, tra il 23 maggio e il 28 giugno del 1978, di una sessione generale dell'ONU specificamente rivolta al tema della pace: si trattò di una circostanza che il governo di Bucarest accreditò - sia sul piano interno sia in ambito internazionale - come un successo di eccezionale rilievo per la Romania.

Come accennato, in coerenza con l'assioma ideologico alla base della 'società multilateralmente sviluppata', nel corso della fase autoritaria del regime si accentuò la volontà politica della leadership romena di perseguire un consolidamento delle relazioni intrattenute con i Paesi in via di sviluppo o appartenenti al novero degli Stati 'non allineati'. Durante la terza conferenza generale dei Paesi 'non allineati', che ebbe luogo a Manila tra il 26 gennaio e il 7 febbraio del 1976, la Romania ricevette lo status di Paese osservatore.

---

<sup>25</sup> M. Marin, *Originea și evoluția cultului personalității lui Nicolae Ceaușescu...*, cit., p.413

<sup>26</sup> Ivi, p.415

I documenti ufficiali pubblicati in epoca ceausista si soffermano sugli esiti ragguardevoli conseguiti dalla politica estera multidirezionale perseguita dalla Romania ceausista, con particolare riferimento ai Paesi in via di sviluppo. Nel 1965 – secondo le fonti ufficiali del regime - il governo romeno intratteneva relazioni diplomatiche con 34 Paesi classificati come in via di sviluppo; nel 1985 il numero di queste superarono la cifra di 100. Inoltre, il PCR avrebbe stabilito legami con 53 partiti di governo e con 21 tra movimenti e organizzazioni non governative di tali Paesi, come la namibiana SWAPO (*South Africa's National People Organization*), l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina e l'*African National Congress* sudafricano. Analogamente, lo sviluppo delle relazioni economiche con Paesi in via di sviluppo conobbe una parabola ascendente, dal momento che l'incidenza percentuale degli scambi con questi Paesi nel commercio estero romeno sarebbe cresciuta, secondo le statistiche ufficiali, dal 4,9% a circa il 30% verso la metà degli anni Ottanta. Nel medesimo periodo, la Romania avrebbe partecipato alla realizzazione di oltre 130 “obiettivi economici” collocati in Paesi in via di sviluppo; nel medesimo periodo, in tali Paesi avrebbero lavorato circa 15.000 tra ingegneri, tecnici e funzionari romeni, mentre negli istituti di insegnamento superiore della Romania risultavano iscritti approssimativamente 16.000 studenti provenienti da Asia, Africa e America Latina<sup>27</sup>.

Nel tentativo di formulare un'interpretazione convincente sulle motivazioni alla base della collaborazione della Romania di Ceaușescu con i Paesi non allineati o in via di sviluppo, alcuni autori si sono soffermati sui vantaggi economici ottenuti in seguito allo stabilirsi di relazioni di una certa intensità con questi Paesi, determinatosi principalmente dopo l'autodefinizione della Romania come “Paese socialista in via di sviluppo”, avvenuta al principio degli anni Settanta. Altri autori, al contrario, pur non escludendo la dimensione economica, ritengono che questa alleanza fosse una manifestazione della politica autonoma della Romania nelle relazioni con l'estero. Robert King ritiene che lo stabilirsi di relazioni con il movimento dei non allineati ebbe per la Romania motivazioni di natura eminentemente economica, legate all'espansione del proprio *network* di relazioni commerciali e al soddisfacimento del bisogno di materie prime<sup>28</sup>. Michael Shafir propone un'interpretazione differente, sostenendo che tali relazioni non possono essere valutate come una semplice proiezione degli interessi economici della Romania; egli sottolinea invece la convergenza degli intendimenti politico-ideologici dichiarati da Ceaușescu con quelli del movimento dei non allineati, in particolare per quanto atteneva al rispetto dell'indipendenza nazionale ed economica di ciascuno Stato e alla democratizzazione nelle relazioni internazionali; principi,

---

<sup>27</sup> I.Bodenescu, *Diplomația românească în slujba independenței*, Editura Junimea, Iași, 1988, pp.220-21.

<sup>28</sup> R.King, *History of the romanian communist party...*, cit., p.146

questi, aventi come corollario la lotta contro ogni pretesa di egemonia da parte delle potenze mondiali<sup>29</sup>. In una posizione ‘intermedia’ tra quelle appena menzionate si colloca il giudizio espresso da Annele Ute Gabanyi. Questa ritiene che gli interessi economici detennero, per la dirigenza romena, un ruolo predominante nello stabilirsi di relazioni con gli Stati non allineati ma che occorra nondimeno tenere in considerazione la summenzionata convergenza di obiettivi politici tra le parti interessate<sup>30</sup>.

Le motivazioni ufficialmente addotte dalla dirigenza romena per giustificare la necessità ed opportunità di promuovere il rafforzamento delle relazioni con i Paesi in via di sviluppo e non allineati si soffermavano su due aspetti principali: da un lato, veniva sostenuta la coerenza di tale approccio rispetto all’orientamento espresso della politica estera romena in direzione della collaborazione con tutti i Paesi, a prescindere dal loro sistema politico e sociale; veniva inoltre messa in rilievo l’importanza accordata da Ceaușescu alla necessità di pervenire all’instaurazione di un nuovo e più equo ordine politico ed economico a livello internazionale. Un’ulteriore considerazione frequentemente invocata in numerosi materiali pubblicati in epoca comunista si soffermava sul sentimento di simpatia determinato, tra i romeni, dalla condivisione di alcune esperienze comuni con numerosi Paesi non allineati, in riferimento alla lotta contro l’egemonia straniera e alla ferma difesa dell’indipendenza nazionale. In modo sintomatico, in una pubblicazione degli anni Ottanta si affermava: “il popolo romeno condivide le aspirazioni di libertà e di emancipazione politica, economica e sociale di tutti i popoli che si sono liberati dalla dominazione straniera ed è al fianco dei nuovi Stati nei loro sforzi per il progresso economico e sociale, per la liquidazione delle ineguaglianze esistenti e la creazione di rapporti interstatali fondati su nuove basi”<sup>31</sup>.

### 7.3 L’ emergere del culto della personalità

Nel giugno del 1971, Nicolae Ceaușescu, accompagnato da una delegazione composta da membri del PCR e dell’esecutivo, intraprese un *tour* di visite che lo condusse in Cina, Corea del Nord, Mongolia e Vietnam del nord. Questo ‘periplo asiatico’ che si dipanò per 20.000 chilometri e durò oltre tre settimane ebbe verosimilmente riflessi importanti – e di lungo periodo – nella autorappresentazione del *conducător* come pure nelle modalità di gestione del potere da questi esercitato. Nella Cina Popolare e nella Corea del nord comunista,

---

<sup>29</sup> M.Shafir, *Romania : politics, economics and society...*, cit., p.189

<sup>30</sup> K. Verdery, *National ideology under socialism*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles, 1995, pp.356-57

<sup>31</sup> I. Bodunescu, *Diplomația românească în slujba independenței...*, cit., ipp.222-234.



Ceaușescu pervenne a scoprire un modello di *leadership* carismatica che toccava alcune sue corde politiche e caratteriali ma che appariva improponibile nel contesto europeo post-staliniano, poco familiare con la trasformazione dei dirigenti in eroi. Alcune memorie pubblicate dopo il 1989 individuano nel ‘*tour asiatico*’ di Nicolae Ceaușescu la spiegazione principale della successiva trasformazione neostalinista del comunismo romeno e degli eccentrici eccessi assunti dal culto della personalità tributato al *conducător*: è questo il caso delle testimonianze riportate dall’ex responsabile per i problemi ideologici del PCR Dumitru Popescu<sup>32</sup> e di quelle riferite - in numerose interviste – da Ion Iliescu, *apparatchik* comunista e in seguito presidente della lunga transizione post-totalitaria.

La summenzionata interpretazione non è necessariamente falsa, ma appare certamente parziale, in quanto sottovaluta gli elementi di carattere sistemico correlati all’evoluzione di tipo totalitario conosciuta dal regime comunista romeno. Tali elementi riportano, in prima istanza, alla strutturazione clientelare del potere e al progressivo sedimentarsi di una gerarchia informale associata al massimo dirigente di Stato di partito. Il PCR e il suo *leader* apparivano predisposti a promuovere o avallare una trasformazione politica di segno autoritario, a causa dello stesso modello ‘autoctono’ di comunismo delineatosi sotto la segreteria di Gheorghiu-Dej; tale tendenza era alimentata dalla fragilità delle basi ideologiche del partito – una fragilità cui non era estranea la tradizionale debolezza della cultura marxista nel Paese. Assodata la prevalenza di questi elementi di natura sistemica, appare nondimeno indubbia la pregnanza simbolica del viaggio svolto dal *conducător* e non è forse azzardato affermare che la ‘minirivoluzione culturale’ romena incominci precisamente a Piazza Tien An Men a Pechino e nella piazza Ianmotdong di Pyongyang, luoghi dove Ceaușescu fu oggetto d’una dimostrazione – naturalmente orchestrata – di entusiasmo popolare alla quale non era ancora abituato. Proponiamo di seguito una sintetica rappresentazione descrittiva riportata da Adrian Cioroianu:

Martedì 1 giugno la delegazione romena atterra all’aeroporto di Pechino. L’accoglienza è caratterizzata dal fasto riservato agli avvenimenti diplomatici di grande portata, ma nulla lascia presagire il grandioso spettacolo allestito lungo i viali della capitale cinese. L’apogeo si raggiunge in Piazza Tien An Men. Nel momento in cui la vettura presidenziale raggiunge la piazza alcune migliaia di palloncini vengono liberati in cielo; nelle tribune ai lati della piazza, 4000 giovani cinesi disegnano, con i *bouquets* di fiori che tengono in mano, la scritta “benevenuto” in romeno e in cinese. Più di 10.000 persone eseguono canti rivoluzionari associati alla danza delle sciarpe rosse atta a glorificare l’unità nazionale. Il medesimo scenario e una simile accoglienza si ripetono a Shanghai e Nanchino<sup>33</sup>.

---

<sup>32</sup> D. Popescu, *Cronos autodevorându-se. Memorii*, București, Curtea Veche, 2006

<sup>33</sup> A.Cioroianu, *Ce Ceaușescu qui hante les roumains...*, cit., p.74.

Nicolae Ceaușescu venne dunque per la prima volta in contatto diretto con il lato coreografico e spettacolare della rivoluzione culturale maoista, rivoluzione duramente patita dai cinesi, ma la cui realtà ordinaria era necessariamente occultata ai visitatori di alto rango. Lo spettacolo che impressionò maggiormente il leader del PCR non fu tuttavia quello offerto da cinesi, bensì l'accoglienza approntata a Pyongyang da Kim Il Sung:

Il 9 giugno è la data d'arrivo della delegazione romena a Pyongyang. Nella piazza principale della Capitale sono esposti i giganteschi ritratti di Nicolae Ceaușescu e Kim Il Sung. Alcune migliaia di coreani che indossano costumi tradizionali romeni danzano insieme a un analogo numero di persone vestite nell'abito nazionale coreano, in un turbinio di suoni e colori. Nell'immenso scenario del Gran Teatro di Pyongyang, davanti ai loro dirigenti e alle delegazioni dei due Stati, 3000 artisti professionisti e amatoriali interpretano, nel corso di uno spettacolo della durata di due ore, un'epopea musicale e coreografica - intitolata "la nostra gloriosa patria" - dedicata alle vicende mitologiche del comunismo nordcoreano. Alcune centinaia di *tableaux* formati da persone si trasformano e si mescolano tra di loro in un batter d'occhio, come in un gigantesco caleidoscopio all'aria aperta. I corpi umani disposti in modo tale da realizzare delle gigantesche coreografie, i cori e le orchestre composte da migliaia di persone, gli slogan scritti su delle immense superfici, i ritratti smisurati che immortalano i dirigenti, ne fanno un'arte messa completamente al servizio dell'ideologia del partito unico: questo è il sogno del comunismo asiatico che scopre Ceaușescu<sup>34</sup>.

Dumitru Popescu, membro della delegazione romena ed in seguito responsabile della propaganda del PCR, conferma nelle proprie memorie la seduzione dell'eccezionale potenza coreografica dispiegata a Pyongyang, affermando: "anche noi abbiamo importato questo gioco, senza riuscire ad eguagliare Kim Il Sung"<sup>35</sup>. La suggestione esercitata dal comunismo asiatico non ebbe un impatto immediato nel rapporto tra i *media* e il segretario generale del PCR. Esempio appare, sotto questo profilo, l'evoluzione nella programmazione della TV di Stato. Fino al biennio 1976-77, nella sua parca programmazione giornaliera, la tv romena lasciò, in differente misura, spazio sia a programmi e rubriche d'approfondimento culturale sia a notiziari politici. Dopo il 1977, i programmi della televisione romena apparvero in misura crescente come una replica - non particolarmente originale - dell'impostazione ideologico-culturale dominante nella Cina maoista e in Corea del Nord<sup>36</sup>.

L'accresciuta centralità della figura di Ceaușescu nello spazio pubblico venne dunque affermandosi progressivamente e fu confermata attraverso una serie di provvedimenti amministrativi e legislativi. Nel corso di una riunione del Comitato Esecutivo (CEX) svoltasi nel 1972 furono introdotte alcune modifiche alla normativa in vigore sull'esposizione dei ritratti dei dirigenti di partito negli spazi pubblici. La decisione del CEX stabiliva che

---

<sup>34</sup> *Ibidem*, p.75

<sup>35</sup> D. Popescu, *Cronos autodevorându-se...*, cit., p.216

<sup>36</sup> M.Marin, *Originea și evoluția cultului personalității lui Nicolae Ceaușescu...*, cit., pp. 318-24

l'immagine del capo del partito e dello Stato dovesse essere presente in tutti gli uffici "dove esista autorità", con particolare riferimento agli uffici ed alle aule scolastiche<sup>37</sup>. Lo stesso provvedimento rendeva facoltativa l'esposizione dei ritratti della generalità dei membri del Presidio Politico (ex Politburo) nelle sedi degli organismi di partito, contravvenendo in tal modo alle decisioni - informate al rispetto del principio della collegialità - che erano state assunte nella primavera del 1965. Con il medesimo provvedimento, si stabiliva che i ritratti dei classici del marxismo-leninismo avrebbero fatto parte del repertorio iconografico del regime soltanto in occasione di "manifestazioni con carattere rivoluzionario (...) ispirate al principio della solidarietà internazionale"<sup>38</sup>. Le proposte approvate dal CEX erano state formulate dal responsabile della propaganda Cornel Burtică e godettero del decisivo sostegno di Ceaușescu. Le uniche riserve in proposito furono espresse da János Fazekas, il quale si richiamò alla necessità di utilizzare una certa 'decenza' nell'applicazione delle nuove norme<sup>39</sup>. Il provvedimento rimase in vigore fino al 1984. Già a partire dal 1980, tuttavia, fu definitivamente archiviata la prassi di esporre i ritratti di Marx, Engels e Lenin nel corso delle manifestazioni di partito. Gli unici ritratti ufficialmente ammessi da allora nello svolgimento di cerimonie o iniziative di natura politica furono quelli che ritraevano la coppia presidenziale.

L'indiscussa centralità assunta da Ceaușescu nel proscenio politico e nella rappresentazione mediatica fu condizione necessaria per assicurare lo sviluppo di nuovi archetipi mitologici. Adrian Cioroianu ha individuato sette principali archetipi associabili al *conducător*: Giovane Rivoluzionario, Pensatore (*Teoretician*), Architetto della nuova Romania, Campione della Pace, Eroe dell'Indipendenza Nazionale, Garante dell'Unità Nazionale e Padre della Nazione<sup>40</sup>. Nell'interpretazione dello stesso autore, essi attinsero – tramite la propaganda - a una base discorsiva o visuale, sottoposta a un costante processo di riformulazione creativa, il cui fine era proporre una rappresentazione multiforme del *conducător* nella quale ciascun cittadino romeno avesse la possibilità di rispecchiarsi e identificarsi. L'archetipo assunto da Ceaușescu quale teorico di un nuovo modello socialista conobbe considerevole fortuna nel corso della stagione autoritaria del regime. L'originale contributo teoretico elaborato dal Segretario Generale si compendia nel sintagma da questi coniato – e divenuto all'epoca di utilizzo corrente – di "società multilateralmente sviluppata". Tale formula fu adoperata per la prima volta da Nicolae Ceaușescu durante un intervento

---

<sup>37</sup> ANIC, *Fond CC al PCR, Secția Cancelarie*, dosar 29/1972

<sup>38</sup> *Ivi*

<sup>39</sup> *Ivi*

<sup>40</sup> A. Cioroianu, *Ce Ceaușescu qui hante les roumains...*, cit., pp.189-209, 36-38, 182

pronunciato dalla tribuna del IX congresso del PCR. Il termine venne sviluppato ed articolato concettualmente quattro anni più tardi in occasione del X congresso. Durante l'XI assise generale del partito svoltasi nel 1974 il documento adottato a conclusione dei lavori congressuali appariva significativamente intitolato *Programul PCR de făurire a societății socialiste multilateral dezvoltate și inaintare a României spre comunism* (Programma del PCR per la costruzione della società socialista multilateralmente sviluppata e per l'avanzamento della Romania lungo la strada del comunismo). L'espressione in questione, malgrado il suo impiego frequente, rimase in parte avvolta dall'oscurità e ambiguità semantica di numerose espressioni de la *langue de bois* dei regimi comunisti. Secondo l'interpretazione fornita da Shafir, la "società socialista multilateralmente sviluppata" preconizzata da parte di Ceaușescu mirava al perfezionamento e consolidamento delle basi – già acquisite – della società socialista al fine di traghettare la Romania dal socialismo al comunismo, nel quadro delle peculiari condizioni di sviluppo del Paese<sup>41</sup>. In ogni caso, riconoscimenti per il contributo sia teoretico sia pratico dato da Ceaușescu alla costruzione del socialismo in Romania giunsero in questa fase da alcune tra più importanti istituzioni accademiche del Paese. Nel 1973, il segretario del PCR ricevette il titolo di dottore *honoris causa* dell'Università di Bucarest per "meriti eccezionali nella lotta di liberazione sociale e nazionale del popolo romeno, nell'opera di edificazione della società socialista multilateralmente sviluppata in Romania (...) nello sviluppo e ed arricchimento del pensiero-marxista leninista e della pratica rivoluzionaria"<sup>42</sup>.

Nel corso della fase autoritaria venne associandosi e consolidandosi attorno alla figura del *conducător* un altro archetipo, quello di *Padre della Nazione*. Nel rappresentare questo archetipo convergono due distinti elementi rappresentativi: l'immagine creata dalla propaganda romena descriveva un dirigente in grado di comunicare un'immagine di accessibilità e, nel medesimo tempo, di superiorità morale associata alla propria posizione di *leader*. Uno degli eventi in cui apparve dispiegarsi in modo esemplare la propaganda del regime fu la calamità naturale che si abbattè sulla Romania il 4 marzo del 1977. In quella data, si verificò un sisma di magnitudo pari al 7,2 della scala Richter che ebbe come epicentro il sud del Paese, venendo tuttavia avvertito anche nei Paesi vicini. La scossa fu registrata alle 21.22: la notizia venne annunciata dapprima da *Radio România Libera* – emittente operante nel quadro delle trasmissioni di *Radio Free Europe* - e soltanto successivamente – dopo

---

<sup>41</sup> Sul passaggio dal socialismo al comunismo – inteso termini sia teoretici sia programmatici – si erano impegnati anche i dirigenti sovietici già con Khruščëv. A questo riguardo è interessante l'analisi proposta dallo storico Alexander Werth in *Russia under Khrushchev* (New York, Fawcett World Library, 1962).

<sup>42</sup> *Scînteia*, an XLII, nr.9402, 27 ianuarie 1973, p.1

mezzanotte – dal notiziario radiofonico ufficiale *Radio România*. La tardiva presa d'atto ufficiale dell'evento da parte delle autorità romene fu probabilmente il risultato del panico inizialmente generato dal terremoto, ma anche dell'assenza in patria del *leader* romeno, il quale in quel momento si trovava in visita in Nigeria. Non appena informato, Ceaușescu decise il ritorno urgente in patria della delegazione romena da lui guidata e, tramite telex, dettò il contenuto del decreto presidenziale riguardante la proclamazione dello stato di calamità naturale nell'intero Paese, come pure l'approntamento di altre misure operative necessarie per affrontare l'emergenza. Nella rappresentazione dell'intervento provvidenzialmente efficiente svolto da Ceaușescu in queste circostanze – ruolo enfatizzato in pubblicazioni edite sia in patria<sup>43</sup> sia all'estero<sup>44</sup> - la rappresentazione eroica del *conducător* proposta dalla propaganda si avvale di elementi tematici ricorrenti nella fase sultanista del regime. L'indefesso coinvolgimento personale del leader nelle operazioni di salvataggio si affiancò alla descrizione della tempestiva e quasi ubiqua presenza di questi nelle zone maggiormente colpite dal sisma. Questo approccio descrittivo, che si ravvisa ad esempio nel giornale di partito *Scînteia*, appariva giustificato, da un lato, dall'intento di offrire ai cittadini del Paese un modello esemplare di comportamento, improntato a spirito sacrificio e abnegazione; dall'altro, nella propaganda apparve insistente lo sforzo di costruire un'immagine durevole, incontestabile di Nicolae Ceaușescu quale “coscienza suprema del Paese” in grado di orientare il comportamento dei romeni nel perseguimento di obiettivi di interesse generale<sup>45</sup>

#### 7.4 La retorica encomiastica all'estero

Appare indicativo il fatto che la genesi di un terzo importante archetipo affermatosi nella stagione autoritaria del regime – quello che associa a Ceaușescu il ruolo di *giovane rivoluzionario* eroicamente devoto alla causa – riporti in misura significativa al contributo di autori ed apologeti non romeni. Più precisamente, la rivisitazione in chiave mitologica e semi-mitologica della biografia del giovane Ceaușescu delineatasi al principio degli anni Settanta, si avvale in misura significativa del contributo del giornalista Jean-Pierre Hamelet in Francia e di Giancarlo Elia Valori in Italia e, in posizione appena più defilata, di Robert Govenders nel mondo anglofono. L'insieme delle biografie scritte da tali autori si differenziano tra di

<sup>43</sup> Cfr. A.Buhoiu (coord.) *4 martie 1977. Secunde tragice zile eroice. Din cronica unui cutremur*, Editura Junimea, Iași, 1977

<sup>44</sup> Cfr. pp 30-45 del *pamphlet* apologetico di Mihai Steriade *Nicolae Ceaușescu: presence et prestige d'un humaniste*, Louvain, Soveja, 1977. Una copia di tale pubblicazione è custodita presso gli archivi dell'ANIC, Fond CC al PCR, *Secția propaganda și agitație*, dosarul 56/1977.

<sup>45</sup> Cfr. A.Buhoiu, *4 martie 1977. Secunde tragice zile eroice ...cit.*, p.12 e seguenti.

loro più sul piano stilistico che su quello tematico. Ciascuna di esse si sofferma infatti con enfasi sulla precoce affiliazione politica di Nicolae Ceaușescu e sull'importanza del ruolo da questi svolto nel partito durante il periodo interbellico: numerosi sono i riferimenti al processo di Craiova del 1934, al periodo detentivo alla Doftana e alla manifestazione organizzata dal PCR clandestino il maggio 1939 quali episodi che avrebbero testimoniato le capacità carismatiche e la lungimirante capacità d'azione politica del futuro *conducător*.

L'impatto propagandistico delle biografie del *conducător* scritte da autori occidentali si dispiegò in una fase nella quale il culto della personalità non era ancora pienamente strutturato. Tali opere rappresentavano per la propaganda di Bucarest, una conferma irrefutabile della popolarità acquisita dal *leader* romeno su scala europea e mondiale. Michel-Pierre Hamelet fu forse il più noto in Romania e all'estero fra i biografi del *conducător*. Al principio degli anni Settanta divenne giornalista del conservatore *Le Figaro*, ma il suo percorso politico appare scarsamente lineare<sup>46</sup>. La sua opera prima (*Nicolae Ceaușescu: Présentation, choix de Textes*) fu pubblicata nel 1971 dalle edizioni francesi Seghers, apparendo appena poche settimane dopo in una traduzione romena (*Nicolae Ceaușescu. Biografie și texte selectate*) sintomaticamente pubblicata dalla principale casa editrice del regime, l'*Editura Politica*. Il libro di Hamelet non costituisce il risultato di un'inchiesta giornalistica, ma piuttosto una compilazione di documenti ed informazioni per le quali l'autore si avvale delle fonti ufficiali del regime; questo approccio metodologico caratterizza peraltro la generalità delle biografie di carattere apologetico dedicate al *conducător*. Il lavoro di Hamelet, per i dirigenti di Bucarest ebbe numerosi, tangibili meriti, tra i quali quello di costituire fonte di ispirazione autori romeni che si cimenterano in questo genere di memorialistica nel corso degli anni Ottanta<sup>47</sup>. Il giornalista francese fu ricompensato dalle autorità romene attraverso la medaglia di prima classe "per meriti culturali" conferita personalmente da Nicolae Ceaușescu nel 1971<sup>48</sup>.

---

<sup>46</sup> Hamelet dal 1937 fino agli anni Sessanta era stato membro del Partito Comunista Francese; nel periodo postbellico aveva fatto parte della direzione della CGT (*Confederation générale du travail*). Secondo le sue testimonianze (riportate in A. Cioroianu, *op.cit.*, p.46-50) il suo primo incontro con Nicolae Ceaușescu sarebbe avvenuto verso la fine degli anni Sessanta, durante una visita in una località del Mar Nero compiuta insieme a Waldeck Rochet, all'epoca segretario generale del PCF.

<sup>47</sup> Nel corso degli anni Ottanta il più noto tra i biografi romeni del *conducător* fu forse Ovidiu Matichescu, autore di una biografia volta a rafforzare l'archetipo del giovane rivoluzionario Nicolae Ceaușescu. Cfr. O. Matichescu *Tineretea revoluționară a tovarășului Nicolae Ceaușescu*, volume allegato nel 1981 in un'edizione speciale del quotidiano dell'UTC *Scînteia Tineretului*. Tale libro sarebbe divenuto un importante punto di riferimento per i corsi di educazione politica e ideologica nella Romania ceausista.

<sup>48</sup> La medesima onorificenza fu conferita alla casa editrice che aveva pubblicato l'opera (Seghers).

Un'altra importante biografia apologetica del *conducător* fu scritta dall'italiano Giancarlo Elia Valori e pubblicata dall'editore romano Bulzoni nel 1974<sup>49</sup>. Nel 1975 fu edita una traduzione francese del libro di Valori, la cui prefazione fu scritta dal presidente del senato francese, Alain Poher<sup>50</sup>. Un simile *imprimatur* da parte di una personalità dotata di prestigio e responsabilità politico-istituzionali non appariva inusitato nel corso degli anni Settanta e conferma come all'epoca Ceaușescu venisse generalmente avvertito dalle cancellerie occidentali come uno statista brillante e coraggioso piuttosto che “l'ultimo stalinista dogmatico”- un'immagine, quest'ultima, divenuta corrente in Occidente soltanto verso la fine degli anni Ottanta<sup>51</sup>. Giancarlo Elia Valori, verosimilmente in virtù della propria esperienza nel settore delle relazioni pubbliche internazionali<sup>52</sup> poté adoperarsi efficacemente per favorire un rafforzamento del prestigio di Nicolae Ceaușescu in diversi ambiti. L'8 ottobre 1975 fondò a Parigi l'*Istituto per i problemi del nuovo ordine economico internazionale* (IPNOEI), del quale assunse la presidenza. Si trattava di un'istituzione poco conosciuta tra i *media* occidentali, ma importante per gli organi di propaganda del regime romeno, dai quali essa era verosimilmente finanziata<sup>53</sup>. Non sorprendentemente, la prima iniziativa promossa dall'Istituto fu l'organizzazione di una conferenza – svoltasi a Parigi il 25-26 novembre – avente come tema “il modo nel quale è concepito il nuovo ordine economico internazionale da parte del presidente Nicolae Ceaușescu”<sup>54</sup>. Il 5 dicembre 1975, il direttivo dell'IPNOEI fu ricevuta a Bucarest da Ceaușescu, il quale ricevette il titolo di presidente onorario dell'associazione.

La necessità di assicurare un efficace coordinamento alla propaganda rivolta all'estero suggerì alla dirigenza romena la costituzione, all'interno del Comitato Centrale, di una commissione specificamente preposta ad adempiere a questo compito. Una proposta in tale direzione fu formulata da Nicolae Ceaușescu nel quadro di una riunione del Segretariato del CC svoltasi l'8 maggio 1972, venendo approvata il 20 dello stesso mese<sup>55</sup>. La neoistituita Commissione per la Propaganda all'estero era coordinata da Dumitru Popescu, responsabile per le questioni ideologiche all'interno del Comitato Centrale – laddove il ruolo di

---

<sup>49</sup> G.E. Valori, *Ceaușescu* (presentazione dell'on. Giovanni Mosca), Roma, Bulzoni, 1974.

<sup>50</sup> Cfr. A.Cioroianu, *Ce Ceaușescu qui hante les roumains...*, cit., p.50

<sup>51</sup> Se l'avallo dato da parte di istituzioni occidentali alla figura di Ceaușescu fosse all'epoca pratica ricorrente, va precisato che Poher avrebbe scritto la prefazione anche della seconda opera di Hamlet, pubblicata nel 1983.

<sup>52</sup> Secondo un documento dell'ANIC risalente al 1975 (cfr. dosarul 10/1975, *Secția Propaganda și Agitație*) Valori avrebbe all'epoca ricoperto il ruolo di consulente della Rai per le questioni di politica estera e sarebbe inoltre stato affidatario della cattedra di Economia Internazionale presso l'Università di Verona. La prima qualifica appare confermata da numerose altre fonti, la seconda risulta invece infondata (l'ateneo scaligero venne fondato appena nel 1982).

<sup>53</sup> A.Cioroianu, *Ce Ceaușescu qui hante les roumains...*, cit., p.54

<sup>54</sup> *Ivi*

<sup>55</sup> ANIC, Fond CC al PCR, *Secția Cancelarie*, dosar 49/1972

responsabile nazionale del dipartimento per la propaganda 'ad uso interno' era stato affidato, il 16 febbraio dello stesso anno, a Cornel Burtică. A tale commissione si affiancava il lavoro svolto da numerosi organismi posti sotto la tutela del CC. In una nota redatta nel 1976 dall'Istituto di studi storico-politici del Comitato Centrale, si menzionava l'esistenza di un accordo tra questa organizzazione e due case editrici italiane (*Editori Riuniti* e *Il Calendario del Popolo*<sup>56</sup>): tale accordo obbligava la parte romena ad acquistare a prezzo di mercato 1.000 copie di ciascuna opera pubblicata dalle succitate case editrici che avesse per argomento la Romania socialista e il suo *leader*<sup>57</sup>. Tra i titoli menzionati vi era anche la traduzione italiana del sesto volume degli scritti scelti di Nicolae Ceaușescu. Nel medesimo documento veniva prospettato l'acquisto – finanziato dal Ministero degli Esteri - di 600 copie della biografia di Ceaușescu scritta da Giancarlo Elia Valori.

Già in una fase anteriore alle tesi di Luglio, il Comitato Centrale del PCR si era adoperato per giungere a una sistematizzazione dei progetti editoriali volti alla valorizzazione della figura del segretario generale del PCR. Nel 1968 era stata approntata la pubblicazione dei discorsi di Ceaușescu, ordinati sulla base di un criterio cronologico nell'ambito delle raccolte *România pe drumul construirii societății socialiste multilateral dezvoltate*. I volumi I-III di tale raccolta furono pubblicati nel corso del biennio 1968-69; nel 1989 fu dato alle stampe il XXXI° volume, nel quadro di un progetto editoriale concepito come costantemente *in itinere*.

La fama acquisita da Nicolae Ceaușescu appariva confermata, nei volumi dei discorsi del *conducător*, dal prestigio degli estensori delle prefazioni. Si trattava di personalità provenienti da differenti settori della vita pubblica: politici, giornalisti e scrittori di eterogenea collocazione ideologica. Una simile tendenza si osserva anche nel corso dei primi anni della fase sultanista del regime: ciò concorse a conferire anche all'estero un certo crisma d'ufficialità all'esaltazione encomiastica rivolta al *conducător*<sup>58</sup>. Il prestigio di Ceaușescu ottenne ulteriori conferme in contesti internazionali di significativo rilievo. Nel 1977, nella sede della FAO, a Roma, ebbe luogo la presentazione del volume *Nicolae Ceaușescu – Cambiamo il mondo: per un nuovo ordine internazionale*<sup>59</sup>. Analogamente, un ruolo rilevante

---

<sup>56</sup> Quest'ultima era la rivista edita dalla casa editrice Teti di Milano.

<sup>57</sup> ANIC, *Fond Arhiva Institutul de Studii Istorice și Social-Politice de pe lângă CC al PCR*, cit. da M.Marin, *Originea și evoluția cultului personalității lui Nicolae Ceaușescu...*, cit., p.115

<sup>58</sup> Il V° e il IX° volume degli *Scritti Ales* (scritti scelti) di Nicolae Ceaușescu – il primo pubblicato nel 1975 e il secondo nel 1979 – contenevano prefazioni scritte rispettivamente dall'ex segretario del PCI Luigi Longo e da Carlo Salinari, noto docente all'Università di Milano e poi di Roma, nonché responsabile de *Il Calendario del Popolo*. Nel 1979 l'introduzione al quinto volume della raccolta *România și Lumea Contemporană* (La Romania e il mondo contemporaneo) portava la firma di Constantin Tsasos, ex presidente della Grecia.. Cfr. M.Marin, *ibidem*, p.118

<sup>59</sup> Ivj, p.122.



nell'ambito della propaganda fu svolto dalle rappresentanze diplomatiche all'estero. Ad esempio, il quinto volume degli scritti scelti di Nicolae Ceaușescu venne presentato a Roma nel maggio del 1974. nel quadro di un incontro organizzato dall'ambasciata romena in Italia<sup>60</sup>. L'attività propagandistica rivolta all'estero si avvale del potenziamento di *Radio România*, l'emittente radiofonica ufficiale che adempiva anche al compito di contrastare l'opera di controinformazione condotta da *Radio Free Europe*. Nel 1973 secondo le fonti ufficiali, *Radio România* trasmetteva quotidianamente un notiziario informativo in 12 lingue della durata complessiva di 45 minuti. In tale notiziario era dato ampio spazio ai messaggi di sostegno alla Romania e al suo *conducător* provenienti non soltanto da personalità di rilievo istituzionale ma anche da semplici cittadini di Paesi occidentali<sup>61</sup>.

Nel tentativo di proporre una valutazione della recettività di differenti Paesi rispetto alla propaganda condotta dal regime di Bucarest può essere interessante analizzare il numero di opere encomiastiche dedicate a Nicolae Ceaușescu che furono pubblicate durante gli anni Settanta ed Ottanta. Nel corso degli anni Settanta l'Italia si colloca, su scala globale, al primo posto in questa forse poco lusinghiera classifica (con 17 monografie pubblicate, contro le 6 della Gran Bretagna, le 5 della Francia e le 3 della Repubblica Federale Tedesca). Nel corso degli anni Ottanta, quando la popolarità del *leader* romeno conobbe un progressivo e pur vistoso regresso in tutto l'Occidente, l'India superò l'Italia in tale classifica (con un totale di 36 opere contro le 30 complessive pubblicate nel nostro Paese, che mantenne comunque un significativo secondo posto)<sup>62</sup>.

---

<sup>60</sup> Ivi.

<sup>61</sup> ANIC, Fond CC al PCR, Secția propaganda și agitatie, dosar 1/1973, "*Informație cuprinzând sinteza scrisoriilor soșite în 1972 de la ascultatorii emisiunilor pentru strainăitate ai postului de Radio România*". Tra i messaggi radiofonici di elogio al *conducător* riportati nel documento vi erano quelli di numerosi cittadini italiani. Ne riportiamo di seguito alcuni:

Andrea Tringale: "vi sembrerà forse strano, ma mi interesso alla politica romena e considero il presidente Ceaușescu come uno dei più grandi statisti, certo il più coraggioso e più deciso. Egli vede la politica internazionale in modo realista e cerca di contribuire alla pace e alla distensione su scala mondiale".

Bernardo Urzi: "il mio affetto per il vostro meraviglioso Paese si deve al fatto che sotto la direzione del PCR e dei suoi valorosi dirigenti – a partire dal presidente Ceaușescu - la Romania ha fatto passi da gigante sulla strada del progresso sociale e della libertà".

Annino Chiuderoli: "il presidente Ceaușescu, verso il quale nutro una stima straordinaria, ha fatto molto per la pace nel mondo. Gli auguro una vita lunga e che possa costituire da esempio per molti altri uomini politici, che avrebbero tanto da imparare da lui".

<sup>62</sup> Anexa II, tabel III (pp.631-632), Ivi.

## 7.5 “Rotazione dei quadri”, clientelismo politico e familismo

Nel corso degli anni Settanta, l’adozione del meccanismo della *rotazione dei quadri* svolse una funzione essenziale nella promozione e nel consolidamento del potere detenuto dal *leader* romeno. Il Segretariato del CC e l’Esecutivo costituirono un oggetto privilegiato per la sperimentazione di questa nuova prassi. Nel corso del quinquennio 1974-79, furono in totale 17 i dirigenti che si avvicendarono all’interno del Segretariato – organismo che, nella medesima fase, ammise al suo interno un numero di membri variabile da 7 a 10<sup>63</sup>. Nello stesso arco di tempo il principio della rotazione dei quadri venne ampiamente applicato nell’attribuzione di responsabilità governative: oltre 4/5 degli incarichi ministeriali di vertice (ivi comprese le funzioni di sottosegretario) furono interessati da cambiamenti di personale<sup>64</sup>

L’introduzione del principio della rotazione dei quadri fu proposta da Nicolae Ceaușescu anteriormente alla formulazione delle Tesi di Luglio, nel corso del *plenum* del CC svoltosi nel febbraio del 1971. Durante la conferenza nazionale del partito tenutasi nel luglio dell’anno seguente, tale innovazione fu inserita nello statuto del partito<sup>65</sup>. Due anni più tardi, nel luglio 1974, vennero effettivamente adottate misure idonee a garantire che non meno di un terzo dei componenti degli organismi direttivi del PCR – a livello sia nazionale sia locale – fosse rappresentato da neoeletti. Negli intendimenti espressi dalla *leadership*, l’avvicendamento di personale politico era volto ad assicurare una democratizzazione del partito. In questo contesto, il *turnover* sarebbe stato mirato, in particolare, a garantire una maggiore rappresentanza dei quadri giovani e delle donne. Si trattava, prevedibilmente, di un principio che non soltanto non intaccava, ma confermava e rafforzava l’inamovibilità della *leadership* e il ruolo direttivo da essa esercitata nei confronti dei dirigenti/*clientes* posti sotto la sua supervisione.

„Rotazione dei quadri’ e principi ideologici del ,nuovo corso, autoritario appaiono tra loro strettamente intersecati. La singolare declinazione del principio della „circolazione delle *élites* all’interno del regime ceusista rifletteva la determinazione della *leadership* nel promuovere la creazione di personale politico che sapesse abbinare le competenze professionali richieste dalla nuova società „multilateralmente sviluppata” con una una

---

<sup>63</sup> Durante il XII° congresso del PCR (svoltosi nel 1979) accanto a Ceaușescu nel segretariato fu confermato soltanto uno tra coloro che in precedenza erano stati membri di questo organismo. Si trattava di Dumitru Popescu, “fedelissimo” del *conducător* e – dal 1968 – responsabile per le questioni ideologiche all’interno del Comitato Centrale. Cfr. M.E. Fischer, *Nicolae Ceaușescu – a study in political leadership*, Rienner, 1989, pp.211-212

<sup>64</sup> Ibidem

<sup>65</sup> R. King, *History of the romanian communist party*, ...cit., p.95.

„mentalità rivoluzionaria”: una qualità, quest’ultima, che, secondo il *conducător*, non si riscontrava nella vecchia *élite* del partito<sup>66</sup>.

Nel corso della menzionata conferenza svoltasi nel febbraio del 1971, Nicolae Ceaușescu evidenziò come i segretari locali di partito e tutti coloro che detenevano funzioni direttive dovessero acquisire un’esperienza il più possibile vasta e diversificata. Al fine di governare adeguatamente processi di sviluppo caratterizzati da ritmi sostenuti e da considerevole complessità – sottolineò Ceaușescu - occorreva evitare una ‘fossilizzazione’ del personale politico: ciò presupponeva, in termini educativi, la sostituzione del processo di formazione passiva dei quadri - affidato a seminari o conferenze - con il coinvolgimento diretto e ‘produttivo’ di questi nel lavoro politico e di militanza. Nel medesimo tempo, il rinnovamento e lo sviluppo dinamico del partito dovevano essere assicurati mediante una ‘circolazione’ di personale all’interno degli apparati.

Sebbene apparentemente motivato da un principio generoso nella sua essenza, quello di promuovere una specializzazione polivalente dei quadri mediante il loro tirocinio all’interno di ‘concrete’ esperienze formative, l’adozione del meccanismo della rotazione ebbe alla propria base importanti motivazioni di segno differente rispetto a quelle espresse a livello declaratorio. I nuovi principi servivano infatti a produrre un clima di insicurezza propizio alla definitiva trasformazione dei quadri e dell’*élite* dirigente in *clientes* del segretario generale, impedendo che questi potessero acquisire una base di potere personale potenzialmente minacciosa per la leadership<sup>67</sup>. Il *turnover* del personale si attestò su livelli estremamente significativi non soltanto negli organismi di vertici del partito – come il Segretariato – ma anche in una tradizionale ‘riserva di consensi’ per il *conducător* quale era il Comitato Centrale: qui i neoletti, che nel 1969 costituivano il 20,3% del totale dei membri, divennero il 42,4% nel 1974 per giungere al 54,0% nel congresso del partito svoltosi nel 1979<sup>68</sup>.

Un aspetto emblematico delle trasformazioni politiche intervenute nel corso della fase autoritaria del regime fu l’allontanamento dal potere di tutti i dirigenti che avevano detenuto posizioni di rilievo in epoca *deista*. Se il processo di liquidazione dei ‘rivali’ del *conducător* (Gheorghe Apostol e Chivu Stoica *in primis*) poté definirsi concluso già nel 1969 – con l’esclusione dal Politburo dei summenzionati dirigenti– nel corso degli anni Settanta si pervenne all’esclusione o marginalizzazione in seno al partito di quelle personalità che

---

<sup>66</sup> M.Shafir, *Romania : politics, economics and society...cit.*, p.75

<sup>67</sup> M.Marin, *Originea și evoluția cultului personalității lui Nicolae Ceaușescu...*, cit., p.87

<sup>68</sup> M.Shafir, *Romania...*, p.75-76.

avevano favorito l'ascesa del Nicolae Ceaușescu ai vertici del PCR; nel quadro del processo di pronunciata affermazione di una direzione politica d'impronta personalistica, il sostegno politico in precedenza accordato da tali personalità era divenuto, nella visione del *conducător*, politicamente inutile o - nel caso di Ion Maurer – addirittura ingombrante. Maurer si dimise dai propri incarichi nel febbraio del 1974<sup>69</sup>. Leonte Răutu fu costretto a ritirarsi dal proscenio politico nel 1977 per “incompatibilità con ruoli istituzionali” dopo che un membro della sua famiglia aveva avanzato una richiesta di espatrio<sup>70</sup>. Nel 1976 morì Emil Bodnăraș, forse l'unico dirigente della ‘vecchia guardia’ che non entrò in collisione con Ceaușescu nel corso della propria lunga carriera politica.

All'inizio degli anni Ottanta, la rotazione dei quadri avrebbe coinvolto anche alcuni stretti collaboratori di Nicolae Ceaușescu il cui debutto nella dirigenza del partito si colloca nel periodo posteriore al 1965. Nel 1981 Virgil Trofin, Paul Niculescu Mizil e Dumitru Popescu furono allontanati dalla direzione superiore del PCR. Trofin fu escluso dal Comitato Centrale e venne costretto a dimettersi dal ruolo di ministro per le risorse petrolifere e le miniere per il fatto di essersi rifiutato di fare autocritica riguardo agli ‘errori’ compiuti nel settore dell'approvvigionamento energetico. L'‘incidente’ appare sintomatico della crescente incapacità manifestata da Ceaușescu nel valutare in modo obiettivo le cause all'origine degli esiti fallimentari di una politica economica programmata ed attuata in termini rigidamente dirigistici.

L'adozione del principio della rotazione dei quadri contribuì al consolidamento di un *sistema politico piramidale clientelare* (o di *tipo patrimonale*, secondo la classificazione proposta da Max Weber) le cui basi – come osservato in precedenza – erano state definite anteriormente all'ascesa al potere di Ceaușescu. A tale riguardo, Adrian Cioroianu introduce un ulteriore elemento di analisi quando sottolinea che nelle società e nei sistemi politici dell'Est Europa il clientelismo non rappresenta un'innovazione o una caratteristica specificamente legata al socialismo reale<sup>71</sup>. Vladimir Tismăneanu evidenzia come Ceaușescu avrebbe appreso dal proprio predecessore Gheorghiu-Dej i vantaggi recati dall'edificare la basi del proprio potere su un gruppo di militanti di rango medio la cui carriera dipendeva dalla

---

<sup>69</sup>L. Betea, *Maurer și lumea de ieri. Mărturii despre stalinizarea României*, Arad, Ed. Ion Slavici, 1990, p. 180

<sup>70</sup>M. Shafir, *Romania : politics, economics and society...*, cit, p.72

<sup>71</sup> Cioroianu aggiunge che la vita politica romena sarebbe stata costantemente caratterizzata da una forte impronta personalistica e che sovente i membri d'una stessa famiglia furono a capo non soltanto un partito, ma anche di un Paese. Il caso più rappresentativo a questo proposito sarebbe rappresentato dalla famiglia Brătianu, attraverso la quale la direzione del partito liberale avrebbe assunto un'impronta ‘dinasticista’. Cfr. A. Cioroianu, *Ce Ceaușescu qui hante les roumains...*, cit., p. 99

protezione personale accordata dal segretario generale<sup>72</sup>. Il clientelismo, nell'ambito del socialismo reale, presuppone generalmente una gerarchia dei rapporti di potere almeno parzialmente distinta da quella ufficialmente dominante in seno al partito. In questo contesto, il clientelismo avrebbe funzionato quale strumento privilegiato di affermazione – strumento di cui Ceaușescu si sarebbe avvalso in misura significativa quando ingaggiò la battaglia per la successione a Gheorghiu-Dej.

Secondo alcune interpretazioni, l'applicazione del principio della rotazione dei quadri favorì il diffondersi del culto del dirigente Ceaușescu (propedeutico all'affermazione del vero e proprio culto della personalità) presso tutti i livelli dell'amministrazione del Partito e dello Stato. Ciò avvenne mediante la creazione di quella che viene definita dal politologo statunitense Graeme Gill<sup>73</sup> la “dinamica della circolazione del potere”, una strutturazione informale dei rapporti di potere realizzata mediante la proliferazione di relazioni clientelari in differenti livelli e tipologie di rapporti di potere. In questo quadro, l'affermazione del principio della rotazione dei quadri accrebbe, tra i *clientes* politici del segretario generale, la persuasione che la costante riaffermazione della propria fedeltà pubblica nei riguardi del *leader* riconosciuto si configurasse come una modalità, a seconda dei casi, di conservare oppure di consolidare la posizione detenuta all'interno della gerarchia ufficiale del potere. In tale contesto ebbe luogo un fenomeno di autoriproduzione continua del culto del *leader*, dal momento che i *clientes* di quest'ultimo (quadri, attivisti o dirigenti del PCR ma anche intellettuali ed artisti) nel tentativo di migliorare il proprio *status*, erano indotti ad esprimere pubblicamente la propria ammirazione e riconoscenza nei confronti della personalità eletta come dispensatrice di benefici<sup>74</sup>.

Il dualismo esistente tra le funzioni formalmente attribuite ai dirigenti del PCR e l'effettivo sedimentarsi di una gerarchia informale del potere associata alla crescente *familiarizzazione del partito* (intesa sia in senso proprio sia figurato) fu, a livello politico, una delle caratteristiche salienti della fase autoritaria del regime. Tale dualismo operò anche nell'ambito della propaganda, come conferma Cornel Burtică, il quale nel periodo 1972-77 detenne il ruolo di segretario del CC responsabile per questo settore. Burtică afferma che si trovò nell'impossibilità di controllare effettivamente le attività di propaganda a causa dell'esistenza di innumerevoli centri di comando: uno informalmente rappresentato da Elena

---

<sup>72</sup> V. Tismăneanu, *Stalinism pentru eternitate: o istoria politica a comunismului românesc*, Iasi, Polirom, 2005

<sup>73</sup> G. Gill, “Personality cult, political culture and Party structure” in *Studies in Comparative Communism*, XVII, no. 2 (Summer 1984), pp.116-118

<sup>74</sup> A. Cioroianu, “Cult și clientelism: cazul Ceaușescu. Dictatorul de lângă noi” in *Dosarele istoriei*, an III, nr.11, 1998, p.75

Ceaușescu; altri facenti riferimento ai dipartimenti del CC che si occupavano rispettivamente dei problemi culturali e del settore organizzativo. Egli sostiene tuttavia che, a partire dal biennio 1976-77, si procedette risolutamente verso una decisa centralizzazione delle funzioni di coordinamento e supervisione nel settore della propaganda, dacchè queste vennero *de facto* affidate in modo esclusivo alla consorte del *conducător*<sup>75</sup>. A partire da quel momento, Elena Ceaușescu si sarebbe attivamente impegnata nell'organizzazione del culto della personalità tributato al marito, esprimendo in numerose occasioni la propria insoddisfazione per il fatto che la Televisione Romana non si sarebbe soffermata in modo adeguato ad evidenziare i meriti del “compagno segretario generale”<sup>76</sup>.

Durante la fase autoritaria del regime, il clientelismo politico – basato su di una pregressa, consolidata prassi politica – fu affiancato da un nepotismo privo di significativi precedenti nella storia del comunismo romeno. A partire dall'adozione del principio della rotazione dei quadri, venne delineandosi una strutturazione nei rapporti all'interno del PCR che Adrian Cioroianu qualifica come un “sistema politico orbitale”. Al suo interno, “le *élites* del partito subiscono una rotazione più o meno aleatoria intorno ad un centro politico stabile – il *conducător* e la sua famiglia (...), unici promotori responsabili dei cambiamenti positivi affermatasi nella società”<sup>77</sup>. La più spettacolare ascesa politica tra i membri del ‘clan Ceaușescu’ riporta al caso della moglie del *conducător* Elena, la quale, verso la fine degli anni Settanta avrebbe ufficialmente assunto il ruolo di “numero due” del regime. L'attribuzione ad Elena Ceaușescu di importanti funzioni dirigenziali fu in un primo momento giustificata dal leader del partito invocando, in termini generali, la necessità di riflettere adeguatamente, nell'organico del partito, il contributo dato dalla donne nella vita sociale ed economica del Paese<sup>78</sup>. Elena divenne membro di pieno diritto del Comitato Centrale nel 1972; l'anno successivo fu ammessa nel Comitato Politico Esecutivo (CPE)<sup>79</sup> e nel Consiglio Supremo per lo Sviluppo Economico e Sociale; nel 1977 divenne membro della direzione del CPE; nel 1979 fu nominata Presidente del Consiglio Nazionale per la Scienza e la Tecnologia – carica che le conferiva *ex officio* lo *status* di membro del governo – e del Dipartimento del CC responsabile per la selezione dei quadri; a suggello di questa parabola politica, nel marzo

---

<sup>75</sup> R. Chelaru, *Culpe care nu se uită – Convorbirii cu Cornel Burtică*, Editura Curtea Veche, Bucarest, 2001, pp112-118

<sup>76</sup> Ivi

<sup>77</sup> A. Cioroianu, *Pe umerii lui Marx. O introducere in istoria comunismului romanesc*, Editura Curtea Veche, București, 2005, p.431.

<sup>78</sup> M. Shafir, *Romania : politics, economics and society...*, cit., p.276

<sup>79</sup> Tale nomina avvenne, secondo Cornel Burtică, accogliendo una proposta avanzata in tal senso da Emil Bodnăraș. R.Chelaru, *Culpe care nu se uită...*, cit., p.215

1980 assunse la vicepresidenza dell'esecutivo<sup>80</sup>. La graduale affermazione del "socialismo dinastico" venne confermata dall'ascesa del primogenito della famiglia Ceaușescu, Nicu. Questi iniziò la propria carriera politica nel 1973 - all'età di 23 anni - quando "ereditò" dalla propria sorella, Zoe, la funzione di vicepresidente dell'Associazione degli Studenti Comunisti romeni. Nel 1974, entrò a far parte del Consiglio Nazionale del Fronte per l'Unità socialista e, inoltre, del comitato centrale dell'Unione della Gioventù Comunista (UTC), divenendo - dal dicembre 1976 - segretario del consiglio direttivo di quest'ultima organizzazione<sup>81</sup>.

L'influenza del clan familiare dei Ceaușescu si consolidò in misura considerevole nel corso della fase 'sultanista' del regime. Tra le personalità da menzionare a questo riguardo vi è il fratello di Elena, Gheorghe Petrescu, il quale nel 1982 divenne vicepresidente del Consiglio dei Ministri- Tre fratelli del *conducător* assunsero posizioni di rilievo nel corso degli anni Ottanta: Nicolae Andruță Ceaușescu fu generale dell'esercito e responsabile organizzativo del personale presso il ministero degli Interni; Ilie Ceaușescu - anche egli generale - nel 1983 fu nominato viceministro della Difesa, dopo una carriera come storico militare<sup>82</sup>; un altro fratello di Nicolae, Ion Ceaușescu, assunse nel 1983 l'incarico di vicepresidente della Commissione di Stato per la pianificazione economica<sup>83</sup>.

Una minoranza di esponenti del partito, collocata in un quadro di notevole prossimità rispetto al centro direttivo incarnato dal "clan", non fu esposta al processo di rotazione dei quadri. E' il caso di Manea Mănescu - il quale detenne la funzione di primo ministro nel periodo 1974-79 - e del suo successore Constantin Dăscălescu che conservò una considerevole stabilità nell'esercizio delle proprie funzioni, mantenendo la guida dell'esecutivo per sette anni (1982-89), fino alla caduta del regime. Dinanzi all'intensificazione della rotazione di quadri, dei 16 membri dell'ufficio politico del CPE, soltanto tre (oltre a Nicolae ed Elena Ceaușescu) conservarono il proprio posto durante l'intero decennio degli Ottanta: si trattava di Emil Bobu, Constantin Dăscălescu e Gheorghe

---

<sup>80</sup> A.U. Gabanyi, *The Ceaușescu Cult*, The romanian cultural foundation publishing house, Bucharest, 2000, p.115-116

<sup>81</sup> .Ibidem

<sup>82</sup> Ilie Ceaușescu fu inoltre autore di un volume sulla storia della Transilvania, intitolato *Ardeal: stravechi pamânt românesc* (Transilvania: antico territorio romeno - Editura Militară, București, 1984) nel quale l'autore si proponeva di confutare le interpretazioni "tendenziose" formulata dagli storici ungheresi sulla storia della regione.

<sup>83</sup> Tra gli altri esponenti del 'socialismo dinastico' va menzionato Vasile Bărbulescu, cognato di Nicolae Ceaușescu che occupò funzioni direttive nell'amministrazione locale di Stato e di partito. Durante l'XI° congresso (1974), Bărbulescu fu eletto membro supplente del CC del PCR, mentre nel successivo congresso divenne membro di pieno diritto del medesimo organismo. Nel periodo 1986-89 fu promosso membro del Segretariato del partito. Cfr. M.Marin, *op.cit.*, p.76

Rădulescu<sup>84</sup>; ossia di personalità non direttamente legate al *conducator* da vincoli di parentela ma collocate nell'ambito della sua famiglia clientelare anche grazie alla perseverante fedeltà manifestata nei confronti del massimo dirigente di Stato e di partito.

## 7.6 L'allontanamento di Ion Maurer dal governo e il consolidamento del nuovo corso

Il 27 febbraio 1974, le dimissioni di Ion Gheorghe Maurer non soltanto dalla guida dell'esecutivo ma da ogni incarico precedentemente ricoperto negli organismi dirigenziali del PCR costituì un evento di significativa importanza nel consolidamento della svolta autoritaria avviata con le "Tesi di luglio". Maurer deteneva un *cursus* politico estremamente significativo per prestigio e longevità: il suo debutto dirigenziale in epoca post-bellica era avvenuto attraverso l'assunzione del ministero dell'Economia Nazionale durante il biennio 1946-47; dieci anni più era divenuto ministro degli Esteri (1957-58); nel 1958 era succeduto a Petru Groza come Presidente del Consiglio di Stato (carica che, pur avendo carattere eminentemente onorifico, conferiva al suo detentore il ruolo di Capo di Stato); nel marzo del 1961, infine, Maurer aveva assunto l'incarico di Primo Ministro, funzione che mantenne ininterrottamente per 13 anni, presiedendo cinque diversi governi.

Con le dimissioni di Maurer veniva allontanato dal partito uno dei più determinati sostenitori dell'ascesa al potere di Ceaușescu, nonché colui che fu verosimilmente il maggiore artefice del corso moderatamente liberale e ,tecnocratico' associato alla prima fase della leadership ceausista e (nel quadro di una stretta cooperazione con il ministro degli Esteri Corneliu Mănescu) dei principali orientamenti assunti dalla politica estera romena. Le motivazioni ufficialmente addotte per giustificare le dimissioni di Maurer - le quali di fatto corrisposero al ritiro di questi dall'agone politico e da ogni incarico istituzionale - richiama a „problemi di salute”: si trattava tuttavia di una giustificazione decisamente poco attendibile o, piuttosto, di un *cliché* ricorrente nella *langue de bois* adottata del regime per giustificare il ,pensionamento' di dirigenti ritenuti scomodi. L'interpretazione avanzata da Vladimir Tismăneanu si sofferma ad evidenziare come, attraverso questo gesto, Ceaușescu intendesse assumere un controllo totale sulla politica estera condotta dal regime e, implicitamente, su quella interna<sup>85</sup>; a tale riguardo, il permanere di un pur asimmetrico partnership politico con Maurer appariva inopportuno al leader del PCR, dal momento che

---

<sup>84</sup> *Ibidem*, p.91

<sup>85</sup> V.Tismăneanu *Stalinism pentru eternitate...cit*, p.239



ostacolava la crescente personalizzazione *leaderistica* nella direzione politica del Paese e l'assoluta centralità nello spazio pubblico cui il conducător aspirava.

L'allontanamento di Maurer dalla direzione dell'esecutivo assumeva una valenza simbolica anche sotto altri aspetti. L'ex primo ministro era stato il principale esponente in seno al governo romeno di un approccio ,tecnocratico' in cui erano ravvisabili *in nuce* istanze a favore di un moderato decentramento e di un'attenuazione dei tratti più schiettamente dirigistici correlati alla programmazione dello sviluppo economico del Paese. L'orientamento dei ,tecnocrati', favorevole a una moderata decentralizzazione, non fu in grado di mettere in discussione le scelte del segretario generale su alcuni cardini politico-programmatici da questo ritenuti essenziali, quali la statizzazione dell'agricoltura o il ricorso crescente ai reinvestimenti produttivi – a detrimento dei consumi privati – quale presunto volano per la crescita strutturale del Paese. L'allocazione delle risorse destinate a implementare ,obiettivi di sviluppo economico' conobbe un accrescimento costante dopo il 1965: la quota di reinvestimenti, che nel quadriennio 1951-55 corrispondeva al 17,6% della produzione nazionale, divenne pari al 34,1% nel 1971-75 e conobbe un ulteriore, moderato incremento nella seconda metà del decennio<sup>86</sup>. L'ipertrofia della quota della ricchezza nazionale sottratta ai consumi non conosceva termini di paragone nel contesto coevo dei regimi comunisti dell'Est Europa<sup>87</sup>: Si può ragionevolmente affermare che, mediante l'accrescimento forzato del livello degli investimenti, la *leadership* romena cercò di superare gli effetti negativi correlati all'estrema centralizzazione del sistema produttivo – effetti negativi che essa non intendeva risolvere mediante il ricorso a riforme strutturali.

La scelta del *leader* del partito di perseguire una politica intransigentemente tesa a privilegiare gli investimenti rispetto ai consumi privati ebbe un impatto tollerabile sulla popolazione romena fintanto che permase una situazione economica contrassegnata da alti tassi di sviluppo e da una favorevole congiuntura a livello internazionale. Essa divenne tuttavia sempre più impopolare dinanzi alla stagnazione delle capacità produttive e alla perdita di competitività del Paese nello scenario internazionale. Tra il 1950 e il 1977 la Romania mantenne uno dei più elevati tassi di crescita economica su scala globale,

---

<sup>86</sup> Nel corso del piano quadriennale del 1976-80 i fondi allocati per reinvestimenti furono pari al 36,3%. Cfr. K.Verdery *Compromis și rezistență: cultura română sub Ceaușescu* (traducere de Mona Antohi și Sorin Antohi), Bucuresti, Humanitas, 1994, p-325

<sup>87</sup> Nel decennio intercorso tra il 1970 e il 1980, la quota di ricchezza nazionale impiegata in reinvestimenti produttivi conobbe una decrescita in Bulgaria (passando dal 30,8% e al 25,2%), in Ungheria (24,0%- il 19,6%), nella RDT (24,4% e il 22,7%), e in Polonia ( 26,1% e il 20,3%.), mentre si verificò un moderato incremento per la Cecoslovacchia (23,3%-26,0%, ) i cui tassi di reinvestimento erano comunque considerevolmente più bassi rispetto a quelli romeni. *Ivi*.

conseguendo un incremento annuo del PIL pari al 13%<sup>88</sup>: si trattava di un *trend* brillante anche tenendo conto dei bassi livelli di partenza del Paese sul piano produttivo. Verso la metà degli anni Settanta incominciò a evidenziarsi una decelerazione della crescita economica: il tasso di crescita, pari all'11,3% annuo durante il periodo 1971-75 decrebbe al 7,3% negli anni tra il 1976 e il 1980. La Romania, dotata di ingenti risorse naturali, a partire dagli anni Settanta perseguì con crescente determinazione l'ambizioso obiettivo di assumere la fisionomia produttiva in un Paese trasformatore di risorse, focalizzandosi nel settore petrolifero.

Nel comparto della raffinazione di prodotti petroliferi, per alcuni anni la Romania parve ottenere risultati abbastanza brillanti, passando, tra il 1973 e il 1977, da 18,5 milioni a 25,4 milioni di tonnellate di greggio lavorato annualmente<sup>89</sup>. Dopo il 1977, tuttavia, nel comparto della produzione petrolifera nazionale si verificarono costanti fallimenti in riferimento al tentativo di raggiungere gli - irrealisticamente ambiziosi - obiettivi produttivi promossi dal governo. Sebbene durante il biennio 1973-4, l'accresciuta capacità produttiva della Romania in questo settore si fosse misurata con la crisi petrolifera internazionale, i risultati non apparvero, in un primo momento, allarmanti. L'accrescimento del prezzo del petrolio verificatosi nel 1978 costituì invece l'avvisaglia di una significativa crisi per l'allocatione commerciale della produzione romena di greggio. L'anno successivo, la rivoluzione in Iran, determinò il rovesciamento del regime presieduto dallo Scià Reza Pahlevi, con il quale Ceaușescu era riuscito a concludere una partnership privilegiata nel comparto petrolifero. Tale evento produsse ripercussioni gravi, che precipitarono la Romania in una crisi senza precedenti nella bilancia commerciale e nel settore delle esportazioni. In questo contesto, la rigidità delle politiche economiche perseguite dalla leadership romena rivelò in modo evidente i propri limiti. Regressione economica e contrazione del tenore di vita della popolazione da un lato e crescente involuzione totalitaria del regime dall'altro sarebbero procedute di pari passo nel corso della fase sultanista della leadership ceausista.

---

<sup>88</sup> M.Shafir, *Romania: politics, economics and society...*cit., p.107

<sup>89</sup> *Ibidem*, p.110

## 7.7 L'elezione di Ceaușescu alla Presidenza della Repubblica e l'XI° congresso del PCR

Nel 1974 il crescente potere detenuto da Nicolae Ceaușescu conobbe una conferma fondamentale – sul piano simbolico ancor più che in termini di responsabilità politico-istituzionali – attraverso l'assunzione della carica di Presidente della Repubblica. L'investitura del segretario del PCR nella sua nuova veste istituzionale avvenne il 28 marzo per deliberazione della Grande Assemblea Nazionale (*Mare Adunare Națională*), organismo cui era *de iure* conferito il potere legislativo. Il ruolo di Presidente della Repubblica quale capo dello Stato dotato di importanti attribuzioni simboliche e istituzionali (in qualità di ‚leader della nazione’) non aveva avuto riscontri durante la fase dejista del comunismo romeno e non disponeva di precedenti in riferimento all'epoca precomunista, dal momento che tra il 1866 e il 1947 il Paese era stato retto da un regime monarchico. Il nuovo incarico suggellava una parabola politica in costante ascesa per il leader romeno. Già nel dicembre 1967 il segretario del PCR aveva acquisito la titolarità della Presidenza del Consiglio di Stato (carica il cui detentore era istituzionalmente Capo dello Stato). Quest'iniziativa aveva tuttavia un importante precedente nell'esperienza politica di Gheorghiu-Dej, il quale per un quadriennio (1961-65) aveva cumulato la carica di segretario del partito con quella di Presidente del Consiglio di Stato.

Dopo la liquidazione della monarchia nel dicembre del 1947 e la contestuale proclamazione della ‚Repubblica Popolare’, il Capo di Stato venne inizialmente incarnato sul piano istituzionale dal Presidente del *presidium* della Grande Assemblea Nazionale (MAN). Questi ricopriva un ruolo eminentemente onorifico, di limitato prestigio e di influenza addirittura trascurabile. Dopo la proclamazione della Repubblica Popolare si avvicendarono alla presidenza del Presidium diverse personalità, dal poco conosciuto Constantin Parhon<sup>90</sup>, allo scrittore Mihail Sadoveanu. Nel 1961, le funzioni del *presidium* del MAN vennero assunte dal neoistituito Consiglio di Stato, la cui presidenza fu affidata a Gheorghiu-Dej.

L'evento istituzionale cui la Romania assistette il 28 marzo del 1974 si realizzò attraverso modalità funzionali all'acquisizione di un importante capitale d'immagine da parte del conducător. La genesi della rappresentazione ufficiale di Nicolae Ceaușescu quale erede e custode dei valori incarnati dai più illustri e gloriosi esponenti della storia nazionale va precisamente posta in relazione con questa investitura. Nella cerimonia in cui assunse il suo nuovo ruolo, Ceaușescu ricevette l'insegna dei suoi nuovi „poteri”: una sciarpa con i colori

---

<sup>90</sup> Constantin Parhon (1874-1969), Capo dello Stato tra il 1948 e il 1952, aveva svolto la professione di primario ospedaliero e non disponeva di un *cursus* politico di rilievo.

della bandiera nazionale ed uno scettro. Il secondo di questi oggetti, in particolare, evoca simbolicamente una supremazia regale piuttosto che un modello repubblicano o una direzione politica di tipo rivoluzionario. Le modalità di investitura di Ceaușescu intendevano infatti programmaticamente suggerire la *regalità simbolica* associata al modello di direzione personale perseguito da Nicolae Ceaușescu<sup>91</sup>. Tale regalità suggeriva importanti analogie con una monarchia di tipo feudale. Questa rappresentazione veniva confermata attraverso l'ideale collocazione del *conducător* all'interno di una simbolica genealogia di personalità illustri della storia romena che dal sovrano dacico Burebista passava attraverso una serie di *voevodi* e condottieri quali *Mihai Viteazul* (Michele il Valoroso) e *Ștefan Cel Mare* (Stefano il Grande). Nel quadro di un'immaginaria gerarchia valoriale, tale genealogia aveva in Ceaușescu il proprio *climax*, dacchè questi era assunto ad incarnazione e sintesi della biografia della nazione, nel quadro del progressivo processo di affermazione della sua identità e sua prosperità<sup>92</sup>. L'associazione simbolica del leader romeno con illustri statisti o condottieri del passato nazionale non costituiva un procedimento inedito nella storia dei regimi comunisti, con particolare riferimento all'Urss staliniana. Il dittatore giorgiano, sostenne energicamente il richiamo ad alcune figure di principi o zar (Aleksander Nevskji, Ivan il Terribile, Pietro il Grande), il cui operato veniva associato a virtù "progressiste"; ciò avvenne soprattutto nelle circostanze in cui si imponeva la necessità di mobilitare la popolazione russa nella 'guerra patriottica' contro l'invasore nazifascista – proponendo in tale ambito un parallelo propagandistico con la lotta condotta da alcune delle summenzionate personalità contro i cavalieri teutonici (associati ai tedeschi contemporanei) o ai mongoli (identificati con i giapponesi)<sup>93</sup>.

Nel Pantheon dei condottieri e statisti illustri della storia nazionale romena furono particolarmente valorizzate, in associazione al *conducător*, talune personalità il cui operato aveva avuto un'eccezionale valenza simbolica in direzione dell'affermazione dell'*unità nazionale* o del riconoscimento del principio dell'*autorità* del leader. La lista di queste personalità si apre, sul piano cronologico, con Burebista, fondatore di uno Stato dacico a carattere unitario e centralizzato. Un altro modello di autorità fu costituito da *Mircea cel*

---

<sup>91</sup> Il pittore Salvador Dalì inviò a Ceaușescu un telegramma nel quale scriveva.: „A Sua eccellenza Nicolae Ceaușescu / Presidente della Repubblica Socialista di Romania / Apprezzo profondamente il vostro atto storico/ di ripristinare lo scettro presidenziale / rispettosamente vostro, Salvador Dalì”. Tale telegramma venne ripreso dal quotidiano *Scînteia*, il 4 aprile 1974 Il quotidiano del PCR, *Scînteia* senza naturalmente soffermarsi sul significato ironico che Dalì intendeva verosimilmente attribuire a tale messaggio, pubblicò integralmente il telegramma dell'artista nell'edizione del giornale del 4 aprile. T.Gallagher, *Theft of a nation : Romania since communism*, London, Hurst, 2005, pp.76-77

<sup>92</sup> M.E. Fischer, *Nicolae Ceaușescu: a study in political leadership*, Boulder, CO, London. 1989, pp.170-72

<sup>93</sup> A. Cioroianu, *Ce Ceaușescu qui hante les roumains...cit.*, p. 30

*Bătrân* (Mircea Il Vecchio)<sup>94</sup> Voivoda della Valacchia nel XIV° secolo, Mircea fu descritto dagli storici come un avversario irriducibile dell'impero ottomano e nel medesimo tempo come un abile diplomatico. Nella cultura romena, egli rappresenta un modello esemplare di principe dotato di modestia e coraggio e come tale venne descritto dal poeta nazionale Mihai Eminescu<sup>95</sup>. In lotta costante contro un rivale molto più potente, il sultano Bayazid I, la figura di Mircea cel Bătrân suggeriva un parallelo con Nicolae Ceaușescu e con la determinata opposizione da questi condotta nei confronti dell'impero sovietico di Leonid Brežnev. Nel 1989, il kolossal cinematografico *Mircea*<sup>96</sup> intese proporre un'autentica "epopea cinematografica nazionale" nel quale le azioni e i propositi del protagonista rimandano, in modo reiterato e in forme non di rado didascaliche, alle qualità esemplari associate al moderno *conducător* romeno.

Il voivoda Vlad Țepeș rappresentò un altro significativo modello di riferimento per la propaganda del regime. Principe di Valacchia durante il quindicesimo secolo, costituiva il prototipo di uomo di Stato che per debellare la frode, la codardia e la menzogna non esita ad assumere provvedimenti estremamente duri, talvolta sanguinari. A causa dei metodi spietati impiegati nella lotta contro i turchi e i nemici interni del principato, Vlad acquisì il proprio soprannome – l'impalatore (Țepeș) - associato a una fama venata di tinte sinistre<sup>97</sup>. Grazie anche al contributo di Eminescu, tale personaggio perdette progressivamente alcuni aspetti negativi ad esso associati nell'immaginario collettivo, assumendo il ruolo di uomo della provvidenza e di ultima speranza per un Paese che attraversa una crisi morale.

Il voivoda Stefano il Grande (*Ștefan Cel Mare*) costituisce - nella rappresentazione della storia nazionale e in associazione propagandistica con il *conducător* – il simbolo eponimo di un esperimento di direzione politica cui arrise fortuna e longevità. Principe di Moldavia nella seconda metà del quindicesimo secolo, Stefano fu celebrato per le oltre quaranta battaglie condotte durante il suo lungo regno per garantire l'indipendenza del Paese.<sup>98</sup> La lista di grandi voivodi dell'età medievale e moderna si chiude simbolicamente con

---

<sup>94</sup> In questa e nelle seguenti pagine la presente ricerca è largamente tributaria dell'analisi fatta da Adrian Cioroianu nella sua opera - frequentemente richiamata nella presente ricerca – *Ce Ceaușescu qui hante les roumains*.

<sup>95</sup> I libri e i manuali scolastici degli anni Ottanta ribattezzarono il personaggio come Mircea il Grande, per evitare ogni allusione all'invecchiamento del conducator.

<sup>96</sup> *Mircea* fu girato dal regista Sergiu Niculescu, basandosi su una trama scritta da Titus Popovici.

<sup>97</sup> Questo personaggio storico divenne una fonte di ispirazione per Dracula nell'omonimo romanzo di Bram Stoker. L'associazione Dracula/Vlad Țepeș conobbe considerevole fortuna all'estero ma non venne presa in considerazione né dagli storici né dai propagandisti romeni di epoca ceaușista. Per una sorte di eterogenesi dei fini, la rappresentazione di Ceaușescu come *vampiro* riemergerà prepotentemente al momento della caduta del regime, nel tentativo di evidenziare plasticamente le qualità negative e sinistre associate all'ex dittatore.

<sup>98</sup> Le vicende biografiche di Stefano il Grande vennero rievocate in un omonimo film (*Ștefan cel Mare* regia di Mircea Drăgan) girato nel 1974.

la figura di Michele il Coraggioso (*Mihai Viteazul*).. Nel suo ruolo di principe della Valacchia, Michele unificò sotto la propria direzione i territori di Valacchia, Moldavia e Transilvania per un periodo breve (1599-1600) ma di elevata importanza simbolica, prefigurando in tal modo un'unità politica compiutamente realizzatasi oltre tre secoli più tardi. Nella storiografia romantica dell'800, Michele divenne il simbolo del voto eterno di unità che associava tutti i romeni. Questa immagine sarebbe stata associata dai propagandisti romeni al ruolo assunto da Ceaușescu quale garante dell'unità e integrità della nazione. In epoca ceausista la figura di Michele il Coraggioso costituì un soggetto preferenziale per storici, scrittori e cineasti. Il film *Mihai Viteazul* (diretto nel 1970 da Sergiu Niculescu) divenne modello e fonte di ispirazione per una prolifica produzione cinematografica a sfondo storico-mitologico cui sarebbe arriso particolare successo nel corso degli anni Ottanta.

Alcuni mesi dopo l'elezione di Nicolae Ceaușescu alla Presidenza della Repubblica, lo svolgimento dell'XI° congresso del PCR, nel novembre del 1974, costituì un ulteriore conferma del consolidamento dell'emergente modello di direzione politica autoritaria e centralizzata. Alcuni cambiamenti propedeutici agli sviluppi emersi in sede congressuale si erano verificati al principio dello stesso 1974, allorché vennero modificati gli assetti vigenti negli organismi dirigenziali del partito e dello Stato. *Nel plenum* del Comitato Centrale tenutosi il 25-26 marzo 1974 fu decisa la dissoluzione del Presidium Permanente (*PP*) - i cui membri erano di fatto gli esponenti più influenti del PCR - e la sua sostituzione con un organismo denominato Ufficio Permanente (*Biroul Permanent -BP*). Non diversamente da quanto avvenuto nel recente passato, i cambiamenti adottati erano giustificati, sul piano declinatorio, dalla necessità di rendere più efficiente il funzionamento degli organismi di rilievo politico-istituzionale. Di fatto l'abolizione del *presidium* costituì - non imprevedibilmente - una decisione funzionale al rafforzamento della direzione personalistica del regime. A norma di legge, il *Biroul Permanent* includeva infatti *ex officio* i titolari della carica di presidente della Repubblica e di segretario del partito - entrambe detenute da Nicolae Ceaușescu - oltre alla generalità dei segretari delle differenti sezioni del Comitato Centrale e ai dirigenti di organismi extra-istituzionali posti sotto la diretta supervisione del *conducător*.<sup>99</sup>.

Durante il secondo giorno dei lavori congressuali (26 novembre) una singolare proposta fu avanzata dal delegato Gheorghe Cioară a nome del comitato del PCR della regione di Bucarest. Cioară perorò la causa della rielezione a vita di Nicolae Ceaușescu nella funzione di segretario generale; la proposta fu respinta dal congresso, a causa del rifiuto *pro*

---

<sup>99</sup> M.Marin, *Originea și evoluția cultului personalității lui Nicolae Ceaușescu...*, cit., p.220-224

*forma* opposto da Ceaușescu<sup>100</sup>. L'inaMOVibilità di quest'ultimo era stata già simbolicamente suggellata dall'estromissione dalla direzione del partito degli ultimi esponenti della "vecchia guardia" e da un'investitura presidenziale connotata dagli attributi della regalità. L'importanza dell'XI° congresso risiede, in misura significativa, nell'aver sanzionato l'introduzione di un elemento differente rispetto alle 'ordinarie' relazioni di clientela e patronato già consolidate nell'ambito del sistema di potere ceausista. Il nuovo fattore fu costituito dalla famiglia del segretario generale. Durante lo svolgimento del congresso il 'clan familiare' venne ammesso – in modo inedito, seppure in forme più larvate rispetto agli sviluppi successivi – al centro della retorica discorsiva precedentemente tributata esclusivamente al segretario del PCR. Si tratta di un'evoluzione prodromica al vero e proprio culto della personalità rivolto alla coppia presidenziale, che si sarebbe affermato in forme mature e compiute appena un lustro più tardi.

### **7.8 I rapporti tra regime e minoranze nazionali: echi e risvolti della questione bessarabena**

Nel corso degli anni Settanta, l'interesse nutrito dal *conducător* nei riguardi della Moldavia sovietica fu alimentato dagli echi del dibattito storiografico. Il contenzioso tra storici romeni e sovietici, dopo una fase in cui apparve relativamente silente, riemerse con vigore verso la metà del decennio, travalicando ampiamente i limiti di una mera disputa accademica. Il *casus belli* intervenne nel 1974, con la pubblicazione a Chișinău di un volume dal titolo *Lo Stato moldavo sovietico e il problema della Bessarabia*<sup>101</sup> scritto dallo storico moldavo (di nazionalità russa) Artiom Lazarev. In esso venivano attaccate con veemenza le teorie "revisionistiche" elaborate da alcuni storici "borghesi" di Bucarest. L'autorità di Lazarev derivava dal duplice ruolo da questi ricoperto, come accademico e nel medesimo tempo quale dirigente politico di rilievo: egli era infatti rettore dell'università di Chisinau e presidente del Soviet Supremo della Repubblica Socialista Sovietica di Moldavia. A partire da queste premesse, l'autore della pubblicazione si proponeva di introdurre nella disputa storiografica romeno-sovietica un contributo fondamentale, corroborato da un crisma di ufficialità. Sebbene il volume si focalizzasse principalmente sul periodo posteriore al 1918, Lazarev si soffermò anche sulla genesi del popolo e dell'identità nazionale moldava. Tale genesi si sarebbe collocata nel XIV° secolo, periodo durante il quale ebbe luogo la fondazione del Voivodato di Moldavia. Nel volume veniva inoltre proposto l'argomento – poco persuasivo

---

<sup>100</sup> *Ibidem*

<sup>101</sup> L'opera fu pubblicata in russo con il titolo *Moldavskaja Sovetskaja Gosudarstvenosti i Bessarabskii Vopros* ed edito a Chișinău dalla *Editura Moldovenească*.

ma non inedito nei pregressi contributi storiografici sovietici e nella stessa dottrina ufficiale propugnata dalle autorità di Chişinău - riguardante l'esistenza di una lingua moldava differente del romeno. L'idioma autoctono dei moldavi – sosteneva Lazarev – pur essendo di derivazione romanza, era altrettanto differente dal romeno quanto dal portoghese<sup>102</sup>. Tale teoria appariva quantomeno azzardata, dacché - come osservava un'analista occidentale - i filologi sarebbero rimasti scettici a questo riguardo almeno fino al momento in cui non fosse stato pubblicato un dizionario romeno-moldavo<sup>103</sup>.

A corollario della tesi riguardante l'originale genesi del popolo moldavo, Lazarev propose argomentazioni connotate da vigorosi accenti nazionalistici: le aspirazioni nazionali dei moldavi - sostenne - erano state realizzate in modo parziale, dal momento che soltanto la metà orientale dell'ex Voivodato di Moldavia - ossia la Bessarabia - era stata incorporata nell'Unione Sovietica. In altre parole, il territorio moldavo collocato ad ovest del Prut – una delle due regioni costitutive dello Stato nazionale romeno costituitosi *de facto* nel 1859 – avrebbe dovuto, a buon diritto, appartenere alla RSS Moldava. Nella pubblicazione veniva inoltre rivolto un duro attacco nei confronti della storiografia romena contemporanea, cui era attribuita la volontà di coltivare aspirazioni revansciste:

L'annessione forzata della Bessarabia da parte della Romania borghese nel 1918 è un fatto incontestabile. Si tratta della pagina più vergognosa nella storia della Romania monarchica. Ogni altra interpretazione di quell'atto antosovietico è incompatibile con la verità storica<sup>104</sup>.

La posizione di Lazarev in relazione alle vicende nazionali romene è eloquentemente espressa dal seguente passo:

La Romania come Stato è apparso sulla carta dell'Europa molto tempo dopo l'integrazione della Bessarabia nello Stato russo. Il tentativo da parte degli storici borghesi romeni di conferire un significato retroattivamente più esteso ai termini di 'Romania' e di popolo romeno e di impiegarli in riferimento a territori e popoli stranieri è non soltanto un esempio concreto di falsificazione della storia, ma anche una prova delle tendenze aggressive delle classi dirigenti del *Regat* romeno<sup>105</sup>.

Dinanzi alla 'provocazione' di Lazarev. scese in campo lo stesso Ceauşescu. In un discorso pronunciato il 28 marzo 1975, il *conducător* fece riferimento alle "interpretazioni tendenziose" di storici stranieri, contestando le tesi di coloro per i quali "lo smembramento

---

<sup>102</sup> D. Deletant, *Ceauşescu și Securitatea...*, cit., p.160

<sup>103</sup> J.Gold, *Bessarabia: The Thorny 'non existent' problem* in "East European Quarterly", vol.13, nr.1, 1979, pp-47-74

<sup>104</sup> D. Deletant, *Ceauşescu și Securitatea...*, cit., p.162

<sup>105</sup> *Ibidem*



degli Stati e la divisione arbitrarie all'interno di un popolo sarebbero espressione di necessità storiche piuttosto che il risultato di situazioni create in modo artificiale con la pretesa di legittimare la formazione di nazioni separate". Il *leader* romeno evitò tuttavia di menzionare direttamente la Bessarabia ed una simile cautela protocollare fu mantenuta nell'ambito delle relazioni ufficiali con il Cremlino. La controffensiva di Bucarest fu demandata alla sezione Propaganda del CC ed all'associazione *România* guidata da Virgil Căndeș. Quest'ultima affidò a uno tra i più noti storici romeni dell'epoca, Constantin Giurescu, il compito di scrivere, sotto lo pseudonimo di Petre Moldoveanu, un volume nel quale venivano contestate e demistificate le teorie di Lazarev. Il volume fu pubblicata a Milano nel 1976 presso la casa editrice Nagard di Milano, il cui proprietario, Constantin Drăgan, era un facoltoso uomo d'affari e mecenate italiano di origine romena e, in ambito culturale, un sostenitore del nazionalismo protocronista<sup>106</sup>. L'opera di Giurescu, intitolata *A.M. Lazarev: a counterfeiter of history* ("A.M. Lazarev: un falsificatore di storia") fu pubblicata in lingua inglese al fine di assicurarne una diffusione ampia e richiamare l'attenzione degli storici e recensori occidentali.

Tale episodio appare indicativo delle modalità attraverso cui la leadership ceausista si misurò con la controversa questione bessarebena nel corso del proprio lungo itinerario politico. Il tema della Bessarabia costituì un richiamo alla coesione nazionale in funzione antisovietica ma nel medesimo tempo un tema da trattare con cautela nel confronto - non di rado teso - stabilitosi con le autorità sovietiche. La questione bessarebena verrà esplicitamente e veementemente impugnata dal *conducător* soltanto nella fase preagonica del regime comunista, e precisamente durante il XIV° congresso del PCR, svoltosi nel 1989. La 'riscoperta' del Patto Molotov-Ribbentrop e, soprattutto, dei protocolli segreti concernenti l'annessione della Bessarabia da parte sovietica sarebbe apparsa in quelle circostanze come un ultimo - inefficace e tardivo - richiamo alla mobilitazione dei cittadini romeni intorno ad obiettivi di interesse nazionale - richiamo da intendersi come risposta all'isolamento internazionale del Paese e, indirettamente, quale categorica presa di distanza dalla leadership gorbacioviana e dalle correnti riformatrici prevalenti al suo interno.

---

<sup>106</sup> Il caso desta interesse perché prova una forma di collaborazione tra il regime comunista e un uomo proveniente dagli ambienti della Legione dell'Arcangelo Michele - il movimento di destra radicale guidato da Corneliu Codreanu cui Drăgan (nato nel 1917) aveva aderito in gioventù. Tale collaborazione, per quanto 'atipica' e - almeno in apparenza - sorprendente, era resa plausibile dall'*idem sentire* parzialmente sviluppatosi tra le *élites* culturali tradizionali e la dirigenza ceausista.

## 7.9 La condizione della minoranza ungherese nel corso della “fase autoritaria”

La condizione della minoranza ungherese, esposta a un’incisivo seppur velato programma di snazionalizzazione fin dalla tarda fase della segreteria di Gheorghiu-Dej e, in seguito, durante i primi anni della leadership di Ceaușescu, conobbe un ulteriore peggioramento nel corso degli anni Settanta. Durante questa fase, in risposta alle crescenti pressioni in direzione della “omogeneizzazione” delle minoranze nazionali all’interno della Romania socialista, emersero alcuni significativi seppur isolati tentativi di resistenza da parte di esponenti della comunità magiara. In un contesto connotato da una visibile involuzione autoritaria, manifestazioni di dissenso dalle linee direttive del regime richiedevano – in questo come in altri ambiti - coraggio e spregiudicatezza in misura superiore rispetto agli anni ‘liberali’ collocati tra il 1965 e il 1970. Nel medesimo tempo, le violazioni dei diritti della minoranza magiara poterono assumere una maggiore – seppur inadeguata - visibilità rispetto a quanto avvenuto nel recente passato.

Nel 1975, l’atto finale della conferenza di Helsinki rappresentò – non soltanto in termini dichiaratori - un significativo progresso per quanto atteneva al riconoscimento, da parte degli organismi di rilievo internazionale, della centralità dei diritti dell’uomo – e, nell’ambito di essi - dei diritti delle minoranze. Il rispetto di tali diritti divenne ufficialmente questione di interesse legittimo per la comunità mondiale, assurgendo a prerequisito per lo sviluppo di relazioni economiche con Paesi operanti al di fuori degli *standard* delle democrazie occidentali. Le ripercussioni dell’Atto di Helsinki furono tuttavia lungi dal seguire un percorso lineare né poterono, nella pratica, esercitare alcun valore cogente o di efficace monito nei confronti della politica di conculcazione dei diritti delle minoranze nazionali perseguita dal governo di Bucarest. Tale politica non mancava peraltro di difensori – non soltanto ‘d’ufficio’ – tra i ranghi degli osservatori occidentali. Una parte di costoro osservava ad esempio che, sebbene apparisse indiscutibile la metamorfosi prodotta nelle aree abitate da minoranze nazionali dall’impatto del modello di sviluppo socialista, occorreva considerare come l’incidenza percentuale di membri delle *élites* economiche presso tali minoranze fosse tradizionalmente più elevata rispetto a quella riscontrata tra i romeni ‘etnici’: era di conseguenza naturale che la ‘rivoluzione sociale’ promossa dalla Romania socialista determinasse alcune conseguenze negative per le minoranze.<sup>107</sup> Secondo questi osservatori, l’intento del governo di Bucarest non era di introdurre elementi di discriminazione, bensì di

---

<sup>107</sup> M.Shafir, *Romania: politics, economics and society...cit.*, pp.160-61

promuovere un omogeneo miglioramento delle condizioni di vita in tutte le aree e presso tutti gli stati sociali del Paese.

Nonostante le disposizioni vigenti nel settore dell'istruzione e dell'amministrazione prevedessero il libero impiego delle lingue minoritarie, l'assimilazione delle minoranze (e in primo luogo quella ungherese) venne incoraggiata attraverso diverse modalità. Secondo un punto di vista diffuso tra gli esponenti della minoranza ungherese, una di tale modalità consistette nell'adozione di politiche tese a favorire la migrazione di 'romeni etnici' in Transilvania e – in misura non irrilevante – incoraggiando (e, sovente, obbligando) tecnici, lavoratori e intellettuali appartenenti alle minoranze nazionali a stabilirsi in aree distanti dalle loro regioni d'origine. In riferimento a quest'ultimo punto, una disposizione approvata nel 1976 imponeva ai diplomati di accettare le occupazioni loro assegnate dallo Stato a prescindere da dove fosse ubicato, all'interno del territorio nazionale, il luogo di lavoro. Si trattava ufficialmente di una misura diretta a combattere il "parassitismo"; secondo numerosi magiari, tale provvedimento venne però impiegato per depauperare la Transilvania e il Banato di una parte dei lavoratori qualificati appartenenti alle minoranze nazionali<sup>108</sup>. A nostro giudizio, questo assunto va tuttavia accolto con una certa prudenza. In conformità con la logica della "piena occupazione" e del dirigismo tipici della politica economica promossa dai regimi comunisti, numerosi furono i "romeni etnici" sottoposti ai medesimi piani di "mobilità lavorativa" cui erano esposti i lavoratori appartenenti alle minoranze nazionali.

La progressiva riduzione dei settori della vita sociale, economica e culturale dove fosse possibile l'impiego delle lingue delle minoranze si accompagnò alla crescente promozione del romeno quale linguaggio che era necessario conoscere compiutamente sia per promuovere il progresso economico nazionale sia per assicurare la mobilità sociale delle minoranze. Il monolinguisma romeno nell'ambito della pubblica amministrazione (negli anni Settanta già pienamente affermato) e il progressivo, deciso ridimensionamento del *network* di istituti scolastici con lingua di insegnamento ungherese apparivano esiti prevedibili degli intendimenti espressi dai dirigenti politici della società romena 'multilateralmente sviluppata'. In modo non eccessivamente paradossale, le stesse politiche e gli stessi scopi perseguiti dai dirigenti di Bucarest erano perseguite dalle autorità sovietiche in Moldavia a danno dei romenofoni.

Il settore educativo ebbe un'importanza cruciale nell'ambito della politica di snazionalizzazione perseguita dalle autorità di Bucarest. Le politiche di 'omogeneizzazione

---

<sup>108</sup> *Ibidem*

nazionale' perseguite dal regime comunista, come precedentemente segnalato, erano ufficialmente motivate dalla necessità di assicurare una piena integrazione delle minoranze all'interno del modello di sviluppo socialista. Consentire a ciascun cittadino e lavoratore di acquisire un adeguato livello di qualificazione in ambito tecnico e professionale, da impiegare per il perseguimento degli obiettivi definiti dal regime a livello nazionale, implicava la rinuncia ai velleitari particolarismi delle minoranze e il loro pieno inserimento in dinamiche di estesa mobilità sociale connesse ai progetti di industrializzazione accelerata. Già da tempo il regime romeno aveva promosso uno sforzo coerente per impostare il sistema universitario in modo tale da privilegiare la formazione tecnico-scientifica a detrimento di quella umanistica<sup>109</sup>. In questa prospettiva va intesa anche la legge sull'istruzione approvata nel 1973 (nr.278/1973). Tale provvedimento si proponeva di promuovere una trasformazione globale del sistema educativo nazionale, in modo tale che esso fosse imperniato per 2/3 su una formazione di natura tecnico-professionale e soltanto per il restante terzo su discipline umanistiche. L'applicazione delle nuove disposizioni penalizzò ulteriormente l'istruzione in lingua ungherese: nell'anno scolastico 1974-5 appena l'1,4% degli istituti tecnici nel Paese disponeva di classi in cui l'ungherese fosse ammesso come lingua di insegnamento<sup>110</sup>. L'evidente squilibrio tra i diritti accordati rispettivamente agli studenti di madrelingua romena e a coloro che appartenevano alle minoranze nazionali fu infine confermata *ex lege*. Il provvedimento nr. 26/1974 stabiliva che nelle località dove fossero presenti scuole con lingua di insegnamento ungherese o tedesca dovessero essere presenti classi nelle quali il romeno fosse lingua d'insegnamento, indipendentemente dal numero di studenti che intendesse avvalersene. La legge prevedeva inoltre che la soglia numerica per ammettere la formazione di classi di scuola elementare che utilizzassero una lingua d'insegnamento minoritaria fosse di 25 studenti, mentre nel caso delle scuole superiori tale soglia era innalzata a 36 studenti.

L'assenza di una rete scolastica in lingua ungherese riportava, tra gli altri fattori, al problema rappresentato dal numero inadeguato di quadri didattici in madrelingua. L'insegnamento in lingua ungherese richiedeva professori con preparazione universitaria, dunque istruiti a un livello superiore nella propria lingua. Attraverso la fusione – avvenuta nel 1959 – dell'ateneo ungherese Bolyai di Cluj con l'omologo istituto romeno Babeş l'insegnamento universitario in lingua ungherese venne gradualmente ma incisivamente ridimensionato. La didattica nel nuovo ateneo clujeano era teoricamente impostata sul parallelo funzionamento di facoltà e dipartimenti 'sdoppiati' per lingua d'insegnamento; tale

---

<sup>109</sup> I laureati in facoltà d'ingegneria o affini conobbero, tra il 1965 e il 1975, un aumento considerevole in termini di incidenza percentuale rispetto al totale dei laureati (passando dal 35,6% al 47,7%). *Ibidem*, p. 145

<sup>110</sup> *Ivi*, p.163

criterio venne tuttavia rapidamente circoscritto ad alcuni settori disciplinari e, in tempi relativamente rapidi, il romeno divenne l'unica lingua ammessa in ampi settori della didattica universitaria. In conseguenza di ciò, il personale di madrelingua magiara impegnato in attività di docenza diminuì considerevolmente, come pure il numero di studenti iscritti a dipartimenti con lingua di insegnamento ungherese<sup>111</sup>.

La posizione di Ceaușescu nei riguardi della questione dell'insegnamento universitario nelle lingue delle minoranze venne esposta senza perifrasi in un discorso tenuto nel giugno del 1973. In tale occasione egli dichiarò: “non è nostra intenzione creare istituti speciali di fisica, chimica o di altre discipline per i giovani che non conoscono la lingua romena”, aggiungendo poi: “la lingua romena non è una lingua straniera per nessun giovane che vive in Romania! E' la lingua della nostra società socialista e deve essere bene appresa da ciascun cittadino romeno”<sup>112</sup>. Nella prospettiva di numerosi cittadini romeni, le dichiarazioni di Ceaușescu contenevano importanti elementi di verità, dal momento che la creazione di una forma di ‘discriminazione positiva’ in ambito educativo od occupazionale a vantaggio della comunità ungherese avrebbe potuto essere interpretata come un lusso che uno Stato socialista relativamente poco sviluppato quale la Romania non avrebbe potuto permettersi. La comunità ungherese di Transilvania disponeva tuttavia dell'importante precedente verificatosi negli anni Cinquanta, quando – in un contesto economico decisamente più difficile rispetto alla prima metà degli anni Settanta – aveva beneficiato, almeno nell'ambito della Regione Autonoma Magiara, di talune, importanti forme di discriminazione ‘positiva’. In ogni caso, la politica nazionale messa in atto dalle autorità romene durante gli anni dello stalinismo non appariva nuovamente proponibile, dacché essa era in flagrante contrasto con gli obiettivi di natura politico-ideologica connessi al comunismo nazionale nella sua declinazione dapprima dejista e in seguito ceusista. Sebbene durante gli anni Settanta il principio-guida delle “nazionalità coabitanti” non venisse ufficialmente archiviato e continuasse a far parte del repertorio fraseologico ufficiale della dirigenza romena, esso perdette progressivamente il significato precedentemente attribuito ad esso.

Un esempio indicativo dell'atteggiamento adottato da Ceaușescu nei riguardi delle minoranze nazionali si ebbe durante un discorso da questi tenuto nell'aprile del 1974. Dopo

---

<sup>111</sup> A titolo di esempio, nell'anno accademico 1958-59 il personale docente della facoltà di chimica dell'ateneo clujeano era composto da 45 romeni e 36 ungheresi. Nel 1976-77 erano rimasti appena 14 docenti di madrelingua ungherese, laddove i titolari di cattedra di nazionalità romena erano ascesi a 63. Dato ancora più eloquente, i docenti che avevano acquisito il proprio incarico nel menzionato intervallo di tempo erano rappresentati da 37 romeni e da appena un ungherese. Simili *trends* si registrarono in altre facoltà. Cfr. G.Schöpflin, H. Poulton, *Romania's Ethnic Hungarians*, London, 1990

<sup>112</sup> cit. D.Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...*, cit., p.224

aver affermato che i membri delle minoranze erano ‘naturalmente’ portati ad enfatizzare le insufficienze delle politiche governative nei loro confronti, il segretario generale respinse le critiche concernenti l’assenza di un sistema educativo in cui fosse ammesso l’insegnamento delle lingue minoritarie, sottolineando che “quando i tecnici romeni sono inviati in Paesi arabi, è loro richiesto di imparare l’arabo”. In altri termini, per il leader del PCR, lo *status* degli individui appartenenti a minoranze nazionali non si presentava in termini sostanzialmente differenti rispetto a quello attribuito a dei *gastarbaitern*<sup>113</sup>.

Alla resistenza passiva opposta da una parte della minoranza ungherese alle misure in ambito culturale ed educativo assunte dal governo di Bucarest si affiancarono, durante il biennio 1975-76, manifestazioni individuali di protesta, represses dalla polizia politica con brutale determinazione. Tra i casi riportati dallo storico inglese Dennis Deletant vi è quello di János Török, operaio tessile di Cluj. Nel marzo del 1975, durante una riunione pubblica del PCR, Török espresse la propria insoddisfazione nei confronti dei criteri di preselezione adottati per i candidati nella Grande Assemblea Nazionale, sostenendo che tali criteri non rispondevano agli interessi dei lavoratori delle fabbriche e soprattutto di quelli di nazionalità magiara. Fu arrestato mentre parlava, picchiato selvaggiamente da agenti della *Securitate* e poi internato nel tristemente noto ospedale psichiatrico “Dr. Petru Groza,” dove ricevette un trattamento massiccio a base di farmaci neurolettici. Venne liberato tre anni più tardi, con l’obbligo di presentarsi periodicamente per controlli presso la sede della *Miliția*. Altre persone appartenenti alla minoranza ungherese, coinvolte in azioni di protesta, morirono in circostanze non chiarite. Il cadavere di un professore di Brașov, Lajos Kuthy, fu rinvenuto nel 1976 in un bosco ai margini della città, presentando numerosi colpi da arma da fuoco. Kuthy aveva in precedenza raccolto delle firme per una petizione nella quale si chiedeva il mantenimento dell’insegnamento in lingua ungherese nelle scuole della regione di Brasov. Un altro professore di Brașov, Jenő Szikszai, fu arrestato dalla *Securitate* nella primavera del 1977, con l’accusa di aver compiuto iniziative volte a persuadere i genitori di nazionalità magiara a mandare i propri figli nelle scuole che disponevano di classi o corsi con lingua di insegnamento ungherese. Le testimonianze raccolte da Deletant affermano che Szikszai fu picchiato durante gli interrogatori e, dopo essere stato liberato, si suicidò<sup>114</sup>.

Come è parzialmente possibile desumere dai drammatici casi poc’anzi riportati, le motivazioni alla base della maggior parte delle proteste provenienti dai ranghi della minoranza ungherese vertevano sull’applicazione delle disposizioni che teoricamente

---

<sup>113</sup> M.Shafir, *Romania: politics, economics and society...cit.*, p.162

<sup>114</sup> D.Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...*, cit., pp.128-130.

assicuravano il diritto all'insegnamento in lingua materna nelle scuole e nelle università. L'insegnamento in lingua ungherese costituì un soggetto cui fu attribuita la massima importanza in due distinti *memoranda* redatti nel 1977 da due esponenti della minoranza magiara, Lajos Takács e György Lázár (il nome impiegato da quest'ultimo era uno pseudonimo)<sup>115</sup>. Le riflessioni di Takács ebbero particolare risonanza non soltanto perchè firmate dall'autore con il proprio nome ma anche perchè questi deteneva responsabilità importanti in seno al PCR in quanto membro del Comitato Centrale e vicepresidente del Consiglio dei Lavoratori di nazionalità ungherese. Aspetto egualmente importante, in qualità di ex rettore vicario dell'università Bolyai, Takács era stato un deciso partigiano della fusione del proprio ateneo con l'università romena Babeş<sup>116</sup>: non avrebbe dunque potuto essere facilmente additato dalle autorità come un intransigente 'sciovinista' ungherese.

Il documento redatto da Takács, pur elaborato nel corso del 1977, ebbe risonanza presso la stampa occidentale appena un anno dopo: il *Times*, il *Financial Times* e il *Guardian* diedero ad esso, sincronicamente pubblicità nelle loro edizioni del 25 aprile 1978. Nel documento venivano affrontate questioni quali la conculcazione dei diritti della minoranza ungherese in campo educativo e l'inefficiente attività svolta dal Consiglio dei Lavoratori di Nazionalità Ungherese (CMNM). Lo statuto di organismo consultivo detenuto dal CMMN era rimasto sulla carta e i legami da esso intrattenuti con i lavoratori ungheresi apparivano totalmente inadeguati. Per questa ragione – sosteneva Takács – il “Consiglio non gode di rispetto tra la popolazione ungherese e, a causa della sua direzione, ha perduto - in modo graduale ma evidente - la fiducia e le aspettative in esso riposte”<sup>117</sup>. In riferimento alle misure adottate nel settore dell'istruzione, nel documento veniva evidenziato come la politica di ‘omogeneizzazione nazionale’ – espressamente menzionata con questo termine – aveva condotto al progressivo smantellamento della rete scolastica in lingua ungherese. Privati della possibilità di apprendere nella loro lingua materna – sottolineava Takács – i bambini e ragazzi appartenenti alla minoranza ungherese erano condannati a un livello mediocre di cultura generale e a una precaria preparazione tecnica.

---

<sup>115</sup> Estratti del testo di Lázár furono pubblicati per la prima volta dal *Sunday Time* il 17 aprile 1977. Nella sua versione integrale il documento descriveva, in 60 pagine, le condizioni in cui vivevano gli ungheresi di Romania sotto il regime comunista, avvalendosi a tale scopo di una lista, redatta dall'autore, nella quale venivano riportate azioni discriminatorie e abusi di varia natura. Cfr. Committee for human rights in Romania, *Witness of a cultural genocide*, New York, 1979, pp.117-129

<sup>116</sup> Takács si dichiarò all'epoca convinto che il permanere della separazione tra nazionalità in ambito educativo avrebbe potuto recare in futuro gravi danni allo sviluppo della società socialista. Cfr. M.Král, *Hungarians in modern Romania: from autonomy to assimilation* in “Ungarn Jahrbuch 1977”, n.8, p.175-194.

<sup>117</sup> D.Deletant, *Ceauşescu şi Securitatea...*, cit., p.133

Mentre nei confronti di Takács il partito non assunse ufficialmente provvedimenti disciplinari, minore fortuna arrise a tre “lettere aperte” sulla condizione della minoranza ungherese, scritte nell’agosto del 1977 da Károly Király, in passato membro supplente del CEX e primo segretario di partito nel dipartimento di Covasna, Király si era dimesso dai propri incarichi nel 1972, ufficialmente per “motivi personali” ma in realtà in polemica con la politica di romenizzazione posta in atto dalle autorità di Bucarest. Nel 1977 egli manifestò per iscritto le proprie rimostranze sia a Ilie Verdet - responsabile del PCR per le questioni ideologiche e per i rapporti con le minoranze nazionali – sia a János Fazekas, esponente di nazionalità ungherese dell’ufficio politico del PCR. Király enumerò, punto per punto, gli ‘errori’ compiuti nell’applicazione della politica nazionale perseguita dal partito e dal governo: la vistosa riduzione delle possibilità di apprendimento in lingua ungherese nelle scuole; la limitazione del numero di ungheresi detentori di funzioni direttive in alcuni istituti ed organismi di Stato e di partito; l’intimidazione, da parte della polizia, di coloro che avevano il coraggio di esprimere il proprio malcontento nei riguardi della condizione della minoranza magiara. Nelle lettere rivolte a Verdet e Fazekas venivano riproposte alcune delle critiche formulate da Takács nei riguardi del Consiglio dei Lavoratori di nazionalità ungherese: le riunioni di questo organismo si svolgevano sporadicamente; i dibattiti e i relativi resoconti stenografici erano svolti esclusivamente in romeno e si concludevano con auspici e dichiarazioni di prammatica sottoposte a previo esame e censura da parte della direzione del partito. Numerosi quadri di partito, compresi quelli di origine ungherese – sottolineava Karoly - adoperavano esclusivamente il romeno quando si rivolgevano a lavoratori di etnia magiara manifestando una mancanza di sensibilità che induceva a supporre che l’utilizzo dell’ungherese fosse vietato. Veniva inoltre segnalato il fatto che la direzione del teatro di stato ungherese di Tîrgu Mureş era stata affidata a un romeno che non conosceva l’ungherese; infine, le indicazioni bilingui installate nel 1971 nel distretto di Covasna erano state eliminate ed a partire dal 1975 era completamente scomparsa qualsiasi indicazione segnaletica bilingue nell’area del *Ținutul Secuiesc*. Secondo Király, la situazione descritta costituiva una plateale violazione della Costituzione, dei principi marxisti-leninisti e dei diritti dell’uomo. Colpevole di queste violazioni era la dirigenza del partito e il sostegno da questi accordato a una politica basata su “demagogia, culto della personalità e su d’un travisamento grossolano degli insegnamenti marxisti”<sup>118</sup>. L’abrasiva critica rivolta alla dirigenza del partito si concludeva nel modo seguente: “il sentimento nazionale è una questione delicata che deve essere trattata con grande attenzione; le soluzioni inerenti ai problemi delle nazionalità non

---

<sup>118</sup> Cit. da *ibidem*, p.135



possono essere valutate con gli stessi parametri impiegati per misurare gli incrementi ottenuti nella produzione industriale”<sup>119</sup>.

Nel settembre 1977, Király fu convocato a Bucarest per fornire spiegazioni alle autorità. Fu ricevuto da Ilie Verdet – uno dei due destinatari delle missive – il quale gli chiese di rivelare i nomi di coloro che avevano collaborato alla redazione della lettera. Una settimana più tardi, ebbe un nuovo, infruttuoso incontro con Verdet. Non avendo ottenuto ascolto per le proprie proposte – le quali avevano frattanto ricevuto il sostegno pubblico di alcuni quadri locali del PCR appartenenti alla minoranza ungherese – Király decise di consegnare le missive ‘incriminate’ ad organi di stampa occidentali perchè conferissero ad esse adeguata risonanza. In risposta a questa iniziativa, nel febbraio del 1978 fu inviato in regime di domicilio forzato nella desolata regione del Caransebeş. Nel medesimo tempo, vennero avviati procedimenti ispettivi e intimidazioni poliziesche furono rivolte nei confronti dei presunti complici dell’iniziativa di Király. Tale iniziativa, pur isolata, costituì una significativa sfida alla politica di denazionalizzazione delle autorità del regime; analoghe forme di protesta avrebbero avuto maggiore difficoltà a manifestarsi nel corso degli Ottanta, dinanzi alla rafforzata pressione repressiva ed alla sempre più limitata influenza di esponenti della minoranza ungherese all’interno del PCR. Durante la fase sultanista della leadership ceausista, il malcontento della comunità ungherese avrebbe trovato parziale espressione attraverso alcune pubblicazioni *samizdat*, le quali costituirono manifestazione originale e inconsueta, nel contesto romeno, di opposizione alle politiche perseguite dal regime. La più nota tra di esse fu *Ellenpontok* (“Contrappunto”) la quale funse, per una breve stagione, da importante cassa di risonanza per alcune delle problematiche maggiormente avvertite dalla comunità magiara.

---

<sup>119</sup>*Ibidem*

## Capitolo VIII: le relazioni tra potere, cultura e società durante la “fase autoritaria”

### 8.1 L’impatto delle “Tesi di Luglio” nella dialettica tra regime e intellettuali

Il significato delle 17 tesi formulate da Ceaușescu “per il miglioramento dell’attività politica ideologica e culturale-educativa”, fu delineato il 6 luglio 1971 durante una riunione plenaria del Comitato Politico Esecutivo del PCR<sup>1</sup>. Tali tesi segnarono simbolicamente l’avvio di un nuovo itinerario nei differenti ambiti della vita culturale romena e l’adozione di un modello ideologico e pedagogico che, sulla falsariga dell’esempio cinese, fu definito come una ‘rivoluzione’ o ‘minirivoluzione’ culturale. Tale ‘rivoluzione’ si espresse concretamente attraverso le seguenti modalità: il rafforzamento dell’egemonia esercitata dal partito nel settore culturale, scientifico ed accademico e lo stabilirsi di una ferma supervisione politica nei confronti di tali settori; l’affermarsi, negli intendimenti della dirigenza, di un pervasivo nesso tra cultura e ideologia; un parziale ritorno alle forme di attività propagandistica e di mobilitazione politica invalse durante la fase staliniana del regime comunista; in coerenza con questo aspetto, l’affermarsi di una retorica discorsiva centrata sulla necessità di pervenire alla creazione dell’ “uomo nuovo” nell’ambito della società socialista, riesumando una fraseologia politica entrata sostanzialmente in desuetudine durante gli ‘anni liberali’ della leadership ceausista. A conferma delle caratteristiche della nuova pedagogia culturale promossa dal regime, nel 1971 venne considerevolmente potenziato il ruolo svolto dall’accademia di partito “Ștefan Gheorghe”, cui era delegata la formazione ideologica dei quadri del PCR. Alcuni mesi dopo la formulazione delle Tesi di Luglio, tale accademia organizzò corsi intensivi di formazione e seminari focalizzati sui contenuti del ‘nuovo corso’ ideologico: si trattava di iniziative cui era teoricamente obbligata a partecipare la generalità dei critici letterari e dei giornalisti del Paese<sup>2</sup>.

Nel corso del ricordato *plenum* svoltosi tra il 6 e il 9 luglio, Nicolae Ceaușescu pervenne a promuovere una riabilitazione degli scrittori della fase dogmatica del regime<sup>3</sup>. Sarebbe tuttavia errato interpretare il ‘nuovo corso ideologico’ come l’inizio di una fase meramente ‘regressiva’ nella vita culturale o come il ritorno agli stilemi caratteristici degli anni Cinquanta. L’ “umanesimo socialista” ossia il nuovo modello culturale promosso dal regime, non era distante – negli intendimenti del segretario del PCR – dai canoni propri del

---

<sup>1</sup> A.U. Gabanyi, *Literatura și politica...*, cit., pp-195-7

<sup>2</sup> Ivi, pp. 200-1

<sup>3</sup> L.Malita, *Ceaușescu critic literar*, București, Vremea, 2007, p.19

realismo socialista. Esso era tuttavia corroborato da un costante richiamo alla valorizzazione della tradizione culturale e letteraria della nazione – richiamo dotato di una forza persuasiva indiscutibilmente superiore a quella che ebbe tra, gli intellettuali, il piatto dogmatismo antinazionale dominante per larga parte degli anni Cinquanta. In un discorso tenuto nel giugno del 1971, il leader del PCR invocava a sostegno della propria visione culturale il nome prestigioso di Nicolae Iorga:

Anticipando i principi della nostra estetica odierna ed esprimendo al tempo stesso un'aspirazione fondamentale dell'arte autentica di qualsiasi epoca, Nicolae Iorga affermava che non è poeta colui che non è tale per l'intero suo popolo<sup>4</sup>.

A giudizio di Annele Ute Gabanyi, le misure assunte in concomitanza con la formulazione delle Tesi di Luglio non determinarono una metamorfosi nei principi direttivi operanti nel settore ideologico, educativo o culturale; i cambiamenti avrebbero interessato principalmente i *metodi* dei quali il partito si sarebbe avvalso per porre in applicazione principi già in precedenza delineati<sup>5</sup>. La stessa autrice evidenzia che le Tesi di Luglio furono lungi dal sopravvenire in modo inaspettato: le linee direttive di orientamento 'dogmatico' sarebbero state già formulate nel corso della seduta plenaria del PCR svoltasi nel dicembre 1967, durante la quale venne fondata la commissione del Comitato Centrale del Partito responsabile per i problemi ideologici. A partire da quel momento l'inasprimento della linea del partito in ambito letterario e artistico – prosegue la Gabanyi – apparve irreversibile, a dispetto della flessibilità sui problemi culturali manifestata dalla *leadership* nel 1968, allorchè gli interessi del partito parvero – per un breve periodo – procedere in sintonia con quelli degli intellettuali<sup>6</sup>.

A conferma della validità di una simile interpretazione, nel corso della seduta plenaria del 9 luglio il segretario del CC Paul Niculescu-Mizil sottolineò come la convocazione di una riunione specificamente focalizzata su questioni di natura ideologica fosse in agenda da almeno due anni, ma che essa non aveva potuto realizzarsi in precedenza a causa di “una pluralità di motivi”<sup>7</sup>. Nel medesimo consesso, il responsabile della sezione di propaganda del CC, Ilie Rădulescu, affermò che né la commissione per l'ideologia, né le sezioni del Comitato Centrale preposte a questioni di natura culturale avevano funzionato in modo adeguato da un punto di vista ideologico ed operativo. Rădulescu – in modo conforme ai *desiderata* della

---

<sup>4</sup> Cit. da N. Ceaușescu, *România pe drumul desăvîrșirii construcției socialiste*. vol. VI, 1972, Editura Politica, București, pp.205-6, p.679

<sup>5</sup> A.U.Gabanyi, *Literatura și politica...*, cit., p. 201

<sup>6</sup> Ivi

<sup>7</sup> Cit. da Arhivele naționale ale României (coord.) *PCR și intelectualii în primii ani ai regimului Ceaușescu (1965-1972)*, București, 2007, p.234

leadership politica - stigmatizzò inoltre che membri del partito dotati di responsabilità nel settore editoriale e nella direzione di riviste culturali avevano permesso la pubblicazione di “opere non soltanto prive di qualsivoglia scopo educativo, ma tali da mettere in cattiva luce l’attività svolta dal partito”<sup>8</sup>. Dopo aver fatto ‘autocritica’, egli perdette il proprio incarico di responsabile per la propaganda; analogamente, fu costretto alle dimissioni Ion Iliescu, responsabile del CC per i problemi della gioventù e futuro presidente della Repubblica in epoca post-comunista; venne inoltre allontanato dalla presidenza del Consiglio per la cultura Pompiliu Macovei e al suo posto fu nominato Dumitru Popescu, segretario del CC per le questioni ideologiche.

Tra le prime, visibili testimonianze dell’irrigidimento nella politica culturale va annoverato il ritiro dalla circolazione di un certo numero di opere di narrativa che affrontavano tematiche delicate avvalendosi di uno stile anticonvenzionale. Tale sortò toccò, nell’estate del 1971, al romanzo *Absenți* (“Gli assenti”) scritto da Augustin Buzură, scrittore e redattore capo della rivista culturale di Cluj *Tribuna*. Nel 1970 il romanzo aveva ottenuto il giudizio favorevole della critica, ricevendo un premio assegnato dall’Unione degli Scrittori. *Absenții* descrive, in forma di dialogo interiore, la crisi di coscienza di un giovane medico che nel proprio ambiente di lavoro si misura quotidianamente con fenomeni di corruzione e di opportunismo. Anche le pièces teatrali di Fanuș Neagu (affermatosi in precedenza con il romanzo *Îngerul a strigat*) e di Gheorghe Astalos suscitarono i malumori del partito. Neagu pervenne rapidamente ad un compromesso con le autorità del regime, mentre Astalos, un anno dopo le Tesi di luglio, assunse la risoluzione di espatriare.

Nel periodo posteriore alle Tesi di Luglio, la ‘minirivoluzione culturale’ conobbe un’opposizione - probabilmente non inattesa e nondimeno coraggiosa - da parte di giornalisti e scrittori già noti in precedenza per le proprie posizioni liberali. Il loro atteggiamento appare particolarmente encomiabile, secondo la Gabanyi, a causa del fatto che importanti dirigenti e funzionari del partito si erano adoperati con determinazione per convincere ogni esponente dell’Unione degli Scrittori ad assumere una posizione di esplicita adesione nei riguardi della ‘minirivoluzione culturale’: posizioni di ‘fronda’ non potevano pertanto passare inosservate<sup>9</sup>. Occorre tuttavia considerare che una parte degli intellettuali di orientamento ‘antidogmatico’ avrebbero significativamente mitigato – o, sovente, radicalmente mutato – le proprie posizioni nel corso degli anni successivi. Numerosi – e talvolta spettacolari - furono i “cambiamenti di rotta” verificatosi dopo il 1971. Emblematico appare sotto questo profilo il

---

<sup>8</sup> *Ibidem*, p.236

<sup>9</sup> A.U. Gabanyi, A.U. Gabanyi, *Literatura și politica...*, cit., pp.199-201

caso di Adrian Păunescu: originariamente attestato su posizioni anticonformiste, dalla metà degli anni Settanta divenne uno tra i più convinti interpreti e corifei dell'ideologia ceausista e del correlato culto della personalità – da lui sostenuto non senza un certo istrionico estro creativo<sup>10</sup>.

Le visioni divergenti che opponevano gli elementi liberali dell'Unione degli Scrittori alla direzione del partito ebbero modo di manifestarsi poco dopo la formulazione delle Tesi, in occasione dell'assegnazione dei premi per il Festival Nazionale della Drammaturgia.. La giuria conferì un riconoscimento di significativa valenza simbolica alla *pièce* teatrale *Pisica în noaptea anului nou* (“Il gatto nella notte dell'anno nuovo”) scritta dallo scrittore di Cluj Dumitru Radu Popescu. Tale opera descrive le vicende di un detenuto politico, incarcerato in seguito a una denuncia menzognera presentata dal cognato. Riacquistata la libertà in seguito all'amnistia promulgata nel 1964, l'ex detenuto si misura con le gravi incomprensioni che lo separano non soltanto dal cognato delatore, ma anche dalla moglie e dai propri figli. Nel finale, il protagonista viene ucciso dal figlio maggiore, il quale aveva costruito la propria brillante carriera politica avvantaggiandosi della ‘morte civile’ del padre. Durante la seduta del Consiglio per la cultura svoltasi il 23 luglio 1971, Radu Popescu fu chiamato a rispondere delle ‘provocazioni’ contenute nella sua opera. Lo scrittore clujeano non era in realtà ascrivibile nella categoria della ‘dissidenza culturale’ – come testimonia il fatto che l'espressione di talune posizioni anticonvenzionali non gli aveva impedito di essere ‘cooptato’ nel 1969 all'interno del Comitato Centrale del Partito. Tuttavia, la spregiudicatezza della trama di *Pisica* non risultava affatto gradita ai vertici del partito e la premiazione di tale opera da parte della giuria di un importante festival testimoniava come non fossero state rispettate le ‘indicazioni’ provenienti dalla direzione del PCR. Simili ‘inosservanze’ sarebbero divenute in seguito decisamente più sporadiche e difficili da proporre.

---

<sup>10</sup> Nel 1974 il poeta e critico letterario Victor Felea annotò nel suo diario: “sento ripetere che Păunescu si è trasformato in un vero ‘scrittore di corte’, un menestrello di slogan ufficiali, perdendo in tal modo tutto il prestigio precedentemente acquisito (...). La sua evoluzione è, in ogni caso, comprensibile”. Cfr. V. Felea, *Jurnalul unui poet leneș. Ianuarie 1955 – Martie 1993*, ed. îngrijită de Lidia Felea, București, Ed. Albatros, 2000, p.237. Nel 1980, la poetessa Florența Albu, alludendo a Păunescu, si domandava retoricamente: “come si può non amare i propri colleghi che, a loro tempo, guidavano battaglie per i diritti degli scrittori, per i valori della cultura contro gli assalti dei barbari e della barbarie? Come è successo che proprio loro, si siano trasferiti, armi e bagagli, nel campo di coloro che avevano detestato?”. Cfr. F.Albu, *Zidul martor (Pagini de jurnal) 1970-1980*, p.180. La metamorfosi di Păunescu, nel panorama culturale, non apparve un caso singolare né isolato. In una nota informativa destinata alla *Securitate* scritta il 23 maggio del 1977, Ion Caraion avvertiva: “nomi come quelli di Fănuș Neagu, Adrian Păunescu, Eugen Barbu, Ion Dodu Bălan, sono considerati dai loro colleghi con diffidenza, ostilità o vera e propria repulsione perché mentono, perché adulano, perché hanno fatto e continuano a fare del male agli altri scrittori, assicurandosi i loro privilegi immeritati attraverso mezzi riprovevoli”. Cfr. Ion Caraion, *Cazul “Artur” și exilul românesc. Cazul Ion Caraion în documente din arhiva CNSAS*, Ed. Pro Historia, București, 2006, pp. 175-76.

In agosto, la resistenza alle tendenze normalizzatrici parve ulteriormente rafforzarsi, prefigurando la costituzione di un articolato nucleo di resistenza ‘antidogmatica’. Nicolae Breban e Dumitru Țepeneag durante quel periodo si trovavano in soggiorno all’estero ed entrambi conferirono ampia pubblicità alla loro opposizione alle Tesi di Luglio. Ciò avvenne attraverso interviste radiofoniche e interventi presso la stampa francese; Breban annunciò inoltre la propria decisione di dimettersi dal ruolo di redattore capo di *România Libera* e di rimanere in Francia oltre i termini stabiliti dalle autorità. Questa decisione non prelude tuttavia alla scelta dell’esilio, dacché Breban sarebbe tornato in patria verso la fine del 1971, venendo tuttavia sottoposto dalle autorità del regime a un severo ostracismo in campo politico e letterario<sup>11</sup>.

Il 21 settembre 1971 presso la sede del Comitato Centrale, Ceaușescu e una delegazione del CC ricevettero alcuni rappresentanti dell’Unione degli Scrittori. L’incontro era stato proposto dal presidente dell’Unione degli scrittori, Zaharia Stancu, il quale si proponeva in tal modo di pervenire a una mediazione tra le istanze liberali presenti in seno all’organizzazione e il punto di vista ufficiale del partito. Le divergenze di fondo tra le parti apparvero tuttavia pienamente confermate.

La stampa romena, prevedibilmente, si limitò a presentare un resoconto anodino delle decisioni assunte nel corso della riunione, le quali sarebbero state orientate in direzione di un “miglioramento del lavoro ideologico e culturale”. Alcuni quotidiani occidentali quali *Le Monde* e il *Corriere della Sera* proposero una descrizione decisamente più articolata, evidenziando come durante l’incontro tra Ceaușescu e i rappresentanti dell’Unione degli Scrittori, questi ultimi avevano opposto una tenace resistenza alla nuova linea ideologica e culturale imposta dal segretario del PCR<sup>12</sup>. Dalla delegazione dell’Unione emersero infatti severe critiche contro la preconizzata “minirivoluzione culturale”, considerata alla stregua di un ‘ritorno allo stalinismo’. Ceaușescu smentì in modo energico simili affermazioni, dichiarando tuttavia che una nuova impostazione della politica culturale era divenuta necessità imperiosa a causa dell’intollerabile “anarchia” emersa tra i ranghi degli scrittori. Simili intendimenti vennero ribaditi dal segretario generale una settimana più tardi, durante una seduta del comitato politico del PCR di Bucarest: in tale occasione, Ceaușescu sostenne che nessuno era autorizzato a interpretare le misure adottate nel luglio 1971 alla stregua di una

---

<sup>11</sup> L.Malita, *Ceaușescu critic literar...*, cit., p.21

<sup>12</sup> Gli articoli di *Le Monde* e del *Corriere della Sera* sull’incontro furono pubblicati rispettivamente il 7 e il 9 ottobre. Cfr. A.U. Gabanyi, A.U. Gabanyi, *Literatura și politica...*, cit.,p.203

campagna propagandistica di breve durata, terminata la quale sarebbe stato lecito tornare alle “vecchie abitudini”<sup>13</sup>.

Durante il *plenum* del Comitato Centrale svoltosi tra il 3 e il 5 novembre 1971, i problemi per la *leadership* del PCR apparvero confermati, dacchè si rese evidente come tra gli stessi ranghi del CC permanevano seri dubbi in merito alla validità del nuovo corso ideologico. Titus Popovici –il quale era, al pari di Dumitru Radu Popescu, uno scrittore e nel medesimo tempo un esponente del Comitato Centrale – chiese, a nome degli scrittori e dei registi teatrali e cinematografici, il diritto a un’interpretazione critica della realtà: deve essere riconosciuto - sostenne - il diritto a descrivere gli “avvenimenti tragici e i gravi abusi”, messi in luce e condannati in modo inequivocabile durante il *plenum* dell’aprile 1968 in cui si era pervenuti alla piena riabilitazione di Lucrețiu Pătrășcanu e di altre vittime dello stalinismo romeno<sup>14</sup>.

Nello stesso mese, la rivista *Luceafărul* – la cui direzione era stata assunta *pro tempore* da Adrian Păunescu<sup>15</sup> - organizzò un seminario avente come tema “la realtà sociale e il ruolo delle letterature”; tra le 17 personalità convenute vi erano Dumitru Radu Popescu, Titus Popovici, il critico letterario Ovidiu Cromhălniceanu e i poeti Nichita Stănescu, Marin Sorescu ed Eugen Jebeleanu. La generalità di questi espresse in modo reciso la propria opposizione alle Tesi di Luglio. Cromhălniceanu contestò alcune considerazioni critiche espresse dalla direzione del partito nei riguardi della cultura romena contemporanea, ritenuta, in alcune sue manifestazioni, come responsabile di errori e ritardi che avrebbero avuto ripercussioni sulla società e sulla stessa direzione politica del Paese : “una simile, erronea concezione sulla cultura – sottolineò - è estremamente grossolana; sbaglia chi crede che ci si possa avvalere della letteratura o dell’arte come strumenti pedagogici in grado di produrre ripercussioni immediate nell’educazione civile e politica del cittadino”<sup>16</sup>. Marin Sorescu richiamò l’esistenza di scrittori non disposti a sacrificare la propria coscienza a favore delle direttive del partito: “la letteratura è fatta soltanto da scrittori – questo va da sé – e, in modo esclusivo, da volontari”<sup>17</sup>. Le critiche nei confronti del riemergente ‘neodogmatismo’ promosso dalla direzione del partito trovarono espressione in un racconto scritto da Eugen Jebeleanu e pubblicato il 13 novembre nella prima pagina del *Luceafărul*. Il titolo del racconto, *Doctor I.A.*, costituiva un riferimento a Iosif Ardeleanu, responsabile della censura

---

<sup>13</sup> L.Malita, *Ceaușescu critic literar...*, p.34

<sup>14</sup> A.U. Gabanyi, *Literatura și politica...*, cit., p.205

<sup>15</sup> Il redattore capo della rivista Ștefan Banulescu soggiornava all’epoca negli Stati Uniti, avvalendosi di una borsa di studio messa a disposizione dal Consiglio per la Cultura e l’Educazione Socialista.

<sup>16</sup> A.U. Gabanyi, *ivi*, p.207

<sup>17</sup> *Ivi*.

durante gli anni dello stalinismo. La polemica contro il ‘neo-zdanovismo’ della dirigenza del PCR era icasticamente espresso per mezzo di un registro espressivo sardonico:

Le cose mi vanno bene, sto in salute, ma mi sentirei meglio se tutti mi lasciassero in pace. In questo momento appare anche il dottor I.A. che mi dice: “il suo spirito ha ancora bisogno di alcuni punti e virgole...avete bisogno di una respirazione bocca a bocca”. E si pone immediatamente al lavoro, mentre io lo lascio fare perchè, in fondo, è il dottore I.A. In un’altra occasione mi vuole convincere che mi fa male la testa - in realtà non mi fa male, ma inghiotto alcune pastiglie da lui prescritte e allora incomincia a dolermi davvero. Le sue pillole hanno la forma di punti, virgole, minuscoli apostrofi.

Il racconto si chiude nel modo seguente:

Nessuno sa quale sia esattamente la specializzazione professionale del dottore I.A. L’ultima volta che è venuto – senza preavviso, come di consueto – mi ha chiesto di aprire bene la bocca. Prima che me ne rendessi conto, mi ha tolto tre denti sani sostituendoli con altri, falsi, sotto forma di punti esclamativi. Gli ho chiesto quando avrei nuovamente potuto aprire la bocca senza farmi ridere dietro. Lui mi ha risposto: “aspettate ancora.

Il biennio 1972-73 costituì, nella dialettica tra scrittori e partito, una fase di transizione nella quale l’imperfetta ‘normalizzazione’ in ambito culturale sollevò problemi di una certa portata non soltanto per gli scrittori e i critici letterari, ma per la stessa dirigenza del partito. Incominciò a delinearsi con maggiore chiarezza lo iato tra coraggio civico e il conformismo incoraggiato dalle pressioni e dalle lusinghe esercitate dal potere politico. Si affermò dunque, da un lato, il progressivo appiattimento su posizioni conformiste di personalità come Titus Popovici o Adrian Păunescu che avevano in precedenza fatto professione di idee anticonvenzionali; dall’altro coloro, come Paul Goma o il regista Lucian Pintilie, che mantennero un atteggiamento di opposizione nei confronti dei *clichés* ideologici del ‘nuovo corso’, furono definitivamente esclusi dal proscenio della cultura ufficiale.

Il caso di Lucian Pintilie appare emblematico. Nel settembre del 1972, questi portò in scena presso il teatro Bulandra di Bucarest la pièce *Revizorul*, un adattamento dell’omonimo racconto di Nikolaj Gogol (il cui titolo è tradotto in italiano come *Il revisore* o, talora, *L’Ispettore*). Il racconto gogoliano rappresenta una denuncia sferzante del malcostume dominante nella burocrazia zarista. L’adattamento di Pintilie, senza incorrere in semplificazioni didascaliche, suggeriva evidenti analogie tra la situazione della Russia ottocentesca e la corruzione ed il nepotismo imperanti nella Romania ceausista. Dopo appena tre spettacoli, il Consiglio per la Cultura e l’Educazione socialista (CCES) decise d’imperio la sospensione delle rappresentazioni. Il motivo ufficiale alla base di questa decisione fu riportato nell’edizione di *Scînteia* del 30 settembre: il CCES avrebbe agito in seguito alle



proteste di “un gran numero di spettatori” che lamentavano il fatto che l’adattamento di Pintilie “snaturava l’opera del grande drammaturgo russo”. La scure della censura non si abbattè unicamente su Pintilie: il direttore del teatro Bulandru, Liviu Ciulei – premiato a Cannes nel 1966 per il film *Padurea Spânzuratorilor* – fu costretto a dimettersi dal proprio incarico. Le misure adottate dimostravano come il regime, tramite la censura, fosse divenuto vieppiù inflessibile nel valutare la ‘conformità ideologica’ della produzione culturale non soltanto in riferimento alle tematiche affrontate, ma anche alle modalità di rappresentare e interpretare opere in sè considerate come ‘non eversive’. Come osservò all’epoca Monica Lovinescu nel suo *Jurnalul*:

In *Revizorul*, Pintilie propone non soltanto una denuncia della corruzione, ma una meditazione su di essa, non soltanto una denuncia della menzogna, ma una filosofia di essa. Come egli osserva: “l’infinita mediocrità della menzogna è il segreto della sua infinita capacità di proliferare e riprodursi” la quale si rispecchia nella mediocrità del diavolo. Quando Pintilie ci spinge a vedere nel protagonista Hlestakov l’incarnazione del diavolo, egli si colloca apertamente nel solco di una continuità con la tradizione gogoliana, illustrando la tesi del male come frutto della mediocrità. Ma quando Pintilie introduce una rappresentazione dell’apocalisse nel finale del *Revizorul* egli non soltanto evidenzia un aspetto nascosto della creazione di Gogol, ma rimane fedele al testo stesso. Nelle precedenti opere teatrali di Pintilie la stupidità, la mediocrità, la pigrizia del pensiero invariabilmente si risolvono in un apocalisse più o meno locale, a seconda della forza del ridicolo in esso insita<sup>18</sup>.

Di poco posteriore all’audace esperimento posto in scena da Pintilie ma di tenore ben diverso fu l’opera teatrale *Puterea și adevărul* (“Il potere e la verità”)<sup>19</sup> scritta da Titus Popovici. Tale opera fu rappresentata per la prima volta nel gennaio 1973 - nello stesso teatro Bulandra che aveva ospitato la ‘provocatoria’ rappresentazione del *Revizorul* - conoscendo un considerevole successo di critica e di pubblico. *Puterea și adevărul* costituisce una testimonianza non inedita di come schemi narrativi e tematiche apparentemente anticonvenzionali – si pensi al romanzo *Principele* di Eugen Barbu - potessero essere impiegati a sostegno della validità dell’ideologia autoritaria e personalistica associata alla figura del *conducător*. La *pièce* di Popovici costituisce una rappresentazione allegorica del ‘caso Pătrășcanu’. Trasponendo le vicende dell’ex dirigente del PCR in ambito artistico, Popovici consolidò la propria fama e prestigio sia presso il pubblico sia presso le autorità del regime. L’intreccio narrativo dell’opera è presentato nel modo seguente da Adrian Cioroianu:

---

<sup>18</sup> M. Lovinescu, *Jurnal – Posteritatea contemporană – Unde scurte*, Humanitas, București, Vol. II, 1994, p.32

<sup>19</sup> Il testo di *Puterea și adevărul* era stato già terminato da Popovici nel 1971 ed aveva costituito la base per la sceneggiatura dell’omonimo film (diretto da Manole Marcus) che uscì nelle sale romene nel 1972. I temi presenti nella rappresentazione filmica riportano – con alcune variazioni - a quelli della *pièce* teatrale, sebbene quest’ultima appaia contrassegnata da un maggiore ‘didascalismo’ ideologico.

Nella rappresentazione teatrale, Pătrășcanu è più fortunato rispetto alla vita reale: qui si chiama Petre Petrescu, è un ingegnere di idee illuminate e un uomo di grande integrità morale. In seguito a delle accuse ingiuste, viene imprigionato su ordine dei propri colleghi di partito, dai quali non era mai stato compreso. Dieci anni dopo, Petrescu è libero e pronto a dimenticare e perdonare. Colui che all'epoca aveva distrutto la sua giovinezza (vale a dire Gheorghiu-Dej) si chiama Pavel Stoian, era e resta il migliore amico (*sic*) di Petrescu ed è il primo segretario di un comitato locale di partito. Il personaggio positivo *par excellence* è rappresentato da Mihai Duma, colui che si accinge a sostituire Stoian –quest'ultimo è al capezzale, prostrato della stessa malattia che colpì Gheorghiu-Dej. E' facile rilevare come dietro Mihai Duma – personalità che rivela una nuova modalità di esprimere una sintesi morale tra il potere e la verità, da cui deriva la sua superiorità politica e morale – si cela la figura di Nicolae Ceaușescu. Il finale appare emblematico. Pavel Stoian (Gheorghiu-Dej) è moribondo, tormentato dai rimorsi, Petre Petrescu (Pătrășcanu), libero e attivo, mentre il nuovo segretario locale del partito (Ceaușescu) continua a lavorare alacremente per il proprio dipartimento (*judet*) e per il nuovo comitato locale del partito (ossia, rispettivamente, per la Romania e per il Partito Comunista Romeno): un adeguato *happy end* per una rappresentazione - virtuale e carica di ottimismo - di un antico conflitto in seno al partito<sup>20</sup>.

In ultima analisi, *Puterea și adevărul* costituisce dunque l'esempio emblematico di un modello di produzione letteraria dominato da una pedagogia ottimistica che conduce invariabilmente al trionfo dei valori positivi proposti dall'illuminata guida del *conducător*. Questo modello propone una strategia diversiva nei riguardi degli ostacoli alla libertà di espressione e ai problemi socio-politici presenti nella società romena, acquisendo tuttavia, nel medesimo tempo, una parvenza di 'temerarietà' in ragione di alcune significative scelte tematiche e stilistiche. Nel corso degli anni Settanta ed Ottanta Titus Popovici fu, al pari di Marin Preda ed Eugen Barbu, uno tra i più affermati e prolifici scrittori di quella che viene definita da Annele Ute Gabanyi, come la letteratura dei "nuovi clichés" veicolati dal regime comunista romeno<sup>21</sup>. A questo titolo di letteratura contribuirono non soltanto autori presenti da anni nella scena letteraria. In questa falsariga si colloca ad esempio anche il romanzo *Sfarșitul Bahic* ("Finale Bacchico") scritto da Petre Popescu un giovane *protegè* di Ceaușescu che accompagnò il leader del partito in numerose visite ufficiali all'estero. Il romanzo di Popescu è ambientato negli anni Cinquanta e il suo protagonista è un personaggio picaresco nei cui discorsi ricorre una critica canzonatoria rivolta verso il prototipo dell'intellettuale *parvenu* dell'epoca staliniana.

---

<sup>20</sup> A.Cioroianu, *Ce Ceaușescu qui hante les roumains...*, cit., p.160

<sup>21</sup> K.Verdery, *Compromis și rezistență...*, .cit., p.117

## 8.2 Censura e conformismo

La svolta autoritaria delle Tesi di Luglio non si compendì unicamente in richieste di conformità ideologiche rivolte a scrittori ed artisti. Essa ebbe come corollario l'adozione di misure amministrative volte a limitare ulteriormente le possibilità per gli intellettuali 'non allineati' di veder pubblicate le proprie opere. Questa possibilità appariva di per sè ardua in un regime costitutivamente dotato *ab initio* di un sistema editoriale statizzato e informato al rispetto delle linee direttive imposte dal partito. Gli 'anni liberali' del regime, senza intervenire alla radice sull'impostazione dirigistica di questo sistema, avevano tuttavia registrato un effettivo seppur moderato 'decentramento' editoriale, unito a una maggiore elasticità nei criteri di giudizio adottati dai censori. Gli anni posteriori al 1970 furono caratterizzati da una decisa inversione di tendenza. Nell'ottobre del 1972 il Consiglio per la Cultura e l'Educazione Socialista – posto sotto la direzione di Dumitru Popescu – venne convocato per una sessione straordinaria. In tale occasione, tutte le principali riviste culturali e letterarie del Paese furono sottoposte a un'analisi ideologica e finanziaria estremamente severa: a seguito di ciò, la possibilità per gli scrittori e i giornalisti di esprimersi in modo critico su questioni di rilevanza politica venne ulteriormente ristretta<sup>22</sup>. La riduzione degli spazi di libertà nel mondo della cultura non costituì un processo rigidamente eterodiretto, imputabile unicamente alle iniziative disposte dalla dirigenza del partito e dello Stato. L'Unione degli scrittori smarì gradualmente il proprio ruolo di presidio di libertà per gli intellettuali del Paese, venendo in misura crescente assediata 'dall'interno', da personalismi e tendenze corporative che agivano a danno, in primo luogo, dei potenziali spazi di affermazione dei giovani emergenti.

Le nuove misure adottate dal direttivo dell'Unione degli Scrittori durante la conferenza del maggio del 1972 disponevano requisiti restrittivi per entrare a far parte dell'organizzazione: erano infatti ammessi al suo interno soltanto gli scrittori che avessero ottenuto la pubblicazione di almeno due libri – e non di uno, come previsto dagli statuti congressuali approvati nel novembre del 1968. L'asimmetrica distribuzione delle posizioni di potere, ricchezza e prestigio, a favore di un numero limitato di autori posti sotto la protezione del regime venne rafforzata nel luglio del 1972 attraverso nuove disposizioni riguardanti i diritti d'autore: il loro importo venne aumentato del 50-60%, nel caso degli autori più

---

<sup>22</sup> A.U.Gabanyi, *Literatura și politica...*, cit., pp.207-9

affermati – i cui libri avevano ottenuto tirature considerevolmente alte - mentre nel caso degli altri scrittori (di fatto, la grande maggioranza) si ebbe un aumento pari soltanto al 20-30%<sup>23</sup>.

Come affermò Augustin Buzura, esistevano in Romania due distinte tipologie di scrittori: da un lato coloro che avevano ricevuto l'avallo ufficiale del partito per poter affrontare tematiche conformi alle proprie aspirazioni e al proprio talento; dall'altro una maggioranza di scrittori che non disponeva di una libertà comparabile a quella accordata ai colleghi maggiormente considerati dal regime. Secondo la Gabanyi, personalità come Eugen Barbu, Marin Preda, Titus Popovici, Dumitru Radu Popescu, Adrian Păunescu e - in misura minore - gli stessi Augustin Buzura ed Eugen Jebeleanu, rientravano nel novero degli autori privilegiati. Tuttavia, nel suo volume di poesie pubblicato nel 1972 (*Hannibal*), Buzura, nell'intento di affermare la propria indipendenza artistica si spinse al punto di evitare l'utilizzo delle norme ortografiche divenute obbligatorie nel 1953. La prima parte di *Hannibal* riunisce delle elegie consacrate alla morte della moglie; la seconda contiene una serie di parabole nel quale il poeta descrive la sua relazione con il potere, con i suoi colleghi scrittori e con la storia, mediante l'utilizzo di alcune metafore la cui valenza politica appare facile da interpretare.

Il nuovo conformismo in ambito culturale apparve alimentato in misura significativa da coloro che negli anni Sessanta erano appartenuti al novero dei giovani intellettuali di orientamento liberale: questi erano nel frattempo divenuti, in numerosi casi, esponenti dell'*establishment* culturale e letterario. In riferimento alle polemiche sorte nei confronti di alcuni giovani autori emergenti – polemiche che riproponevano, le medesime critiche rivolte nel decennio precedente ai giovani autori da parte della “generazione di mezzo” - Augustin Buzura sottolineò come gli scrittori di nuova generazione fossero semplicemente divenuti il capro espiatorio per il modesto valore della produzione letteraria coeva; fatto, questo, inevitabile dinanzi alla drastica limitazione della libertà in campo artistico e letterario. Di conseguenza, la polemica sui giovani “cerca di distrarre l'attenzione dai veri problemi della nostra letteratura”, ossia le eccessive “concessioni alla mediocrità” e il ritirarsi della letteratura nella disamina di “soggetti irrilevanti”.

Nel 1974 fu messa in atto un'opera di radicale riorganizzazione della stampa romena. Il 7 maggio venne promulgato un provvedimento del Comitato Centrale ufficialmente teso al miglioramento dell'efficienza nella direzione delle principali riviste culturali. A tale scopo, veniva disposto che fossero tagliati i ‘rami secchi’ della produzione culturale: ciò avvenne, in

---

<sup>23</sup> *Ibidem*

taluni casi, attraverso una ridefinizione *ex officio* della vocazione culturale di talune riviste e, in altri casi, inibendo l'attività di quelle pubblicazioni ove in misura maggiore si erano manifestate, nel corso degli anni precedenti, le tendenze 'eretiche' o non conformiste. *Contemporarul* – fino ad allora un' importante rivista letteraria – fu trasformata in una pubblicazione focalizzata quasi esclusivamente su argomenti di natura ideologico-politica, trattati in modo conforme ai principi del neodogmatismo ideologico. Le nuove edizioni di riviste quali *România Literară*, *Luceafărul*, *Tribuna*, *Viața Românească*, *Săptămâna*, *Secolul XX*, *Teatru* furono costrette a ridurre in modo significativo – e sovente a dimezzare – il numero di pagine rispetto al formato precedentemente utilizzato. Alcune pubblicazioni letterarie locali ritenute scomode, quali *Steaua* o *Convorbiri Literare* divennero riviste mensili (e non più quindicinali) mentre altre (*Argeș*, *Astra*, *Ateneu e Tomis*) subirono una sorte analoga a *Contemporarul*, trasformandosi in portavoci della linea politico-ideologica promossa dal partito.

L'insieme delle misure appena segnalate furono prodromiche alla radicale riforma – nota come *legge sulla stampa* - approvata il 25 ottobre del 1974 tramite decreto. Tale legge introduceva una nuova disciplina normativa riguardante il sistema editoriale e la generalità dei *media* romeni. Attraverso di essa, il regime si proponeva di “confermare e rafforzare il ruolo del partito nella direzione dei giornali, delle riviste, della radio e della televisione”, come affermò senza ricorrere a perifrasi il direttore del quotidiano di partito *Scînteia*, Alexandru Ionescu, durante un discorso tenuto dinanzi alla Grande Assemblea Nazionale<sup>24</sup>. La situazione sarebbe divenuta ancor più critica nel corso degli anni seguenti. Nel 1976 l'Unione dei Giornalisti fu dissolta. Nel 1978 fu disposto *ex lege* che la carica di direttore del quotidiano di partito *Scînteia* dovesse essere obbligatoriamente ricoperta da un membro del Comitato Centrale del PCR. In ambito editoriale, la dialettica tra censori ed autori nella quale si era realizzato in precedenza un interscambio non privo di esiti fecondi, venne ,congelata' dinanzi all'implacabile responsabilizzazione cui ciascuno scrittore e giornalista era richiamato rispetto ai propri ,errori': il nuovo ,codice deontologico' imposto dal regime a giornalisti e scrittori prevedeva espressamente – in base all'articolo 67 della legge sulla stampa – il divieto di contestare il partito, la politica da esso condotta o i suoi dirigenti. La sanzione prevista per i giornalisti responsabili di simili ,errori' era – *sic et simpliciter* – il licenziamento. In tal modo venne considerevolmente accresciuta la vulnerabilità di giornalisti e scrittori e il ricatto economico e professionale cui essi erano sottoposti. Nelle settimane successive

---

<sup>24</sup> *Ibidem*, p.211

all'approvazione della legge sulla stampa, nella sola Bucarest furono licenziati circa 160 giornalisti<sup>25</sup>.

A suggello del rafforzamento delle tendenze dogmatiche intervenne la 'dichiarazione d'intenti' elaborata dal Comitato Centrale nel settembre 1974<sup>26</sup>. Essa costituiva un manifesto ideologico nel quale veniva ribadito con forza il valore 'strumentale' della cultura e dell'arte rispetto al perseguimento degli obiettivi politico-programmatici promossi dal regime sia nell'ambito della politica interna sia di quella estera. Il ruolo ancillare attribuito alla produzione culturale – segnatamente in ambito letterario e storiografico - avrebbe dovuto innanzitutto contribuire a un deciso recupero dei valori dell'indipendenza e dell'unità nazionale dei romeni, dacché – come si ribadiva nel documento – la nazione avrebbe costituito ancora per lungo tempo un riferimento di importanza essenziale nella costruzione della nuova società socialista. Simili intendimenti vennero confermati da Nicolae Ceaușescu nel corso della relazione finale svolta durante l'XI° congresso del partito, nel novembre 1974. In tale circostanza, il segretario generale sottolineò come occorresse attribuire la massima importanza ed urgenza al compito di "educare gli educatori" – termine qui riferito agli scrittori e ai critici letterari – conformemente alle direttive provenienti dal partito<sup>27</sup>. In sintonia con il rafforzato orientamento 'nazionale' della cultura ufficiale, alcuni scrittori 'privilegiati' - ma non necessariamente di primissimo piano – ottennero l'*imprimatur* per trattare nelle proprie opere di narrativa alcune tematiche controverse, come il *diktat* che nel 1940 condusse alla perdita della Transilvania del Nord<sup>28</sup>.

Dopo la politica culturale di segno dogmatico e antinazionale invalsa negli anni Cinquanta e dopo quella – connotata da tendenze maggiormente liberali – caratteristica degli anni Sessanta, il nuovo corso ideologico-culturale abbinò dunque tendenze nazionalistiche con un orientamento di segno dogmatico-ortodosso. Non vi è dubbio che la produzione culturale espressa durante la 'fase autoritaria' fu, in misura crescente, condizionata dalle direttive imposte dal partito e dalla sua *leadership*; tuttavia, rispetto allo 'stalinismo letterario' degli anni Cinquanta, differenti – e più persuasivi – furono i mezzi attraverso i quali intellettuali, scrittori ed artisti furono persuasi ad adempiere alle proprie obbligazioni verso il partito e verso la nuova società socialista. Le venature schiettamente nazionalistiche della pedagogia politica autoritaria promossa dal *conducător* toccavano corde care a numerosi

---

<sup>25</sup> M.E. Fischer, *Nicolae Ceaușescu : a study in political leadership...*, cit., p.195

<sup>26</sup> A.U.Gabanyi, *Literatura și politica...*, cit., pp.214-217

<sup>27</sup> *Scînteia*, 26 novembre 1974

<sup>28</sup> La cessione della Transilvania del Nord all'Ungheria del reggente Horthy – e la difficile coabitazione di romeni e ungheresi nella regione contesa - è un tema trattato nel romanzo di Francis Păcurariu intitolato *Labirintul* (Editura Dacia, 1974) e in *Reptila* di Liviu Bratoloveanu (Editura Dacia, 1975).

intellettuali. Non fu per mere ragioni di opportunismo che numerosi scrittori ed intellettuali di talento si adeguarono – sovente non senza un certo *élan* creativo – alle coordinate culturali imposte dal regime.

### 8.3 Nazionalismo e protocronismo

Nel maggio del 1974 la rivista di letteratura universale *Secolul XX* pubblicò un articolo del critico Edgar Papu<sup>29</sup> che recava il titolo *Protocronismul Românesc* (“Il Protocronismo Romeno”). In esso si affermava che “uno dei tratti qualificanti e distintivi della nostra letteratura nel contesto universale è rappresentato dal protocronismo”<sup>30</sup>. Il neologismo ‘protocronismo’ (dal greco *proto-* e *cronos*, ossia ‘prima del tempo’) designò un orientamento culturale cui arrise considerevole successo in epoca ceausista, saldandosi con la retorica nazionalista e autarchica cui fece appello, in misura crescente, il regime comunista romeno. Come suggerisce l’etimologia del termine, la tendenza culturale ad esso correlata intendeva porre in evidenza – in rapporto con altre civiltà e sovente in aperta polemica con l’egemonia detenuta dalla cultura ‘occidentale’ - una pretesa anteriorità cronologica e un superiore valore di molti dei contributi apportati dalla cultura romena in ambito artistico, letterario e nelle scienze sociali. L’articolo di Papu si soffermava in modo specifico sulla produzione letteraria, sottolineando come la letteratura romena non fosse storicamente stata ispirata in misura predominante da movimenti culturali o da canoni estetici di derivazione occidentale, ma detenesse invece una caratterizzazione estremamente originale. Inoltre – sosteneva Papu – gli esiti creativi della cultura ed arte romena avevano sovente *anticipato* talune tendenze affermatesi in Europa occidentale o centrale (quali il surrealismo e il dadaismo). Nel summenzionato articolo, l’autore stigmatizzava non tanto il fatto che critici e intellettuali stranieri non avessero adeguatamente valutato l’importanza e l’originalità del contributo romeno in ambito culturale, bensì il fatto che gli stessi intellettuali romeni non sarebbero stati pienamente consapevoli di tale importanza e originalità, essendo ossessionati dall’imitazione pedissequa di forme, contenuti e valori culturali propri dell’Occidente. Tale forma di emulazione era definita da Papu come *sincronismo* nel quadro di una valutazione tendenziosa

---

<sup>29</sup> Edgar Papu (1908-1993) era stato, durante il periodo interbellico, assistente universitario del noto critico letterario e filosofo Tudor Vianu (1898-1963). Dopo aver svolto attività di docenza presso le scuole superiori, verso la fine degli anni Trenta era divenuto professore di Estetica presso l’Università di Bucarest, incarico che continuò a detenere nei primi anni di vita del regime comunista. Nel 1961 fu tuttavia arrestato con l’accusa di “complotto contro lo Stato e alto tradimento”, venendo condannato a otto anni di reclusione. Fu liberato in seguito all’amnistia del 1964 e successivamente ‘riabilitato’ senza tuttavia tornare ad esercitare il ruolo di docente.

<sup>30</sup> K. Verdery, *Compromis și rezistență : cultura română sub Ceaușescu...*cit., p.160

delle idee del critico Eugen Lovinescu (che di quest'orientamento 'filo-occidentale' sarebbe divenuto – nell'ottica dei protocronisti – simbolo eponimo).

Tre anni dopo il proprio 'debutto' presso la rivista *Secolul XX*, Papu precisò e sistematizzò i concetti precedentemente espressi all'interno del volume *Contribuții la ideea unui protocronism românesc* ("Contributi per l'idea di un protocronismo romeno")<sup>31</sup>. Il volume si componeva di diversi saggi, nei quali venivano addotte prove a sostegno della tesi che gli scrittori romeni avrebbero anticipato fenomeni culturali e artistici come il barocco e il romanticismo, i canoni estetici e le tematiche affrontate da scrittori come Flaubert e Ibsen come pure i valori etici manifestati nella rivoluzione europea del 1848. Papu non intese tuttavia sostenere che le manifestazioni più avanzate della cultura romena avessero visibilmente influenzato la cultura europeo-occidentale, bensì che esse erano state in un certo qual senso profetiche. Egli si proponeva di promuovere un obiettivo culturale di largo respiro e non ristretto a circoli accademici, ossia "stimolare ed accrescere la conoscenza, da parte di noi romeni, della nostra stessa identità e cultura"<sup>32</sup>. I romeni – secondo Papu - non dovevano considerare il proprio Paese come collocato alla periferia della cultura europea, ma piuttosto come un crocevia di grande civiltà in grado di sintetizzare in modo creativo differenti influenze culturali e, sovente, di anticiparle. Le tesi di Papu trovarono un terreno fertile nel contesto politico-ideologico coevo, essendo accolte con entusiasmo in significativi segmenti della mondo culturale romeno e venendo incontro alle stesse inclinazioni della *leadership* nazionale, la quale appariva protesa verso il richiamo a un'autosufficienza e a una valorizzazione di segno sostanzialmente autarchico delle risorse sia culturali sia materiali di cui disponeva il Paese. In sintesi, possiamo affermare che la crescente espansione della corrente culturale protocronista adempì a una duplice funzione, di ordine sia culturale sia politico-ideologico: da un lato, il protocronismo proponeva infatti una pronunciata e sovente enfatica rivalutazione di una coscienza nazionale frequentemente posta in discussione dalla diffusa percezione, da parte dei romeni, della 'perifericità' del loro Paese nel proscenio europeo; dall'altro, tale tendenza culturale fu efficacemente impiegata dalla dirigenza romena a fini di propaganda, evidenziando come le motivazioni alla base della succitata percezione di 'perifericità' fossero state definitivamente superate sotto l'illuminata guida di Nicolae Ceaușescu, il quale aveva saputo assicurare al Paese una posizione di prestigio sul piano internazionale e un rafforzamento della coesione sul piano interno, unita al conseguimento di obiettivi straordinari di ordine sia culturale sia materiale.

---

<sup>31</sup> E.Papu, *Din clasicii nostri, Contribuții la ideea unui protocronism românesc*, Editura Eminescu, 1977

<sup>32</sup> K. Verdery, *Compromis și rezistență: cultura română sub Ceaușescu...*, cit., pp.170-178



Secondo Adrian Cioroianu, il protocronismo romeno avrebbero costituito un esempio di ‘rivolta’ culturale impropriamente focalizzata su obiettivi conservatori, la quale trovò terreno fertile in una cultura condizionata dal menzionato complesso di inferiorità legato alla localizzazione periferica della Romania nel contesto europeo. Tale fenomeno – sostiene Cioroianu - si sarebbe sviluppato sulla base di una necessità politica avvertita dalla leadership del Paese, riesumando e rielaborando argomentazioni e tematiche propria della destra radicale del periodo interbellico<sup>33</sup>. A nostro avviso, è tuttavia importante sottolineare come il fenomeno protocronista non costituì, nella sua genesi, un fenomeno ‘fabbricato’ dalla leadership politica o dagli uomini d’apparato del PCR. Come ha inoltre sottolineato Lucian Boia, le prime teorizzazioni focalizzate sul primato culturale detenuto in Europa da una mitologica “Dacia Eterna” – argomento caro alle tendenze più radicali del protocronismo di epoca ceausista – riportano, in ambito culturale, a personalità collocate in una fase cronologicamente anteriore non soltanto rispetto agli anni Settanta, ma anche a quegli anni Trenta ove si affermarono le correnti di pensiero di una destra radicale che ebbe in Nae Ionescu il proprio vate culturale. Le stesse origini della ‘tracomania’ – fenomeno sviluppatasi negli anni Ottanta mediante l’esaltazione di un mitologico passato ‘autoctonista’ e l’oscuramento del ruolo svolto dai romani nell’etnogenesi del moderno popolo romeno – riportano almeno parzialmente nell’ambito di settori accademici la cui influenza si era dispiegata già in una fase anteriore alla prima guerra mondiale<sup>34</sup>.

Appare tuttavia indiscutibile il fatto che, attraverso la leadership ceausista, talune teorie nazionalistiche di pregressa formulazione conobbero un’accentuata visibilità e un martellante impiego per finalità ideologiche funzionali ai disegni politici perseguiti dal regime. A questo proposito, va osservato come lo studio del nazionalcomunismo romeno offra una copiosa quantità di esempi in relazione alla fusione tra la storia come disciplina e le

---

<sup>33</sup> A.Cioroianu, *Ce Ceaușescu qui hante les roumains...* cit., pp.155-56

<sup>34</sup> Nicolae Densusianu (1846-1911), storico e membro dell’Accademia di Romania, fu autore di una *Dacia Preistorica* pubblicata postuma nel 1913. In questa monumentale opera (1200 pagine) viene affermata l’esistenza di un popolo dacico insediatosi nell’area dell’odierna Romania intorno al 6000 a.c. L’influenza di questo popolo si sarebbe dispiegata su altri popoli, compresi quelli della penisola italiana, contribuendo alla genesi della lingua e della civiltà degli antichi romani. L’autore precisa a tale riguardo come, a partire dal VI sec.a.c, i Daco-Traci avrebbero sviluppato una lingua *proto-romena* da cui il latino dei romani avrebbe attinto in significativa misura. Nell’opera di Densusianu viene recisamente negato il ruolo dei Romani nell’etnogenesi del popolo romeno, ponendo in evidenza l’originalità e unicità della cultura traco-dacica e la grandiosa influenza da essa esercitata nella formazione della cultura romena (ed, in generale, europea). L’accademico Vasile Pârvan, nel volume *Getica* (pubblicato 1926) si avvale di numerosi fonti archeologiche e letterarie. La sintesi cui egli pervenne fu che i Geto-Daci erano stati un *popolo di agricoltori e guerrieri* che compendia in sé alcuni caratteri transtorici/metastorici. Essi avrebbero rappresentato l’unico popolo dell’area balcanica pervenuto, fin dall’antichità, alla creazione di un’unità statale connotata da una precisa fisionomia etnica.

Nel volume *Istoria Românilor* (pubblicato nel 1935) C.C. Giurescu si soffermò sull’importanza rivestita dal ‘fattore biologico’ nell’etnogenesi del popolo romeno, evidenziando come quest’ultimo discendesse in misura assolutamente preponderante dagli antichi Daci e non derivasse dunque da una commistione ‘daco-romana’. Cfr. L.Boia *Istorie și mit în conștiința românească*, București, Humanitas, 2006, pp.155-168

esigenze della propaganda politica o – in altri termini - all’adattamento della storia a scopi propagandistici. L’esaltazione di Burebista come fondatore dello Stato dei Daci – tendenza che si afferma parallelamente all’oscuramento della figura di Decebalo - appare, ad esempio, come una ‘costruzione’ di natura propagandistica coerente con la temperie culturale nella quale si inserisce il protocronismo. La sconfitta di Decebalo da parte dei Romani e la conseguente dissoluzione del regno dei Daci avevano infatti storicamente costituito la premessa per il determinarsi di una commistione romano-dacica da cui – secondo l’impostazione storiografica per lungo tempo predominante - avrebbe avuto origine il moderno popolo romeno. L’enfatica rivalutazione di Burebista apparve coerente con la logica di un nazionalismo esclusivo ed ‘autoctonista’ che avrebbe raggiunto il proprio apogeo nel corso della fase sultanistica del regime e di cui la cosiddetta ‘tracomania’ avrebbe rappresentato un importante corollario culturale. Dinanzi all’isolamento crescente della Romania e alla progressiva perdita di prestigio della sua *leadership* – fenomeni che raggiunsero il proprio *climax* verso la fine degli anni Ottanta – la propaganda del regime parve avallare e coltivare una ‘sindrome di assedio’ che richiamava tutti i romeni a porsi sotto la guida di un capo (Ceașescu, moderno Burebista) respingendo lusinghe e minacce di natura ‘imperialistica’ provenienti in eguale misura dall’Est (l’Urss) e dall’Ovest (le democrazie capitalistiche). Nel medesimo tempo l’interpretazione ‘autoctonista’ del passato nazionale appariva coerente con gli sforzi propagandistici volti a promuovere l’immagine eroica di un popolo fieramente indipendente e al tempo stesso vittima di pressioni e ricatti da parte delle grandi potenze ad esso ostili.

L’idea - chiaramente espressa nell’ambito del protocronismo - di un primato nazionale da interpretarsi in termini sia temporali sia valoriali non costituì una teorizzazione priva di precedenti nella storia della cultura e dell’ideologia politica. Simili schemi erano ricorsi in Urss ai tempi di Stalin, quando la propaganda sovietica si era adoperata enfaticamente per sottolineare come l’Unione Sovietica si collocasse all’avanguardia in qualsiasi settore scientifico o culturale dotato di una certa importanza. A questo riguardo va osservato che, sebbene le argomentazioni protocroniste fossero in modo proprietario rivolte contro l’Occidente, esse servirono anche a ridimensionare o minimizzare le aspirazioni sovietiche alla gloria e il primato dell’Urss all’interno del blocco socialista<sup>35</sup>.

L’ideologia’ protocronista – i cui esiti maturi costituirono spesso una divulgazione semplificatoria e nel medesimo tempo un allargamento tematico dei punti originariamente

---

<sup>35</sup> A.Cioroianu, *Ce Ceaușescu qui hante les roumains...*, cit., p.161.

qualificanti dell'opera di Edgar Papu - attrasse rapidamente l'attenzione di una direzione del partito che di esso si sarebbe avvalso per consolidare la propria ideologia nazionale. Il processo di rivalutazione di personalità condannate a una sorta di *damnatio memoriae* negli anni dello stalinismo si era sviluppato già all'inizio della stagione 'liberale' della leadership ceausista: esemplare appare, sotto questo punto di vista, il caso dell'economista e filosofo Alexandru Xenopol, rivalutato *a posteriori* come precursore di alcuni dei contributi teorici sviluppati dal movimento comunista nella lotta per l'emancipazione sociale ed economica della Romania<sup>36</sup>. La metamorfosi che interessò la dirigenza romena per quanto attiene alla modalità di valutare illustri personalità 'patriottiche' vissute in passato sarebbe dipesa, secondo Shafir, non già dalla semplice ricerca di consenso da parte del regime, bensì dal tentativo compiuto da questi di rinsaldare i propri principi acquisendo una legittimazione di natura extra-ideologica<sup>37</sup>. Nel momento in cui il conflitto con i sovietici raggiunse il punto di non ritorno, gli antichi liberali romeni di convinzioni protezionistiche - il cui slogan era stato prin *noi înşine* (attraverso noi stessi) - vennero riabilitati, permettendo allo Stato romeno di recuperare una ideale continuità storico-culturale (negletta o aversata in epoca staliniana) validamente utilizzabile nel confronto/scontro con il Cremlino. Anche il poeta nazionale Eminescu fu coinvolto in una simile trasformazione all'insegna della continuità. Sebbene questi fosse stato un esponente del partito conservatore di Moldavia, egli venne inserito, dopo il 1965, nell'illustre *club* incarnato dei difensori *ante litteram* dell'autosufficienza industriale della Romania<sup>38</sup>. Nel 1948 le opere di Eminescu erano state ritirate dalla circolazione, non soltanto per le idee socialmente "reazionarie" ad esse sottese, ma anche per gli accenti antirussi e antiebraici presenti in numerosi suoi articoli. Verso la metà degli anni Sessanta, la produzione letteraria e giornalistica eminesciana fu sottoposta a una rivisitazione all'insegna di un processo di 'continuità selettiva' che, condannando all'oblio alcuni elementi 'scomodi', consentì di attribuire al poeta nazionale idee sociali di orientamento 'progressista'. Tale tendenza si accrebbe in modo talora parossistico nel corso degli anni Settanta ed Ottanta. Va segnalato a tale riguardo il volume scritto nel 1984 dal sociologo Ilie Bădescu nel quale Eminescu venne rappresentato come il primo e più importante sociologo romeno nonché l'antesignano delle teorie critiche sul capitalismo 'periferico' sviluppatesi un secolo più tardi.

L'involuzione autarchica del regime annunciata dalle tesi di Luglio predispose un terreno propizio alla successiva genesi ed espansione del fenomeno protocronista. Può essere

---

<sup>36</sup> Accanto alla relativamente ricca bibliografia in lingua romena consacrata a Alexandru Xenopol esiste un contributo in italiano scritto dalla docente e ricercatrice Angela Giustino Vitolo, intitolato *Storia e metodo in Alexandru D. Xenopol*, (Napoli, ESI, 1995).

<sup>37</sup> M. Shafir, *Romania: politics, economics and society...cit.*, p.49

<sup>38</sup> Ivi

ritenuto indicativo della sintonia d'interessi tra ques'ultimo e gli intendimenti espressi dalla dirigenza romena un passo del discorso tenuto da Ceaușescu nel luglio del 1971 in concomitanza con la formulazione delle 'tesi' poc'anzi richiamate:

Si è sviluppata una prassi censurabile, compagni: quella di guardare soltanto a quello che si fa in altri posti, all'estero (...) Ciò tradisce – riconosciamolo - una ben definita inclinazione a prostrarci di fronte a ciò che è straniero e in particolare dinanzi a ciò che viene dall'Occidente...sapete fin troppo ben che in passato Eminescu ha ridicolizzato questa mentalità nelle sue poesie. A maggior ragione dobbiamo fare noi così, oggi... è venuto il momento di sottolineare la necessità di fare appello in primo luogo alle nostre forze...e a fare riferimento soltanto in secondo luogo al sostegno che può venire dall'estero...<sup>39</sup>

(...)

“Esistono pubblicazioni stampate in decine di migliaia di esemplari che costituiscono un'apologia del modo di vita borghese...mentre opere romene di valore non possono essere stampate a causa della mancanza di carta<sup>40</sup>”.

Nella seconda metà degli anni Settanta un numero crescente di scrittori e critici letterari furono attratti nell'orbita del dibattito riguardante le questioni di ordine culturale e ideologico sollevate dal protocronismo. Dal principio degli anni Ottanta le tendenze protocroniste conobbero una vigorosa affermazione anche nell'ambito della storiografia e delle scienze sociali. Il sociologo Bădescu – ricordato precedentemente come autore di una singolare reinterpretazione della figura di Eminescu - non apparteneva *strictu sensu* al 'campo' protocronista e tale fatto testimonia come le priorità culturali e i canoni interpretativi proposti dal protocronismo poterono progressivamente ampliare in misura considerevole la propria sfera di influenza, avvalendosi in tal senso anche della protezione loro accordata dalla dirigenza del partito e dalla *leadership* nazionale.

Nonostante i considerevoli successi che arrisero ai sostenitori del protocronismo, secondo la Verdery l'incidenza di questi ultimi tra gli intellettuali romeni fu sempre largamente minoritaria<sup>41</sup>. Ad esempio, una testimonianza del fatto che i protocronisti costituivano una componente di peso sostanzialmente modesto all'interno dell'Unione degli scrittori si ebbe nel 1977, quando costoro furono completamente esclusi dal Consiglio Direttivo dell'Unione; tale ostracismo venne confermato nel 1981. Dopo questa data, le tendenze antiprotocroniste si espressero attraverso toni e modalità più dimessi, stante l'esplicito, energico sostegno accordato al protocronismo da parte dell'*establishment* politico e la virtuale incorporazione di esso all'interno dell'ideologia ufficiale del regime.

---

<sup>39</sup> Cit. da N. Ceaușescu, *România pe drumul desăvîrșirii construcției socialiste*. vol. VI, 1972, București, Editura Politică, pp.205-6

<sup>40</sup> Ivi, p.207

<sup>41</sup> La Verdery, sulla base di ricerche da lei compiute, sostiene che i simpatizzanti del protocronismo non costituirono mai più del 15-20% degli aderenti all'Unione degli Scrittori. Cfr. K.Verdery, *Compromis și rezistență : cultura română sub Ceaușescu...*, cit., p.158

Alcune personalità avvicinate al protocronismo nel corso degli anni Settanta avevano esibito, durante il decennio precedente, un *cotè* politico d'impronta 'liberale': tra di esse possiamo menzionare Paul Anghel, Ilie Purcariu, Nicolae Dragoş e Ion Lăncrănjan. A quest'ultimo, in particolare, possono essere associate prese di posizioni particolarmente radicali in relazione a entrambe le visioni abbracciate in due fasi distinte ('rispettivamente 'liberale' e protocronista'); altri protocronisti di orientamento radicale furono Dan Zamfirescu e Corneliu Vadim Tudor. Alla medesima corrente culturale si può ascrivere anche l'uomo d'affari ed editore Constantin Drăgan, stabilitosi in Italia negli anni Quaranta. Tra i più noti e agguerriti oppositori in ambito culturale delle idee protocroniste possiamo invece annoverare i critici letterari Nicolae Manolescu e Ovidiu Crohmălniceanu. Sia i protocronisti sia gli antiprotocronisti disponevano di testate giornalistiche di riferimento: possono essere considerati portavoci del protocronismo periodici quali il *Luceafărul*, *Săptămîna* e *Flacăra*. In rappresentanza del campo antiprotocronista vi erano invece le più note e prestigiose riviste letterarie del Paese: *România Literară*, *Viaţa Românească* e *Secolul XX* (nonostante quest'ultima avesse ospitato, nel 1974, l'articolo di esordio del protocronismo).

Nell'ambito del confronto protocronisti/antiprotocronisti gli attacchi ricorrentemente mossi nei confronti dei primi si compendiarono nell'accusa di "tradizionalismo" e nella pretesa adesione di costoro a uno stalinismo di impronta nazionalistica. I protocronisti, da parte loro, respingevano categoricamente l'etichetta di stalinisti, che era anzi ritorta contro i loro avversari, accusati di "dogmatismo" per una loro presunta approvazione degli stilemi anti-nazionali caratteristici della prima fase del regime comunista. Un'altra critica rivolta dai protocronisti ai propri avversari era quella di "elitismo", che sarebbe consistita nell'attenersi, soprattutto nell'ambito della critica letteraria, a criteri di giudizio lontani dalle reali preferenze del popolo romeno e dall'*ethos* che sottostava a tali preferenze. E' chiaro come una simile interpretazione potesse facilmente saldarsi con il *cotè* nazionalistico e anti-intellettuale manifestato in più occasioni da Ceauşescu.

Il protocronismo – nella concezione dei suoi difensori – nasceva da una preoccupazione riguardante la percezione che i romeni avevano dei propri valori e di quelli veicolati dalle culture egemoni su scala globale. A giudizio dei protocronisti, occorreva in primo luogo combattere la tendenza a considerare la civiltà romena alla stregua di "avanzi del banchetto organizzato da altre civiltà"; era egualmente necessario respingere l'immagine di una cultura che, secondo i propri detrattori in patria, sarebbe stata condannata al "vassallaggio spirituale", nei confronti dell'Occidente, a causa di una dottrina che avrebbe

diviso il mondo in “civiltà superiori” e “civiltà inferiori”<sup>42</sup>. Veniva inoltre condannata la pretesa tendenza dei romeni all’autodenigrazione, una tendenza che sarebbe stata alimentata, secondo uno scrittore protocronista, dal “disprezzo segreto che le ex classi dirigenti della Romania nutrono per la cultura nazionale, disprezzo che alimenta una tendenza a prostrarsi dinanzi a tutto ciò che è straniero”<sup>43</sup>. Simili interpretazioni ricorsero con particolare veemenza a partire dagli anni Ottanta, quando la percezione di isolamento della Romania e la progressiva perdita di prestigio della leadership del Paese tese a rafforzare in eguale misura gli accenti vittimistici e la megalomania nazionale nella retorica discorsiva proposta dal regime:

Non è sbagliato, dicono i sincronisti, attribuire alla nostra letteratura un valore subalterno...dal momento che il sincronismo è una legge universale della letteratura, che si applica anche nel caso delle letterature piccole, minori o periferiche, le quali si suppone debbano dipendere da un centro<sup>44</sup>.

La nostra letteratura non può essere posta ai margini della civiltà europea, fissata in un’identità di periferia e sottoposta alle leggi del sincronismo. La nostra cultura non può essere in alcun modo considerata subalterna ad altre e la strada verso il riconoscimento dei nostri valori non passa per l’occidente<sup>45</sup>.

Le riflessioni critiche svolte dagli ‘antiprotocronisti’ nei riguardi delle questioni messe in evidenza dai protocronisti, si soffermavano sovente a confutare il valore della priorità cronologica quale criterio di giudizio:

Non è importante, credo, sostenere - a volte forzando la realtà fino al ridicolo - che siamo stati i primi, sebbene ignorati come tali (...), bensì che siamo stati realmente creatori. Quale vantaggio deriverebbe da questa messe di iniziative protocronistiche se non fossimo in grado di mostrare al mondo che abbiamo creato dei veri capolavori artistici?

Da questa prospettiva, io ritengo che sia poco importante appurare se uno scrittore romeno abbia scritto un’opera imperniata sugli stessi argomenti affrontati successivamente da Milton o Tasso, se una simile opera risultasse mediocre o rudimentale, utile soltanto per arricchire, oggi, le invenzioni dei protocronisti. Il nostro orgoglio artistico non dovrebbe risiedere nel fatto di essere stati i primi, ma nel fatto di essere grandi<sup>46</sup>.

Le argomentazioni proposte dai protocronisti non si basavano soltanto sulla rivendicazione dell’anteriorità cronologica delle opere romene, ma sovente anche sul maggiore valore di esse rispetto a quelle prodotte da autori stranieri. Anche su questo punto

---

<sup>42</sup> cit. da I.Purcariu, *Literatură și națiune*, București, Ed. Eminescu, 1986, pp. 85, 190, 366, 274

<sup>43</sup> D.Zamfirescu, *Istorie și cultură*, , București, Ed. Eminescu, p.34

<sup>44</sup> La succitata frase è riportata in K.Verdey, *Compromis și rezistență...*, cit. p. 163. Ne è autore il giornalista e scrittore Mihai Ungheanu – divenuto negli anni Novanta, parlamentare della formazione di estrema destra *România Mare*.

<sup>45</sup> Ivi.

<sup>46</sup> Ivi, p.167

non mancarono rilievi critici da parte di personalità del mondo della cultura provenienti dal campo avverso:

Le rivendicazioni dei protocronisti sono spesso abbastanza legittime, dal momento che culture nazionali di valore eguale alla nostra sono state riconosciute e valorizzate in ambito europeo e mondiale. Ma questa lacuna non sarà superata attraverso gesti esagerati come quel manoscritto di 600 pagine (a buon titolo respinto dall'editore) nel quale si pretende che Eminescu avrebbe scoperto la teoria della relatività prima di Einstein.

Nell'ambito della disfida che negli anni Settanta ed Ottanta oppose protocronisti e antiprotocronisti è possibile in ultima analisi individuare il confronto tra la visione propria di un nazionalismo di stampo autarchico e una tendenza più prossima a un orientamento 'liberale' ritenuto maggiormente ricettivo nei confronti delle tendenze culturali egemoni su scala europea e internazionale. Entrambi gli orientamenti summenzionati facevano professione di patriottismo e di piena lealtà nei confronti della leadership; tuttavia, il confronto tra di essi non fu sterile, presentando riferimenti culturali non scevri – per quanto riguarda il campo antiprotocronista - da implicazioni politiche collidenti con l'ipetrofia nazionalistica e con gli accenti più spiccatamente totalitari assunti dal regime ceausista.

#### **8.4 Il romanzo *Delirul* e la rivisitazione del passato nazionale**

Un esempio singolare e al tempo stesso emblematico della temperie culturale caratteristica della "stagione autoritaria" del regime ceausista si ebbe con il romanzo *Delirul* ("Il Delirio") scritto da Marin Preda e pubblicato nel febbraio del 1975 con una tiratura di 35.000 copie. L'anno successivo la casa editrice *Cartea Româneasca*, il cui direttore era lo stesso Preda, riuscì a collocare sul mercato una ristampa del romanzo che godette della medesima tiratura della prima edizione e riscosse un'analogo successo sul piano delle vendite. La popolarità acquisita dal romanzo appare significativa sotto vari punti di vista. Preda era un esponente di primissimo piano dell'*establishment* letterario ufficiale e non già un interprete della 'dissidenza' letteraria; tuttavia, la sua posizione privilegiata gli consentì di manifestare, attraverso le proprie opere, un talento narrativo e un'indipendenza di giudizio peraltro ben tollerata dal regime, che da queste 'insubordinazioni' ricevette benefici piuttosto che svantaggi. Il carattere decisamente inconsueto del nuovo romanzo di Preda riconduce al suo protagonista :si tratta del maresciallo Ion Antonescu, dittatore romeno durante il quadriennio 1940-44, processato e giustiziato come criminale di guerra nel 1946 per iniziativa dell'emergente regime comunista.

In *Delirul* Antonescu viene descritto come un dirigente ragionevolmente impegnato a perseguire il bene della nazione e il recupero del prestigio nazionale ferito dalle mutilazioni *oborto corto* subite dal Paese. *Delirul* rompe un tabù letterario e storiografico invalso nella cultura ufficiale, rivalutando ed ‘umanizzando’ l’immagine di una personalità il cui ricordo, in settori dell’opinione pubblica, rimaneva associato all’impegno politico e militare per il recupero dei territori della Bessarabia e della Bucovina del Nord, ceduti nel 1940 all’Urss in seguito a un umiliante *diktat*. Il fatto stesso che il coinvolgimento romeno nella campagna antisovietica dell’Asse venisse esplicitamente ed estesamente descritto nel romanzo – e non al fine di stigmatizzare il ‘carattere reazionario e imperialista’ della dirigenza romena dell’epoca – poteva di per sè suggerire che intento di Preda fosse quello di pervenire a una semi-riabilitazione dell’operato del maresciallo. Non sorprende dunque che il romanzo e il suo autore fossero sottoposti a dure critiche in Unione Sovietica<sup>47</sup>.

Sintesi tra un romanzo storico e un *bildungsroman*, l’opera di Preda forniva una messe di dati e dettagli – sostanzialmente inediti e comunque fino ad allora non accessibili al lettore romeno - relativi agli avvenimenti politico-istituzionali verificatisi in Romania nel biennio 1940-41; un periodo, questo, fino ad allora negletto od oggetto di valutazioni sommarie da parte degli storici ufficiali del regime<sup>48</sup>. Veniva inoltre evocato il fallito *putsch* organizzato nel gennaio 1941 dal movimento legionario contro la dirigenza antonesciana. Questo episodio fu utilizzato da Preda per introdurre una distinzione morale tra la figura del maresciallo Antonescu, considerato legittimo interprete e custode dell’autorità statale e del prestigio nazionale – e dei sentimenti antisovietici associati a quest’ultimo – e, dall’altro, i dirigenti ed attivisti della della Guardia di Ferro, etichettati nel romanzo come “pazzi”, “sanguinari” e “sadici” senza peraltro menzionare la repressione condotta contro di essi dal governo antonesciano<sup>49</sup>. L’interpretazione degli eventi storici fornita da Preda si distacca visibilmente dalla *vulgata* ideologica ufficiale, per la quale gli obiettivi del movimento legionario si identificavano con quelli della dirigenza antonesciana, ed entrambi questi gruppi si inserivano nella medesima classificazione politico-ideologica in quanto ‘fascisti’.

Il confronto tra passato e presente, tra la Romania del periodo antonesciano e il regime di Nicolae Ceaușescu – ricorrente, seppure in modo velato, nelle pagine di *Delirul* - non

---

<sup>47</sup> M. Shafir, *Romania: politics, economics and society...*cit., p.163

<sup>48</sup> Uno degli aspetti più controversi relativi alla stesura di *Delirul* è rappresentato dal sostegno che i massimi dirigenti del regime avrebbero accordato a Preda perchè questi potesse liberamente avvalersi di documenti storici d’archivio ufficialmente secretati. Tale tesi è stata confermata da due ex ministri dell’epoca comunista - Cornel Burtică e Ștefan Andrei – nel corso di un colloquio con Adrian Cioroianu. Cfr. A.Cioroianu, *Ce Ceaușescu qui hante les roumains...*, cit., p.217

<sup>49</sup> M.Lovinescu, *Jurnalul de unde scurte...*, cit., vol. II, p.125



sembra deporre a favore di quest'ultimo. Come osserva Adrian Cioroianu, la Romania dei primi anni Quaranta veniva descritta nel romanzo come una società nella quale – a dispetto di una direzione politica autoritaria e di circostanze poco favorevoli – la stampa appariva sostanzialmente libera. Indipendentemente dalla veridicità di una simile descrizione, poco confortante appariva in confronto la situazione romena coeva, segnatamente dopo l'approvazione nel 1974 della legge generale sulla stampa. Un'ulteriore conferma dell'irriverente atteggiamento di Preda trapelava da una pagina del romanzo nel quale il personaggio Antonescu si esprimeva in termini poco lusinghieri nei confronti della moglie e delle sue pretese di esercitare una funzione di consulente nelle questioni di Stato<sup>50</sup>. La maggior parte dei lettori interpretarono questo passaggio non già come un attacco alla poco conosciuta Maria Antonescu, bensì come un'allusione alla loro contemporanea Elena Ceaușescu.

Nonostante talune osservazioni interpretabili come rilievi polemici nei riguardi della coppia presidenziale in carica, Preda pagò dazio per il privilegio di potersi misurare con un argomento delicato della storia nazionale proponendo, nell'ultimo capitolo di *Delirul*, un esplicito tributo encomiastico rivolto a Nicolae Ceaușescu e all'archetipo del *giovane rivoluzionario* costitutivo della biografia mitologica del *conducător*. L'undicesimo capitolo del libro - un capitolo sostanzialmente avulso dal resto del romanzo - è focalizzato sulle vicende di un giovane militante del partito comunista. L'*incipit* della narrazione è cronologicamente collocato nella sera di Natale del 1940, un Natale che il protagonista trascorre in prigione rievocando i suoi precoci trascorsi rivoluzionari. Il giovane “di bassa statura ma di costituzione robusta” si chiama Ionică (diminutivo di Ion), ed ha alle spalle già “diversi anni di attività” nelle fila del movimento clandestino comunista. Successivamente, tramite l'introduzione di ulteriori elementi descrittivi, diviene ancor più facile individuare nel protagonista la figura di Nicolae Ceaușescu, di cui vengono rievocati alcuni passaggi salienti della biografia politica giovanile:

Durante gli scioperi operai del 1933, il giovane si reca di propria iniziativa a Craiova, dove si svolge il processo che vede imputati numerosi dirigenti comunisti. Ionică porta con sè, nelle proprie tasche, moduli contenenti le petizioni di solidarietà con gli imputati. Viene arrestato e successivamente consegnato nelle mani di gendarmi; questi vengono incaricati di scortarlo in treno fino a casa dei suoi genitori ‘con le manette ai polsi legate dietro, come un malfattore’. Nella descrizione emerge la fierezza e il coraggio indomito del giovane militante rivoluzionario. Infine, Ionică giunge nel villaggio natale, dove viene consegnato dai gendarmi ai

---

<sup>50</sup> Telefonando alla madre, Antonescu si sfoga: “Maria mi irrita sempre di più. Ha già imparato il ruolo di moglie del dirigente di Stato...immagina, *ha delle idee...*ora, io non ho bisogno delle idee degli altri, le mie mi bastano”. Cit. da A.Cioroianu, *Ce Ceaușescu qui hante les roumains...*, cit., p.219

genitori - un padre inquieto e una madre affranta. La descrizione assume nel finale una nota eroica: non appena i tutori dell'ordine si sono allontanati, il giovane avverte i propri genitori: "non me ne andrò più tardi di domani". I genitori non osano protestare perchè fanno di confrontarsi con il più ostinato dei loro dieci figli; al contrario, accogliendo una richiesta di Ionică, suo padre decide di vendere due montoni per permettere al figlio di tornare a Bucarest e "seguire la chiamata del destino"<sup>51</sup>.

A giudizio di Monica Lovinescu, *Delirul* costituì la conferma dell'impossibilità di scrivere un romanzo a sfondo storico nella Romania comunista, stante la necessità di scendere a compromessi con il culto del *conducător* e con l'ideologia personalistica e autoritaria alla base del regime ceausista<sup>52</sup>. Per una singolare eterogenesi dei fini, il fatto che *Delirul* avesse sollevato veementi reazioni critiche da parte sovietica fece apparire Marin Preda come uno scrittore non conformista esattamente nel momento in cui questi fece le più ampie concessioni ai *desiderata* del regime.

### 8.5 Il 1977 e il "Caso Goma"

Al principio del 1977 in una Romania dominata da un clima politico segnato da un'evidente regressione autoritaria e personalistica, deflagrò il "caso Goma", in riferimento alle implicazioni scaturite dalle coraggiose prese di posizione assunte dallo scrittore romeno. Si trattò, parafrasando quanto scrisse all'epoca Monica Lovinescu del "primo atto pubblico di una possibile dissidenza romena valutata come tale dalla stampa occidentale"<sup>53</sup>.

Dopo una gioventù precocemente segnata da un conflitto con le autorità comuniste, Goma aveva aderito al PCR nell'agosto 1968 – dopo il discorso pronunciato da Ceaușescu contro l'invasione sovietica della Cecoslovacchia – nell'intento di contribuire a riformare "dall'interno" il sistema. Tale decisione non eliminò le incomprensioni che lo separavano dalla politica del partito, le quali anzi si tramutarono presto in rottura. Nel 1971, dinanzi all'ostracismo opposto dalla censura, Goma riuscì ad ottenere la pubblicazione del proprio romanzo *Ostinato* in Germania Federale, tramite la casa editrice Suhrkamp Verlag<sup>54</sup>. Immediatamente dopo questa iniziativa, il responsabile per le questioni ideologiche del PCR, Dumitru Popescu, rivolse un duro attacco contro Goma, accusandolo di "aver posto nelle mani del nemico un'arma con la quale colpire nella nostra Patria"<sup>55</sup>. A tale attacco seguì, poco tempo dopo, l'espulsione dal partito. Meno di un anno più tardi, Goma fu allontanato anche dall'Unione degli Scrittori: ciò avvenne in concomitanza con lo svolgimento della conferenza

---

<sup>51</sup> *Ibidem*, p.222

<sup>52</sup> M.Lovinescu, *Jurnalul de unde scurte...*, cit., vol. II, p.127

<sup>53</sup> Cit. da *ivi*, p.185

<sup>54</sup> P.Goma, *Ostinato* (Aus dem Rumänischen von Marie Therese Kerschbaumer), Frankfurt a.M., 1971

<sup>55</sup> La citazione è tratta da <http://www.nymagazin.com/autori.html>

generale dell'associazione, nel maggio 1972. Tale conferenza testimoniò un evidente indebolimento nella coesione del fronte 'anti-dogmatico' sorto in opposizione alle tesi di Luglio, il quale appariva assediato da personalismi e rivalità che favorivano il prevalere delle aggressive tendenze 'restauratrici' promosse dal partito. Tale aspetto apparve confermato dalla stessa composizione dell'assemblea: i delegati vennero infatti designati attraverso i laboriosi meccanismi burocratici invalsi negli "anni dogmatici" del regime. La nuova assise era ben lungi dal rappresentare un'assemblea generale aperta a tutti gli scrittori, come era invece avvenuto nel 1968<sup>56</sup>.

Le tendenze restauratrici poc'anzi segnalate si espressero plasticamente sia nel corso delle riunioni preparatorie convocate in vista del 'congresso' degli scrittori sia durante il congresso medesimo. Goma, al pari del leader del movimento 'onirista' Dumitru Țepeneag, non venne eletto tra i delegati; fu inoltre interrotto e messo a tacere quando cercò di prendere la parola nel corso di una delle riunioni che precedettero lo svolgimento dell'assemblea generale dell'Unione degli Scrittori. Tali ritorsioni non furono generate da un generico rifiuto del conformismo da parte di Goma, dal momento che altri scrittori – Augustin Buzura, Ștefan Aug. Doinaș, Marin Sorescu – diedero prova di integrità morale ed artistica dinanzi all'involuzione autoritaria in corso. L'intransigenza manifestata da Goma ed il suo rifiuto di subordinare la propria libertà creativa e di espressione al *nihil obstat* della censura vennero considerati come una provocazione da parte degli autori dogmatici e neodogmatici, mentre la maggioranza degli scrittori di tendenze 'liberali' appariva orientata a superare – od eludere – le costrizioni imposte dal regime senza giungere a una contrapposizione frontale con le autorità<sup>57</sup>.

Malgrado l'avversione delle autorità nei confronti delle sue idee, nell'estate del 1972 Goma ottenne il visto per un soggiorno in Francia. In tali circostanze iniziò la stesura di *Gherla*, un romanzo basato sulla rievocazione della propria giovanile esperienza di detenzione nel penitenziario che dà il titolo all'opera. Prevedibilmente respinto dalle case editrici romene, nel 1976 *Gherla* fu pubblicato in traduzione francese per i tipi della Gallimard<sup>58</sup>. Il triennio tra il 1973 e il 1976 costituisce, almeno in apparenza, una "pagina bianca" nel percorso di dissidenza intrapreso da Goma: il divieto di pubblicazione delle proprie opere in patria costrinse lo scrittore 'dissidente' a guadagnarsi da vivere lavorando come operaio generico, subendo una sostanziale emarginazione sia rispetto al mondo letterario 'ufficiale' sia rispetto

---

<sup>56</sup> A.U. Gabanyi, *Compromis și rezistență : cultura română sub Ceaușescu...*, cit., pp-234-235

<sup>57</sup> D. Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...*, cit., p.185-201

<sup>58</sup> P.Goma, *Gherla* (trad. du roumain par S.Cristovici, postface de V.Ieruncă), Paris, Gallimard, 1976.

agli ambienti – sempre meno ampi e meno rappresentativi – ove potevano trovare espressione le posizioni di ‘fronda’ tollerate dal regime.

L’occasione per un clamoroso ritorno di Goma sul proscenio della vita politica e culturale si ebbe nel gennaio del 1977, in concomitanza con l’emergere in Cecoslovacchia del movimento *Charta 77* - tra i cui fondatori spiccavano le personalità di Vaclav Havel, Jan Patočka e Pavel Kohout. Il documento fondativo di *Charta 77* conobbe fin da principio una certa risonanza in Occidente. Il manifesto programmatico del gruppo – che ottenne l’adesione di 247 cittadini cecoslovacchi – proclamava l’intento di costituire "un'associazione libera, aperta e informale di persone [...] unite dalla volontà di perseguire individualmente e collettivamente il rispetto per i diritti umani e civili" in conformità con i principi menzionati nell’Atto finale della conferenza di Helsinki, sottoscritto il 1° agosto 1975 dai capi di Stato e di governo di 35 Paesi

Il 26 gennaio 1977, Paul Goma rese pubblica una missiva indirizzata a Pavel Kohout, nella quale dichiarava il proprio sostegno alle istanze espresse da *Charta 77*. Al fine di assicurare adeguata pubblicità alla lettera, egli provvide a far pervenire una copia del testo a numerosi diplomatici occidentali di stanza a Bucarest. Nella lettera lo scrittore romeno denunciava il fosco quadro della situazione interna nel proprio Paese, stigmatizzando l’atteggiamento servile e il pervertimento delle coscienze prodotto dal regime ceausista, come pure la diversione nazionalistica da questi adoperata al fine di indurre all’obbedienza gli intellettuali e tacitare ogni voce critica:

Mi dichiaro solidale con la vostra iniziativa. La vostra situazione è anche la mia, la situazione in cui versa la Cecoslovacchia è – con differenze non decisive – anche quella della Romania. Viviamo, sopravviviamo nello stesso Lager, nello stesso Biafra (capitale: Mosca). Voi, Cechi e Slovacchi, avete avuto un ’68; i Polacchi un ’56, un ’71 e un...sempre; i Tedeschi dell’Est hanno avuto Berlino<sup>59</sup> e un Biermann<sup>60</sup>. Noi Romeni non disponiamo di simili punti di riferimento. Ma non sempre la sofferenza è direttamente proporzionale all’intensità del grido di rivolta. Voi (come, d’altra parte, i Polacchi, i Tedeschi dell’Est, gli Ungheresi, i Bulgari), voi siete sotto occupazione russa; noi Romeni ci troviamo sotto occupazione romena – in fin dei conti, più dolorosa, più efficace rispetto a un’occupazione straniera. Viviamo tutti sotto lo stesso giogo (e la parola giogo non ha bisogno di ulteriori definizioni). La stessa mancanza di diritti elementari, lo stesso disprezzo per l’uomo, la stessa sfrontatezza della menzogna – ovunque. Ovunque miseria, caso economico, demagogia, insicurezza, terrore.

---

<sup>59</sup> Il riferimento è alla rivolta antisovietica di Berlino Est del 1953.

<sup>60</sup> Karl Wolf Biermann (nato nel 1936) è un poeta e cantautore il cui esordio nell’ambito della scena musicale e artistica tedesco-orientale riporta alla metà degli anni Sessanta. Nel 1976, dopo aver espresso – nel corso di un concerto - delle critiche nei riguardi del sistema politico della DDR, fu privato della cittadinanza per "gravi violazioni dei doveri di cittadino". A seguito di tale decisione, Biermann si stabilì nella Germania Federale.

*Ciomag – Calus – Corupție* (Manganello – Bavaglio – Corruzione) – ecco, in lingua romena, le tre C attraverso le quali i due C<sup>61</sup> hanno sospinto i propri concittadini ai margini della storia, riportandoli decine, centinaia di anni indietro.

*Cuvînt – Condei – Conștiință* (Parola – Penna – Coscienza) – per coincidenza altre tre C, hanno turbato la digestione di coloro i quali, in nostro nome e “per il nostro bene” ci hanno calpestato, ci hanno costretti ad innalzare piramidi, ci hanno incarcerato, ci hanno messo il bavaglio (che non ci hanno tolto se non per permetterci di gridare parole di giubilo), ci hanno ucciso. La loro digestione è stata turbata e non solo: sono convinto che essa sia stata interrotta per sempre. E non perchè il nostro scopo, la nostra causa sono giuste – tante altre cause giuste sono andate incontro alla sconfitta – ma perchè la nostra arma è la Parola, ossia un’arma più affilata della spada. La spada russa da voi, la spada romena (indigena, daco-romana – in fin dei conti la spada dei nostri fratelli) – da noi, in Romania . Questa spada dovrà essere riposta nel fodero. Forse per il motivo elementare, insignificante, che un’ideologia la quale da un lato pretende di essere al servizio dell’uomo e, dall’altro, recide teste umane, non ha nessun legame né con un’idea né con l’uomo.

Sono al vostro fianco, di voi Cechi, Slovacchi, Ungheresi, Polacchi, Tedeschi.

Al vostro fianco sono anche, in cuor loro, molti, moltissimi intellettuali romeni, anche se non appongono la loro firma accanto alla mia<sup>62</sup>

La determinazione di Goma venne forse rafforzata piuttosto che essere indebolita dalla scarsa empatia manifestata nei confronti della sua iniziativa dagli intellettuali romeni. Al principio di febbraio, questi scrisse una seconda lettera, direttamente indirizzata a Nicolae Ceaușescu. Tale lettera era suddivisa in due parti: nella prima, lo scrittore riportava un dialogo con un ordinario cittadino romeno al fine di illustrare le ragioni alla base dello scetticismo e del timore che impedivano una più ampia adesione alla propria iniziativa. Nella seconda parte, Goma – esordendo con una deferenza non scevra da ironia - chiedeva al supremo *leader* dello Stato e del partito di sostenere in prima persona le istanze di *Charta 77*:

Signor Ceaușescu,

comprendo che non accetterete mai di apporre la Vostra firma a fianco di quella di un semplice cittadino – per di più uno scrittore (peraltro privo di talento). Ma se anche accadesse questo prodigio, che si può fare con due sole firme? Potrebbe firmare anche mia moglie, ma la situazione non cambierebbe. Se il mio appello ottenesse il sostegno di 30 Ungheresi, allora, in proporzione, ci sarebbe bisogno di almeno 90 firmatari romeni. Magari 50. O appena 10. Ma da dove potrebbe scaturire un’adesione tanto ampia? Vi ho già detto che i Romeni hanno paura della *Securitate*. Pare che , in Romania, soltanto due persone non abbiano paura della *Securitate*: Voi ed io. Ma, come vi ho detto, due sole firme...

Esiste tuttavia una soluzione: la solidarietà individuale – io ho spedito una lettera con la mia firma autografa. Solo che il mio gesto non eliminerà le remore dei nostri concittadini ad associarsi a coloro i quali chiedono diritti – in fin dei conti – anche per noi Romeni.

---

<sup>61</sup> Evidentemente, Ceaușescu Nicolae ed Elena.

<sup>62</sup> cit. da P.Goma, *Culoarile curcubeului*, pp-35-36. Il testo della lettera è inoltre consultabile tramite il link: [http://www.observatorcultural.ro/Catre-Pavel-Kohout-si-Nicolae-Ceaușescu\\*articleID\\_1717-articles\\_details.html](http://www.observatorcultural.ro/Catre-Pavel-Kohout-si-Nicolae-Ceaușescu*articleID_1717-articles_details.html)

In ultima, ma proprio in ultima analisi, diversa sarebbe la situazione se Voi formulaste una dichiarazione di sostegno a *Charta 77*. Sono fermamente convinto che milioni di Romeni seguirebbero il Vostro esempio e manifesterebbero anche loro solidarietà ai Cechi e agli Slovacchi.

Facendo questa cosa, dimostrereste di essere coerente con le dichiarazioni fatte nel 1968, darestes davvero prova di lottare per il socialismo, per la democrazia, per l'umanità. Questo, in primo luogo. In secondo luogo, la Romania potrebbe presentarsi a testa alta alla conferenza di Belgrado.

Con speranza,

Paul Goma<sup>63</sup>

Pochi giorni dopo l'invio di questa missiva, Goma promosse una raccolta di firme a sostegno di un appello indirizzato alle rappresentanze diplomatiche degli Stati partecipanti alla conferenza di Belgrado, il cui svolgimento era previsto per ottobre. In tale consesso sarebbero stati affrontati gli sviluppi avutisi in tema di diritti umani a due anni di distanza dalla Conferenza di Helsinki sulla sicurezza e la cooperazione in Europa. L'appello si compendia in una lettera volta a richiamare l'attenzione internazionale in merito alle violazioni dei diritti dell'uomo avvenute in Romania e all'inadempimento, da parte del governo di Bucarest, degli impegni assunti con la firma dell'Atto Finale di Helsinki. In queste circostanze Goma, riuscì inizialmente ad ottenere l'adesione di sei persone<sup>64</sup>. Tra di esse non vi era alcuno scrittore.

L'emergente visibilità assunta dall'appello di Goma destò preoccupazione e irritazione in Ceaușescu, il quale temeva che tale appello potesse recare pregiudizio all'immagine internazionale del regime comunista romeno. Numerose cancellerie europee e gli stessi *media* occidentali apparivano ancora all'epoca inclini a dipingere la Romania come un Paese non soltanto "ribelle" nei confronti dell'egemonia sovietica ma perfino relativamente liberale, sebbene tale rappresentazione risultasse in flagrante contrasto con la realtà di un regime già da tempo incamminato lungo i binari di un autoritarismo e antiliberalismo intransigenti. In tale prospettiva occorre considerare le valutazioni espresse da Ceaușescu in occasione della riunione del Comitato Politico Esecutivo svoltasi il 16 febbraio 1977. A giudizio del *conducător*, l'appello di Goma a sostegno di *Charta 77* avrebbe potuto dare adito, in Occidente, a poco lusingheri parallelismi tra la situazione interna della Romania socialista "multilateralmente sviluppata" e una dirigenza 'dogmatica' e 'antiliberalista' come quella incarnata in Cecoslovacchia da Gustáv Husák. Dietro le 'macchinazioni antiromene' e 'antisocialiste', il leader del PCR individuava non soltanto l'azione di "circoli reazionari"

---

<sup>63</sup> *Ibidem*, p.40.

<sup>64</sup> Adalbert Feher, lavoratore; Emilia e Erwin Gesswein, musicisti alla filarmonica di Bucarest; Carmen e Sergiu Manoliu, pittori; Șerban Ștefănescu, disegnatore. Cfr. T. Beamish; G. Hadley, *The Kremlin's dilemma: the struggle for human rights in Eastern Europe*, London, Collins and Harvill Press, 1979, p.144.

occidentali ma anche la *longa manus* di Mosca, che egli giudicava interessata a promuovere artatamente un riavvicinamento della Romania al blocco dei Paesi socialisti attraverso lo screditamento di Bucarest agli occhi dell'Occidente:

**Nicolae Ceaușescu:** (...) per quanto riguarda il problema della sicurezza europea, penso che dobbiamo assumere una posizione più ferma di fronte a tutte queste iniziative assunte da parte di circoli reazionari, di alcune agenzie di stampa che cercano di sviare l'attenzione riguardo alla sicurezza europea indirizzandola su problemi minori, come il problema del sostegno da accordare ad alcuni elementi non di rado reazionari, o di riattivare una serie di agenti stranieri (...). Certo, non so se il tentativo che alcuni fanno di associare la Romania alla Cecoslovacchia sia dovuto soltanto a questi agenti oppure parta anche da altri ambienti. La stessa Romania, che è considerata più liberale, viene messa sotto esame. Credo che l'attività di questi circoli sia più complessa. Così la vedo io. Questa idea mi è stata suggerita anche dall'articolo del *Rude Pravo* di Bratislava (*sic*), che sostiene che occorra prendere le difese della Romania, ed ecco che la povera Romania è posta sullo stesso piano della Cecoslovacchia. (...).Credo che a questo punto occorra, da parte nostra, prendere posizione contro quei circoli che stanno ridando vita ad organizzazioni fasciste, terroristiche, perchè sono davvero tali. Da noi hanno trovato Goma, che è un mascalzone, è stato anche in carcere.

Bisogna che assumiamo un atteggiamento più fermo anche rispetto ad alcuni corrispondenti stranieri. Occorre invitarli a fare il loro mestiere e ad occuparsi degli affari che gli competono (...). Dobbiamo essere più aggressivi sotto questo punto di vista. La nostra stampa non fa abbastanza al riguardo. Non si tratta di difendere le misure della Cecoslovacchia, perchè hanno un carattere diverso dalle nostre, ma neppure possiamo ammettere che, prendendo quelle a pretesto, si restituisca linfa a circoli fascisti, reazionari<sup>65</sup>.

All'indomani dello svolgimento della seduta del CPE, il 17 febbraio Ceaușescu pronunciò un violento attacco rivolto ai "traditori della patria" che avrebbero attentato al mantenimento dell'ordinamento socialista in Romania – un'allusione evidente all'appello di Goma per i diritti umani. La sera stessa, verso le 22, Goma iniziò a ricevere le prime telefonate di minaccia, nel quadro di una campagna intimidatoria orchestrata dalla *securitate*. Il telefono dello scrittore fu posto sotto controllo da uomini dei servizi segreti: tutte le telefonate di sostegno venivano interrotte, mentre le chiamate che consistevano in insulti e minacce erano lasciate svolgersi senza interruzioni. Il giorno seguente – 18 febbraio - il condominio bucaresteno nel quale viveva Goma (in Alea compozitorilor, nel quartiere Drumul Taberei) venne circondato da agenti della *miliția* che avevano ricevuto l'ordine tassativo di consentire l'accesso allo stabile soltanto ai residenti<sup>66</sup>. Ai coniugi Gesswein e

---

<sup>65</sup> Cit. da ANIC, Fond CC al PCR, *Secția Cancelarie. Stenograma sedinței Comitetului Politic Executiv al Comitetului Central al PCR, 16 februarie 1977.*

<sup>66</sup> L'atmosfera d'intimidazione e di isolamento in cui visse Goma nel corso di quelle settimane viene rievocata con dovizia di particolari descrittivi nel romanzo *Culorile Curcubeului-cutremurul oamenilor* ("I colori dell'arcobaleno-il terremoto degli uomini") edito per la prima volta in Romania nel 1990 per i tipi dell'Humanitas. L'opera fu pubblicata inizialmente in lingua francese (P. Goma, *Le tremblement des hommes : peut-on vivre en Roumainie aujourd'hui?*, Paris, Éditions du Seuil, 1979). Non esistono per questo romanzo edizioni in lingua italiana, come del resto per la generalità delle opere di Goma ad eccezione di *Arta refugii*

Manoliu – firmatari dell’appello rivolto agli Stati partecipanti alla conferenza di Belgrado - venne concessa la possibilità di espatrio, ma Goma e sua moglie (Ana Maria Năvodaru) rifiutarono per il momento di avvalersi di una simile possibilità, che pure era stata loro informalmente prospettata. Nel corso delle settimane successive, a dispetto del rigore repressivo del regime e della campagna intimidatoria condotta dalla *Securitate*, il numero di aderenti all’appello di Goma crebbe considerevolmente: verso la fine di marzo, i firmatari sarebbero divenuti circa 200. Certamente questa ‘ondata’ di adesioni non appare riconducibile in modo esclusivo a una genuina e consapevole adesione alla battaglia ingaggiata da Goma per il rispetto dei diritti umani e per la democratizzazione del regime romeno. E’ stato Goma stesso ad evidenziare, in più occasioni, come in determinati settori della popolazione (soprattutto, ma non esclusivamente, tra membri delle minoranze nazionali) si fosse diffusa una ‘voce incontrollata’ – uno *zvon*, secondo un’espressione romena – in base alla quale coloro che avessero aderito all’appello lanciato dallo scrittore romeno avrebbero ottenuto una ‘corsia preferenziale’ per ottenere il permesso di espatrio<sup>67</sup>. La convinzione dell’esistenza di un “passaporto Goma” sembra comunque denunciare in modo sardonico l’esistenza di un’insoddisfazione tra la popolazione –rispetto alla quale l’adesione opportunistica all’appello costituiva soltanto la punta dell’iceberg – che strideva con la rappresentazione ottimistica delle condizioni di vita dei cittadini romeni veicolata dalla propaganda del regime.

Il 22 febbraio Goma ebbe un incontro con Cornel Burtică, responsabile per la propaganda all’interno del Comitato Centrale. All’inizio del colloquio, Burtică esordì stigmatizzando l’affermazione di Goma relativa alla “Romania occupata dai romeni”. Cercò poi di blandire il proprio interlocutore promettendogli un lavoro come corrispondente giornalistico e facilitazioni economiche e professionali per la moglie, la quale lavorava come traduttrice. Alla domanda rivoltagli da Goma in relazione alle misure intimidatorie approntate dalla *Securitate*, Burtică affermò che Ceaușescu aveva dato disposizioni precise affinché non si attivasse nulla al riguardo. Si trattava evidentemente di una menzogna, tesa ad accreditare il *conducător* nelle vesti di uomo moderato e ragionevole, estraneo a strategie ritorsive contro coloro che lottavano per i diritti umani in Romania<sup>68</sup>. Il giorno seguente, il cordone di *milițieni* che circondava il palazzo dove abitava Goma si assottigliò, consentendo l’accesso nell’edificio alle persone intenzionate a firmare l’appello. Si trattava tuttavia di una manovra diversiva volta a individuare e intimidire reali o potenziali “nemici del popolo”. Alle ore 8, Vasile Paraschiv, che aveva già in precedenza aderito alla petizione ed era desideroso di

---

(Editura Dacia, București, 1991) la quale è stata tradotta in italiano da Marco Cugno (*L’arte della fuga – Una fanciullezza in Transilvania*, Roma, Volland, 2007).

<sup>67</sup> Cfr. F. Stănescu, P.Goma, *Dialog*, București, Vremea, 2008.

<sup>68</sup> D. Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...*, cit. p.229



rivedere Goma, venne arrestato in Alea Compozitorilor. Alcuni giorni più tardi - il 27 febbraio - altri due firmatari (lo scenografo Gheorghe Sandu e il pastore battista Pavel Nicolescu) furono arrestati all'uscita dall'appartamento di Goma, dove si erano recati per esprimere la loro solidarietà.

Il 1 marzo Goma si rivolse a Nicolae Ceaușescu attraverso due nuove lettere, di tenore maggiormente polemico rispetto alle precedenti. In esse, egli chiedeva al *leader* romeno di non recidere il legame che aveva stabilito con il popolo quando aveva condannato l'invasione della sovietica della Cecoslovacchia e, nel medesimo tempo, stigmatizzava la violenza repressiva della *Securitate*. Il giorno successivo lo psichiatra Ion Vianu consegnò a Paul Goma una lettera nella quale si dichiarava solidale con la lotta da questi portata avanti. Vianu si era già in precedenza distinto per posizioni eterodosse, ottenendo la pubblicazione - nel numero dell'ottobre del 1976 della rivista *Viața Românească* - di un articolo nel quale denunciava la commistione tra psichiatria e politiche repressive in Romania. Il 3 marzo Goma ricevette una lettera di sostegno da parte del critico letterario Ion Negoïtescu. L'appello rivolto per i diritti umani rivolto alla conferenza di Belgrado aveva ormai raggiunto le 75 firme. Il 12 marzo Goma ebbe un nuovo incontro con Burtică, il quale gli prospettò la possibilità di poter ottenere finalmente la pubblicazione per le proprie opere. Egli respinse la proposta, interpretandola come un mero espediente diversivo a causa del permanere di una stretta vigilanza esercitata nei suoi confronti da parte della *Securitate*.

Poco più di due settimane più tardi, il 28 marzo, Goma rilasciò un' intervista ad Henri Gallais - *reporter* dell'emittente televisiva francese *Antenne2* - mentre si trovava in casa insieme a numerosi firmatari dell'appello, il cui numero complessivo era frattanto rapidamente giunto a 180. Per le autorità del regime una simile provocazione rivelava l'inutilità delle tattiche interlocutorie fino ad allora adottate. Il primo aprile Goma venne arrestato e condotto presso la sede d'inchiesta penale della *Securitate* di Calea Rahovei. La notizia dell'arresto venne ripresa dai *media* occidentali dieci giorni più tardi.

Il 2 aprile Ion Vianu divenne un'altra vittima delle ritorsioni organizzate contro i sostenitori della mobilitazione in atto per i diritti umani: tratto in arresto da ufficiali della *securitate*, venne da questi condotto nell'Aula Magna dell'Istituto di Farmacia di Bucarest; qui - sotto la regia del rettore - fu schernito e fischiato da 200 persone, ricevendo epiteti come 'bandito', 'fascista' e 'porco'. Si trattò di una riproposizione dei virulenti 'processi pubblici' invalsi in epoca dejista e divenuti desueti nel corso della 'stagione liberale' del regime. Come

coerente corollario di tale ‘processo’, Vianu fu licenziato dall’Ospedale Centrale di Bucarest, presso il quale da diversi anni svolgeva la propria attività professionale<sup>69</sup>.

Poco dopo l’arresto di Goma, la stampa romena orchestrò una campagna contro la recrudescenza dello sfruttamento capitalistico in Occidente. Nel medesimo tempo, l’“artiglieria” propagandistica incarnata dagli intellettuali conformisti rivolse attacchi denigratori contro il ‘movimento Goma’ ed il suo protagonista. L’8 aprile, in un corsivo pubblicato dal periodico *Săptămîna*, Eugen Barbu etichettò Goma come “una nullità”<sup>70</sup>. Nel *Luceafărul*, Nicolae Dragoș – un alfiere del protocronismo che aveva in precedenza coltivato idee liberali - accusò lo scrittore dissidente di “fomentare elementi reazionari, individui che odiano i successi conseguiti dal nostro ordinamento socialista, elementi che non hanno nulla a che vedere con la letteratura”. In un editoriale pubblicato nel *Contemporanul*, Vasile Băran, non menzionò il nome del destinatario dei propri attacchi, ma il suo intento apparve egualmente chiaro quando invocò il pubblico ludibrio per “coloro i quali si autodefiniscono scrittori o giornalisti ma lordano la nostra nobile professione”. Una settimana dopo l’arresto di Goma, anche Ion Negoïtescu venne tratto in arresto ed interrogato: attraverso reiterate pressioni e minacce, egli fu indotto a ritrattare la propria adesione all’appello indirizzato alla Conferenza di Belgrado. Come ammenda per i propri ‘errori’ Negoïtescu accettò di firmare un articolo apologetico nei riguardi del ‘patriottismo socialista’ che venne pubblicato nell’edizione di *România Literară* del 14 aprile. Negli stessi giorni, altri due firmatari dell’appello lanciato da Goma - Ion Ladea e Gheorghe Sandu – furono interrogati dalla *Securitate* e brutalmente picchiati.

Quando la notizia dell’arresto di Goma oltrepassò la cortina di silenzio imposta dalle autorità, in Francia venne lanciato un appello per la liberazione del dissidente romeno cui aderirono personalità quali Eugen Ionesco, Jean-Paul Sartre ed Arthur Miller. In un’intervista rilasciata a un periodico francese, Ionesco istituì un parallelo tra Goma e Aleksandr Solgenitsin:

In apparenza, Goma non ha la stessa fisionomia di Solgenitsin, per il semplice fatto che la Romania non ha la stessa fisionomia della Russia. Ma è moralmente della stessa statura. Forse Goma è ancora più grande, dal momento che deve confrontarsi con un’inerzia romena, una specie di fatalismo di dimensioni metafisiche<sup>71</sup>

---

<sup>69</sup> *Ibidem*, pp.228-30

<sup>70</sup> R.Ioanid, *Paul Goma: între Belleville și București* in “Observercultural”, n.177, iulie 2003.

[http://www.observercultural.ro/Paul-Goma-intre-Belleville-si-Bucuresti\\*articleID\\_8656-articles\\_details.html](http://www.observercultural.ro/Paul-Goma-intre-Belleville-si-Bucuresti*articleID_8656-articles_details.html)

<sup>71</sup> M. Lovinescu, *Jurnalul de unde scurte...cit.*, vol. II, pp.189-90.

I timori nutriti dalla *leadership* romena dinanzi al rischio di un deterioramento dell'immagine detenuta dal regime sul piano internazionale concorsero verosimilmente alla liberazione di Goma, avvenuta il 5 maggio 1977. Sei mesi più tardi, al termine di numerose traversie, lo scrittore romeno lasciò il Paese, stabilendosi a Parigi insieme alla propria famiglia. Durante lo svolgimento dell' "affaire Goma", il dipanarsi di un'offensiva ideologica di segno dogmatico ed anti-occidentale (emblematicamente rappresentata dalla campagna contro "i circoli reazionari e fascisti" preconizzata durante la seduta del CPE di febbraio) e le concomitanti iniziative repressive assunte contro il più noto tra i dissidenti romeni si svolsero sotto la regia del capo di partito e di Stato. L'ordine di arrestare Goma partì precisamente da Nicolae Ceaușescu, il quale era insoddisfatto dei ritardi e delle inadempienze imputabili agli organi ed ai dirigenti preposti alla sicurezza dello Stato, a partire dal ministro degli Interni Teodor Coman. Nei convulsi mesi di marzo e aprile – segnati nelle città di Bucarest e nell'intero Paese dalle conseguenze del devastante sisma verificatosi il 4 marzo – le vicende politiche e personali di Paul Goma si intersecarono con quelle dello storico Vlad Georgescu: anche quest'ultimo divenne infatti vittima della furia repressiva del *conducător*. Dopo un'intensa attività accademica come *visiting professor* presso l'Università di California e la Columbia University, nel 1973 Georgescu era tornato in Romania per esercitarvi l'attività di ricercatore dell'età moderna e contemporanea presso l'Istituto di Studi sul Sud-Est Europa (ISSEE) di Bucarest. La sua visione storica - non soltanto indipendente ma spiccatamente eterodossa rispetto ai canoni ideologici ufficiali – nel marzo del 1977 entrò in aperta collisione con i *desiderata* del regime. In quel mese, nel corso delle attività seminariali che tenne presso l'ISSEE – in concomitanza con la conclusione della stesura di una monografia d'impostazione 'eretica' sulla storia del partito comunista romeno – Georgescu criticò apertamente l'interpretazione ufficiale della storia del PCR e, più in generale, la politica promossa dal partito in ambito culturale e ideologico:

Ho constatato con amarezza, ma senza sorpresa, il completo asservimento della storia nei confronti della politica; ma il PCR, in ben 33 anni di guida democratico-popolare del Paese, non ha avuto un'unica politica: in questo lungo periodo, il PCR ha piuttosto predicato un'unica religione, ma si è votato, a seconda delle fasi, a chiese differenti ed a pontefici volubili...ma il passato non può essere così, esso rappresenta un dato obiettivo, che non si può modellare continuamente senza incorrere nel rischio di falsificare tanto la storia quanto la politica<sup>72</sup>.

Alla fine di marzo, Georgescu fu arrestato e trattenuto senza processo in regime detentivo per circa due mesi, in base all'accusa – *ex* articolo 167 del codice penale – di aver compiuto atti "volti al rovesciamento dell'ordinamento socialista dello Stato". Due anni più

---

<sup>72</sup> V. Georgescu, *Politică și istorie: cazul comuniștilor români 1944-1977*, editura Jon Dumitru (colecția Clio fără mască), München, 1981, p.158

tardi, egli ottenne infine il permesso di espatriare: si stabilì dapprima in Svizzera ed in seguito negli Stati Uniti, dove collaborò con *Radio Free Europe* ed esercitò l'attività di docente presso l'Università del Maryland.

Riportiamo di seguito alcuni significativi stralci relativi allo stenogramma della riunione del CPE che ebbe luogo il 30 marzo 1977. Sia Goma sia Georgescu sono menzionati in tale documento, che fornisce importanti delucidazioni nei riguardi del ruolo svolto dal *conducător* nella repressione della dissidenza recentemente emersa:

### **Stenogramma della seduta del Comitato Politico Esecutivo del CC del PCR, 30 marzo 1977<sup>73</sup>**

Hanno partecipato i compagni: Nicolae Ceaușescu, Emil Bobu, Cornel Burtică, Elena Ceaușescu, Gheorghe Cioară, Lina Ciobanu, Ion Dincă, Emil Drăgănescu, Ion Ioniță, Petre Lupu, Manea Manescu, Paul Niculescu, Gheorghe Oprea, Gheorghe Pana, Ion Patan, Dumitru Popescu, Gheorghe Radulescu, Leonte Rautu, Iosif Uglar, Ilie Verdet, Andrei Stefan, Iosif Banc, Ion Coman, Teodor Coman, Mihai Dalea, Miu Dobrescu, Ludovic (János) Fazekas, Mihai Gere, Vasile Patilinet, Ioan Ursu.

**Nicolae Ceaușescu:** (...) i nostri organi di sicurezza non hanno assolutamente fatto il loro dovere, nonostante abbiano detto che seguono e conoscono ogni movimento di Goma. Ho scoperto che l'altroieri sera costui è stato all'ambasciata americana, dove si è intrattenuto con l'ambasciatore. D'altra parte, ieri, i compagni hanno arrestato uno storico, Vlad Georgescu, di quell'istituto di storia.

**Cornel Burtica:** l'Istituto di Studi sull'Europa sud-orientale.

**Nicolae Ceaușescu:** sempre di istituto di storia si tratta – e intrattiene relazioni di spionaggio con gli americani e direttamente con l'ambasciatore americano. D'altra parte, questo è un somaro, della peggior specie, ho dato l'approvazione per il suo arresto, ma troppo tardi, dopo che aveva già depositato i documenti all'ambasciata americana (...). Sotto questo profilo abbiamo alcune carenze molto serie nell'attività dei nostri organi di sicurezza. Perché questi organi, indipendentemente da costui – elemento sconsiderato – devono, in questo come in altri casi (...) agire con fermezza. E invece non si è fatto nulla. I compagni mi hanno detto: “abbiamo registrato qualcosa, sappiamo anche noi qualcosa!”. Non può essere che stiamo così, si è introdotto uno spirito - non so come diavolo chiamarlo - ma come se ci fossero degli incompetenti agli Interni.

I problemi umanitari, i problemi dell'umanesimo rivoluzionario, presuppongono anche misure ferme contro qualsiasi manifestazione ostile che colpisca gli interessi del popolo, della classe lavoratrice. Ho detto più di una volta che esistono elementi irresponsabili che non puoi raddrizzare. Certo che la gente, l'atmosfera generale, è un'altra (...) ma accanto a quei 21 milioni di persone ci sono alcuni mascalzoni e continueranno ad esserci anche tra 100 o 200 anni. Nei riguardi di costoro, starsene con le mani in mano significa dar prova di una mancanza di spirito umanitario. Io non capisco Coman e neppure gli altri che stanno agli Interni. (*Rivolto a un accenno di*

---

<sup>73</sup> ANIC, Fond CC al PCR, Secția Cancelarie, dosar 43/1977

*replica di Coman*) Restatevene seduti, non è alzandosi in piedi che si risolvono i problemi. Mi è impossibile capire questa cosa.

Ho convocato l'intera direzione, fino ai capi-sezione del Ministero degli Interni, dei suoi dipartimenti, perchè è necessario che mettiamo ordine in modo serio, qui. In primo luogo, occorre porre fine a qualsiasi attività e legame di Goma con ambasciate straniere. Va arrestato e processato per spionaggio. In generale, bisogna richiamare l'attenzione sul fatto che anche alcuni attivisti intrattengono legami con rappresentanze straniere, con gli stessi ambasciatori; si è creata un'atmosfera di liberalismo, nonostante il fatto che abbiamo una legge che impedisce ogni rapporto con stranieri, tranne per quel che riguarda il nostro organo; le discussioni (*con stranieri*) devono svolgersi soltanto in modo organizzato e in presenza di altre persone, anche se qualcuno conosce bene la lingua. Questa cosa però non viene rispettata. Dobbiamo vietare completamente la possibilità di recarsi presso ambasciate straniere. E ai ricevimenti vanno quelli che hanno il permesso.

Ci sono alcuni compagni che trovi ad ogni ricevimento, come ad esempio Mihnea Gheorghiu<sup>74</sup>, che sta tutto il giorno ai ricevimenti o al gabinetto. Bisogna porre fine con decisione a questo stato di cose. Si discuta in modo chiaro, con il personale dirigente e i quadri, a partire da oggi, in conformità con la legge, e chi la viola senza alcun tipo di autocritica va immediatamente allontanato dal lavoro, sanzionato dal partito e spedito in fabbrica, al lavoro. E' ora di finirla con questa indisciplinazione.

Ci sono poi alcuni che fanno gli uomini onniscenti, come una sorta di mecenati che si atteggiavano a difensori dell'arte, della cultura, introducono discussioni libere, sembrano perfino pronti ad andare in piazza a discutere. Occorre darci un taglio anche qui. Ne abbiamo già discusso. Ogni attivista di partito che discuta al di fuori delle organizzazioni deve essere immediatamente punito attraverso il licenziamento. Indipendentemente da chi sia. Non siamo diventati un gruppo piccolo-borghese. Siamo un partito rivoluzionario e chi non si sottopone alla disciplina rivoluzionaria deve trarne le conseguenze. Non possiamo ammettere alcuna forma di indisciplinazione o disordine. Se hanno qualcosa da dire, la dicano all'interno dell'organizzazione dove svolgono la loro attività. Chiunque discuta di queste cose all'esterno, deve essere messo di fronte alle proprie responsabilità. Indipendentemente dal tipo di problemi che discute - politici, economici - bisogna che lo faccia soltanto all'interno delle organizzazioni di partito. Al di fuori di esse, occorre che si limiti a spiegare e sostenere la politica generale del partito. Questa è un'obbligazione elementare. L'ABC dell'essere membro del Partito Comunista Romeno e, a maggior ragione, dell'essere attivista del Partito Comunista Romeno.

Torniamo alla questione di quell'istituto di storia. Al suo interno ha trovato riparo ogni genere di elementi irresponsabili. Dovranno lavorarci soltanto comunisti che hanno una posizione fermamente attestata sulla linea generale del partito. Ecco, i compagni hanno trovato un suo lavoro (*di Georgescu*) sulla storia del PCR, di che periodo?

**Teodor Coman:** Dal 1944 fino al 1977.

**Nicolae Ceauşescu:** Praticamente l'intera politica del partito. Dato che lo paghiamo, costui ha pensato bene di scrivere un altro lavoro. Come si chiama?

---

<sup>74</sup> All'epoca membro del CC e Presidente dell'Accademia di Scienze Politiche e Sociali del PCR.

**Nicolae Plesita:** “Ciurma lui Caragiale”, una parodia in rapporto a questo evento, al terremoto dei nostri giorni. Calunnia gravemente la politica del partito legata agli sforzi di risanamento della nostra economia.

**Nicolae Ceaușescu:** Adesso gliela diamo noi la *ciurma* (peste, in italiano), lo rinchiudiamo 20-25 anni a lavorare fino a quando non impara bene la storia. Così faremo con tutti questi imbecilli, nessun riguardo di fronte a uomini del genere.

**Elena Ceaușescu:** Utilizzare anche questa occasione, una calamità naturale, per dare addosso al partito, è inammissibile, è un mascalzone. La libertà è la libertà, ma per chi si prende gioco del popolo, dei suoi sforzi, per questi non esiste nessun tipo di libertà.

**Nicolae Ceaușescu:** Vanno colpiti, in senso letterale, senza pietà. Questo come misura generale, compagni, che deve essere applicata ovunque ci troviamo di fronte a uomini del genere (...). Con questo qui, con Goma, nessuna esitazione. Interrompere le comunicazioni telefoniche, ogni tipo di contatto e non appena cerca di stabilire un contatto con l'ambasciatore va arrestato pubblicamente per spionaggio e processato. Senza alcun tipo di discussione e che tutti procedano in questo modo.

Coloro che si trovano in questa lista (*degli aderenti all'appello di Goma*), sotto la supervisione degli organi di sicurezza o delle commissioni di partito presenti in ogni singolo *județ* vengano messi in discussione nei rispettivi collettivi aziendali, siano giudicati e poi decideranno i lavoratori. Se vogliono picchiarli, li picchino. Lasciamo, davvero, che siano i lavoratori a giudicare chi si comporta in questo modo e a decidere che non possono rimanerene a lavorare nelle loro aziende.

Lo stenogramma della seduta del CPE del 30 marzo 1977 – poc'anzi riportato nei passaggi salienti – appare un documento di particolare interesse sotto diversi punti di vista. In primo luogo, perchè i temi in esso affrontati – il movimento Goma, le posizioni di dissenso espresse da Vlad Georgescu – non furono menzionate durante le altre riunioni del Comitato Politico Esecutivo svoltesi in quei mesi. Evidentemente Ceaușescu, innervosito dall'inedita rilevanza mediatica assunta dall' “affare Goma” e dall'ampiezza delle adesioni alla lettera aperta indirizzata dal dissidente romeno agli Stati partecipanti alla conferenza di Belgrado, come pure dalle reali o presunte lacune ed inefficienze della *Securitate*, decise di assumere misure radicali rispetto alle quali pretese ed ottene l'adesione degli altri membri della direzione superiore del partito.

In secondo luogo, il documento summenzionato evidenzia con chiarezza il ruolo ricoperto dal *conducător* nei riguardi dell'apparato repressivo. Nicolae Ceaușescu fu colui che decise l'arresto di Goma e che preconizzò – con termini canzonatori e sprezzanti - la condanna di Vlad Georgescu (“lo rinchiudiamo 20-25 a lavorare fino a quando non impara bene la storia”). Fu egualmente Ceaușescu ad indicare al ministro degli Interni le modalità per neutralizzare politicamente Paul Goma (“interrompere le comunicazioni telefoniche, ogni tipo di contatto e non appena cerca di stabilire un contatto con l'ambasciatore va arrestato

pubblicamente per spionaggio e processato. Senza alcun tipo di discussione e che tutti procedano in questo modo”). In riferimento ai firmatari dell’appello indirizzato alla conferenza di Belgrado che non intendessero ritirare la propria adesione, egli dichiarò: “vengano messi in discussione nei rispettivi collettivi aziendali, siano giudicati e poi decideranno i lavoratori. Se vogliono picchiarli, li picchino”. Il giudizio “autonomo”, orchestrato e diretto dagli organi di sicurezza e dalle commissioni locali di partito invocato da Ceaușescu costituiva la riesumazione di una pratica tristemente invalsa nella Romania comunista fino al principio degli anni Sessanta, quella dei processi pubblici inscenati per “smascherare” i “nemici di classe”.

Lo stenogramma precedentemente riportato pone in evidenza le relazioni di subordinazione della *Securitate*, “il braccio armato della rivoluzione” di fronte al partito e al suo *leader*. Viene dunque chiaramente delineato lo *status* di Ceaușescu quale “guida suprema”. Questi si dichiara profondamente insoddisfatto dell’attività svolta dagli organi di sicurezza e non si esime dal qualificare i dirigenti degli Interni alla stregua di “incompetenti”. Alla riunione del CPE partecipa “l’intera direzione, fino ai capi-sezione del ministero degli Interni”. Nel resoconto del dibattito vengono menzionati due membri dell’esecutivo: Teodor Coman (titolare degli Interni tra il marzo del 1975 e il settembre del 1978) e Nicolae Pleșita, sottosegretario presso lo stesso dicastero. Quest’ultimo era all’epoca direttore della *Secția I* della *Securitate*, cui era affidata – tra gli altri compiti - la repressione dei dissidenti. Le vicende di Nicolae Pleșita e Paul Goma sarebbero tornate a intersecarsi alcuni anni più tardi: nel 1982 venne alla luce il caso “Goma-Tănase” in seguito al fallimento del piano – elaborato sotto la regia dello stesso Pleșita, frattanto divenuto direttore della DIE (*Direcția de Informați Externe*) – di uccidere i due dissidenti romeni residenti a Parigi. La risonanza internazionale assunta da questo caso fu pernicioso per il prestigio internazionale di Ceaușescu, testimoniando quanto poco profitto il regime romeno traesse dalla spregiudicata opera d’intimidazione dei propri oppositori all’estero.

Durante la seduta del CPE, Ceaușescu rivolse una reprimenda all’intera direzione superiore degli apparati di sicurezza – a partire dal ministro degli Interni – la quale, d’altra parte, accettò le critiche senza possibilità di replica. La riunione si concluse con la decisione assunta da Ceaușescu di nominare una commissione formata da cinque membri del CPE: Ilie Verdeț, vicepresidente del Consiglio dei Ministri; Ion Stănescu, segretario del Comitato Centrale e responsabile della sezione del CC per i problemi militari e la giustizia; Cornel Burtică, coordinatore della sezione di propaganda; Dumitru Popescu, presidente del Comitato di Stato per l’Educazione e la Cultura Socialista; infine, il ministro degli Interni Teodor

Coman: a costoro fu affidato il compito di „riportare quotidianamente” l’applicazione delle misure repressive disposte dal *conducător*.

La riunione confermò l’indisponibilità di Nicolae Ceaușescu a manifestare segnali di apertura nei confronti delle istanze a favore della liberalizzazione del regime e ad ammettere la possibilità di instaurare un dialogo con i cittadini che invocavano il rispetto di alcuni diritti che erano previsti dall’Atto Finale della Conferenza di Helsinki - sottoscritta dal governo romeno nell’agosto del 1975 - e (quantunque solo formalmente) dalla stessa Costituzione della Repubblica Socialista Romena. Per il *conducător*, i promotori di simili iniziative – a partire da Goma - sono „somari”, „mascalzoni” o „imbecilli”, oppure degli „elementi sconsiderati” che vanno condannati con durezza, in conformità con i principi dell’„umanesimo rivoluzionario”.

Nel documento appaiono inoltre confermate le inclinazioni anti-intellettuali di Ceaușescu come pure la pretesa, da parte di questi, di pervenire a un’irreggimentazione totalitaria del mondo della cultura, in particolare nel settore della storia e della storiografia. Ciò appare evidenziato dal disprezzo per i presunti „mecenati” della cultura (“ci sono poi alcuni che fanno gli uomini onniscenti, come una sorta di mecenati che si atteggiavano a difensori dell’arte, della cultura, introducono discussioni libere, sembrano perfino pronti ad andare in piazza a discutere”). Controversa appare l’individuazione dei destinatari della reprimenda del segretario del PCR. Di certo, dopo il coraggioso e a tratti spregiudicato ruolo maieutico esercitato nei confronti dei giovani scrittori ‘ribelli’ dal veterano del partito Miron Radu Paraschivescu (deceduto nel 1971), nessuno appariva adeguato a cogliere l’eredità di questi, a maggiore ragione in un contesto segnato da una vistosa involuzione di segno autoritario. Nel quadro di tale involuzione, la strumentalizzazione ed impiego della storia a fini politico-ideologici costituiva una delle indiscusse priorità coltivate dal *conducător* in ambito culturale. L’invocata ‘partitizzazione’ degli istituti di ricerca storica come l’incriminato Istituto per gli studi dell’Europa sud-orientale (“dovranno lavorarci soltanto comunisti che hanno una posizione fermamente attestata sulla linea generale del partito”) appariva una condizione necessaria non già alla ‘marxistizzazione’ della storiografia ufficiale, ma piuttosto alla subordinazione di questa a un’ideologia nazionalistica declinata in chiave *leaderistica*.

Infine, va segnalato come nel corso della riunione Ceaușescu facesse espresso riferimento alla necessità di promuovere un ulteriore giro di vite nei contatti con diplomatici e personalità straniere. Una disciplina rigorosa veniva in questo senso invocata, imponendo ai



dirigenti di partito e di Stato di attenersi alla *ratio* legislativa già applicata in riferimento agli ordinari cittadini romeni fin dal 1971. Quell'anno era stato approvato un provvedimento che poneva severi limiti ai contatti dei cittadini romeni con stranieri che non fossero parenti di primo grado. I visitatori stranieri in Romania furono obbligatoriamente tenuti a risiedere in alberghi, non potendo dimorare presso abitazioni private. La giustificazione addotta per giustificare questo provvedimento faceva riferimento alla necessità di salvaguardare la sicurezza nazionale. A conferma di tale assunto, in base alla legge qualunque cittadino romeno che si intrattenesse con uno straniero era tenuto a riferire entro 24 ore il contenuto della conversazione presso la locale sede della *miliția*<sup>75</sup>. L'autarchia dogmatica del regime – elemento caratteristico dell'incipiente fase totalitario-sultanista – avrebbe prodotto in questo, come in altri campi, degli esiti coerenti con gli intendimenti dell'indiscusso *leader* dello Stato e del partito.

## 8.6 Società e repressione: la transizione dalla fase totalitaria a quella sultanistica

Al principio dell'agosto 1977, a pochi mesi di distanza dal dipanarsi del “caso Goma”, il regime romeno ricevette una nuova sfida proveniente dall'interno, stavolta non direttamente ascrivibile nell'ambito della dissidenza politica. Nel distretto minerario della Valea Jiului entrarono in sciopero circa 35.000 minatori: si trattò della prima massiccia mobilitazione di protesta organizzata contro la politica economica perseguita dal regime ceausista. Lo sciopero coinvolse una categoria di lavoratori tradizionalmente corteggiata e tutelata da parte delle autorità comuniste, la quale sarebbe tornata a far parlare di sé durante le *minerai* del 1990-91 assumendo il ruolo di “guardia pretoriana” della classe dirigente criptocomunista guidata da Iliescu nel corso della convulsa transizione post-totalitaria. La categoria dei minatori aveva detenuto un ruolo importante nella costruzione, da parte del regime comunista, di una rappresentazione semi-mitologica del ruolo-guida assunto dal PCR nelle lotte operaie svoltesi durante il periodo interbellico. Nel 1929, lo sciopero avvenuto nell'area mineraria di Lupeni, nel distretto della Valea Jiului, era stato considerato dai dirigenti e militanti comunisti come l'*incipit* delle mobilitazioni che interessarono importanti segmenti della classe lavoratrice romena nel corso degli anni successivi. Fu precisamente l'emblematico slogan “Lupeni 29”<sup>76</sup> ad essere scandito dagli scioperanti in occasione della mobilitazione che ebbe

---

<sup>75</sup>A.U. Gabanyi, *Compromis și rezistență : cultura română sub Ceaușescu...*, cit., pp.374-5

<sup>76</sup>R. Cesereanu, *Greva minerilor din Valea Jiului, 1977* in “Revista Grupului pentru dialog social”, ediție 3 august 2004. Link: <http://www.revista22.ro/a-href-greva-minerilor-din-valea-jiului-1977-1051.html-titlegreva-miner-1051.html>

inizio il 1 agosto 1977, arrestandosi due giorni più tardi in seguito alle rassicurazioni fornite dal *conducător*, il quale si era direttamente recato *in loco* per evitare che la protesta tracimasse.

Lo sciopero fu proclamato in risposta ad una legge approvata nel luglio del 1977 che innalzava l'età pensionabile per i minatori da 50 a 55 anni<sup>77</sup>. Il primo agosto i minatori della Valea Jiului entrarono in agitazione formando presidi nell'area di Lupeni, la quale divenne l'epicentro della protesta. La mobilitazione fu guidata dall'ingegnere minerario Constantin Dobre, coadiuvato da un improvvisato direttivo di lavoratori. Tra gli slogan scanditi dai manifestanti figurava “abbasso la borghesia proletaria” in riferimento alla direzione nazionale e locale del PCR. I funzionari comunisti della Valea Jiului venivano accusati di trarre profitto dal lavoro dei minatori senza che questi ricevessero in cambio un adeguato trattamento sotto il profilo salariale e sul piano della sicurezza del lavoro. Per evitare di surriscaldare l'atmosfera, nell'area della mobilitazione non si fecero vedere né il direttore della miniera né agenti della *Securitate*. Dobre, insieme ai propri collaboratori, definì una lista delle rivendicazioni dei minatori da far pervenire alle autorità. Nella lista figuravano: la riduzione dell'orario di lavoro da otto a sette ore giornaliere; il ripristino della soglia dei 50 anni come età per il pensionamento; la revisione dei criteri accordati per il riposo per motivi di salute; una 'corsia preferenziale' sul piano occupazionale per mogli e figli dei minatori; l'assunzione di personale medico specializzato per la tutela della salute dei lavoratori e, infine, un resoconto obiettivo da parte dei *media* nazionali nei riguardi delle ragioni della protesta<sup>78</sup>.

Dinanzi all'ampiezza assunta dalla mobilitazione, Ceaușescu si affrettò a nominare una commissione governativa che si occupasse della crisi e compisse una ricognizione *in loco*. Di essa facevano parte Ilie Verdeț – vicepresidente del Consiglio e responsabile delle politiche economiche all'interno del CC – il ministro per le miniere e le risorse energetiche Constantin Babălău, e inoltre i sindaci delle località di Petroșani e Lupeni. Dinanzi all'insuccesso dei tentativi di mediazione portati avanti dalla commissione, fu lo stesso *conducător* - pregato in tal senso da Verdeț e su sollecitazione di Dobre e del direttivo dei manifestanti – a stabilire un contatto diretto con i minatori. Il 3 agosto, Ceaușescu fu scortato fino al luogo dove era radunati migliaia di minatori, nei pressi di Lupeni. Lì tenne un discorso: dopo un esordio teso, il segretario del PCR si mostrò conciliante, assicurando il sostegno del governo e del partito alle rivendicazioni avanzate dagli scioperanti. Si dichiarò d'accordo con l'ipotesi di riduzione dell'orario di lavoro, come pure con la richiesta di

---

<sup>77</sup> D. Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...*, cit., p. 231

<sup>78</sup> Ivi, p.232-35

costruire nuove fabbriche nell'area per assicurare posti di lavoro alle famiglie dei minatori. Promise che non sarebbero state promosse rappresaglie nei confronti degli organizzatori dello sciopero; dichiarò anzi che avrebbe chiesto a tutti i dirigenti responsabili dell'insoddisfazione dei lavoratori di rendere conto dei propri errori. Sulla base di queste promesse, la protesta si concluse. Nel corso dei giorni seguenti si vide tuttavia quanto attendibili fossero le rassicurazioni del *conducător*: contingenti dell'esercito furono inviati a presidiare il distretto minerario mentre la *Securitate* passò speditamente alla fase repressiva. Fu avviata un'inchiesta per individuare i principali responsabili dello sciopero oltre al già menzionato Dobre. Nei mesi seguenti, circa 4.000 minatori furono oggetti di un piano di "mobilità" che prevedeva, in numerosi casi, il trasferimento in distretti minerari collocati al di fuori della Valea Jiului. Secondo Dennis Deletant, un certo numero di minatori accusati di aver preso parte allo sciopero fu inviato a lavorare nei cantieri approntati per la realizzazione del canale Danubio-Mar Negro – il cui progetto era tornato in fase esecutiva nel 1975, dopo oltre un ventennio di stasi.

Padre Calciu Dumitreasa – che fu dissidente di spicco tra i ranghi della Chiesa ortodossa e per questo motivo fu recluso negli anni tra il 1979 e il 1984 - in un'intervista rilasciata dopo la caduta del regime affermò che nei luoghi di detenzione presso i quali era transitato aveva incontrato numerosi minatori<sup>79</sup>. Nel quadro delle misure repressive attuate dal regime, poco chiara apparve la sorte di uno dei *leader* della protesta, Constantin Dobre: uno *zvon*, forse diffuso ad arte dalle stesse autorità del regime a scopo intimidatorio oppure generato dall'assenza di un quadro informativo attendibile, sosteneva che questi – al pari di altri protagonisti della rivolta – fosse stato ucciso in un "incidente stradale" orchestrato dalla *Securitate*. Il mistero sulla sorte riservata a Dobre fu svelato poco dopo la rivoluzione del 1989: in un'intervista rilasciata il 13 gennaio 1990 al periodico *România Literară*, Dobre affermò di essere stato arrestato il 30 agosto 1977 e di aver trascorso gli anni successivi a Craiova in regime di domicilio forzato<sup>80</sup>.

Le rivendicazioni avanzate durante lo sciopero della Valea Jiului furono accolte soltanto parzialmente: il previsto innalzamento dell'età pensionabile fu sospeso; nel corso degli anni seguenti i minatori conobbero, in termini pensionistici, previdenziali e nel settore dell'assistenza sanitaria (con l'estensione delle funzioni ricoperte dal servizio sanitario nazionale) benefici che riguardarono più ampie categorie di cittadini e lavoratori romeni. Le autorità respinsero tuttavia la richiesta di ridurre l'orario di lavoro contenuta nella lista di

---

<sup>79</sup> *Ibidem*

<sup>80</sup> *România Libera*, 13 ianuarie 1990.

rivendicazioni avanzate dagli scioperanti. In modo non imprevedibile, completamente disattesa fu la promessa di un resoconto obiettivo da parte degli organi di stampa romeni nei riguardi delle ragioni della protesta deflagrata in agosto. Sulla vicenda fu imposta la cappa di un rigoroso silenzio mediatico, analogamente a quanto sarebbe avvenuto 10 anni più tardi in occasione della rivolta di Braşov .

L'impossibilità per la generalità della stampa romena di riferire notizie sullo sciopero della Valea Jiului - congiuntamente al considerevole ritardo e alla frammentarietà con la quale 'canali informali' poterono riferire al riguardo – costituì una testimonianza della totalitaria efficienza che contrassegnava il controllo esercitato dal regime nei confronti della società romena. In un contesto storico come quello degli anni Settanta e Ottanta, tanto lontano da un'epoca come quella odierna caratterizzata dalla massiccia presenza di *newsmedia* quali internet che assicurano (con importanti riverberi anche laddove – come in Cina – essi sono sottoposti a censura) l'esistenza di un *network* informativo globale, la rigorosa censura imposta dalle autorità - corroborata dalla fragilità e frammentazione del tessuto sociale e civile romeno - interponeva ostacoli quasi invalicabili alla comunicazione tra i differenti settori della società. In tale contesto, l'intellettualità romena del periodo ceusista - già esposta alle seduzioni del potere e sovente divisa da feroci rivalità e antagonismi personali - non apparve nelle condizioni di porsi in sintonia con la crescente insoddisfazione popolare. Come osserva un'esponente di spicco del dissenso quale Ana Blandiana, se da un lato è vero che non vi fu alcun manifesto di intellettuali a sostegno degli scioperanti della Valea Jiului, occorre tuttavia considerare che l'"oscuramento mediatico" imposto dalle autorità, congiuntamente al rigore repressivo, limitava fortemente le possibilità che si realizzassero simili manifestazioni di solidarietà. Dieci anni dopo l'episodio di Valea Jiului, la Blandiana – insieme ad altri intellettuali – sarebbe venuta a conoscenza della rivolta di Braşov appena due settimane dopo che questa era stata repressa<sup>81</sup>.

L'involutione totalitaria che il regime ceusista conobbe a partire dagli anni Settanta non comportò un ritorno alla prassi staliniana orientata alla sistematica liquidazione fisica degli avversari politici del regime – prassi peraltro non più 'necessaria' al fine di assicurare solidità al sistema. Il regime ceusista, avvalendosi di un'ampia rete di collaboratori e informatori operanti in ogni ganglio della società, potè dispiegare un controllo sociale basato in misura predominante sull'intimidazione indiretta - e sulla percezione dell'ubiquità della *longa manus* della securitate - piuttosto che sul reale esercizio di forme brutali di coercizione.

---

<sup>81</sup> Intervista con l'autore.

Nel corso degli anni Settanta e Ottanta non mancarono tuttavia casi di assassini o “sparizioni” che colpirono oppositori del regime. Nel contesto repressivo della fase sultanista del regime si colloca la vicenda umana e politica di Gheorghe Ursu. Ingegnere edile di professione e poeta per vocazione, nel 1970 – all’età di quarantaquattro anni – Ursu aveva pubblicato presso la casa editrice *Literă* un volume di versi intitolato *Mereu Doi* (“Sempre due”) la cui prefazione era scritta dall’affermata scrittrice e poetessa (nonché italianista) Nina Cassian. Nel corso degli anni Sessanta, egli si recò più volte in Occidente. Un suo incontro a Parigi con due esponenti di primo piano della diaspora anticomunista quali Monica Lovinescu e Virgil Ierunca non passò inosservato alle autorità romene. Un ulteriore e più grave motivo di conflitto con il regime intervenne immediatamente dopo il terremoto del marzo 1977, quando Ursu inviò a *Radio Free Europe* una lettera – il cui contenuto fu dall’emittente a più riprese trasmesso – nella quale criticava la politica urbanistica attuata dal regime. Al principio degli anni Ottanta, Ursu inviò alcune lettere al quotidiano del PCR *Scînteia* nelle quali denunciava la demagogia e l’opportunismo della *leadership* nazionale e l’utilizzo, da parte della propaganda, del nazionalismo e dell’antisemitismo quali diversivi atti a stornare l’attenzione dell’opinione pubblica dai reali problemi del Paese. In seguito a una denuncia anonima, nel settembre 1985 Ursu fu arrestato dalle autorità con l’accusa di “possesso di valuta straniera”<sup>82</sup>. Nel corso della successiva perquisizione domiciliare, gli inquirenti trovarono il diario personale di Ursu, nel quale erano contenute numerose annotazioni critiche nei confronti del regime comunista e del suo *leader*<sup>83</sup>. Dopo settimane di pressioni fisiche e psicologiche esercitate nel corso degli interrogatori svoltisi presso la centrale della *Securitate* di Calea Rahovei, il 17 novembre Ursu venne trasferito nell’ospedale del penitenziario di Jilava, dove si spense quattro giorni più tardi<sup>84</sup>.

A partire dagli anni Settanta, la repressione fu messa al servizio di uno Stato e di un partito vieppiù informati a una concezione personalistica dell’autorità. Il crescente ricorso alla retorica nazionalistica si accompagnò a un ruolo sempre meno decisivo – divenuto anzi poco

---

<sup>82</sup> Il ricorso da parte delle autorità a un simile capo di accusa, come pure a quello di “omosessualità” (*acte nefirești*) o di atti vandalici (*acte huliganice*) costituiva una prassi non inconsueta nei riguardi dei dissidenti rispetto ai quali non si disponeva di elementi ritenuti probanti in relazione a un coinvolgimento in atti volti “al rovesciamento dell’ordinamento socialista” o in comportamenti perniciosi per “la sicurezza dello Stato”. L’accusa di omosessualità – ossia di un reato penale nell’ordinamento della RSR – costituì uno strumento di pressione nell’indurre Ion Negoițescu a ritirare la propria adesione al “movimento Goma”. Nel romanzo *Culoarele Curcubeului* (pp. 75-77) Goma riferisce che, dinanzi alle reiterate richieste di spiegazioni avanzate nei confronti dei *milițieni* giunti in casa sua (il 1° aprile 1977) per arrestarlo, costoro avrebbero addotto l’accusa di “omosessualità” come uno dei capi di accusa alla base del mandato di arresto.

<sup>83</sup> Dopo esser venuta a conoscenza dell’arresto e della successiva morte del suo amico Ursu, la poetessa Nina Cassian – che si trovava all’epoca negli USA per una serie di seminari – decise di stabilirsi in America, facendo ritorno in Romania soltanto dopo la caduta del regime.

<sup>84</sup> La vita di Gheorghe Ursu è divenuta il soggetto di un film (*Babu – Cazul Gheorghe Ursu*) diretto nel 2007 da Cornel Mihalache e premiato, lo stesso anno, nel corso di una rassegna cinematografica svoltasi a Sibiu.

più che esornativo – esercitato dal richiamo all’ideologia marxista-leninista quale giustificazione per l’esercizio del potere e del suo corollario repressivo. Il carattere ‘deoideologizzato’ assunto dal regime ceausista è un tema che ricorre negli interventi di Richard Wagner – marito del premio Nobel Hertha Müller e tra i fondatori del gruppo dissidente *Aktionsgruppe Banat*. Tale organizzazione venne fondata nel 1972 a Timișoara e fu animata da un gruppo di giovani intellettuali appartenenti alla minoranza sveva del Banato, i quali intendevano rendersi promotori di un impegno civile e di un’estetica letteraria in esplicita contrapposizione rispetto alla regressione autoritaria e al neodogmatismo ideologico promossi dal regime ceausista a partire dalle Tesi di Luglio.

L’*Aktionsgruppe Banat* venne liquidato dalla *Securitate* nel 1975 e i suoi promotori (William Totok e lo stesso Wagner) furono arrestati. Wagner riferisce che nel corso degli interrogatori di polizia cui venne sottoposto, fu colpito dalle considerazioni di scherno rivoltegli dai propri inquisitori quando si peritò di segnalare come il proprio movimento agisse in base a motivazioni politiche “di sinistra” e da una prospettiva di sinistra criticasse le scelte sbagliate del regime<sup>85</sup>. Al pari dell’apparato repressivo, a partire dagli anni Settanta il partito comunista romeno fu posto in misura crescente al servizio di una nuova ideologia personalistica. Durante la fase matura del ceausismo, l’aspetto forse più singolare del PCR fu rappresentato dalle sue dimensioni numeriche. Nel luglio del 1965 – al momento dell’ascesa al potere di Nicolae Ceaușescu – gli iscritti al PCR ascendevano a 1.450.000; essi divennero 2.200.000 nel 1970 e 2.570.000 nel 1975; nel dicembre 1983 il partito giunse a contare 3.400.000 aderenti, sfiorando la cifra di 4 milioni in prossimità della caduta del regime (vale a dire quasi un quinto della popolazione romena e poco meno di un terzo della popolazione adulta del Paese)<sup>86</sup>. Il rapporto tra partito comunista, ideologia e società durante la fase avanzata del regime ceausista viene icasticamente descritto da Norman Manea nelle seguenti righe:

Nel 1945 il partito comunista non contava più di mille membri. E’ facile capire perchè negli anni ottanta, nell’ultimo atto della mascherata, dopo oltre quarant’anni di politica e di amministrazione comunista, sarebbe stato difficile trovare mille comunisti autentici in Romania. Malauguratamente, diventa anche relativamente facile capire perchè, in queste condizioni, la Romania avesse quasi quattro milioni di membri del partito. In

---

<sup>85</sup> R. Wagner, *Il caso rumeno: rapporto da un paese in via di sviluppo*, traduzione di Donata M. Carbone, Roma, Manifestolibri, 1991, p.18

<sup>86</sup> In base alle stime fornite da Shafir, la percentuale di iscritti al PCR rispetto al totale della popolazione ascendeva al 7,6% nel 1965, al 9,8% nel 1970, al 12,1% nel 1975, per giungere al 13,7 nel 1980 e al 14,4%; nel 1983. Già nel 1975 la Romania costituiva il Paese dell’Europa centro-orientale ove maggiore era l’incidenza di iscritti al partito comunista rispetto al totale della popolazione. Il divario tra il PCR e gli altri partiti comunisti est-europei si sarebbe accresciuto nel corso degli anni successivi (nel 1975 la percentuale di iscritti al partito comunista in rapporto alla popolazione era pari all’11,4%, nella RDT, al 7,2% in Ungheria, al 6,9% in Polonia, al 6,0 % in URSS e al 4,0% in Albania). M.Shafir, *Romania...cit.*, p.106

proporzione, forse il maggior partito comunista del mondo! La tessera del Partito non rappresentava altro che una prova banalizzata di “adattabilità”, era il ticket da allegare ad altre prove, ad altri atti richiesti dall’ufficialità per essere considerati cittadini “normali”. Estendere un partito a queste dimensioni significa, in pratica, annullarlo, il che potrebbe essere interpretato come un’azione intelligente e salubre, se il potere che nei primi periodi di governo era nelle mani del Partito non fosse passato in seguito alla Securitate. I vantaggi dell’essere membro di Partito sono solo potenziali, in quanto dipendono (come molte altre cose nella Romania di oggi e di sempre) dall’energia, dall’opportunismo e dal cinismo dell’istinto di conservazione e sopravvivenza<sup>87</sup>.

A partire dalla metà degli anni Settanta, il regime comunista romeno fece ricorso sempre più frequentemente a uno degli strumenti più odiosi del suo arsenale repressivo, ossia l’internamento coatto di dissidenti in strutture preposte al trattamento di malattie mentali. Il primo testimone – e verosilmente, una tra le prime vittime – dell’utilizzo “politico” della psichiatria per finalità repressive fu Vasile Paraschiv. Dopo aver ottenuto dalle autorità un permesso temporaneo per soggiornare in Francia, il 6 febbraio 1978 Paraschiv fu relatore in una conferenza stampa svoltasi a Parigi il cui scopo era portare alla luce un fenomeno sino ad allora quasi completamente ignoto ai *media* occidentali, almeno in riferimento al caso romeno. La conferenza fu organizzata dall’ordine degli psichiatri francesi e dalla Lega dei Diritti dell’ Uomo, e vide la partecipazione di Paul Goma e dello psichiatra Ion Vianu – entrambi da poco divenuti esuli<sup>88</sup>. Paraschiv non scelse tuttavia la via dell’esilio in Occidente. Poche settimane dopo lo svolgimento della conferenza tornò in patria, perseverando nel percorso di opposizione coraggiosamente intrapreso: tale impegno lo avrebbe nuovamente e reiteramente esposto alla dura politica di persecuzione messa in atto nei suoi confronti dalla *Securitate* (persecuzione nel cui ambito furono compresi – oltre a pestaggi e intimidazioni di vario genere – ulteriori periodi di internamento in ospedali psichiatrici)<sup>89</sup>.

Uno degli emblemi del microcosmo concentrazionario basato sulla commistione tra psichiatria e ideologia totalitaria fu l’ospedale Petru Groza, ubicato nell’omonima località del *județul* di Bihor, nel nord-ovest della Romania<sup>90</sup>. Tra il 1973 fino al 1977, il numero di dissidenti ivi internati crebbe da 50 a 150. Nel medesimo arco di tempo, nella struttura erano rinchiusi in media 250 persone: dissidenti, pazienti affetti da disturbi mentali ma anche detenuti di diritto comune<sup>91</sup>. Il tasso di mortalità all’interno dell’ospedale era elevato: tra il gennaio e il febbraio 1975 si verificò il decesso di sei persone - una donna e cinque uomini – tutte al di sotto dei trent’anni. I referti medici, in questo come in casi analoghi, indicavano che

---

<sup>87</sup> Cit da N. Manea, *Clown. il dittatore e l’artista*, traduzione di Marco Cugno, Milano, Net, 2004, p.30:

<sup>88</sup> M.Lovinescu, *Jurnalul de unde scurte*, vol.III, p.13.

<sup>89</sup> Cfr. V.Paraschiv, *Lupta mea pentru sindacatele libere in România. Terorismul politic organizat de statul comunist*, Iași, Polirom, 2005, pp.180-245.

<sup>90</sup> Il nome attuale della località è Ștei (Petru Groza è stata la denominazione ufficiale tra il 1958 e il 1996).

<sup>91</sup> D.Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...*, cit., pp.106-109

i decessi nella struttura avvenivano per patologie croniche (sifilide, tubercolosi) oppure per ictus od attacchi cardiaci. Secondo Paraschiv ed altri testimoni diretti, le vittime dell'internamento morivano prevalentemente per altre cause, generate in primo luogo dall'impiego massiccio e reiterato di medicinali neurolettici<sup>92</sup>. Nella struttura era frequente il trattamento con elettroshock e la generalità degli 'ospiti' era costretta a vivere in un ambiente contrassegnato al tempo stesso da incuria e brutalità e dall'assenza di rispetto per le più elementari norme igienico-sanitarie.

Il caso di 16 dissidenti romeni che in periodi differenti (a partire dal 1969) furono sottoposti a internamento psichiatrico coatto fu riportato in un *dossier* di Amnesty International pubblicato nel 1978<sup>93</sup>. Tre di questi (Vasile Paraschiv, Paulina Catanescu, Gheorghe Braşoveanu) furono sottoposti a misure d'internamento dopo il febbraio del 1977 in ragione della loro adesione all'appello in difesa dei diritti umani indirizzato da Paul Goma agli Stati firmatari dell'Atto finale di Helsinki. Gheorghe Braşoveanu sarebbe stato nuovamente internato verso la fine del 1979, come rappresaglia da parte delle autorità per il suo coinvolgimento nella creazione dello SLOMR (*Sindicatul Liber din Oameni Muncii din România*).

Il sempre più frequente ricorso all'internamento psichiatrico coatto, nel corso degli anni Settanta, si accompagnò parzialmente al ritorno a forme brutali di coercizione che sembravano essere cadute in desuetudine durante il lustro della stagione 'liberale' del regime; non di rado la repressione si avvaleva dei medesimi procedimenti utilizzati nell'impiego della psichiatria a fini repressivi. Deletant riporta a questo proposito il caso riguardante due operai, Gheorghe Rusu e Vasile Brâncu: costoro vennero arrestati nel 1974 con l'accusa di aver provocato un incendio presso la fabbrica di trattori presso cui lavoravano - la 'Steagul Roşu' di Braşov<sup>94</sup> - e inoltre, per aver tracciato degli slogan ostili al regime sui muri della stessa fabbrica. Entrambi gli imputati - accusati di minare l'economia nazionale e di compiere propaganda contro l'ordinamento socialista dello Stato - furono sottoposti a shock elettrici e alla somministrazione forzata di medicinali neurolettici. Rusu, condannato a morte il 12

---

<sup>92</sup> *Ibidem*

<sup>93</sup> La lista dei nomi riportata dalla sezione USA di *Amnesty International* comprende: Paulina Catanescu, Stefan Toia, Haralamb Ionescu, Stefan Gavrilă, Vasile Paraschiv, Ştefan Tudor, Ilona Luca, Marian Neagu, Cezar Mititelu, Victori Murea, Iulia Petrescu, Ion Dobre, Gheorghe Brasoveanu, *Trusca* (non si conosce il vero nome), Genevieva Sfatcu e Cornel Iliescu. Cfr.AAVV: *Romania: forced labour, psychiatric repression of dissident, persecution of religious believers and ethnic minorities*, New York, Amnesty International Publishing, 1978, p.99-100.

<sup>94</sup> Nel novembre 1987, gli operai della 'Steagul Roşu' sarebbe stati una delle forze motrici della rivolta divampata nella città transilvana.



maggio del 1975, vide in seguito commutata la propria pena in ergastolo, venendo rinchiuso nel penitenziario di Aiud. Minori certezze vi sono nei riguardi della sorte di Brâncu: alcune testimonianze affermano che questi sarebbe morto a causa del trattamento subito presso la direzione centrale per le inchieste penali di Bucarest in Calea Rahovei<sup>95</sup>.

---

<sup>95</sup> D.Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...* cit., p.115

## **PARTE TERZA**

### **LA FASE SULTANISTA (1978-1989)**

#### **Capitolo IX: Il debutto della stagione sultanista e le correlate trasformazioni nei rapporti politici e sociali**

##### **9.1 La celebrazione del 60° genetliaco del *conducător* e la compiuta strutturazione del culto della personalità**

Gli onori tributati a Nicolae Ceaușescu nel corso delle cerimonie svoltesi in concomitanza con il suo sessantesimo compleanno – il 26 gennaio 1978 – costituirono, secondo Adrian Cioroianu, un “modello ideale del panegirico” e dunque la formalizzazione di una forma classica e standardizzata di rituale encomiastico, destinata ad essere riproposta – con limitate variazioni tematiche - nel corso degli anni successivi<sup>1</sup>. La data del compleanno del *conducător* rappresentò nel medesimo tempo il *climax* e la fase conclusiva di una serie di manifestazioni encomiastiche svoltesi fin dalla settimana anteriore alla celebrazione del vero e proprio genetliaco. La dominante retorica discorsiva apparve esemplificata in un articolo pubblicato il 25 gennaio dal giornale del PCR *Scînteia*. L'autore di tale articolo – il membro del Comitato Centrale Eugen Florescu – delinea una rappresentazione nella quale il *conducător* risalta, nel medesimo tempo, per grandezza e modestia:

Il compagno Nicolae Ceaușescu non dimentica mai di menzionare il fatto che tutte le realizzazioni di questi anni sono il risultato dell'attività del popolo intero (...). Ma noi tutti sappiamo che il popolo ha sempre riportato le sue più gloriose vittorie durante i periodi nel quale esso era guidato da dirigenti saggi, illuminati, da combattenti capaci (...) che il popolo ha chiamato *ctitori* (fondatori), realizzatori di nuove fondamenta, iniziatori di nuove vie (...). E' ciò che noi tutti facciamo oggi, in occasione della ricorrenza dei 60° anni della sua nascita e di 45 anni di ininterrotta attività rivoluzionaria, definendo il compagno Nicolae Ceaușescu quale il più grande *Ctitor* dell'intera storia della Romania<sup>2</sup>

Nella settimana che precedette le giornate del 25-26 gennaio – le quali costituirono il culmine delle celebrazioni - i poeti rappresentarono le avanguardie della retorica omaggiale; rispetto ai funzionari di partito, essi potevano infatti avvalersi di un linguaggio apparentemente più libero (e più immaginifico) nel reinterpretare gli assiomi ideologici

---

<sup>1</sup> A.Cioroianu, *Ce Ceaușescu qui hante les Roumains*, Bucarest, Ed. Curtea Veche, 2005. pp.238-47.

<sup>2</sup> E. Florescu, *Cînd cu dragoste rostim Ceaușescu*, in *Scînteia*, XLVII, 25 ianuarie 1978.

proposti dal *leader* del partito e della nazione. Tra i principali autori dei panegirici in forma poetica vi era Corneliu Vadim Tudor, assunto nella Romania post-totalitaria a *leader* indiscusso del partito di estrema destra *România Mare*; negli anni Settanta e Ottanta Tudor fu collaboratore del settimanale protocronista *Săptămână* – pubblicazione che costituiva il capofila delle correnti xenofobe e “di destra” operanti in seno al regime sotto l’insindacabile patrocinio del *conducător* stesso:

In questo giorno di porpora ed oro  
consacriamo il nostro più reverente pensiero  
a Colui che ha condotto la gloria della Romania  
ad un vertice fino ad oggi ignoto.  
Immortale è il nostro Credo  
perchè nulla vi è al mondo di più sacro.  
Egli sarà nostro sprone e guida,  
e farò sfolgorante e professione di fede<sup>3</sup>

Il binomio tra patriottismo e devozione al *conducător* apparve esaltato dalla circostanza che l’anno di nascita di Nicolae Ceaușescu – il 1918 – fu l’anno della *Mare Unirea*, ossia della ‘Grande Unione’ che associò le province della Transilvania, della Bucovina e della Bessarabia al vecchio *Regat* romeno. Questo aspetto fu evidenziato in numerosi componimenti encomiastici pubblicati in occasione del genetliaco. In uno di essi si affermava ad esempio che Ceaușescu avrebbe rappresentato l’ “antemurale dei Carpazi” e inoltre l’uomo “che ci ha restituito un nome / nato nel momento della Grande Unione / e pertanto eternamente giovane / come giovane resta il suo Paese”; egli è infine „il combattente temerario e devoto/ fedele al suo Paese come soltanto le montagne lo sono”<sup>4</sup>. La retorica encomiastica rivolta a Ceaușescu già nel periodo anteriore al 1978 si era avvalsa in misura non trascurabile dell’ ‘estro’ poetico esibito dagli aedi del nascente culto della personalità: testimonianza di ciò si ebbe in *Omagiu*, volume collettaneo pubblicato nel 1973 che comprendeva poesie ,saggi’ ed articoli volti ad evidenziare le eccezionali qualità del massimo dirigente del partito e dello Stato.

La celebrazione del genetliaco del 1978 introdusse un’importante innovazione nell’ambito della rappresentazione pubblica del *conducător*, portando alla luce per per la prima volta un importante numero di opere di artisti figurativi volte ad eternare le straordinarie qualità associate a Nicolae Ceaușescu. Alcune di queste opere sarebbero divenute dei classici nel loro genere: è il caso del dipinto *Eroi neamului* („Eroi del Popolo”)

<sup>3</sup> C.V. Tudor, *Legământ* in *Scînteia*, XLVII, 20 ianuarie 1978.

<sup>4</sup> A. Brad, *Statornic Țării cum îi sînt doar munții*, ivi.

realizzato da Constantin Piliuță: in esso il *conducător* è cinto da una sciarpa tricolore e tiene uno scettro nella mano destra – rievocazione della regalità simbolica associata alla cerimonia di investitura di Nicolae Ceaușescu alla Presidenza della Repubblica, svoltasi nel 1974; dietro la figura del leader supremo si stagliano le sagome di sei gloriosi protagonisti della storia nazionale: Decebalo, Mircea cel Bătrân, Mihai Viteazul, Stefan cel Mare, Alexandru Ion Cuza e Nicolae Balcescu. Nel medesimo contesto celebrativo venne presentato il quadro *Omagiu di Sabin Bălașa*: collocato su uno sfondo azzurro incorniciato dalle cime dei monti, Nicolae Ceaușescu –avvolto nella sciarpa tricolore – dirige il proprio sguardo verso un orizzonte elevato; su *Scînteia*, Bălașa spiegò: „ho realizzato il mio modesto omaggio al grande figlio della nazione attraverso questo quadro, nel quale egli si inserisce in modo organico nello scenario dei vecchi Carpazi, suggellando l’unione simbolica di quest’uomo con l’immutabile fisionomia del suo Paese”<sup>5</sup>. Nell’ambito delle arte figurative, il *conducător* venne così iscritto nella storia del suo Paese – attraverso Piliuță – e nella sua geografia – attraverso Bălașa.

Il 23 gennaio 1978, Ceaușescu partecipò all’inaugurazione di un’esposizione allestita presso il Museo di Storia della Repubblica. Il titolo della mostra appare eloquente: „Prove dell’amore, dell’alta stima e del profondo apprezzamento di cui godono il presidente Nicolae Ceaușescu e la compagna Elena Ceaușescu e delle relazioni di profonda amicizia e di collaborazione che esistono tra il popolo romeno e i popoli di altri Paesi”. Nella mostra erano esposti i doni recati a Nicolae Ceaușescu da *leader* politici stranieri e da capi di Stato e di governo. Tra i cimeli più prestigiosi vi era un busto dell’imperatore romano Traiano, donato dal primo ministro italiano Giulio Andreotti in occasione della visita che Ceaușescu aveva compiuto a Roma nel 1973. Tra gli altri omaggi esposti compariva un vaso di epoca micenea offerto al *conducător* dall’ex presidente greco Constantinos Tsatos e alcune incisioni di Goya recate in dono dal presidente del PSOE spagnolo Tierno Galvan. Nell’esposizione erano inoltre presenti numerose opere di pittori e artisti plastici stranieri<sup>6</sup>.

Le prime celebrazioni encomiastiche di carattere preminentemente politico-istituzionale ebbero inizio il 24 maggio: in quel giorno, il Consiglio dei ministri, presieduto da Manea Mănescu, fu convocato per una seduta solenne dedicata ai „60 anni di vita e ai 45 anni di ininterrotta attività rivoluzionaria del compagno Nicolae Ceaușescu”. Nella medesima giornata, l’accademia di partito „Ștefan Gheorghiu”, le università di Bucarest e di Cluj e il

---

<sup>5</sup>*Scînteia*, 19 ianuarie 1978, p.1

<sup>6</sup> Tra questi, il busto del *conducător* realizzato dallo scultore turco Osman Makunluoglu, una litografia dell’artista egiziano Nade, un dipinto eseguito dall’italiano Al Torella ed un ritratto offerto da un ammiratore iraniano in occasione della partecipazione di Ceaușescu ai festeggiamenti per la ricorrenza dei 2500 anni intercorsi dalla fondazione dello Stato persiano. A. Cioroianu, *Ce Ceaușescu qui hante les roumains...*, cit., p.243

ministero del Commercio Estero e della Cooperazione internazionale organizzarono un incontro volto a rendere omaggio al massimo dirigente nazionale. Il tema di tale incontro fu il contributo fornito da Ceaușescu al progresso della scienza romena e all'educazione politico-ideologica dei cittadini. L'accademia di partito „Ștefan Gheorghiu”<sup>7</sup> attribuì a Nicolae Ceaușescu il titolo di „dottore *honoris causa* in Scienze politiche” mentre il riconoscimento di „dottore in Scienze economiche” venne assegnato al *conducător* per iniziativa dell'Accademia di Studi economici.

L'apogeo delle celebrazioni fu raggiunto durante le giornate del 25 e 26 gennaio. Il 25 gennaio si svolse una cerimonia solenne nel corso della quale i membri del Comitato Centrale del partito, del Consiglio di Stato e del Consiglio dei ministri, celebrarono all'unisono il loro capo. Attraverso un decreto del consiglio di Stato, Ceaușescu ricevette il titolo di „Eroe della Repubblica Socialista di Romania”, conferito per “meriti eccezionali nell'attività rivoluzionaria dedicata alla liberazione sociale e nazionale del popolo romeno”. L'onoreficenza fu consegnata al *conducător* da Ștefan Voitec, ex socialdemocratico tramutatosi – fin dal 1948 - in esemplare ‚compagno di strada’ dei comunisti romeni. Il messaggio inviato dal Consiglio di Stato compendì in sé i temi salienti che ricorsero nel tributo offerto al supremo *leader* da parte dei dirigenti di Stato e di partito:

Desideriamo esprimere la nostra più profonda e reverente ammirazione per il brillante lavoro che avete svolto in qualità di Capo del Partito e dello Stato, per il vostro inestimabile contributo alla realizzazione del destino socialista della Romania, per la causa del progresso e della civiltà nella nostra epoca, che rappresenta il più fruttuoso capitolo della nostra storia millenaria, - un'epoca ricca di risultati e di grandi successi<sup>8</sup>.

Il 26 gennaio, giorno del compleanno del *conducător*, le cerimonie apparvero prevalentemente focalizzate sull'esaltazione della popolarità e del prestigio conseguiti da Nicolae Ceaușescu nel proscenio internazionale. Ampio rilievo mediatico fu dato alla cerimonia nel corso della quale Ceaușescu ricevette gli ambasciatori di diversi Stati - a partire dal decano dei diplomatici di stanza a Bucarest, il sovietico Vasili Ivanovič. Il giornale di partito *Scînteia* diede ampio spazio ai numerosi messaggi di statisti stranieri che pervennero al *conducător* in occasione della ricorrenza celebrativa in corso. Tra i numerosi telegrammi vi era quello di Josif Broz Tito: „apprezziamo i meriti da Voi personalmente conseguiti nell'affermazione del principio di eguaglianza e pari dignità tra gli Stati” – scriveva il capo di Stato jugoslavo. „Come Presidente della Romania – proseguiva - avete svolto un ruolo di

---

<sup>7</sup> Negli anni posteriori alla caduta del regime ceausista, l'accademia di partito si è trasformata in una facoltà privata di Scienze Politiche.

<sup>8</sup> *Scînteia*, 26 ianuarie 1978.

straordinaria importanza nella politica internazionale. Vi siete rivelato saggio e lungimirante ed avete contribuito enormemente all'apertura di canali di comunicazione e dialogo che, in altre circostanze, sarebbero forse rimasti sbarrati per sempre"<sup>9</sup>. Il presidente egiziano Anwar Al-Sadat, inviò al capo di Stato romeno un messaggio di auguri in cui era scritto: „ringrazio calorosamente a nome mio, del popolo egiziano e dell'intera nazione araba il presidente Nicolae Ceaușescu per la posizione particolarmente costruttiva assunta dalla Romania in direzione della promozione di una pace giusta in Medio Oriente.” Il messaggio inviato a nome del popolo cinese dal segretario del PCC, Hua Kuo-Feng, si espresse in termini particolarmente encomiastici nei riguardi della nazione romena e del *suo leader*:

Avete condotto il popolo romeno verso il coraggioso rilancio dell'indipendenza nazionale e della sovranità del vostro Stato. Il popolo cinese ha la più straordinaria ammirazione per l'eroismo della Romania nello sfidare la forza bruta e nell'osare lottare.

Le cancellerie occidentali mantennero un atteggiamento complessivamente riservato, evitando di associarsi alla dominante retorica celebrativa. L'ex presidente statunitense Richard Nixon inviò un messaggio personale di congratulazioni al presidente romeno, ma il dipartimento di Stato americano si mantenne silente. Il quotidiano del PCR *Scînteia* pubblicò una dichiarazione generosa di riconoscimenti nei riguardi del *conducător* rilasciata nel 1975 dal *premier* britannico Harold Wilson<sup>10</sup>.

## 9.2 I posteriori sviluppi del culto della personalità

Nel gennaio del 1978, la celebrazione del genetliaco del *conducător* costituì una tappa di fondamentale importanza nella strutturazione del culto della personalità nella Romania ceausista. L'assordante retorica propagandistica promossa in tale occasione non soltanto dagli „aedi di corte” del segretario generale, ma della generalità degli organismi politico-istuzionali della Romania socialista costituì il paradigma di riferimento per le successive manifestazioni encomiastiche. A giudizio di Adrian Cioroianu, a dispetto degli sforzi profusi in vista di un superamento „qualitativo” delle manifestazioni celebrative del 1978, l'unico risultato conseguito nelle successive ricorrenze fu un'accumulazione di segno prevalentemente

---

<sup>9</sup> Questa e le successive citazioni di statisti stranieri sono tratte da A.U. Gabanyi, *The Ceaușescu Cult*, Bucharest, The Romanian Cultural Foundation Publishing House, 2000 („Ceaușescu's birthday”), pp.22-34

<sup>10</sup> „Discutere con il presidente Nicolae Ceaușescu rappresenta una grande soddisfazione per coloro che si occupano dei problemi politici internazionali; e questo non soltanto grazie alla sua vasta esperienza, ma anche in virtù della sua eccezionale capacità di comprendere i problemi esistenti nello scacchiere mondiale. *Mister* Ceaușescu possiede la grande capacità di vedere non soltanto i dettagli di ciascun albero della foresta, ma anche la forma della foresta nel suo insieme, e di ciò che si estende al di là di essa”. Ivi, p.34

„quantitativo”, mentre l’innovazione del culto encomiastico, in termini formali e tematici, divenne sempre più difficile da realizzare. Nella misura in cui le celebrazioni del gennaio 1978 costituirono la forma classica dell’anniversario rituale, le celebrazioni svoltesi per il 65° anniversario della nascita del *conducător*, nel 1983, avrebbero costituito l’apogeo delle manifestazioni di obbedienza che gli organismi politico-istituzionali avrebbero assicurato alla figura di Nicolae Ceaușescu. Occorre peraltro osservare come nel 1983 e nel corso degli anni successivi, la retorica encomiastica avrebbe assunto, in misura più esplicita che nel passato, non uno bensì due destinatari: Elena Ceaușescu conseguì infatti uno *status* in seno alle istituzioni dello Stato e del partito grazie alla quale poté condividere con il proprio congiunto il privilegio di vedere trasformata la ricorrenza della propria nascita (7 gennaio 1919) in festa nazionale. Il culto a lei tributato prese massicciamente in prestito le formule, gli stilemi e i *clichés* già collaudati delle manifestazioni celebrative rivolte al *conducător*. Oltre ad assumere su di sé l’archetipo di esemplare „eroina rivoluzionaria”, Elena Ceaușescu divenne oggetto di una rappresentazione propagandistica volta ad accreditarne il prestigio quale „scienziata di fama mondiale”: un’immagine indubbiamente poco credibile - la formazione scolastica sia di Elena sia del suo consorte si arrestava alle scuole dell’obbligo – e tuttavia coltivata e perseguita con tenacia e determinazione già a partire dagli anni Settanta. Elena si avvale della sua indubbia influenza politica per ‚collezionare’ – in modo poco trasparente – prestigiosi titoli accademici e riconoscimenti conseguiti dapprima in patria e in seguito all’estero<sup>11</sup>.

Dal principio degli anni Ottanta intervennero alcuni elementi che consolidarono e – parzialmente – innovarono la struttura della retorica encomiastica tributata al *conducător*. Risale precisamente all’inizio del decennio l’adozione ufficiale della definizione di „Epoca d’Oro” (*Epoca de Aur*) sia da parte dall’arsenale della propaganda ad uso interno sia dagli stessi organismi di Stato e di partito al fine di definire la fase storica delineatasi a partire dall’ascesa di Ceaușescu alla guida del PCR. Collocabile nel medesimo periodo appare l’esordio delle celebrazioni ufficiali volte a commemorare l’anniversario del IX° congresso del partito comunista romeno – il congresso che confermò, sul piano politico, l’elezione di

---

<sup>11</sup>„Dopo aver conseguito un dottorato in ingegneria chimica, Elena divenne direttrice generale dell’istituto di ricerche chimiche (1972) e membro dell’ufficio esecutivo del Consiglio Nazionale per la Scienze e la Tecnologia. Le si attribuisce il merito di aver contribuito in misura importante allo sviluppo degli studi sulla chimica polimerica. Al fine di conferire più credibilità ai talenti scientifici di Elena, i periodici annotarono vari titoli onorifici ricevuti all’estero: risulterebbe membro attivo dell’Accademia delle Scienze di New York (1973), dell’Accademia di Atene e dell’Accademia Statale delle Scienze dell’Illinois (1978); avrebbe inoltre ricevuto titoli di dottoressa *honoris causa* da varie università (Buenos Aires, Bahia Blanca, Manila, Yucatan, Teheran) divenendo inoltre membro onorario di differenti società e istituti di chimica, tra i quali il prestigioso London Royal Institute of Chemistry (1978)”. Cit. da: A.U. Gabanyi, *The Ceaușescu Cult...cit.*, pp. 110-111 (“Elena Ceaușescu: the swing between science and politics”).

Ceaușescu avvenuta quattro mesi prima - quale faglia storica e momento di palingenesi nella storia contemporanea della Romania. Così si esprimeva in proposito il quotidiano del PCR *Scînteia* nel luglio del 1982:

Nel commemorare queste giornate nelle quali ricorre il 17° anniversario della storica assemblea dei comunisti romeni tenutasi nel 1965, il nostro popolo intende tributare un caldo e vibrante omaggio al compagno Nicolae Ceaușescu, la cui forte personalità ha impresso il proprio marchio alle decisioni del congresso che ebbe luogo 17 anni fa e all'intera epoca allora delineatasi...l' "Epoca Ceaușescu"<sup>12</sup>.

Le caratteristiche salienti dell' "Epoca d'Oro" definitasi a partire dal IX° congresso del PCR venivano così descritte dallo scrittore protocronista Dan Zamfirescu:

Questa epoca ha il suo grande rappresentante (...). Il nome di quest'uomo, figlio glorioso del suo popolo, è oggi universalmente conosciuto, essendo la sua fama risuonata più lontana di quella di tutti gli altri nostri eroi, diffondendo nell'intero globo la voce di questo custode dell'ethos romeno e delle aspirazioni mondiali alla pace, equità e collaborazione. Il suo nome è Nicolae Ceaușescu. E l'epoca romena della cultura e della civiltà cominciata venti anni fa e che definisce sempre più vigorosamente i suoi tratti caratteristici, a volte associati al passato e talvolta ponendosi al di là di esso, è e sarà chiamata l'Epoca Nicolae Ceaușescu<sup>13</sup>.

In un coevo componimento poetico di genere encomiastico, il personaggio Ceaușescu, la sua epoca e il suo Paese si fondono in un legame indistruttibile:

Il sogno della Romania di oggi / è il sogno del grande Fondatore (*Cîtor*) Ceaușescu / Il Demiurgo che sempre pensa / e sempre sogna / Difensore / Visionario / Costruttore / Il primo Eroe / della prima Rivoluzione / che fonda un Paese libero / che ospita un Popolo libero! / Un grande Uomo, una grande Epoca, un grande Paese / che danno un senso eroico alla vita / ed al Mondo / la più bella coniugazione / dei verbi essere e divenire / nella grande lingua romena / l'inno del nostro Fondatore si udirà / per ogni angolo del mondo / anche nei millenni a venire<sup>14</sup>.

Un archetipo associato alla rappresentazione propagandistica del *conducător* delineatosi in modo compiuto al principio degli anni Ottanta fu quello del "difensore mondiale della pace"<sup>15</sup>. Nella prima metà degli anni Ottanta Ceaușescu apparve effettivamente intenzionato ad assumere un ruolo di *leadership* nella campagna per la pace ed il disarmo su scala globale

---

<sup>12</sup> *Scînteia*, 18 iulie 1982

<sup>13</sup> D.Zamfirescu "Eu am fost unul dintre făuritorii ideologiei național-comuniste (II) in *Flacăra lui Adrian Păunescu* I, n.1, 6 septembrie 2001. Cit. da A.Cioroianu, pp.142-43

<sup>14</sup> "Un Om, un Timp, o Țară" di Ion Crînguleanu in E.Negrîci, *Poezia unei religii politice. Patru decenii de agitație și propagandă*, București, Editura Pro, 1995.

<sup>15</sup> Secondo la riflessione ironica (ma non troppo) sviluppata da Cioroianu, dopo la morte di Tito e di Sadat (avvenute rispettivamente nel 1980 e nel 1981), Ceaușescu non apparve più interessato a lottare per conseguire l'obiettivo della pace a livello mondiale, ma la sua ambizione fu piuttosto dominata dal tentativo di conseguire il Nobel per la pace - riconoscimento che avrebbe consacrato il suo prestigio sul piano internazionale. A. Cioroianu, *Ce Ceaușescu qui hante les roumains...*, cit., pp.195-96



mentre la città di Bucarest, negli intenti delle propaganda del regime, assunse il ruolo di centro propulsore a livello mondiale di questa campagna. Nel 1981 vennero lanciate una serie di manifestazioni accompagnate dallo slogan *La gioventù romena desidera la pace* per invocare l'avvio di un processo di disarmo che coinvolgesse contestualmente sia gli USA sia l'URSS. Il 14 novembre 1981 si svolse a Bucarest una marcia che vide la partecipazione di decine di migliaia di giovani delle scuole e delle università. In tale occasione, i *media* romeni diedero ampio risalto a un "appello per la pace" promosso a nome dei sei milioni di bambini e ragazzi che all'epoca vivevano in Romania e i cui destinatari erano le organizzazioni di scolari, studenti e universitari del mondo intero <sup>16</sup>. Nel dicembre 1982 la capitale romena ospitò nuovamente una grande "manifestazione popolare per il disarmo e la pace cui – secondo le stime ufficiali – parteciparono circa 300.000 persone. Infine, il 12 novembre 1983 un'iniziativa promossa dall'Unione della Gioventù Comunista sul medesimo tema portò in piazza a Bucarest circa 100.000, mentre analoghe mobilitazioni ebbero luogo in altre località del Paese. La stampa nazionale sottolineò il fatto che l'impegno profuso dagli ordinari cittadini romeni nella mobilitazione a favore della pace si sarebbe concretizzato nell'invio di migliaia di lettere e di telegrammi presso le ambasciate degli Stati Uniti e dell'Urss. A spettacolare – e pur inverosimile – suggello dell'indefesso impegno pacifista esibito dal regime di Bucarest, nel 1983 un "appello per il disarmo e per la pace" ufficialmente accompagnato da 18 milioni di firme fu consegnato da una delegazione romena presso la sede dell'ONU di New York.

Sebbene la mobilitazione pacifista promossa dalle autorità romene raggiungesse il proprio apogeo nel 1983, il *conducător* continuò, nel corso degli anni successivi, ad adoperarsi per promuovere sul proscenio internazionale un'immagine della Romania e della sua *leadership* strettamente associata alla causa del disarmo e della distensione. In un discorso pronunciato nel 1986, l'ex primo ministro Manea Mănescu parafrasò gli argomenti salienti adottati dalla propaganda del regime:

L'eco delle iniziative del presidente della Romania, delle sue proposte ed originali soluzioni destinate alla salvaguardia della pace nel nostro pianeta ed alla creazione di un mondo migliore e più giusto, hanno recato unanime riconoscenza al compagno Nicolae Ceaușescu in quanto Eroe della pace ed alla Romania in quanto Paese della pace<sup>17</sup>.

---

<sup>16</sup> *Ibidem*

<sup>17</sup> Cit. da *ivi*, p.198. "Per un mondo più giusto, migliore" è anche il titolo di una raccolta di discorsi di Nicolae Ceaușescu pubblicata in Italia nel 1979 (Milano, Edizioni Sugarco) con una prefazione scritta da Giancarlo Elia Valori.

In coerenza con gli sforzi profusi dalla propaganda per accreditare l'impegno pacifista delle autorità romene, nel 1986 il *conducător* si fece promotore di un emendamento costituzionale per permettere lo svolgimento di una consultazione referendaria – la quale ebbe luogo il 23 novembre dello stesso anno – affinché venisse approvata la proposta governativa di ridurre del 5% l'arsenale militare romeno e le spese militari sostenute dal Paese<sup>18</sup>. Questa iniziativa non indusse la comunità internazionale a recedere dal crescente scetticismo con cui osservava le pretese di Nicolae Ceaușescu di accreditarsi quale difensore della pace su scala mondiale. Le riserve da parte occidentale apparivano giustificate non soltanto dalla crescente involuzione in senso totalitario del regime romeno, ma dalla stessa incoerenza tra i propositi dichiarati e gli obiettivi effettivamente perseguiti da Bucarest. Dal principio degli anni Ottanta, tra i Paesi comunisti dell'Europa centro-orientale la Romania si collocava immediatamente dopo l'Unione Sovietica per materiale bellico esportato e per i profitti ad esso correlati.<sup>19</sup> Tale *export* era diretto in prevalenza verso le aree del mondo segnate da conflitti interstatali oppure verso quei Paesi ove vi erano focolai di guerre civili. Sebbene il governo di Bucarest evitasse scrupolosamente di divulgare le statistiche detenute al riguardo, resoconti attendibili del reale stato delle cose non mancarono di emergere informalmente attraverso vari *media*, e in primo luoghi tramite i notiziari in lingua romena di *Radio Free Europe* (Radio Europă Liberă). Lo storico Vlad Georgescu, che negli anni Ottanta fu esule negli Usa e collaboratore di RFE, si adoperò per evidenziare con acribia le contraddizioni e l'ipocrisia del regime romeno, denunciando il divario tra i proclami pacifisti ed una politica effettivamente improntata alla più spregiudicata *Realpolitik*.

Come apparve confermato dai dati forniti dall'agenzia americana per il controllo degli armamenti ed il disarmo, tra il 1981 e il 1983 la Romania esportò materiale bellico per una cifra complessivamente collocata tra gli 1,8 e i 2,2 miliardi di dollari. Nel medesimo triennio, l'incidenza percentuale del settore degli armamenti rispetto al quadro complessivo delle esportazioni romene passò dal 5,3% al 6,5%. Una parte importante dell'*export* romeno di armi fu indirizzata – in via diretta oppure, più frequentemente, tramite l'Unione Sovietica - verso Paesi in via di sviluppo (o “del terzo mondo”, come all'epoca si diceva). Le dinamiche di questo fenomeno confermano il consolidamento che interessò, al principio degli anni Ottanta, le relazioni romeno-sovietiche in ambito internazionale e la rinnovata sintonia ideologica tra le rispettive *leadership* nazionali. Attraverso la cooperazione nel settore dello

---

<sup>18</sup> *Legea n.19/1986 pentru modificarea unor prevederi din Constituție*, in “Monitorul Oficial”, XXII, n.64, part I, 27 ottobre 1986.

<sup>19</sup> V. Georgescu, *România anilor 80*, Jon Dumitru (colecția *Clio fără mască*), München, 1994, pp.150-52. (“RSR: cea mai mare exportatoare de arme din răsăritul Europei, exceptînd URSS” ).

spionaggio industriale e nel settore militare, i sovietici riuscirono infatti ad ‘integrare’ una parte dell’industria romena destinata alla produzione di materiale bellico all’interno della propria produzione industriale del medesimo genere.

L’esportazione della produzione bellica romena verso numerosi Paesi in via di sviluppo si inseriva, a giudizio della *leadership* nazionale, nell’ambito del sostegno accordato da Bucarest ai movimenti di liberazione nazionale presenti in varie aree del mondo. Di tale sostegno beneficiarono l’OLP e i movimenti di ispirazione marxista dell’Angola e del Mozambico – Stati affrancatisi nel 1975 dalla dominazione portoghese – come pure organizzazioni con caratterizzazione analoga a questi, operanti nello Zimbabwe e dell’Africa del sud-ovest (Namibia). Oltre ai summenzionati movimenti - alcuni dei quali divenuti in seguito partiti di governo nei rispettivi Paesi - destinatari dell’*export* romeno di armi furono l’Iraq, la Corea del Nord, il Vietnam, la Libia e la Siria. Nel quadriennio 1979-83 l’Iraq – dal 1980 impegnato in un sanguinoso conflitto con l’Iran komhehinista - fu il principale destinatario delle esportazioni di materiale bellico proveniente dalla Romania. Il valore complessivo delle esportazioni di armi romene verso tale Paese ascese - nel summenzionato periodo - a 400 milioni di dollari, testimoniando come la Romania ceausista non si facesse scrupolo di intervenire massicciamente a sostegno di uno Stato aggressore per il quale non potevano essere invocati principi riconosciuti dal diritto internazionale o motivazioni legate alla lotta di liberazione sociale e nazionale.

### **9.3 Il XII° congresso del PCR e l’isolata contestazione di Pârvulescu**

Il legame simbolico tra la biografia eroica del *conducător* e la storia della nazione e del popolo romeno conobbe un’ulteriore conferma nel settembre del 1979: in tale mese la propaganda del regime si adoperò infatti per assicurare un’ampia copertura informativa alle celebrazioni approntate per il 400° anniversario della fondazione di Scornicești, la località nativa di Nicolae Ceaușescu<sup>20</sup>. Due mesi più tardi, tra il 19 e il 23 novembre, si svolse il XII° congresso del partito comunista romeno. La retorica celebrativa tributata in tale occasione al *leader* supremo dello Stato e del partito apparve forse meno enfatica rispetto al tripudio celebrativo – corredato dall’importante contributo di artisti e poeti ‘di corte’ – manifestatosi nel gennaio dell’anno precedente durante i festeggiamenti per il 60° genetliaco del *conducător*. Il congresso si avvalse – in forme più pronunciate rispetto al passato – di stilemi propri di una retorica celebrativa già espressa in occasione del precedente congresso del PCR,

---

<sup>20</sup> A. Cioroianu, *Ce Ceaușescu qui hante les roumains...*, cit., p.36-37.

svoltosi nel 1974: in altri termini, grande enfasi fu posta nel sottolineare, da parte dei delegati e degli organismi dirigenti di partito, gli attributi di *eccezionalità* ed *unicità* associati alla figura di Ceaușescu.

Il clima retorico correlato alla celebrazione unanime e solenne delle virtù umane e politiche del *conducător* venne turbato dall'imprevista contestazione a questi mosso da un anziano veterano del partito, Constantin Pârvulescu. Durante la fase conclusiva dei lavori congressuali che precedette la rielezione per acclamazione del segretario del PCR, Pârvulescu ottenne il permesso di prendere la parola dalla tribuna. Dinanzi a una platea composta da 2.664 delegati del partito e sotto lo sguardo di ospiti ed osservatori stranieri, l'anziano membro del PCR criticò aspramente la leadership del partito e dichiarò il proprio dissenso rispetto alla rituale riconferma del segretario generale<sup>21</sup>. Ceaușescu – sostenne – si sottraeva al confronto con il partito, avvalendosi di un potere personale posto al di fuori di ogni controllo e calpestando le norme inerenti alla legalità socialista. Il reiterato ed esibito disprezzo manifestato dal segretario generale nei riguardi delle regole della democrazia socialista – proseguì Pârvulescu – era privo di precedenti nella storia del partito comunista romeno ed appariva in flagrante contrasto con i principi e la storia del movimento operaio.

Visibilmente irritato da questa imprevista requisitoria, Ceaușescu – sostenuto ed acclamato da un platea congressuale a lui supinamente devota – prese la parola per rispondere con un attacco personale all'autore delle sferzanti accuse mossegli:

E' davvero una prova di democrazia e dei tempi nuovi nel nostro partito il fatto che Pârvulescu possa lanciare ogni genere di provocazione, dal momento che lui sa bene che non ha mai osato prendere parola e ha taciuto nei tempi in cui diverse persone venivano fucilate, vecchi attivisti del partito – più vecchi di lui e con molti più meriti all'interno del partito – che hanno lottato in patria e non sono rimasti nascosti all'estero o in casa per paura della *Siguranța*<sup>22</sup>.

Poi, alludendo alle vittime della repressione negli anni dello stalinismo, Ceaușescu lanciò una dura invettiva:

Del sangue di Pătrășcanu e di altri sono sporche le mani di Pârvulescu! E lui vorrebbe riportare a quei tempi il nostro partito, tempi che ci sono stati imposti e che sono tramontati per sempre!! (*applausi scroscianti, la generalità dei delegati si alza in piedi in segno di approvazione*). Sa, sa molto bene che nel '60 è stato allontanato dalla direzione del partito in quanto incapace, intrigante e incompetente e ci sono documenti del partito a questo riguardo! (*grida dalla platea: "non c'è posto per lui nel nostro partito!", "fuori!", "provocatore!"*).

---

<sup>21</sup> A.U. Gabanyi, *The Ceaușescu Cult...cit.*, p.234 ("The RCP on the eve of its 13th congress").

<sup>22</sup> La polizia segreta dello Stato romeno in epoca precomunista.

(...)

Cari compagni, è necessario che non prendiamo in considerazione questa provocazione (*applausi, tutti si alzano in piedi, si grida: "Ceaușescu, PCR!"*). Tuttavia dobbiamo trarre un insegnamento da quanto ho anche sottolineato nel mio rapporto, cioè che siamo in un periodo di lotta rivoluzionaria. Esistono ancora, purtroppo, degli uomini che non hanno amato il popolo e il partito, che non lo amano e che non lo ameranno mai, che hanno tradito e tradiranno sempre! (*scroscianti ovazioni dalla platea*).

Accusando Pârvulescu di corresponsabilità nell'assassinio di Pătrășcanu – dirigente da tempo rivalutato come precursore di un comunismo romeno declinato in chiave patriottica – il *leader* del PCR rivendicava la propria estraneità rispetto alla politica perseguita dal partito negli anni dello stalinismo, distanziandosi non soltanto da Pârvulescu ma dalle ultime vestigia della „vecchia guardia” ancora presenti in seno al Comitato Centrale. Lo *zvon* in seguito diffuso contro Pârvulescu – accusato di essere un agente provocatore del KGB ed un plenipotenziario degli interessi del Cremlino in Romania - non ebbe difficoltà ad attecchire presso un partito formato da quadri e attivisti tutt'altro che insensibili alle corde del patriottismo e della difesa degli interessi nazionali contro le pretese egemoniche coltivate dai sovietici.

La tesi in base alla quale Pârvulescu sarebbe stato un emissario degli interessi sovietici in Romania si prestava ad essere suffragata – nell'ottica della *leadership* nazionale - dalla biografia politica dell'anziano “dissidente”. Nato nel 1895, Pârvulescu aveva aderito al PCR fin dal momento della sua fondazione, nel 1921. Nel periodo interbellico aveva fatto parte della “direzione operativa” del partito insieme a personalità quali Emil Bodnăraș, Ana Pauker, Vasile Luca, Gheorghe Gheorghiu-Dej e Teohari Georgescu. Dopo l'allontanamento di Ștefan Foriș dalla direzione del partito, nell'aprile del 1944, Pârvulescu (insieme a Iosif Rangheț ed Emil Bodnăraș) fece parte di una *trojka* posta *pro tempore* alla guida del PCR. Nello stesso 1944, d'intesa con gli altri membri della direzione del partito, egli si recò in Urss per promuovere l'organizzazione della divisione “Horia, Cloșca e Crișan”, composta da soldati romeni fatti prigionieri dai sovietici e successivamente inquadrati nella lotta di liberazione antinazista. Divenuto nel 1945 membro del Comitato Centrale del partito e - sette anni più tardi - del Politburo, Pârvulescu detenne numerose funzioni in seno al PCR fino al 1961: in quell'anno fu estromesso da ogni incarico, per iniziativa di Gheorghiu-Dej, in base al capo d'imputazione di “deviazionismo di destra” e per la sua presunta complicità con i “frazionisti” Iosif Chișinevski e Miron Constantinescu (allontanati dal partito nel 1957).

Già anteriormente all'ascesa di Mihail Gorbačëv ai vertici del PCUS, i rilievi critici espressi – peraltro assai raramente e in forma paludata – da dirigenti del PCR nei confronti

della direzione politica autoritaria incarnata da Ceaușescu si prestavano facilmente ad essere tacciati, da parte della *leadership* medesima, come atti di complicità nei confronti delle pretese egemoniche attribuite al Cremlino. Con l'avvento del riformismo Gorbačëviano in URSS, il nesso – reale o presunto – tra “simpatie filo-sovietiche” e l'assunzione di un atteggiamento di fronda nei riguardi del potere assoluto detenuto dal *conducător* divenne più ancor più evidente e giustificato. Una conferma di tale nesso venne plasticamente incarnata incarnata dalla figura di Ion Iliescu: questi, due anni prima di assumere - nel dicembre del 1989 - le redini del Paese durante la transizione post-totalitaria, sarebbe entrato in conflitto con Ceaușescu (venendo di conseguenza allontanato da ogni incarico dirigenziale) per aver scritto un articolo – pubblicato da *România Literară* – nel quale implicitamente sosteneva il processo di modernizzazione e democratizzazione condotto in URSS da Gorbačëv attraverso la *Glasnost'* e la *Perestrojka*<sup>23</sup>.

La temeraria e isolata testimonianza di dissenso manifestata da Constantin Pârvulescu durante il XII° congresso del PCR non trovò proseliti. Come rappresaglia per il suo gesto, Pârvulescu fu costretto dalle autorità a cambiare abitazione e, per un certo periodo, fu sottoposto a rigorosa sorveglianza. Anche in ragione dell'età avanzata, egli non divenne tuttavia oggetto di misure repressive drastiche – a dispetto di taluni *zvonuri* circolati all'epoca<sup>24</sup>. L'anziano veterano sarebbe tornato a far parlare di sé dieci anni più tardi, in qualità di coestensore (insieme a Silviu Brucan, Constantin Răceanu, Gheorghe Apostol, Alexandru Bârlădeanu e Corneliu Mănescu) della cosiddetta *Scrisoare celor Șase* (“Lettera dei Sei”) attraverso la quale, nel marzo del 1989, ex dirigenti di primo piano del partito e del governo della Romania socialista fecero pervenire ai *media* occidentali la loro riprovazione nei riguardi di un regime autocratico ormai giunto in fase preagonica.

Al fine di prevenire il riproporsi di contestazioni simili a quella messa in atto da Pârvulescu, gli organismi dirigenziali del PCR avrebbero successivamente adottato dei provvedimenti adeguati. Nel corso del XIII° congresso del partito (19-22 novembre 1984) fu approvato un nuovo ordinamento statutario, nelle cui finalità si ravvisa il malcelato tentativo di rafforzare ulteriormente il controllo di Ceaușescu sugli organismi del partito e sulle dinamiche decisionali ad esso inerenti<sup>25</sup>. Fu dunque cancellata una disposizione contenuta

---

<sup>23</sup> A.U. Gabanyi, *The Ceaușescu cult...cit.*, pp. 259-263 (“Ion Iliescu: disgraced romanian leader calls for changes”).

<sup>24</sup> Il permanere di un alone di mistero riguardo alla sorte di Pârvulescu – alimentato dall'ermetico silenzio mantenuto in proposito dai *media* romeni – indusse Annele Ute Gabanyi a riportare come verosimile (nel 1984) uno *zvon* in base al quale l'ex veterano del PCR, dopo l'espulsione dal partito seguita al XII° congresso, sarebbe stato internato in un ospedale psichiatrico e lì sarebbe deceduto. *Ibidem*, p.234

<sup>25</sup> *Ivi*, pp.248-52

nello statuto approvato durante l'XI° congresso (nel 1974) che ammetteva la possibilità di designare candidati alla segreteria del partito – e conseguentemente di intervenire nel relativo dibattito – non soltanto da parte dei membri dei Consigli locali del partito, ma dalla generalità dei delegati congressuali: in tal modo, per i membri del partito divenne più difficile sfidare l'autorità della *leadership*. Fu precisamente avvalendosi della summenzionata disposizione che Pârvulescu poté protestare contro la riconferma di Nicolae Ceaușescu alla guida del PCR. Un'ulteriore disposizione approvata nel corso del XIII° congresso sancì “come regola generale” che potessero divenire membri del partito soltanto coloro che erano – od erano stati in precedenza – iscritti all'UTC, l'organizzazione della gioventù comunista posta sotto la guida del figlio del *conducător*, Nicu Ceaușescu. Si trattò, in ultima analisi, di un provvedimento che andava in direzione di un ulteriore rafforzamento dell'impostazione “dinasticista” assunta informalmente a paradigma e principio-guida nella direzione del partito e dello Stato.

#### **9.4 La nuova ideologia personalistica e i suoi riflessi nella direzione politica del Paese**

L'ideologia autocratica che si consolidò in Romania a partire dal 1978 dovette confrontarsi con un contesto socio-economico - contrassegnato dall'adozione di severe misure d'austerità - che ridusse entro limiti angusti gli spazi di genuina popolarità detenuti dal regime e dalla *leadership* nazionale. In questo contesto, il culto della personalità veicolato dalla propaganda funse da succedaneo nei riguardi di una legittimazione del *conducător* che appariva sempre più usurata e pericolante. Al principio degli anni Ottanta, le deficienze legate al permanere di una squilibrata politica di sviluppo che accordava priorità assoluta allo sviluppo dell'industria pesante – esemplificata da alcuni *kombinat* petrolchimici ad alto consumo energetico come quello di Galați – insieme a una congiuntura economica internazionale poco favorevole, produssero una seria crisi di liquidità della Romania sul piano internazionale ed un considerevole accrescimento del debito estero del Paese, non diversamente da quanto accadeva agli altri Stati comunisti europei. Tale debito – contratto in misura predominante con Paesi occidentali e con le istituzioni finanziarie internazionali – determinò un crescente riorientamento del commercio estero romeno in direzione dei Paesi del blocco sovietico e, contestualmente, l'adozione di misure orientate a una forte restrizione dei consumi interni. Nel 1981 fu introdotto il razionamento dei generi alimentari di prima necessità, *in primis* pane, farina e zucchero. La pressochè contestuale adozione di misure d'austerità nel settore energetico (con ripercussioni immediate in elementi della vita

quotidiana come il riscaldamento domestico, l'elettricità o la circolazione degli autoveicoli ) si affiancò a un progressivo depauperamento del potere d'acquisto dei salari e, in generale, del tenore di vita della popolazione, delineando un quadro dai contorni decisamente poco incoraggianti.

In un siffatto quadro contrassegnato dall'aggravamento delle molteplici elementi di crisi che pesavano sulla Romania – crisi finanziaria, di risorse, di produzione industriale e agricola e, *last but not least*, di fiducia popolare nei riguardi del regime – la questione della responsabilità dei vertici politico-istituzionali nei riguardi delle politiche sociali ed economiche adottate costituiva un tema non facilmente eludibile. Una chiara individuazione di tali responsabilità avrebbe indubbiamente pregiudicato la saldezza delle basi di potere e consenso detenute dalla *leadership* nazionale. L'attribuzione di una predominante – e sovente esclusiva – responsabilità del *conducător* in ogni cambiamento politico, sociale e culturale affermatosi nel Paese ricopriva da tempo un ruolo fondamentale nell'arsenale propagandistico del partito. Il dilemma sollevato dall'inefficacia (o dannosità) di una simile impostazione propagandistica in tempi di crisi venne risolto confermando la giustezza dei principi direttivi della politica promossa dalla *leadership* ed attribuendo le responsabilità di errori e inadempienze unicamente a coloro che detenevano funzioni 'esecutive', al cui novero era peraltro ascritta la generalità dei titolari di incarichi governativi. La prima 'vittima sacrificale' del 'nuovo corso' intrapreso da Nicolae Ceaușescu fu, nel novembre 1981, Virgil Trofin, ministro delle Miniere e delle Risorse Petrolifere. Trofin fu costretto a dimettersi con l'accusa di aver compiuto "errori" nei compiti affidatigli in relazione alla politica di approvvigionamento energetico. Alcuni giorni dopo la formalizzazione delle dimissioni di Trofin si svolse una seduta del Comitato Politico Esecutivo, nel corso della quale Ceaușescu affermò di essere stato male informato riguardo al reale stato delle cose nella produzione agricola ed industriale:

Sfortunatamente, abbiamo avuto un certo numero di casi nei quali alcune agenzie od organizzazioni responsabili dinanzi al Partito non hanno adempiuto correttamente alle proprie funzioni; ciò è avvenuto ogni qualvolta – e qui mi sto riferendo in particolare ad alcuni quadri di Stato e di Partito – sono state presentate informazioni e resoconti falsi – indipendentemente dal fatto che ciò possa essere avvenuto involontariamente oppure nel deliberato intento di deformare l'immagine della situazione reale...<sup>26</sup>

I dirigenti del partito che intervennero durante la riunione si attenero in modo rigoroso alla prassi dell' 'autocritica' e alle codificate regole del rituale encomiastico: essi lodarono lo straordinario "coraggio" e "realismo" espresso nel discorso di Ceaușescu e

---

<sup>26</sup> cit. da A.U. Gabanyi, *The Ceaușescu Cult...*cit., p. 214.



sottolinearono come tale discorso avrebbe delineato un'innovativa concezione della politica ed originali, coraggiose soluzioni per i problemi del Paese. Nel quadro di questo consolidato modello di autocritica (da parte dei dirigenti sottoposti al *leader* supremo) e di critica (unidirezionalmente rivolta dall'alto verso il basso) intervenne una defezione di non poco conto, la quale riguardò proprio colui che costituiva il principale oggetto degli strali del *conducător*, ossia Virgil Trofin<sup>27</sup>. Il rifiuto, da parte di questi, di adeguarsi alla convenzionale "ammissione di colpa" richiestagli, determinò un ulteriore inasprimento dell'atteggiamento assunto da Nicolae Ceaușescu, il quale non poteva tollerare una simile insubordinazione<sup>28</sup>. Nel corso della riunione, Trofin fu criticato non soltanto per la sua pretesa incompetenza professionale e per il fallimento attribuitogli nello stabilire "ordine in un importante settore dell'economia nazionale" ma anche per essersi "dimostrato disonesto di fronte al partito per il modo nel quale ha analizzato il proprio lavoro"<sup>29</sup>.

Nonostante le rituali manifestazioni d'ossequio espresse dai dirigenti del CPE, poco verosimile appare che costoro potessero condividere il nuovo *modus operandi* annunciato da Nicolae Ceaușescu e l'accelerazione da questi impressa al processo di "rotazione" dei quadri – accelerazione che rendeva viepiù pericolante la loro posizione. Più giustificata appare la soddisfazione per il 'nuovo corso' espressa da Adrian Păunescu, essendo questi uno dei più entusiasti apologeti del *conducător*, nonché un sostenitore di un modello di direzione politica personalistica che scavalcasse la mediazione del partito nel relazionarsi con il popolo. In un articolo pubblicato poco dopo la summenzionata riunione del CPE – intitolato "Un momento brillante nella politica della verità" - Păunescu lodò le superiori virtù politiche e umane del *conducător*, il cui impatto appariva sabotato da quadri e dirigenti di partito:

Ricordiamoci di quante volte, tra noi semplici cittadini, si è discusso confidenzialmente, talvolta sottovoce - nel timore di essere ascoltati da altri che potevano riportarlo a qualcun altro – affermando che le cose non stanno andando bene: "secondo me, le cose non stanno andando bene" dicono tutti "perchè alcune persone stanno disinformando il compagno Ceaușescu. Perchè riportano fatti non veri, perchè dicono che la raccolta agricola è stata conclusa nelle modalità e nei tempi previsti mentre, di fatto, non è così? Perchè provvedono a rifornire in abbondanza i magazzini alimentari soltanto quando il compagno Ceaușescu viene in visita?". Molti di questi problemi sono stati posti in evidenza durante il *plenum* di novembre con la straordinaria fermezza e con l'affascinante abilità nello scoprire la verità che contraddistingue il compagno Ceaușescu. Non sono forse esattamente questi i problemi cui pensiamo? Non ci è forse già capitato di dire "oh, che benedizione se il

---

<sup>27</sup> *Ibidem*, pp.214-215

<sup>28</sup> Trofin, cui immediatamente dopo le dimissioni fu affidato l'incarico (di modesta importanza) di Presidente della Direzione Centrale delle Cooperative artigiane, fu poco dopo declassato al ruolo di direttore di una cooperativa agricola statale sita nel *județul Călărași*.

<sup>29</sup> M. Marin, *Originea și evoluția cultului personalității lui Nicolae Ceaușescu*, Alba Iulia, Editura Altip, 2008, p.311.

compagno Ceaușescu sapesse che delle persone fanno dei falsi resoconti ed altri indorano le facciate mentre dentro c'è disordine...oh, se solo Lui sapesse!...". Ebbene, Lui l'ha scoperto e non ha tenuto queste cose per sé, ma le ha portate a conoscenza dell'intero partito e dell'intero popolo<sup>30</sup>.

Nel maggio del 1982, con l'allontanamento di Ilie Verdeț<sup>31</sup> dalla guida dell'esecutivo fu reso maggiormente evidente il fatto che, nella prospettiva del *conducător*, le responsabilità per la persistente crisi economica riguardassero la compagine governativa nel suo insieme. In tali circostanze, poco prima della formazione di un nuovo esecutivo Ceaușescu tenne un discorso dinanzi alla Grande Assemblea Nazionale nel quale affermò la “necessità per il governo di adempiere nel modo migliore alle sue funzioni costituzionalmente sancite che attengono alla guida della politica economica, come pure ad assumere pienamente le proprie responsabilità di fronte al popolo”<sup>32</sup>. Durante una seduta allargata del Comitato Centrale svoltasi l'11 giugno, il *leader* del PCR, alludendo ad alcune discussioni avute con ex dirigenti di governo, si pronunciò nei seguenti termini:

E' necessario rimuovere ogni incomprendimento riguardo a chi detenga in primo luogo il ruolo guida nella società – il partito o lo Stato. No, non ci deve essere alcun dubbio a tale riguardo. Il ruolo direttivo del partito nella nostra società socialista non diminuisce in nessuna circostanza le responsabilità affidate agli organi di Stato dinanzi alla legge e al popolo<sup>33</sup>.

Nel quinquennio posteriore allo svolgimento del XII° congresso – e in particolare negli anni tra il 1981 e il 1984 - furono estromessi dagli organismi del partito e dello Stato numerosi dirigenti precedentemente considerati in piena sintonia con il *conducător*, di cui erano stati sostenitori di vecchio corso e al cui patronato era sovente ascrivibile la loro ascesa politica. Paul Niculescu-Mizil, considerato negli anni Settanta un esponente di spicco della nuova, sincretica ideologia ‘ceausista’ ed addirittura un potenziale successore di Ceaușescu, non ebbe più spazi di affermazione dinanzi alla compiuta involuzione dinasticista del

---

<sup>30</sup> A.U. Gabanyi, *The Ceaușescu Cult...*cit., p.213. La patente demagogia che contrassegnava le osservazioni di Păunescu sull' “innocenza” di Ceaușescu e sulla nequizia di amministratori ed esecutori inadempienti mirava a veicolare una rappresentazione della realtà pubblica che si collocava sulla falsariga del mito russo (la cui genesi affonda le radici in epoca precomunista) che attribuiva alla suprema autorità del Paese gli attributi di zar “buono” e di “piccolo padre”. Tale mito in una certa misura attecchì tra la popolazione romena, soprattutto tra gli strati più umili di essa. Nel comune sentire del popolo, la rappresentazione positiva del *conducător* contrapposta all'incompetenza degli “esecutori” non venne mai estesa alla moglie di Ceaușescu, Elena, cui venivano generalmente attribuite caratteristiche fortemente negative, tra le quali una manipolatrice e nefasta influenza sulle decisioni assunte dal *leader* supremo.

<sup>31</sup> Nel corso della transizione post-totalitaria, Verdeț fu il fondatore e primo segretario del Partito Socialista del Lavoro (*PSM - Partidul Socialist al Muncii*), formazione che si proponeva di assumere l'eredità politica del PCR. Modesti ma non del tutto disprezzabili furono i risultati conseguiti dal PSM durante le elezioni parlamentari del settembre 1992 (3,2%), le quali assicurarono al partito una sparuta rappresentanza parlamentare. Le elezioni parlamentari del 1996 non hanno consentito l'elezione di alcuni dei candidati del PSM. Verdeț si è spento a Bucarest nel 2001, un anno dopo essersi ritirato da ogni incarico politico.

<sup>32</sup> cit. da B. Hazan, *The east european political system: instruments of power*, Boulder, Westview Press, 1985, p.223

<sup>33</sup> Ivi, p.216-220

comunismo romeno. Nel 1981 fu estromesso dall'incarico di vicepresidente del Consiglio e ministro delle Finanze, vedendosi affidata la poco influente posizione di Segretario dell'Unione Centrale delle cooperative dei consumatori. Egli conservò tuttavia la posizione di membro del Comitato Centrale del partito. Una simile fortuna non arrise al veterano Leonte Răutu (nato nel 1910), membro di spicco del PCR negli anni della clandestinità ed uno dei caudatari di Gheorghiu-Dej durante il periodo stalinista. Nel 1981 Răutu fu allontanato dalla Presidenza dell'Accademia di Partito "Ștefan Gheorghe", perdendo nel medesimo tempo le funzioni ricoperte in seno agli organismi dirigenziali del partito (a partire dal CPE); ciò avvenne formalmente su richiesta del diretto interessato; di fatto si trattò di una rappresaglia disposta da Ceaușescu dinanzi alla richiesta di espatrio in Israele avanzata dalla figlia di Răutu, richiesta ritenuta incompatibile con i compiti politico-ideologici affidati all'anziano dirigente del PCR.

Ion Ioniță - ministro della difesa nazionale tra il 1966 e il 1976 - fu allontanato nel 1982 dall'incarico di vicepresidente del Consiglio (che deteneva dal 1976) e contestualmente estromesso dal Politburo. Nel medesimo periodo, un altro sostenitore di vecchia data di Ceaușescu, ossia János Fazekas, perse i propri incarichi in seno al partito per supposte "ragioni di salute". Fazekas entrò in conflitto con il *conducător* sul tema delle modalità attraverso cui attuare le misure di austerità recentemente promosse e in riferimento all'entità delle medesime misure<sup>34</sup>. Anche Cornel Burtică al principio degli anni Ottanta perdette i propri incarichi nel partito e nello Stato. In precedenza stretto collaboratore di Ceaușescu e responsabile del settore della propaganda, Burtică venne allontanato dall'incarico di ministro del Commercio estero nel 1982 e fu poco dopo estromesso dal Comitato Centrale. La motivazione ufficiale alla base di tale provvedimento faceva riferimento a "serie deviazioni dalla legalità socialista registrate nell'attività del commercio estero".

Cornel Onescu era stato il primo titolare del dicastero degli Interni dell'epoca Ceaușescu (negli anni tra il 1965 e il 1972), succedendo al potente Alexandru Drăghici. L'ultima funzione che egli detenne fu quella di segretario del Consiglio Centrale della Confederazione Generale dei Sindacati; fu estromesso da tale incarico nel 1983, cadendo rapidamente nell'oblio politico al pari di altri dirigenti che pure avevano svolto un ruolo di primo piano durante la fase di consolidamento della *leadership* ceausista.

I crescenti timori nutriti da Ceaușescu in merito alla solidità della propria *leadership* - a dispetto dell'apparente trionfo di un modello direttivo di segno autocratico - apparvero

---

<sup>34</sup> B.Hazan, *The east european political system...cit.*, p.220

confermati dal ricorso ad ulteriori “mini-purghe” dai contorni poco trasparenti: la più significativa e forse emblematica tra di esse fu rappresentata dal cosiddetto affare della “meditazione trascendentale”.

Nel gennaio, 1977 Nicolae Stoian - un romeno residente in Svezia divenuto più tardi collaboratore della sezione romena della *BBC World Service* – giunse a Bucarest per tenere una serie di seminari sulle virtù di una particolare tecnica di yoga denominata “meditazione trascendentale”; venne ricevuto da Elena Ceaușescu in persona ed ottenne l’autorizzazione a svolgere le proprie lezioni presso l’Istituto di Psicologia di Bucarest<sup>35</sup>. L’attività di Stoian non parve destare sospetti presso le autorità e proseguì indisturbata per poco meno di cinque anni, attirando la partecipazione di alcune personalità provenienti dall’*élite* politica ed intellettuale romena. Al principio del 1982, la pubblicazione ufficiale del ministero degli Interni *Pentru Patrie* (Per la Patria) accusò il gruppo associato alla “meditazione trascendentale” di tramare nell’ombra per favorire il distacco della Romania dal Patto di Varsavia. A tale attacco fecero seguito misure repressive seno agli organismi di Stato e nel PCR. Tra coloro che furono costretti a dimettersi dai propri incarichi vi fu Aneta Spornic, una *protégé* di Elena Ceaușescu che ricopriva all’epoca il ruolo di ministro dell’Educazione Nazionale; coinvolti nel caso furono anche i dirigenti del CC Marin Rădoi e Petre Gheorghe ed i generali Vasile Maior e Gheorghe Zagoneanu. Anche gli scrittori Marin Sorescu e Andrei Pleșu furono sottoposti a sanzioni in ragione del loro presunto coinvolgimento all’interno del gruppo della “meditazione trascendentale”.

I numerosi quesiti irrisolti in riferimento al singolare affare della “meditazione trascendentale” diedero adito a numerose congetture e speculazioni. Annele Ute Gabanyi riporta come all’epoca circolassero tre divergenti interpretazioni in merito all’episodio, ciascuna delle quali presenta punti controversi. Secondo la prima di tali interpretazioni, l’intero affare avrebbe costituito un complotto ordito dalla *Securitate* con l’obiettivo di identificare potenziali dissidenti. Appare tuttavia inverosimile che, in tale ipotesi, il gruppo incriminato abbia potuto proseguire la propria attività – senza apparenti interferenze – per oltre quattro anni. Una seconda e una terza interpretazione individuano nel dipanarsi del caso la *longa manus* del KGB: in base ad una ricostruzione ritenuta plausibile dalla Gabanyi, i servizi segreti sovietici avrebbero allertato Ceaușescu in merito al fatto che il “gruppo di meditazione” sarebbe stato un sodalizio avente come scopo il coagularsi di un’opposizione nei confronti del *conducător*, animata da intellettuali e da segmenti degli apparati di sicurezza. Secondo una terza, alternativa ricostruzione dei fatti, il KGB si sarebbe avvalso del

---

<sup>35</sup> M. Almond, *The rise and fall of Elena and Nicolae Ceaușescu*, London, Chapman, 1992, p. 288

summenzionato gruppo per destabilizzare la *leadership* romena, in sintonia con analoghi obiettivi coltivati da circoli occidentali. Nelle sue memorie, l'ex dirigente del PCR Silviu Brucan reputa questa terza ipotesi scarsamente plausibile, sulla base della persuasione che il Cremlino, durante la tarda stagione brežneviana, non appariva in alcun modo disposto a sostenere la 'fronda' anticeausista che nel medesimo periodo operava in seno agli apparati di sicurezza e alle forze armate romene<sup>36</sup>

## 9.5 La fronda interna al partito e alle forze armate

Come precedentemente evidenziato, l'accentramento personalistico promosso dal *conducător* pretese di investire ogni ganglio del partito e dello Stato. Tale modello direttivo destò malumori e incontrò resistenze presso segmenti degli apparati di sicurezza e – in misura anche superiore – nelle forze armate. La “rivoluzione culturale” inaugurata nel 1971 impose un nuovo assioma ideologico, per il quale ogni funzionario dello Stato avrebbe dovuto adempiere anche al ruolo di attivista politico. Questo assunto, rafforzato dal contestuale avvio del processo di “rotazione dei quadri”, avrebbe dovuto - negli intenti proclamati dalla *leadership* nazionale - stornare i rischi correlati a una “fossilizzazione burocratica” degli apparati dello Stato e del partito – fenomeno che avrebbe recato pregiudizio ad una genuina, dinamica partecipazione di tali apparati al ‘nuovo’ modello di direzione politica rivoluzionaria. Il ‘neodogmatismo’ ideologico promosso a partire dalla stagione autoritaria del ceausismo comportò l'assunzione di alcuni provvedimenti che vennero percepiti come lesivi della dignità e dello *status* detenuti dalle forze armate: ad esempio, i militari – sia di leva sia professionisti - furono chiamati a dare periodicamente il proprio contributo alla raccolta agricola. A ciò occorre aggiungere che gli avanzamenti di carriera che riguardavano quadri e dirigenti superiori delle forze armate affermatasi in epoca dejista furono resi più aleatori e discrezionali in ragione del compiuto processo di *familiarizzazione* del partito e dello Stato. Tale processo comportò in ultima analisi, un sostanziale declassamento di *status* per la generalità dei dirigenti – civili e militari – che non detenessero rapporti preferenziali con Nicolae Ceaușescu o con i suoi più stretti associati<sup>37</sup>. Beneficiari del processo di familiarizzazione nelle strutture del potere furono anche personalità appartenenti in senso stretto al clan familiare dei Ceaușescu. Due dei fratelli del *conducător*, Ilie e Nicolae Andruță, sperimentarono una brillante carriera dirigenziale nelle forze armate: Ilie nel dicembre 1982 divenne generale-luogotenente dell'esercito, assumendo nel contempo l'incarico di Presidente

---

<sup>36</sup> S. Brucan, *Generația iroșită*, București, Tesu, 2007, p.220-230.

<sup>37</sup> D.Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...*, cit., p. 297

della Direzione Politica delle Forze Armate; Nicolae Andruță – che deteneva, al pari del fratello, il grado di generale-luogotenente - al principio degli anni Ottanta assunse la funzione di comandante della Scuola Ufficiali di Băneasa.

Il convergere dei malumori presenti in settori delle forze armate romene nell'ambito di disegni volti al rovesciamento della *leadership* incarnata da Nicolae Ceaușescu viene descritta nelle memorie di Silviu Brucan<sup>38</sup> : questi, un tempo *protégé* di Gheorghiu-Dej e detentore di importanti incarichi in seno alla burocrazia del partito e nello Stato (fu ambasciatore della Romania presso l'ONU nel triennio 1959-1962), entrò presto in collisione con la *leadership* politica di Nicolae Ceaușescu, venendo allontanato nel 1966 da ogni funzione direttiva di vertice. Secondo Brucan, fin dall'elezione di Nicolae Ceaușescu alla guida del PCR, all'interno delle forze armate si sarebbe delineato un gruppo caratterizzato da riserve nei confronti del nuovo segretario del partito. Tale gruppo si sarebbe tramutato in un nucleo di 'dissidenza' relativamente organizzato dal principio degli anni Settanta. Due distinti nuclei di opposizione alla *leadership* ceausista avrebbero avuto come punto di riferimento rispettivamente i generali Ștefan Kostyal e Nicolae Militaru. Tali gruppi si sarebbero fusi nel 1984, convergendo su un medesimo piano cospirativo progettato con l'attivo sostegno dell'ex ministro della Difesa Ion Ioniță<sup>39</sup>. Questi, dopo essere stato allontanato nel 1976 dal dicastero della Difesa, continuò ad esercitare importanti funzioni in seno all'esecutivo – in qualità di vicepresidente del Consiglio tra il 1976 e il 1981 – fino a quando venne definitivamente estromesso dal governo, nel maggio 1982. Due anni più tardi venne allontanato anche dal CPE e 'pensionato' anzitempo, perdendo ogni incarico politico-istituzionale precedentemente detenuto. Il risentimento per la propria liquidazione politica accrebbe verosimilmente in Ioniță la determinazione a concorrere alla 'detronizzazione' di Nicolae Ceaușescu.

Il coinvolgimento di Ioniță nel menzionato progetto di 'colpo di Stato contro Nicolae Ceaușescu, elaborato nel 1984, appare confermato da numerosi autori, a partire da Dennis Deletant<sup>40</sup> e dallo storico Ioan Scurtu<sup>41</sup>. I summenzionati studiosi – non meno di Brucan - fanno altresì riferimento a una pregressa collaborazione di Ioniță con i progetti eversivi

---

<sup>38</sup> S.Brucan, *Generația iroșită...*cit.

<sup>39</sup> I legami tra Kostyal e Ioniță erano cementati dal comune tirocinio compiuto presso l'Accademia Militare sovietica "Voroșilov" nella seconda metà degli anni Cinquanta, come pure – sebbene non esistano conferme probanti al riguardo – dal fatto che entrambi avevano mogli russe. Va ricordato, a questo proposito, come – secondo uno *zvon* riportato da Dennis Deletant - dopo l'agosto del 1968 Ceaușescu avrebbe dato ordine agli ufficiali dell'esercito sposati con donne russe di divorziare oppure di rinunciare ai propri incarichi. Cfr. D.Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...*, cit., p.234.

<sup>40</sup> Ivi, pp.233-38

<sup>41</sup> I.Scurtu, *Revoluția Română din decembrie 1989 în context internațional*, București, Ed. Enciclopedică -Ed. Institutului Revoluției Române din Decembrie 1989, 2006, pp.120-22

concepiti da Militaru e Kostyal nel corso degli anni Settanta. Ioan Militaru – responsabile della guarnigione militare di Bucarest e, quindici anni più tardi, ministro della Difesa per breve tempo durante la transizione post-totalitaria – nel 1978 fu esonerato dalle funzioni direttive ricoperte in seno al Consiglio di Difesa e inviato in riserva in ragione della sua presunta partecipazione a un complotto volto a destituire Ceaușescu dalla direzione del Paese. Anteriore a quella di Militaru appare la collisione di Kostyal con i vertici della direzione politica nazionale. Alcuni dei retroscena relativi a questo confronto vennero delineati un'intervista rilasciata da Kostyal al settimanale *Cuvîntul* il 28 febbraio 1990. Poco dopo il pronunciamento antisovietico di Ceaușescu dell'agosto del 1968, Kostyal - all'epoca vicepresidente della Direzione Politica Superiore dell'Esercito - avrebbe ricevuto dal *conducător* stesso l'ordine di provvedere ad allontanare dall'esercito gli ufficiali appartenenti alle minoranze nazionali. Egli manifestò tuttavia una certa riluttanza nell'adempire a tale compito, come pure, più in generale, ad assecondare il processo di 'nazionalizzazione' dei quadri dell'esercito invocata da Ceaușescu per rafforzare la coesione nazionale dinanzi ai paventati tentativi di invasione da parte dell'Urss. Nel 1971, durante una riunione della Direzione Politica delle Forze Armate, Kostyal rivolse un attacco contro la politica estera "eccentrica" (ossia antisovietica) di Ceaușescu. Tale comportamento di Kostyal fu considerato, nei circoli di partito, come la messinscena di un agente del controspionaggio militare sovietico e, apparentemente, non riuscì ad ottenere adesione alcuna neppure presso i vertici e i quadri delle forze armate. Kostyal fu allontanato dalla direzione dell'esercito e degradato a soldato semplice.

Al principio del 1983, Brucan entrò in contatto con il 'raggruppamento guidato da Kostyal avvalendosi in tal senso dello stesso Ion Ioniță come tramite. Sia Ioniță sia Kostyal avrebbero riferito a Brucan di ritenere che da tempo sussistessero le condizioni e i mezzi necessari per organizzare un *putsch* anticeausista; Militaru avrebbe invece per lungo tempo mantenuto un atteggiamento più scettico e prudente a tale riguardo. Le divergenze di opinioni tra i cospiratori avrebbero dunque per lungo tempo inibito l'effettivo approntamento di progetti di segno eversivo. D'altra parte, nel corso degli anni Ottanta il peggioramento delle condizioni materiali della popolazione parve rendere plausibile un progetto di colpo di Stato che potesse – almeno potenzialmente - avvalersi del sostegno della popolazione. Si giunse in tal modo al piano cospirativo elaborato dalla triade Ioniță-Militaru-Kostyal nel 1984: tale piano prevedeva che il rovesciamento di Ceaușescu dovesse avvenire mentre costui si fosse trovato in visita all'estero. Per conoscere con congruo anticipo il programma di visite del *conducător* e quindi assicurare ai cospiratori un più efficace coordinamento logistico,

appariva opportuna una collaborazione con personalità politiche con ruoli di rilievo all'interno dell'apparato statale e di partito. Numerose personalità del CC furono contattate, con modesto successo. Secondo Deletant, il gruppo cospirativo riuscì ad ottenere un'adesione di massima ai propri progetti da parte di János Fazekas, il quale - un tempo esponente di spicco del CPE - era stato allontanato dalla direzione politica del partito a causa di alcuni pronunciamenti contro le misure di austerità promosse da Ceaușescu. Il gruppo Ioniță-Kostyal-Militaru riuscì a guadagnare alla propria causa il sostegno politico e logistico di Ioan Ursu, membro della direzione del partito e vicepresidente del Comitato Nazionale per la Scienza e la Tecnologia. In base alle testimonianze riferite da Militaru a Deletant, "Ursu avrebbe posto a disposizione il programma delle visite presidenziali all'estero con numerosi mesi di anticipo rispetto al loro svolgimento"<sup>42</sup>. Nel complesso, i risultati politico-organizzativi raggiunti in seguito agli abboccamenti promossi dal gruppo cospirativo furono modesti, facendo abortire sul nascere ogni tentativo di disarcionare Nicolae Ceaușescu dal proprio ruolo di leader indiscusso.

Motivi di preoccupazione in relazione alla solidità del regime ceausista sorsero anche in relazione agli apparati di sicurezza, pur in assenza di piani eversivi organizzati. Uno spettacolare rovescio per il regime fu rappresentato, nel 1978, dalla clamorosa "defezione" di Mihai Pacepa. Questi rivestiva l'incarico di consigliere personale di Nicolae Ceaușescu per i problemi attinenti alla sicurezza interna nonché quello di vicedirettore della DIE ( *Direcția Informații Externe*), ossia dei servizi di *intelligence* della  *Securitate* impiegati all'estero in attività di controspionaggio e nella intimidazione degli avversari del regime. Nel luglio 1978 Pacepa abbandonò la Romania e si stabilì negli Stati Uniti: la sua 'fuga' inferse un duro colpo all'efficienza dei servizi segreti, conducendo alla temporanea disarticolazione della DIE e ponendo le premesse per una radicale riorganizzazione degli apparati della  *Securitate*.

La fuga di Pacepa negli USA determinò, nel breve e medio periodo, conseguenze di significativo peso nello sviluppo della *partnership* romeno-sovietica nel settore dello spionaggio industriale e tecnologico. In tale ambito da oltre un decennio la DIE aveva sviluppato una cooperazione particolarmente redditizia con il GRU - il servizio informativo e di controspionaggio militare dell'URSS. In prospettiva, "il caso Pacepa" si mostrò altresì una bomba ad esplosione ritardata: nel 1987, la pubblicazione del libro  *Red Horizons* (Orizzonti Rossi) scritto dall'ex dirigente della DIE rivelò al mondo occidentale alcuni retroscena politici e dettagli personali concernenti il  *conducător* i quali - pur non sempre attendibili né riportati in modo equilibrato nella narrazione di Pacepa - contribuirono indirettamente ad erodere le

---

<sup>42</sup> D.Deletant,  *Ceaușescu și Securitatea...*, cit., p.297



ultime vestigia di prestigio e credibilità detenute, sul piano internazionale, da Nicolae Ceaușescu<sup>43</sup>.

Come esito della fuga di Pacepa, nel breve periodo la DIE fu privata di un efficace coordinamento direttivo. Tale struttura disponeva di 560 ufficiali in servizio operativo, oltre a 1100 “associati” prevalentemente operanti presso il ministero del Commercio Estero e le rappresentanze diplomatiche della Romania all'estero. Secondo Pacepa, circa il 70% del personale di livello superiore impiegato presso le Legazioni commerciali operanti in occidente e nei Paesi del terzo mondo era costituito da ufficiali della DIE<sup>44</sup>. Nell'ottobre del 1978 – sotto la supervisione esercitata da Elena Ceaușescu in qualità di responsabile organizzativa dei quadri di Stato e del partito – la DIE subì un'estesa “ristrutturazione” che coinvolse larga parte del personale dirigente; essa poco tempo dopo assunse inoltre la nuova denominazione di CIE (*Centrul de Informații Externe*).

Gli avvicendamenti di personale provocati dal “Caso Pacepa” non furono *strictu sensu* circoscritti all'organico della DIE: 22 ambasciatori furono rimossi dal proprio incarico e 12 ufficiali di alto rango della *Securitate* vennero arrestati. La più ‘illustre’ vittima provocata dalla fuga di Pacepa fu il ministro degli Interni Teodor Coman, che il 5 settembre - tramite decreto presidenziale - fu sollevato ufficialmente dal proprio incarico con l'accusa di non aver adeguatamente vigilato sul funzionamento dei servizi di sicurezza. La direzione degli Interni fu affidata a Gheorge Homoștean, il quale aveva fino ad allora ricoperto l'incarico di primo segretario del PCR del *județul* di Alba Iulia. I succitati cambiamenti di personale si inserirono nel contesto di una radicale ristrutturazione organizzativa in seno alla direzione della *securitate* i cui elementi essenziali si erano delineati già anteriormente al deflagrare del “caso Pacepa”. Il più visibile cambiamento prodottosi in questo ambito si era compendiato in un decreto emesso dal Consiglio di Stato l'8 aprile del 1978. Attraverso tale decreto, il Dipartimento per la Sicurezza dello stato (DSS) – denominazione ufficiale della *Securitate* medesima – fu ufficialmente posto sotto la supervisione del ministero degli Interni. Venne in questo modo formalmente ripristinato il modello organizzativo ‘accentrato’ che era stato in vigore anteriormente alla riforma approvata nell'aprile del 1968; attraverso tale riforma, Ceaușescu aveva inteso simbolicamente prendere le distanze dalle conseguenze precedentemente scaturite - sotto l'arbitraria e sanguinaria direzione degli Interni esercitata da Alexandru Drăghici - dall'attribuzione al ministero degli Interni delle competenze in materia

---

<sup>43</sup> M.Pacepa, *Red horizons: Chronicles of a communist spy chief*, Washington, 1987. Delle memorie di Pacepa è stata pubblicata un'edizione italiana: *Orizzonti rossi : memorie di un capo delle spie comuniste*, Trento, L'Editore, 1991.

<sup>44</sup> Tale informazione si trova in D.Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...*, cit., p.299

di servizi segreti. Il conferimento alla DDS di un ruolo politico-organizzativo analogo a quello detenuto anteriormente al 1968 avveniva in un contesto profondamente differente rispetto agli “anni liberali” del regime ed era volto ad assicurare maggiore efficienza all’apparato repressivo attraverso un più efficace coordinamento e una maggiore dipendenza di tale apparato dalle direttive del *conducător*.

Nel maggio 1978 alla guida della DDS fu posto Tudor Postelnicu, ex primo segretario di partito del *județul* Buzău. Il fatto che Postelnicu, al pari di un altro uomo di fiducia del *conducător* quale il neoministro degli Interni Homoștean, provenisse dai ranghi delle organizzazioni locali di partito costituiva una conferma dello stretto legame intrattenuto con esse da Nicolae Ceaușescu. Si trattava di un legame già evidenziatosi negli anni dell’apprendistato politico svolto da Ceaușescu anteriormente al 1965, nel corso dei quali il futuro *conducător* era stato il responsabile della formazione ed organizzazione dei quadri di partito. Attraverso la riforma approvata nell’aprile del 1978, il ministro degli Interni fu reso responsabile dei problemi concernenti la sicurezza dello Stato non più soltanto dinanzi al Comitato Centrale del partito, ma anche di fronte al Comando Supremo delle Forze Armate romene, il quale era presieduto dallo stesso Ceaușescu. Sia nella prassi, sia *de iure*, il ministro degli Interni e la DDS divennero dunque direttamente responsabili del proprio operato dinanzi al *conducător*, in misura più cogente rispetto a quanto verificatosi nel passato. Alla riaffermazione di una modalità di controllo coercitivo della società - delineatasi in modo particolarmente visibile a partire dal 1977 - venne dunque affiancandosi *ex lege* l’accentramento personalistico degli strumenti repressivi a vantaggio del *leader* indiscusso dello Stato.

## **9.6 L’avvicinamento della Romania ceausista all’Unione Sovietica**

Il periodo posteriore al debutto della fase ‘sultanista’ e allo svolgimento del XII° congresso del PCR parve coincidere con l’esordio di una politica estera parzialmente nuova. Essa fu contrassegnata dal compimento di significativi passi in direzione di un riavvicinamento di Bucarest al Cremlino. Alla restaurata sintonia romeno-sovietica concorse in misura predominante la fragilità della Romania di fronte alle avverse circostanze generate dalla crisi economica finanziaria che colpì il Paese, la quale rivelò in modo manifesto l’inadeguatezza della politica di avvicinamento economico-finanziario all’Occidente perseguita nel corso degli anni precedenti. La politica di relativa ‘modernizzazione’ perseguita dalle autorità romene - con il sostegno delle cancellerie occidentali - durante la

seconda metà degli anni Sessanta aveva incominciato ad incrinarsi sotto il peso delle proprie contraddizioni fin dal principio degli anni Settanta, allorché il *conducător* si allontanò definitivamente dalla linea politica incarnata da Ion Maurer e dal gruppo di tecnocrati a questi associato. Nel medesimo periodo, il rafforzamento di un'intransigenza neodogmatica e di un orientamento dirigistico e *leaderistico* in riferimento ai differenti aspetti della politica, della società dell'economia era destinato ad inibire l'efficacia di qualsiasi autentica politica di sviluppo. Le contraddizioni precedentemente segnalate vennero prepotentemente a galla nel contesto della crisi economica delineatesi nitidamente verso la fine degli anni Settanta.

La levitazione del debito estero romeno nel periodo 1979-81, accompagnata da una contestuale crisi di solvibilità finanziaria, resero la Romania un interlocutore scarsamente affidabile per il Fondo Monetario Internazionale e per l'*establishment* finanziario dei Paesi occidentali. In conseguenza di questi problemi, nel corso degli anni Ottanta si verificò un vistoso riorientamento del commercio estero romeno *in primis* verso l'Urss e i Paesi del blocco sovietico e, in secondo luogo, verso i Paesi in via di sviluppo. Se dunque il primo decennio della *leadership* ceausista era stato accompagnato da una parabola ascendente nelle relazioni economiche e nel commercio estero tra Romania ed Occidente, nel corso degli anni Ottanta si assistette alla virtuale 'reincorporazione' del Paese nello spazio economico sovietico. La quota del commercio estero romeno legato agli scambi con gli Stati appartenenti al COMECON conobbe una spettacolare ascesa, passando dal 34% nel 1980 al 53% nel 1982 per giungere al 57% nel 1985.<sup>45</sup>

Il miglioramento verificatosi al principio degli anni Ottanta nelle relazioni romeno-sovietiche in ambito economico si accompagnò al potenziamento della cooperazione sul piano politico tra i due Stati. Negli anni Ottanta la Romania si incamminò verso una condizione di dipendenza nei confronti dall'Urss che ebbe riflessi - a dispetto della reboante propaganda nazionalista ad uso interno - anche negli aspetti propriamente pertinenti alle relazioni internazionali. Nel corso dell'ultimo decennio di vita del regime comunista, l'autonomia e sovranità rivendicate dalla Romania sul piano internazionale si configurarono - in relazione a determinati aspetti - quale una *forma fără fond*, ossia un'immagine priva di sostanza. L'evoluzione intervenuta nelle posizioni assunte dalla *leadership* romena nei riguardi dell'invasione sovietica dell'Afghanistan, iniziata nel dicembre 1979, costituisce un esempio emblematico della nuova politica estera promossa dal *conducător* durante questa fase. In un primo momento, il governo romeno parve orientato ad associarsi - seppure con toni moderati

---

<sup>45</sup>A.U. Gabanyi, *The Ceaușescu Cult...*cit., p.177-179, ("Relațiile române-sovietice")

– alla disapprovazione espressa in Occidente nei confronti dell’aggressione sovietica: in dicembre, il governo romeno non inviò alcuna delegazione all’incontro tra i ministri degli Interni dei Paesi aderenti al Trattato di Varsavia svoltosi a Mosca, nel corso del quale venne firmato un comunicato che avallava l’intervento militare sovietico. Inoltre, durante la riunione generale dell’ONU nella quale fu posta ai voti una risoluzione di condanna nei confronti dell’Urss, la Romania si orientò sulla scelta dell’astensione<sup>46</sup>.

L’iniziale distanziamento manifestato da Bucarest nei confronti delle posizioni sovietiche si trasformò rapidamente – dinanzi all’aggravamento del conflitto afgano – in allineamento alla posizione ufficiale espressa in seno al blocco orientale. Al termine dell’incontro tra Nicolae Ceaușescu e il ministro degli Esteri sovietico Andrej Gromiko, svoltosi a Bucarest il 2 febbraio 1980, fu firmato un comunicato congiunto nel quale si affermava che il problema più grave nel quadro delle relazioni internazionali era rappresentato dall’ “ingerenza delle forze imperialiste nelle questioni interne di altri Stati”: indiscutibilmente, si trattava di un’allusione alla politica di Washington e di una condanna del coinvolgimento americano nell’area del conflitto afgano. A conferma di tale atteggiamento, il 27 aprile del 1980 il *leader* romeno trasmise a Babrak Karmal – neopresidente afgano posto nel proprio ruolo dai sovietici - un messaggio di felicitazioni ed auguri di buon lavoro<sup>47</sup>.

Eguale sintomatico del ‘nuovo corso’ intrapreso da Bucarest fu il fatto che, al principio degli anni Ottanta, furono mitigati i rigorosi limiti cui la Romania ceausista si era in precedenza attenuta nel promuovere la cooperazione militare con gli altri Stati aderenti al Patto di Varsavia. In alcune circostanze il governo romeno permise il transito di truppe sovietiche lungo il territorio nazionale. Nel medesimo periodo, fu ammessa la costruzione in territorio romeno di un deposito sovietico di armi chimiche<sup>48</sup>. Su determinate questioni di principio ritenute direttamente attinenti alla sovranità nazionale la posizione di Bucarest rimase intransigente, come testimoniò la conferma del divieto di svolgere sul suolo patrio esercitazioni militari congiunte con le forze armate degli Stati aderenti al Trattato di Varsavia.

Una rappresentazione sfaccettata della politica di riavvicinamento all’Urss intrapresa dalle autorità romene emerse dinanzi all’affermarsi in Polonia del movimento di *Solidarnosc* e alla successiva, incompiuta ‘normalizzazione’ attuata contro di esso dal generale Jaruzelski. La natura delle rivendicazioni sociali e politiche avanzate da *Solidarnosc*, come pure il

---

<sup>46</sup> J.F. Harrington, B.J. Courtney, *Relațiile româno-americanе 1945-1990*. Editura Institutul European, Iași, 2002, p.434

<sup>47</sup> M. Marin, *Originea și evoluția cultului personalității lui Nicolae Ceaușescu...*, cit., p.537

<sup>48</sup> A.U. Gabanyi, *The Ceaușescu Cult...*cit., p.180

prospettarsi di un intervento sovietico a difesa delle “conquiste della società socialista”, poneva alle autorità romene un dilemma di complessa risoluzione. La situazione in Polonia durante il biennio 1980-81 denunciava il rischio che in quel Paese fossero seriamente minacciate le fondamenta del monopolio politico esercitato dal partito comunista ma, nel medesimo tempo, adombrava ipotesi di ingerenza da parte del Cremlino le quali collidevano con uno dei fondamentali assiomi del regime ceausista, vale a dire l’adozione di un modello di relazioni tra Stati socialisti improntato al rispetto reciproco e al principio della non ingerenza. In queste circostanze, Bucarest si attenne a un profilo dimesso, evitando di scendere esplicitamente in campo nell’arena del confronto tra *Solidarnosc* e il governo polacco. La stampa romena si espresse tuttavia in numerose occasioni, delineando una posizione che si compendia in un sostegno abbastanza chiaro al diritto del governo di Varsavia di risolvere i problemi del proprio Paese senza interferenze esterne, accompagnandosi a una serie di rilievi critici nei confronti delle forze sociali emergenti in Polonia. Diversamente dalla stampa cecoslovacca e tedesco-orientale, durante il biennio 1980-81 i *media* romeni diedero limitato spazio alle prese di posizione del Cremlino, citando in loro vece fonti polacche e sottolineando i positivi risultati conseguiti dal segretario generale dei comunisti polacchi, Stanisław Kania, nella salvaguardia del rinnovamento socialista nel Paese<sup>49</sup>.

Nel novembre del 1982, il decesso di Leonid Brežnev e l’assunzione della direzione del PCUS da parte di Iuri Andropov non costituirono un segnale positivo per le relazioni romeno-sovietiche. Secondo Annele Ute Gabanyi, Ceaușescu avrebbe confidato nella designazione di Constantin Černenko alla guida del Cremlino, diffidando di Andropov anche in ragione delle posizioni pro-magiare a questi attribuite nella latente disputa tra le autorità di Bucarest e quelle di Budapest in riferimento ai diritti della minoranza ungherese di Transilvania. Gli sviluppi politici posteriori all’insediamento di Andropov alla guida dell’Urss furono lungi dallo stornare la diffidenza del *conducător*. Il nuovo *leader* sovietico si adoperò per contrastare la campagna lanciata da Bucarest a favore del disarmo e della demilitarizzazione, cercando nel medesimo tempo di imporre al governo romeno una strategia di risoluzione della crisi socio-economica attraversata dal Paese avente come prerecondizione l’allineamento della Romania ai *desiderata* del Cremlino. Il disegno di Andropov si misurò con l’opposizione dalla *leadership* romena.

---

<sup>49</sup>V. Georgescu, *România anilor 80...cit.*, pp.277-283

Nel febbraio del 1984, l'elezione di Constantin Černenko alla guida del PCUS, avvenuta a pochi giorni di distanza dal decesso di Iuri Andropov, sembrò porre le condizioni (segnatamente dal punto di vista di Nicolae Ceaușescu) per promuovere un miglioramento nelle relazioni romeno-sovietiche. Nonostante ciò, non mancarono occasioni per l'emergere di incomprensioni tra le parti. Nella primavera del 1984 Mosca accolse con sorpresa e irritazione la decisione del governo romeno di far partecipare i propri atleti alle Olimpiadi di Los Angeles, le quali furono invece disertate dall'Urss e dagli Stati del blocco sovietico come ritorsione allo speculare boicottaggio attuato quattro anni prima dai Paesi occidentali, in occasione delle Olimpiadi di Mosca. Malgrado questo episodio, il ripristino di una sostanziale sintonia tra i due Paesi nell'ambito della politica estera apparve testimoniato dalla rinnovata importanza attribuita dal governo di Bucarest all'adesione romena al Patto di Varsavia. Al principio del 1985, la Romania fu il primo Stato del blocco orientale a pronunciarsi esplicitamente – tramite il suo *leader* – a favore di una proroga del Trattato di Varsavia nell'intento di “dare il nostro contributo al rafforzamento della cooperazione e dell'amicizia tra i Paesi aderenti al Trattato” e in ragione del “costante permanere di una premura della Romania ad assicurare lo sviluppo delle relazioni con le forze armate degli altri Stati socialisti”<sup>50</sup>. Nel medesimo tempo, il *conducător* confermò il proprio impegno in direzione di una graduale riduzione delle spese militari concernenti le forze armate degli Stati aderenti al Trattato. Dinanzi al Comitato Politico Esecutivo, Ceaușescu sostenne che, in presenza di un'accentuazione delle contraddizioni provocate dalla guerra fredda nello scacchiere europeo, era dovere del governo romeno accettare il prolungamento dell'adesione al Trattato dacché essa costituiva uno strumento per rafforzare la capacità di difesa nazionale del Paese<sup>51</sup>. Appariva così archiviata l'idea – ricorrentemente evocata dal *leader* romeno per circa un decennio, a partire dal 1968 – secondo la quale le alleanze militari contrapposte della Nato e del Patto di Varsavia dovessero essere dissolte al fine di assicurare la creazione di un nuovo modello di cooperazione internazionale.

Nella primavera del 1985, il protocollo riguardante la proroga della validità del Trattato di Varsavia venne siglato direttamente da Nicolae Ceaușescu, il quale si avvalse in tal modo dei rafforzati poteri conferitigli in materia di politica estera, i quali erano stati sanciti - nel novembre del 1984 - dal XIII° congresso del PCR. Il rinnovo dell'alleanza militare fu di poco posteriore all'ascesa di Mihail Gorbačëv alla guida del PCUS, formalizzata l'11 marzo dello stesso anno. Difficilmente Nicolae Ceaușescu avrebbe all'epoca potuto presagire

---

<sup>50</sup> A.U. Gabanyi, *The Ceaușescu Cult...cit.*, pp.319-326

<sup>51</sup> Ivi

l'ampiezza dei cambiamenti che l'avvicinamento ai vertici del potere sovietico avrebbe in seguito determinato.

L'approccio riformatore adottato dal nuovo *leader* sovietico avrebbe definitivamente compromesso la pretesa di Nicolae Ceaușescu - già da tempo sottoposta a vistosi segnali di usura - di accreditarsi quale ,mediatore' tra i due blocchi ed interprete delle aspirazioni alla distensione e al disarmo su scala globale. Il principio della ,non ingerenza' per lungo tempo invocato dal *conducător* sarebbe stato indirettamente accolto dalle autorità sovietiche mediante il graduale ritiro dall'Afganistan, l'eliminazione di armi nucleari a corto raggio dallo scacchiere europeo e infine tramite l'intesa raggiunta con Washington per la contestuale riduzione degli arsenali nucleari delle due superpotenze. L'immagine internazionale di Ceaușescu, segnata a partire dall'incontro di questi con Mihail Gorbačëv nel maggio del 1987, avrebbe conosciuto un declino irreversibile, accompagnato dal consolidarsi della percezione - da parte degli osservatori stranieri - che il regime romeno costituisse uno tra gli ultimi e più intransigenti bastioni del neostalinismo nell'Europa centro-orientale.

## **9.7 L'allontanamento dall'Occidente**

Nel corso della prima metà degli anni Ottanta, il tenore delle relazioni politiche ed economiche intrattenute dalla Romania con i Paesi dell'Occidente conobbe un declino speculare al contestuale accrescimento dei legami di dipendenza di Bucarest nei confronti dell'Unione Sovietica. Nel 1978 - anno che segnò simbolicamente il debutto della fase 'sultanista' del regime comunista romeno - Nicolae Ceaușescu conseguì, sul piano internazionale, un significativo successo (più d'immagine che sostanziale) attraverso il ricevimento organizzato a Londra dall'esecutivo laburista britannico, suggellato dall'incontro del *conducător* con la regina Elisabetta. Alcuni anni più tardi, l'arsenale propagandistico del regime ceausista non poté più rivendicare il raggiungimento di nuovi traguardi nello sviluppo delle relazioni con l'Occidente.

A partire dal momento in cui il potere intimidatorio della *Securitate* pretese - con scarsa cautela e lungimiranza - di esercitarsi al di fuori dei confini nazionali, le continue violazioni dei diritti umani compiute dal regime ceausista non poterono più essere ignorate dai *media* e dalle cancellerie europeo-occidentali. Il 21 febbraio del 1981 a Monaco di Baviera si verificò un attentato dinamitardo che colpì gli uffici della sezione romena di Radio Free Europe (*Radio Europa Liberă*). Tale attentato - commissionato dal generale Nicolae Pleșita in qualità di responsabile dei servizi di contraspionaggio facenti capo alle DIE ( *Direcția*

*Informații Externe*) – costituì un gesto clamoroso ed anche, probabilmente, una patente dimostrazione della sottovalutazione, da parte dei servizi di sicurezza di Bucarest e delle stesse autorità romene, degli esiti controproducenti di una troppo spregiudicata opera di intimidazione rivolta contro i ‘dissidenti’ e i centri di ‘propaganda ostile’ operanti all’estero. Episodio ancora più emblematico – e di impatto ancora maggiore - fu quello che all’epoca venne ribattezzato il “caso Goma-Tănase”. Nel gennaio 1981, l’agente della DIE Matei Pavel Haiducu fu inviato a Parigi con la missione, affidatagli dal generale Pleșita, di assassinare Paul Goma e Virgil Tănase, entrambi da tempo residenti nella capitale francese. Haiducu, una volta giunto in *loco*, si rifiutò tuttavia di adempiere all’opera di ‘liquidazione’ assegnatagli e riferì anzi ai servizi segreti francesi contenuti e retroscena della sua missione. Tali rivelazioni impiegarono poco più di un anno per trasformarsi in un pubblico *affaire* di vasta risonanza. Nel giugno del 1982 il presidente François Mitterrand decise di rinviare *sine die* la sua visita a Bucarest – programmata per l’autunno dello stesso anno – in attesa di “chiarimenti” sul caso, i quali, di fatto, non sopraggiunsero<sup>52</sup>

In termini generali, il progressivo raffreddamento che intervenne nei rapporti tra le cancellerie occidentali e le autorità di Bucarest si espresse in forme meno clamorose rispetto a quelle manifestatesi nella disputa tra Bucarest e l’Eliseo a proposito del “caso Goma-Tănase”. Nondimeno, la parabola discendente che interessò il prestigio internazionale della Romania ceausista era suggerita da numerosi importanti segnali, anche in riferimento alle relazioni romeno-americane. Durante la prima metà degli anni Ottanta, il *conducător* continuava ad essere uno statista apprezzato non soltanto da un suo antico estimatore come Richard Nixon, ma anche da personalità collocate ai vertici delle istituzioni statunitensi dell’epoca quale il vicepresidente americano George Bush: questi, nel settembre del 1983, definì Nicolae Ceaușescu „uno dei migliori comunisti in Europa”<sup>53</sup>. Occorre tuttavia riconoscere che dietro simili dichiarazioni - a volte di prammatica - si stagliavano retroscena più tesi. Accenti severamente critici nei riguardi del mancato rispetto dei diritti umani nella Romania ceausista furono espressi con sempre maggiore frequenza da personalità del Congresso statunitense, le quali non erano vincolate alla protocollare cautela diplomatica mantenuta dal Dipartimento di Stato. L’argomento centrale della contesa che opponeva i critici americani di Ceaușescu e le autorità romene verteva sulle difficoltà da queste ultime fraposte al diritto di emigrazione dei cittadini appartenenti alle minoranze nazionali (soprattutto ebraiche). Nel 1984, esponenti del Congresso fecero per la prima volta esplicito riferimento all’opportunità di revocare la

---

<sup>52</sup> M. Almond, *The rise and fall of Nicolae and Elena Ceaușescu...cit.*, p.102

<sup>53</sup> V. Georgescu *Romania in the 1980s: the Legacy of dynastic socialism*, in “East europeans politics and societies”, vol. 2, nr.1, 1988.



clausola di nazione più favorita accordata alla Romania nove anni prima qualora il governo di Bucarest non avesse ritirato provvedimenti lesivi del diritto ad espatriare quali la cosiddetta *taxa de emigrație* („tassa sull’immigrazione”). Sul medesimo provvedimento si focalizzò l’opera di *moral suasion* posta in atto dal Dipartimento di Stato. La legge in questione imponeva ai cittadini romeni che facessero domanda di emigrazione l’obbligo di rimborsare le spese sostenute dallo Stato per provvedere alla loro istruzione – dalla scuola dell’obbligo fino all’università. Uno dei principali paradossi del provvedimento risiedeva nel fatto che il rimborso dovesse avvenire in valuta pesante, sebbene i cittadini romeni non fossero legittimati a possedere valuta estera – il che, in termini concreti, implicava che governi stranieri dovessero pagare per loro<sup>54</sup>.

Nel settembre del 1984, il vicepresidente Bush compì una visita ufficiale a Bucarest, mostrandosi più parco negli apprezzamenti al *conducător* di quanto fosse stato in precedenza ma manifestando egualmente fiducia nelle possibilità di un miglioramento delle relazioni romeno-americane. In tale occasione fu verosimilmente sollevata la questione della *taxa de emigrație*: L’ipotesi, pur non esplicitamente minacciata, di un ritiro della clausola di nazione più favorita – i cui correlati vantaggi in termini di investimenti economici e agevolazioni doganali assomavano per la Romania a circa 200 milioni di dollari annui – e la necessità di preservare buone relazioni con Washington, indussero il governo romeno a una parziale retromarcia a proposito del menzionato provvedimento<sup>55</sup>. La strategia adottata a tale proposito dalle autorità romene apparve elusiva: il provvedimento sulla ‘tassa per migranti’ non fu ritirato ufficialmente e tuttavia gli oneri in esso previsti a carico di coloro che intendevano espatriare non vennero formalmente applicati. Nondimeno, l’esborso rappresentato dalle *mițe* (‘bustarelle’) pagate in valuta pesante da cittadini a funzionari degli Interni, in cambio della promessa di facilitare l’iter burocratico della richiesta di emigrazione divenne, in misura crescente, una prassi obbligata, la quale comportava sovente oneri economici superiori a quelli originariamente previsti dalla *taxa de emigrație*.

A dispetto del progressivo raffreddamento intervenuto nelle relazioni romeno-americane e dalle critiche espresse dal Congresso statunitense nei confronti del regime ceausista, il momento della rottura tra le parti intervenne piuttosto tardi e, nelle sue dinamiche, fu rappresentato in modo abbastanza emblematico dalle modalità attraverso cui avvenne, nel 1988, il ritiro della clausola di nazione più favorita precedentemente accordata alla Romania.

---

<sup>54</sup> In base al decreto n.402, pubblicato sul *Monitorul Oficial* il 1 novembre 1982.

<sup>55</sup> V.Georgescu, *România anilor 80...cit.*, pp.57-59, (“O nouă politica externă”)

La rinuncia a tale clausola non fu imposta dagli Washington ma venne unilateralmente decisa dal *conducător* stesso, nell'intento di allontanare le "ingerenze" del Dipartimento di Stato nella definizione dell'agenda di Bucarest sul piano interno e internazionale. Questo atteggiamento apparve coerente con lo spirito di orgogliosa autarchia con cui il *leader* romeno aveva, sei anni prima, proclamato l'obiettivo di cancellare integralmente il debito estero romeno nel giro di un meno di decennio – uno spirito le cui concrete manifestazioni furono cariche di conseguenze nefaste per le condizioni di vita della popolazione romena.

## **9.8 La questione delle minoranze e della libera circolazione**

Nel precedente paragrafo è stato evidenziato come la questione del diritto alla libera circolazione e, più specificamente, all'emigrazione (in particolare a beneficio delle minoranze nazionali) costituisse uno dei principali pomi della discordia nelle relazioni intercorse tra Romania e Stati dell'Occidente nel corso degli anni Ottanta. Analogamente agli altri Paesi del blocco sovietico, la Romania comunista considerava la possibilità di emigrare non già alla stregua di un diritto civile, bensì di una concessione garantita – almeno teoricamente – soltanto a un numero limitato di individui, interponendo a tale concessione una serie di ostacoli di carattere amministrativo e finanziario. Occorre tuttavia precisare che la summenzionata, rigorosamente restrittiva interpretazione venne applicata essenzialmente in riferimento ai romeni 'etnici', laddove le autorità di Bucarest avallarono invece l' 'esodo' che interessò le minoranze nazionali ebraica e tedesca. A giustificare tale strategia convergevano differenti motivazioni afferenti sia alla politica interna del regime sia al quadro delle relazioni internazionali.

La crescente retorica nazionalista adoperata dal regime non era, evidentemente, scevra di ripercussioni nei rapporti con le minoranze pur non postulando né (in teoria) incoraggiando l'esodo di esse. La via dell'emigrazione come risposta alla conculcazione dei diritti delle minoranze ma anche al peggioramento delle condizioni di vita nella Romania ceausista non venne incoraggiata dal regime nei riguardi delle minoranza ungherese: ciò in ragione delle dimensioni numeriche di questa, come pure del carattere inopportuno che una tale scelta avrebbe assunto nel contesto delle relazioni bilaterali tra due 'Stati socialisti'. Differente era il caso della minoranze ebraica e tedesca. Il riconoscimento della possibilità di emigrare era, nel caso di queste, assicurato anche in ragione della necessità, per le autorità romene, di preservare relazioni soddisfacenti sia con la Germania Federale (nel caso delle minoranze sveve e sassoni) sia con Israele e con gli stessi Stati Uniti (in riferimento alla minoranze

ebraica), dacchè tali Stati subordinavano il mantenimento della cooperazione con Bucarest in campo politico ed economico al mantenimento della possibilità di espatrio per categorie di cittadini verso i quali manifestavano una forma di supervisione o speciale interessamento. La contropartita ottenute dalla Romania per il *placet* fornito all'emigrazione di determinati settori della popolazione fu non soltanto il mantenimento di relazioni politiche, economiche e commerciali con l'Occidente ma anche, più specificamente, una massiccia iniezione di valuta pesante nelle casse dello Stato, dal momento che il diritto ad emigrare era subordinato al pagamento di un'onerosa, 'tassa di espatrio', ufficialmente prevista nel caso delle minoranze tedesche in base all'accordo concluso nel 1978 tra i governi di Bucarest e Bonn. Tale accordo prevedeva il rilascio di visti per emigrare nella RFT ad un contingente annuo di circa 11.000 tra Svevi e Sassoni di Romania. L'intesa prevedeva che il governo di Bonn corrispondesse una somma di circa di 5.000 marchi per ciascun emigrante. Dopo il rinnovo dell'accordo tra le parti, nel 1983, la quota pagata per ciascun emigrante venne ulteriormente innalzata, collocandosi, a seconda dei casi, tra i 7.000 e gli 8.000 marchi<sup>56</sup>. Vi erano inoltre le spese informalmente corrisposte da ciascun emigrante sotto forma di *mițe*, le quali potevano raggiungere i 10.000 *deutschmark* nel caso di adulti, 6.000 per i pensionati e circa 4000 per i bambini<sup>57</sup>. L'accordo romeno-tedesco del 1978 produsse come esito, nell'arco di un decennio, un drastico ridimensionamento numerico della comunità tedesca di Romania - una comunità che nel corso del precedente trentennio era stata soltanto moderatamente intaccata da fenomeni migratori<sup>58</sup>. Le comunità sveva e sassone, congiuntamente ascendenti a poco meno di 350.000 persone nel 1977, contavano appena 100.000 membri al momento della caduta del regime ceausista.

Ancor più plateale in termini assoluti – seppure maggiormente diluita nel tempo – appare la parabola discendente che interessò la comunità ebraica di Romania - storicamente una delle più numerose nell'Europa centro orientale (oltre 700.000 erano i suoi membri verso la fine degli anni Trenta). Ampi contingenti di ebrei romeni ebbero il permesso di stabilirsi in Israele già in epoca dejista. La comunità ebraica, già considerevolmente assottigliata dall'Olocausto, ma ancora costituita da 146.000 persone in base ai censimenti del 1956, decrebbe in modo spettacolare a 43.000 unità nel 1966 per giungere a 25.000 nel 1977. In termini non troppo paradossali, la “generosa” politica adottata in materia di emigrazione nei

---

<sup>56</sup> A.U. Gabanyi, *The Ceaușescu Cult...cit.*, pp. 417-421 (“Human rights in Romania: restrictions on travel and contacts”)

<sup>57</sup> Ivi

<sup>58</sup> I dati riportati da Michael Shafir attenendosi ai risultati dei censimenti statali indicano che la comunità tedesca (Svevi e Sassoni) ascendeva negli anni 1957, 1967 e 1977 rispettivamente a 384.000, 382.000 e 348.000 persone. Cfr. M.Shafir, *Romania: politics, economics and society: political stagnation and simulated change*, London, Frances Pinter, 1985, p.216.

confronti degli ebrei romeni costituiva, agli occhi di numerosi osservatori, una conferma del buon trattamento accordato a quella comunità. “Tra tutte le comunità religiose” – scriveva negli anni Ottanta uno studioso di origini ebraiche non certo indulgente verso il regime comunista romeno quale Michael Shafir - ”gli ebrei beneficiano del più considerevole grado di autonomia”<sup>59</sup>. La spiegazione di un simile assunto risiede fondamentalmente nelle dimensioni vieppiù ridotte di tale comunità e nel fatto che – in conseguenza di flussi migratori che interessavano prevalentemente famiglie e giovani adulti – essa divenne composta, in misura assolutamente predominante, da persone anziane, le quali non rappresentavano in alcun modo un pericolo per il regime. Egualmente importante fu, in questo contesto, l’interesse manifestato da Nicolae Ceaușescu a consolidare il proprio prestigio in Occidente evidenziando gli eccellenti rapporti intrattenuti con la personalità dominante della comunità ebraica, il rabbino capo Moses Rosen. L’eccezionale influenza e longevità politica di Rosen appare confermata dalla *leadership* da questi ininterrottamente ricoperta in seno alla comunità dal 1948 – dopo la caduta in disgrazia di dirigenti meno condiscendenti - fino al 1994, ossia dalla genesi del potere comunista sino agli anni della transizione post-totalitaria. In analogia con il ruolo svolto dai patriarchi Giustiniano e Teoctist nell’ambito della Chiesa Ortodossa, Rosen seppe assicurare ai propri correligionari alcuni privilegi, pagando nel medesimo tempo dazio al regime attraverso una zelante e quasi incondizionata fedeltà.

L’attenzione per lungo tempo rivolta dalla Romania socialista a preservare presso Washington il proprio *status* di *most favored nation* contribuì in misura decisiva ad assicurare ad ampi contingenti di romeni appartenenti a minoranze nazionali l’effettivo accesso al diritto di espatrio. Nondimeno, le complesse e discrezionali procedure burocratiche cui erano sottoposte le domande di emigrazione comportavano sovente tempi lunghi: la condizione di coloro si trovavano ‘nel limbo’ in attesa della formale accettazione della propria richiesta di emigrazione – un gruppo che il Consigliere del Dipartimento di Stato USA Richard Schifter definì “una nuova tipologia di rifugiati interni (*internal refugees*)”- divenne un serio elemento di incompiensione nelle relazioni romeno-americane<sup>60</sup>.

La richiesta di emigrare, per un cittadino romeno, comportava la perdita di numerosi diritti economici e sociali di cui era anteriormente detentore. Una volta ufficializzata la propria richiesta presso gli appositi uffici, l’aspirante emigrante veniva di norma licenziato dal posto del lavoro e costretto a svolgere un lavoro manuale non qualificato, in attesa che

---

<sup>59</sup> *Ibidem*, p. 230.

<sup>60</sup> M.Răceanu; R. Kirk, *Romania versus the united states: diplomacy of the absurd 1985-1989*, Hampshire, Palgrave Macmillan, 1994, p.149.

intervenisse la formale accettazione, da parte delle autorità, dell'istanza di espatrio. Agli scrittori intenzionati a stabilirsi all'estero veniva negata la possibilità di pubblicare libri od articoli. Coloro che esercitavano la professione di insegnante – analogamente alle altre categorie di lavoratori - venivano licenziati, mentre gli studenti universitari erano generalmente puniti con l'espulsione (*extramatricolare*) dall'ateneo presso cui studiavano. I figli dei richiedenti che frequentassero le scuole dell'obbligo o gli istituti di insegnamento superiore erano, almeno in linea teorica, ammessi alla prosecuzione dei loro studi. La generalità dei richiedenti (sebbene non venne mai ufficialmente approvata alcuna normativa al riguardo) erano costretti a sostenere le spese per i servizi sanitari precedentemente erogati in modo gratuito dallo Stato.

Al di fuori di taluni, circoscritti casi (come quelli che riguardavano personalità ritenute ostili al regime, oppure cittadini con congiunti da tempo stabilitisi all'estero) il regime apparve poco propenso ad accordare il permesso di espatrio ai romeni 'etnici', i quali, d'altra parte, apparivano nella generalità dei casi meno inclini - rispetto a coloro che appartenevano alle minoranze etniche - ad intraprendere un percorso migratorio, per motivi facilmente comprensibili. In termini generali, occorre osservare come la Romania comunista – non diversamente dai regimi fratelli dell'Est Europa – perseguì una politica tesa a limitare fortemente sia la mobilità internazionale dei propri cittadini sia i contatti con cittadini stranieri. I permessi accordati dalle autorità per viaggiare in Occidente o in Jugoslavia erano subordinati a una macchinosa procedura burocratica: colui che avanzava una richiesta di soggiorno all'estero doveva ricevere l'approvazione formale da parte di una persona a lui gerarchicamente sovraordinata nel luogo di lavoro, la quale era parimenti tenuta ad assumersi la responsabilità morale e legale per il ritorno dell'interessato. La persona ospitante o – più frequentemente – l'istituzione estera d'accoglienza era obbligata a formulare un invito scritto e sostenere le spese di viaggio del cittadino romeno che avesse presentato la richiesta. I beneficiari delle *chances* di soggiorno all'estero appartenevano in genere ad alcune categorie ben definite, nel cui novero erano compresi docenti, artisti, ricercatori e uomini di scienza e di cultura: questi poterono avvalersi, durante la seconda metà degli anni Sessanta, di una certa apertura agli scambi culturali e accademici sul piano internazionale promossa dal regime stesso. Questi scambi furono tuttavia sottoposti, verso la fine degli anni Settanta, ad un pronunciato giro di vite. Le opportunità di partecipare a seminari presso istituzioni culturali e scientifiche estere, come pure la possibilità per studenti e ricercatori romeni di avvalersi di borse di studio finanziate da Stati occidentali, furono in misura crescente respinte dai funzionari degli Interni, su raccomandazione delle autorità del partito e dello Stato. Il pretesto

addotto dalle autorità per giustificare questo poco splendido isolamento risiede nella volontà della Romania socialista – autodefinitasi, dal principio degli anni Settanta, quale “società in via di sviluppo” – di evitare misure che facilitassero il *brain drain* dei più qualificati esponenti della scienza e della cultura romena. Nei suoi risultati effettivi, tale politica si rivelò considerevolmente pernicioso per lo sviluppo intellettuale e scientifico del Paese.

L’involuzione autoritaria del regime si esprime non soltanto attraverso la limitazione delle possibilità di viaggiare all’estero ma anche attraverso misure tese ad inibire la libertà di movimento all’interno dello stesso territorio nazionale<sup>61</sup>. Già nel 1976 il diritto di stabilirsi nei centri urbani era stato disciplinato in modo severamente restrittivo, riproponendo misure analoghe a quelle in vigore negli anni Cinquanta. Due anni più tardi fu approvata una norma in base alla quale tutti coloro che si fermassero in una località diversa dal comune di residenza per più di 5 giorni erano obbligati a presentarsi presso la locale sede della *miliția* per giustificare il motivo del proprio soggiorno. Nel 1983, durante una seduta del Comitato Politico Esecutivo fu adottato un provvedimento il quale stabiliva che i bambini e ragazzi che vivevano nelle aree rurali erano tenuti a frequentare le scuole della loro località di residenza, non venendo in tal modo più ammesso il ‘pendolarismo’ scolastico verso le aree urbane – dove le scuole garantivano generalmente migliori *standard* educativi e organizzativi. Ancora platealmente vessatorio apparve il provvedimento annunciato da Nicolae Ceaușescu durante una riunione del CPE svoltasi nell’ottobre 1984. In tale occasione, il *conducător* affermò:

Nessuno lavoratore assegnato a una determinata unità agricola può vivere in una località differente da quella di appartenenza oppure in città. Elaboreremo inoltre una legge speciale che non permetta a nessuno dei tecnici assegnati in unità produttive di essere assunti in un campo differente rispetto a quello riguardante la propria unità di produzione<sup>62</sup>.

Il provvedimento preconizzato da Ceaușescu lasciava presagire, secondo lo storico Vlad Georgescu, una riproposizione (solo moderatamente modernizzata) della servitù della gleba. Esso non trovò tuttavia effettiva attuazione. Un simile disegno testimonia tuttavia la volontà, da parte della *leadership* nazionale, di rafforzare il proprio controllo dirigistico nei confronti della società, in coerenza con la compiuta regressione totalitaria che contrassegnò il regime comunista romeno nella sua ultima decade di vita.

---

<sup>61</sup> A.U. Gabanyi, *The Ceaușescu Cult...*cit., p.373.:

<sup>62</sup> V.Georgescu, *România anilor 80...*cit., pp.102-104 (“O nouă șerbie”).

## 9.9 La crisi economica, le misure d'austerità e l' "accordo globale" del 1983

L'evidente contrazione del tenore di vita che dal principio degli anni Ottanta colpì la popolazione romena non può essere interpretata come il frutto di una congiuntura economica internazionale poco favorevole. Essa si configurò piuttosto come il risultato delle inidonee – e, sovente, dissennate – misure di austerità messe in atto dalla leadership politica, in coerenza con la totalitaria autarchia che caratterizzò il regime ceausista nella sua fase avanzata. A tale riguardo emblematica – e foriera di conseguenze nefaste – fu la decisione, assunta dal *conducător* verso la fine del 1982, di promuovere, in tempi accelerati, l'estinzione dell'intero ammontare del debito estero della Romania, che verso la fine del 1981 era giunto a 10,2 milioni di dollari. Si trattava di una cifra allarmante sebbene inferiore, in termini assoluti, al debito estero polacco – quest'ultimo frutto, analogamente al caso romeno, di un modello di sviluppo fortemente condizionato da finanziamenti internazionali – e comparabile con quello contratto nel corso degli anni Ottanta da altri Paesi socialisti dell'Europa centro-orientale<sup>63</sup>.

Le prime, severe misure di austerità furono applicate in Romania anteriormente alla formalizzazione della summenzionata decisione di risolvere integralmente il problema del debito estero. Su raccomandazione del Fondo Monetario Internazionale, a partire dal 1980 furono ridotte le importazioni, mentre venne promosso uno speculare potenziamento delle esportazioni soprattutto nel settore dei macchinari industriali, dei prodotti petroliferi ma anche dei prodotti alimentari. Nel 1981, secondo le statistiche sovietiche, la Romania esportò in URSS 106.000 tonnellate di carne congelata. Il riorientamento del settore agro-alimentare in funzione delle esportazioni e la contestuale riduzione delle importazioni nel medesimo settore indussero il governo romeno ad introdurre il razionamento sia della carne sia di altri generi alimentari di prima necessità quali pane, farina, olio, uova e zucchero. Ciò avvenne ventisette anni dopo le ultime misure di razionamento applicate in Romania<sup>64</sup>. In tali circostanze, i Consigli Popolari di ciascun *județ* si videro affidato il compito di assicurare l'autosufficienza alimentare dei cittadini posti sotto la loro giurisdizione; ciò significò che l'estesa categoria dei lavoratori-pendolari non dispose più del permesso di acquistare generi alimentari nel proprio luogo di lavoro.

---

<sup>63</sup> All'inizio del 1989 l'ammontare del debito estero contratto nei confronti delle banche occidentali era stimato intorno ai 39,2 miliardi di dollari per la Polonia, 23, 4 per la Jugoslavia e a 20 milioni per la RDT. H.Bogdan, *Storia dei Paesi dell'Est*, Torino, Sei, 2002 p.470.

<sup>64</sup> V.Georgescu, *România anilor 80...cit.*, p.117.

Nel contesto del riorientamento produttivo in atto, al settore dell'industria pesante venne imposto di accollarsi un ulteriore contributo per l'incremento delle esportazioni; tuttavia, dal momento che le necessità di consumo energetico dell'industria nazionale superavano ampiamente – ed in misura crescente – le correlate capacità produttive, nel 1981 furono rafforzate le misure di austerità (adottate a partire dal 1979) che imponevano la riduzione dei consumi di energia nel settore privato e pubblico. Per i possessori di autoveicoli fu ammesso un consumo massimo di 30 litri di benzina al mese. Restrizioni furono introdotte anche nel riscaldamento degli uffici<sup>65</sup> e nella fornitura di acqua calda per uso domestico.

Fu dunque in un contesto già contrassegnato da severe misure d'austerità che nel dicembre del 1982 Nicolae Ceaușescu proclamò la necessità, per la Romania, di liberarsi dal fardello rappresentato dal debito estero, evidenziando nel contempo che tale obiettivo avrebbe dovuto essere conseguito entro il 1990. In anticipo sui tempi previsti, il debito fu estinto già verso la metà del 1989; i costi correlati al conseguimento di tale traguardo – come pure quelli associati, in termini più generali, alla politica socio-economica perseguita dal regime – furono tuttavia estremamente elevati, senza che ciò si accompagnasse ad alcun tangibile beneficio neppure per quanto atteneva alle future prospettive di sviluppo del Paese. La decisione assunta da Ceaușescu nel 1982 può essere interpretata come una ritorsione nei confronti del FMI, come pure dei governi e delle istituzioni finanziarie occidentali – per le condizioni da essi poste per acconsentire al mantenimento di finanziamenti tesi a sostenere le politiche di sviluppo della Romania. La decisione del *conducător* ebbe tuttavia una più ampia valenza, di natura eminentemente simbolica, connessa all'ambizioso (e sostanzialmente velleitario) progetto coltivato dal *conducător* di rendere la Romania un Paese fondamentalmente autosufficiente e dunque al riparo dalle ‚ingerenze‘ e pretese di egemonia esercitate sia dall'Occidente sia dall'Unione Sovietica.

Poco dopo la menzionata decisione, le misure di austerità precedentemente adottate furono ulteriormente inasprite. Nel gennaio del 1983 si giunse al razionamento dell'energia elettrica destinata all'illuminazione delle strade e all'impiego in appartamenti, uffici ed ospedali; in conseguenza di ciò, divennero sempre più frequenti le interruzioni di corrente, con implicazioni non scevre da conseguenze drammatiche<sup>66</sup>. Accanto a ciò, si pervenne all'approvazione di misure tese a ridimensionare il potere di acquisto dei salari. Tali cambiamenti avvennero nel quadro di quello che Shafir definisce il „cambiamento simulato”,

---

<sup>65</sup> Verso la metà degli anni Ottanta, la temperatura ammessa negli uffici pubblici era di appena 14 gradi.

<sup>66</sup> In base ai dati forniti dalle stesse autorità ospedaliere, nel rigido inverno 1984-85 negli ospedali di Bucarest si verificò il decesso di 30 neonati a causa di interruzioni non annunciate di corrente che arrestarono il funzionamento delle incubatrici. A.U. Gabanyi, *The Ceaușescu Cult...cit.*, pp. 376-77



dacchè le decurtazioni salariali avvennero per mezzo di riforme che, sul piano dichiaratorio, si proponevano di accrescere sia la ricchezza dei lavoratori sia la partecipazione di questi alla gestione delle imprese. Non va peraltro dimenticato come, in base all'articolo 7 della Costituzione, i mezzi di produzione appartenessero *de iure* ai lavoratori, ma lo iato tra questa dichiarazione (o auspicio programmatico) e la realtà non era inferiore rispetto a quello che si riscontrava presso gli altri Paesi ove vigeva il „socialismo reale”. Nel giugno 1982, Ceaușescu delineò un progetto teso a promuovere l'autogestione delle imprese da parte dei lavoratori, consentendo a questi di acquistare – teoricamente su basi volontarie - *bonds* corrispondenti al 30% del valore registrato delle imprese dove lavoravano, al fine di stimolare, tramite la partecipazione, l'accrescimento della produttività aziendale. Uno degli obiettivi sottesi alla proposta era quello di alleviare la crisi economica che il Paese stava attraversando mediante l'assorbimento del *surplus* del potere d'acquisto detenuto dalla popolazione – un procedimento, secondo Shafir, mutuato dall'esperienza polacca posteriore alla 'normalizzazione' promossa da Jaruzelsky<sup>67</sup>.

Il provvedimento che verosimilmente creò maggiori inquietudini tra i lavoratori fu la riforma salariale nota come "accordo globale", la quale venne approvata tramite decreto nel settembre 1983. Il sistema di remunerazione introdotto con tale riforma si richiamava esplicitamente al principio dell'autogestione e dell'autofinanziamento delle imprese: il richiamo all'autogestione si rivelò un mero espediente propagandistico; d'altra parte, l'autofinanziamento non fu accompagnato da alcuna genuina decentralizzazione nella pianificazione economica né al conferimento di autonomia gestionale alle imprese, collocando l'intero fardello della crisi – come pure il compito di rivitalizzare l'economia - sulle spalle dei lavoratori. Nonostante ciò, in coerenza con la menzionata strategia del "cambiamento simulato" la riforma fu presentata dal regime come un'iniziativa tesa a promuovere nuove opportunità di aumenti retributivi per i lavoratori<sup>68</sup>

L' "accordo globale" del 1983 abolì virtualmente il salario minimo nelle maggiori imprese industriali e agricole, come pure negli istituti di ricerca dell'intero Paese. Shafir definì efficacemente la politica sottesa a tale provvedimento come "tutta bastone niente carota" (*all stick and no carrot*)<sup>69</sup>. Smantellando il salario minimo, che ammontava all'80% del salario globale percepito dai lavoratori su base contrattuale, i lavoratori si vedevano privati di un tassello di fondamentale importanza nella legislazione sociale comune alla maggior parte dei Paesi comunisti. La *ratio* espressa dal provvedimento considerava il salario

---

<sup>67</sup> M.Shafir, *Romania: politics, economics and society...*cit., p.158

<sup>68</sup> *Scînteia*, 7 settembre 1983

<sup>69</sup> cit. da M. Shafir, *ibidem*, p.161

del lavoratore come una variabile dipendente da vari fattori, tra i quali andava annoverata sia la produttività individuale sia quella aziendale - entrambe stabilite in modo dirigistico dalle autorità politiche<sup>70</sup>. L'“accordo globale” introdusse nella legislazione del lavoro una nuova tipologia contrattuale: il contratto di apprendistato, della durata di cinque anni. Durante il quinquennio di apprendistato, il ‘neoassunto’ veniva considerato un “membro associato” dell'azienda che godeva di limitati diritti rispetto agli altri lavoratori. Coloro che erano assunti tramite un contratto di apprendistato ricevevano appena la metà del salario corrisposto a un lavoratore ordinario; l'altra metà veniva depositata in un conto senza interessi acceso dallo Stato. Il lavoratore che rescindesse il proprio contratto prima della conclusione dei cinque anni di apprendistato previsti *ex lege*, perdeva automaticamente ogni diritto sulle trattenute previdenziali maturate fino a quel momento<sup>71</sup>.

La politica sociale ed economica perseguita dalle autorità romene nel corso degli anni Ottanta fu dunque caratterizzata dalla commistione tra un rigoroso illiberalismo dirigistico e l'attribuzione ai lavoratori di crescenti oneri e responsabilità. Un simile approccio – congiuntamente alla durezza delle misure di austerità adottate in campo energetico ed alimentare – determinò, in ultima analisi, il progressivo smantellamento dei cardini del *welfare* per lavoratori e famiglie sui cui si era fino ad allora basato il contratto sociale non scritto che, ancora nel corso degli anni Settanta, aveva reso il regime tollerabile per la maggioranza dei romeni, pur in un contesto di crescente stagnazione economica ed involuzione repressiva.

La dinamica involutiva che interessò i livelli salariali e la normativa contrattuale riguardante i lavoratori dell'industria si accompagnò all'adozione di misure atte a produrre un analogo *trend* nel settore delle agricoltura. Pur nel quadro di una statizzazione che abbracciava larghissima parte del comparto agricolo, il regime sino ad allora aveva garantito, sia agli ordinari cittadini sia ai lavoratori delle aziende agricole statali, il diritto di coltivare lotti privati di modeste dimensioni e di poter destinare i prodotti da essi ricavati sia alla vendita al dettaglio sia al consumo domestico. Nel 1984 le autorità annunciarono che ciascun proprietario di lotti privati ad uso agricolo sarebbe stato per legge obbligato a produrre una quota minima di prodotti destinato al mercato statale. Per coloro che non ottemperassero a tale disposizione era prevista la perdita del diritto di usufruire di lotti privati all'interno delle cooperative o, nel caso di “agricoltori autonomi”, il trasferimento di tali proprietà a

---

<sup>70</sup> *Romania* (written by Sophia M.Miskiewitz) in *Social and economic rights in the soviet bloc* (edited with an introduction by George R.Urban), New Brunswick-Oxford, Transaction Books, 1988, pp.88-90:

<sup>71</sup> Ivi

cooperative o fattorie statali. Soltanto gli ‘agricoltori’ che avessero adempiuto alle proprie obbligazioni contrattuali nei riguardi dello Stato detenevano il diritto di avvalersi del *surplus* per la vendita di prodotti agricoli, i cui prezzi erano in ogni caso stabiliti dalle autorità statali. Avvisaglie di questo ‘nuovo corso’ non erano mancate. Nel marzo del 1983 il quotidiano di partito *Scînteia* riportò una dichiarazione di Ceaușescu in cui questi richiamava il dovere, per gli agricoltori, di vendere i propri prodotti a prezzi fissati dallo Stato come equo risarcimento per il fatto che essi traevano benefici, come consumatori, dai prezzi calmierati imposti dalle autorità per alcuni prodotti industriali e generi alimentari<sup>72</sup>. L’esito dei provvedimenti adottati dalle autorità in questo campo, recependo le ‘indicazioni’ *del conducător*, apparve controproducente e disincentivò ulteriormente l’immissione, da parte dei piccoli agricoltori, di prodotti agricoli sul mercato legale.

In un contesto contrassegnato dal razionamento di prodotti alimentari di prima necessità, divenne prassi corrente per un crescente numero di residenti nelle città – ove più dura era la penura di generi alimentari – recarsi in campagna ad acquistare prodotti venduti “al nero” da agricoltori locali e talvolta da questi barattati con beni di consumo non alimentari il cui accesso era divenuto vieppiù difficile in campagna dopo l’approvazione delle prime misure di austerità. Questo fenomeno contribuì indirettamente ad attenuare una condizione di privazione in grado di determinare ripercussioni potenzialmente esplosive sul piano sociale, consentendo a una parte della popolazione residente nei centri urbani di mitigare parzialmente i rigori del razionamento alimentare. Nel medesimo tempo, questa peculiare forma di pendolarismo e di intercomunicazione tra abitanti di città e campagna servì a cementare relazioni di solidarietà e di mutuo sostegno in seno alla popolazione, in contrasto con la crescente atomizzazione e disgregazione del tessuto sociale delineatasi come risultato dei progetti di ingegneria politico-sociale promossi dal totalitarismo ceausista.

Come precedentemente segnalato, il nuovo modello di sviluppo socio-economico imposto dalle autorità in un contesto di crescenti privazioni fu ufficialmente informato ai principi dell’autofinanziamento e dell’autogestione: tuttavia, da un’analisi attenta emerge come soltanto il primo di questi obiettivi venne effettivamente perseguito dalla *leadership* nazionale. Un’ulteriore conferma di ciò si ebbe nel settembre del 1985, allorchè fu approvato un provvedimento che stabiliva l’obbligo per i cittadini di prestare gratuitamente servizio nella realizzazione di lavori di interesse pubblico<sup>73</sup>. Il preambolo della precedente legge in materia, approvata nel 1971, aveva invece fatto riferimento al requisito del libero consenso

---

<sup>72</sup> *Scînteia*, 20 martie 1983

<sup>73</sup> A.U. Gabanyi, *The Ceaușescu Cult...cit.*, p.412, (“Compulsory labor and payments”).

nel richiedere il contributo dei cittadini nella realizzazione di compiti di pubblica utilità. Il nuovo provvedimento si inserì in un più ampio *corpus* legislativo tramite il quale gli organi di governo locale – e, in forma diretta, i cittadini - divennero *de facto* responsabili per la gestione finanziaria delle loro comunità. L’adozione di tale principio consentì allo Stato di sottrarsi, in misura crescente, all’ottemperamento dei propri doveri nei confronti dei cittadini, mentre a questi ultimi vennero imposti ulteriori oneri finanziari senza che a ciò corrispondesse l’accesso a servizi adeguati.

## 9.10 La penuria alimentare

Secondo Adrian Cioroianu la penuria alimentare degli anni Ottanta rappresenta un importante *lieu de la memoire* nell’immaginario collettivo associato all’ultimo decennio di vita del regime ceausista. Esso si compendia simbolicamente in due elementi: il cosiddetto “programma di alimentazione scientifica” lanciato dalle autorità nel 1984 e le lunghe code di fronte ai negozi di alimentari, divenute negli anni Ottanta parte integrante della vita quotidiana dell’ordinario cittadino romeno<sup>74</sup>. I due simboli di questa condizione di deprivazione riconducono, ciascuno a suo modo, a taluni tratti salienti del regime che li rese possibili, evidenziando l’incapacità delle autorità di provvedere al soddisfacimento dei bisogni essenziali dei propri cittadini.

Il *Programma di alimentazione scientifica della popolazione*, come recitava la correlata deliberazione legislativa approvata dalla Grande Assemblea Nazionale nel luglio 1984, venne “elaborato a partire dalle indicazioni del compagno Nicolae Ceaușescu e sotto la sua diretta influenza”<sup>75</sup> e con il concorso ‘scientifico’ del professor Iulian Mincu, all’epoca direttore dell’ospedale Fundeni di Bucarest<sup>76</sup>. La menzione dedicata ai meriti del *conducător* nell’elaborazione di questo regime alimentare non rappresentò un semplice atto di reverenza da parte della Grande Assemblea Nazionale. Silviu Curticeanu, in qualità di ex segretario dello *staff* presidenziale (funzione conferitagli dal ruolo di presidente della sezione *Cancelarie* del CC ), nelle sue memorie si sofferma sull’ostinata volontà del *conducător* di esercitare una

---

<sup>74</sup> A.Cioroianu, *Ce Ceaușescu qui hante les roumains...*, cit., p.167-172.

<sup>75</sup> *Buletinul Oficial al RSR*, X, nr. 53, iulie 1984.

<sup>76</sup> Iulian Mincu (nato nel 1927) è stato membro dell’Accademia Nazionale di Medicina. Nell’evoluzione posteriore alla caduta del regime comunista, egli ha ricoperto funzioni importanti, detenendo il ruolo di ministro della Sanità durante il quadriennio 1992-1996. Verso la fine degli anni Novanta ha aderito al partito di estrema destra *România Mare*, di cui è stato deputato durante la legislatura 2000-2004. L’affiliazione a tale partito non rappresenta un caso infrequente tra gli ex collaboratori del *conducător*, a partire dal segretario generale del PMR Vadim Tudor fino all’ideatrice del progetto della *Casa Poporului*, Anca Petrescu (la quale fu – come Mincu – parlamentare del PRM nel corso del quadriennio 2000-2004).

supervisione anche sugli aspetti più minuti concernenti le politiche adottate sia in campo energetico sia in materia di alimentazione<sup>77</sup> - promuovendo ad esempio l'impiego di taluni "salutari" succedanei della carne (vieppiù assente dalle tavole dei romeni) come i prodotti a base di soia<sup>78</sup>.

Il "programma di alimentazione 'scientifica' lanciato nell' "orwelliano" anno 1984 rappresenta un'emblematica testimonianza dell'incapacità, da parte della *leadership* del regime, di formulare risposte non elusive nei riguardi della situazione di crisi attraversata dal Paese e, in ambito più specifico, della penuria di derrate alimentari destinate al mercato interno. Il Consiglio dei ministri, il ministero dell'Agricoltura e dell'Industria Alimentare, come pure gli altri dicasteri aventi responsabilità nella produzione e vendita di beni di consumo e, infine, i locali Consigli Popolari si videro congiuntamente attribuiti *ex lege* il ruolo di garanti della realizzazione del programma alimentare<sup>79</sup>. Nel medesimo tempo, al ministero dell'Educazione nazionale - coadiuvato in ciò dai *media* nazionali, dal Consiglio della Cultura e dell'Educazione socialista e da altre organizzazioni del regime - fu affidato il compito di sviluppare "una costante attività informativa (...) tesa a far conoscere a ciascun cittadino le regole e i principi di un'alimentazione scientifica"<sup>80</sup>. Nel lungo preambolo introduttivo della legge si affermava che "al fine di garantire l'armonioso sviluppo fisico e intellettuale dei cittadini, la preservazione della sua salute e capacità di lavoro", *il popolo romeno doveva imparare ad alimentarsi correttamente*, in sintonia con gli obiettivi fissati dal regime. Il succitato preambolo al fine di suffragare le proprie tesi si avvale di dati statistici, evidentemente manipolati. Le cifre fornite sembrano suggerire una situazione contrassegnata da un eccesso di consumo alimentare da parte della popolazione, in un contesto nitidamente caratterizzato da un problema di segno contrario: "il consumo quotidiano reale è di circa 3300 calorie per ogni romeno (...) associate le esigenze correlate a un regime alimentare in grado di assicurare una buona salute (...) si deve pervenire a un consumo medio di circa 2800-3000 calorie per abitante". Nel documento, i dati forniti dall'ONU vengono artatamente inseriti a sostegno del programma di 'alimentazione scientifica': "secondo i calcoli effettuati dagli organismi specializzati dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (...) il consumo medio di

---

<sup>77</sup> "Le condizioni di approvvigionamento alimentare e la situazione alloggiativa non erano evidentemente un segreto per lui, tanto più che egli stesso era il diretto responsabile delle decisioni concernenti le quote di energia e le razioni alimentari destinate alla popolazione; faceva sempre dei conti (...); a partire dal numero di lampadine necessarie in un appartamento fino al numero di persone che avrebbero dovuto 'ingozzarsi' con un maiale o un vitello". Cit. da. S. Curticeanu, *Mărtură unei istorii trăite. Imagini suprapuse*, Editura Albatros, București, 2000, p.187.

<sup>78</sup> Il salame di soia fu un prodotto di circolazione piuttosto ampia nella Romania degli anni Ottanta e divenne retrospettivamente un *topos* associato alla rievocazione delle abitudini alimentari nella tarda epoca ceausista.

<sup>79</sup> *Buletinul Oficial al RSR*, X, nr. 53, cit da Cioroianu, *op.cit.*, p.167

<sup>80</sup> Ivi

calorie adatto ad un Paese europeo che dispone delle caratteristiche climatiche e di abitudini alimentari simili a quelle della Romania, si colloca intorno alle 2650 calorie giornaliere”.

Il problema dell’approvvigionamento di generi di prima necessità divenne, in particolare nel biennio 1986-87 – gli anni peggiori della crisi alimentare<sup>81</sup> – la preoccupazione principale per le famiglie romene che abitavano nei centri urbani, per le quali la ‘coda’ di fronte al negozio di alimentari assurse ad intermezzo obbligato tra il luogo di lavoro e la casa. Secondo Pavel Câmpeanu, l’attesa estenuante e le dinamiche relazionali sviluppate tra le persone in fila per procacciarsi il cibo – dinamiche assai più spesso improntate alla concorrenza piuttosto che alla solidarietà - erano in grado di neutralizzare efficacemente un potenziale di violenza che, in questo modo, non era posto nelle condizioni di essere canalizzato, almeno a breve termine, in atti di opposizione contro il regime<sup>82</sup>. In altre parole, il fenomeno della ‘coda’ di fronte ai negozi di alimentari, assunto a simbolo dell’atomizzazione e disgregazione del tessuto sociale promossa dal regime, si sarebbe rivelato in ultima analisi come un elemento che giocò favore di una rassegnata sottomissione al regime invece di favorire una ribellione contro di esso.

### **9.11 Il processo di sistematizzazione dei villaggi e il “rinnovamento urbanistico” di Bucarest**

Nel corso degli anni Ottanta, tornò alla ribalta il progetto di “sistematizzazione dei villaggi” (*sistematizarea satelor*) menzionato da Nicolae Ceaușescu poco tempo dopo il suo debutto alla guida del PCR. Nel novembre 1966 era stata decisa la creazione di una *Commissione centrale per la sistematizzazione dei villaggi* il cui scopo era promuovere una riqualificazione del tessuto economico e della produttività agricola nelle aree rurali del Paese. I progetti di trasformazione coltivati dal *conducător* assunsero contorni più nitidi nel corso della conferenza nazionale del PCR svoltasi nel luglio 1972. In quella occasione, fu delineato un progetto che prevedeva la creazione di alcuni centinaia di *centri agro-industriali*: tali centri avrebbero detenuto lo *status* amministrativo, come pure la fisionomia e densità abitativa propria dei centri urbani. I centri agro-alimentari - in parte creati *ex novo*, per altra parte fondati sulla radicale ‘ristrutturazione’ urbanistica di località preesistenti - avrebbero ospitato parte degli abitanti delle aree rurali e sarebbero stati dotati di ospedali o presidi medici, biblioteche ed imprese industriali.<sup>83</sup> I terreni agricoli posti all’esterno di questi centri sarebbero stati destinati allo sfruttamento agricolo intensivo. L’ambizioso disegno di

---

<sup>81</sup> A.Cioroianu, *Ce Ceaușescu qui hante les roumains...*, cit., p.171

<sup>82</sup> P. Câmpeanu, *România: coada pentru hrană – un mod de viață*, București, Editura Litera, 1994

<sup>83</sup> D.Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...*, cit., pp.276-88

trasformazione socio-economica sotteso alla “sistemizzazione dei villaggi” rimase per lungo tempo a livello meramente progettuale. Esso trovò attuazione – in forme peraltro assai parziali – soltanto a partire dal 1988: al principio di quell’anno venne ufficializzato il progetto ufficiale di ‘sistemizzazione’ e la relativa mappatura delle comunità rurali interessate. In base al progetto presentato, i 13.123 villaggi romeni all’epoca censiti sarebbero dovuti divenire appena 5.000-6.000 nell’arco di un quindicennio. Coloro che risiedevano nelle aree rurali depresse e dei villaggi rurali meno abitati sarebbero stati trasferiti nei centri agro-industriali o nei villaggi di maggiore peso demografico – questi ultimi completamente rinnovati e ‘riqualificati’ nella loro fisionomia.

I ritardi a livello progettuale ed esecutivo – congiuntamente alle pressioni politiche esercitate a livello internazionale – pregiudicarono in larga misura l’attuazione dell’ambizioso disegno di ristrutturazione delle aree rurali accarezzato dal *conducător*. Nel corso del biennio 1988-1989 furono alcune decine le località che subirono il preconizzato progetto di ristrutturazione. Verosimilmente funsero da deterrente a una più estesa attuazione del progetto le vivaci proteste levatesi sia da settori dei *media* occidentali, sia dalla Repubblica Popolare Ungherese: la “sistemizzazione dei villaggi” costituì il *casus belli* che preluse alla rottura delle relazioni diplomatiche tra Bucarest e Budapest. Il governo e l’opinione pubblica magiara apparivano particolarmente sensibili nei riguardi di un’iniziativa che – sostenevano numerose voci – avrebbe accelerato il “genocidio culturale” della minoranza ungherese di Transilvania, già sottoposta a un’intenso programma di snazionalizzazione. Era infatti previsto che numerosi villaggi del *județ* Mureș, popolati in prevalenza da ungheresi, sarebbero stati demoliti e i loro abitanti costretti a trasferirsi in località abitate in prevalenza da romeni ‘etnici’. Di fatto, l’attuazione del progetto di sistemizzazione interessò principalmente località della Muntenia e dell’Oltenia, nel sud del Paese. Una radicale ristrutturazione urbanistica interessò la località nativa del *conducător*, Scornicești. Tale località – non propriamente un villaggio, ma una cittadina di oltre 10.000 abitanti – sarebbe dovuto divenire uno dei simboli eponimi della realizzazione dei progetti di ingegneria sociale ed urbanistica coltivati dal *conducător*.

Le motivazioni alla base della volontà manifestata da Nicolae Ceaușescu di cambiare radicalmente la fisionomia della Romania rurale riconducono sia alla giovinezza rivoluzionaria del *conducător* sia alla sua visione del futuro del Paese: entrambe appaiono condizionate da una concezione di sviluppo intesa *more staliniano*, nel cui ambito era accordato un ruolo quasi demiurgico alle trasformazioni generate dalla scienza e dai correlati processi di industrializzazione ed urbanizzazione. Il progetto di ingegneria sociale ed

urbanistica sotteso al processo di sistematizzazione dei villaggi divenne uno dei luoghi ove si esercitò quella che Cioroianu definisce la ‘contromemoria’ dei cittadini romeni, una memoria connotata da una percezione radicalmente opposta alla visione veicolata dalla propaganda del regime<sup>84</sup>. In misura ancora più intensa ed embleatica, questa “contromemoria” collettiva trovò espressione in relazione ad uno dei luoghi-simbolo associati alla tarda epoca ceausista: la “Casa del Popolo” (*Casa Poporului*). Con questo nome fu ufficialmente ribattezzato l’enorme edificio – noto anche come *Casa della Repubblica* – che ospita attualmente il Parlamento romeno; tale edificio per le sue mastodontiche dimensioni costituisce tuttora un elemento inconfondibile della fisionomia urbana del centro di Bucarest.

La *Casa del Popolo* rappresenta uno tra i più significativi emblemi di un regime che non seppe mantenere il senso della misura. Esso non fu l’unica né la prima delle ‘grandi realizzazioni’ compiute dall regime ceausista. Va menzionato, a questo riguardo, il canale navigabile Danubio Mar Nero, ufficialmente inaugurato dai coniugi Ceaușescu il 26 maggio 1984. Il lungo e tormentato *iter* esecutivo di questo progetto ebbe inizio nei primi anni di vita del regime comunista. I lavori per il canale, iniziati nel 1948, furono sospesi al principio degli anni Cinquanta a causa dell’assenza di adeguati mezzi di ordine sia finanziario sia tecnologico. Nella memoria collettiva degli anni Cinquanta, la valenza mitologica di segno positivo associata all’opera – quale simbolo del progresso sociale e tecnologico della nazione – fu oscurata non soltanto dal suo temporaneo esito fallimentare, ma dagli elevati costi umani legati alla sua realizzazione: le condizioni estremamente dure in cui si svolse l’esecuzione dei lavori - peraltro in larga misura affidata a detenuti politici e di diritto comune – resero l’opera un emblema dell’universo concentrazionario dell’epoca stalinista piuttosto che un simbolo di sviluppo e riscatto socio-economico. In un mutato contesto, il progetto fu ripreso in considerazione in epoca ceausista, a seguito di una decisione adottata dal *plenum* del CC romeno durante la riunione del 18-19 giugno 1973. Ben presto la costruzione del canale Danubio-Mar Nero divenne una delle priorità del regime di Ceaușescu. I lavori ricominciarono durante l’ultimo trimestre dell’anno 1975 e furono conclusi 9 anni più tardi<sup>85</sup>.

Rispetto al canale Danubio-Mar Nero, la cui utilità di ordine pratico appariva incontestabile, ancora maggiore appare la valenza simbolica legata alla Casa del Popolo. Essa costituisce un luogo della memoria innanzitutto in ragione delle devastazioni del tessuto urbanistico della capitale che la sua costruzione recò con sé e in secondo luogo per l’eccezionale ampiezza degli investimenti economici profusi nel progetto durante gli anni più

---

<sup>84</sup> A.Cioroianu, *Ce Ceaușescu qui hante les roumains...*, cit., p.184

<sup>85</sup> Ivi, pp.190-92.



duri della crisi economica che colpì il Paese. La faraonica costruzione – si tratta del più grande edificio d'Europa e il secondo al mondo per superficie (dopo il Pentagono) - fu ultimata soltanto alcuni anni dopo il rovesciamento del regime comunista. L'edificio si colloca alla fine di un viale eccezionalmente ampio - ricavato dalla demolizione di innumerevoli edifici di valore storico – che fu all'epoca denominato *Boulevard Victoriei Socialismului* (Boulevard della vittoria del socialismo). L'ampiezza e larghezza di tale *boulevard*<sup>86</sup> supera, seppur di poco, quella degli *Champs Elysées*.

La realizzazione della Casa del Popolo e dell'annesso centro civico richiese la demolizione di tre dei più antichi quartieri di Bucarest: Uranis, Antim e Rahova. L'opera di edificazione si collocava nell'ambito di un più ampio progetto di ristrutturazione urbanistica della città di Bucarest che venne annunciato da Nicolae Ceaușescu durante la conferenza nazionale del partito svoltasi nell'aprile del 1977 - un mese dopo il devastante terremoto che colpì la città di Bucarest e vaste aree del Paese. Nel 1978 fu lanciato un concorso di idee per la creazione di un nuovo centro civico, il cui risultato definitivo arrivò ad Anca Petrescu, un'architetta di appena 25 anni. Nel progetto vincitore la futura Casa del Popolo appare già definita nei suoi lineamenti architettonici e nella sua volumetria. Il 29 dicembre 1981 - tramite decreto presidenziale - furono allocati i fondi necessari per la costruzione. Negli anni seguenti, gli edifici presenti nell'area interessata al progetto furono in larga parte demoliti. Le fondamenta della *Casa Poporului* furono costruite nel giugno 1984. Nel lungo processo di edificazione della mastodontica opera, Ceaușescu non si limitò ad adempiere al ruolo di ispiratore ma si considerò direttamente coinvolto anche nei più minuti dettagli ad esso pertinenti<sup>87</sup>.

Tra il 1984 e il 1989 furono impegnati nei cantieri per l'ambizioso progetto circa 100.000 operai ed oltre 300 tra architetti e ingegneri. Le demolizioni correlate ai lavori non risparmiarono opere di significativo valore storico ed artistico. Il progetto di demolizione del monastero di Văcărești - costruito tra il 1716 e il 1737 – sollevò presso la Chiesa ortodossa soltanto timidi rilievi critici. Nel dicembre 1984 contro tale progetto presero tuttavia posizione tre membri del Comitato Centrale di Stato per il Patrimonio Culturale Nazionale: l'architetto Grigore Ionescu, lo storico dell'arte Răzvan Theodorescu e il professor Dinu Giurescu, storico della cultura romena. Questi inviarono al Comitato Centrale del partito un appello – rimasto senza risposta – nel quale chiedevano di preservare dalla distruzione il monastero di

---

<sup>86</sup> Attualmente denominato *Bulevardul Unirii*.

<sup>87</sup> Così affermò in un'intervista Anca Petrescu : “ho concepito la mia collaborazione con Ceaușescu come la collaborazione con il committente della costruzione”. Cit. da A.Cioroianu, *Ce Ceaușescu qui hante les roumains...*, cit., p.188

Văcărești. Un mese più tardi, a tale appello aderirono altri quattro studiosi: gli archeologi Dionisie Pippidi e Radu Poda; lo storico dell'arte Vasile Drăguț e l'architetto Aurelian Triscu. Nell'ottobre 1985 all'appello pervenne – forse soprendentemente - l'adesione di Virgil Cândea, leader dell'associazione *România* la quale costituiva *de facto* il principale organo di propaganda del regime all'estero<sup>88</sup>. Le pressioni si rivelarono inutili poichè al principio del 1986 si pervenne alla demolizione del monastero. Altri monumenti storici cui fu riservata come sorte la distruzione furono l'ospedale Brâncovenesc - risalente al secolo XIX° secolo - e la casa di Nicolae Iorga: questa venne demolita il 2 giugno 1986, malgrado il fatto che il sindaco di Bucarest e l'Istituto storico recante il nome dello studioso romeno si fossero espressi a favore del 'trasferimento' dell'edificio al fine di preservarlo dalla distruzione. Sorte più clemente conobbe un edificio di valore storico ed artistico quale la chiesa Mihai-Vodă, costruita nel secolo XVI: nel 1985 fu spostata di 225 metri e collocata in una nuova area, ove era circondato da moderni *blocuri*.

Nella prospettiva del *conducător*, l'esibita magnificenza della Casa del Popolo costituiva un'emblematica proiezione della grandezza della sua epoca. La faraonica costruzione intendeva incarnare il centro direttivo del Paese entro il quale si armonizzavano simbolicamente il partito, lo Stato e la Nazione. Negli intenti dell'autrice e del suo committente politico, la parte centrale della *Casa Poporului* sarebbe stata la sede del Consiglio di Stato mentre l'ala destra e quella sinistra dell'edificio erano destinate ad ospitare rispettivamente il Consiglio dei ministri e il Comitato Centrale del PCR. I funzionari del partito e i ministri del governo sarebbero stati associati – su un piano sia spaziale sia simbolico –all'interno di un unico centro direttivo. Il progetto architettonico prevedeva che la Casa del Popolo fosse circondata da alcuni edifici residenziali destinati agli *apparatchniks* del partito e ad i ministri del governo. A Nicolae Ceaușescu sarebbero stati specificamente riservati numerosi uffici: uno per ciascuna delle innumerevoli funzioni che egli deteneva all'interno dello Stato e del partito. Il *leader* – plasticamente confermato nella sua ubiquità direttiva – sarebbe dunque simbolicamente assunto a centro di riferimento dell'organismo più vasto rappresentato dal suo Paese.

---

<sup>88</sup> D.Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...*, cit., p.289

## Capitolo X: Conformismo e dissenso nell'epoca sultanista

### 10.1 *De ce mamaliga nu explodează?* Le ragioni del conformismo

*De ce mamaliga nu explodează?* (Perchè la *mamaliga*<sup>1</sup> – ossia, metaforicamente, la società romena - non esplode?) fu nel corso degli anni Ottanta il quesito ricorrente tra gli studiosi che si interrogavano sulle dinamiche inerenti al confronto tra il regime e la società romena. L'enfasi posta da numerosi osservatori nei riguardi dell'esiguità delle manifestazioni di dissenso nella Romania ceausista si è frequentemente accompagnata all'evocazione di cause di natura storica atte a giustificare la supposta 'passività' della popolazione di fronte al totalitarismo. Tali cause avrebbero in ultima analisi determinato un "fatalismo" caratteristico dell'indole nazionale romena, alimentato dalla deferenza verso il potere costituito storicamente manifestata dall'episcopato della confessione religiosa predominante nel Paese, ossia dai vertici della Chiesa Ortodossa. Secondo questa interpretazione, l'avvicinarsi sul suolo patrio di diverse dominazioni straniere avrebbe determinato l'inclinazione del popolo a reagire all'oppressione mediante l'assunzione di un atteggiamento difensivo piuttosto che attraverso la rivolta. L'approccio alla vita sociale da parte dei romeni si sarebbe dunque compendiato in alcune caratteristiche negative quali apatia e doppiezza, come pure nel riporre fiducia esclusivamente nelle capacità e risorse dell'individuo invece che in quelle del gruppo e del contesto sociale extrafamiliare<sup>2</sup>. A questo proposito va tuttavia ricordato che – tra l'età moderna e (soprattutto) contemporanea - sotto il tallone di dominazioni straniere furono per lungo tempo anche i polacchi, il cui atteggiamento nei riguardi del regime comunista appare sensibilmente differente rispetto a quello prevalente nella società romena.

A nostro giudizio, al fine di comprendere l'atteggiamento dei romeni dinanzi al totalitarismo, la succitata spiegazione di natura 'storica' va accolta ed interpretata *cum grano salis*. Nella Romania ceausista, l'efficienza dell'apparato repressivo – e la percezione dell'ubiquità di questo – si accompagnò a un'atomizzazione del tessuto sociale che concorse a rendere qualsiasi manifestazione di esplicita contrapposizione alle autorità non già un semplice atto di coraggio civico, ma talvolta una vera e propria manifestazione di eroismo; ciò

---

<sup>1</sup> La *mamaliga* cui si riferisce la metafora è, in lingua romena, la polenta di granturco, considerata per lungo tempo in Romania – come in alcune zone dell'Italia – piatto base nell'alimentazione degli abitanti delle aree rurali.

<sup>2</sup> D.Deletant, "Fatalism and Passiveness in Romania", in D. Deletant and M. Pearton, *Romania Observed. Studies in Contemporary Romanian History*, Bucharest, Encyclopaedic Publishing House, 1998, pp. 333-50.

anche in ragione dell'assenza, nel tessuto sociale, di punti di riferimento sul piano etico che potessero intervenire– seppure soltanto a livello ideale – a sostegno delle intenzioni di reali o potenziali dissidenti. La crescente chiusura autarchica del regime comunista romeno precluse parzialmente agli stessi intellettuali la possibilità di aggiornarsi sulle coeve manifestazioni di dissenso verificatesi in altri Paesi del blocco sovietico e di cogliere da esse indicazioni ed incoraggiamento per promuovere iniziative analoghe in Romania.

Per ogni cittadino, il libero accesso a un'informazione libera e diversificata costituisce uno strumento d'importanza essenziale per discernere criticamente le manipolazioni che le autorità possono compiere in relazione alla rappresentazione pubblica del proprio operato. L'irrilevanza della pubblicistica *samizdat* in Romania fu tra i fattori che assicurarono al regime comunista un controllo pervasivo rispetto alla generalità dei canali d'informazione (eccetto quelli a trasmissione orale, ove operò – come un fiume carsico – l'attività dei divulgatori di *zvonuri* e *bancuri*<sup>3</sup>). Uno degli esiti prodotti dal controllo totalitario esercitato dal regime fu quello di diffondere un sentimento di isolamento, scoraggiamento e paura tra coloro che intendessero farsi promotori di azioni di protesta. Indubbiamente, in un contesto mediatico nel quale non viene riportata l'esistenza di alcuna manifestazione di dissenso od opposizione, si può essere indotti a ritenere che simili manifestazioni non esistano affatto – alimentando in tal modo l'acquiescenza della popolazione e le dinamiche di riproduzione di un consenso (seppure di facciata) a sostegno del regime. Questo fu anche il caso della Romania ceausista.

Nel gennaio del 1988, commentando una *survey research* sulla società romena compiuta dal dissidente Mihai Botez – all'epoca esule negli USA - Vlad Georgescu scriveva:

Che cosa pensano dunque i romeni del mondo nel quale vivono? Emerge dalle loro risposte una mancanza di visione globale rispetto alla crisi che attraversano. Il comune cittadino romeno non vede le cause reali della miseria, cioè la squilibrata politica di industrializzazione, le esportazioni eccessive, l'incuria riservata al settore agricolo - dando invece la colpa a cose di poco conto. I romeni sono insoddisfatti, ma non vedono la foresta a causa degli alberi. In altre parole, la colpa è del gestore, del direttore, dell'autista, non della politica del *conducător*. Il cittadino ordinario non si pone neppure il problema della legittimità del regime e la politica come tale pare non interessargli. Ha soprattutto preoccupazioni dirette, concrete, vuole conseguire un obiettivo immediato. Gli intellettuali vogliono stampare un libro, pubblicare un articolo, i non intellettuali hanno preoccupazioni e obiettivi più prosaici.

Lo studio di Botez conferma quindi la sindrome di Yalta. Conferma, similmente, la mancanza di comprensione che accomuna la maggioranza dei romeni nei riguardi del meccanismo democratico occidentale. Domina la

---

<sup>3</sup> Rispettivamente, “voci di corridoio” e “barzellette” a sfondo politico.

teoria della cospirazione, del complotto contro l'Est europa in generale e contro i Romeni in particolar modo. Il romeno ordinario crede, analogamente, che l'Occidente sostenga il regime comunista di Ceaușescu<sup>4</sup>.

Alcuni anni prima, in un articolo scritto il 27 agosto 1983, Georgescu si soffermava ad analizzare le vistose differenze – di contesto sociale e politico – che intercorrevano tra la Romania ceausista e la Polonia di Jaruzelsky. In tale articolo, lo storico romeno esortava i propri connazionali ad abbandonare la predominante logica “fatalista” – la quale appariva in qualche modo giustificata dalla normalizzazione imposta alla Polonia: “se neppure i polacchi sono stati in grado di fare qualcosa contro il comunismo - scriveva Georgescu sintetizzando il punto di vista dei ‘fatalisti’- se anche loro sono stati sconfitti, allora a che pro noi romeni potremmo riporre fiducia in una rivolta contro il regime?”

Indubbiamente, dinanzi agli scopi ideali, dinanzi al programma iniziale del movimento (*Solidarnosc*), lo stato attuale delle cose rappresenta un passo indietro. Tuttavia, la situazione polacca - di una Polonia posta sotto la legge marziale - è ed è stata infinitamente migliore rispetto a quella romena. Il generale Jaruzelski non è riuscito ad eliminare tutte le conquiste riportate nei mesi nei quali la società polacca ha conosciuto un sommovimento dalle fondamenta, incominciando a rinascere. Non ci è riuscito e forse non ha neppure desiderato farlo interamente.

La stampa, la radio, la televisione polacche sono una vera delizia se confrontate con la stampa, la radio e la televisione romene. Il confronto di idee permane vivo, continua a nutrire lo spirito della nazione e pone questo al riparo da un grigiore simile a quello che da anni si è abbattuto sugli spiriti e sui pensieri dei Romeni. Gli scrittori e gli intellettuali polacchi rappresentano una forza che il regime militare deve tenere in considerazione. Fino ad oggi, ad esempio, l'Unione degli Scrittori polacca non ha escluso dai propri ranghi lo scrittore e giornalista Z. Naider, che da anni dirige la sezione polacca di “Europa Libera”. Ieri, al cantiere navale di Danzica, Walesa e i militanti di *Solidarnosc* si sono confrontati in modo diretto con il vicepresidente Rakowski sotto i riflettori della TV di Stato

Tutte queste scene e situazioni sono impensabili in Romania. Ma esse non sono venute dal cielo, sono state imposte dalla lotta quotidiana del popolo polacco. Per questo, mi sembra errato sostenere – come spesso fanno i Romeni che passano di qui – che i Polacchi hanno perso e che la loro sconfitta è scoraggiante anche per i Romeni. Mi sembra sbagliato perchè di fatto i Polacchi non hanno perso. Non hanno vinto tutto, ma hanno vinto qualcosa.

Non verremo salvati dall'estero, solo il popolo romeno può cambiare la propria sorte: ma le cose non cambieranno finchè prevarranno capi chini e schiene curve.

Il processo di disumanizzazione che in questi anni sta avendo luogo in Romania non ha soltanto implicazioni economiche. Esso intacca l'animo del popolo più profondamente e in modo più grave rispetto a quanto avveniva negli anni Cinquanta<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> cit. da V. Georgescu, *România anilor 80...*cit., pp.229-231, (“Avem de a face cu o situație revoluționară”, ianuarie 1988).

<sup>5</sup> cit. da *ivi*, pp.65-67, (“Exemplul polonez”).

Nell'affrontare la questione della scarsa reattività prevalente nella società romena dinanzi al totalitarismo, occorre non sottovalutare come il sostegno politico per lungo tempo accordato dall'Occidente al regime ceausista sembrò frustrare ogni invocazione rivolta ai Paesi democratici affinché si pronunciasse chiaramente a sostegno dei segnali di dissenso affioranti nel Paese. Ogni analisi che si proponga di riflettere in modo equilibrato sul conformismo e sugli atteggiamenti di accettazione tacita del regime predominanti in Romania non deve sottovalutare questo aspetto. Mihai Botez, nel 1989, si esprimeva in proposito nei seguenti termini:

Negli anni passati coloro che appartenevano alla mia categoria, quella dei dissidenti, venivano considerati nemici dell'Occidente perchè cercavano di recidere il cordone tra il presidente Ceauşescu - la *mascotte* occidentale del blocco sovietico - e gli USA. Ho avuto l'occasione di discutere presso la residenza di un diplomatico americano con David Binder, considerato come uno tra i giornalisti occidentali più competenti rispetto ai problemi dell'Europa dell'Est, che in quel periodo soggiornava a Bucarest. Binder ha fatto dichiarazioni dure, esprimendosi nel seguente modo: "chi siete voi? Chi sono i dissidenti in Romania, mi chiedo? Che cosa intendete voi, riferendovi alla società civile romena? Nei Balcani non esiste una cosa del genere. Noi preferiamo il dialogo con coloro che rappresentano la realtà, come il signor Ceauşescu. Egli, quantomeno, è al potere"<sup>6</sup>.

(...)

L'Occidente, direttamente o indirettamente, ha sostenuto Ceauşescu, scoraggiando l'opposizione. Non dimentichiamo come tre presidenti degli Stati Uniti, tre presidenti della Francia, l'imperatore del Giappone, la regina d'Inghilterra e molte altre importanti personalità hanno espresso ammirazione nei riguardi della caratterizzazione 'indipendente' della politica estera romena. Per l'opposizione interna, fino a poco tempo fa, era molto difficile criticare e combattere una politica apprezzata praticamente in tutto il mondo<sup>7</sup>

In simili circostanze – osservava Botez - l'ardua missione che si trovava a svolgere qualsiasi dissidente operante in un Paese posto sotto la cortina di ferro rischiava, nel caso romeno, di apparire semplicemente velleitaria:

Mi viene spesso posta la domanda sul perchè i romeni non siano più coraggiosi. Senza voler giustificare l'ordinario cittadino romeno, vorrei precisare che l'opposizione di fronte a un regime è questione di rapporto tra costi e benefici. Molti tra i miei colleghi mi dicevano spesso: "partiamo dall'ipotesi che incominciamo ad esprimerci liberamente. Che criticiamo il regime. Quale sarebbe il risultato? Verremmo espulsi dall'università e inviati non si sa bene dove, in domicilio forzato oppure in esilio. La nostra azione non influenzerà in alcun modo un sistema consolidato a tal punto che le nostre azioni di protesta non rivestirebbero alcuna importanza. E l'Occidente? All'Occidente non interessa affatto la nostra sorte. Da anni, lì nessuno sembra interessarsi alla situazione della Romania"<sup>8</sup>.

---

<sup>6</sup> Cit. da Freedom House *Romania: a case of "dynastic" communism*, New York, 1989, p.53

<sup>7</sup> Ivi., p.44

<sup>8</sup> Ivi, pp.62-63

## 10.2 L'atteggiamento delle Chiese

Tra i fattori che concorsero a rafforzare il conformismo e ad inibire le manifestazioni di pensiero critico in seno alla società romena è stato sovente menzionato il ruolo svolto dalla Chiesa Ortodossa. L'atteggiamento dell'episcopato romeno è apparso storicamente connotato dal disimpegno pastorale rispetto alle questioni di ordine 'temporale', accompagnandosi, in numerose circostanze, ad un certo ossequio nei confronti dell'autorità costituita, indipendentemente dall'orientamento di questa in ambito politico ed ideologico. Stridente apparve il contrasto tra la cattolica Polonia e la Romania di fede ortodossa, per l'assenza in seno a quest'ultima di un clero che si richiamasse esplicitamente, sul piano etico, a modelli di riferimento alternativi o addirittura antagonistici nei confronti del potere comunista.

La politica di zelante sottomissione nei confronti delle autorità comuniste che il patriarca Justinian Marina perseguì durante il trentennio in cui fu alla guida dell'episcopato (1948-1977), recò alla Chiesa ortodossa un depauperamento spirituale ma, nel medesimo tempo, tangibili benefici di ordine materiale e organizzativo<sup>9</sup>. L'atteggiamento dei vertici dell'Ortodossia romena non mutò allorchè, nell'aprile del 1977, il Patriarca Teoctist assunse la guida del Santo Sinodo. Nel quadro della crescente ipertrofia nazionalistica associata alla fase sultanista del regime, movimenti culturali quali il protocronismo tesero sovente a perorare l'identificazione tra Ortodossia e Nazione romena: un'identificazione non priva di precedenti nella storia contemporanea della Romania e che, negli anni del comunismo, apparve facilitata dalla virtuale scomparsa dell'altra storica confessione "nazionale" – la Chiesa greco-cattolica - dal proscenio della vita sociale e spirituale del Paese..

Appare difficilmente confutabile la tesi per la quale i vertici dell'Ortodossia romena non abbiano adempiuto adeguatamente, in epoca comunista, alle proprie funzioni di guida spirituale e pastorale dei fedeli. Appiattito su una fraseologia encomiastica conforme ai *desiderata* del regime appare il messaggio di felicitazioni indirizzato al *conducător* dal Santo Sinodo il 19 dicembre 1989. In tale occasione – un mese dopo lo svolgimento del XIV° (ed ultimo) congresso del PCR - l'assemblea dei vescovi comunicava a Nicolae Ceaușescu la propria "profonda gioia e piena soddisfazione per la Sua rielezione nell'alta funzione politica di Guida del popolo". Tale peana appare particolarmente sorprendente – ed indicativo della sordità dell'episcopato ortodosso dinanzi ai fermenti di cambiamento manifestati si nella

---

<sup>9</sup> Secondo Tom Gallagher, nel 1977 il Patriarca Teoctist 'ereditò' dal proprio predecessore 10.000 parrocchie funzionanti con organico completo. Nel medesimo periodo, presso i seminari sarebbero pervenute in media due-tre 'candidature' di aspiranti *preoti* per ogni posto effettivamente disponibile. Cfr. T.Gallagher, *Furtul unei națiuni: România de la comunism încoace*, București, Humanitas, 2004, p.82.

società – qualora si consideri che esso venne redatto tre giorni dopo l’inizio della rivolta popolare di Timișoara e tre giorni prima della caduta del regime. In prossimità del rovesciamento della dittatura e in un contesto socio-economico dai contorni catastrofici, i rappresentanti del sinodo elogiavano il *conducător* :

per la premura e la devozione personale con le quali è reso possibile il continuo sviluppo economico del Paese (...) per l’attività instancabile che Voi, il più grande interprete delle aspirazioni della nazione, prodigate al servizio degli ideali umani di libertà e progresso (...) nell’intento di assicurare un clima di libertà totale per la pratica del culto, da cui traggono vantaggio tutte le confessioni religiose presenti nel nostro Paese<sup>10</sup>

In seguito alla caduta del regime, questa mancanza di lungimiranza procurò imbarazzo nei ranghi dell’episcopato ortodosso. Dinanzi alle pressioni dell’opinione pubblica, il 18 gennaio 1990 il patriarca Teoctist - simbolo delle collusioni tra Chiesa romana e regime comunista - si dimise dal proprio incarico. Tali dimissioni durarono poco più dell’*espace d’un matin*. Nel marzo del 1990 Teoctist fu nuovamente posto alla guida del Santo Sinodo: questa iniziativa, cui concorsero vari fattori, scaturì verosimilmente anche dalla circostanza che la gerarchia ortodossa non avrebbe individuato per l’alta carica un prelado meno compromesso con il regime rispetto al patriarca dimissionario<sup>11</sup>.

Dinanzi alla subalternità manifestata dai patriarchi Justinian Marina e Teoctist nei confronti delle autorità comuniste non sorprende constatare come poche e isolate fossero le voci di dissenso provenienti dai ranghi della Chiesa ortodossa. Tra tali voci spicca quella del sacerdote Gheorghe Calciu-Dumitreasa. Fin dall’insediamento del regime comunista, padre Calciu aveva manifestato una scarsa propensione al compromesso: con i nuovi detentori del potere. Per questo motivo fu incarcerato nel 1948, venendo liberato appena 16 anni più tardi, in occasione dell’amnistia generale promossa da Gheorghiu-Dej. In epoca ceausista fu posto sotto sorveglianza, dacchè – agli occhi delle autorità comuniste – egli non parve dare sostanziali segnali di ‚resipiscenza‘ né manifestare maggiore duttilità rispetto al passato. Infine, nel marzo del 1979 fu arrestato, condannato a dieci anni di reclusione e rinchiuso nel penitenziario di Aiud. Egli venne accusato dai giudici aver sostenuto „elementi reazionari” e manifestato simpatie verso il defunto movimento legionario<sup>12</sup>. Di fatto, padre Calciu venne condannato in ragione del proprio impegno politico – avendo collaborato, al principio del 1979, alla creazione del sindacato libero SLOMR – come pure per l’attività pastorale che aveva in precedenza svolto. Poco prima dell’arresto, egli aveva tenuto un ciclo di omelie -

---

<sup>10</sup> ANIC, Fond CC al PCR, Secția Cancelarie, *dosarul* 109/ 1989. Il telegramma del Santo Sinodo a Ceaușescu fu inoltre pubblicato dal quotidiano *România Liberă* in data 20 dicembre 1989, a p.3.

<sup>11</sup> Teoctist continuò a detenere il proprio incarico per ben 17 anni, fino al decesso avvenuto nel luglio del 2007.

<sup>12</sup> D.Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...*, cit., p.222.



svoltesi principalmente nella chiesa bucarestina di Radu Voda - nelle quale aveva fatto costantemente appello alle giovani generazioni affinché respingessero l'ateismo e l'indottrinamento materialista promosso dalle autorità comuniste.

Il 20 agosto 1984, Padre Calciu-Dumitreasa venne liberato dalle detenzione in seguito a numerose pressioni dispiegate a livello internazionale. Potè far ritorno a Bucarest, da cui non ebbe però il permesso di allontanarsi, venendo sottoposto a un'incessante vigilanza poliziesca. In ragione dell'impossibilità di proseguire in patria l'attività pastorale precedentemente svolta, nel 1985 egli decise di avvalersi del permesso di espatrio accordatogli dalle autorità, stabilendosi a Cleveland, negli Stati Uniti.

In ambito confessionale, durante l'epoca ceausista i „dissidenti” non provennero generalmente – come si è visto – dai ranghi dell'Ortodossia, ma neppure dall'alveo del cattolicesimo o dei culti protestanti tradizionalmente radicati nel Paese. I cattolici ebbero limitate possibilità di dare autorevolezza ed espressione unitaria e coerente alla loro voce anche in ragione della pressochè totale assenza di comunicazione tra il regime e la Santa Sede. D'altra parte, i vertici ecclesiali delle confessioni luterana e protestante si distinsero per un atteggiamento nei confronti delle autorità meno zelantemente ossequioso rispetto a quello manifestato dal sinodo ortodosso ma, al pari di quest'ultimo, ben poco propenso ad accogliere tra i propri ranghi posizioni anticonformistiche<sup>13</sup>. Fastidi per il regime sorsero principalmente in relazione alle cosiddette „sette”, o „movimenti neoprotestanti” – nel cui novero, secondo la terminologia ufficialmente invalsa, rientravano i culti pentecostali, i battisti, gli avventisti del settimo giorno ed i testimoni di Geova. A partire dal principio degli anni Sessanta, tali confessioni avevano conosciuto una rapida crescita, alimentata principalmente da ex fedeli ortodossi, luterani e calvinisti. Costoro si erano sovente allontanati dalle propria originaria fede a causa dell'inclinazione al compromesso con il potere comunista manifestata dalle rispettive organizzazioni episcopali. Già verso la metà degli anni Sessanta documenti redatti dal Comitato Centrale denunciavano con preoccupazione l'inatteso e rapido incremento del numero dei fedeli appartenenti alle menzionate „sette”, evidenziando nel contempo come queste fossero sostenitrici di istanze e comportamenti giudicati come „antisociali”. Motivo di allarme per il regime era dato dal fatto che la maggioranza di queste confessioni – alcune delle quali, come nel caso degli avventisti del settimo giorno, non erano state giuridicamente riconosciute dalla legge generale sui culti approvata nel 1948 né dalle successive modifiche a questa apportate – non sembravano disporre di una vera e propria gerarchia né di vertici

---

<sup>13</sup> Nel dicembre 1989 l'uomo simbolo della rivolta di Timișoara fu László Tökés, un pastore protestante, da tempo entrato in conflitto con i propri superiori e con i vertici dell'episcopato.

episcopali. In conseguenza di ciò, esse si avvalevano di una strutturazione organizzativa informale e a carattere ‚reticolare‘, in grado di eludere la severa vigilanza delle autorità in materia confessionale e associativa<sup>14</sup>.

Nel maggio 1978, un gruppo di fedeli appartenenti a confessioni protestanti e neoprotestanti, guidati dai pastori battisti Pavel Nicolescu e Iosif Țon, diedero vita a un movimento i cui obiettivi appaiono delineati dalla stessa denominazione assunta: „Comitato Romeno per la Difesa della Libertà Religiosa e di Coscienza” (*Comitetul Român pentru Apărarea Libertății Religioase și de Conștiință – A.L.R.C.*). In luglio, il Comitato indirizzò al Dipartimento per i Culti una lettera, firmata da 27 persone, nella quale si chiedeva riconoscimento giuridico per le confessioni religiose non riconosciute oppure vietate dal regime – ed era il caso, rispettivamente, degli avventisti del settimo giorno e dei greco-cattolici. I firmatari invocavano inoltre una piena ed effettiva libertà di culto per tutte le confessioni, nonché l’introduzione della religione nell’insegnamento scolastico<sup>15</sup>. In risposta a questa iniziativa, alcuni aderenti all’appello furono tratti in arresto e sottoposti a misure detentive per alcuni mesi. Nel settembre 1978, nove membri del Comitato furono esclusi dall’Unione battista con l’accusa di aver formato un gruppo illegale teso a perseguire finalità eversive. Nell’agosto del 1978, tre membri dell’A.L.R.C. attivi a Caransebeș – Petru Ciocârteu, Ionel Prejban e Nicolae Rădoi – vennero condannati ad alcuni mesi di reclusioni per „disturbo alla quiete pubblica”, nonostante le dichiarazioni di alcuni testimoni affermassero che fossero stati vittime di un’aggressione premeditata da parte di agenti della *miliția*<sup>16</sup>. Nell’estate del 1979, otto avventisti del settimo giorno furono arrestati per aver stampato e distribuito *brochures* di contenuto religioso avvalendosi illegalmente, a tale scopo, di ciclostili di proprietà statale. Simili episodi continuarono a svolgersi sporadicamente nel corso degli anni Ottanta: essi non si inquadrarono all’interno della pur effimera esperienza di un movimento relativamente organizzato quale era stato, nel 1978, il Comitato Romeno per la Difesa della Libertà Religiosa e di Coscienza. Le proteste provenienti da uomini di fede costituiscono dunque delle testimonianze di integrità morale e delle manifestazioni della libera coscienza individuale dinanzi al pervasivo conformismo promosso dal regime, senza che tuttavia esse potessero inserirsi nel quadro di un più organico moto di protesta teso a promuovere istanze di democratizzazione in seno alla società e al regime.

---

<sup>14</sup> ANIC, Fond CC al PCR, Secția Propaganda și Agitație, *dosarul 22/1966*

<sup>15</sup> D.Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...*, cit., p.219

<sup>16</sup> *Romania: Human rights violations in the eighties*, Amnesty International, London, 1987, p.6

### 10.3 Gli *zvonuri* e i *bancuri*

L' involuzione totalitaria del regime ceausista rese vieppiù limitati gli ambiti comunicativi entro i quali potesse dispiegarsi un'interpretazione critica della realtà in riferimento alla situazione drammatica in cui si trovava il Paese ed alle scelte compiute dal partito e dal *conducător*. Per quel che concerne i *media* nazionali, l'approvazione, nel 1974, della nuova legge generale sulla stampa consolidò l'irreggimentazione conformistica cui erano soggette le principali riviste letterarie come pure, più in generale, la stampa quotidiana e periodica. Durante la fase 'autoritaria' del regime (1971-77) particolarmente spedita era apparsa la 'normalizzazione' nel settore radiofonico e televisivo, ove il monolitismo ideologico e il controllo dirigistico promosso dalla *leadership* nazionale poté sostanzialmente dispiegarsi senza incontrare alcuna resistenza. La drastica riduzione degli spazi ove potesse esercitarsi la libertà d'espressione – sia pure, beninteso, di una libertà attentamente 'sorvegliata' dalle autorità – interessò altresì la produzione letteraria, nel settore della narrativa come in quello della poesia. Il ricorso ad un linguaggio allusivo o preguo di valenze polisemiche (un procedimento invero abbastanza comune sotto numerosi regimi totalitari ed autoritari) al fine di veicolare idee 'eterodosse' non costituiva un viatico per l' 'impunità' dinanzi a una censura vigile e poco incline ad assecondare simili procedimenti, tranne nel caso di pochi autori 'privilegiati' (tra i quali possiamo menzionare Marin Preda – il quale non è peraltro ascrivibile alla categoria dei dissidenti).

L'assordante retorica e l'uniformità di pensiero veicolata dai *media* – segnatamente quando al centro dei resoconti informativi vi era il *conducător* e la sua consorte – venne in un certo senso controbilanciata dalla trasmissione orale di contenuti 'informativi differenti da quelli veicolati per via ufficiale. In tale ambito, si inquadrano i cosiddetti *zvonuri* ('voci non controllate' o 'di corridoio' soltanto in alcuni casi associabili a vere e proprie 'leggende metropolitane'). L'implicita rivalità tra l'informazione controllata dal regime e gli *zvonuri* si risolse, in ultima analisi, a favore di questi ultimi. Il sentore di clandestinità che aleggiava sulle 'voci incontrollate' assicurò a queste un'ampia propagazione e un radicamento nella memoria collettiva di cui non disposero i messaggi transitati attraverso 'vie' ufficiali<sup>17</sup>. Le difficoltà ad esprimersi attraverso la stampa e la letteratura, congiuntamente agli errori del regime e all'interesse suscitato dalle relazioni che il *conducător* intratteneva con gli uomini del suo *entourage* alimentarono numerosi *gossip* "politici" che i *media* romeni non erano evidentemente autorizzati a trattare. Numerosi *zvonuri* riguardarono specificamente la

---

<sup>17</sup> A.Cioroianu, *Ce Ceaușescu qui hante les roumains...*, cit., p.103

‘coppia presidenziale’ posta alla guida del Paese. Alcuni di essi apparvero un’implicita incarnazione delle aspettative della popolazione. In generale ‘le voci di corridoio’ traevano spunto da un certo numero di pur aleatorie prove indiziarie, apparendo sovente anche ad osservatori attenti come non infondate o comunque non inverosimili. In taluni casi, i *reportages* degli organismi stranieri incaricate di seguire la politica romena – com ad esempio il Dipartimento di Ricerca e Analisi di *Radio Free Europe* – concorsero alla formazione e/o divulgazione degli *zvonuri* circolati in epoca ceausista, riportando notizie – rispetto alle quali appare inutile cercare una menzione nei *media* romeni dell’epoca - dotate di una certa verosimiglianza ma non suffragate da conferme probanti. Uno dei principali *zvonuri* circolanti negli anni Ottanta era focalizzato sull’ipotesi di un attentato alla vita e alla posizione di Nicolae Ceaușescu - attentato che sarebbe stato orchestrato non già dalla frammentata *élite* politica ostile al *conducător*, bensì dagli apparati militari. Tale ipotesi coincideva sostanzialmente con progetti di *putsch* effettivamente elaborati nel corso degli anni Ottanta, attraverso tempi e modalità che risultarono tuttavia parzialmente differenti rispetto a quelli riportati da *Radio Free Europe*<sup>18</sup>.

Uno *zvon* ancora più persistente rispetto a quello poc’anzi riportato sosteneva che il *conducător* avrebbe sofferto di una malattia, cronicizzatasi nel tempo. Tale voce guadagnò credibilità negli anni Ottanta, quando la fisionomia di Nicolae Ceaușescu apparve segnata in modo crescente dalla fatica e dall’invecchiamento<sup>19</sup>. Gli *zvonuri* su una presunta malattia del *conducător* ‘nascevano’ in Romania, acquisivano valenza mediatica tramite organi di stampa occidentali e ricevevano infine ulteriori *feedback* nel Paese per mezzo di emissioni quali la sezione in lingua romena di *Radio Free Europe*.

---

<sup>18</sup> Il 7 febbraio 1983, i media occidentali (la sezione romena della BBC, *The Times*, *Süddeutsche Zeitung*) hanno riportato degli *zvonuri* in merito a un fallito colpo di stato militare che avrebbe avuto luogo in Romania poche settimane prima. Non è la prima volta nella quale il tema di un complotto militare attira l’attenzione di coloro che seguono da vicino la situazione del Paese”. A.U.Gabanyi, *The Ceaușescu Cult...cit.*, p.64. Testimonianza del fallimento di un presunto colpo di Stato ordito dai militari contro Ceaușescu nel 1983 e della risonanza assunta da tale evento “abortito” presso i *media* occidentali si ha anche in D. Nelson, *Romania after tyranny*, Boulder, Westview Press, 1992, p.105.

<sup>19</sup> Basandosi su notizie riportate dal *Washington Post* e da *Il Giornale* (20 luglio 1985), come anche dall’*Agence France Press* (22 luglio 1985) e dall’*Associated Press* (24 luglio 1985), in un rapporto di *Radio Free Europe* pubblicato l’1 settembre 1985 si affermava: “negli ultimi tempi hanno guadagnato credibilità gli *zvonuri* concernenti lo stato di salute di Ceaușescu e l’ipotesi che il *leader* romeno abbia subito un’operazione chirurgica durante un’assenza dalle scena pubblica durata una settimana (...) Dal momento che questi *zvonuri* sono divenuti sempre più insistenti in Romania, qualsiasi periodo di assenza del capo del partito e dello Stato rispetto dalla scena politica è osservato con interesse in patria e all’estero. Il fatto che i *media* romeni si adoperino per stornare ogni dubbio in merito allo stato di salute del *leader* ha come unico risultato quello di incoraggiare la diffusione degli *zvonuri* in proposito”. Cit. da Gabanyi, *ivi*, p.76.

Nella Romania degli anni Ottanta ebbero circolazione considerevole anche le ‘voci di corridoio’ che descrivevano un *conducător* vittima di una consorte proterva, arrivista e di limitate facoltà intellettuali:

Uno *zvon* del 1981 faceva riferimento a una visita che Elena Ceaușescu avrebbe compiuto in un monastero di monache, nel nord della Romania (*si tratterebbe, secondo altre fonti, del monastero di Voroneț, in Moldavia N.d.A.*). Il suo arrivo sarebbe coinciso con l’ora della preghiera quotidiana. La moglie del *conducător* si sarebbe oltremodo irritata per via dal fatto che le monache non avessero interrotto la preghiera per riserarle un’accoglienza cerimoniosa. In seguito a questo episodio, l’afflusso di turisti nel monastero si sarebbe interrotto, a causa della decisione di Elena di far sospendere *sine die* le visite nel luogo<sup>20</sup>.

Una significativa espressione critica nei riguardi del regime e delle crescenti restrizioni imposte alla libertà di espressione fu rappresentata dai cosiddetti *bancuri*, ossia le barzellette - qui intese come “barzellette politiche” – nelle quali il *conducător* e il suo regime erano rappresentati in modo ironico o sottoposti a dileggio. Per essere più precisi, la rappresentazione del regime e del suo *leader* delineata nei *bancuri* seguì l’evoluzione correlata alla crescente impopolarità di Nicolae Ceaușescu nella società romena. Paul Niculescu-Mizil non ha probabilmente torto quando scrive che, nella seconda metà degli anni Sessanta “l’adesione popolare al regime trovò espressione anche nei *bancuri* politici dell’epoca”<sup>21</sup>. Fino alla metà degli anni Settanta circolarono delle barzellette a sfondo politico le quali, anziché criticare il *conducător*, ne evidenziavano – pur in modo ironico - le virtù, soprattutto in riferimento al confronto per l’autonomia ingaggiato con l’Unione Sovietica:

Negli anni Settanta ha luogo a Mosca un’importante riunione del Patto di Varsavia. Una serie di discussioni si tengono a porte chiuse, in assenza della stampa. L’anfitrione, cioè Brežnev, ha preparato un regalo per tutti i partecipanti: un completo fatto su misura da dei sarti esperti che prendono le misure affidandosi al loro colpo d’occhio. Alla fine, tutti i dirigenti sono invitati ad indossare il loro nuovo completo per mettersi in posa nella fotografia ufficiale di fine riunione. Tutti, tranne Ceaușescu, hanno ricevuto un completo attillato, un po’ troppo aderente. Al contrario, quello di Ceaușescu è un po’ troppo largo. Brežnev è scioccato, il KGB si mette in moto per smascherare il complotto. I sarti, sotto tortura, sostengono che gli abiti sono stati fatti in base all’immagine che ciascun dirigente ha offerto di sé nella sala riunione: “*Non è colpa nostra – implora il capo-sarto – se ne stavano tutti rannicchiati, quasi nascosti sotto il tavolo. Solo Ceaușescu se ne stava in piedi, con la schiena dritta, addirittura gonfiando il petto mentre tendeva i muscoli*”<sup>22</sup>.

A prescindere dalla veridicità o falsità dell’ipotesi avanzata da Cioroianu secondo la quale taluni settori degli apparati dello Stato sarebbero intervenuti nei meccanismi di

---

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 113

<sup>21</sup> P.N. Mizil, *O istorie traită. Memorii*, vol. II, București, Editura Democrația, 2003, p.33

<sup>22</sup> Cit. da A. Cioroianu, *Ce Ceaușescu qui hainte les roumains*, Éditions Curtea Veche, Bucarest, 2005, p.112 , nota 34.

costruzione dei *bancuri*<sup>23</sup>, il fatto che nella prima decade della *leadership* ceausista circolassero barzellette *lato sensu* apologetiche nei confronti del *conducător* suggerisce probabilmente come questi non fosse all'epoca giudicato in modo negativo dalla maggioranza dei Romeni. Differente fu il quadro compiutamente delineatosi nel corso degli anni Ottanta, durante i quali la "società multilateralmente sviluppata" apparve in misura crescente incarnata da un draconiano Stato di polizia, posto a difesa di un modello di sviluppo (o sottosviluppo) socio-economico divenuto sempre meno tollerabile. In un clima contrassegnato da miseria e intimidazione, Nicolae Ceaușescu - l'oggetto privilegiato dei *bancuri* - veniva dipinto come un megalomane bugiardo, a volte scaltro, a volte sciocco, sempre privo di maniere:

Ceaușescu camuffato con parrucca, occhiali e baffi posticci, entra in un caffè con l'intenzione di scoprire che cosa il popolo pensa realmente di lui. Inizia una conversazione con un suo vicino al banco e dopo un po', ostentando noncuranza, gli domanda: "e tu che opinione hai su Ceaușescu?". Il vicino, spaventato, si guarda intorno con circospezione e fa segno al *conducător* sotto mentite spoglie di seguirlo nella *toilette*. Una volta entrato, richiude la porta con cautela, osserva nuovamente ovunque intorno a sé per verificare che non vi siano estranei e, infine, avvicinandosi all'orecchio di Ceaușescu, gli sussurra: "personalmente, vi stimo!"<sup>24</sup>.

I soprannomi attribuiti a Ceaușescu nei *bancuri* dell'epoca sono *Ceașcă*<sup>25</sup>, *Maosescu* - un esplicito riferimento a Mao Tse-Tung - oppure *Niki Lauda*<sup>26</sup>. Ai tempi degli sventramenti urbanistici attuati per la costruzione della *Casa Poporului*, la città di Bucarest venne sarcasticamente ribattezzata, *Ceașhima* (*mélange* di Ceaușescu e Hiroshima); la Romania, nel medesimo tempo, divenne *Ceauschwitz* - Ceaușescu più Auschwitz. Attraverso i *bancuri*, i romeni affrontavano tutti gli argomenti considerati tabù nella retorica discorsiva del regime: la crisi alimentare e quella dei combustili, l'indottrinamento politico e i media che snaturavano la realtà:

In inferno, Hitler, Stalin e Ceaușescu vengono ricevuti da Napoleone Bonaparte. Saluti, congratulazioni, complimenti reciproci. *Oh, signor Hitler, se avessi avuto il suo esercito, un esercito così disciplinato, così efficiente* - dice Napoleone, con rammarico. *Oh, signor Stalin, se avessi avuto il suo popolo, un popolo così obbediente e votato al sacrificio* - prosegue. *Quanto a voi, signor Ceaușescu, se avessi avuto la vostra stampa, a quest'ora sicuramente nessuno saprebbe che nel 1815 sono stato sconfitto a Waterloo*"<sup>27</sup>.

---

<sup>23</sup> *Ibidem*, p.114

<sup>24</sup> Cfr. D.M. Niculescu-Grasso, *Bancurile Politice*, Editura Fundației Culturale Române, București, 1999, p.29

<sup>25</sup> *Ceașca* - abbreviazione umoristica del cognome del *conducător* - significa tasso.

<sup>26</sup> Pseudonimo nato nell'ambiente degli scrittori romeni, Niki Lauda abbina uno dei possibili diminutivi di Nicolae (Niki) con la piaggeria quotidianamente messa in atto dai sicofanti del *conducător* (*lăuda* significa lode in italiano, mentre il quasi identico *lăudă* indica la terza persona singolare del verbo romeno 'lodare'). All'epoca Niki Lauda era un famoso pilota di Formula Uno, sicché il *banc* appariva perfettamente 'mimetizzato'.

<sup>27</sup> A.Cioroianu, *Ce Ceaușescu qui hante les roumains...*, cit., p.116

Controversa appare la valutazione dell'effettivo significato 'politico' da attribuire ai *bancuri* che circolavano nella Romania ceausista. Niculescu-Grasso – studiosa del fenomeno e curatrice di un volume collettaneo di *bancuri* – ritiene, al pari di Cioroianu, che tali 'barzellette' abbiano rappresentato una forma – seppur minimale – di opposizione al regime<sup>28</sup>. Riteniamo sussistano degli elementi che suggeriscono la fondatezza di una simile interpretazione. Da un lato, le "barzellette politiche" possono apparire pressochè inoffensive dinanzi all'arsenale repressivo di cui dispone un regime, come quello ceausista, dotato di efficaci mezzi di coercizione ed intimidazione; tuttavia, i *bancuri* erano in grado di incrinare la credibilità della rappresentazione encomiastica del regime e del suo *leader*. Sotto questo profilo, è interessante notare come molte delle 'barzellette' all'epoca circolanti in Romania parodiassero il culto della personalità e il mito del dirigente. Una rappresentazione sardonica o sarcastica di Nicolae Ceauşescu sembra ricorrere implicitamente anche nei *bancuri* in cui non si menzionava direttamente il *conducător*: ciò avveniva ad esempio evocando l'atmosfera di miseria e mancanza di libertà che caratterizzava la Romania dell' "Epoca d'Oro" – un Paese ed un'epoca simbolicamente contrassegnate, nel comune sentire, da tre F (*Foame, Frig, Frica* – Fame, Freddo, Paura):

In un imprecisato fine d'anno verso la metà degli anni Ottanta troviamo un cane russo, un cane polacco e un cane romeno che progettano di festeggiare insieme il Capodanno. "Potremmo festeggiare da me – dice il cane russo – non ce la passiamo male quanto a cibo ma non possiamo abbaiare". "Ascoltate, se volete potremmo passare il capodanno da me – interviene il cane polacco – non abbiamo cibo ma possiamo abbaiare a volontà". Il cane romeno li ascolta attonito e, dopo un momento di silenzio, si arrischia infine a domandare: "che cos'è il cibo? che cos'è abbaiare?"

---

<sup>28</sup> Osserviamo un'interessante tendenza verso l'autoderisione dei propagatori dei *bancuri*: "gli ungheresi producono rivoluzioni, i polacchi scioperi, i romeni barzellette". Cit. da ivi, p.116

#### 10.4 Forme di resistenza organizzate: lo SLOMR

Nel febbraio del 1979 Ionel Cana e Gheorghe Braşoveanu fondarono il Libero Sindacato dei Lavoratori Romeni (SLOMR - *Sindicatul Liber al Oamenilor Muncii din România*). Due mesi più tardi, in seguito all'intervento dell'apparato repressivo, cessava di esistere il primo (e sostanzialmente unico) movimento orientato a sfidare il monopolio rappresentativo sui lavoratori romeni e la distorsione delle istanze da questi espresse che venivano esercitate tramite le organizzazioni sindacali "ufficiali", le quali costituivano di fatto una semplice superfetazione del regime stesso.

La nascita dello SLOMR precedette di circa un anno e mezzo il debutto ufficiale di *Solidarnosc* nel proscenio politico e sociale della Polonia<sup>29</sup>. Malgrado questo primato di ordine cronologico, lo SLOMR non riuscì, a differenza di *Solidarnosc*, ad imporsi come modello di riferimento per l'emancipazione sociale e politica dei lavoratori che vivevano negli Stati posti sotto la cortina di ferro. Evidenti apparvero, a questo come ad altri propositi, le differenze tra Polonia e Romania. La pervasività dell'apparato repressivo e – in misura ancora più rilevante – l'atomizzazione del tessuto sociale prodotta dal totalitarismo ceausista impedirono che in Romania potesse coagularsi un movimento anti-regime dotato di un ampio seguito popolare. Tuttavia, se si tiene conto del contesto nel quale lo SLOMR si trovò ad operare, i risultati da questo conseguiti non furono modesti: al principio dell'aprile 1979 ai dirigenti della nuova organizzazione sindacale erano infatti pervenute complessivamente oltre un migliaio di adesioni.

All'inizio del febbraio 1979 lo SLOMR redasse il proprio documento fondativo, sottoscritto da 20 persone - 16 delle quali erano lavoratori dei cantieri navali di Turnu Severin, in Oltenia. Ionel Cana svolgeva da anni la propria professione di medico presso un'impresa industriale di Bals, nei pressi di Turnu Severin. Il cronico peggioramento registratosi nelle condizioni di salute dei lavoratori della propria azienda fu tra i fattori che indussero Cana a passare all'azione:

Molti lavoratori erano malati di silicosi. Troppi tra di loro si erano ammalati perchè in fonderia gli impianti di ventilazione esistevano sulla carta ma non funzionavano affatto (...). Inoltre, a partire dal 1971-72 erano state tagliate anche le insignificanti dotazioni di *budget* destinate alla tutela della salute dei lavoratori. Negli anni

---

<sup>29</sup> *Solidarnosc* nacque infatti ufficialmente nel settembre 1980. Nel 1976, come reazione alla repressione poliziesca attuata contro le proteste e dimostrazioni operaie, i dissidenti Jacek Kuroń e Adam Michnik avevano fondato il KOR (Comitato di Difesa dei Lavoratori). Per approfondimenti sulla genesi e lo sviluppo di *Solidarnosc* si rinvia a M. Bertorello, *Il movimento di Solidarnosc*, Manduria, Lacaita, 1997.



seguenti la mortalità si era accresciuta in modo spettacolare. Ed oltre a ciò, la preoccupazione della direzione non era quella di assicurare buone condizioni di salute alla classe operaia “posta alla guida” della Romania socialista, ma piuttosto di allontanare i malati che non garantivano più il necessario rendimento produttivo. E questi avevano bocche da sfamare a casa, mogli, bambini...

Come medico di impresa, il mio ruolo era quello di individuare e debellare i fattori che potevano provocare malattie. Ho compiuto rimostranze per via legale, ma invano. Allora ho incominciato ad aiutare direttamente, in modo informale, coloro che si trovavano in condizioni difficili. Ho studiato la legislazione del lavoro ed ho incominciato a redigere richieste, rimostranze. E così ho guadagnato il ruolo di ‘portavoce’ delle rivendicazioni dei lavoratori. La voce si è sparsa fino a Turnu Severin, dove ho aiutato anche i lavoratori dei cantieri navali che avevano anche loro problemi con i diritti sociali, i salari e i posti di lavoro. Dopo essermi stabilito a Bucarest, poco prima dei festeggiamenti per il 1° maggio 1978, ho incominciato a diffondere manifesti, ad avere incontri clandestini. Preparavo la costituzione dello SLOMR. In seguito, nel gennaio del 1979, mi incontrai a casa con un gruppo di 5-6 lavoratori dei cantieri navali inviati dai loro colleghi per darmi una mano<sup>30</sup>.

Nell'estate del 1978, Cana si incontrò a Bucarest con l'economista Gheorghe Braşoveanu, il quale avrebbe svolto un ruolo di primo piano sul piano organizzativo e nell'elaborazione del „manifesto programmatico” dello SLOMR. All'inizio del 1979, il costituendo comitato direttivo dell'organizzazione ottenne il sostegno di padre Gheorghe Calciu-Dumitreasa, il quale si propose nelle vesti di „consigliere spirituale” dello SLOMR. I promotori del sindacato intendevano perorare l'attuazione dei principi programmatici enunciati nella dichiarazione costitutiva redatta nel febbraio 1979, facendo appello sia al governo romeno sia ai principi del diritto internazionale: da un lato, veniva infatti richiesto il riconoscimento di diritti in campo sociale, politico ed associativo esplicitamente negati dall'ordinamento giuridico della Romania socialista ed invece riconosciuti dalle Convenzioni sui diritti sociali e politici approvate dall'Onu; dall'altro, si richiedeva il rispetto di elementari norme a tutela dei lavoratori, virtualmente accolte nella legislazione romena ma *de facto* visibilmente neglette.

Il diritto di sciopero non era riconosciuto né dalla Costituzione né dal codice del lavoro vigente nella Repubblica Socialista Romena. L'articolo 27 della Costituzione – come emendato nel marzo del 1974 – riconosceva il diritto dei cittadini ad “associarsi in sindacati, cooperative, organizzazioni giovanili, femminili o a carattere socio-culturale”. L'articolo 3 circoscriveva chiaramente il grado di autonomia delle realtà associative ammesse della costituzione, affermando che “la forza guida dell'intera società è il partito comunista romeno”. Nell'articolo 26 si precisava inoltre che “il partito comunista romeno costituisce la

---

<sup>30</sup> “Slomr: lupta celor puţini” in *România Liberă*, 18 februarie 2006. Link: <http://www.romaniailibera.ro/opinii/aldine/s-l-o-m-r-lupta-celor-putini-46265.html>

più alta forma di organizzazione politica della classe lavoratrice”. I sindacati ufficiali, suddivisi per comparti produttivi, nel 1977 contavano circa 6,4 milioni di iscritti. Da essi erano esclusi – come categoria professionale - i lavoratori delle fattorie e cooperative agricole di Stato, cui non era riconosciuta la possibilità di associarsi all’interno di sindacati. A conferma della *ratio* generale della legislazione vigente in materia, l’articolo 164 del codice del lavoro si soffermava sul fatto che l’ufficiale Confederazione Generale dei Sindacati costituiva l’unico organismo sindacale autorizzato a negoziare con le autorità dello Stato le questioni pertinenti alle relazioni industriali e ai diritti dei lavoratori<sup>31</sup>.

Il preambolo della dichiarazione fondativa dello SLOMR affermava che tale organizzazione operava in piena conformità con i principi enunciati nell’articolo 22 della Convenzione dell’ONU sui Diritti Civili e Politici e nell’articolo 8 della Convenzione sui Diritti Economici, Sociali e Culturali, entrambe ratificate dal governo romeno nell’ottobre 1974. I summenzionati articoli erano focalizzati sul riconoscimento della libertà di associazione, più specificamente, sul diritto a dar vita ad organizzazioni sindacali. Basandosi su siffatte premesse, il preambolo della dichiarazione costitutiva dello SLOMR richiama il fatto che tale organizzazione doveva essere legittimamente considerato un sindacato sia sul piano giuridico sia su quello organizzativo. A conferma di ciò, il direttivo dello SLOMR avanzò la richiesta di adesione alla Confederazione Internazionale dei Sindacati Liberi (*International Confederation of Free Trade Unions – ICFTU*)<sup>32</sup>.

Nel documento fondativo dello SLOMR si affermava che il principale obiettivo del movimento era lottare per “rendere effettivo (...) il diritto di ogni individuo ad adeguati *standard* di vita per quanto riguarda il cibo, il vestiario e l’alloggio”. I singoli punti programmatici erano preminentemente focalizzati sulle relazioni industriali e sulle condizioni di lavoro: veniva richiesto un miglioramento della legislazione sulla sicurezza nei luoghi di lavoro – congiuntamente alla sua effettiva applicazione; il rispetto, nelle aziende, dell’orario di pausa e delle festività; infine, un abbassamento delle quote produttive stabilite in relazione agli adempimenti contrattuali richiesti ai lavoratori.

---

<sup>31</sup> A. Motyl, J. Sturmthal, A. Fox, A. Karatzycky, *Workers' rights, East and West: a comparative study of trade union and workers' rights in Western democracies and Eastern Europe*, Transaction Books, New Brunswick, 1980, pp.75.

<sup>32</sup> Nata nel dicembre 1949 in seguito a una scissione in seno alla *World Federation of Trade Union*, l’ICFTU associava al suo interno movimenti sindacali di diversa ispirazione politica (vi aderiva l’italiana CISL) comunque non collocabile nell’alveo della sinistra di ispirazione marxista. L’ICFTU ha cessato di esistere nell’ottobre del 2006, fondendosi con la *World Federation of Trade Unions* e dando vita, insieme a questa, all’*International Trade Union Confederation* (ITUC).

Il 4 marzo 1979, la dichiarazione costitutiva e il “manifesto programmatico” dello SLOMR furono resi noti al pubblico occidentale tramite *Radio Free Europe*. Noel Bernard, responsabile del dipartimento romeno di RFE, precisò in quelle circostanze che poneva all’attenzione degli ascoltatori un documento “importante per il Paese”<sup>33</sup>. Il 6 marzo 1979 un comunicato dello SLOMR affermò che 1487 lavoratori facenti capo a un costituendo sindacato di operai, contadini e militari di leva del Mureş avevano inviato alcuni loro rappresentanti ad un incontro con Ionel Cana al fine di sancire la fusione tra le due organizzazioni. In conseguenza di questa iniziativa a Tîrgu Mures circa un migliaio di cittadini aderirono al nuovo sindacato, che conservò la denominazione datagli da Ionel Cana. Allo SLOMR avevano frattanto aderito anche alcuni lavoratori dei distretti industriali di Ploieşti (tra cui il noto dissidente anticomunista Vasile Paraschiv) e Constanţa. Lo stesso 6 marzo 1979 furono arrestati Ionel Cana e Gheorghe Braşoveanu. Seguì, quattro giorni più tardi, l’arresto di padre Calciu Dumitreasa.

Il processo a Ionel Cana si svolse a porte chiuse, a Bucarest, presso la procura militare distrettuale – come era consuetudine nel caso di reati aventi una valenza politica. Il *leader* del libero sindacato fu condannato a cinque anni di reclusione, beneficiando tuttavia di un’amnistia prima della decorrenza dei termini della pena. Nicolae Dăscalu, designato come successore di Cana ai vertici del movimento, fu condannato a 18 mesi di reclusione, ridotti in appello a 10 mesi<sup>34</sup>. Altri membri dello SLOMR subirono condanne detentive della durata massima di sei mesi sulla base dell’accusa di “parassitismo”. Differente fu il trattamento riservato a Gheorghe Braşoveanu, il quale venne internato per alcuni mesi in un istituto psichiatrico. Vasile Paraschiv, che già nel 1971 aveva invocato – tramite una lettera inviata alla dirigenza del PCR - una nuova legge la quale riconoscesse che “i sindacati sono costituiti su base libera e indipendente come organizzazioni dei lavoratori, rispondendo del loro operato solo ai lavoratori che li eleggono e che essi rappresentano”, venne arrestato nel febbraio del 1979 a Bucarest, dove si era recato per esprimere il proprio sostegno allo SLOMR. Secondo *Amnesty International*, durante gli interrogatori “Paraschiv venne picchiato, accusato di essere un membro di Al Fatah e successivamente rilasciato”<sup>35</sup>.

La liquidazione dello SLOMR consentì alle autorità comuniste di eliminare un portavoce (soprattutto potenziale) del malcontento che da anni serpeggiava tra estese categorie di lavoratori, ma non impedì che nel corso degli anni seguenti le proteste dirette

---

<sup>33</sup> “Slomr: lupta celor puşini”...cit.

<sup>34</sup> D.Deletant, *Ceauşescu şi Securitatea...*, cit., p.236-38.

<sup>35</sup> Ivi

contro la politica economica del governo assumessero una frequenza fino ad allora inusitata. Nel febbraio del 1981 ebbe luogo uno sciopero tra gli operai delle aziende chimiche e metalmeccaniche di Bucarest e Ploiești. Nell'ottobre dello stesso anno entrarono in agitazione i lavoratori delle miniere di Leurda, Lupoaia e Horăști, nei pressi di Motru. La stampa occidentale e RFE riportarono al riguardo resoconti frammentari, ove si menzionavano attacchi contro uffici municipali e sedi del partito. Il malcontento divenne endemico a partire dal 1983, in seguito all'approvazione della riforma salariale nota come l'„accordo globale”. Nel settembre dello stesso anno uno sciopero ebbe luogo nel principale distretto minerario del Maramureș. In novembre mille lavoratori entrarono in sciopero presso la fabbrica *Steagul Roșu* di Brașov in segno di protesta contro la decurtazione dei salari disposta dalla dirigenza aziendale in seguito al mancato raggiungimento dei rendimenti produttivi previsti. Quattro anni più tardi, nel novembre 1987, i lavoratori della *Steagul Roșu* rappresentarono una delle forze motrici della rivolta che divampò a Brasov, richiamando un'attenzione priva di precedenti da parte dei *media* occidentali. Tale rivolta confermò la crescente impopolarità delle scelte attuate dal regime e nel medesimo tempo contribuì in misura significativa ad accrescere il solco – già delineatosi da alcuni anni – che separava la Romania ceausista dalle Cancellerie occidentali.

### 10.5 Le forme di resistenza individuali

Appare difficile effettuare una stima del numero di dissidenti che furono attivi nella Romania ceausista, soprattutto qualora nell'ambito di tale stima si intenda includere tutti coloro che vennero arrestati e incarcerati per motivi di coscienza o per atti di opposizione nei confronti del regime. In relazione a questo specifico aspetto, gli estensori del “dossier Tismăneanu”, pubblicato nel 2006, si sono limitati a presentare un breve ed eterogeneo elenco – dichiaratamente privo di pretese di esaustività – in cui sono riportati i nomi sia di dissidenti abbastanza noti sia di comuni cittadini arrestati dalle autorità per aver compiuto atti che recavano pregiudizio “all'ordinamento socialista dello Stato”<sup>36</sup>.

---

<sup>36</sup> I nomi inclusi nella ‘lista dei dissidenti’ presentata nel rapporto sono i seguenti: Dorin Tudoran, Radu Filipescu, Vlad Georgescu, Doina Cornea, Gyimesi Éva, Gabriel Andreescu, Mihai Botez, Mariana Celac, Petre Mihai Băcanu, Anton Uncu, Mihai Creangă, Ștefan Niculescu-Maier, Alexandru Chivoiu, Dumitru Iuga, Ionel Cană, Gheorghe Brașoveanu, Carmen Popescu, Nicolae Lițoiu, Ion Drăghici, Ion Bugar, Géza Szöcs (*attualmente segretario di Stato alla cultura nel governo ungherese, N.d.A.*), William Totok, Herta Müller (*premio Nobel per la letteratura nel 2009*), Richard Wagner, Helmuth Frauendorfer, Ion Puiu, Iulius Filip, Victor Frunză, Aurel Dragoș Munteanu, Vasile Gogea, Molnár Gusztáv, Barabás Francisc, Barabás-Márton Piroška, Barabás János, Borbély Ernő, Búzás László, Pavel Nicolescu, Dimitrie Ianculovici, Gheorghe Calciu-Dumitreasa, Liviu Babeș, Dumitru Mircescu, Gheorghe Fiștioc, Viorel Padina, Aurelian Popescu, Silviu Cioată, Dan Petrescu, Liviu Cangeopol, Liviu Antonesei, Ana Blandiana, Mircea Dinescu, Tökes László, Andrei Pleșu

In relazione alle questioni sollevate dal fenomeno della dissidenza, a nostro giudizio un elemento caratteristico della situazione romena - in comparazione con altri regimi comunisti dell'Est Europa - non fu rappresentato dalla (relativa) esiguità delle manifestazioni individuali di ribellione nei confronti del regime, ma piuttosto dalla scarsa sintonia del mondo intellettuale – sovente percepito come una ‘casta’ separata dal resto della società - rispetto al malessere presente nella società romena, come pure dall'assenza di solidarietà in seno allo stesso mondo intellettuale. Una simile interpretazione appare suffragata dal giudizio formulato dalla poetessa Ana Blandiana, per la quale la mancanza di coesione e reciproco sostegno tra gli intellettuali romeni fu determinata da motivazioni di carattere soggettivo (rivalità e ambizioni personali divergenti, spirito corporativo all'interno dell'Unione degli Scrittori) rafforzate però dall'oggettiva difficoltà - dinanzi alla rigorosa vigilanza posta in essere dall'apparato repressivo - a stabilire contatti e, a maggior ragione, a promuovere un coordinamento tra coloro che erano insoddisfatti dalla politica perseguita dalla *leadership* nazionale.

Nel corso degli anni Ottanta, in un contesto contrassegnato da un pervasivo controllo sociale e da una legislazione tesa a punire in modo draconiano ogni atto di dissidenza, non pochi furono i casi riguardanti gruppi di cittadini o – più frequentemente – singoli individui arrestati per aver manifestato la loro opinione nei riguardi del regime. Un *dossier* redatto da *Radio Free Europe* nel 1987 riporta un elenco di ‘prigionieri di coscienza’ romeni incarcerati dalle autorità. Quelli che riportiamo di seguito sono soltanto alcuni dei casi menzionati nel *dossier*<sup>37</sup>.

*Ion Bugan*, un elettricista di Tecuci, nel sud della Moldavia, è stato condannato nel 1983 a 10 anni di reclusione sulla base dell'articolo 166 del codice penale (*propaganda contro l'ordinamento socialista N.d.A.*), per aver attraversato il centro di Bucarest con la propria automobile, nella quale era affisso il ritratto del *leader* del partito e dello stato Nicolae Ceaușescu, accompagnato da una didascalia che ne invocava le dimissioni. Bugan, nato nel 1936, nel settembre 1986 è stato proclamato “prigioniero del mese” da Amnesty International. Si dice che sia detenuto a Bucarest, nel penitenziario di Rahova.

*Ion Guisela*, un ingegnere di Bucarest, è stato condannato nel 1985 a quattro anni di reclusione per aver distribuito volantini nei quali si invocavano le dimissioni di Ceaușescu dal ruolo di *leader* del partito e dello Stato.

---

(ministro della Cultura durante il biennio 1990-1991), Ion Negoïțescu, Ion Vianu, Dumitru Mazilu, Nicu Stăncescu, Luca Pițu, Nica Leon. Cfr. *Comisia prezidențială pentru analiza dictaturii comuniste din Romania – Raport Final*. Cfr.: [http://www.presidency.ro/static/ordine/RAPORT\\_FINAL\\_CPADCR.pdf](http://www.presidency.ro/static/ordine/RAPORT_FINAL_CPADCR.pdf), p.630

<sup>37</sup> V. Socor, “Known prisoners of conscience in Romania: an annotated checklist “in *Radio Free Europe research* - *RAD Background Report* /134, 7 august 1987. Link: <http://www.osaarchivum.org/files/holdings/300/8/3/text/53-9-11.shtml>

*Dumitru Iuga*, un elettricista di Bucarest nato nel 1946, è stato condannato a 10 anni di reclusione in base all'articolo 166 per aver svolto, nel 1983, la funzione di coordinatore di un gruppo di studenti e giovani lavoratori accomunati dall'insoddisfazione nei riguardi della politica e della *leadership* incarnate da Ceaușescu e dall'intento di rendere pubblico il loro punto di vista. Sette dei collaboratori di Iuga sono stati condannati a cinque anni di reclusione ciascuno.

*Gheorghe Năstasescu*, un lavoratore edile di Iași, nel 1982 è stato giudicato da un tribunale militare in base all'articolo 166 per aver tenuto un discorso "sovversivo" ed aver lanciato volantini da un'impalcatura sita in Strada Lipsani, nel centro di Bucarest, incitando la popolazione ad esprimere la propria insoddisfazione nei riguardi della politica del governo. Si dice che Năstasescu, nato nel 1930, sia attualmente detenuto nel penitenziario di Aiud, nella Transilvania centrale.

*Gheorghe Pavel*, *Victor Totu* e *Florian Vlasceanu*, tutti e tre nati nel 1955 nel villaggio di Baleni, nel *județul* Dâmbovița, sono stati condannati a sette ed otto anni di reclusione in base all'articolo 166, per aver realizzato ed esposto dei cartelli contenenti scritte anti-Ceaușescu. Ciò è avvenuto nel 1986, in occasione della ricorrenza nazionale del 23 agosto.

*Nicolae Lițoiu* e *Gheorghe Manu*, tra loro legati da rapporti di parentela ed entrambi provenienti dal villaggio di Malaești nel *județul* Prahova, nel 1981 sono stati condannati rispettivamente a 15 e 8 anni di reclusione in base all'articolo 167 del codice penale per "cospirazione contro l'ordinamento socialista e la sicurezza dello Stato". Erano accusati di aver dato fuoco a dei volumi di discorsi di Ceaușescu che erano esposti in una strada centrale di Pitești. Lițoiu, nato nel 1959, venne inoltre accusato di aver lanciato dei volantini – di contenuto ignoto – dal tetto di un magazzino alimentare sito nel centro di Pitești.

*Ferenc Barabás*, di Miercurea Ciuc (Csik Szereda) nella Transilvania orientale, nel 1983 è stato condannato a 6 anni di reclusione, aumentati ad otto in appello, con l'accusa di aver distribuito nella propria città volantini in lingua ungherese nei quali si criticava Ceaușescu. Barabas, nato nel 1947 e di professione macchinista, lavorava presso una fabbrica locale.

Alcune persone furono condannate e incarcerate per il loro impegno nel combattere specifici aspetti della politica repressiva condotta dal regime ceausista. Fu questo il caso di Aurelia Nistor, medico psichiatra di Brașov. Come era accaduto anni prima al suo collega Ion Vianu, nel 1982 la dottoressa Nistor venne giudicata da un tribunale militare per aver reiteratamente espresso la propria opposizione nei confronti della pratica dell'internamento psichiatrico dei dissidenti.

Tra coloro che negli anni Ottanta divennero oggetto di politiche persecutorie vi fu un numero piuttosto significativo di esponenti della minoranza ungherese. La politica di "omogeneizzazione nazionale" condotta dalle autorità romene generò presso la minoranza magiara di Transilvania un diffuso malessere che trovò espressione sia attraverso sporadiche manifestazioni individuali di protesta sia tramite riviste *samizdat* che intendevano esprimere il punto di vista e le rivendicazioni delle comunità ungherese. Nel 1983 si pervenne all'arresto e alla condanna alla detenzione di due redattori della rivista clandestina *Ellenpontok* ("Contrappunto"), Ernő Borbely e László Budas. Entrambi provenienti da Miercurea Ciuc, nel

*județul* Covasna, Borbely e Budas furono giudicati da una corte militare e condannati rispettivamente a sette e a sei anni di reclusione – in base all’articolo 166 del codice penale – per aver compiuto “propaganda contro l’ordinamento socialista dello Stato” e inoltre per aver fomentato “idee scioviniste”.

Radu Filipescu fu uno dei più noti tra gli oppositori del regime che non provenivano *strictu sensu* dai ranghi della dissidenza intellettuale. Nel 1982, all’età di 27 anni, Filipescu decise di attuare un progetto originale nella sua semplicità ma dai contenuti chiaramente ‘eversivi’. L’idea constava nel diffondere dei volantini nel quale si invitava la popolazione di Bucarest a radunarsi, in determinate domeniche del mese, in Piața Palatului – dove aveva sede il comitato centrale del PCR – per dare vita a un “plebiscito silenzioso” contro la *leadership* del Paese incarnata da Nicolae Ceaușescu. Tramite un ciclostile non registrato, Filipescu stampò una considerevole quantità di volantini che provvide a inserire – da solo o con l’ausilio di alcuni amici fidati – nella buca delle lettere di numerosi *blocuri* della capitale. Ciò avvenne tra il dicembre 1982 e il maggio 1983. Il 7 maggio 1983, Filipescu fu arrestato da agenti della *miliția* e condotto in giudizio dinanzi a un tribunale militare. Malgrado le origini familiari del giovane dissidente - questi era nipote di Petru Groza, ossia di uno tra i principali artefici della nascita e del consolidamento del regime comunista in Romania<sup>38</sup> - la corte si espresse con severità, emettendo un giudizio di condanna a 10 anni di reclusione per propaganda ostile al regime. L’eco della condanna travalicò rapidamente i confini nazionali, suscitando l’interessamento di alcune organizzazioni attive nella difesa dei diritti dell’uomo.

Nel dicembre 1984, Filipescu fu nominato “prigioniero del mese” da *Amnesty International*. Nell’aprile del 1986 egli venne rilasciato sulla parola in seguito alle pressioni esercitate nei confronti del governo romeno da *Amnesty International* e dalla francese *Ligue des Droits de l’Homme*. Nel 1987 cercò di dare nuovamente vita al piano d’azione per il quale era stato incarcerato quattro anni prima, ma in dicembre fu tratto in arresto, venendo rilasciato dieci giorni più tardi. Nel maggio del 1988, con il sostegno di altri ex detenuti politici, si propose di fondare un nucleo associativo denominato *Libertatea* ma il progetto fallì in seguito alle intimidazioni esercitate dalla *Securitate*. Egli venne arrestato un’ultima volta il 22 dicembre 1989 per aver preso parte alla rivoluzione anticeausista in corso, venendo tuttavia liberato la sera stessa, in concomitanza con l’assunzione del potere da parte degli ‘insorti’.

---

<sup>38</sup> In qualità di presidente del Fronte Agrario (*Frontul Țăranilor*) – formazione alleata dei comunisti negli anni decisivi della transizione verso il totalitarismo – Groza svolse, sul piano politico e istituzionale, un ruolo di primo piano durante i primi anni di vita del regime. Dopo esser stato dal 1945 presidente del Consiglio dei Ministri, tra il 1952 e il 1958 fu Presidente del *presidium* del MAN (*Marea Adunare Națională*); tale funzione all’epoca era all’incirca corrispondente – *de iure* – a quella di Capo dello Stato.

Dopo la caduta del regime Filipescu ha perseverato nel proprio impegno per la democrazia, fondando - insieme ad alcuni esponenti del mondo della cultura (Gabriel Liiceanu, Mariana Celac, Mircea Dinescu) - il *Grupul Pentru Dialog Social* (“Gruppo per il Dialogo Sociale”), organizzazione tutt’ora attiva il cui scopo è promuovere il rispetto dei diritti umani e delle libertà civili nella giovane democrazia romena.

## 10.6 Gli intellettuali e il conformismo

Negli anni Ottanta, il rafforzamento del conformismo e della coercizione in tutti gli ambiti della vita sociale si accompagnò alla progressiva eliminazione dei residui spazi di autonomia in precedenza faticosamente conservati da alcune realtà associative legate al mondo della cultura e *in primis* dall’Unione degli Scrittori. Tale organismo – che pure aveva sostanzialmente abdicato, fin dal principio degli anni Settanta, alla funzione di presidio della libertà degli intellettuali – continuò, fino al termine della “fase autoritaria” del regime (1971-1977), ad opporre una certa resistenza ai tentativi compiuti dal *conducător* e dai suoi associati di ingerirsi negli affari interni dell’associazione, impedendo a costoro di assumere in forma diretta un ruolo di regia e supervisione nei riguardi delle differenti espressioni del mondo della cultura. Ancora nel corso della conferenza nazionale svoltasi nel 1977, il direttivo e i delegati dell’Unione degli Scrittori erano riusciti a respingere il tentativo del partito di imporre i propri candidati alla presidenza dell’istituzione; quattro anni più tardi l’Unione fu costretta a piegarsi alle ‘raccomandazioni’ del *conducător* e, in conseguenza di ciò, a conferire l’incarico di presidente dell’organizzazione a Dimitru Radu Popescu – membro del CPE e tra i maggiori ‘architetti’ del culto della personalità tributato a Nicolae Ceaușescu. Popescu, in qualità di caudatario del *leader* supremo e di sbrigativo esecutore dei *desiderata* di questi, privò l’Unione degli Scrittori di qualsiasi autonomia, impedendo la convocazione delle conferenze nazionali dell’organizzazione. Dinanzi a questa capitolazione incondizionata, l’ ‘istituzionale’ Consiglio per l’Educazione e la Cultura socialista – il quale rappresentava di fatto una semplice superfetazione del partito e del suo *leader* – avocò a sé il ruolo di rappresentante degli intellettuali del Paese, testimoniando in tal modo la compiuta ‘normalizzazione’ dell’*intelilgenciija* romena da tempo invocata dal *conducător*<sup>39</sup>. Tale normalizzazione si avvale del volentoso contributo di numerosi intellettuali a partire da Eugen Barbu, “pontefice letterario” della nuova ideologia *leaderistica* e personalità attestata su posizioni improntate a un conformismo e dogmatismo intransigenti. Durante il secondo

---

<sup>39</sup>A.U. Gabanyi, A.U. Gabanyi, *The Ceaușescu Cult...cit.*, p. 178, (“Molding the new man: Romania’s cultural congress”).



Congresso di Educazione Politica e Cultura Socialista, svoltosi a Bucarest il 24-25 giugno 1982, Barbu attaccò quegli scrittori che, invece di coltivare uno stile “patriottico”, erano colpevolmente responsabile di ‘snobbismo’ a causa della loro presunta predilezione per “un’arte d’ispirazione straniera” e per l’ “imitazione servile di “modelli occidentali”<sup>40</sup>. Sulla falsariga di simili prese di posizione, una rivista un tempo prestigiosa come il periodico letterario *Contemporarul* – la cui direzione fu assunta da Dumitru Popescu – dal principio degli anni Ottanta si trasformò di fatto in un libello propagandistico allineato sulle più viete posizioni conformistiche propuginate del regime, prestando di conseguenza ben limitata attenzione a questioni di natura schiettamente culturale. Il fatto che, negli stessi anni, alcune riviste culturali come *România Literară*, *Convorbiri Literare* e *Vatră* cercassero di mantenere i propri progressi *standard* qualitativi, evitando un grossolano appiattimento sull’ ”anticultura” incarnata dalla sincretica ideologia ceausista, probabilmente non autorizza ad iscrivere tale testate nell’ambito della categoria (sovente abusata) della cosiddetta *resistența prin cultura* (“resistenza attraverso la cultura”). Nel corso della fase sultanista del regime, l’ipertrofico spazio informativo e l’enfasi encomastica che - segnatamente in concomitanza delle più importanti ricorrenze celebrative - l’antiprotocronista e “liberale” *România Literară* tributava puntualmente al *conducător* non differenziava sensibilmente, sotto questo aspetto, tale testata da quei periodici (*Luceafărul*, *Săptămîna*, *Flacăra*) ascrivibili a quelle correnti *latu sensu* “di destra” ritenute direttamente ispirate dalla *leadership* nazionale. Non dunque riserve critiche – dal regime giudicate non più ammissibili - nei confronti del *leader* supremo o dello stesso culto della personalità concorsero in questa fase a distinguere talune pubblicazioni ritenute liberali da quelle ispirate alla temperie culturale del protocronismo e del radicalismo nazionalista, ma piuttosto una maggiore apertura delle prime nei confronti dei fenomeni culturali di respiro europeo o mondiale o di quelle correnti di pensiero i cui tratti salienti non apparivano strumentalizzabili al fine di rafforzare la pedagogia totalitaria costruita dall’apparato propagandistico del regime<sup>41</sup>.

La ricerca di un *imprimatur* ideologico, di un avallo ufficiale proveniente dalla massima autorità del regime appare rintracciabile, nel corso degli anni Ottanta, nei contributi forniti dalla generalità delle testate giornalistiche, come pure in numerosi saggi di argomento storico o storiografico e nella produzione letteraria ammessa a superare l’esame della censura. Dinanzi agli angusti spazi riservati alla libertà di espressione, non sorprende constatare come una delle opere più temerarie che all’epoca ottenne il *placet* dei censori fu un romanzo scritto

---

<sup>40</sup> *Ibidem*, p. 184.

<sup>41</sup> In riferimento al dibattito culturale coevo nell’ambito delle principali testate culturali romene, cfr. P.Cernat (coord.), *Explorări în comunismul românesc*, vol.II, Iași, Polirom, 2005.

da Marin Preda, ossia da un autore affermato e – inoltre – rispettato e attentamente considerato dalle stesse autorità. In *Cel mai iubit dintre pamînteni* (“Il più amato tra gli umani”) pubblicato nel 1980 dalla casa editrice *Cartea Românească*, Preda rievocava in forma narrativa i primi 15 anni di vita del regime comunista romeno. Nel romanzo emergeva con chiarezza il punto di vista dell’autore, il quale non soltanto stigmatizzava gli abusi di potere compiuti negli anni dello stalinismo ma poneva in discussione la validità stessa di alcuni principi socio-economici del marxismo, quali la collettivizzazione dell’agricoltura o la nazionalizzazione della generalità dei mezzi di produzione. Le proibitive condizioni che caratterizzarono le “colonie di lavoro” approntate in epoca dejista per la costruzione del canale Danubio-Mar Nero rivelerebbero, nella convincente descrizione del romanziere, i tormenti e la miseria cui gli individui erano sottoposti per iniziativa di un potere esplicitamente giudicato come arbitrario. Il pervertimento dei valori tradizionali, ricorrentemente evocato nell’opera di Preda, si accompagnava dunque alla denuncia degli effetti prodotti sulla società romena dal totalitarismo staliniano. I contenuti dell’esperienza narrativa sviluppata da Marin Preda non apparvero del tutto inediti nel panorama culturale coevo, dacché essi erano altresì emersi in alcuni romanzi pubblicati in precedenza, come *Principele* di Eugen Barbu. Occorre comunque rilevare come la descrizione degli ‘errori’ e abusi compiuti dal regime comunista durante gli anni dello stalinismo in *Cel mai iubit dintre pamînteni* non sia ‘controbilanciata’ da una pedagogia politica ottimisticamente rivolta al futuro, a differenza di quanto avviene nel *Principele*. Nel romanzo di Preda ricorre una tensione etica e una certa onestà intellettuale nell’analizzare le vicende del passato staliniano che appaiono invece assenti nelle opere del “pontefice letterario” del regime ceausista, Eugen Barbu, come pure nei romanzi di altri esponenti della cosiddetta “letteratura dei nuovi clichés” (Titus Popovici, Ion Lăncrănjan).

Nel corso degli anni Ottanta, i problemi per gli scrittori non furono unicamente rappresentati dalla crescente vigilanza censoria del regime - la quale pure concorse a produrre un appiattimento conformistico di fatto comparabile a quello registratosi all’epoca dell’*obsedantul deceniu* (“l’ossessionante decennio” come spesso gli anni Cinquanta venivano definiti da scrittori e intellettuali). A rendere grama la vita professionale di critici letterari, poeti e romanziere contribuirono alcuni provvedimenti amministrativi e, accanto ad essi, problemi più prosaici come ad esempio quelli posti dalla cronica carenza di carta – carenza che ostacolava gli autori sia durante la stesura delle proprie opere sia nella fase editoriale. La scarsa disponibilità di carta non rappresentò un problema per alcuni scrittori “privilegiati” (come Eugen Barbu e Marin Preda), né, tantomeno, impedì alle case editrici di stampare in

decine di migliaia di copie i volumi dei discorsi del *conducător* destinati – pur nel modesto interesse da essi suscitati – ad essere collocati negli scaffali di ogni biblioteca del Paese.

Nel contesto poc' anzi descritto intervenne un provvedimento – indicativo della china totalitaria assunta dal regime – che sottoponeva a una rigorosa regolamentazione l'impiego e il possesso di macchine da scrivere e ciclostili. In qualità di presidente del Consiglio di Stato, il 28 marzo 1983 Nicolae Ceaușescu promulgò un decreto che rendeva illegale per la generalità dei comuni cittadini il possesso o il semplice impiego di ciclostili e di qualsiasi altro strumento atto a riprodurre testi cartacei<sup>42</sup>. Soltanto le organizzazioni e gli uffici afferenti – a livello locale o centrale – al partito e allo Stato erano legittimati a disporre di tali strumenti. Ogni violazione della summenzionata norma comportava il sequestro del materiale illegalmente stampato e della macchina adoperata per la stampa. In base al medesimo provvedimento, l'acquisto di una macchina da scrivere – peraltro rigorosamente vietato a determinate categorie di individui – doveva essere tempestivamente denunciato dall'acquirente alla locale sede della *miliția* e da questa registrato. Questa forma di supervisione autoritaria nei confronti degli scrittori si collocava in sintonia con la legge generale sulla stampa approvata nel 1974, per la quale “la libertà di stampa non può essere usata come uno strumento per perseguire finalità opposte all'ordine socialista” - una clausola, questa, che venne adoperata per contrastare l'attività svolta (fosse anche in forme ‘miti’ od allusive) da coloro che esprimevano posizioni di ‘fronda’ nei confronti del regime.

La nuova normativa tesa a disciplinare l'acquisto, il possesso e l'impiego di macchine da scrivere era ancor più restrittiva e suscettibile di interpretazioni arbitrarie da parte delle autorità di quanto fosse stato il provvedimento adottato in materia nel 1950. Quest'ultimo aveva rappresentato una delle numerose misure assunte negli anni dello stalinismo al fine di assicurare al regime un controllo pervasivo su ogni canale informativo, ostacolando vigorosamente, a questo scopo, la produzione e circolazione di testi dattilografati il cui contenuto fosse ostile al regime. In questo contesto, venne parimenti disposta la numerazione di tutte le macchine da scrivere e la loro obbligatoria registrazione presso la locale sede della *miliția*. Nel corso degli anni Cinquanta, la facoltà di possedere macchine da scrivere non venne accordata oppure fu revocata a numerosi individui – appartenenti o meno al novero degli scrittori e degli intellettuali – che erano considerati politicamente inaffidabili. Nel 1962,

---

<sup>42</sup> Il provvedimento appariva essenzialmente focalizzato sui ciclostili e su altri mezzi meccanici all'epoca impiegati per la riproduzione di testi, dal momento che l'utilizzo di macchine fotocopiatrici (*xerox*) era all'epoca in Romania al proprio debutto, e queste – pressochè inaccessibili ai comuni cittadini - venivano adoperate soltanto in pochi uffici ministeriali. Cfr. A.U. Gabanyi, *The Ceaușescu Cult...cit.*, p.375 (“News restrictions on the use of typewriters and copying machines”).

le previsioni più restrittive contenute nella legge approvata nel 1950 e due anni più tardi - in concomitanza con l'incipiente 'liberalizzazione' del regime - la normativa vigente in materia venne completamente abrogata. Per poco meno di due decenni (dal 1964 sino al 1983) la legislazione della Repubblica Socialista Romana non contenne norme orientate a disciplinare il possesso, acquisto ed impiego di macchine da scrivere.

Nel decreto promulgato nel marzo del 1983 vi erano delle disposizioni – particolarmente esplicite nei loro intenti liberticidi – i cui contenuti non si ravvisano nelle norme approvate in materia nel 1950. L'articolo 15 della nuova legge stabiliva che “persone che abbiano precedenti penali o il cui comportamento rappresenti un pericolo per l'ordine pubblico o la sicurezza dello Stato non possono essere autorizzate a possedere macchine da scrivere”. Tale articolo si prestava naturalmente a manipolazioni arbitrarie da parte delle autorità a detrimento di persone (scrittori, studenti, scienziati, esponenti di minoranze nazionali o di confessioni religiose) il cui 'comportamento' - un termine intenzionalmente impiegato dal legislatore in ragione della sua genericità – potesse essere considerato confliggente non già con la legge o con la Costituzione della RSR, ma con dei concetti meno rigorosamente definibili quali “l'ordine pubblico” o la “sicurezza dello Stato”. Inoltre, la macchina da scrivere – recitava l'articolo 18 del decreto – “può essere impiegata dal suo detentore soltanto per lo scopo per la quale è stata registrata” e l'autorizzazione al suo possesso doveva essere riconfermata su base annuale dalla *miliția*, sentito il Ministero degli Interni<sup>43</sup>.

Il decreto approvato nel marzo 1983 parve confermare l'insicurezza e i timori nutriti dal regime e dalla *leadership* i quali, nonostante l'unanime consenso loro accreditato dalla propaganda, si misuravano con un'impopolarità crescente e, in conseguenza di ciò, apparivano particolarmente determinati a reprimere sul nascere qualsiasi voce critica che potesse potenzialmente amplificare il diffuso malcontento popolare. In questo contesto non sorprende constatare come il ruolo degli intellettuali subisse un vistoso processo di svalutazione. Negli anni Ottanta furono poco numerose le opere letterarie di valore che superarono il rigoroso esame di una censura vieppiù vigile. Nella stessa fase, le inclinazioni anti-intellettuali del *conducător* trovarono espressione nel sostegno da questi accordato a un modello di 'cultura' che si raccordasse esplicitamente all'*ethos* popolare (o a quello che si intendeva accreditare come tale), depotenziando sensibilmente - in comparazione con la

---

<sup>43</sup> Similmente, il decreto proibiva il prestito o la cessione a terzi delle macchine da scrivere. Cfr. V.Georgescu, *România anilor 80...cit.*, pp.60-61, (“Un nou dușman: mașinile de scris”, 16 april 1983).

precedente “fase autoritaria” - l’apporto degli scrittori (se non intendiamo inserire nel novero di essi i cosiddetti ‘aedi di corte’) nel forgiare la coscienza sociale e nazionale della Romania “multilateralmente sviluppata”.

L’enfasi posta da Nicolae Ceaușescu sulla necessità di dare spazio a una cultura schiettamente ‘popolare’ e ‘nazionale’ – a detrimento delle ‘arti colte’ tradizionalmente intese (letteratura compresa), cui il *conducător* riservava scarsa considerazione - trovò espressione simbolica nel festival *Cântarea Românei*. Tale festival debuttò nel 1976 sotto gli auspici del Consiglio della Cultura e dell’Educazione socialista – il quale celebrò il suo primo congresso tra il 2 e il 4 giugno dello stesso anno. *Cântarea Românei* – la cui direzione organizzativa e artistica venne affidata all’*élan* creativo di Adrian Păunescu - fu definito dai suoi promotori: “un festival dell’educazione e della cultura socialista (...), ampia manifestazione educativa, politico-ideologica e culturale-artistica tesa ad arricchire e a diversificare la vita spirituale del Paese e ad accrescere l’apporto del genio creatore del popolo romeno al patrimonio culturale nazionale e universale”<sup>44</sup>.

Adrian Păunescu costituiva una figura centrale ed emblematica della nuova *élite* culturale – tra le cui fila si annoverano numerosi giovani e meno giovani intellettuali che si erano distinti negli anni Sessanta per aver assunto posizioni antidogmatiche (e questo era il caso dello stesso Păunescu)<sup>45</sup>. L’organizzatore nonché *leader* carismatico del festival *Cântarea Românei* esprimeva un certo ‘anticonformismo’ di facciata - ammesso o addirittura incoraggiato dalla *leadership* nazionale - che si compendia in una critica sferzante rivolta al comunismo antinazionale degli anni Cinquanta e ai suoi vati ideologico-letterari. Tale atteggiamento si accompagnava tuttavia a uno zelante e incondizionato sostegno nei confronti dell’ideologia personalistica incarnata dal *conducător*. L’affermazione nel proscenio pubblico di una nuova *élite* spregiudicatamente prona alle direttive del *conducător* incominciò a delinearsi in modo chiaro già nel corso della “fase autoritaria” del regime (1971-77), come testimoniava la coeva comparsa dei corifei letterari di quella che Katherine Verdery definì come “letteratura dei nuovi *clichés*.”

Le caratteristiche di questa nuovo ‘gruppo di potere’ vengono delineate da Norman Manea in alcune righe di *Clown: il dittatore e l’artista* – opera focalizzata sulla rievocazione del clima culturale e della psicologia sociale dominante sotto il regime ceausista:

---

<sup>44</sup> Cit. da ANIC, Fond CC al PCR, Secția Cancelarie, *dosarul 113/1977* ” Stenograma ședinței CPE din 11 octombrie” in *Comisia prezidențială pentru analiza dictaturii comuniste din România...*p.603

<sup>45</sup> Nel novembre del 2010, la morte di Păunescu - avvenuta a venti anni di distanza dalla fine del regime che lo aveva consacrato come poeta e personaggio pubblico - è stata accompagnata, con qualche sorpresa, da una notevole attenzione e da un diffuso compianto.

Aveva già fatto la sua comparsa una nuova generazione di giovani attivisti, laureati, talvolta addottoratisi all'estero, la cui cinica doppiezza cominciava a dimostrare la sua efficienza. Il partito riuscì, gradualmente, a “sostituire” l'intellettualità autentica (sempre più isolata, povera e terrorizzata) con questo simulacro di “elite” privilegiata. Anzi, permetteva a questi surrogati di intellettuali il privilegio di una ambigua, ben remunerata e manipolata contestazione. Uscivano in grandi tirature ogni sorta di romanzi o poesie che “smacheravano” abusi del passato o recenti, firmati da autori ufficiali, ben retribuiti per questa finta contestazione *statalizzata*. La sua possibilità di essere recuperata dal sistema erano già implicite nelle premesse del dibattito, veemente e “dialettico” che costoro pateticamente svolgevano. Il “recupero” era un semplice artificio di routine, come quando, in un processo penale, l'avvocato della difesa riprende le argomentazioni dell'accusa in apparente complicità con lui, ma in realtà al fine di distorcere le sue parole e deformarne il senso a favore delle proprie argomentazioni. Il pubblico era avido di sfamarsi: ogni surrogato di pane, carne, libro, vestito, distrazione, informazione, per quanto adulterato, serviva allo scopo. Non c'era nient'altro, e anche certe adulterazioni erano consentite di rado, secondo i capricci della Famiglia Regnante e dei suoi servitori.<sup>46</sup>

## 10.7 La scuola filosofica di Constantin Noica

Dinanzi alla sempre più pronunciata pervasività dei meccanismi della propaganda nella rappresentazione della realtà pubblica, le questioni sollevate dai discepoli della scuola filosofica di Constantin Noica servirono probabilmente a scalfire, pur in modo ambiguo e in termini non associabili a una vera e propria ‘dissidenza’, la crescente desertificazione culturale come pure la pretesa da parte delle autorità di esercitare un monopolio sulla verità – nelle sue declinazioni politiche, ideologiche, culturali. Il *focus* della ricerca filosofica di Noica era rappresentato dall'elaborazione di una nuova teoria delle relazioni tra tradizioni e modernità. Si trattava di un progetto che attraeva in eguale misura l'attenzione sia delle correnti culturali e ideologiche „di destra” - vicine al ‚protocronismo’ e al radicalismo nazionalista - sia degli interpreti delle sfumature ‚liberali’ ed ‚europeizzanti’ ammesse nel pur angusto dibattito culturale. Ciò testimoniava la trasversalità – o, se si preferisce, l'ambivalenza di fondo – delle idee di Noica. Il *Jurnal de la Păltiniș* („Diario di Păltiniș”) e l'*Epistolar* („Epistolario”), pubblicati per i tipi della *Cartea Românească* rispettivamente nel 1983 e nel 1987, erano centrati sulla rievocazione di alcuni dialoghi d'impianto ‚socratico’ intrattenuti da Noica con i propri discepoli su un'ampia messe di argomenti, non soltanto di pertinenza filosofica. Entrambe le summenzionate opere erano curate da uno dei discepoli di Noica, il filosofo Gabriel Liiceanu, il quale in esse si soffermò a sottolineare la statura morale del proprio maestro e il carattere ‚maieutico’ dei suoi insegnamenti.

---

<sup>46</sup> Cit. da N.Manea, *Clown: il dittatore e l'artista*, traduzione di Marco Cugno, Milano, Net, 2004, p.81.

Constantin Noica (1909-1987) non può essere considerato né un dissidente né un intransigente oppositore del totalitarismo. Nella sua opera egli rilanciò il controverso confronto sviluppatosi nel periodo interbellico a proposito dei caratteri salienti della cultura nazionale. Il giovane Noica fu una figura di un certo rilievo nelle lotte culturali degli anni Trenta: insieme a Mircea Eliade ed Emil Cioran appartenne al novero degli intellettuali romeni vicini alle idee di Nae Ionescu, portavoce filosofico delle idee della destra radicale. Per un breve periodo egli aderì alla Legione dell'Arcangelo Michele guidata da Corneliu Zelea Codreanu, *leader* carismatico del movimento legionario<sup>47</sup>. Questi 'trascorsi politici', al pari del suo retroterra sociale borghese, resero Noica una personalità invisa al regime comunista per almeno un quindicennio, dal debutto della dittatura fino all'amnistia generale del 1964. A partire dal 1949 il filosofo fu obbligato dalle autorità a risiedere nella località di Câmpulung Muscel. Nel dicembre 1958 egli fu arrestato e processato con l'accusa di aver propagandato idee "ostili all'ordinamento socialista dello Stato" sia per mezzo di propri scritti sia tramite la divulgazione di opere di autori proscritti dal regime quali il "legionario" e "reazionario" Mircea Eliade. A seguito della condanna emessa da un tribunale militare, Noica rimase in carcere fino all'agosto del 1964. Negli anni della detenzione, il suo caso fu segnalato di un rappresentante dell'emigrazione romena, Ion Rațiu<sup>48</sup>, a Peter Benenson contribuendo indirettamente, nel 1961, alla fondazione – per iniziativa di quest'ultimo – dell'organizzazione non governativa per i diritti umani *Amnesty International*<sup>49</sup>.

Dopo aver beneficiato dell'amnistia generale promulgata da Gheorghiu-Dej nel 1964, Constantin Noica conobbe una graduale riabilitazione che culminò, verso la fine del decennio, nel suo inserimento ufficiale nel novero degli 'uomini di cultura' del Paese. L'esplicita apertura verso i valori nazionali promossa dal regime costituì un'importante *chance* per l'affermazione delle idee di Noica: egualmente propizio per queste fu la progressiva diminuzione del ruolo della filosofia politica – nella sua declinazione legata a una 'volgarizzazione' sostanzialmente rigida e insterilita del materialismo dialettico marxista –

---

<sup>47</sup> Sulle motivazioni alla base di questa adesione (per alcuni sorprendente) si rinvia a S.Lauric, *Noica și mișcarea legionară*, București, Humanitas, 2007.

<sup>48</sup> Ion Rațiu (1917-2000) fu attivista del Partito Nazionale-Contadino (PNȚ – *Partidul Național Țărănesc*) durante il periodo interbellico. Nel 1940 si trasferì in Gran Bretagna, ove continuò a vivere durante le oltre quattro decadi di vita del regime comunista. Dopo il proprio ritorno in Romania, nel gennaio del 1990, contribuì alla fondazione del Partito Nazionale-Contadino Cristiano Democratico (PNȚCD - *Partidul Național Țărănesc Creștin Democrat*) – formazione che intendeva raccogliere l'eredità politica e ideale del PNȚ. Nel 1990 Rațiu fu eletto deputato del PNȚCD nella circoscrizione di Cluj. Nel medesimo anno, riscosse un limitato successo elettorale (4,29%) la sua candidatura alla presidenza della Repubblica. Il PNȚCD confluì nel 1996 nella *Convenția Democratică Româna* guidata da Emil Constantinescu. Nel complesso, il partito ebbe vita abbastanza stentata nella nuova Romania democratica, non riuscendo a far eleggere – a partire dal 2000 – propri candidati nelle elezioni parlamentari.

<sup>49</sup> D.Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...*, cit., p.137

come strumento di legittimazione ideologica del comunismo romeno. Sebbene la teoria e la prassi marxista-leninista continuassero formalmente a costituire l'architrave ideologica del regime, il ruolo di queste perdettero progressivamente visibilità a partire dalla metà degli anni Sessanta, dinanzi all'emergere di una nuova "ideologia nazionale" che in una prima fase ammise la circolazione di idee 'eterodosse' e l'apertura verso correnti filosofiche e letterarie di respiro europeo ed internazionale in precedenza duramente ostracizzate dalle autorità comuniste. Durante la fase liberale del regime ceausista, gli studenti universitari poterono dunque aver accesso alle opere di filosofi e letterati occidentali precedentemente proscritti, mentre ad un certo numero di studiosi e ricercatori venne data la possibilità di perfezionare in Occidente il proprio *cursus studiorum*. Il nesso tra la 'riabilitazione' di Noica nel proscenio culturale romeno e la temperie culturale delineatasi negli anni 'liberali' del regime è così descritto da Gabriel Liiceanu:

L'irruzione di Noica nella cultura romena avvenne nel 1968, ossia nell'anno durante il quale in Romania ebbero luogo due fenomeni distinti e paralleli: da un lato una liberalizzazione del pensiero, l'accettazione del fatto che si può pensare e creare in modo culturale al di là dei dogmi; dall'altro, nel discorso pubblico ufficiale venne posta una certa enfasi sull'importanza predominante delle differenze nazionali rispetto alle tesi integratrici sovranazionali. Ora, l'intero pensiero di Noica rispondeva a una duplice esigenza, oggettivamente avvertita nella cultura nazionale: il bisogno di dare nuovamente spazio a riflessioni originali, dopo anni di monotonia mentale portata da un materialismo dialettico e storico declassato al rango di materiale scolastico; al tempo stesso alla necessità di ridefinire, di riguadagnare una coscienza nazionale<sup>50</sup>

I frutti dell'elaborazione filosofica di Noica si compendiarono nei volumi *Rostirea filosofica românească* („Discorso filosofico romeno”) e *Sentimentul românesc al ființei* („Il sentimento romeno dell'essere”) pubblicati rispettivamente nel 1970 e nel 1978. Perché le sue idee acquisissero visibilità nell'ambito della politica culturale occorre tuttavia attendere la pubblicazione, negli anni Ottanta, del *Jurnal de la Păltiniș* e soprattutto dell'*Epistolar*: quest'ultimo assicurò un significativo prestigio postumo al filosofo romeno. Malgrado l'oggetto d'indagine delle due opere potesse apparire scarsamente accessibile ai 'non iniziati', esso suscitò vivo interesse in seno al mondo romeno della cultura, provocando polemiche appassionate e giudizi divergenti anche in ambienti intellettuali caratterizzati al loro interno da relativa omogeneità riguardo alle prospettive ideologico-culturali di fondo.

Nella corrispondenza tra Noica e i suoi discepoli riportata da Gabriel Liiceanu nel *Jurnalul* veniva rivolta attenzione alla problematicità delle relazioni tra cultura e potere e all'importanza dell'etica nei rapporti intercorrenti tra individuo e autorità. Nell'opera

---

<sup>50</sup> Cit. da G.Liiceanu, *Jurnal de la Păltiniș*, București, Cartea Românească, 1983, p.230



emergeva frequentemente l'esortazione rivolta dal filosofo romeno ai propri concittadini a vivere „nella verità” e a rinunciare alla duplicità: tale esortazione sembrava parafrasare un appello, di identico contenuto, più volte ripetuto da Aleksandr Solgenitsin ai cittadini dell'Unione Sovietica. La duplicità, intrinseca nella condizione dell'individuo come essere sociale, assumeva particolare pregnanza simbolica in un regime di natura sostanzialmente totalitaria quale era quello cui erano all'epoca sottomessi i Romeni. D'altra parte, nel pensiero di Noica particolare enfasi era posta sulla necessità di pervenire a una definizione (o „riscoperta”) di un'originale *Weltanschauung* nazionale in grado di arricchire lo sviluppo della filosofia europea ed universale. Le connotazioni „nazionalistiche” (o supposte tali) della filosofia di Noica ricevettero il plauso dei sostenitori del protocronismo, i quali si avvalsero strumentalmente di esse al fine di guadagnare maggiore influenza nella definizione dell'agenda politico-culturale promossa dal partito e dalla *leadership*. Il protocronista Arthur Silvestri, ad esempio, interpretò il lavoro filosofico di Noica come una ricerca tesa a ricostruire la genealogia culturale della nazione al fine di rivelare il “subcosciente etnico” del popolo romeno. In questa prospettiva, il filosofo costituiva nel medesimo tempo un esegeta e un alfiere della romenità. Attraverso le proprie opere – secondo Silvestri – Constantin Noica intendeva proporre al mondo una “rappresentazione romena dalla realtà” in campo filosofico, analogamente a quanto realizzato da Brâncuși nell'ambito delle arti plastiche <sup>51</sup>. Nella vulgata formulata da Liiceanu nei riguardi del pensiero del proprio maestro emerge un certo scetticismo nei riguardi di interpretazioni simili a quella appena riportata, unitamente alla denuncia della chiusura manifestata dai protocronisti nei confronti delle principali correnti filosofiche sviluppatesi nel resto dell'Europa e nel mondo occidentale.

In seno alle correnti “di destra” del regime non vi fu un'unanime accettazione degli assunti filosofici sviluppati da Constantin Noica. Nel 1983, dalle colonne del periodico *Săptămîna*, Eugen Barbu (il quale non era *strictu sensu* un esponente del protocronismo, ma a tale movimento appariva vicino nel modo di concepire la nazione e il rapporto tra questa e la *leadership*) attaccò ripetutamente Noica, accusandolo di promuovere una visione ‘elitaria’ della cultura e dei rapporti sociali. Critiche in parte simili – pur muovendo da presupposti radicalmente differenti - furono rivolte a Noica da intellettuali di orientamento democratico. Il *Jurnal* e l'*Epistolar* furono valutati come “astratti” e “scarsamente significativi” nel verdetto emesso da Matei Călinescu – critico letterario stabilito negli USA nel 1973:

L'*Epistolar* è costituito da una serie di dibattiti socratici e, dal punto di vista intellettuale, la corrispondenza che contiene è senza dubbio affascinante. D'altra parte un simile confronto di idee poteva aver luogo altrettanto bene

---

<sup>51</sup> K.Verdery, *Compromis și rezistența...cit.*, p.258.

sulla luna. Il libro non contiene nulla di concreto, nulla che si possa trovare nella vita ordinaria. Avrebbe potuto essere scritto 50 anni fa o in un altro Paese<sup>52</sup>.

Călinescu riportò una discussione svoltasi tra il dissidente Mihai Botez e Gabriel Liiceanu al fine di illustrare e stigmatizzare l'oggettiva distanza che separava le ambizioni culturali coltivate dal gruppo dei ,noiceni' dal malessere e dalle aspirazioni al cambiamento presenti nella società romena:

Liiceanu riassunse la propria posizione nel modo seguente: „noi ci occupiamo di problemi culturali. Non possiamo risolvere il problema dell'approvvigionamento alimentare”. In altre parole, gli intellettuali devono occuparsi dei problemi della cultura e se si può fare in maniera interessante, ben venga. In tal modo, un bel libro come l'*Epistolar* diviene un manifesto dell'irrelevanza sociale della cultura<sup>53</sup>

Secondo Katherine Verdery, una delle critiche più sferzanti rivolte ai discepoli di Noica da personalità di orientamento democratico fu quella di ambire a costruire una sorta di “logocrazia”– intesa come un'egemonia idealmente esercitata da una dialettica e da una parola svincolate da qualsiasi autentico ancoraggio con la realtà sociale – considerata sterile e, in ultima analisi, corriva nei confronti delle pretese di controllo esercitate da un regime di natura totalitaria<sup>54</sup>. Indubbiamente le idee di Noica e dei suoi discepoli esercitarono un'influenza ben modesta su categorie sociali estranee al *coté* intellettuale del filosofo. Occorre tuttavia aggiungere che questa considerazione può essere validamente applicata in riferimento ad altre personalità del mondo della cultura romeno dell'epoca. Gabriel Liiceanu sostenne che il compito dei ,noiceni' si compendia nello sforzo di difendere il valore della cultura. Tale proposito, pur nella sua ambiziosa astrattezza, implicò un certo distanziamento dalle distorsioni intrinseche in una pseudocultura ufficiale fortemente condizionata dal richiamo al culto della personalità; ciò, come osservato in precedenza, non pose il pensiero di Constantin Noica al riparo dalle interpretazioni avanzate dai protocronisti in funzione di un rafforzamento di alcuni assiomi caratteristici dell' "ideologia nazionale" correlata al totalitarismo ceausista. Esso restò comunque una manifestazione culturale indipendente dal *mainstream* ideologico promosso dal regime.

---

<sup>52</sup> Freedom House, *Romania: a case of “dynastic” communism...cit.*, p.73

<sup>53</sup> Ivi, p.75

<sup>54</sup> K.Verdery, *Compromis și rezistența...cit.*, p.289

## 10.8 Mihai Botez

Mihai Botez, di professione matematico ed analista politico, ha rappresentato una figura di spicco del dissenso romeno in epoca ceausista. Tra la fine degli anni Settanta e l'intero decennio successivo, i *reportages* e notiziari della sezione romena di *Radio Free Europe* – sulle cui frequenze, a dispetto della rigorosa interdizione ufficiale, continuavano a sintonizzarsi numerosi Romeni - menzionarono numerose volte le analisi e valutazioni da lui espresse nei riguardi delle fallimentari scelte promosse dalla *leadership* romena sul piano politico-sociale.

La dissidenza di Mihai Botez non si compendì in clamorosi atti di opposizione ma nell'esercizio di una costante attività di critica e 'controinformazione' nei riguardi della propaganda veicolata dal regime. Fino al 1987 egli svolse tale attività in patria, a dispetto delle ricorrenti intimidazioni compiute nei suoi confronti dalla *Securitate*. Botez credette sinceramente nella possibilità di "guardare la dittatura negli occhi" e di contrastare la deriva totalitaria del regime con gli argomenti del buon senso e della lucidità analitica. La corrispondenza che egli intrattenne tra il 1979 e il 1985 con il suo amico Vlad Georgescu (storico e all'epoca direttore della sezione romena di *Radio Free Europe*) testimonia come le sue prese di posizioni anti-regime, lungi dal configurarsi come estemporanee manifestazioni d'indignazione, facessero parte di una strategia a medio-lungo termine orientata a promuovere il graduale risveglio delle coscienze dei romeni. Tale strategia, operante entro i pur angusti margini di azione formalmente concessi dal regime comunista, fu ribattezzata da Georgescu come "dissidenza solitaria"<sup>55</sup>. In una lettera a questi indirizzata nel marzo 1981, Botez scriveva:

Ciò che sono riuscito a fare fino a questo momento, credo con discreto successo, consta nell'introduzione in Romania di una nuova tipologia sociale ed anche politica, quella incarnata da colui che critica apertamente la politica del governo, rimanendo tuttavia entro i limiti della legalità (chiaramente della legalità proclamata e non di quella effettivamente applicata). (...) La mia posizione attuale è la seguente: sono qui, sono romeno, mi sento profondamente legato al destino di questo popolo e, seguendo la mia coscienza – e in una certa misura, anche la mia professione di analista politico – proclamo in modo chiaro, ovunque mi sia possibile e con voce quanto più forte, che la politica dell'attuale dirigenza romena, soprattutto per come si è manifestata a partire dal 1971, è fondamentalmente sbagliata, ha avuto ed ha conseguenze catastrofiche per la condizione attuale di questo Paese ed avrà ripercussioni devastanti per il suo futuro. All'origine di questi errori cumulatisi nel tempo, si trovano non tanto le cattive intenzioni quanto piuttosto l'incompetenza dell'attuale amministrazione. Questo è il mio parere e

---

<sup>55</sup> V. Georgescu, *op.cit.*, p.175

questa è divenuta, nel tempo, la mia persuasione, basata sulle informazioni disponibili e sulla loro analisi (...). Sono pronto a discutere in contraddittorio tali questioni <sup>56</sup>.

E' evidente come la disponibilità al contraddittorio evidenziata da Mihai Botez non avesse la possibilità di dispiegarsi liberamente in un contesto dittatoriale. Al di fuori della cerchia di amici e intellettuali vicini al dissidente, le idee di questi trovarono un terreno ricettivo – e un'importante cassa di risonanza – soltanto tra i giornalisti e corrispondenti stranieri, ottenendo visibilità soprattutto tramite le emissioni di *Radio Free Europe*. In ragione delle proprie prese di posizione, nel corso degli anni Ottanta Botez fu periodicamente tratto in arresto e maltrattato da agenti della della *Securitate*, senza che tuttavia si pervenisse ad emettere una condanna penale nei suoi confronti. Prevenendo le possibili reazioni ai suoi interventi da parte degli organi di inchiesta penale del regime, egli – nella lettera a Vlad Georgescu precedentemente menzionata – sosteneva: “non esistono obblighi o una malintesa ‘lealtà’ che possano costringermi a mentire o a nascondere le mie opinioni; e dal momento che di opinioni e valutazioni si tratta, queste non possono teoricamente rientrare nella categoria, punita dalla legge, delle ‘calunnie’ o delle ‘informazioni tendenziose’. Al tempo stesso, mi sottometto alle leggi attualmente in vigore nel Paese, le quali mi vietano di promuovere associazioni od aderirvi con l'intento di cercare, con la forza, di cambiare il corso delle cose e di disarticolare il potere. Per dirla in breve, mi sottometto ma parlo (*mă supun, dar spun*)<sup>57</sup>”. Le lettere che Botez indirizzò a Vlad Georgescu, a *Radio Free Europe* e alla stampa occidentale erano sovente accompagnate dall'invito – rivolto a tutti coloro che erano insoddisfatti dalla politica perseguita dal *conducător* – ad assumere un comportamento simile a quello poc'anzi segnalato, dal momento che esso presupponeva minori rischi per coloro che se ne facevano interpreti rispetto ad un atteggiamento basato sull'opposizione frontale nei riguardi delle autorità, e inoltre in ragione del fatto che tale comportamento – nelle valutazioni del suo promotore - avrebbe permesso il graduale ampliamento della cerchia di cittadini informati in grado di costituire, in prospettiva, una massa critica sufficiente per permettere il rovesciamento della dittatura ceausista.

Verso la metà degli anni Ottanta, la scelta di emigrare compiuta da personalità quali Padre Calciu-Dumitreasa e lo scrittore Dorin Tudoran<sup>58</sup> accrebbe la percezione di isolamento

---

<sup>56</sup> Cit. da Mihai Botez, *Scrisori către Vlad Georgescu* (Cuvânt înainte de Nicolae Manolescu și notă asupra ediției de Viorica Oancea) Editura Fundației Culturale Române, București, 2003, pp. 39-40

<sup>57</sup> Ibidem.

<sup>58</sup> Il prosatore Dorin Tudoran protestò pubblicamente contro la nomina di Dumitru Popescu alla Presidenza dell'Unione degli Scrittori, imposta nel luglio del 1981 da un *diktat* di Nicolae Ceaușescu. Dopo aver dato le dimissioni dal direttivo dell'Unione, egli venne allontanato dalla funzione di redattore del periodico *Luceafărul*. A tale rappresaglia, Tudoran reagì rinunciando alla tessera del PCR. In conseguenza di questo atto, nessuna casa editrice fu più disposta a pubblicare le sue opere, sicchè nell'aprile del 1984 egli avanzò la richiesta di espatrio

che Botez da tempo avvertiva<sup>59</sup>. Nel 1987, egli accolse la possibilità di espatrio prospettatagli dalle autorità, stabilendosi negli Stati Uniti. Si conobbero in seguito, in misura più ampia, i costi che Botez sopportò per le proprie posizioni antiregime, allorché alcuni analisi cliniche effettuate negli USA rivelarono che il dissidente era stato sottoposto dagli inquirenti della *securitate* ad “irradiazione” –ossia esposto al contatto con materiale altamente radioattivo. Anni prima un analogo trattamento era stato verosimilmente riservato a Vlad Georgescu, il quale morì in esilio nel 1988 – all’età di 51 anni – a causa di un male incurabile di sospetta origine. A differenza del suo amico e collega, Botez poté assistere agli eventi che condussero alla caduta del regime ceausista. Nella transizione post-totalitaria, egli fu un attento osservatore delle contraddittorie dinamiche evolutive della giovane democrazia romena, confermando le propria competenza come analista politico, dalla quale aveva tratto origine e stimolo l’originale contributo che diede alla definizione ed elaborazione di un nuovo modello di dissidenza<sup>60</sup>. Nel giugno del 1993 Botez assunse la funzione di rappresentante permanente della Romania presso le Nazioni Unite. Un anno più tardi venne nominato ambasciatore plenipotenziario negli Stati Uniti, in sostituzione del precedente incarico. All’età di cinquantquattro anni, nel luglio 1995, Botez si spegneva a Bucarest. La notizia del suo prematuro e inatteso decesso fu accompagnata da un sentito cordoglio tra coloro che avevano potuto apprezzare l’integrità morale e la competenza analitica del simbolo eponimo di una “dissidenza solitaria” rivolta contro il pervasivo regime-leviatano incarnato dalla dittatura ceausista.

## 10.9 Doina Cornea

Nel corso degli anni Ottanta Doina Cornea è stata probabilmente la più nota dissidente romena, anche in ragione dell’ampia risonanza che le sue iniziative – e la conseguente repressione messa in atto nei suoi confronti dall’apparato repressivo del regime – suscitarono presso i *media* e le cancellerie occidentali. Nata a Braşov nel 1929, compì studi universitari in ambito umanistico, divenendo, negli anni Sessanta, assistente universitaria

---

per sé e per la propria famiglia. Non ricevendo alcuna risposta da parte delle autorità, dopo un anno (il 15 aprile 1985) entrò in sciopero della fame. Il 26 aprile, la stampa parigina pubblicò un appello in sua difesa, sottoscritto tra gli altri da Vladimir Bukovski e Monica Lovinescu. Tre mesi più tardi, quando il congresso USA esaminò l’ipotesi di rinnovo della clausola di nazione più favorita accordata alla Romania, sia Tudoran sia il sacerdote dissidente Calciu-Dumitreasa ricevettero il permesso di emigrare. Cfr. D.Deletant, *Ce Ceauşescu qui hante les roumains...*, cit., nota 70 p.191.

<sup>59</sup> In una lettera inviata all’amico Vlad Georgescu il 20 agosto 1985, Botez scriveva: “sappiamo entrambi che non sono cambiato e che procedo avanti per la mia strada (...). D’altra parte, con le difficoltà a comunicare che incontro, non mi vedo molto attivo nel prossimo futuro. Non dimenticare che, dopo le richieste di emigrazione fatte da Dorin e Calciu, sono rimasto assolutamente solo”. Cit. da M.Botez, *Scrisori către Vlad Georgescu...*cit., p.139.

<sup>60</sup> Cfr. M.Botez, *România despre ei înşişi*, Editura Literă, 1992

presso il dipartimento di lingua e letteratura francese dell'università di Cluj. Nel settembre 1983 fu espulsa dai quadri didattici dell'ateneo, essendo accusata di aver fatto leggere ai propri studenti alcuni passaggi del diario di Mircea Eliade – un autore all'epoca ancora formalmente proscritto dal regime comunista – e inoltre per aver più volte stigmatizzato l'impoverimento della cultura romena generato dall'inclinazione al compromesso con il potere manifestata da molti intellettuali<sup>61</sup>. Di fatto, la punizione decretata dalle autorità accademiche venne decisa – su indicazione del partito stesso – anche a causa delle critiche nei confronti del regime contenute in una lettera che Doina Cornea aveva inviato l'anno precedente a *Radio Free Europe*.

Numerosi appelli che la Cornea trasmise alla redazione romena di *Radio Free Europe* tra il 1982 e il 1989 investivano questioni di natura eminentemente politica: l'esigenza di promuovere cambiamenti democratici in seno al regime, l'opportunità di una radicale riforma dell'insegnamento nelle scuole ed università del Paese, la denuncia del progetto di 'sistematizzazione' dei villaggi annunciato dal governo di Bucarest. Tuttavia, la 'filosofia della dissidenza' elaborata da Doina Cornea è in realtà essenzialmente focalizzata sui problemi etici e morali sollevati dall'involuzione della società romena, ed essa si esprime attraverso la costante denuncia del pervertimento delle coscienze e dell'inaridimento morale generato dal totalitarismo, con la complicità – tacita o meno – dei cittadini romeni. Nei messaggi della dissidente ricorre frequentemente l'esortazione rivolta a ciascun individuo ad assumersi la responsabilità per i propri atti e comportamenti, la cui eticità (o non eticità) determina ripercussioni sulla società nel suo insieme. Per Doina Cornea – profondamente legata alla religione e spiritualità greco-cattolica - la rinascita morale e spirituale del popolo romeno implica rifiuto della predominante concezione materialista della vita.

Già nella prima lettera trasmessa a *Radio Free Europe* nell'agosto del 1982, Doina Cornea esprimeva la propria preoccupazione in relazione al deperimento spirituale del popolo romeno. In tale lettera, indirizzata "a coloro che non hanno cessato di pensare", venivano sviluppate alcune riflessioni sulla genesi della crisi e sulle sue cause di ordine morale:

Le difficoltà che si sono abbattute su di noi mi hanno fatto meditare sulle cause più profonde che le hanno provocate. Nelle vostre emissioni voi generalmente invocate le cause immediate delle crisi, per esempio un'economia concepita in modo erroneo, la centralizzazione eccessiva del potere, in ultima analisi l'intero nostro sistema economico-sociale, tanto rigido. Io, vivendo qui, individuo una causa molto più generale per questa catastrofe: si tratta della svalutazione culturale e spirituale della nostra società, in conseguenza dell'imposizione

---

<sup>61</sup> D.Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...*, cit., p.246.

di un'ideologia riduzionista, sterilizzante. Mi interrogo su come ciò sia potuto avvenire e mi chiedo soprattutto se noi stessi, individui privi di responsabilità politiche, abbiamo una responsabilità in tutto questo. Se guardiamo attentamente in noi, fin nel profondo dell'anima, non troveremo forse tanti compromessi accettati, tante non-verità che noi stessi abbiamo indirettamente contribuito a diffondere?<sup>62</sup>

Simili questioni vennero riproposte in alcune delle lettere successivamente inviate a RFE, come ad esempio in quella – scritta nel 1985 – intitolata *Despre adevăr sau cum să rezistăm "terorii istoriei"* (“Sulla verità o come resistere al ‘terrore della storia’ “):

La degenerazione della società ha colpito ciascuno di noi. Bariamo ma chi è realmente ingannato? La responsabilità per tutto questo è sicuramente in primo luogo dei detentori del potere, ma colpevoli siamo anche noi quando accettiamo la menzogna<sup>63</sup>.

Per Doina Cornea, come per Vaclav Havel, nelle società totalitarie la linea di demarcazione tra compromesso e resistenza, tra accettazione della verità e complicità con la menzogna attraversa ed interseca ciascun individuo, il quale, se assume consapevolezza di ciò, diviene capace di discernere le proprie responsabilità etiche dinanzi al potere. Nelle lettere scritte durante il 1984, intitolate in modo eloquente *Despre libertatea spirituală, Despre înstrainarea de sine, asupra ideii de adevăr*<sup>64</sup> la dissidente si soffermava sulla necessità di dare spazio alla dimensione spirituale dell'individuo, considerata “valore supremo, generatore di intelligenza, di etica, di cultura, di libertà e di responsabilità”<sup>65</sup>. In una frase emblematica, individuava la “mancanza di coesione” quale sintomo della malattia spirituale che opprimeva la nazione. Tra il 1985 e il 1986 Doina Cornea trasmise a RFE e alle sezione romena della BBC numerosi saggi in forma di lettera, nei quali vennero sovente proposte riflessioni critiche in merito al progressivo decadimento della qualità dell'insegnamento nelle scuole superiori e nelle università romene<sup>66</sup>. Secondo la dissidente, tale decadimento era imputabile non soltanto ai provvedimenti adottati dalle autorità comuniste, ma anche alla passività mostrata da una parte significativa del corpo docente: molti insegnanti, dinanzi alle pressioni conformistiche esercitate dal regime, avrebbero infatti abdicato alla propria originaria missione educativa, consistente nel promuovere la formazione globale della persona.

---

<sup>62</sup> Cit. da “Scrisoare către cei care n-au încetat să gândească” in D.Cornea *Puterea fragilității* (cuvânt înainte de Gabriel Liiceanu), București, Humanitas, 1991, 2006, pp.171-72

<sup>63</sup> cit. da “Despre adevăr o sau cum să rezistăm “terorii istoriei” in *ibidem*, p.180.

<sup>64</sup> “Sulla libertà spirituale”, “Sull'estraniamento da sé”, “Sull'idea del vero”.

<sup>65</sup> D.Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...*, cit., p.247

<sup>66</sup> *Ivi*, p.248

Le prime misure repressive disposte dalle autorità nei confronti di Doina Cornea intervennero nel 1982, poco dopo la diffusione della prima lettera da questa inviata a *Radio Free Europe*. La dissidente appose il proprio nome e cognome nella lettera per comprovarne l'autenticità ma chiese ai redattori di RFE di non divulgarli, al fine di conservare la propria professione e, attraverso essa, il rapporto intrattenuto con i propri studenti. A causa di un fraintendimento da parte della redazione della radio, l'identità dell'autrice della missiva fu più volte menzionata nel corso dell'intervento radiofonico – svoltosi nell'agosto del 1982 – teso a pubblicizzare la lettera in questione. Tale fortuito errore produsse conseguenze prevedibili. Doina Cornea venne interrogata da ufficiali della *Securitate* e in seguito criticata nel corso di una riunione dei quadri didattici dell'università di Cluj. Nel settembre del 1983, dopo quindici anni di ininterrotta collaborazione con la cattedra di lingua francese, la docente 'dissidente' fu licenziata su formale iniziativa del rettore dell'ateneo.

Dopo l'allontanamento dall'attività di docente, Doina Cornea intensificò la propria collaborazione con *Radio Free Europe*, subendo, a causa di ciò, pressioni e intimidazioni da parte della *Securitate* senza tuttavia divenire oggetto – negli anni immediatamente seguenti – di misure detentive. Il quadro cambiò verso la fine del 1987: il 18 novembre di quell'anno, essendo giunta a conoscenza della rivolta di Braşov – esplosa tre giorni prima – la dissidente scrisse di proprio pugno alcuni manifesti in cui esprimeva la propria solidarietà con i lavoratori insorti e, con la collaborazione del figlio, Leontin Juhas, affisse tali manifesti all'ingresso dell'ateneo di Cluj e di alcune fabbriche della città. In conseguenza di questo gesto, venne arrestata insieme al figlio e trattenuta per interrogatori presso la centrale della *Securitate* di Cluj. La detenzione pre-processuale si protrasse fino al termine del mese di dicembre, quando Doina Cornea venne liberata e formalmente prosciolta da ogni accusa anche grazie alle pressioni discretamente esercitate dalle rappresentanze diplomatiche di Francia e Gran Bretagna, i cui rispettivi governi erano divenuti vieppiù consapevoli della compiuta regressione dittatoriale attraversata dal regime ceausista.

Nuovi interventi repressivi contro la dissidente ebbero luogo nel corso del 1988: in occasione della ricorrenza nazionale del 23 agosto – nella quale si celebrava il rovesciamento della dittatura antonesciana – *Radio Free Europe* pubblicò una lettera di Doina Cornea in cui venivano invocate le dimissioni di Nicolae Ceauşescu, accusato esplicitamente di essere il principale responsabile del disastro morale e materiale del Paese. Il piano di sistematizzazione dei villaggi annunciato dal *conducător* divenne oggetto di una nuova lettera di protesta della Cornea, la quale ottenne in questa circostanza l'adesione di 27 persone: insegnanti, scrittori ed operai di Cluj, Sibiu, Fagaraş e Zarnesti. Intorno a tale appello si delineò un raro esempio di



solidarietà tra intellettuali e lavoratori, coagulatosi nel crescente malessere avvertito dalla società romena nel suo insieme. Scritta nel luglio 1988, la lettera contro i nuovi progetti d'ingegneria politico-sociale coltivati da Ceaușescu venne pubblicizzata da RFE - e contestualmente pubblicata dal quotidiano francese *Le Monde* e dal britannico *Spectator* - soltanto al principio di settembre<sup>67</sup>. A seguito della risonanza assunta presso i media occidentali da quest'iniziativa, Doina Cornea venne arrestata e successivamente posta agli arresti domiciliari – misura che fu revocata soltanto il 21 dicembre del 1989, ossia un giorno prima della caduta del regime.

Pochi giorni prima del suo arresto, la dissidente riuscì a far pervenire all'attenzione dei media occidentali una lettera-appello indirizzata al Papa Giovanni Paolo II alla quale avevano aderito sette membri della clandestina Chiesa greco-cattolica. Tramite questa missiva, Doina Cornea – ella stessa una fervente credente greco-cattolica – intendeva rendersi portavoce presso il Pontefice delle esigenze dei fedeli di una confessione legata a Roma che, pur messa fuorilegge dalle autorità comuniste, non era nondimeno estinta nelle coscienze di numerosi credenti:

Malgrado le dichiarazioni ufficiali rilasciate dalle autorità romene secondo le quali non esisterebbero più greco-cattolici in Romania, noi desideriamo riaffermare la nostra esistenza dinanzi alla Santa Sede e al mondo intero, sollecitando, al tempo stesso, il sostegno di Sua Santità per riaffermare il diritto all'esistenza della Chiesa greco-cattolica e il ripristino dei suoi diritti<sup>68</sup>.

La notizia dell'arresto e della detenzione domiciliare imposta alla Cornea destò preoccupazione presso le Cancellerie e i media occidentali, che agirono in modo conseguente. Nel gennaio 1989, il Parlamento Europeo e la Confederazione Internazionale dei Sindacati Liberi approvarono risoluzioni in difesa della dissidente romena. Il presidente dell'Assemblea Nazionale francese Laurent Fabius e il ministro degli Esteri belga Leo Tindemans compirono dei passi ufficiali presso il governo romeno. Anche l'ex presidente francese Valery Giscard d'Estaing cercò di far valere il proprio potere di *moral suasion*. Tali iniziative non diedero l'esito sperato, dinanzi al crescente isolamento di un regime che riteneva di aver ormai poco da perdere dall'approfondirsi delle incomprensioni con l'Occidente. Questo assunto venne confermato da alcuni episodi verificatisi nel gennaio 1989: al principio del mese, l'ambasciatore britannico a Bucarest, Hugh Arbuthnott, intese testimoniare la solidarietà del governo di Londra nei confronti di Doina Cornea cercando di recarsi in visita dalla dissidente, ma venne intimidito da *milițieni* e costretto a rinunciare ai propri propositi; pochi giorni dopo,

---

<sup>67</sup> D.Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...*, cit., pp.251-52.

<sup>68</sup> “Scrisoare adresată Sanctității Sale, Papa Ioan Paul al II-lea” in D.Cornea, *Puterea fragilității...cit.*, p.224

l'ambasciatore olandese Coen Stork tentò – con analoghi risultati - di imitare il gesto compiuto dal collega Arbuthnott. Malgrado le crescenti pressioni internazionali, il regime ceausista non apparve disposto ad alcuna concessione. La risonanza internazionale acquisita dal caso apparve confermata allorchè Danielle Mitterand rivolse alla dissidente romena l'invito ufficiale a partecipare a una conferenza sui diritti dell'uomo che avrebbe dovuto svolgersi a Parigi tra il 22 e il 24 giugno 1989. Prevedibilmente, le autorità romene non rilasciarono alla Cornea il permesso di espatrio necessario per prendere parte all'assise.

Il 22 dicembre del 1989, un giorno dopo il rilascio dalla detenzione e contestualmente alla caduta del regime, Doina Cornea accettò di entrare a far parte del neocostituito Consiglio del Fronte di Salvezza Nazionale (FSN); si dimise da tale organismo appena un mese più tardi, il 23 gennaio 1989, in segno di protesta contro le tendenze criptocomuniste ben presto rivelatesi egemoniche in seno al FSN e plasticamente incarnate dalla *leadership* assunta da Ion Iliescu. Testimonianza di un inesausto impegno morale e di un attivo coinvolgimento nella lotta contro le tendenze restauratrici emerse nel corso della transizione post-totalitaria fu la collaborazione che la Cornea stabilì con movimenti per il rinnovamento democratico quali l'*Alianța Civica* (di cui fu cofondatrice Ana Blandiana) e del *Grupul pentru Dialog Social*, guidato dall'ex dissidente Radu Filipescu.

### **10.10 Ana Blandiana**

Ana Blandiana (pseudonimo di Valeria Otilia Coman) rappresenta una delle più importanti voci poetiche della Romania contemporanea e al tempo stesso un'esponente di punta del dissenso letterario in epoca ceausista. Nelle seguenti pagine sono riportati i principali passaggi di un'intervista - compiuta nel dicembre 2008 dall'autore della presente ricerca - in cui la poetessa rievoca alcuni dei momenti salienti legati alla propria formazione poetica ed all'attività svolta come dissidente. Nata a Timișoara nel 1942, la Blandiana trascorse l'infanzia e l'adolescenza in un periodo nel quale il regime comunista romeno si avvaleva su larga scala e in modo manifestamente arbitrario di un potere coercitivo volto a piegare la società e a consolidare le basi del proprio potere. Gheorghe Coman (1915- 1964), padre della poetessa, era un sacerdote ortodosso che venne più volte arrestato e sottoposto a detenzione su disposizione delle autorità comuniste. Egli morì in un incidente – svoltosi in circostanze alquanto 'sospette' – che si verificò appena una settimana dopo la sua liberazione dal regime detentivo, avvenuta nel quadro dell'amnistia generale promulgata da Gheorghiu-

Dej. Lo stigma legato all'appartenenza ad una famiglia di "nemici del popolo" si impresso durante l'infanzia nella memoria della futura dissidente.

Mio padre era posto sotto costante minaccia di arresto a causa della sua "predicazione contro il materialismo". Paradossale evidente, visto che era un sacerdote...Venne arrestato diverse volte, e diverse altre volte fu posto sotto minaccia di arresto. Ricordo che in casa era sempre presente una valigia di abiti pesanti che mio padre preparava nell'eventualità che venisse incarcerato. Era la fase del terrore di massa e l'ordine di arresto poteva essere disposto non soltanto dalle autorità giudiziarie ma dalle stesse autorità politiche, senza motivo legalmente fondato. Una volta vennero in casa gli uomini della 'forza pubblica' con un mandato non di arresto ma di perquisizione. Controllarono a tappeto tutta la casa. Dopo aver esaminato praticamente tutto, non era rimasto da perlustrare che un piccolo comò con lo specchio e due cassetti, uno dei quali era utilizzato da mia madre, mentre nell'altro erano custoditi i miei giocattoli. Nel mio cassetto i funzionari fecero rinvenire una pistola, potendo così creare un'accusa prefabbricata di porto abusivo di armi. Mio padre venne quindi incarcerato. Ricordo che da bambina e poi da ragazza nutrii a lungo un senso di colpa per questa vicenda.

Ana Blandiana trascorse gli anni dell'adolescenza a Oradea, nel nord-ovest del Paese, dove frequentò il liceo locale. A 17 anni avvenne il suo debutto poetico tramite la rivista letteraria clujeana *Tribuna*. Le sue prime poesie furono pubblicate nell'antologia *30 de poeți tineri* ("30 giovani poeti") poco prima che si abbattesse nei suoi confronti una prima 'interdizione' disposta dalle autorità:

Il mio esordio letterario nella *Tribuna* di Cluj avvenne adoperando per la prima volta lo pseudonimo Ana Blandiana. Per uno dei miei primi componimenti fui convocata per ricevere un premio dalla giuria di un concorso letterario destinato a giovani poeti. Fui io stessa a segnalare alla giuria il mio vero nome e cognome. Ed essendo figlia di un "nemico del popolo" mi fu impedito di veder pubblicate nuove poesie fino all'inizio della stagione della liberalizzazione, verso il 1963-4.

Negli anni in cui la sua voce poetica rimase 'ufficialmente' silente, Ana Blandiana completò la propria formazione in campo letterario e umanistico. Decisiva fu l'influenza esercitata sulla giovane poetessa dal 'poeta nazionale' Mihai Eminescu e, in misura ancora superiore, dal filosofo, poeta e drammaturgo Lucian Blaga (1895-1961)<sup>69</sup>. Quest'ultimo è

---

<sup>69</sup> Nella sua poliedrica esperienza umana e professionale, Blaga fu anche giornalista, docente universitario e diplomatico (svolgendo, durante il periodo interbellico, la funzione di *attaché* culturale delle rappresentanze diplomatiche romene a Varsavia, Praga, Lisbona, Vienna e Berna). Blaga tradusse dal tedesco il *Faust* di Goethe e alcune opere filosofiche di Lessing. Le principali opere che contribuiscono a delineare il suo orizzonte filosofico furono *Orizont și stil* ("Orizzonte e Stile") e *Spațiul Mioritic* ("Lo Spazio Mioritico"). Tra le più significative raccolte poetiche di Blaga si annoverano *Poemele Luminii* ("I poemi della luce"), *Pașii Profetului* ("I Passi del Profeta") e *Lauda Somnului* ("La lode del sonno"), pubblicate nel corso degli anni Venti. Va parimenti segnalato il ruolo che egli ebbe come animatore del Circolo Letterario di Sibiu. Tale 'cenacolo' di poeti fu attivo durante il periodo 1943-45, prima che su di esso si abbattesse l'ostracismo del nascente regime comunista. Il circolo di Sibiu si richiamava, sul piano politico-culturale, all'orientamento liberale espresso dal critico letterario Eugen Lovinescu (1881-1943). Blaga è tra i pochi autori romeni tradotti in italiano già in piena epoca comunista da una casa editrice romena: L.B., *Nouăzeci de poezii. Novanta liriche*, București, Minerva,

tuttora considerato dalla Blandiana come il proprio modello di riferimento, in ragione del suo pensiero e filosofia di vita ancor più che per la sua produzione poetica.

Nel 1963, nel contesto dell'incipiente 'liberalizzazione', il venir meno dell'ostracismo delle autorità permise alla Blandiana di veder pubblicate alcune delle proprie poesie sulle pagine del prestigioso periodico letterario *Contemporarul*. Nel 1964 avvenne in modo 'ufficiale' il debutto artistico ed editoriale della giovane poetessa nel proscenio letterario romeno, attraverso la pubblicazione di una raccolta di versi intitolata *Persoana întâia plural* ("Prima persona plurale"). La prefazione del volume fu scritta dal critico letterario Nicolae Manolescu il quale, al pari di altri suoi colleghi, credette di ravvisare nei versi di Ana Blandiana un richiamo costante alla poetica di Nicolae Labiș (1935-1956). La "lotta contro l'inerzia" di Labiș costituì un singolare caso di anticonformismo in anni contrassegnati da un pervasivo dogmatismo ideologico e dall'indiscusso predominio dei *clichés* del "realismo socialista" in ambito culturale e letterario.

Sotto un profilo biografico, pochi ma decisivi anni separano Ana Blandiana da Labiș. Inoltre, Labiș – morto ad appena 21 anni - non poté assistere alla liberalizzazione del regime comunista delineatasi nel corso anni Sessanta. La Blandiana, che pure subì in qualche misura l'influenza di Labiș, non considera questi come uno dei propri mentori sul piano poetico od ideale:

Labiș è un personaggio la cui fama e popolarità come ribelle sono essenzialmente postume, essendo legate alla pubblicazione di "Lupta împotriva inerției" (*avvenuta nel 1958*). Egli era un comunista convinto e quel che poneva in discussione non era il sistema in sé ma le sue distorsioni burocratico-staliniste.

La fama della Blandiana si accrebbe considerevolmente in seguito alla pubblicazione delle raccolte di versi *Calcâiul vulnerabil* ("Il tallone di Achille", 1966) e *A treia taină* ("Il terzo segreto", 1969). Nel 1967, la poetessa si stabilì a Bucarest, dove iniziò a collaborare con riviste letterarie destinate principalmente a un pubblico di studenti universitari e giovani poeti, come *Viața studentească* ("Vita Studentesca") e *Amfiteatru* ("Anfiteatro"). Furono gli anni della stagione 'liberale' del regime, durante la quale Miron Radu Paraschivescu esercitò con energia e, talvolta, con spregiudicatezza il ruolo di 'protettore' e nume tutelare di una nuova generazione di giovani poeti che esprimeva idee anticonvenzionali. Secondo la Blandiana:

---

1971 (trad. di Mariano Baffi). In Italia fu pubblicata, al principio degli anni Settanta, una raccolta di componimenti del poeta: L.B., *Poesie (1919-1943)*, Roma, Lerici, 1971 (trad. di Rosa Del Conte).

Paraschivescu non rappresentava sul piano politico un elemento riformatore; egli fu in un certo senso un personaggio *bohemien* che ebbe il merito di far crescere professionalmente, nella propria cerchia e sotto la propria protezione, una serie di poeti, intellettuali e scrittori di impostazione non conformista, spesso raccolti intorno alla rivista letteraria *Ramuri* di Craiova, la quale mantenne negli anni un'impostazione vivace e interessante.

Dopo l'avvio della "minirivoluzione culturale" seguita alla formulazione delle 'Tesi' del luglio 1971, si registrò un visibile irrigidimento ed impoverimento nella dialettica culturale che condusse al progressivo isolamento delle personalità di orientamento riformatore o al loro graduale allineamento ai *desiderata* ideologici della leadership ceausista (e fu questo ad esempio il caso di Adrian Păunescu e dello scrittore e drammaturgo Titus Popovici). La Blandiana, come altri 'elementi anticonformisti', vide inibite le proprie possibilità espressive dinanzi alla crescente egemonia delle tendenze neodogmatiche. Nel corso degli anni Settanta lavorò come bibliotecaria presso l'Accademia di Belle Arti di Bucarest, sospendendo per alcuni anni la collaborazione con il periodico *Amfiteatru*, il quale dopo il 1971 si era rapidamente allineato alle predominanti posizioni neodogmatiche. Nel 1984 *Amfiteatru* avrebbe pubblicato - in modo quasi 'accidentale'- alcuni versi antiregime della Blandiana, a causa dei quali la 'poetessa dissidente' subì per un certo periodo l'ostracismo delle autorità. Ripercussioni ancor più severe ebbe, nel 1988, la pubblicazione di una filastrocca contenuta nel libro per bambini *Motanul Arpagic* ("Il Gatto Arpagic"<sup>70</sup>), nella quale i censori ravvisarono 'calunniose' allusioni al *conducător*.

Durante il terremoto che il 4 marzo 1977 colpì vaste aree della Romania, l'edificio nel quale la Blandiana abitava a Bucarest crollò. La poetessa, fortunatamente scampata al sisma insieme al marito, si stabilì per qualche tempo in un villaggio nei pressi della capitale dove incominciò a coltivare la propria vocazione di scrittrice per l'infanzia. Tale vocazione si manifestò a livello editoriale nel 1980, quando venne pubblicato il volume *Întamplări din grădina mea* ("Accadimenti nel mio giardino") nel quale compare per la prima volta la figura del *Motanul Arpagic*<sup>71</sup>. Nel 1983, la casa editrice Ion Creangă pubblicò una seconda raccolta

---

<sup>70</sup> *Motanul* in romeno indica, in modo specifico, il maschio del gatto. *Arpagic* è il corrispettivo dell'italiana 'erba cipollina', ma può riferirsi anche a piccoli bulbi dell'ordinaria pianta della cipolla. Il "gatto arpagic" potrebbe forse quindi essere tradotto, in modo meno ermetico, come il "gatto cipollino".

<sup>71</sup> La genesi creativa del *Motanul Arpagic* - e del nome del suo protagonista - è rievocata dalla Blandiana in un'intervista recentemente pubblicata dal quotidiano *Evenimentul Zilei*:

"*Arpagic* è esistito davvero ed è comparso nella nostra vita dopo il terremoto del 1977, quando affittai una casetta in un villaggio vicino Bucarest perché l'edificio nel quale abitavamo era crollato e mio marito, circondato dalle macerie, era scampato davvero per miracolo. Entrambi eravamo stati bambini nati e cresciuti in città, cosicché il trasferimento in campagna, la scoperta del villaggio, dell'orto e, in generale, della natura non come idillio ma come meccanismo del mondo ha rappresentato una vera esperienza esistenziale (...). Il futuro *Arpagic* - che all'epoca era soltanto un gatto magrolino, tutto occhi e codina - è comparso per la prima volta nel nostro giardino mentre eravamo intenti a tagliare a fettine delle cipolle, lasciando sul terreno i bulbi più piccoli

di filastrocche per bambini avente per protagonista *Arpagic*, la quale recava il nome di *Alte întamplări din grădina mea*.

Nel dicembre del 1984, la rivista *Amfiteatru* pubblicò una poesia di Ana Blandiana intitolata *Totul* (“Tutto”), una parola frequentemente evocata da Nicolae Ceaușescu nei propri discorsi nell’intento (cui alludeva l’autrice) di sottolineare come il partito avesse fatto e disposto *tutto* a beneficio dei cittadini romeni e come questi dovessero tutto al partito e al *conducător*. In *Totul* venivano evocati riverberi della povertà e scialba monotonia che spesso caratterizzava la vita quotidiana nella Bucarest dell’epoca, attraverso l’enumerazione di una serie di oggetti ed elementi – ivi compresa la reboante retorica ufficiale – che contraddistinguevano tale quotidianità:

“Foglie, parole, lacrime,  
scatole di fiammiferi, gatti,  
ogni tanto tram, code per la farina,  
coccinelle, bottiglie vuote, discorsi,  
immagini allungate sul televisore,  
scarafaggi del Colorado<sup>72</sup>, benzina,  
bandierine, ritratti conosciuti,  
la Coppa dei Campioni,  
macchine con cisterne, mele rifiutate per l’esportazione,  
giornali, filoni di pane, oli misti, garofani  
ricevimenti all’aeroporto, cico-cola, palloncini  
*Salam București*, yogurt dietetico  
zingari con le Kent, uova di Crevedia  
‘voci di corridoio’, il *serial* del sabato sera,  
il succedaneo di caffè  
la lotta dei popoli per la pace, cori  
la produzione per ettaro, Gerovital, anniversari  
composta bulgara, l’assemblea dei lavoratori  
vini di regione superiore, adidas  
barzellette, i ‘ragazzi’ lungo Calea Victoriei,

---

(*arpagici*). Per un certo tempo ci ha osservati pieno di curiosità, poi è entrato in azione seguendoci, afferrando con la boccuccia i bulbi che avevamo lasciato sul terreno e riponendoli simpaticamente allineati al margine del giardino. Questo era il suo gioco. L’ho adottato, ‘battezzato’ e trasformato in un personaggio letterario”. Cit. da “Cazul Arpagic: de la ‘Cel mai vestit motan din oraș’ la index” in *Evenimentul Zilei*, ed. duminică 27 iunie 2010.  
<sup>72</sup> Il *colorado potato beetle* è un parassita dei tuberi (che – al pari del *conducător* - sembrava all’epoca impossibile da debellare...)

pesce oceanico, *Cîntarea României*,  
tutto”<sup>73</sup>.

Alcuni dei riferimenti contenuti nel testo di *Totul* non richiedevano particolari sforzi interpretativi per il comune cittadino romeno: il *Salam București* (una marca di salame di soia), il succedaneo del caffè e la cica-cola (un’imitazione ‘autoctona’ della Coca-Cola di qualità alquanto scadente) costituivano altrettante allusioni alla penuria alimentare e alla scarsa disponibilità di beni di consumo con cui all’epoca si confrontavano quotidianamente i Romeni. Le “macchine con cisterne”, fanno invece riferimento agli autoveicoli (a volte camion, ma spesso – a causa dello scarso numero di automezzi disponibili – anche comuni automobili...) che trasportavano cisterne contenenti metano destinato ad usi domestici: dinanzi al razionamento del gas - come pure del combustibile destinato al riscaldamento di abitazione ed uffici - l’arrivo delle “macchine con cisterne” era atteso febbrilmente da molti abitanti dei *blocuri* cittadini. La vigilanza dell’apparato repressivo è evocata nel testo attraverso i “ragazzi lungo Calea Victoriei”: tale espressione allude non già a gruppi di giovani che sciamavano lungo la principale *promenade* di Bucarest, ma agli uomini della *Securitate* e della *miliția* – in gergo chiamati ‘ragazzi’ (*baieti*) - che vigilavano in corrispondenza dei punti nevralgici del potere e dell’apparato repressivo, in larga parte siti in prossimità del lungo corso cittadino<sup>74</sup>.

---

<sup>73</sup> Frunze, cuvinte, lacrimi,  
cutii de chibrituri, pisici,  
tramvaie citeodata, cozi la faina,  
gargarite, sticle goale, discursuri,  
imagini lungite de televizor,  
gîndaci de Colorado, benzina,  
stegulete, portrete cunoscute,  
Cupa Campionilor Europeni,  
masini cu butelii, mere refuzate la export,  
ziare, franzele, ulei în amestec, garoafe,  
întîmpinari la aeroport, cico, baloane,  
Salam Bucuresti, iaurt dietetic,  
țiganci cu kenturi, oua de Crevedia,  
zvonuri, serialul de sîmbata seara,  
cafea cu înlocuitori,  
lupta popoarelor pentru pace, coruri,  
producția la hectar, Gerovital, aniversari,  
compot bulgaresc, adunarea oamenilor muncii,  
vin de regiune superior, adidasi,  
bancuri, baietii de pe Calea Victoriei,  
peste oceanic, Cîntarea României,  
totul

<sup>74</sup> I ‘baieti’ presidiavano incessantemente anche l’area dell’esclusivo *Cartierul Primaverei*, quartiere sito in prossimità di Piața Victoriei, ove sfocia a nord Calea Victoriei. In quest’area risiedeva la nomenclatura del regime (a partire dal *conducător* e dalla sua famiglia) e l’accesso era vietato agli ‘estranei’, ossia agli ordinari cittadini romeni. Testimonianza fornita all’autore dal compianto professor Eugen Denize, direttore dell’Istituto Iorga di Bucarest tra il 2006 e il 2007.

Ana Blandiana afferma che l’inserimento di *Totul* tra i contributi poetici per il numero di dicembre della rivista *Amfiteatru* avvenne all’ultimo momento, “a rotative già avviate”, senza destare sospetti nella redazione – la quale evidentemente lesse il componimento in modo frettoloso. Secondo l’autrice di quei versi ‘eretici’, tra i collaboratori della rivista non vi erano all’epoca persone di idee ‘liberali’ né, tantomeno, veri e propri dissidenti. Non appena il componimento ‘eretico’ giunse sotto gli occhi dei censori vennero disposti provvedimenti disciplinari. La redattrice di *Amfiteatru* responsabile per la pubblicazione del testo incriminato<sup>75</sup> fu dapprima “redarguita” e in seguito retrogradata in ragione dell’omessa vigilanza. Nel caso della Blandiana, i provvedimenti adottati furono più drastici. Alla poetessa ‘dissidente’ venne imposto un rigoroso divieto di pubblicazione e le sue raccolte poetiche presenti nelle biblioteche furono ritirate dalla circolazione.

In risposta al radicale intervento censorio disposto dalle autorità, si verificò un caso pressochè unico nel contesto della dissidenza letteraria romena, che trovò espressione nell’ampia circolazione, in forma *samizdat*, dei componimenti della Blandiana<sup>76</sup>. In tali circostanze, la poetessa ricevette una vasta e probabilmente inattesa solidarietà da parte di gente comune:

Nel periodo successivo all’intervento della censura, *Totul* e altre mie poesie furono trascritte a mano – visto il controllo e l’interdizione esistente sulle macchine da scrivere – e fatte circolare in centinaia, forse migliaia di copie. Nello stesso periodo diverse persone che non conoscevo iniziarono a salutarmi, toccando con la mano il taschino della propria giacca o camicia, ad indicare che lì custodivano una copia manoscritta della mie poesie. Sui gradini delle scale della mia abitazione mi capitò più di una volta di trovare dei fiori sparsi in segno di solidarietà. Sentivo la vicinanza di molte persone e questo fenomeno mi colpiva e mi confortava...

Solidarietà nei confronti della Blandiana venne manifestata, in una circostanza, anche da un tutore dell’ordine:

Una volta accadde che un miliziano volesse fare un’ammenda alla mia Trabant. Si rivolse a me con piglio severo e mi chiese i documenti di identità. Nella carta d’identità era riportato il mio vero nome e cognome Valeria Otilia Coman ma, accanto ad essa, si trovava anche la tessera dell’Unione degli Scrittori, nella quale ero registrata come Ana Blandiana. Il miliziano la osservò e mi riconobbe. Poteva essere un’ occasione di mostrare severità nei confronti di una dissidente. Egli invece rinunciò alla multa, mi salutò con deferenza e toccò la propria uniforme

---

<sup>75</sup> Si tratta di Constanța Buzea, poetessa e giornalista, attualmente curatrice di una rubrica presso il quotidiano *România Literară*. Nel 1961 sposò Adrian Păunescu, dal quale divorziò nel 1977.

<sup>76</sup> Una conferma di ciò si trova in M. Lovinescu., *Jurnalul de unde scurte...cit.*, vol. III, p.177. In data 8 febbraio 1985. la Lovinescu annotò sul proprio diario come, in base alle informazioni pervenute, l’ampia circolazione clandestina delle poesie di Ana Blandiana rappresentasse un fenomeno privo di precedenti nella storia della Romania comunista.



in corrispondenza del taschino della camicia, manifestandomi in tal modo riconoscenza con un gesto analogo a quello compiuto dagli estimatori dei miei *samizdat*.

I divulgatori ‘clandestini’ delle poesie della Blandiana si adoperavano non di rado a facilitare ai lettori l’interpretazione di *Totul*, attraverso commenti e ‘postille critiche’ riportate nei fogli *samizdat*. La fortuna di *Totul* superò i confini nazionali, dacchè il componimento che era valso alla poetessa l’ostracismo delle autorità venne pubblicato e tradotto in alcuni quotidiani e periodici occidentali. La stessa autrice del testo ignorava sovente il significato “nascosto” che veniva attribuito alle singole parole della poesia da parte dei suoi estimatori ed esegeti:

Una volta il quotidiano britannico *Independent* pubblicò una traduzione di *Totul* accompagnata da un’analisi del significato associato a ciascuna parola. Per esempio l’Adidas, marca di scarpe sportive ambita dai giovani romeni – e a questi inaccessibile - con le sue due strisce diagonali secondo l’*Independent* stava a indicare in linguaggio cifrato “due ali di pollo”. Fino a quel momento non avevo preso in considerazione un’interpretazione del genere, anche perché io e mio marito eravamo di fatto diventati vegetariani, avendo rinunciato alla fila per la carne ed essendoci dunque privati di tale ‘bene di consumo’.

La circolazione clandestina delle poesie della Blandiana assicurò una certa notorietà a due componimenti – pubblicati soltanto dopo la caduta del regime – che erano stati scritti nel medesimo periodo in cui era avvenuta la stesura di *Totul*: si trattava di *Cruciada Copiilor* (“La Crociata dei Bambini”) e *Eu Cred* (“Io Credo”). La poesia *Cruciada Copiilor* recava lo stesso titolo di una *pièce* teatrale di Lucian Blaga – ossia di uno dei mentori letterari della Blandiana – ma si riferiva in modo esplicito alla politica demografica promossa dal *conducător*. La legislazione anti-aborto introdotta nel 1966 era stata ulteriormente inasprita dal principio degli anni Ottanta, accompagnandosi all’adozione di misure invasive nei confronti della *privacy* delle donne come ad esempio l’obbligo di periodici controlli medici nelle aziende al fine di accertare l’eventuale stato di gravidanza delle singole lavoratrici:

„Un intero popolo  
Non ancora nato,  
Ma condannato a nascere  
Feto accanto a feto  
Un intero popolo  
Che non vede, non sente, non capisce  
Nei corpi travagliati di donne  
Nel sangue di madri

Non interpellate.”<sup>77</sup>

Nel componimento *Eu Cred*, la Blandiana si interrogava sulla passività del proprio popolo, identificato metaforicamente con una creatura vegetale:

“Io credo che siamo un popolo vegetale  
Da dove altrimenti la calma  
Con cui aspettiamo la sfogliatura?  
Da dove il coraggio  
Di abbandonarci al toboga<sup>78</sup> del sonno  
Fino alle soglie della morte  
Con la certezza  
Che saremo in grado di nascere  
Un'altra volta?  
Io credo che siamo un popolo vegetale –  
Chi ha mai visto  
Un albero rivoltarsi?”<sup>79</sup>

Il rigore punitivo nei confronti della ‘poetessa ribelle’ si allentò in seguito alle pressioni esercitate dai *media* occidentali e da istituzioni accademiche come l’Università di Heidelberg (presso la quale la Blandiana era stata borsista negli anni Sessanta). Nel 1988 Ana

---

<sup>77</sup> Un întreg popor  
Nenăscut încă  
Dar condamnat la naștere,  
Foetus lângă foetus,  
Un întreg popor  
Care n-aude, nu vede, nu înțelege,  
Dar înaintează  
Prin trupuri zvârcolite de femei,  
Prin sânge de mame  
Neîntrebat.

<sup>78</sup> Toboga è il nome irochese di una slitta da trasporto usata da varie tribù di pellirosse del Canada.

<sup>79</sup> Eu cred că suntem un popor vegetal,  
De unde altfel liniștea  
În care așteptăm desfrunzirea?  
De unde curajul  
De-a ne da drumul pe toboganul somnului  
Până aproape de moarte,  
Cu siguranța  
Că vom mai fi în stare să ne naștem  
Din nou?  
Eu cred că suntem un popor vegetal -  
Cine-a văzut vreodată  
Un copac revoltându-se?

Blandiana potè veder pubblicato il libro per bambini *Întâmplări de pe strada mea* (“Accadimenti sulla mia strada”), che portò nuovamente alla ribalta la figura fiabesca del *Motanul Arpagic*. Su un’opera almeno in apparenza tanto innocente si abbattè la censura post-editoriale, cui fece seguito l’adozione, da parte delle autorità, di un ostracismo nei confronti della poetessa durato fino alla caduta del regime. Le ragioni di tale rappresaglia risiedono nel fatto che i censori ravvisarono nel volume della Blandiana (in modo peraltro non totalmente ingiustificato...) una parodia del comportamento megalomane del *conducător*:

Trassi spunto per la descrizione dell’atteggiamento di *Arpagic* da uno *zvon* diffuso all’epoca. Tempo prima (*nel 1986*) Ceaușescu si era recato in visita al vecchio ospedale Brâncovenesc, che sarebbe stato di lì a poco demolito nel quadro delle devastazioni urbanistiche connesse al progetto della *Casa Poporului*. In quelle circostanze si sarebbe verificato uno strano episodio, riguardante i cani dobermann portati al guinzaglio da alcuni *milițieni* che facevano da scorta a Ceaușescu; questi dobermann si sarebbero spaventati e ‘imbizzariti’ alla vista di alcuni gatti randagi.

Nei riguardi della genesi di questo terzo volume di filastrocche consacrate alla figura del ‘gatto arpagico’ la Blandiana propone ulteriori delucidazioni in una recente intervista al quotidiano *Evenimentul Zilei*: “provai ad immaginarmi come si sarebbe comportato *Arpagic* se avesse potuto gustare la gloria di divenire una celebrità. E’ non vi era nulla di più semplice che immaginare che si comportasse come Ceaușescu. Il risultato fu una parodia nella quale la gente per strada scandiva ‘Ar-pa-gic’” sulla falsariga degli slogan inneggianti al *conducător*<sup>80</sup>. Le frasi che portarono all’ ‘incriminazione’ da parte dei censori di *Întâmplări de pe strada mea* si trovavano in una filastrocca intitolata *O vedetă de pe strada mea* (“Una celebrità sulla mia strada”):

E quando ho detto Arpagic / Credo che sia sufficiente / E non ci sia bisogno di dire altro / E che capiate subito / Chi è questo personaggio / Che mi permetto / Di chiamare il più celebre / Gatto della città / A cui sono state dedicate poesie / E fatti dei ritratti / Così come si conviene nel caso di una celebrità.

Sulla quale, oltre a ciò / Sono stati fatti anche cartoni animati / Palpitanti e pieni di umorismo / Trasmessi alla televisione / Ebbene, dopo tutti questi successi / Incontestabili / E incredibili / Arpagic, com’era da aspettarsi / Si è insuperbito / E non c’è da sorprendersi / Che quando esce a passeggiare / Tutta la strada, emozionata / Si accalca a vederlo;

C’è una folla sul viale / Le macchine sono obbligate / A rallentare / Gli si lanciano occhiate / In modo micesco / Gli si danno fiori / Pane con sale / Talvolta una lettera in busta / E tutta la gente grida / Ar-pa-gic!

---

<sup>80</sup> Cit. da “Cazul Arpagic: de la ‘Cel mai vestit motan din oraș’ la index” in *Evenimentul Zilei*, ed. duminică 27 iunie 2010.

Lui avanza superbo e ubriaco di gloria / Dà un consiglio / Ascolta una lamentela squillante / Come quella di un gallo con il proprio piccino / Contro un gatto cacciatore / Dispensa sorrisi, strette di zampa / A volte un'ammenda / O, piuttosto / Un ammonimento / E tutta la gente è attenta / E riconoscente.<sup>81</sup>

Fu soltanto con la caduta del regime comunista, nel dicembre del 1989, che Ana Blandiana poté tornare nell'arena culturale del Paese. Nel 1990, la poetessa è stata tra i fondatori dell'associazione *Alianța Civica*, formazione che si è distinta per una campagna tesa a favorire l'allontanamento dei vecchi *apparatchik* comunisti dalle leve del potere, come pure per l'impegno orientato a rendere la società romena una "società aperta". Rispondendo a una domanda in merito alla mancanza di coesione e di gesti di solidarietà tra gli intellettuali romeni durante il totalitarismo comunista, la Blandiana afferma:

Sì, l'assenza di solidarietà reciproca secondo me è un segno caratteristico dei Romeni e della loro storia, soprattutto nel mondo intellettuale. Se, come detto in precedenza, ricevetti numerosi segnali di vicinanza da parte dalla gente comune, la mancanza di solidarietà tra gli intellettuali era un dato reale. Ma ancor più che all'epoca, quando eravamo privati della libertà, mi colpisce negativamente l'assenza di solidarietà che si manifesta tra gli intellettuali di questi tempi, anche in riferimento all'impegno civile portato avanti da me ed altri ex dissidenti.

Riguardo alla mancanza di solidarietà nella fase totalitaria del regime, questa era dovuta, tra le altre cose: (1) alla particolare pervasività del sistema repressivo che tra l'altro impediva 'assembramenti' per strada di più di due o tre persone; (2) all'assenza di canali di comunicazione adeguati, in un regime programmaticamente chiuso e in una fase storica non ancora caratterizzata dai 'nuovi media' e da un'informazione onnipresente come quella odierna. Per esempio, è vero che nel 1987 gli intellettuali non promossero appelli a sostegno dei lavoratori scesi in piazza a Brașov e che una simile 'latitanza' si era manifestata anche dieci anni prima, in occasione dello sciopero dei minatori della Valea Jiului. Ma è anche vero che personalmente, come altre persone, venni a conoscenza della rivolta di Brașov soltanto dopo due settimane che questa era stata repressa. L'efficacia dell'"oscuramento mediatico" promosso dal regime sugli eventi che non gradiva ebbe un peso abbastanza determinante nell'impedire lo stabilirsi di vincoli e manifestazioni di solidarietà. I dissidenti erano del resto poco conosciuti dall'opinione pubblica e spesso si conoscevano poco o per nulla tra di loro. Vi era difficoltà a stabilire un contatto o forme di coordinamento, per vari motivi.

---

<sup>81</sup> Și când am spus Arpagic / Cred că e suficient / Ca să nu mai explic / Și să știți pe moment / Cine este acest personaj, / Pe care-mi permit / Să-l numesc cel mai vestit / Motan din oraș. / Căruia i s-au scris poezii / Și i s-au făcut portrete, / Așa cum se obișnuiește printre vedete.  
Despre care, pe lângă toate, / S-au făcut și desene animate / Palpitante și pline de umor / Date la televizor. / Ei bine, după toate aceste succese / De necontestat / Și de necrezut, / Arpagic, cum era și de așteptat, / S-a cam încrezut. / Dar nici nu e de mirare: / Când iese la plimbare / Toată strada emoționată / Se îmbulzește să-l vadă;  
E o aglomerație ca pe bulevard, / Mașinile sunt obligate / Să încetinească, / I se aruncă ocheade / În manieră pisicească, / I se dau flori, / Pâine cu sare, / Câte-o scrisoare în plic / Și toată lumea strigă / Ar-pa-gic!  
El înaintează important și hai-hui, / Dă un sfat, ascultă un protest mai sonor / Ca acela al unei cloște cu pui / Împotriva unui motan vânător, / Distribuie zâmbete, străngeri de labă, / Câte o amendă / Sau, mai degrabă, / Admonestare / Și toată lumea e atentă / Și recunoscătoare.

La Blandiana conosce e ha stima di Doina Cornea, con la quale condivide un attivo impegno sul piano politico e culturale a favore della democratizzazione della società romena. Un'altra personalità per lei esemplare è Vasile Paraschiv:

A ottant'anni è ancora un personaggio attivo nella lotta per la giustizia e la democrazia. Pochi giorni fa (*il 30 novembre 2008 n.d.A.*) ha rifiutato il conferimento della più alta medaglia al merito civile da parte del presidente Traian Băsescu, in base alla considerazione che questi stesso ha fatto parte dell'apparato del regime ed è parte integrante della nomenclatura post-comunista. Molto recentemente è successa una cosa scandalosa: Paraschiv ha inviato alla magistratura una lista con i nomi dei propri persecutori...psichiatri, aguzzini, ufficiali e agenti della *Securitate*, procuratori militari e civili...<sup>82</sup> Da parte del giudice c'è stato il rifiuto di dar luogo a procedere in quanto i capi di imputazione richiamati da Paraschiv sarebbero caduti in prescrizione - e non dovrebbe essere così, trattandosi di veri e propri crimini contro la vita e la persona...

In risposta a una domanda relativa al futuro della Romania e all'effettiva possibilità di costruire una "società aperta" nel Paese, Ana Blandiana osserva:

Si può essere moderatamente ottimisti, nel senso che il processo di integrazione europea farà sì che i problemi specifici della Romania si trasformino in misura crescente, fondendosi con quelli che sono i problemi generali dei Paesi europei. Sul piano politico ci sono dei segnali positivi, per esempio l'irrilevanza assunta dal partito di estrema destra *România Mare* (3,6% dei voti) nelle recenti elezioni (*svoltasi l'1 dicembre 2008*). Un segnale eloquente della disaffezione dei romeni nei confronti dell'attuale quadro politico è rappresentato dal calo dell'affluenza: ha votato appena il 35-36% degli aventi diritto a fronte di un 70% raggiunto in precedenti consultazioni. Comunque, tutti i partiti attualmente presenti in parlamento sono pesantemente infiltrati da uomini provenienti dai vecchi apparati di sicurezza: questo vale per il PSD (Partito Social-Democratico) ma anche per il PDL (Partito Democratico-Liberale) e il PNL (Partito Nazionale-Liberale)<sup>83</sup>. Il PDL – il partito del presidente Băsescu - proviene dal partito democratico, che è anch'esso emanazione del vecchio Fronte di Salvezza Nazionale guidato da Iliescu. La dialettica politica non si sviluppa lungo lo schema destra/sinistra: il PSD, che teoricamente dovrebbe essere di sinistra, è il partito che raccoglie maggiori adesioni tra nuovi ricchi e tecnocrati. I partiti sorti dopo la fine del regime dimostratisi più refrattari ad essere 'fagocitati' dai vecchi apparati di sicurezza (come il nuovo partito nazionale-contadino) sono stati fatti scomparire. Nella situazione presente, nel quadro delle alleanze post-voto si formano coalizioni a "geometria variabile" basate su interessi ma senza nessun tipo di pregiudiziale ideologica<sup>84</sup>.

---

<sup>82</sup> Si tratta verosimilmente della stessa lista di persone – con l'indicazione delle funzioni ricoperte – riportata da Paraschiv in *Lupta mea pentru syndicate libere în România*, Iași, Polirom, 2005, pp. 117-130.

<sup>83</sup> La coalizione *Drept și Adevăr* composta dal PDL e PNL vinse le elezioni nel 2004, imprimendo una moderata svolta riformatrice alla politica romena. Nello stesso 2004 Traian Băsescu è stato eletto presidente della Repubblica, ponendo fine alla lunga egemonia detenuta (con una 'pausa' nel quadriennio 1996-2000) dal post-comunista Iliescu.

<sup>84</sup> Nel momento in cui viene scritta la presente nota (ottobre 2010) il governo romeno è presieduto da Emil Boc (del PDL), posto alla guida di un'eterogenea coalizione di cui non fa parte il PNL, ma che comprende al suo interno PDL, PSD, l'UDMR (il partito della minoranza ungherese) e un raggruppamento di parlamentari 'indipendenti'.

## 10.11 Norman Manea e il nazionalismo come arma politica

Norman Manea è divenuto, in anni piuttosto recenti, uno tra gli scrittori romeni contemporanei più affermati ed apprezzati a livello internazionale. Egli vive attualmente negli Stati Uniti, dove si è trasferito nel 1986 per sfuggire alla cappa di conformismo ed oppressione che gravavano sulla Romania ceausista. Le sue opere sono state tradotte in numerose lingue, ivi compreso l'italiano: *Il ritorno dell'huligano*<sup>85</sup> – un esperimento narrativo focalizzato sulla rievocazione in chiave autobiografica delle vicende della Romania dagli anni del regime di Ion Antonescu fino alla dittatura di Nicolae Ceaușescu – rappresenta verosimilmente l'opera di Manea più conosciuta nel nostro Paese. I principali temi affrontati dallo scrittore nei suoi romanzi – segnatamente (in ragione di una maggiore libertà espressiva) a partire dal trasferimento negli USA – sono l'esilio e la condizione dell'esule, la *Shoa* e la dittatura; tali temi sono trasposti nel quadro di una riflessione personale che si inserisce in un modello narrativo dai contorni spiccatamente originali.

Manea è nato nel 1936 a Suceava, in Bucovina. All'età di cinque anni venne internato insieme alla famiglia in un campo di concentramento nella Transnistria<sup>86</sup> – regione che durante la seconda guerra mondiale fu sottoposta a un regime di occupazione militare dalla Romania antonesciana, il cui *leader* dispose che lì fossero internati ampi contingenti di ebrei e rom romeni. Nel 1944, dopo la liberazione, la famiglia del futuro scrittore si trasferì a Bucarest. Conseguita la laurea in ingegneria, Norman Manea esercitò la propria attività professionale fino al 1974, quando riuscì a dedicarsi in modo esclusivo alla scrittura. Il debutto letterario avvenne nel 1966, attraverso alcuni racconti pubblicati nella rivista *Povestea Vorbii* diretta da Miron Radu Paraschivescu. Negli anni successivi, lo scrittore ottenne la pubblicazione di alcune raccolte di novelle e di romanzi quali *Primele Porti* (“I primi approdi”, 1974), *Cartea Fiului* (“Il libro del figlio”, 1977), *Anii de ucenicie ai lui August Prostul* (“Gli anni di apprendistato del povero Augusto”<sup>87</sup>, 1979) ed *Octombrie, la ora opt* (“Ottobre, ore otto, 1981) – quest'ultimo tradotto in italiano<sup>88</sup> e in numerose altre lingue<sup>89</sup>.

---

<sup>85</sup> N.Manea, *Il ritorno dell'huligano – una vita*, (traduzione di Marco Cugno), Milano, Il Saggiatore, 2004

<sup>86</sup> Per le autorità romene dell'epoca, il termine Transnistria designò un territorio più vasto rispetto a quello occupato dall'odierna repubblica di Transnistria (Stato indipendente *de facto* ma non riconosciuto *de iure* dalla comunità internazionale, in quanto insediato su un territorio considerato come parte integrante della Repubblica di Moldavia). La Transnistria posta sotto il regime di occupazione antonesciana comprendeva infatti importanti lembi del territorio ucraino, compresa la città portuale di Odessa.

<sup>87</sup> Sebbene il termine romeno *prost* si renda in italiano generalmente con le parole ‘stupido’ o ‘sciocco’ (e talvolta ‘cattivo’) ho in questo caso ritenuta più consona la traduzione che è utilizzata da Marco Cugno in riferimento al titolo di questa opera in *Clown: dittatore e l'artista* (Milano, Net, 2004).

<sup>88</sup> N.Manea, *Ottobre ore otto: racconti*, Serra e Riva, 1990.

Identità ebraica ed identità romena coabitano in Manea come fattori complementari – pur di una complementarietà intrinsecamente conflittuale - distinti e nel medesimo tempo amalgamati. “Per me – dichiara lo scrittore – la condizione di ebreo significa rimanere uomo, a dispetto di troppe avversità”<sup>90</sup>. Egli è tuttavia anche un romeno a tutti gli effetti, legato alla propria lingua madre da un rapporto tenace ed esclusivo che non è stato incrinato negli anni dell’esilio, durante i quali ha continuato a scrivere in romeno le proprie opere. In *Pe Contur* (“Sul margine”), pubblicato nel 1984, Manea affermava: “l’unità spirituale di un popolo è, prima di tutto, un’unità di lingua”. Nell’esilio – dichiara lo scrittore: “ho portato con me la Patria, tenendo conto che gli scrittori si differenziano in primo luogo per lingua e non per ‘etnia’, religione, sesso o convinzioni politiche”<sup>91</sup>.

Il trasferimento di Manea negli Stati Uniti, nel dicembre 1986, avvenne poco tempo la pubblicazione del romanzo *Plicu Negru* (“La busta nera”<sup>92</sup>) intervenuta dopo laboriose ‘trattative’ con i censori. Al centro della narrazione vi è un cinquantenne eccentrico, di nome Tolea, retrocesso da insegnante a portiere di albergo per imprecisati reati contro la morale. Ad un certo momento, il protagonista decide di scoprire che cosa abbia provocato quarant’anni prima la morte del padre, avvenuta a seguito della consegna di una busta nera. Divenuto un involontario motore di rivelazioni e sorprese, Tolea viene trascinato in un mondo sotterraneo composto da organizzazioni clandestine, delatori e archivi segreti. Lo scenario nel quale si dipana la narrazione diviene il pretesto per una riflessione sulla funzione che il linguaggio allusivo, metaforico, il ricorso a un’espressività codificata e al relativo procedimento di ‘decodificazione’ svolgono nella comunicazione all’interno di una società totalitaria. Così si esprime l’autore in proposito: “scrivendo il romanzo *La Busta Nera*, nel quale l’associazione dei sordomuti voleva essere una sorta di replica ‘socialista’ alla malefica organizzazione dei ciechi di *Sobre heroes y tumbas* di Ernesto Sábato, meditai a lungo su questo tema della codificazione. L’intervento brutale e ripetuto della censura ha limitato il progetto, al di là dei rari dettagli sulla realtà quotidiana, che sono rimasti a un sistema di allusioni accessibili solo a un lettore avvertito. La cicatrice accanto al sopracciglio, visibile in alcuni concittadini che l’eroe incontra, proviene da quell’ ‘ammiccamento’ esercitato all’eccesso che costituisce un

---

<sup>89</sup> Oltre che in inglese, anche in francese, tedesco, olandese, turco, polacco. Questa raccolta di racconti – la cui popolarità si deve probabilmente, al fatto di essere costruita su una serie di avvincenti *plots* narrativi – presentava, fin dalla prima edizione (in romeno) alcuni impliciti rinvii alla società romena dell’epoca e alle caratteristiche ‘totalitarie’ che essa era andata assumendo.

<sup>90</sup> “Norman Manea la Cluj” in *Steaua* n. 7/2008. Cfr. <http://www.romaniaculturala.ro/articol.php?cod=10949>

<sup>91</sup> Ivi

<sup>92</sup> N.Manea, *La busta nera* (traduzione di Marco Cugno), Milano, Il Saggiatore tascabili, 2009.

codice banale e nazionale, facile da osservare in ogni ceto, nella gerarchia e nella stessa struttura ambigua della società e in tutti i tic comportamentali”<sup>93</sup>.

Dopo le ‘correzioni’ testuali apportate dall’autore, nel 1986 *La Busta Nera* poté infine essere pubblicata, a prezzo di una serie di compromessi con i *desiderata* delle autorità che non parvero tuttavia eliminare del tutto i rilievi critici verso la dittatura sottesi nell’opera.

Il libro fu ripresentato alla Censura nell’aprile del 1986. Mi parve di capire che questa volta il romanzo sarebbe stato esaminato da un lettore diverso dal primo. Le sue osservazioni (segnate a matita sulle pagine) furono accompagnate dall’espressa richiesta (che mi fu comunicata verbalmente dell’editore) di sopprimere altri particolari concernenti l’Associazione dei Sordomuti e di modificare la “struttura” del personaggio Ianuli (il vecchio rivoluzionario non diceva una parola in tutto il libro) e il finale del libro (dove si lasciava intendere che sia questo personaggio sia il personaggio femminile centrale stavano per morire o per suicidarsi). Era la terza serie di cambiamenti che mi veniva richiesto di fare. Alla fine, il nuovo Censore comunicò che avrebbe perorato la pubblicazione. Doveva presentarsi al Sottosegretario alla Cultura – gli era stato fissato un incontro riservato di mezz’ora – per ottenere, personalmente, l’approvazione definitiva. Questo era il rituale per i libri che costituivano “un problema”.

Il libro uscì nell’estate del 1986. La casa editrice, sempre più strangolata dalla pressione della Censura, cercava di trarre vantaggi economici da ogni libro che pubblicava. Fu così che del libro si stamparono ventiseimila copie, una tiratura privilegiata, alla quale non avevo osato aspirare nei miei vent’anni di carriera letteraria in Romania.

Il rumore che era nato intorno a un libro bloccato durante la stampa e massacrato a più riprese dalla Censura suscitò, probabilmente, la curiosità del pubblico. Nelle librerie di Bucarest il romanzo si esaurì in qualche giorno. I miei amici mi assicuravano che la versione “sostitutiva” conservava, nonostante tutto, la sua carica critica e la sua originalità letteraria. Nell’autunno del 1986 uscirono le prime recensioni favorevoli sulle principali riviste letterarie.

Nel dicembre dello stesso anno, lasciai la Romania. Il rapporto sostitutivo mi aiutò a pubblicare il libro. Anche il censore mi aiutò a pubblicarlo. Mi aiutarono amici prossimi e nemici sconosciuti. Perfino il Dittatore mi aiutò, a suo modo, con le ambiguità e il caso che aveva promosso<sup>94</sup>.

Al principio degli anni Ottanta, Manea era entrato in collisione con alcuni “portavoce” delle correnti “di destra” del regime – associabili *lato sensu* al movimento protocronista - in ragione del proprio *cotè* culturale e biografico di segno “cosmopolita”, come pure per lo scetticismo e i rilievi critici manifestati nei confronti delle suggestioni del totalitarismo ceausista. Il caso più rilevante ed è emblematico fu, sotto questo profilo, la diatriba che, durante il biennio 1980-81 oppose Manea alla redazione del periodico *Săptămîna*, diretto da Eugen Barbu. Il *casus belli* fu la pubblicazione da parte di questa

---

<sup>93</sup> cit. da N.Manea, *Clown: il dittatore e l’artista...cit.*, p.16.

<sup>94</sup> Ivi, pp.101-102



rivista, nell'edizione del 5 settembre 1980, di un corsivo non firmato – ma il cui autore, si seppe poco più tardi, era Corneliu Vadim Tudor – dal titolo *Idealuri* (“Ideali”). L'articolo di Tudor, pregno di accenti virulentemente antisemiti e più in generale, xenofobi, non può essere derubricato alla stregua di mera testimonianza delle idee del suo autore – futuro leader del partito di estrema destra *România Mare*; esso appare bensì indicativo di una temperie culturale delineatasi nitidamente in quegli anni ed accolta dal regime, nel quadro delle crescente retorica nazionalistica e delle tendenze ‘autarchiche’ promosse dalla *leadership* nazionale. Sotto questo profilo, occorre parimenti considerare il fatto che *Săptămîna* rappresentava l'organo di stampa del Comitato per la Cultura e l'Educazione Socialista del municipio di Bucarest. In *Idealuri*, Tudor proclamava dapprima la fedeltà propria e di tutti i “veri” romeni nei confronti del modello ‘nazionale’ promosso da Nicolae Ceaușescu, per sferrare poi un duro all'attacco nei confronti degli ‘allogeni’ ritenuti privi di qualsiasi vincolo di lealtà e fedeltà nei confronti della nazione:

Non siamo tenuti a render conto a nessuno di quel che facciamo; siamo liberi, maggioritari e padroni nel nostro Paese; l'opzione storica per il comunismo di tipo romeno è stata compiuta ed è stata fatta propria da milioni di figli leali di questo Paese.

(...)

Noi, uomini di cultura della Romania di questi anni eroici, amiamo il Partito comunista non soltanto per la nuova visione e lo spirito giovane che ha introdotto nell'evoluzione complessiva della società romena, per il ritmo elettrizzante con cui tutto ha iniziato a volgere al meglio, alla qualità e all'ottimizzazione, ma anche, in egual misura, per via del coraggio veramente rivoluzionario che ha dimostrato nel comprendere che *una nazione può essere costruita solo dagli autoctoni, che sono nati qui da secoli e millenni, e non abbandonano il fronte del lavoro quando incontrano delle difficoltà*”.

Il partito sa tutte queste cose e molte altre ancora, fatto che rappresenta il fondamento della sua politica dei quadri. Esso sa, ad esempio che gli onori più alti spettano a coloro che compiono azioni patriottiche, come diceva l'antico cronista, non agli *stranieri avidi di guadagno, ai maestri di tarantella democratica, ammantati del loro fetido caffetano, ai commedianti estranei agli interessi di questa nazione*, a coloro che fanno tintinnare gli speroni della loro boria e stordiscono alcuni con il loro patriottismo affaristico. *Noi non abbiamo bisogno di oziosi profeti, di giuda che non hanno la tradizione del sacrificio romeno nel loro sangue, di cui è facile fare mercato*<sup>95</sup>.

Oggetto degli strali di Vadim Tudor erano non soltanto gli ebrei romeni – cui nell'articolo si allude attingendo a un repertorio terminologico e iconografico chiaramente legato ai più vietati stereotipi antisemiti – ma anche la minoranza ungherese e tedesca: quest'ultima, in particolare, depauperata da un imponente fenomeno migratorio, è accusata di abbandonare “il fronte del lavoro” dinanzi alle difficoltà sopraggiunte. Ungheresi, ebrei e

---

<sup>95</sup> *Ibidem*, p.156-7

tedeschi (sassoni e svevi) sono descritti come ‘stranieri’, ospiti appena tollerati, dacchè il loro insediamento sul suolo romeno – a differenza degli autoctoni di discendenza daco-romana – non sarebbe avvenuto migliaia di anni prima<sup>96</sup>.

Dopo la pubblicazione di *Idealuri*, Norman Manea inviò una lettera di protesta alla redazione del *Săptămîna*, senza peraltro ricevere alcuna risposta. In termini più generali, la requisitoria antisemita di Tudor provocò sconcerto ed allarme tra gli ebrei romeni. Il rabbino Rosen, *leader* indiscusso della comunità, abbandonò in tali circostanze il proprio allineamento al punto di vista del partito e del regime, esprimendo le proprie rimostranze in una missiva inviata a Gheorghe Pană – il quale era il sindaco della capitale nonché un *protégé* del *conducător*. Una lettera di analogo contenuto Rosen inviò poco più tardi alla redazione del *Săptămîna*. Entrambe le missive non ricevettero risposta. Tuttavia il 24 ottobre, il *Săptămîna* pubblicò un articolo in cui si condannava – seppure in termini generici e reticenti – lo sciovinismo e l’antisemitismo. Tale pur timida ‘ritrattazione’ parve sufficiente al *leader* della comunità ebraica per dichiarare chiuso il caso sollevato dalla pubblicazione di *Idealuri*. La questione tuttavia venne nuovamente ‘aperta’ allorchè, nel mese di novembre, fu fatta circolare nel Paese – in un numero piuttosto elevato di copie – una *brochure* anonima che riportava l’editoriale *Idealuri* e la lettera di protesta inviata da Rosen, incorniciata dalla didascalia *Rabinul Șef – Patriotul Traficant* (“ Il Rabbino Capo – Il Patriota Trafficante)<sup>97</sup>. La reazioni di ostilità suscitate in Israele<sup>98</sup> e tra i circoli ebraici della diaspora da tale improvvida iniziativa costrinse il Ministero degli Esteri romeno a rilasciare una dichiarazione secondo la quale la pubblicazione che attaccava Rosen sarebbe stata stampata all’estero. In base alla ricostruzione svolta da Dennis Deletant, le copie della *brochure* vennero effettivamente stampate a Parigi e successivamente trasmesse in Romania da Milano per iniziativa di Iosif Constantin Drăgan, - il quale, un tempo simpatizzante del movimento legionario, era in seguito divenuto sostenitore delle idee protocroniste. Secondo Deletant, in ragione di una convergenza di propositi e idee, Drăgan avrebbe stabilito rapporti di collaborazione ‘a distanza’ con la redazione del *Săptămîna*<sup>99</sup>. A giudizio dello storico inglese, a dispetto delle dichiarazioni rilasciate dal Ministero degli Esteri romeno appare estremamente improbabile

---

<sup>96</sup> Naturalmente la storiografia ungherese è di ben diverso avviso...

<sup>97</sup> D.Deletant, *Ceașescu și Securitatea...*, cit., p.188-189.

<sup>98</sup> Non va dimenticato che quello di Bucarest era l’unico governo del blocco sovietico ad intrattenere relazioni diplomatiche con lo Stato di Israele.

<sup>99</sup> *Ivi*. Nella sua multiforme attività di uomo d’affari, Constantin Drăgan era anche editore: la sua casa editrice Nagard (che traeva la propria denominazione dal cognome Dragan ‘capovolto’) aveva pubblicato nel 1976 il volume *Cum să falsifici istoria* scritto dallo storico romeno Dinu Giurescu – una risposta veemente alle tesi sulla Bessarabia espresse dal sovietico Lazarev.

che la pubblicazione diffamatoria dalla quale era scaturito il caso potesse essere giunta in Romania senza la tacita complicità delle autorità di Bucarest.

Le tendenze antisemite affioranti in seno al PCR e alle tendenze culturali ammesse dal regime – rispetto alle quali l'articolo *Idealuri* costituiva un'espressione particolarmente esplicita e veemente - costituì un argomento toccato da Norman Manea in un'intervista rilasciata nell'estate del 1981 alla rivista *Familia* di Oradea e pubblicata nel dicembre dello stesso anno. Nel gennaio 1982, l'intervento di Manea ebbe una risposta dalle colonne del *Săptămîna* tramite un articolo intitolato *Perplexitate* ("Perplexità"):

E' deplorabile che sia stata pubblicata sulla rivista "Familia" un'intervista a Norman Manea, in cui egli fa alcune osservazioni anche riguardo alla nostra rivista. Vorremmo ricordare alla rivista e all'autore dell'intervista, a proposito della questione a cui Norman Manea vuole ridare attualità dopo tanto tempo, che "Săptămîna" ha preso due volte le distanze dalle esagerazioni contenute nell'articolo in questione. Non ci saremmo occupati di questa intervista se nelle frasi pubblicate tanto generosamente dalla rivista "Familia" non ci avessero colpiti delle affermazioni che mettono in dubbio i principi della nostra politica culturale con una coerenza degna di miglior causa. Vengono calunniati poeti e prosatori che hanno un programma patriottico, partitico. La rivista "Săptămîna" riconferma il proprio impegno solenne nel promuovere una letteratura che abbia un profondo carattere patriottico, e al tempo stesso rifiuta atteggiamenti deplorabili come quelli ricordati più sopra, in cui si fa deliberata astrazione dai valori della nostra letteratura attuale, dall'intento di dar voce, nello spirito e nelle forme della creazione artistica, alla politica del nostro Partito Comunista<sup>100</sup>.

A questa replica relativamente sobria si accompagnarono, su altri periodici vicini al movimento protocronista, commenti che confermavano le considerazioni espresse da Norman Manea sull'esistenza di tendenze antisemite tra gli intellettuali romeni proni alle direttive del regime. Nell'edizione del 22 gennaio 1982, il giornale *Flacăra* (diretto da Adrian Păunescu) ospitava un articolo di Ilie Purcariu nel quale veniva attaccata "la gesticolazione liberaloide" dell'intervista rilasciata da Manea, sottolineando come questi avesse sottovalutato "i colleghi di mestiere ma non, a quanto pare, quelli di fede (mosaica)". Il 5 febbraio, Purcariu lanciò un nuovo attacco, sostenendo che Manea avrebbe ignorato la lingua romena, alludendo al tempo stesso a costumi e abitudini "extraterritoriali" dello scrittore<sup>101</sup>. Tali interventi sembravano confermare la liceità dell'antisemitismo all'interno di un partito e di un regime nel quale la retorica pubblica (e i connessi provvedimenti politici) si esprimevano in modo vieppiù energico a sostegno della "omogeneizzazione nazionale" del Paese, considerato inevitabile corollario dell'evoluzione della società romena "multilateralmente sviluppata".

---

<sup>100</sup> Cit. da N.Manea, *Clown: il dittatore e l'artista...* cit., p.166-67.

<sup>101</sup> Cit. da *ivi*

## Capitolo XI: Nazione e nazionalismo durante la fase sultanista del regime

### 11.1 La storia nazionale e la sua strumentalizzazione per fini politici

Un certo numero di studiosi (tra i quali Katherine Verdery<sup>1</sup> e Lucian Boia<sup>2</sup>) si è frequentemente avvalso della locuzione *nazionalcomunismo* per definire il regime ceausista – segnatamente nella sua fase matura – e la sincretica ideologia alla base di esso. La storia, intesa sia come disciplina sia come richiamo identitario, ebbe un ruolo fondamentale nel forgiare la “nuova” coscienza nazionale che venne promossa dal partito e dal *conducător* e da questi declinata in funzione del rafforzamento di un’ideologia personalistica. Durante la ‘fase sultanista’ della *leadership* ceausista, l’apparato propagandistico del regime sostenne con enfasi un’interpretazione teleologica (e, nel contempo, mitologica) della storia nazionale, nel cui ambito Nicolae Ceaușescu costituiva una superiore sintesi ed incarnazione delle più gloriose e autorevoli figure del passato nazionale. La storia e la storiografia – e non soltanto i più retorici e strumentali tentativi di avvalersene *ad usum delphini* – divennero oggetto di attenta considerazione da parte del regime. Negli anni Ottanta, il discreto “stato di salute” delle summenzionate discipline apparve in contrasto con la crescente svalutazione del ruolo che scrittori e letterati (eccetto quelli tra costoro che apparivano sommariamente ascrivibili nel novero degli “aedi” del culto della personalità) rivestirono nel contesto d’una crescente desertificazione culturale prodotta dal piatto monolitismo ideologico sostenuto dalla *leadership* nazionale. Malgrado l’evidente strumentalizzazione del passato nazionale a fini politici promossa dal partito e dal suo massimo dirigente, gli studiosi di storia – anche in ragione dell’importanza conferita al loro lavoro dal regime – godettero di una libertà complessivamente maggiore rispetto a quella accordata a ricercatori, studiosi e cultori di altre discipline a carattere “umanistico” o “politico-sociale”.

La disputa che opponeva i protocronisti – alfieri di un nazionalismo radicale – ai “liberali” antiprotocronisti ebbe importanti riverberi in ambito storiografico. Uno tra gli argomenti privilegiati di questo confronto fu l’ “insurrezione - o rivolta - di Horea” (*Răscoala lui Horea*)<sup>3</sup>. Numerose sono le valutazioni ed analisi sviluppate nel tempo in merito a questo evento storico che ebbe luogo in Transilvania nel 1784. La forza motrice della rivolta fu

---

<sup>1</sup> K.Verdery, *National ideology under socialism. Identity and cultural politics in Ceaușescu’s Romania*, University of California, Berkeley-Los Angeles, 1991.

<sup>2</sup> L.Boia, *Istorie și mit în conștiința românească*, București, Humanitas, 1997

<sup>3</sup> Conosciuta per esteso come *Răscoala lui Horea, Cloașca și Crișan* (“Rivolta di Horea, Cloașca e Crișan”), dal nome dei tre uomini-simbolo della rivolta.

costituita dalla classe contadina di Transilvania, ma ad essa si associarono anche artigiani, membri di mestieri e corporazioni nonchè sacerdoti del clero ortodosso e greco-cattolico – determinando un'estesa, seppure effimera, saldatura degli interessi di differenti classi sociali coalizzate contro gli arbitrii e le vessazioni imposte dalla nobiltà agraria.

Nel corso degli anni Settanta e Ottanta, sul significato da attribuire all'insurrezione di Horea – si trattò di una “rivolta” oppure di una vera e propria “rivoluzione”? – intervennero storici di differente orientamento. Il dibattito che ne scaturì non rappresentò una mera disputa accademica: tra i temi ad esso correlati vi era la genesi della moderna nazione romena e le dinamiche inerenti alle relazioni tra nazionalità in Transilvania, con impliciti riflessi riguardanti l'età contemporanea. Il punto di vista degli storici vicini al movimento protocronista si compendì nell'attribuzione di una caratterizzazione ‘rivoluzionaria’ alla rivolta di Horea: secondo tale interpretazione, la rivolta in questione doveva essere considerata come una vera e propria rivoluzione sociale e nazionale, nel corso della quale si sarebbe assistito alla mobilitazione delle forze (contadini, artigiani) costitutive della nazione romena in opposizione all'aristocrazia fondiaria di nazionalità ungherese. I protocronisti si soffermarono dunque a sottolineare come, in quelle circostanze, la mobilitazione popolare avrebbe assunto una spiccata connotazione non soltanto anti-nobiliare ma – in senso più ampio – antiungherese. Tali assunti si ritrovano ad esempio nell'opera dello storico transilvano Ștefan Pascu intitolata *Revoluție Populară de sub conducerea lui Horea* (“Rivoluzione Popolare sotto la direzione di Horea”). L'opera venne pubblicata nel 1984 per i tipi dell'Editura Militară, ossia della casa editrice posta all'epoca sotto la diretta supervisione del generale Ilie Ceaușescu, testimoniando implicitamente la sintonia tra le prese di posizione di Pascu e gli intendimenti espressi in proposito dalla *leadership* nazionale<sup>4</sup>.

Diverso da quello di Pascu era stato il punto di vista espresso da un altro storico transilvano, David Prodan. Questi, in qualità di storico e membro dell'Accademia di Romania, compì un ampio lavoro di ricerca sull'argomento, i cui esiti si compendiarono in una monografia – intitolata semplicemente *Rascoala lui Horea*<sup>5</sup> - che venne pubblicata in due volumi nel 1979. Come testimoniava il titolo del lavoro, Prodan si atteneva a un'interpretazione ‘tradizionale’ degli eventi occorsi nel 1784. Nonostante riconoscesse il

---

<sup>4</sup> Anche durante le due decadi successive alla caduta del regime comunista, le idee di fondo di Pascu si sono mantenute coerenti con gli intendimenti di segno nazionalista e protocronista espressi nella temperie culturale del periodo ceausista. Cfr. a questo proposito la prefazione scritta da Pascu al volume scritto da Ioan N.Ciolan, Constantin Voica, Mihai Racovițan, *Romania history and perpetuation, or what official hungarian documents say*, edito a Bucarest dalla Military Publishing House nel 1993 con il patrocinio della fondazione Pro Patria.

<sup>5</sup> D.Prodan *Răscoala lui Horea*, București, Editura științifică și enciclopedică, 1979.

simbolico valore in termini di emancipazione che la rivolta aveva assunto per i romeni di Transilvania, l'accademico transilvano evidenziò come in quelle circostanze si fosse manifestata una piena sintonia di intenti in seno alla classe contadina della regione – la quale, pur composta in misura predominante da romeni 'etnici', annoverava in alcune delle località coinvolte nella rivolta un numero piuttosto elevato di ungheresi. Nel corso degli anni Ottanta, Prodan si confrontò in più occasioni con i sostenitori dell'interpretazione storica sulla rivolta di Horea della quale era capofila Ștefan Pașcu, nel quadro di reciproche accuse di tendenziosità e unilateralità in relazione agli eventi storici analizzati<sup>6</sup>.

I sostenitori, nell'ambito delle discipline storiche, di una visione in sintonia con le correnti culturali vicine al nazionalismo radicale trovarono un importante supporto in un istituto di ricerca quale l'*Institutul de Istorie Militară* ("Istituto di Storia Militare") – all'epoca presieduto dal già menzionato Ilie Ceaușescu. Il fratello del *conducător* fu autore di una monografia, pubblicata nel 1983 dall'Editura Militară, che recava il titolo *Transilvania: straveche pamînt românesc* ("Transilvania: antico territorio romeno"). Nel novembre 1983, ampi estratti dell'opera vennero pubblicati del quotidiano dell'UTC, *Scînteia Tineretului* – pubblicazione posta sotto la supervisione del figlio del *conducător*, Nicu, il quale era all'epoca responsabile dell'organizzazione giovanile del partito<sup>7</sup>. Nel volume di Ilie Ceaușescu venivano riproposte le teorie tradizionalmente sviluppate dagli storici romeni in riferimento alla continuativa presenza delle popolazioni traco-daciche e poi daco-romane nel territorio transilvano; l'autore si esprimeva con accenti non di rado offensivi nei confronti degli ungheresi di Transilvania, considerati sul piano storico alla stregua di invasori sui quali ricadeva la responsabilità per le vessazioni subite nel corso dei secoli dai romeni insediati nella regione contesa.

Interpretazioni storiografiche corrive o pienamente conformi nei riguardi degli intendimenti spiccatamente nazionalistici formulati dalla *leadership* nazionale trovarono espressione in numerose opere riguardanti la Transilvania e – in numero invero minore – in riferimento alla questione della Bessarabia: rispetto a quest'ultima, meno accentuato appariva l'interesse della storiografia del regime e probabilmente della stessa dirigenza politica, nonostante il fatto che nel novembre del 1989, dalla tribuna del XIV° congresso del PCR, il *conducător* avrebbe promosso un tardivo e strumentale ritorno alla ribalta dell'importanza

---

<sup>6</sup>Per un'analisi approfondita del contenzioso tra Prodan e i protocronisti si rimanda a K.Verdery, *Compromis și rezistență...* e specificamente al capitolo "Dezbaterea în jurul răscoalei lui Horea" (pp. 214-232).

David Prodan, in un passaggio delle proprie memorie (cfr. D.Prodan, *Memorii*, București, Editura Enciclopedica, 1993, pp-172-176) formula giudizi lapidari nei riguardi del valore scientifico da attribuire alla ricerca in campo storico compiuta dal proprio 'antagonista' Ștefan Pașcu.

<sup>7</sup> M.Shafir, *Romania: politics, economics and society...*cit., p.149.

‘politica’ del problema bessarabeno. Sul piano della ricerca storica, un’opera di impronta chiaramente “revisionistica” fu *Preliminarile politico-diplomatice ale insurecție române din august 1944* (“Preliminari politico-diplomatici dell’insurrezione romena dell’agosto 1944”) la quale venne pubblicata nel 1979 dall’ Editura Dacia. Tale opera può essere *lato sensu* considerata alla stregua di una “replica” in ambito storiografico dei temi proposti quattro anni prima da Marin Preda nel romanzo *Delirul*: in essa veniva infatti analizzata la politica perseguita dal maresciallo Antonescu nel corso del quadriennio 1940-44 e, in particolare, le problematiche inerenti alle relazioni tra la dirigenza romena dell’epoca e la Germania nazionalsocialista. L’autrice del volume, la storica Aurică Simion, descrisse il maresciallo Antonescu come un rappresentante degli interessi nazionali romeni nonché un fermo avversario delle pretese egemoniche coltivate dal Terzo Reich nei confronti della Romania<sup>8</sup>.

Uno degli esiti correlati all’ipertrofia nazionalistica promossa dal regime fu la cosiddetta “tracomania”. Tale orientamento si espresse attraverso la teorizzazione del ruolo esclusivo svolto dall’elemento “autoctono” traco-dacico nell’etnogenesi del moderno popolo romeno, in contrasto con l’orientamento culturale – tradizionalmente prevalente – teso a sottolineare l’importanza della conquista e colonizzazione romana nel determinare la fisionomia culturale ed ‘etnica’ della moderna nazione romena. Il discutibile impatto nell’ambito della ricerca storica di simili tesi e la scarsa serietà scientifica manifestata da numerosi “tracomani” furono elementi sottolineati dall’accademico Emil Condurachi. Questi, che tra il 1955 e il 1970 aveva ricoperto il ruolo di direttore dell’Istituto di Studi Archeologici di Bucarest, nel corso di un’intervista - in un certo senso temeraria - pubblicata nel 1981 dal periodico *Viața Studențească*, dichiarò:

I dilettanti sono una piaga. A volte viene dato loro eccessivo credito. Per esempio, la tracologia (*lo studio della civiltà pre-romana dacica e tracica N.d.T.* ) è qualcosa di preciso, mentre la tracomania (*la propaganda promossa dal regime sul tema N.d.T.* ) è qualcosa di completamente diverso. Talune tesi che sono state avanzate di recente fondamentalmente non sono neppure marxiste”<sup>9</sup>.

L’intervento di Condurachi non sollevò, per via ‘ufficiale’, reazioni polemiche da parte delle istituzioni accademiche o da dirigenti del PCR; esso rappresentò piuttosto una *vox clamantis in deserto*, in un contesto nel quale non soltanto la storia come disciplina ma la stessa ideologia del regime appariva in misura crescente condizionata dal richiamo esercitato dalle tendenze nazionalistiche di segno ‘autoctonista’. Lo stesso marxismo, invocato

---

<sup>8</sup> F. Constantiniu, *De la Răutu și Roller la Mușat și Ardeleanu*, Editură Enciclopedica, București, 2007, pp. 363-65

<sup>9</sup> Cit. da A.U. Gabanyi, *The Ceaușescu Cult...cit.*, p.166, (“From australanthropus olteniensis to Ceaușescu”)

nell'intervista come criterio di discernimento, non sembrava svolgere un ruolo dirimente nella temperie ideologico-culturale dell'epoca: i riferimenti al materialismo storico e dialettico – che pure continuavano ufficialmente a far parte del bagaglio dottrinario ed ideologico del regime - erano divenuti vieppiù scarsi nella retorica discorsiva e nel repertorio simbolico cui attingeva un regime caratterizzato in senso sempre più *nazionale e leaderistico*.

## 11.2 Il regime e la minoranza ungherese

Segnatamente nel corso degli anni Ottanta, il trattamento riservato dalle autorità romene alla minoranza ungherese costituì il tema più delicato e spinoso nelle relazioni bilaterali tra Bucarest e Budapest e, nel medesimo tempo, una questione ineludibile nell'ambito dei rapporti instauratisi sotto il regime ceausista tra Stato socialista, nazionalità egemone e minoranze nazionali. Durante gli anni Settanta, le relazioni tra il governo romeno e i rappresentanti della Repubblica Popolare Ungherese avevano seguito un corso sinuoso ma, nel complesso, relativamente soddisfacente per ambo le parti; dalla metà degli anni Ottanta tali relazioni vennero segnate dalla presenza di crescenti e vieppiù evidenti incomprensioni, le quali sfociarono infine nella rottura al principio del 1989.

Al termine di un incontro di vertice svoltosi nel giugno del 1977, Nicolae Ceaușescu e il segretario del partito socialista ungherese, János Kádár, erano pervenuti a siglare un accordo volto ad agevolare i contatti tra la minoranza ungherese di Transilvania e l'Ungheria. L'accordo in questione prevedeva l'apertura di nuove sedi consolari ungheresi e romene, rispettivamente a Cluj-Napoca e a Debrecen. L'atteggiamento dilatorio che le autorità di Bucarest assunsero in relazione agli adempimenti richiesti dall'intesa suscitò malumori tra gli ungheresi. L'accordo esecutivo fu infine raggiunto durante la visita ufficiale a Budapest compiuta dal primo ministro romeno Ilie Verdeț nel luglio 1979: due anni più tardi – nell'aprile 1980 - venne ufficialmente inaugurata a Cluj la nuova rappresentanza consolare della Repubblica Popolare Ungherese. Tra il 13 e il 14 luglio 1982, il premier ungherese György Lázár compì una visita ufficiale in Romania, la quale, secondo *Radio Bucarest*, si sarebbe svolta “in un'atmosfera amichevole di comprensione e rispetto reciproco”: si trattava di espressioni protocolari che – secondo *Radio Free Europe* – indicavano l'esistenza di visioni divergenti ma non di eccessiva freddezza tra le parti. Nel corso dell'incontro, la questione del trattamento riservato alla minoranza ungherese di Transilvania non venne ufficialmente menzionato, dal momento che la dirigenza romena evidenziò – non



diversamente da quanto sottolineato in altre circostanze – come tale questione dovesse essere considerata un affare interno della Romania.

I concreti esiti del vigoroso processo di denazionalizzazione cui era sottoposta la minoranza ungherese di Romania si era manifestati nitidamente già verso la seconda metà degli anni Settanta. Dal 1975, nella generalità dei *județi* (distretti amministrativi) caratterizzati dalla presenza della comunità ungherese – ivi compresi quelli di Harghita e Covasna, ove i magiari rappresentavano la stragrande maggioranza della popolazione – scomparve ogni traccia di segnaletica bilingue; nel contempo, la possibilità di avvalersi dell'ungherese nei rapporti con la pubblica amministrazione era vigorosamente scoraggiato o reso impossibile nelle numerose circostanze nelle quali ciò era ancora *de iure* ammesso. Al principio degli anni Ottanta – al termine di un lungo e graduale processo di erosione dei diritti goduti dalla minoranza ungherese in ambito educativo - cessò *de facto* di esistere un *network* di istituti scolastici con lingua di insegnamento ungherese: nel corso del decennio precedente, nelle aree mistilingui le autorità avevano provveduto ad eliminare progressivamente gli istituti e le classi di insegnamento in ungherese; nel medesimo arco di tempo, nei distretti popolati in prevalenza da magiari le scuole ungheresi furono sostituite da istituti bilingui ove il romeno rappresentava in ogni caso la lingua adoperata in misura prevalente nella didattica<sup>10</sup>. Ad aggravare il quadro appena descritto si aggiunse, dal principio degli anni Ottanta, il sempre più arbitrario intervento repressivo esercitato dalla *Securitate* nei confronti di coloro che intesero levare la propria voce per contestare – segnatamente in riferimento alle politiche educative – le vessazioni cui era sottoposta la minoranza ungherese.

In un clima sociale e politico contrassegnato in misura crescente da repressione e intimidazione, il malessere della comunità ungherese trovò parzialmente espressione per mezzo della rivista *samizdat Ellenpontok* (“Contrappunto”), la quale apparve per la prima volta ad Oradea verso la fine del 1981 e la cui circolazione conobbe una significativa espansione nel corso dell'anno successivo. Negli articoli e *reportages*, i redattori di *Ellenpontok* adoperavano sovente toni veementemente nazionalistici, manifestando una scarsa inclinazione a promuovere spazi di collaborazione con i propri concittadini di nazionalità romena; la conculcazione dei diritti della minoranza ungherese sotto il regime di Ceaușescu veniva infatti da loro interpretata come la coerente manifestazione di un secolare nazionalismo romeno di cui il *conducător* avrebbe rappresentato, *sic et simpliciter*, la più recente incarnazione. Malgrado l'unilateralità correlata a una simile interpretazione della

---

<sup>10</sup> R.King, *Minorities under communism: nationalities as a source of tension among Balkan Communist States*, Cambridge, Mass, 1974, pp.129-140.

realtà, ai redattori e collaboratori di *Ellenpontok* va ascritto il merito di essersi resi promotori di una campagna informativa sulle vessazioni subite dagli ungheresi di Transilvania le quali, rigorosamente sottaciute dai *media* romeni, giunsero a conoscenza di un numero crescente di cittadini, intellettuali ed esponenti politici della Repubblica Popolare Ungherese. Una certa risonanza ebbe in Ungheria la notizia della morte di un esponente di spicco della Chiesa Riformata ungherese di Transilvania impegnato nella difesa dei diritti della minoranza ungherese in ambito confessionale ed educativo: si trattava del trentaseienne Ivan Hadhazy, investito nel novembre del 1982 da un ‘pirata della strada’ nell’ambito di un “incidente” nel quale era coinvolta un’auto della *Securitate*<sup>11</sup>. Un’ulteriore conferma del clima repressivo si ebbe nel gennaio del 1983, allorchè si pervenne all’arresto dei redattori e collaboratori di *Ellenpontok*, nel cui novero comparivano personalità di un certo rilievo all’interno della minoranza ungherese di Transilvania, tra le quali lo scrittore Geza Szöcs<sup>12</sup> e il pastore calvinista Karoly Toth<sup>13</sup>. Dinanzi alla temporanea liquidazione dell’esperimento politico-editoriale incarnato dalla rivista *Ellenpontok*, nel maggio 1983 fece la propria apparizione una nuova pubblicazione *samizdat*, denominata *Érdelyi Magyar Hírügynökség* („Agenzia Ungherese di Stampa della Transilvania”). Tale pubblicazione assunse una caratterizzazione forse meno settaria rispetto a quella manifestata in *Ellenpontok* –nonostante si avvalesse del contributo di numerose personalità che avevano collaborato con quest’ultima. Tra di esse vi era Géza Szöcs, il quale nel 1986 venne espulso dalla Romania, poco dopo aver rilasciato alcune dichiarazioni – giudicate „calunniose” dalle autorità romene – in occasione di una riunione del Consiglio per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, convocato a Budapest per discutere sulla situazione della minoranza magiara di Transilvania.

Al principio del 1983, in seguito all’arresto dei componenti della redazione di *Ellenpontok*, da Budapest lo scrittore Gyula Illyés, si rese promotore di una petizione - sottoscritta da settanta personalità del mondo artistico e letterario - indirizzata al primo ministro ungherese György Lázár: in essa si chiedeva al governo ungherese di compiere un intervento energico presso le autorità di Bucarest per denunciare gli arbitrii e vessazioni cui la comunità magiara di Transilvania era sottoposta. In febbraio, due esponenti del Comitato centrale del Partito Socialista dei Lavoratori Ungherese - György Aczel e Peter Varkonyi - si recarono a Bucarest per discutere direttamente con Nicolae Ceauşescu in merito ai problemi concernenti il trattamento accordato alla minoranza ungherese. L’incontro si rivelò

---

<sup>11</sup> H. Bogdan, *Storia dei Paesi dell’Est...*cit., p. 473

<sup>12</sup> Nel 2010 Szöcs ha assunto l’incarico di segretario di Stato nel governo ungherese presieduto da Viktor Orbán.

<sup>13</sup> A. Reisch; J. Pataki, “Hungarian Polemics over Transylvania continue” in *Radio Free Europe Research, RAD Background report/238*, 15 november 1982, p.1

interlocutorio e non condusse, nella prospettiva dei dirigenti ungheresi, a un chiarimento soddisfacente<sup>14</sup>. L'interessamento del governo ungherese alla sorte dei propri connazionali di Transilvania era oramai divenuto esplicito; tuttavia la supervisione esercitata da Budapest continuò per alcuni anni ad esercitarsi con una certa prudenza. Nel maggio 1987, l'incontro tra Gorbačëv e Ceaușescu a Bucarest avrebbe testimoniato il crescente isolamento delle posizioni della *leadership* romena all'interno del blocco sovietico, conferendo maggiore risolutezza alle autorità di Budapest nell'esercizio di un ruolo di tutela nei confronti della minoranza ungherese di Romania.

Fino alla metà degli anni Ottanta, le pur vigorose osservazioni critiche e puntualizzazioni polemiche provenienti dall'Ungheria contro le politiche snazionalizzatrici perseguite dalle autorità romene furono prevalentemente 'delegate' al mondo intellettuale e dei *media*, mentre il governo ungherese si mosse con una certa cautela, anche per evitare di venire accusato, da parte romena, di coltivare propositi "sciovinisti" e "irredentistici". Nel dicembre del 1983, cedendo alle pressioni provenienti da Bucarest, il governo ungherese dispose d'autorità la sospensione della prevista rappresentazione (già svoltasi in anni precedenti) di *Advent a Hargitán* ("Un avvento in Harghita"), una *pièce* teatrale dello scrittore András Sütő<sup>15</sup> nella quale venivano denunciate le vessazioni subite dalla minoranza ungherese di Transilvania<sup>16</sup>. In altre circostanze, ove le correnti del nazionalismo radicale romeno tacciarono di irredentismo lo stesso leader della Repubblica Popolare Ungherese János Kádár, le rimostranze espresse dalle autorità ungheresi si manifestarono in modo fermo, ancorchè indiretto. Fu precisamente ciò che avvenne in seguito alla pubblicazione di *Cuvînt despre Transilvania*, un'opera dello scrittore romeno Ion Lăncrănjan nella quale veniva proposta una rappresentazione tendenziosamente offensiva del passato e del presente del popolo ungherese.

---

<sup>14</sup> Ivi

<sup>15</sup> Nato nel 1927 a Cămărașu, nel județul Cluj, tra il 1974 e il 1981 András Sütő rivestì la carica di vicepresidente dell'Unione degli Scrittori romeni. La raccolta di saggi *Engedjétek hozzám jönni a szavakat* ("Lasciate che le parole vengano a me", 1977) mostrò le crescenti preoccupazioni di Sütő in riferimento alle restrizioni cui era sottoposto l'uso della lingua ungherese in Romania e alla sistematica violazione dei principi della "solidarietà internazionale" che pure la *leadership* romena dichiarava di professare.. Dal principio degli anni Ottanta Sütő subì l'ostracismo della censura romena; di conseguenza, nel corso dell'ultima decade di vita del regime ceausista, la rappresentazione di alcune sue *pièce* teatrali come *Advent a Hargitán* e *Alomkommandó* ("Il commando dei sogni") fu vietata in Romania.

Tratto da : <http://www.independent.co.uk/news/obituaries/andras-suto-426979.html>

<sup>16</sup> H.Bogdan, *Storia dei Paesi dell'Est...*cit.

### 11.3 La polemica romeno-ungherese su *Cuvînt despre Transilvania*

Nell'aprile del 1982, in Romania fu dato alle stampe un volume intitolato *Cuvînt despre Transilvania* ("Discorso sulla Transilvania")<sup>17</sup>. L'autore, Ion Lăncrăjan, si era distinto durante la "fase liberale" del regime comunista per essere appartenuto alla schiera – peraltro all'epoca piuttosto nutrita – di intellettuali animati da idee riformatrici. Al pari di numerosi altri tra costoro, poco tempo dopo il lancio delle "Tesi di Luglio" Lăncrăjan aveva aderito al nuovo orientamento culturale neodogmatico promosso dalla dirigenza del PCR, divenendo inoltre un sostenitore intransigente delle tesi nazionalistiche propugnate dal movimento protocronista con l'indiretto patrocinio della stessa *leadership* nazionale.

*Cuvînt despre Transilvania* riproponeva alcuni dei principali assunti sviluppati dalla storiografia ufficiale del regime nei riguardi dell'etnogenesi del moderno popolo romeno e dei rapporti tra nazionalità in Transilvania. Furono gli accenti veementemente polemici – e sovente esplicitamente offensivi nei riguardi della minoranza ungherese – a rendere il libro di Lăncrăjan un'opera 'scandalosa' e ampiamente controversa al di fuori dai ranghi dell'intellettualità romena di regime, provocando l'energica – seppure indiretta – reazione del governo di Budapest. *Cuvînt despre Transilvania* venne stampato in 50.000 copie: si trattò di una tiratura insolitamente elevata per la Romania dell'epoca, nella quale la 'carenza di carta' veniva sovente invocata dalle autorità per limitare concretamente le possibilità che si diffondessero opere che non si prestavano ad intenti propagandistici. Il lavoro di Lăncrăjan divenne oggetto di sferzanti critiche in Ungheria, in misura ben maggiore di quanto fosse avvenuto con la coeva opera sulla Transilvania scritta da Ilie Ceaușescu, la quale proponeva argomentazioni e toni sotto molti aspetti analoghi a quelli che ricorrevano in *Cuvînt despre Transilvania*<sup>18</sup>.

Nell'opera di Lăncrăjan gli ungheresi di Transilvania erano attaccati in modo grossolano, venendo classificati, sul piano storico, alla stregua di "ospiti" e "nuovi arrivati". Per l'autore – in coerenza con un'opinione diffusa tra gli storici romeni – il periodo della diretta dominazione ungherese sulla Transilvania (1867-1914) - avrebbe rappresentato la pagina più nera nella lunga storia della regione; avvalendosi di un repertorio terminologico speculare a quello adoperato da coloro i quali, in Ungheria e in Transilvania, stigmatizzavano la politica perseguita dal regime ceausista nei confronti delle minoranze, Lăncrăjan sosteneva che durante la dominazione ungherese avrebbe avuto luogo il tentativo di

---

<sup>17</sup> I. Lăncrăjan, *Cuvînt despre Transilvania*, Editura sport turism, București, 1982

<sup>18</sup> M. Șafir, *Romania: politics, economics and society...cit.*, pp.149-50

promuovere un vero e proprio “genocidio culturale” a danno dei romeni di Transilvania, a cui si sarebbe accompagnato la spoliazione materiale della popolazione, generata da un’economia di rapina che la nobiltà ungherese e il governo di Budapest avrebbero imposto nella regione. L’aspetto di *Cuvînt despre Transilvania* che destò maggiore irritazione tra gli intellettuali magiari era rappresentato dai reiterati riferimenti al “revisionismo territoriale” perseguito dagli ungheresi e al permanere tra di essi di uno spirito di *revanche* anche nei tempi odierni. Il risentimento generato dalle mutilazioni territoriali inferte all’Ungheria al termine della prima guerra mondiale con il Trattato del Trianon (attraverso il quale la Transilvania e il Banato erano stati assegnati allo Stato romeno) secondo Lăncrăjan sarebbe infatti rimasto ben desto tra i magiari sia di Ungheria sia della Transilvania; aspetto ancor più allarmante per l’autore, tale spirito ‘irredentista’ sarebbe stato sostenuto non soltanto dai circoli magiari “reazionari” operanti nei Paesi occidentali, ma dalla stessa dirigenza e *leadership* della Repubblica Popolare Ungherese.

L’autore di *Cuvînt despre Transilvania*, per mezzo di una serie di chiare allusioni accusava lo stesso János Kádár – pur non esplicitamente menzionato nel volume – di coltivare propositi “irredentisti” tesi a minacciare l’integrità territoriale della Romania, attraverso il velleitario tentativo di promuovere la riannessione della Transilvania all’Ungheria. Nella sua controversa opera, Lăncrăjan propose infine un argomento condiviso da numerosi romeni, asserendo che la fase “filosovietica” attraversata dal PCR e dal regime comunista coincideva con un periodo (durato fino al principio degli anni Sessanta) durante il quale gli ‘ungheresi etnici’ avrebbero detenuto una posizione preminente in seno alla dirigenza del partito; l’autore affermava inoltre che durante il periodo ‘staliniano’ del regime comunista i romeni ‘etnici’ erano stati oggetto di persecuzione in misura più ampia di quanto fosse avvenuto in relazione ai cittadini di nazionalità magiara, a causa del (preteso) ruolo egemone svolto da quest’ultimi all’interno degli apparati di sicurezza. In altri termini, nella Romania stalinista la minoranza magiara avrebbe goduto di un trattamento preferenziale, come testimoniava l’esistenza all’epoca di un’entità amministrativa autonoma loro riservata quale la Regione Autonoma Magiara<sup>19</sup>.

Come accennato, le posizioni di Lăncrăjan inerenti all’appoggio ed ai privilegi che le autorità comuniste avrebbero accordato alla minoranze ungherese durante la fase più duramente dogmatica e repressiva del regime toccava corde care a numerosi romeni, appartenenti o meno al novero degli intellettuali. Tali tesi si ricollegavano agli assunti – e ai

---

<sup>19</sup>Cfr. S.Bottoni, *Transilvania rossa : il comunismo romeno e la questione nazionale, 1944-1965*, Roma : Carocci, 2007.

*clichés* – accolti dalla *leadership* ceausista nei riguardi del carattere intrinsecamente anti-nazionale del comunismo romeno dal suo debutto sino all’assunzione del potere da parte del *conducător*<sup>20</sup>. Nel periodo post-totalitario tesi analoghe a quelle sviluppate da Lăncrăjan entrarono a far parte dell’arsenale propagandistico del partito di estrema destra *România Mare*, i cui esponenti di punta, in numerosi casi – si pensi al segretario generale del PRM, Vadim Tudor, o ad Eugen Barbu<sup>21</sup> - erano stati esponenti di quello che Shafir definisce il “gruppo neotradizionalista” posto sotto l’ala protettiva del *conducător*.

Pochi giorni dopo la pubblicazione *Cuvînt despre Transilvania*, nell’edizione del *Luceăfarul*, del 10 aprile 1982 il critico letterario e giornalista (nonchè futuro parlamentare di *România Mare*) Mihai Ungheanu recensì in modo entusiastico il lavoro di Lăncrăjan<sup>22</sup>. Giudizi non dissimili da quelli espressi da Ungheanu vennero formulati dalle colonne di *România Literară*. In una temperie culturale nelle quali le uniche voce ammesse a prendere parte al dibattito pubblico condividevano – pur con differenti gradi di enfasi - gli argomenti del nazionalismo come *lingua franca* e *trait d’union* tra popolo e *leadership* politica, non sorprende forse constatare che nei *media* e nelle riviste letterarie romene non venisse mosso alcun tipo di rilievo critico ai giudizi anti-ungheresi formulati da Lăncrăjan<sup>23</sup>.

L’ampia circolazione che ebbe il lavoro di Lăncrăjan, la virulenza degli attacchi in esso mossi contro gli ungheresi e, *last but not least*, l’approvazione riscossa da tale opera tra gli intellettuali romeni, furono elementi che indussero i membri dell’*intelligencija* appartenente alla minoranza ungherese a una controffensiva la quale, per ampiezza e intensità, non aveva precedenti nella dialettica delle relazioni transnazionali manifestatasi sotto il regime comunista romeno. Nell’estate del 1982, in risposta ai rilievi offensivi verso la minoranza ungherese contenuti nell’opera di Lăncrăjan vennero infatti redatte in Transilvania due

---

<sup>20</sup> La veridicità della summenzionata tesi appare smentita, tra l’altro, dal fatto che il debutto della stagione stalinista in Eomania coincide *grosso modo* con l’uccisione – nel 1946 – dell’ex segretario del partito Ștefan Foriș, il quale era di nazionalità ungherese. Cfr. D.Cătănuș, *Cazul Ștefan Foriș: lupta pentru putere în PCR*, București, Ed. Vremea, 1999.

<sup>21</sup> Barbu fu tra gli ‘ideologi’ di *România Mare* e dal 1992 fino al suo decesso (l’anno seguente) fu parlamentare del PRM.

<sup>22</sup> Con toni più moderati, dalle colonne dello stesso periodico, lo scrittore Francisc Păcurariu definì *Cuvînt despre Transilvania* “un libro onesto e veritiero (...) che merita di essere letto” (cit. da *RFE/RL Collection – Background Report*,/238 15 november 1982). Va rimarcato come Păcurariu fosse stato uno dei primi scrittori romeni a dedicare spazio nella propria opera narrativa (in modo sostanzialmente conforme ai *desiderata* del regime) ad un tema controverso e per lungo tempo tabù ufficiale nella storiografia ufficiale quale i rapporti romeno-ungheresi durante il periodo in cui la Transilvania del Nord fu posta sotto l’occupazione dell’Ungheria del reggente Horthy (1940-44). Ciò era precisamente avvenuto nel romanzo *Labirintul*, pubblicato nel 1974 dall’Editura Dacia. Il quasi omonimo Mircea Păcurariu – professore all’Istituto teologico universitario di Cluj - pubblicò nel 1986 *La politique de l’État hongrois à l’égard de l’Eglise roumaine de Transylvanie à l’époque du dualisme austro-hongrois (1867-1918)*, descrivendo il processo di snazionalizzazione attuato nei riguardi dei romeni transilvani posti sotto la dominazione ungherese.

<sup>23</sup> M.Shafir, *Romania: politics, economics and society...cit.*, p.150.

distinte lettere di protesta senza che vi fosse – a quanto è dato di sapere – una forma di coordinamento tra gli autori dei rispettivi appelli. A Cluj 14 intellettuali ungheresi redassero e divulgarono una “lettera aperta” indirizzata alla direzione del PCR nella quale veniva invocata una presa di distanza del partito nei riguardi delle distorsioni nazionalistiche contenute in *Cuvînt despre Transilvania*. Nel medesimo periodo, a Tîrgu Mureş lo scrittore András Sütő – già distintosi in precedenza per il proprio impegno a favore dei diritti dei propri connazionali di Transilvania – si fece promotore di un appello nel quale si reclamava l’interessamento delle autorità della Repubblica Popolare Ungherese alla condizione dei magiari di Transilvania. Poche settimane dopo, la rivista clandestina *Ellenpontok* si associò con toni veementi ai summenzionati appelli, attaccando duramente l’autore di *Cuvînt despre Transilvania* e biasimando il sostegno a questi accordato dal regime romeno, e rivolgendo nondimeno al Comitato Centrale del PCR – sulla falsariga della richiesta avanzata dagli intellettuali clujeani – l’invito a condannare in modo inequivoco le tesi formulate da Lăncrănjan.

La dirigenza romena rimase sorda dinanzi alle richieste avanzate dagli esponenti della minoranza ungherese. L’interpretazione accolta dalla *leadership* nazionale in riferimento alla storia della Transilvania appariva del resto ben delineata nella precedentemente menzionata opera sulla Transilvania scritta dal fratello del *conducător*, Ilie Ceauşescu – opera in cui gli ungheresi erano giudicati con un linguaggio non dissimile da quello adoperato in *Cuvînt despre Transilvania*. In ragione di ciò – come sottolinea Shafir - la richiesta avanzata dai redattori di *Ellenpontok* al Comitato Centrale del PCR appariva, nel migliore dei casi, ingenua<sup>24</sup>.

Le reazioni del mondo culturale ungherese dinanzi al controverso lavoro di Lăncrănjan non furono limitate ai giudizi e alle richieste avanzate da *Ellenpontok* e dagli intellettuali ungheresi di Transilvania. Nella Repubblica Popolare Ungherese numerose furono le prese di posizione nei riguardi delle ‘provocazioni’ di Lăncrănjan: tra le prime e più significative vi fu quella espressa dallo scrittore, saggista e drammaturgo György Száras<sup>25</sup>. Il 25 ottobre del 1982, nel corso di un’intervista radiofonica di 35 minuti rilasciata a *Radio Budapest* –

---

<sup>24</sup> *Ibidem*, p.150

<sup>25</sup> György Száras (1930-1987) nel corso della propria carriera letteraria e giornalistica manifestò una certa predilezione per un argomento delicato e controverso come l’antisemitismo nella storia dell’Ungheria. Nell’ambito della narrativa e del teatro, egli si interessò sovente ad argomenti di natura storica, con una particolare attenzione rivolta alla proiezione di questi temi nell’ambito del presente. Una sua *pièce* teatrale scritta nel 1978 rievocava l’insurrezione di Horea; tale evento, secondo il punto di vista espresso da Száras, costituì una rivolta che testimoniava l’affratellamento delle differenti nazionalità presenti in Transilvania dinanzi ai privilegi detenuti dall’aristocrazia fondaria. Per questa ed altre opere, Száras venne insignito del premio letterario *Attila Jozsef*.

intervista che seguì di qualche giorno a un intervento di analogo contenuto pubblicato dal periodico letterario *Valóság* – Száraz pronunciò un duro giudizio di condanna nei confronti dell'autore di *Cuvînt despre Transilvania* e delle tesi da questi sostenute<sup>26</sup>. L'intervento di Száraz sembrò esprimere non soltanto le convinzioni personali dello scrittore, ma anche il punto di vista del governo di Budapest e della dirigenza del Partito Socialista dei Lavoratori Ungheresi. Due circostanze sembrano avvalorare questa ipotesi. In primo luogo, l'intervista rilasciata da Száraz a *Radio Budapest* fu ampiamente e reiteratamente ripresa dall'agenzia di stampa ufficiale della Repubblica Popolare Ungherese, come pure dalla stampa periodica del Paese – ivi compreso il quotidiano del Partito Socialista dei Lavoratori Ungheresi, *Népszabadság* - facendo assumere all'intervento dello scrittore un rilievo mediatico insolitamente ampio<sup>27</sup>. In secondo luogo, nel suo intervento radiofonico Száraz introduceva un'articolata e meticolosa difesa del *leader* del partito János Kádár, accusato da Lăncrănjan di fomentare idee "revisioniste" e "irredentiste".

Nel corso dell'intervista radiofonica, Száraz accusava l'autore di *Cuvînt despre Transilvania* "di perorare consapevolmente il ritorno ad un passato culturale e politico fatto di nazionalismo, suprematismo razziale e nazionalismo politico, accusando gli ungheresi di essere stati responsabili nei secoli di tutti questi crimini". Lăncrănjan – soggiunse – enumerava soltanto i crimini compiuti nella storia da ungheresi, ma non faceva alcun riferimento a quelli commessi dai romeni. Secondo Száraz, lo scrittore romeno ometteva inoltre di segnalare il fatto che, negli anni Venti e Trenta, lo Stato romeno si era rifiutato di ottemperare alle promesse di eguaglianza nazionale, sociale e politica che in un primo momento erano state rivolte alle minoranze nazionali inglobate all'interno della "Grande Romania" dopo la prima guerra mondiale; inoltre, Lăncrănjan avrebbe avallato la politica verso la minoranza magiara perseguita dalla Romania monarchica e 'borghese' – giudicandola, nei suoi intenti, simile a quella perseguita dal moderno Stato socialista posto sotto la direzione politica di Nicolae Ceaușescu – e si sarebbe spinto fino al punto di affermare che gli ungheresi di Romania non potevano disporre degli stessi diritti e della stessa

---

<sup>26</sup> Per la ricostruzione della polemica romeno-ungherese sull'opera di Lăncrănjan descritta nelle seguenti pagine – e per le citazioni ivi riportate – ho fatto riferimento al resoconto proposto da *Radio Free Europe* negli articoli "Hungarian-romanian polemics over Transylvania continue" (by Alfred Reisch and Judit Pataki) in *RFE/RL Collection – Background Report*,/238 15 november 1982 e "An Escalation of Polemics on Transylvania," *RAD Background Report*/162 (Romania)*Radio Free Europe Research*, 11 August 1982.

Gli articoli sono consultabili online tramite i links:[http://193.6.218.36/files/holdings/300/8/3/text\\_da/36-7-183.shtml](http://193.6.218.36/files/holdings/300/8/3/text_da/36-7-183.shtml) e <http://www.osaarchivum.org/files/holdings/300/8/3/text/53-4-68.shtml>.

<sup>27</sup> Il 26 ottobre 1982, l'Agenzia Giornalistica Ungherese (*Magyar Távirati Iroda* – MTI) rilasciò un *draft* informativo di 6 pagine relativo al lavoro di Lăncrănjan e all'intervento di Száraz. Il 30 ottobre 1982 una sintesi dell'intervento radiofonico di Száraz comparve inoltre in *Magyar Hírek*, un bollettino informativo rivolto essenzialmente agli ungheresi residenti all'estero. Cfr. *Background report*/238... cit., pp. 3-5.



dignità sociale e nazionale accordata alla nazionalità egemone. Invece di promuovere uno spirito di pace e collaborazione tra le nazioni, Lăncrănjan avrebbe fomentato incomprensioni e ostilità, dal momento che, secondo Száras, il suo ideale era “ uno Stato etnocentrico, nel quale il potere si basa non sull’unità del *demos* - ossia dell’insieme di classi e popoli – ma piuttosto sulla centralità dell’*ethnos* e sul principio del ‘sangue e suolo’, nel cui ambito non c’è spazio per *l’altro* ”.

Száraz stigmatizzò inoltre il fatto che Lăncrănjan, nella sua opera, avrebbero accusato le autorità del regime comunista ungherese di promuovere un irredentismo simile a quello perseguito, nel periodo interbellico, dal regime di Horthy. A questo proposito lo scrittore ungherese evidenziò come in *Cuvînt despre Transilvania* venisse citato “un’importante uomo politico ungherese” il quale in due distinte circostanze avrebbe affermato che “il Trattato di Pace del Trianon fu un *diktat* imperialista che smembrò l’Ungheria e diede la Transilvania alla Romania”. Queste dichiarazioni sarebbero state rilasciate rispettivamente “prima di un importante riunione a Budapest nel 1966”- verosimilmente il IX° congresso del *MSZMP* - e “nel corso della Conferenza di Helsinki del 1975”. Lo scrittore ungherese riteneva – in modo fondato- –che l’“importante uomo politico ungherese” cui si riferiva Lăncrănjan fosse János Kádár. Száraz sostenne che nel corso del IX° congresso del partito socialista ungherese Kádár non avrebbe pronunciato la frase tendenziosamente attribuitagli da Lăncrănjan. Il *leader* ungherese avrebbe invece affermato:

Nazionalismo e sciovinismo non sono ignoti in Ungheria. Per secoli il nostro Paese e la nostra gente sono stati oppressi da dominazioni straniere; la classe dirigente ungherese ha oppresso a sua volta le minoranze nazionali che abitavano in questo Paese. L’imperialistico *diktat* post-bellico del Trianon servì alla classe dirigente come pretesto per fomentare passioni nazionalistiche e sciovinistiche e per alimentare l’odio nei confronti dei Paesi confinanti<sup>28</sup>.

Per Száras, la frase pronunciata da János Kádár secondo la quale il Trattato del Trianon sarebbe stato un *diktat*, si collocava in coerenza con le tesi sviluppate da Lenin, dal momento che questi aveva descritto i trattati di pace scaturiti dalla prima guerra mondiale come un esercizio di violenza brutale nei confronti di nazioni deboli. Per quanto atteneva alle dichiarazioni rilasciate dal *leader* ungherese in occasione della Conferenza di Helsinki del 1975, lo scrittore ungherese sostenne che il riferimento – compiuto da Kádár in quelle circostanze – allo smembramento del territorio ungherese sancito dal Trattato del Trianon riportava semplicemente a verità fattuali, richiamate dal segretario generale per evocare le drammatiche vicende nazionali attraversate nel passato dal proprio Paese, ma anche

---

<sup>28</sup> *Népszava*, 29 novembre 1966, in *ibidem*, p. 7

nell'intento di ricordare la necessità di promuovere la cooperazione e coesistenza pacifica tra gli Stati. Nello stesso discorso nel quale ricorreva la frase evocata da Lăncrănjan, Kádár avrebbe infatti sviluppato un vigoroso richiamo alla necessità di difendere alcuni principi etici fondamentali nel contesto delle relazioni interstatali, quali la pari dignità dei diversi Stati presenti nel proscenio internazionale, la rinuncia all'impiego della forza per dirimere controversie e l'inviolabilità delle frontiere stabilite o confermate nel periodo postbellico.

Interrogandosi in merito all'eventuale sintonia delle tesi formulate da Lăncrănjan con gli intendimenti espressi in proposito dalla *leadership* nazionale romena, Száraz intese contrastare le prime avvalendosi anche di una citazione tratta da un discorso pronunciato da Nicolae Ceaușescu durante la seduta del Comitato Centrale del PCR svoltasi tra l'1 e il 2 giugno 1982:

Rispettiamo e onoriamo un passato glorioso pieno di lavoro e di lotte, ossia tutto ciò che c'è stato di buono nel secolare sviluppo del nostro popolo. Al tempo stesso, dobbiamo risolutamente chiarire che respingiamo il lascito di tutte quelle azioni e situazioni che non sono in sintonia con lo spirito del nostro popolo, soprattutto quando parliamo di orgoglio nazionale e patriottismo socialista. Queste espressioni non devono in alcun modo essere interpretate come ostili ad altre nazioni o ad ogni altra nazionalità.

Nel nostro Paese, tutti i cittadini hanno uguali diritti e doveri, a prescindere dalla nazionalità (...). Chiunque cerchi, in un modo o nell'altro, di minacciare la cooperazione ed unità dei cittadini del nostro Paese si pone in una condizione di complicità con i nemici della nostra Patria, dei nemici dei costruttori della società socialista<sup>29</sup>.

“Un'interpretazione arbitraria della storia” – dichiarava Száraz a conclusione del proprio intervento radiofonico – “la confusione tra fatti e miti e l'attribuzione, in maniera distorta, di un significato attuale a vicende storiche concluse sono procedimenti pericolosi, anche quando a ciò non fanno seguito concreti piani d'azione”.

Come ricordato in precedenza, attraverso le dichiarazioni rilasciate da Száraz le autorità ungheresi sembrarono intervenire – in forma mediata e nondimeno ferma - nel contenzioso sollevato dalla pubblicazione del lavoro di Lăncrănjan. Nel medesimo tempo, si può rilevare come le argomentazioni proposte nell'intervento di Száraz – a partire dalla citazione in esso contenuta di un discorso nel quale il *conducător* si mostrava conciliante nei riguardi delle minoranze nazionali – rappresentavano delle vigorose puntualizzazioni polemiche dirette contro Lăncrănjan le quali tuttavia evitavano di aprire un contenzioso esplicito con la *leadership* nazionale romena. Occorre nondimeno considerare come, a partire dal biennio 1982-3, le autorità di Budapest parvero implicitamente riconoscere ai *media*

---

<sup>29</sup> *Scînteia*, 2 iunie 1981

nazionali la facoltà di esprimersi con maggiore libertà rispetto al passato nei riguardi del regime romeno e della politica da esso perseguita: tale libertà si esprime mediante il ricorso ad accenti polemici, di denuncia e – talvolta - satirici. Ad esempio, l'11 marzo 1982 – ossia anteriormente al deflagrare del contenzioso sull'opera di Lăncrănjan - il giornale di partito *Népszabadság* pubblicò una vignetta satirica priva di precedenti nel suo genere, nella quale veniva messo alla berlina il culto della personalità tributato a Nicolae Ceasescu. Sebbene il nome del *conducător* non venisse menzionato, la vignetta lasciava adito a ben pochi dubbi in merito alla reale identità del *leader* dileggiato<sup>30</sup>. Nel corso degli anni seguenti, la stampa ungherese intervenne con sempre maggiore frequenza nell'arena del confronto/scontro che opponeva i governi romeno e ungherese, contribuendo indirettamente ad erodere ulteriormente il già declinante prestigio detenuto dal *conducător* all'interno del blocco sovietico.

#### 11.4 Le polemiche sulla *Storia della Transilvania*

Verso la fine del 1986 in Ungheria ebbe luogo la pubblicazione di un'opera in tre volumi sulla storia della Transilvania curata da un gruppo di studiosi e ricercatori dell'Accademia di Ungheria. Esito di un lavoro di stesura e revisione che aveva richiesto diversi anni, l'opera recava il titolo ungherese di *Erdélyi Története* ("Storia della Transilvania") e si inseriva nell'ambito di un ambizioso progetto enciclopedico ed editoriale posto sotto l'egida del ministero della Cultura della Repubblica Popolare Ungherese<sup>31</sup>. Le veementi reazioni polemiche che la *Storia della Transilvania* elaborata dal *team* di ricercatori ungheresi suscitò presso i *media* romeni ebbero dei chiari riverberi in ambito politico e nelle stesse relazioni interstatali romeno-ungheresi, contribuendo ad approfondire il solco che separava i governi di Budapest e Bucarest. La disputa, almeno inizialmente di natura accademica e storiografica, era generata da radicali divergenze tra le parti nel giudicare la storia e il presente di una regione storicamente contesa quale la Transilvania; essa tuttavia servì da pretesto per l'apertura di un contenzioso dai contorni più ampi.

Nella controversa opera venivano riprese in modo esplicito le tesi tradizionalmente accolte o sviluppate dalla storiografia ungherese in riferimento all'etnogenesi delle nazionalità storicamente insediate nel territorio transilvano (ungheresi, romeni, sassoni). Tale tesi si collocano in radicale e irconciliabile contrasto con la visione degli storici romeni espressa

---

<sup>30</sup> *Background report/238...cit.*

<sup>31</sup> B.Köpeczi et al., *Erdélyi Története*, Akadémia Kiadó, Budapest, 1986. Un'edizione ridotta in un solo volume fu pubblicata nelle principali lingue veicolari.

dalla cosiddetta “teoria della continuità daco-romana”: quest’ultima appare centrata sull’asserzione della continuativa presenza nel territorio romeno e transilvano delle popolazioni autoctone traco-daciche – sottoposte, all’indomani della conquista della Dacia da parte dell’imperatore Traiano nel 106 d.c., a un intenso processo di romanizzazione le quali – diversamente da quanto sostenuto dagli storici ungheresi – avrebbero continuato a popolare il territorio romeno anche dopo la fine della dominazione romana sulla Dacia (275 d.c.).

Le tesi degli storici ungheresi avevano per la prima volta acquisito una coerente sistematizzazione argomentativa attraverso l’opera dello storico tedesco Robert Roessler dedicata al processo di formazione del popolo romeno (la quale venne edita a Lipsia nel 1871).. Secondo Roessler, allorchè nel 271-75 - sotto l’imperatore Aureliano - il *limes* dell’impero romano venne riportato al Danubio, la Dacia fu completamente evacuata dei coloni e delle popolazioni autoctone sulla strada della romanizzazione ivi insediate<sup>32</sup>. Il pressochè totale spopolamento della Dacia dopo il ritiro delle legioni romane – secondo le tesi dapprima avanzate da Roessler e in seguito fatte proprie dalla storiografia ufficiale ungherese – appariva suffragata dall’assenza (o esiguità) dei ritrovamenti archeologici che potessero testimoniare il permanere di una civiltà “daco-romena” nell’alto medioevo, ed era inoltre confermata da alcune testimonianze storiche coeve, come le cronache di Eutropio, storico romano vissuto nel IV° secolo d.c.: questi, nel *Breviarium ab urbe condita* definisce la Dacia nel periodo posteriore alla dominazione romana come *exhausta* – ossia spopolata, letteralmente ‘prosciugata’ dei propri abitanti.

Le tesi sul radicale depopolamento della Dacia nel periodo posteriore alla dominazione romana sono state a più riprese contestate dagli storici romeni<sup>33</sup>. Nel quadro

---

<sup>32</sup> Una tesi “iper-romena”, radicalmente contrapposta agli esiti degli studi di Roessler, venne formulata da Marco Antonio Canini (1822-1891). Patriota risorgimentale di idee garibaldino-mazziniane, estimatore e conoscitore della Romania (soggiornò a lungo nei Principati romeni e, nell’arco della propria vita, vi compì numerosi viaggi), Canini fu autore di un saggio intitolato *Studi istorice asupra originei națiunii române* (“Studi storici sull’origine della nazione romena”). La tesi in esso sostenuta era che, nel 274 - quando l’imperatore Aureliano ritirò a sud del Danubio le sue legioni - già si era costituita una nazione romena, caratterizzata non solo culturalmente dalla presenza romana ma anche etnicamente da quella massiccia di coloni italici. Cfr. F.Guida, *Marco Antonio Canini et l’ethogenèse du peuple roumain*, in “Studia historica”, Analele universității “Dunarea de jos”, Galați, 2002, tom I (pubbl. 2003), pp. 87-101.

<sup>33</sup> Alcuni degli argomenti sostenuti dagli storici ungheresi – e le correlate obiezioni avanzate dalla controparte romena -.sono sintetizzati nella divulgativa ma accurata sintesi storica proposta dallo storico Neagu Djuvara in *O scurtă istoriă a românilor povestită celor tineri* (“Una breve storia dei romeni raccontata ai giovani”). Secondo Djuvara, a giudizio degli storici ungheresi:

1. dopo l’arretramento del *Limes* deciso dall’imperatore Aureliano l’evacuazione della popolazione daco-romana fu totale; nel periodo che intercorre tra il quarto secolo d.c. fino al tredicesimo secolo (considerato il ‘*mileniul întunecat*’ – il millenio oscuro – dei latinofoni presenti nell’Europa centro-orientale) non vi sarebbero documenti o fonti storiche in grado di confermare la presenza di una popolazione di lingua latina nell’area dell’odierna Transilvania. Una popolazione di madrelingua romanza (citata nelle cronache come *vlahi*) viene menzionata nei documenti storici soltanto a partire dal decimo secolo ed esclusivamente in riferimento a popolazioni insediate a sud del Danubio (in

della contesa sorta in relazione alla pubblicazione della *Storia della Transilvania*, una personalità di convinzioni democratiche quale lo storico e dissidente Vlad Georgescu, nel distanziarsi dagli accenti veemente nazionalisti adoperati in quelle circostanze dagli storici ufficiali del regime ceausista, espresse nondimeno perplessità nei riguardi dell'unilateralità presente nelle tesi proposte dagli storici ungheresi<sup>34</sup>. Nello specifico, Georgescu contestava innanzitutto uno dei capisaldi della 'dottrina' storiografica ungherese di derivazione roessleriana, secondo il quale gli antenati degli odierni romeni sarebbero provenuti dall'area a sud del Danubio – principalmente dai territori dell'odierna Bulgaria e della Macedonia, non facenti parte della provincia romana della Dacia – dalla quale si sarebbero in larga misura allontanati a partire dal XII° secolo, migrando nel territorio delle odierne province della Transilvania, della Muntenia e dell'Oltenia. Tale tesi, nella prospettiva degli storici ungheresi, veniva sovente adoperata per suffragare un presunto “primato” cronologico ungherese, ossia l'antecedente insediamento degli ungheresi, rispetto ai romeni, nel territorio della Transilvania: si trattava di un assunto in base al quale i romeni transilvani potevano a buon diritto essere considerati “nuovi arrivati”, nel quadro di un procedimento dialettico speculare a quello adoperato da numerosi storici romeni in riferimento alla minoranza ungherese di Romania. Georgescu sottolineò in proposito come il diritto internazionale contemporaneo – e lo stesso buon senso - non facessero ormai più riferimento ai “diritti storici” per giustificare l'esercizio della sovranità di un determinato Stato su un territorio conteso: l'assegnazione della

---

Tessaglia, Epiro, Macedonia, poi Bulgaria – ove sono tuttora insediate popolazioni note come aromene e meglenoromene). A nord del Danubio i *vlahi* vengono citati soltanto a partire dal 1200 nei documenti ufficiali del regno di Ungheria; da ciò sarebbe possibile desumere – secondo gli storici ungheresi - che gli antenati degli odierni romeni sarebbero stati rappresentati da una popolazione di pastori nomadi originariamente insediata a sud del Danubio ed incoraggiata dai sovrani ungheresi a insediarsi in una Transilvania all'epoca insufficientemente popolata.

2. Se i romeni – attualmente insediati a nord del Danubio - non avessero vissuti per secoli a contatti con gli aromeni e in prossimità degli albanesi, non si spiegherebbe né la stretta parentela tra la lingua dacoromena a nord del Danubio e i dialetti aromeni e meglenoromeni, né la presenza in dacoromeno di alcune decine di parole imparentate con l'albanese (per es. *trandafir*, “rosa”).

Le lacune presenti nelle teorie dei storici ungheresi sarebbero sintetizzabili, secondo Djuvara, nei seguenti argomenti:

- 1) i casi di evacuazione totale appaiono estremamente rari e piuttosto inverosimili nel concreto dipanarsi della vicende storiche.
- 2) nel caso in esame, l'assenza di documenti (o argomentazione *a silentio*) non appare persuasiva ed è inoltre parzialmente smentita, seppure non in modo probante, da alcuni ritrovamenti archeologici.

Cfr. N.Djuvara, *O scurta istoria a românilor povestita celor tine*, Curtea Veche, București, 2006.

<sup>34</sup> “Sebbene gli autori del volume (*Storia della Transilvania*) sostengano di essersi avvalsi, per suffragare le proprie tesi, anche di importanti ritrovamenti archeologici, sul piano argomentativo essi si collocano in una linea di continuità con Eutropio - lo storico romano del IV° secolo dopo Cristo - in relazione alle tesi da questi sostenute sulla ‘scomparsa’ dei Daci come popolo dopo il 106, e sull'evacuazione di tutti i coloni romani dopo il 271-75. Gli autori prendono per buona l'affermazione del medico dell'imperatore romano Traiano secondo la quale le legioni romane avrebbero reso prigionieri circa 500.000 Daci. Un trattato serio non dovrebbe citare in modo acritico una simile fonte. (...). Fonti storiche e testimonianze archeologiche confermano in modo chiaro che la Dacia, che Eutropio definisce *exhausta*, al momento dell'abbandono del *Limes* dacico da parte dei Romani disponeva di una popolazione autoctona molto importante, avviata sulla strada della romanizzazione”. Cit. da V.Georgescu, *România anilor 80...* cit., p.206, (“O istoriã Transilvaniei – O lecturã”, 21 aprilie 1987).

Transilvania alla Romania dopo la prima guerra mondiale – evidenziò Georgescu – era una scelta resa legittima non già da “diritti storici”, bensì dal predominante peso numerico detenuto dai romeni nella regione. Tesi ragionevoli come quelle formulate da Georgescu ebbero un peso modesto all’interno di una disputa che parve configurarsi come un vero e proprio *redde rationem* tra gli intellettuali di due Paesi socialisti separati da diffidenza e reciproche incomprensioni.

Nell’agone delle polemiche suscitate dalla pubblicazione della *Storia della Transilvania* intervenne lo stesso Comitato Centrale del PCR, mediante una risoluzione che condannava esplicitamente l’“irredentismo” ungherese<sup>35</sup>. Il regime ceausista, diviso da Budapest da serie e non più silenti incomprensioni in rapporto al trattamento riservato alla minoranza magiara di Transilvania, fu indotto ad accrescere la propria intransigenza nei confronti delle autorità della Repubblica Popolare Ungherese in ragione dell’adesione accordata da queste ultime al nuovo modello di direzione politica incarnato in URSS dalla *leadership* Gorbačëviana – modello respinto con decisione da Ceaușescu. L’irritazione del governo di Bucarest fu accresciuta dal fatto che l’elaborazione del contestato volume sulla storia della Transilvania fosse avvenuta ad opera di un gruppo di studiosi posti sotto la direzione del ministro ungherese della Cultura Béla Köpeczi – circostanza che testimoniava come tale opera avesse ricevuto l’esplicita approvazione del governo di Budapest.

Le infuocate reazioni della stampa romena – in sintonia con la visione sull’argomento espressa dal PCR e dalla *leadership* ceausista – si compendiarono nell’accusa, rivolta agli ungheresi, di porre in discussione la stessa integrità territoriale della Romania, attraverso la negazione di qualsivoglia diritto da parte dello Stato romeno ad esercitare la propria sovranità sulla Transilvania. Capofila dell’artiglieria mediatica approntata dalle autorità romene contro la *Storia della Transilvania* edita a Budapest fu il principale periodico letterario romeno, ossia *România Literară*. Tale pubblicazione – che pure era considerata di orientamento (*lato sensu*) “liberale” per le riserve espresse nei confronti dal radicalismo etnonazionalista professato dai protocronisti – ospitò, in quelle circostanze, numerosi, indignati attacchi contro il “revisionismo ungherese” espresso nella contestata *Storia della Transilvania*<sup>36</sup>.

---

<sup>35</sup> ANIC, Fond CC al PCR, *Secția Propagandă și Agitație*, dosar 18/1987

<sup>36</sup> Tra gli articoli di risposta al volume *Storia della Transilvania* ospitata da *România Literară* segnaliamo: Titus Popovici, *Metode și stiluri în serviciul falsificării intenționale a istoriei* in *ivi*, an XX, nr.3, 26 ianuarie 1987; Oliver Lustig, *Denaturări și falsificări care jignesc și profanează victime terorii hortyste*, nr. 14, 2 aprile 1987; Dumitru Berciu, Lucia Marinescu, Iancu Fischer, Gheorghe Tudor, *Teze false privind formarea poporului și limbii române*, nr.15, 9 aprilie 1987; Nicolae Edroiu, Constantin Căzănișteanu, Ladislau Gyémánt, Ion Pătroi, *Nostalgie după un imperiu de tristă amintire: monarhia austro-ungară*, nr. 16, 22 aprilie 1987.

Il 21 marzo nel corso di un approfondimento dedicato al tema, *Radio București* qualificò la *Storia della Transilvania* come un'opera che metteva in circolazione delle tesi "tendenziose e menzognere" e i cui autori intendevano perseguire degli scopi politici piuttosto che scientifici. La controffensiva degli storici romeni sponsorizzati dal regime assunse forma organica verso la meta del 1987, attraverso la pubblicazione di una monografia intitolata *Jocul periculos al falsificării a istorie* ("Il gioco pericoloso della falsificazione della storia").<sup>37</sup> Gli autori del volume, gli storici transilvani Ștefan Pascu e Ștefan Ștefănescu accusavano i curatori della *Storia della Transilvania* di "distorcere consapevolmente" la storia della regione contesa, attraverso la riproposizione delle medesime argomentazioni 'irredentistiche' invocate dai dirigenti ungheresi negli anni Venti e Trenta, durante il regime autoritario guidato dall'ammiraglio Horthy<sup>38</sup>.

La veemenza ed ampiezza delle reazioni prodotte dalla *Storia della Transilvania* possono essere, almeno parzialmente, ricondotte alla crescente chiusura autarchica manifestata dal regime di Bucarest e da un emergente, pronunciato isolamento della Romania sul piano internazionale e – in misura ancor più evidente - nelle relazioni all'interno del blocco sovietico. In queste circostanze, la pubblicazione in Ungheria - con l'*imprimatur* o l'indiretto sostegno delle autorità di Budapest - di un'opera a carattere spiccatamente "nazionalistico" e "revisionistico" concorreva ad alimentare una sindrome vittimistica focalizzata sugli stilemi della "fortezza assediata" e della "patria in pericolo" – rispetto alla quale l'insieme dell'*intelligencija* romena ammessa a prendere parte al coevo dibattito culturale non appariva affatto insensibile. Tale sindrome venne strumentalmente impiegata dal regime – con risultati peraltro sempre meno soddisfacenti – come elemento di sostegno alla pericolante legittimazione politica del *conducător* e quale diversivo impiegato a difesa di un modello di direzione politica che appariva vieppiù inadeguato per un Paese gravato da problemi sociali ed economici di portata molto grave<sup>39</sup>.

Nella prospettiva delle autorità ungheresi, il dispiegarsi – nella prima metà del 1987 – delle polemiche inerenti alla pubblicazione della *Storia della Transilvania* costituì il pretesto per una più energica puntualizzazione del punto di vista di Budapest nei riguardi delle violazioni dei diritti della minoranza magiara di Romania. Approfittando del crescente isolamento internazionale della Romania e del pronunciato distanziamento del *conducător*

---

<sup>37</sup> Ș. Pascu e Ș. Ștefănescu, *Jocul periculos al falsificării istoriei. Culegere de texte*, Editura Științifică și Enciclopedică, București, 1987. Di tale opera fu pubblicata, dalla stessa casa editrice, anche un'edizione in lingua inglese (*The dangerous game of falsifying history: studies and articles*).

<sup>38</sup> L. Péter, *Historians and the history of Transilvania*, East European Monographs, Boulder, CO, 1992, pp.174-196.

<sup>39</sup> R.King, *Minorities under communism...cit.*, pp.146-49.

dagli intedimenti politici espressi dalla *leadership* Gorbačëviana, il 9 febbraio 1987 Mátyás Szűrös – responsabile dei rapporti con l'estero in seno al CC del Partito Socialista Ungherese – espresse pubblicamente le rimostranze del proprio partito nei riguardi del trattamento riservato alla minoranza ungherese di Transilvania. Secondo Szűrös, la condizione della minoranza magiara non costituiva affatto un mero “affare interno” della Romania, bensì una questione che sollevava legittime preoccupazioni ed un vivo interessamento da parte della direzione politica della Repubblica Popolare Ungherese<sup>40</sup>.

Interventi come quello di Szűrös, affiancati dall'attivismo manifestato dall'Accademia di Ungheria – la quale si peritò di stampare estratti e sintesi divulgative della *Storia della Transilvania* in diverse lingue europee – parvero destare crescente allarme tra le autorità romene. In un frangente contrassegnato da crescenti incomprensioni nelle relazioni romeno-ungheresi, il 7 aprile 1987 il quotidiano britannico *Times* pubblicò un “annuncio pubblicitario” che occupava un'intera pagina, nel quale venivano rivolte dure critiche agli autori della *Storia della Transilvania*. Il committente ufficiale di tale annuncio era una sconosciuta ditta greca, ma dietro questo prestanome era facile individuare la *longa manus* del regime di Bucarest. Nell'intervento si affermava che gli autori del volume incriminato:

non sono affatto interessati alla sorte degli ungheresi di Transilvania ma piuttosto ad infiammare gli spiriti e ad ingannare l'opinione pubblica. Questo procedimento si inserisce nel tentativo di creare ad arte un falso problema delle minoranze in Romania privo di qualsiasi base oggettiva, dal momento che negli anni del socialismo lo Stato romeno ha risolto in modo definitivo e globale questo problema<sup>41</sup>.

Gli argomenti proposti e lo stesso linguaggio adoperato sembravano esprimere con una certa fedeltà gli intendimenti espressi in più occasioni dal *conducător* nei riguardi della questione delle minoranze nazionali all'interno dello Stato romeno. Nell'annuncio era menzionato – probabilmente in modo poco felice per gli intenti propagandistici coltivati dall'autore – la sconfitta cui era andata incontro la rivoluzione ungherese del 1956, suggerendo come tale sconfitta sarebbe stata accolta con soddisfazione dai romeni:

La lotta contro l'ordinamento socialista, nel 1956, fu persa dagli ungheresi. Adesso essi cercano una rivincita, sedotti da nuove speranze. Rimane da vedere come l'Occidente sosterrà questi tentativi (...) e soprattutto il modo nel quale li accetteranno i russi<sup>42</sup>.

Attraverso il riferimento al ruolo dell'Unione Sovietica l'autore dell'annuncio – esprimendo, con ogni verosimiglianza, il punto di vista dello stesso Nicolae Ceaușescu – lasciava intendere

---

<sup>40</sup> V. Tismăneanu, “Ceaușescu against Glasnost”, in *World affair*, vol.150, n.,3, winter 1987-88, p.199.

<sup>41</sup> Cit. da D.Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...*, cit., p.138.

<sup>42</sup> Ivi



che la nuova *leadership* sovietica si sarebbe avvalsa del governo ungherese come strumento di pressione e ingerenza nei riguardi degli affari interni della Romania.

Appena un mese dopo l' "annuncio pubblicitario" pubblicato dal *Times*, il 26 maggio Gorbačëv – nel corso di una visita ufficiale in Romania – fece riferimento alla questione delle minoranze nazionali da una prospettiva che sembrava sottolineare la sintonia sul tema che univa la direzione politica dell'URSS e quella della Repubblica Popolare Ungherese:

Si sa che importanza che ha ciò (*il problema dei rapporti con le minoranze nazionali*) per noi, e quale importanza abbia accordato Lenin a tutti gli aspetti riguardanti le relazioni tra nazionalità, chiedendo tatto e attenzione straordinaria nella risoluzione di questi problemi. Ritengo che gli insegnamenti di Lenin in questo campo abbiano conservato una forte attualità<sup>43</sup>

### 11.5 Questione nazionale e intellettuali dissidenti

Verso la metà degli anni Ottanta, Michael Shafir scriveva:

E' difficile individuare nella politica romena una questione più delicata rispetto a quella rappresentata dal problema delle minoranze nazionali in generale e di quella ungherese in modo particolare. Per quanto divisi praticamente su ogni altra questione sociale e politica, i sostenitori e gli oppositori del regime – compresi coloro che appartengono alla "diaspora" anticomunista – si ritrovano sulle stesse posizioni non appena venga sollevata la questione dei diritti delle minoranze. Nel migliore dei casi, i circoli di esuli riconosceranno che le minoranze sono trattate male, ma attribuiranno ciò alle difficili condizioni cui tutti i romeni devono sottostare nella "società multilateralmente sviluppata". Questa mancanza di empatia nei riguardi dei problemi specifici delle minoranze è, a dire il vero, controbilanciata dall'ipersensibilità che si manifesta dal lato opposto della barricata. Il libro di Elemér Illyés sulle minoranze nazionali in Romania (1982<sup>44</sup>), per esempio, adopera una terminologia che deborda spesso nel patetico, mentre *Witness of a Cultural Genocide* ("Testimonianze di un genocidio culturale") – una raccolta di documenti pubblicati dall'*American Transylvanian Federation* – reca un titolo che forse non rende un buon servizio alla causa che intende perorare. Solo raramente ci si imbatte in casi in cui un romeno o un ungherese si sforzano di mantenere un certo rigore scientifico ed obiettività<sup>45</sup>

Lo storico Vlad Georgescu denunciò in numerosi interventi la sindrome da "fortezza assediata" veicolata dalla propaganda del regime e l'impiego del nazionalismo come argomento diversivo volto a distogliere i cittadini romeni dai problemi reali con i quali erano costretti a confrontarsi quotidianamente. Stigmatizzando la "politica antiromena dei dirigenti romeni", Georgescu scriveva : "il problema numero uno del Paese non è il revisionismo

---

<sup>43</sup> Cit. da A.U. Gabanyi "Gorbachev Presents 'Restructuring to the Romanian Public'" in *RFE Research, Romanian Report/4* (29 mai 1987), p.12.

<sup>44</sup> E. Illyés, *National minorities in Romania: change in Transylvania*, Boulder, East European Monographs, 1982

<sup>45</sup> Cit. da M.Shafir, *Romania: politics, economics and society...cit.*, p.158.

territoriale, non sono gli ungheresi, non sono le frontiere, il problema numero uno del Paese sono i romeni che lo guidano”<sup>46</sup>. Per quanto concerneva il trattamento riservato alle minoranze nazionali all’interno della Romania ceausista, lo storico e dissidente si esprimeva nei seguenti termini:

Ogni buon romeno, credo, dovrebbe rattristarsi quando il governo comunista chiude una scuola ungherese o tedesca oppure arresta un poeta ungherese, dal momento che per nessun motivo noi dobbiamo fare agli ungheresi quello che il governo di Budapest fece a noi prima del 1918. (...) Al tempo stesso, tuttavia, le minoranze – e mi riferisco in primo luogo a quella ungherese – devono comprendere che l’intero Paese è oppresso, che spesso i loro diritti sono conculcati non per motivi nazionali, ma per mere considerazioni politiche. Anche i romeni sono oppressi, anche i romeni sono privati dei loro diritti, anche loro sono vessati. Ho visto dei testi nei quali la politica del partito viene collocata in un contesto esclusivamente nazionale, nel quadro di un conflitto storico romeno-ungherese che si suppone inevitabile. Io credo che un simile punto di vista sia sbagliato, il regime del culto della personalità opprime i romeni al pari degli altri cittadini del Paese, a prescindere dalla nazionalità. Romeni, ungheresi e tedeschi non devono separarsi, ma darsi la mano, affratellarsi, perchè soltanto in questo modo potremo debellare la dittatura e tornare a una situazione nella quale ogni cittadino, indipendentemente dalla nazionalità, possa sentirsi a casa<sup>47</sup>.

In un articolo scritto nel gennaio del 1983, Georgescu compì delle osservazioni critiche nei riguardi di *Ellenpontok*, pubblicazione clandestina della minoranza ungherese:

Ho avuto l’occasione, nei giorni appena trascorsi, di leggere alcuni numeri di *Ellenpontok*, pubblicazione *samizdat* che è apparsa nel nostro Paese e che esprime il punto di vista della minoranza ungherese. Personalmente credo, in linea di principio, che dovremmo salutare con soddisfazione la comparsa di qualsiasi movimenti di dissidenza, di qualsiasi letteratura e pubblicistica *samizdat* perchè questi fenomeni testimoniano l’esistenza di alcuni uomini coraggiosi che non piegano il capo e la schiena di fronte al regime. E soltanto Dio, Dio e quelli che hanno osato farlo, sanno quanto è difficile tenere la testa diritta dinanzi a questa dittatura. Di qui, il nostro apprezzamento per questi coraggiosi.

Ma essere coraggiosi non è che un inizio. La domanda da porsi è come utilizzare il coraggio, per quale scopo, con quali finalità. Da questo punto di vista, avrei alcune riserve da esprimere nei riguardi dei redattori della rivista, che spero non la prenderanno a male. In fondo, la mia critica punta unicamente al miglioramento delle relazioni esistenti tra romeni e ungheresi e alla convergenza degli sforzi di tutti i cittadini per la risoluzione dei veri mali che opprimono in eguale misura romeni, ungheresi, sassoni e altri, di qualsiasi nazionalità essi siano.

La principale obiezione che rivolgo ai redattori di *Ellenpontok* consta nel fatto che la generalità dei problemi che la minoranza ungherese si trova oggi ad affrontare in Romania sono da loro collocati nel contesto di un conflitto storico romeno-magiaro valutato quasi come qualcosa di iscritto nell’ordine delle cose, e perciò inevitabile. Molti dei capitoli del libro scritto dal signor Lăncrănjan sono di cattiva qualità, non rendono alcun servizio alla causa romena e sono a volte insultanti per le minoranze di Transilvania. Ma non credo che serva a qualcosa l’adozione da parte di *Ellenpontok* di quegli stessi concetti primitivi, troppo generici e superficiali per

---

<sup>46</sup> Cit. da V. Georgescu, *România anilor 80...*cit., p.134, (“Un naționalism fals” - 10 iulie 1982).

<sup>47</sup> Ivi, p.148 (“1 decembrie 1918”).

essere reali. Come accettare frasi come “l’odio dei romeni contro gli ungheresi”, “l’aggressività balcanica dei romeni”, “il fascismo nazionale romeno”, “l’aggressività della società romena”, “la religione ortodossa è razzista” oppure accreditare l’esistenza di un “tradizionale odio romeno verso gli stranieri”?(...). Sottolineo tutto questo per evidenziare come una rivista *samizdat* non dovrebbe incorrere nello stesso errore della propaganda ufficiale, facendo anch’essa della storia un soggetto di scontro politico (...). Romeni e ungheresi dovranno in seguito comprendere che la diversione nazionalistica che pratica il signor Ceaușescu e il gruppo dirigente a lui associato è dannosa in eguale misura per entrambe le nazionalità e che la società del futuro, nella quale accanto ai romeni occorre che abbiano un posto specifico anche le minoranze nazionali, potrà rialzarsi soltanto quando uscirà dal marasma nel quale lo ha condotto un regime tanto nefasto basato sul culto della personalità<sup>48</sup>.

Anche Doina Cornea, in alcune missive indirizzate a *Radio Free Europe*, si soffermò sul pervertimento che parole come nazione, patria e patriottismo subivano in un regime totalitario che si avvaleva di esse come alibi per giustificare l’appiattimento conformistico e l’omologazione delle coscienze dei cittadini. In “una lettera aperta ad un’amica ungherese”, scritta pochi mesi prima della caduta del regime, la dissidente sottolineava come l’oppressione totalitaria colpisse in eguale misura romeni e ungheresi:

Anche noi romeni siamo colpiti, come voi, nelle nostre istituzioni di interesse nazionale, la cui è esistenza è divenuta puramente formale: l’insegnamento e la cultura vengono manipolate anche nel nostro caso; la storia – falsificata; numerosi monumenti di grande importanza – distrutti; la lingua degli slogan e della propaganda, che il potere vuole costringerci a parlare, non è la nostra lingua, è una lingua straniera: la lingua materna è la lingua della verità. Siamo tutti colpiti, come individui, nella nostra coscienza morale. La crisi del socialismo totalitario si esprime infine come una *crisi dell’uomo*. Essa si riverbera, come un’epidemia, su noi tutti<sup>49</sup>.

Nella stessa lettera, Doina Cornea si esprimeva criticamente nei riguardi del sostegno quasi incondizionato che la minoranza ungherese avrebbe accordato al regime comunista durante gli anni dello stalinismo e, ancor prima, nel periodo in cui venne edificato lo Stato totalitario: il riferimento implicito è al ruolo politico svolto nel dopoguerra dalla formazione all’epoca rappresentativa degli ungheresi di Romania, ossia dall’UPM (*Uniunea Populară Maghiară* – Unione Popolare Ungherese). Nelle elezioni politiche svoltesi nel 1946 l’UPM collaborò infatti con il cartello elettorale egemonizzato dal PCR, proponendosi prioritariamente di sconfiggere il Partito Nazionale-Contadino guidato da Iuliu Maniu:

Sarà compito della storiografia valutare se la minoranza ungherese – precisamente dalla prospettiva dei propri interessi – non abbia in qualche modo sbagliato, negli anni successivi alla guerra come pure negli anni Cinquanta, ad affiancarsi, insieme ad altre minoranze (le eccezioni furono troppo poco numerose) a coloro che hanno occupato il Paese, ponendosi al servizio dell’esercito di occupazione e dei profittatori, degli sciagurati

---

<sup>48</sup> *ivi*, pp.51-52.

<sup>49</sup> Cit. da D.Cornea, *Puterea fragilității...cit.*, p.229, (“Scrisoarea deschisă adresată unei prietene maghiare – difuzată de Radio Europa Liberă în 1989”).

comparsi dal giorno alla notte nella società romena o anche dei sognatori innocenti e ingenui – impossibilitati a vedere la realtà a causa dei loro sogni – ingrossando in questo modo le fila di coloro che cercavano di instaurare la “dittatura del proletariato”. Optando per questo tipo di dittatura avete compiuto una scelta a sostegno di due principi: quello della lotta di classe e quello della concentrazione del potere nelle mani dello stato (e del partito, divenuto suo equivalente). (...) Scegliendo di appoggiare la ‘dittatura del proletariato’ vi siete deliberatamente schierati contro i partiti davvero democratici. Cerco di comprendervi. Attraverso la scelta da voi compiuta all’epoca intendevate forse perseguire una più efficiente risoluzione tattica dei vostri problemi nazionali. Vi si prometteva tutto. Ma è stata un’illusione, per non dire un inganno. Le dittature non possono andare d’accordo con le libertà, neppure con quelle libertà che tali regimi concedono inizialmente alle minoranze nazionali per condurle dalla loro parte<sup>50</sup>.

A venti anni di distanza dalla caduta del regime comunista, una pronunciata mancanza di sintonia continua talora a manifestarsi nei rapporti che il mondo politico e intellettuale di nazionalità romena intrattiene con la propria controparte rappresentativa della minoranza ungherese. La presenza dell’UDMR (*Uniunea Democrată Maghiară din Romania*) in numerosi tra i governi di coalizione avvicendatisi alla guida della Romania nell’ultimo quindicennio costituisce un elemento politico di indubbia rilevanza, che non ha tuttavia condotto – se non in misura assai parziale – a mitigare le incomprensioni tra maggioranza romena e minoranza magiara in relazione al rispettivo modo di valutare alcune questioni di fondo riguardanti il passato nazionale, come pure il presente e le prospettive future di sviluppo del Paese<sup>51</sup>.

---

<sup>50</sup> *Ibidem*, p.231.

<sup>51</sup> In ambito politico, ad esempio, l’autonomia territoriale invocata dall’UDMR per le aree popolate in prevalenza da magiarofoni (ossia i *judetii* di Harghita e Covasna) costituisce un’ipotesi politica fermamente respinta da tutte le principali forze politiche romene.

## CAPITOLO XIII - L' "era gorbacioviana" e i cambiamenti in Romania: il regime ceausista dall'isolamento alla caduta

### 12.1 L'impatto della *Perestrojka* e della *Glasnost*' sulla dirigenza romena

Poco meno di un anno dopo l'ascesa al potere di Mihail Gorbačëv, l'orientamento della nuova *leadership* sovietica iniziò ad assumere una fisionomia nitidamente riformatrice sia sul piano interno sia nell'ambito dei principi guida cui, negli intendimenti del *leader* del Cremlino, avrebbero dovuto essere informate le relazioni interstatali all'interno del blocco socialista. Durante il XXVII° congresso del PCUS – che si svolse a Mosca tra il 24 e il 28 febbraio 1986 e cui partecipò anche Nicolae Ceaușescu – i termini *perestrojka* e *glasnost*' (traducibili rispettivamente come “ristrutturazione” e “trasparenza”) debuttarono ufficialmente nel repertorio discorsivo del segretario del PCUS, divenendo gli assiomi portanti del nuovo corso riformatore. Negli intendimenti di Mihail Gorbačëv, il nuovo “socialismo dal volto umano” avrebbe dovuto propagarsi negli altri Stati socialisti non già per mezzo della coercizione o con la minaccia dell'uso della forza, bensì attraverso strumenti negoziali volti a rafforzare la coesione all'interno del blocco sovietico e mediante la capacità persuasiva assicurata dal ruolo politicamente egemone svolto dall'Unione Sovietica.

Secondo lo storico Jean François Soulet, il visibile cambiamento di strategia rispetto ai cardini della “dottrina Brežnev” delineato da Mihail Gorbačëv, era giustificato anche da motivazioni di carattere eminentemente pragmatico: sarebbe infatti intervenuta la presa d'atto, da parte della nuova dirigenza sovietica, del fatto che il perseguimento di una politica aggressivamente imperialista, nel contesto delle incerte condizioni politiche e socio-economiche con le quali si confrontava l'Urss, avrebbe minato l'efficacia della politica estera sovietica, con gravi ripercussioni sulla tenuta del sistema socialista su scala europea<sup>1</sup>. Evitando di incorrere nella contraddizione esistente tra l'affermazione del diritto di ogni partito comunista a perseguire la propria autonoma strategia di sviluppo e l'imposizione dell'agenda politica riformatrice preconizzata dalla nuova dirigenza sovietica, in occasione del XXVII° congresso del PCUS Mihail Gorbačëv sostenne che il modello sovietico era strutturato sulla base di specifiche caratteristiche afferenti alla realtà nella quale si trovava ad operare, sottolineando nel medesimo tempo che Urss e “Paesi fratelli” detenevano una

---

<sup>1</sup> J.F. Soulet, *Histoire comparée des États communistes de 1945 a nos jours*, Paris, Colin, 1996, p.293

responsabilità comune per le sorti del socialismo mondiale e che l'Urss avrebbe apprezzato se “tutti gli Stati socialisti avessero tratto qualcosa di utile dall'esperienza sovietica”.

La *leadership* ceausista parve rimanere sorda agli orientamenti riformatori impressi all'Urss dalla dirigenza gorbačëviana, spingendosi ad impedire la diffusione, da parte dei *media* romeni, dei concetti stessi di *glasnost*' e *perestrojka*. La stessa accusa di cedimenti “revisionistici” sovente lanciata dal *conducător* al socialismo nella sua declinazione gorbačëviana rimase prevalentemente circoscritta nell'ambito delle discussioni del partito, per evitare il coagularsi, al di fuori di questo, di un'opinione pubblica informata che potesse simpatizzare per il nuovo corso riformatore avviato in Urss. All'interno del PCR, *apparatchnik* di lungo corso come Silviu Brucan e Ion Iliescu – entrambi già da tempo collocati in ruoli del tutto ‘periferici’ all'interno della dirigenza del partito – si resero interpreti di istanze vicine al nuovo corso gorbačëviano, esponendosi alle rappresaglie disposte dalla *leadership*.

Le riserve e i timori nutriti da Nicolae Ceaușescu nei riguardi degli indirizzi politici espressi da Mihail Gorbačëv erano focalizzati sia su aspetti pertinenti alla politica estera – il richiamo alla necessità di rafforzare la coesione all'interno del blocco sovietico e il ruolo di *moral suasion* esercitato dal riformismo Gorbačëviano nei confronti dei Paesi “fratelli” – sia sulle proposte di riforme e liberalizzazione sul piano interno. Il *conducător* poté inoltre appellarsi, in modo scaltro ancorchè forse poco convincente, al fatto che ‘le riforme’ in senso liberale erano state approvate in Romania fin dal IX° congresso del PCR nel 1965, sebbene la ricorrenza di tale evento fosse divenuta da tempo un elemento sussidiario nel rafforzamento del culto della personalità. In un discorso in occasione del proprio genetliaco celebrato il 26 gennaio 1987, il *conducător* affermò che il modello politico proposto dalla *perestrojka* non corrispondeva all'ideale di socialismo professato in Romania<sup>2</sup>. Nelle medesime circostanze, Ceaușescu criticò la supposta, ossessiva attenzione manifestata in alcuni ambienti europei nei confronti di aspetti “marginali” come il problema del rispetto dei diritti dell'uomo in Romania e “il falso problema delle nazionalità”<sup>3</sup>.

Segnatamente a partire dal 1987, allorché il prestigio internazionale di Ceaușescu – già da tempo sottoposto a segnali di usura – apparve in precipitoso declino, la Romania sembrò configurarsi come uno degli ultimi bastioni del neostalinismo in Europa centro-orientale. Nello stesso periodo, il prestigio internazionale di Mihail Gorbačëv appariva in piena espansione: le iniziative per la pace e il disarmo nucleare, la volontà di assicurare una piena

---

<sup>2</sup> V. Tismăneanu, “Ceaușescu against Glasnost” in *World affairs* vol.150, n°.3, hiver 1987-88, p.199

<sup>3</sup> Ivi

normalizzazione nelle relazioni con gli USA e la Cina e, in generale, la politica di distensione e di apertura verso Occidente collocarono il segretario del PCUS all'avanguardia del cambiamento nel mondo socialista. Inoltre, le riforme da lui intraprese godettero a livello internazionale di un'intensa copertura mediatica, venendo osservate con attenzione e speranza anche da coloro i quali credevano nella possibilità di riformare il modello sovietico, dando vita a un "socialismo dal volto umano" di cui il modello ceausista rappresentava, nella concreta prassi, la compiuta negazione.

Le esplicite divergenze – nel programma politico e nelle prospettive di fondo – tra Mihail Gorbačëv e Ceaușescu emersero quasi plasticamente in occasione dell'incontro tra i due statisti svoltosi a Bucarest il 26 maggio 1987. Si trattava della prima visita ufficiale in Romania di un dirigente sovietico di vertice dopo quella effettuata – in circostanze profondamente differenti - dieci anni prima da Leonid Brežnev, tra il 24 e il 26 novembre 1976. In occasione di tale incontro, Gorbačëv propose un indiretto parallelo tra il sistema sociale ed economico romeno e quello sovietico dei tempi di Brežnev. L'enumerazione, da parte sua, dei progetti incompiuti e degli errori attribuiti al proprio predecessore costituivano altrettante allusioni alla strategia e al modello di direzione politica perseguiti da Ceaușescu. Il *leader* sovietico criticò, dinanzi al suo interlocutore romeno la conservazione di un modello di direzione politica dirigistico, farraginoso e inefficace, il differimento dell'adozione di riforme economiche, l'inadeguata attenzione rivolta alla necessità di assicurare un miglioramento nel tenore di vita della popolazione, come pure il nepotismo, la corruzione e la mancanza di democrazia all'interno del partito comunista<sup>4</sup>.

In modo forse non sorprendente, all'indomani dell'incontro Ceaușescu-Gorbačëv nessun organo di stampa romeno riportò in modo integrale il discorso tenuto dal *leader* sovietico<sup>5</sup>; ciò non fu tuttavia sufficiente ad eliminare le speranze ed aspettative di cambiamento riposte da una parte della popolazione romena in Gorbačëv, il cui contegno aperto e dinamico sembrava opporsi visibilmente a un regime ingessato ed invecchiato di cui era simbolo eponimo l'ormai anziano *conducător*. Il chiaro monito – pur espresso in forme allusive – da Gorbačëv nei riguardi del proprio interlocutore romeno affinché questi non perdesse "il treno della storia", non indusse Ceaușescu ad orientarsi in direzione di una democratizzazione all'interno del partito e del regime, né ad assumere provvedimenti tesi a migliorare una situazione sociale ed economica divenuta intollerabile per larga parte della popolazione romena. Tale intransigenza non si rivelò redditizia per il prestigio del regime

---

<sup>4</sup> M.Marin, *Originea și evoluția cultului personalității lui Nicolae Ceaușescu...*, cit., p. 538

<sup>5</sup> A.U. Gabanyi, *The Ceaușescu cult...* p. 345

romeno, né in Occidente né tra i “Paesi fratelli” del blocco socialista. Il 1987 fu l’ultimo anno in cui venne confermata la clausola “di nazione più favorita” accordata alla Romania dal Congresso degli Stati Uniti. Il 26 febbraio 1988, il Dipartimento di Stato annunciava la decisione romena di rinunciare alla clausola in questione – i cui effetti legali decadde a partire dal 3 luglio dello stesso anno: l’irritazione per le pressioni esercitate dalle organizzazioni impegnate nella difesa dei diritti umani rappresentò verosimilmente uno dei motivi che indussero Ceaușescu a compiere una scelta che appariva un’ulteriore conferma della politica di orgogliosa “autosufficienza” perseguita dalla dirigenza della Romania “multilateralmente sviluppata” in un contesto socio-economico interno che non rendeva affatto plausibile una simile scelta.

Nel contesto dell’inasprimento del contenzioso romeno-ungherese a proposito della minoranza ungherese di Transilvania, il 4 giugno 1987 una delegazione guidata da Emil Bobu (membro del comitato politico esecutivo e del segretariato del PCR) si incontrò a Budapest con il *leader* ungherese János Kádár per esprimere il punto di vista del governo romeno sulla questione delle nazionalità e per cercare di superare le incomprensioni aggravatesi a seguito della pubblicazione della *Storia della Transilvania*. I risultati piuttosto modesti conseguiti in tale occasione indussero le parti a concordare un incontro di vertice tra Nicolae Ceaușescu e il primo ministro ungherese Károly Grósz – incontro che ebbe luogo il 28 agosto 1988 nella città romena di Arad<sup>6</sup>, collocata in prossimità del confine con l’Ungheria; in quelle circostanze, il *conducător* manifestò a Grósz la propria intransigenza nel considerare il trattamento riservato alla minoranza ungherese come questione pertinente esclusivamente agli “affari interni” della Romania. A breve termine, egli poteva forse sperare di riportare qualche vittoria tattica nelle relazioni romeno-ungheresi ; a medio termine, tuttavia, la disputa con l’Ungheria non poteva che nuocere al regime romeno e al suo *leader*, incapace di comprendere pienamente la direzione verso cui il blocco sovietico era incamminato. A partire dal 1987, Nicolae Ceaușescu non soltanto divenne uno dei *target* preferiti dalla stampa ungherese, ma fu oggetto di critiche più ampie e trasversali. Nel dicembre 1987 (e poi, ciclicamente negli anni successivi) a Praga, Budapest, Varsavia e Berlino Est si tennero manifestazioni – tollerate dai rispettivi governi – nelle quali gruppi a sostegno dell’incipiente corso democratico legato alla *perestrojka* protestarono dinanzi all’ambasciate romene, chiedendo il rispetto dei diritti umani violati dal regime di Bucarest. Era ormai divenuto evidente come l’ “autonomia” rivendicata dai dirigenti romeni avesse cessato da tempo di

---

<sup>6</sup> A questo riguardo, può essere interessante notare che Arad è l’unica città importante della Transilvania che abbia lo stesso nome in romeno e in ungherese.



adempiere una funzione “progressista”, divenendo un fattore di regresso al servizio di uno stato leaderistico e totalitario.

## **12.2 La rivolta di Braşov e il sedimentarsi dell’opposizione in seno al partito**

Un segnale eloquente del fatto che le draconiane misure di austerità adottate dal regime ceausista e il correlato, progressivo abbassamento del tenore di vita provocavano scontento e un crescente malessere sociale tra i romeni si ebbe il 15 novembre 1987: in quella data, nella città di Braşov deflagrò una rivolta di significative proporzioni, segnalando il divario tra la retorica ufficiale e l’effettiva percezione della realtà da parte della popolazione. La rivolta ebbe inizio cinque giorni dopo l’entrata in vigore di un decreto che rafforzava ulteriormente le misure d’austerità nel settore energetico, sanzionando la riduzione dell’energia termica destinata al riscaldamento domestico. La causa più tangibile ed immediata della mobilitazione fu tuttavia, verosimilmente, un’altra: per ben due mesi i lavoratori di numerose fabbriche braşovene avevano visto i loro salari considerevolmente decurtati a causa dell’insufficiente produttività aziendale in relazione agli *standard* contrattualmente previsti in conformità con il cosiddetto accordo salariale “globale” approvato per decreto nel 1983; il mancato ottemperamento da parte dei lavoratori agli *standard* richiesti dipendeva in realtà da quote di produzione irrealistiche e fissate in modo dirigistico, in una contingenza nella quale numerose aziende romene si misuravano con una contrazione delle commissioni sul mercato interno e una correlata diminuzione delle esportazioni<sup>7</sup>.

La mattina del 15 novembre, un corteo di protesta composto da un migliaio di lavoratori partì dalla fabbrica *Şteagul Roşu* per riversarsi nelle strade di Braşov, raggiungendo in breve tempo il centro cittadino. Gli slogan scanditi dai manifestanti erano “Libertate şi dreptate” (Libertà e Giustizia) e “Jos Ceauşescu” (Abbasso Ceauşescu). Dopo che il corteo fu giunto dinanzi alla sede municipale del PCR, numerosi manifestanti decisero di occupare l’edificio: documenti, suppellettili e apparati radiofonici lì custoditi vennero distrutti. La medesima scena si ripropose quando i manifestanti giunsero dinanzi alla sede del Consiglio Popolare cittadino: l’edificio – privo di funzionari e personale amministrativo – venne occupato e dalle finestre furono gettate sedie e mobili, insieme ai ritratti del *conducător* cui venne poi dato fuoco. Dopo questo episodio, nel tardo pomeriggio, nel centro cittadino fecero

---

<sup>7</sup> K. Mc Dermott - M. Stibble (editors), *Revolution and resistance in Eastern Europe: challenges to communism rule*, A & C Black Publishers, London, 2006, pp.89-92

la comparsa autoveicoli militari blindati, affiancati da contingenti della *miliția*, i quali in breve tempo provvedettero a disperdere i manifestanti e ad effettuare i primi arresti. A sera, contingenti dell'esercito presidiavano il centro della città. Fu dichiarato lo stato d'allerta, mentre nella notte numerosi cittadini che si supponeva avessero preso parte alla rivolta furono prelevati dalle loro abitazioni da agenti della *miliția* e della *Securitate* per essere sottoposti ad interrogatori. La mattina del 16 novembre, convogli dell'esercito pattugliavano la città, presidiando l'accesso al centro cittadino e ad altri quartieri, mentre il funzionamento del trasporto pubblico era sospeso<sup>8</sup>.

Nelle settimane che seguirono alla repressione della rivolta, in numerose fabbriche della città furono orchestrati sommari "processi politici", mediante i quali le persone accusate di aver preso parte alla rivolta furono dapprima criticate in assemblea ed in seguito allontanate dal posto di lavoro. La *leadership* del regime non poté non essere particolarmente allarmata dinanzi a una significativa circostanza: l'azione di protesta di Brașov aveva avuto luogo in un importante complesso industriale, la cui produzione di camion e trattori era prevalentemente destinata all'esportazione in altri Paesi del blocco sovietico e i cui lavoratori erano parte di quell'"aristocrazia operaia" che globalmente godeva di livelli salari più soddisfacenti rispetto ad altre categorie lavorative. A tale condizione relativamente privilegiata sul piano contrattuale non corrispondeva tuttavia un tenore di vita altrettanto 'privilegiato', dal momento che in un regime di rigorose misure d'austerità e di razionamento alimentare il problema principale per i lavoratori di Brașov – come per più ampie categorie di cittadini – non risiedeva tanto nei bassi livelli salariali, quanto piuttosto nella difficoltà a poter impiegare il proprio denaro per l'acquisto di beni di consumo – anche essenziali – divenuti sovente inaccessibili ai cittadini ordinari o comunque di limitata circolazione.

La cortina di silenzio imposta dal regime sulla rivolta di Brașov venne spezzata da ampi *reportages* della stampa occidentale - la quale venne a conoscenza della rivolta 3-4 giorni dopo lo svolgimento degli eventi. I corrispondenti di quotidiani quali il *Washington Post*, *The Times* e *Le Monde* evocarono, a proposito di Brașov, il clima di "una città fantasma", il cui centro cittadino era pattugliato da miliziani accompagnati da cani dobermann; mentre robusti cordoni protettivi erano stati innalzati dall'esercito dinanzi alla sede cittadina del partito comunista<sup>9</sup>. Il silenzio delle autorità romene sulla vicenda fu interrotto da una nota informativa, trasmessa da *Radio București* il 2 dicembre: in essa si

---

<sup>8</sup> *Ibidem*

<sup>9</sup> V. Socor, "The Workers' Protest in Brașov: Assessment and Aftermath", *RFE research, Romania background report/231* (4<sup>th</sup> december 1987), p.3

faceva riferimento a un'assemblea straordinaria convocata dai lavoratori della fabbrica *Șteagul Roșu*, nel corso della quale era stata deciso, all'unanimità, un radicale avvicendamento del personale posto alla guida della fabbrica. Nel comunicato – redatto, secondo *Radio Bucarest*, dai partecipanti all'assemblea - si precisava inoltre che i lavoratori “che avevano dato luogo ad atti estranei alla nostra società” sarebbero stati trasferiti oppure chiamati “a rispondere delle loro azioni dinanzi alla giustizia”<sup>10</sup>. Adeguandosi al tentativo di assolvere Nicolae Ceaușescu da ogni responsabilità per scelte fallimentari in materia di politica economica - una prassi da tempo ricorrente, come aveva testimoniato anni prima l'allontanamento di Ilie Verdeț dalla guida dell'esecutivo (che aveva detenuto nel quadriennio 1978-1982) - nel documento la direzione della fabbrica veniva accusata di riduzione “illegale” dei salari, mentre nel contempo, veniva segnalato come i partecipanti all'assemblea avrebbero indirizzato al *conducător* un telegramma nel quale veniva espressa “la piena e totale adesione dei lavoratori alla politica interna ed estera perseguita dal partito e dallo Stato”<sup>11</sup>.

Il fatto che la rivolta di Brașov dovesse essere attentamente considerata come un segnale d'allarme per la tenuta del regime fu un messaggio che riecheggì negli interventi del dissidente Mihai Botez e nelle parole di un ex dignitario del PCR (da anni posto ai margini della scena politica) quale Silviu Brucan<sup>12</sup>. Botez, all'epoca da un anno esule negli USA, nel corso di un'intervista a *Radio Free Europe* dichiarò che la mobilitazione dei lavoratori di Brașov costituiva “un severo monito della classe lavoratrice romena nei confronti della direzione politica nazionale”. Il dissidente romeno si soffermò sulle cause del fallimento del modello economico adottato nella “Romania multilateralmente sviluppata”: obiettivi di crescita irrealistici, investimenti poco redditizi e un disarmonico programma di sviluppo, sbilanciato in modo vistoso a favore del ruolo svolto da pochi *kombinat* caratterizzati da elevato consumo energetico. “Per le autorità”– concluse Botez – “la repressione rappresenterebbe la soluzione più costosa, con conseguenze disastrose per il Paese”<sup>13</sup>.

Il 26 novembre 1987, Brucan ricevette in casa propria il giornalista britannico Nick Thorpe, della *BBC*, pregando questi di farsi latore presso i corrispondenti occidentali accreditati a Bucarest di una “lettera aperta” nella quale era richiesto ai dirigenti del PCR di far valere la loro autorità per arginare le tendenze autocratiche da tempo manifestate dalla *leadership* nazionale. Nella lettera, veniva constatato come si fosse aperta “una fase di crisi

---

<sup>10</sup> Ibidem

<sup>11</sup> Ivi

<sup>12</sup> Silviu Brucan, durante la prima fase della transizione post-totalitaria, sarebbe emerso come “eminenza grigia” ed “ideologo” del Fronte di Salvezza Nazionale guidato da Ion Iliescu.

<sup>13</sup> Cit. da D.Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...*, cit., p.240.

nelle relazioni tra il PCR e la classe lavoratrice”. Dopo la crescita del tenore di vita verificatosi negli anni Sessanta e Settanta - affermava Brucan - “la situazione dei lavoratori è peggiorata costantemente: la rivolta di Braşov evidenzia come la misura sia colma e come la classe operaia non accetti più di essere trattata alla stregua di un servitore silente”. “Il ricorso alla repressione – concludeva l’ex dirigente del PCR, con accenti analoghi a quelli adoperati da Mihai Botez – “non può che condurre all’isolamento totale della Romania, stavolta non più soltanto di fronte all’Ovest, ma anche di fronte all’Est”<sup>14</sup>. La sera del 27 novembre il canale *World Service* della BBC trasmise una sintesi della lettera di Brucan, il cui testo integrale venne diffuso da *Radio Free Europe*. In seguito a ciò, Brucan fu sottoposto agli arresti domiciliari, essendo costantemente controllato dalla *miliția*. Tali misure di sorveglianza furono ulteriormente inasprite durante la visita a Bucarest del vicesegretario di Stato americano John Whitehead, svoltasi l’8 febbraio 1988. Brucan compariva nel novero di una lista di invitati a un ricevimento presso l’ambasciata americana, organizzato in concomitanza con l’arrivo di Whitehead nella capitale romena. L’ostracismo delle autorità nei confronti dell’ex dirigente del PCR si allentò soltanto nella seconda metà del 1988, in seguito alle discrete pressioni compiute in questa direzione dal Dipartimento di Stato americano. Nel novembre del 1988 Brucan poté accogliere un invito ufficiale negli USA e in Gran Bretagna: in entrambi i Paesi partecipò a dei seminari che avevano come tema “la crisi del comunismo”. Nel corso di uno dei seminari svoltisi negli USA, venne invitato a partecipare come relatore ad una conferenza a Mosca. Avuto il permesso dalle autorità romene, Brucan fu ricevuto nella capitale sovietica da Anatolij Dobrinin – ex ambasciatore dell’Urss a Washington – e dallo stesso Mihail Gorbačëv. Rievocando l’incontro nelle proprie memorie, Brucan afferma che Gorbačëv gli avrebbe rivelato di approvare l’estromissione di Ceauşescu dai vertici del potere, ponendo tuttavia la decisiva condizione che il partito comunista rimanesse la forza-guida della politica romena: diversamente – avrebbe sostenuto il leader sovietico – si sarebbe determinata una situazione di caos<sup>15</sup>. Secondo quanto dichiarato dall’ex dirigente del PCR, in ragione di ciò Gorbačëv escluse categoricamente l’ipotesi di un intervento diretto ed energico del Cremlino nella politica romena. Dinanzi alle sollecitazioni di Dobrinin, Gorbačëv si sarebbe tuttavia dichiarato d’accordo ad assicurare protezione a Silviu Brucan, per evitare che questi venisse esposto a rappresaglie da parte della *leadership* ceausista. A questo scopo il corrispondente a Bucarest della *Pravda*, Stanislav Petuhov, fu incaricato di tenersi in contatto costante con Brucan<sup>16</sup>. L’accoglienza che l’ex *apparatničk* del PCR divenuto “dissidente”<sup>17</sup>

---

<sup>14</sup>Cit. da S. Brucan, *Generatia iroşita...* cit., pp-168-69

<sup>15</sup>Ivi

<sup>16</sup>S.Brucan “Intilnirea secreta Brucan-Gorbačëv”, in *Evenimentul Zilei*, 19 noiembrie 1992.

ricevette in Gran Bretagna, USA e URSS rivestì un'importanza considerevole, dal momento che testimoniò il crescente isolamento con cui si misurava la *leadership* romena sia in Occidente sia presso la dirigenza sovietica.

### 12.3 Il “caso Iliescu”

Il debutto in URSS dell'agenda riformatrice gorbačëviana, conferì a Ion Iliescu – *apparatničk* comunista più giovane rispetto al *conducător* (essendo nato nel 1930) ma, nondimeno, di ‘lungo corso’ – importanti *chances* per accreditarsi quale portavoce in Romania delle istanze di cambiamento emergenti all'interno del blocco sovietico, ponendosi in tal modo in flagrante contrasto con le scelte di politica interna ed estera perseguite da Nicolae Ceaușescu. Il punto di svolta, in questo senso, intervenne in seguito alla pubblicazione, nell'edizione del 3 settembre 1987 del periodico *România Literară*, di un articolo firmato da Iliescu ed intitolato *Creație și Informație* (“Creazione e Informazione”)<sup>18</sup>, tra le cui righe emergeva la simpatia dell'autore nei confronti della *perestrojka* lanciata da Mihail Gorbačëv. La reazione della *leadership* nazionale fu energica, dal momento che Iliescu fu definitivamente allontanato da qualsiasi incarico all'interno del PCR e dell'amministrazione dello Stato; questa “caduta in disgrazia” intervenuta in un regime logorato e ingessato, assicurò ad Iliescu la possibilità di porre le basi dell'egemonia politica che egli detenne durante il primo quindicennio di vita della giovane democrazia romena (periodo nel quale fu presidente della Repubblica per ben tre mandati). La vicenda scaturita dalla pubblicazione dell'articolo d'impronta “Gorbačëviana” presso il principale periodico letterario romeno giunse a conoscenza dello stesso *leader* sovietico, il quale – in base *zvonuri* ricorrenti - avrebbe conosciuto il quasi coetaneo Ion Iliescu molti anni prima, durante il triennio 1950-3: in quel periodo Iliescu, studiava a Mosca presso l'Istituto Superiore di Studi Energetici, ricoprendo nel medesimo tempo la carica di segretario dell'Unione degli Studenti Romeni in Urss-<sup>19</sup>.

Nell'articolo “Creazione e Informazione” veniva sottolineata la “cruciale importanza” che rivestiva “il libero accesso alle fonti d'informazione e la diffusione e circolazione priva di limitazioni della conoscenza”; Iliescu invocava inoltre una serie di interventi finalizzati a

---

<sup>17</sup> Al debutto della propria carriera dirigenziale, nella seconda metà degli anni Quaranta, Brucan (in qualità di redattore-capo del quotidiano del partito, *Scînteia*) aveva mostrato di possedere tutte le caratteristiche di uno stalinista zelante.

<sup>18</sup> “Creație și informație” in *România Literară*, 3 settembre 1987.

<sup>19</sup> V. Tismăneanu, “Personal power and political crisis in Romania” in *Government and Opposition*, Volume n° 24, Issue, pp.180-1.

combattere la fossilizzazione politica e l'alienazione sociale tipica di un modello di socialismo (quello "reale" ed istituzionalizzato) giudicato come tendente ad autoriprodursi per inerzia e dunque refrattario ad accogliere le istanze di cambiamento emergenti nella società<sup>20</sup>. Nell'intervento non compariva alcuno dei riferimenti encomiastici al *conducător* ricorrenti nella stampa romena dell'epoca; inoltre era invocato non un semplice "perfezionamento" dello stato delle cose – termine che attingeva al repertorio fraseologico ufficialmente ammesso dal regime – ma un radicale "cambio di rotta" nelle relazioni politiche e sociali.

Iliescu, che aveva compiuto studi universitari in ingegneria ed era all'epoca il direttore dell'*Editura Tehnică* di Bucarest, nell'articolo sottolineava che investimenti mirati e una visione aggiornata nella scienza e nella ricerca tecnologica – segnatamente nell'allora nascente settore informatico – costituivano un' "oggettiva necessità" per stare al passo con il progresso su scala globale e per assicurare alla società romena uno sviluppo adeguato in campo economico e sociale; egli stigmatizzò inoltre le restrizioni imposte agli scienziati e ricercatori romeni per quanto riguardava i contatti con i colleghi stranieri, la possibilità di soggiornare all'estero e l'accesso a periodici e pubblicazioni specialistiche inerenti alla scienza e alla tecnologia. Nell'articolo era espressamente richiamata la necessità di investimenti che consentissero la creazione di una capillare ed efficiente gestione informatizzata dei dati riguardanti l'amministrazione pubblica: tale modernizzazione avrebbe consentito un superamento dell'antiquato e farraginoso sistema burocratico di gestione dei dati all'epoca invalso, concorrendo indirettamente ad eliminare anche i ritardi associati alla fase decisionale ed esecutiva dei processi politici. Ancor più significativa appariva l'asserzione in base alla quale la "democratizzazione dell'informazione" avrebbe fornito un contributo decisivo alla promozione di una genuina democratizzazione in ambito economico e sociale, consentendo una più ampia partecipazione dei cittadini ai processi decisionali.

L'impiego di vocaboli quali "democratizzazione" e "partecipazione" – segnatamente nel significato che ad essi attribuiva l'estensore dell'articolo – appariva in patente contrasto con il modello populista, plebiscitario e pseudo-partecipativo di "democrazia rivoluzionaria" propugnato da Nicolae Ceaușescu fin dalle "Tesi di Luglio". Il processo di riforma e modernizzazione auspicato da Iliescu era definito nell'articolo, in modo significativo, con il termine *restructurare*, ossia l'equivalente romeno del vocabolo russo *perestrojka*. L'invocato processo di "ristrutturazione" coinvolgeva in eguale misura coloro che detenevano le

---

<sup>20</sup> A.U. Gabanyi, *The Ceaușescu Cult...cit.*, pp. 259-263, ("Ion Iliescu: disgraced romanian leader calls for changes").

posizioni di potere e i governati, attraverso il superamento di una concezione ‘verticistica’ della politica e dell’esercizio del potere. La valutazione espressa da Iliescu nell’articolo, secondo la quale il potere è generalmente conservatore e reca con sé stagnazione ed alienazione apparve una chiara allusione al quadro politico, economico e sociale della Romania ceausista:

E’ necessario sviluppare forme effettive di controllo pubblico nei confronti delle forze coinvolte nel processo decisionale del potere e della politica – forze che, di regola, sono conservatrici, che appaiono nella vita sociale come strumenti per difendere l’ordine stabilito; e che dunque agiscono in modo inerziale e come la principale base dei fenomeni di alienazione sociale<sup>21</sup>.

Nella conclusione dell’articolo, Iliescu citò Francis Bacon per sostenere che “la conoscenza è potere” affermando nel medesimo tempo che il contrario (il potere è eguale alla conoscenza) non è egualmente vero.

Le prese di posizione espresse da Iliescu in “Creazione e Informazione” – e le conseguenti rappresaglie adottate dalla *leadership* nazionale – rafforzarono, tra gli apparati di vertice del PCUS, l’inclinazione a considerare Iliescu come un candidato ideale per la successione alla guida del PCR; tale candidatura poteva inoltre essere valutata positivamente sia da personalità di orientamento ‘tecnocratico’ e riformatore sia dall’antica *élite* del PCR, e in particolare dagli ex dirigenti *ilegaliști* ancora in vita, i quali erano stati privati del loro prestigio politico e delle loro funzioni dal “clan Ceaușescu”. Gli eventi correlati alla transizione post-totalitaria avrebbero confermato la scelta ‘vincente’ di Iliescu, assunto ad interprete delle pur ambigue istanze di cambiamento emergenti tra i più avveduti *apparatničk* del partito dinanzi al crescente isolamento internazionale del regime guidato da Nicolae Ceaușescu.

#### **12.4 L’isolamento internazionale e l’indebolimento della *leadership* romena**

Le divergenze tra Nicolae Ceaușescu e Mihail Gorbačëv nitidamente manifestatesi in occasione dell’incontro a Bucarest tra i due statisti, nel maggio 1987, determinarono significative ripercussioni nella più ampia dialettica tra ‘riformatori’ e ‘conservatori’ in seno al blocco sovietico, concorrendo indirettamente ad accrescere l’isolamento della *leadership* romena nell’Europa centro-orientale. Tale isolamento parve rafforzarsi all’indomani della rivolta di Brașov, la quale inferse un’ulteriore ferita al già usurato prestigio del regime

---

<sup>21</sup>Ibidem.

romeno. Tra il dicembre del 1987 e il gennaio dell'anno seguente, si verificò un fenomeno privo di precedenti: manifestazioni di solidarietà con il popolo romeno e contro il regime di Nicolae Ceaușescu ebbero luogo dinanzi alle ambasciate romene di alcuni capitali dell'Europa centro-orientale. Non soltanto a Budapest e Varsavia ma anche a Praga e Berlino Est – ove i dirigenti al potere apparivano riluttanti ad accogliere le istanze riformatrici promosse dalla *perestrojka* – numerosi gruppi che si collocavano idealmente nel solco del riformismo Gorbačëvano e dell'incipiente processo di democratizzazione espressero pubblicamente la loro riprovazione nei riguardi dell'autocrazia romena.

Il giornale di Natale, a Berlino, raggruppamenti 'indipendenti' che si collocavano sotto l'egida delle Chiese (luterana e cattolica) indissero una fiaccolata per manifestare – come sottolineò un portavoce – “solidarietà con il popolo romeno, che soffre sotto il giogo della crisi economica e della situazione politica”<sup>22</sup>. Una settimana più tardi, il 2 gennaio 1988, in Cecoslovacchia circa 60 membri di *Charta 77*, tra i quali Vaclav Havel, tennero un simbolico sciopero della fame di 24 ore, al quale si accompagnò la divulgazione di un appello attraverso il quale si sollecitavano i popoli europei a osservare un giorno di solidarietà con il popolo romeno. L'appello chiedeva ai cittadini europei di manifestare, nella data del primo febbraio, solidarietà nei confronti del popolo romeno abbassando il riscaldamento e diminuendo l'illuminazione nelle proprie case e di dimostrare pacificamente di fronte alle ambasciate romene per “dimostrare che la Romania non è dimenticata e per esprimere il sostegno nei riguardi dell'opposizione presente nella società romena dinanzi all'autocrazia responsabile di tante sofferenze”. “In Romania” – proseguiva l'appello di *Charta 77* - “43 anni dopo la fine della guerra, gli alimenti di base sono razionati oppure non si trovano affatto. In un Paese europeo il popolo non dispone né di riscaldamento, né di illuminazione e il governo viola i diritti fondamentali della persona in un modo che non trova riscontro in nessun altro Paese del blocco sovietico”. In concomitanza con la diffusione dell'appello, si tenne a Praga una manifestazione di solidarietà con il popolo romeno, la quale venne rapidamente 'dispersa' dalla polizia. Dinanzi all'ambasciata romena poté tuttavia essere esposto per circa un'ora uno striscione recante la scritta “luce e pane per il popolo romeno”<sup>23</sup>.

Due settimane dopo la mobilitazione lanciata da *Charta 77*, in Ungheria fu promosso un appello cui aderirono 350 tra scrittori, giornalisti e artisti: tra di essi vi erano non soltanto 'dissidenti' che peroravano un ampliamento del processo di democratizzazione in corso, ma

---

<sup>22</sup> V. Georgescu, *România anilor 80...cit.*, pp. 238-40, (“Chiar și țările est-europene cer lumină și pâine pentru poporul roman”).

<sup>23</sup> Ivi



anche personalità vicine alla nomenclatura del regime. Nell'appello, indirizzato "agli amici romeni", si affermava che "la volontà politica del popolo romeno si è manifestata con chiarezza a Braşov". Nella dichiarazione "Ceauşescu e il suo clan" venivano accusati di aver "creato condizioni per il declino materiale, intellettuale e morale del popolo romeno, con conseguenze che coinvolgeranno numerose generazioni, mettendo in pericolo il popolo e il destino stesso del Paese". Adesione ai temi salienti dell'appello promosso da *Charta 77* e rilanciato dagli intellettuali ungheresi si manifestò anche in Polonia, ossia in un Paese dove la stampa *samizdat*, la quale aveva ampia circolazione, si occupava estesamente della situazione delineatasi in Romania all'indomani della repressione della rivolta di Braşov. Il 22 gennaio 1988, il direttivo del recentemente rifondato Partito Socialista Polacco – formazione ancora non ancora legalmente riconosciuta dalle autorità che si ricollegava all'esperienza politica del movimento socialista operante nel Paese anteriormente all'instaurazione del regime comunista – rilasciò una dichiarazione nella quale si affermava che i propri aderenti aderivano all'appello di *Charta 77*, proponendosi di manifestare pacificamente il primo febbraio di fronte all'ambasciata romena a Varsavia per protestare contro "una dittatura che ha condotto la civiltà romena ai limiti della civiltà e verso un disastro biologico".

Un'ulteriore ferita al prestigio internazionale della Romania fu recata dall'attività svolta da Dumitru Mazilu. Nominato nel 1985 rappresentante della Romania presso l'ONU con una specifica delega sul tema dei diritti umani e dei problemi della gioventù, l'anno seguente Mazilu – che aveva una pregressa esperienza nel settore diplomatico ed era stato in passato *visiting professor* presso le Università di Harvard e Berkeley - fu incaricato dal governo di Bucarest di redigere un rapporto sulla situazione dei diritti civili e politici in Romania. Il progetto di relazione proposto da Mazilu non soddisfece affatto le attese delle autorità romene: in esso erano infatti contenuti numerosi rilievi critici nei riguardi della situazione del Paese, sia per quanto concerneva i diritti individuali sia quelli collettivi, in riferimento ai quali era menzionata la difficile condizione delle minoranze nazionali.

Il governo romeno impedì a Mazilu di partecipare alla sessione generale dei diritti sull'uomo convocata a Ginevra nel giugno 1987; l'ostracismo si protrasse nel corso dei mesi seguenti, destando fondati sospetti presso i rappresentanti occidentali nell'ONU. Non potendo plausibilmente attuarsi *ex abrupto* una rimozione di Mazilu dalle proprie funzioni senza fornire convincenti spiegazioni alla commissione delle Nazioni Unite presso la quale questi era incaricato di esercitare le proprie funzioni, il posto di responsabile della Romania presso l'ONU sulla questione dei diritti umani divenne *de facto* vacante. Nell'aprile 1988, l'agenzia di stampa *Reuters* rivelò il contenuto di una lettera indirizzata al presidente della

Commissione ONU per i diritti umani da Dumitru Mazilu, nella quale questi manifestava il proprio desiderio di continuare a svolgere il proprio lavoro ma dichiarava di non essere in condizione di farlo, dinanzi all' "arsenale di misure repressive" cui era stato sottoposto per essersi rifiutato di avallare un'interpretazione dei problemi interni della Romania conforme ai desideri del regime<sup>24</sup>. Sottoposto a rigorose misure di sorveglianza, Mazilu venne liberato dagli arresti domiciliari impostigli dalle autorità in concomitanza con gli sviluppi 'rivoluzionari' che condussero alla caduta del regime; immediatamente dopo la liberazione, egli assunse il ruolo di esponente del neonato Fronte di Salvezza Nazionale, contribuendo alla gestazione e formulazione degli intendimenti programmatici espressi da tale formazione durante la fase 'rivoluzionaria' e nel corso della transizione post-totalitaria.

### **12.5 Il deterioramento delle relazioni romeno-ungheresi e la protesta per la sistematizzazione dei villaggi**

Durante una seduta del CPEX svoltasi nel marzo 1988, Nicolae Ceaușescu annunciò l'imminente avvio della fase esecutiva del progetto di "sistematizzazione dei villaggi". In base alle stime confermate in quell'occasione, gli oltre 13.000 villaggi romeni avrebbero dovuti essere ridotti a 5.000-6.000 entro l'anno 2000. Secondo il progetto di "ingegneria sociale" coltivato dal *conducător*, una parte della popolazione rurale romena sarebbe stata forzosamente 'ricollocata' in 558 "centri agro-industriali" la cui realizzazione era prevista dal piano di sistematizzazione. Diversamente da quanto paventato da intellettuali ungheresi ed esponenti della minoranza di Transilvania, il progetto non appariva prevalentemente focalizzato "contro" gli insediamenti popolati dalla minoranza ungherese, dacchè esso – nei limitati casi in cui trovò effettiva applicazione – riguardò principalmente alcune località rurali della Muntenia, nel sud del Paese. Tuttavia, furono fatti circolare estratti dal documento del CPE in base alla quale nel *județ* Mureș – ove gli ungheresi rappresentavano il 44% della popolazione – ben 250 località rurali (su 440) si confrontavano con un destino incerto in relazione alla paventata 'sistematizzazione' "a causa di motivi economici"<sup>25</sup>. Informazioni di analogo contenuto ebbero ampia circolazione presso i *media* ungheresi, destando allarme tra le stesse autorità di Budapest.

Il malessere della minoranza magiara in relazione al progetto di "sistematizzazione dei villaggi" suscitò in Ungheria la reazione del Forum Democratico – una formazione democratica d'opposizione di recente fondazione. Il 27 giugno 1988 una manifestazione

---

<sup>24</sup> D. Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...*, cit., p.245.

<sup>25</sup> Ivi, p.135-6

indetta dal Forum, con l'adesione tacita del governo ungherese - e l'esplicito appoggio di Imre Pozsgay, esponente riformista del Politburo ungherese e segretario del Fronte Patriottico - portò in piazza oltre 40.000 persone. La reazione delle autorità romene fu immediata: venne disposta la chiusura del consolato ungherese a Cluj, dando vita ad un'azione diplomatica priva di precedenti nelle relazioni interstatali all'interno del blocco sovietico. Lo stato di tensione nelle relazioni intergovernative romeno-ungheresi venne confermato da una risoluzione adottata dalla Commissione Affari Esteri del parlamento ungherese, nella quale si denunciavano "azioni senza precedenti che recavano grave pregiudizio alle relazioni tra i due Paesi" sottolineando come tali azioni contravvenissero "ai trattati bilaterali, ai principi e norme europee sulla cooperazione e alle disposizioni contenute nell'atto finale della conferenza di Helsinki del 1975"<sup>26</sup>. Il primo luglio, il parlamento ungherese formulò una risoluzione attraverso la quale si chiedeva al governo romeno di rinunciare al progetto di sistemizzazione dei villaggi; in tal modo sarebbe stato eliminato „un ostacolo rilevante che impedisce l'avvicinamento tra il popolo ungherese e quello romeno". La concreta attuazione del progetto – proseguiva la risoluzione – „significherebbe una perdita irrecoverabile non soltanto per ungheresi, tedeschi e altre minoranze nazionali, ma anche per lo stesso popolo romeno"<sup>27</sup>.

A fine agosto, nella città di Arad ebbe luogo l'incontro al vertice – già ricordato - tra il primo ungherese Károly Grósz e Nicolae Ceaușescu; gli esiti di tale incontro furono sostanzialmente infruttuosi, sebbene il primo ministro ungherese non lesinò in quella occasione giudizi improntati a un cauto ottimismo, destando in tal modo irritazione tra i *media* ungheresi - collocati su posizioni più intransigenti rispetto al governo di Budapest nella difesa dei connazionali di Transilvania. I rapporti ungaro-romeni conobbero un ulteriore inasprimento in novembre, allorchè si verificò l'arresto e la successiva espulsione dalla Romania di Károly Györrfy, *attaché* commerciale dell'ambasciata ungherese a Bucarest: Györrfy era accusato di aver provocato un incidente stradale ma – accanto a tale imputazione – ve ne era un'altra di natura più schiettamente politica, ossia di „aver compiuto propaganda calunniosa nei confronti della Romania socialista". Mátyás Szüros, responsabile del CC ungherese per i rapporti con l'estero, accusò le autorità romene di fornire una ricostruzione tendenziosa del caso: „i fatti e le stesse dichiarazioni dei romeni indicano, senza lasciare adito a dubbi, che si è trattato di un'azione programmata a tavolino dalle forze di sicurezza romene, la quale di fatto introduce un nuovo elemento di tensione nelle relazioni ungaro-romene". Come rappresaglia all'iniziativa promossa dalle autorità romene, Budapest dispose

---

<sup>26</sup> G. Schöpflin, M. Poulton, *Romania's ethnic hungarians*, London, 1990

<sup>27</sup> Ivi

l'espulsione dal territorio ungherese di Pavel Platona, consigliere politico dell'ambasciata di Romania a Budapest<sup>28</sup>.

Nel contesto della disputa romeno-ungherese, ma anche dell'ostinata opposizione di Nicolae Ceaușescu a qualsivoglia apertura riformatrice, va collocato l'atteggiamento assunto dai *media* romeni nei confronti dell'Ungheria: nel corso del biennio 1988-89 le riforme politiche che ebbero luogo nel Paese vicino vennero sottaciute mentre, nel medesimo tempo, ampio risalto fu dato alle reali o supposte difficoltà con le quali si misurava l'economia ungherese, le quali erano imputate al corso „revisionista” da tempo intrapreso dai dirigenti di Budapest sul piano ideologico, economico e sociale. Tale accusa poteva apparire paradossale, provenendo dai *media* di un Paese caratterizzato da un quadro socio-economico estremamente difficile o addirittura prossimo al collasso. Il fosco quadro della situazione interna della Romania appariva confermato dalle migliaia di rifugiati romeni in Ungheria: il fenomeno in questione – segnatamente a partire dalla seconda metà del 1989 – interessò un segmento crescente di persone che cercavano di espatriare, *via* Ungheria (o, in alternativa, *via* Jugoslavia) in Paesi dell'Occidente. In prossimità della caduta del regime ceausista, nel novembre 1989, le autorità ungheresi annunciarono che il numero dei rifugiati provenienti dalla Romania si era accresciuto fino a raggiungere le 24.000 persone<sup>29</sup>. Si trattava, nella maggioranza dei casi, di persone appartenenti alla minoranza ungherese della Transilvania e del Banato. Tuttavia, nel tempo si venne determinando un numero crescente, ancorché minoritario, di persone di nazionalità romena e non magiara che cercavano asilo in Ungheria per fuggire da condizioni di vita divenute vieppiù intollerabili.

L'intransigenza adottata dalle autorità di Bucarest nei confronti della dirigenza riformatrice della Repubblica Popolare Ungherese appariva perdente nel contesto del crescente isolamento della *leadership* ceausista all'interno del blocco sovietico. Nel novembre 1989, come già era avvenuto nel corso del biennio precedente, in numerose capitali dell'Europa centro-orientale - tra le quali, per la prima volta, anche Mosca - ebbero luogo manifestazioni di protesta contro il regime di Nicolae Ceaușescu; ad esse fece seguito un'energica, quanto velleitaria, risposta del Comitato Politico Esecutivo del PCR:

In relazione alle manifestazioni provocatorie, di natura fascista, promosse da elementi inqualificabili ed estremisti che hanno avuto luogo di fronte alle ambasciate della Repubblica Socialista Romena a Mosca, Budapest, Berlino e Praga, il Comitato Politico Esecutivo del CC del PCR ha disposto che gli ambasciatori del nostro Paese residenti in tali capitali formulino una protesta ufficiale presso le ambasciate dell'Urss, della

---

<sup>28</sup> D.Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...*, cit., p.137

<sup>29</sup> H.Bogdan, *Storia dei Paesi dell'Est...*cit., p.474

Repubblica Popolare Ungherese, della Repubblica Democratica tedesca e della Repubblica Socialista Cecoslovacca per denunciare la violazione delle più elementari norme del diritto internazionale e dei principi che devono stare alla base delle relazioni tra Stati<sup>30</sup>.

## 12.6 La „Lettera dei Sei” e la repressione del dissenso

Emblematica testimonianza del progressivo sfaldamento intervenuto nella coesione del regime fu la cosiddetta „Lettera dei Sei”, attraverso la quale ex dignitari di primo piano del PCR resero pubblico la propria riprovazione nei confronti del regime autocratico che da tempo governava la Romania. Tale lettera venne resa pubblica il 10 marzo 1989 tramite la *BBC International* e il *New York Times*. Tre degli estensori dell’appello erano stati membri del Politburo fino agli anni Sessanta: si trattava di Gheorghe Apostol, primo segretario del partito dall’aprile 1954 fino all’ottobre 1955; Alexandru Bârlădeanu, negli anni Sessanta principale economista del PCR e tra i promotori, nel proprio settore di intervento, del processo di emancipazione della Romania socialista dall’Unione Sovietica; Constantin Pârvulescu, membro fondatore del PCR e cosegretario generale del partito nel corso del biennio 1944-45. Gli altri firmatari erano Silviu Brucan, Corneliu Mănescu – ministro degli Affari Esteri dal 1961 fino al 1972 – e Grigore Ion Răceanu – un ex esponente del partito non di primo piano, la cui carriera politica era stata precocemente contrassegnata da incomprensioni con la dirigenza del partito, ancor prima dell’ascesa al potere di Nicolae Ceaușescu<sup>31</sup>.

Non era la prima volta che Brucan e – in tempi meno recenti – Pârvulescu (all’epoca novantaquattrenne) esprimevano il proprio dissenso nei confronti della politica perseguita da Nicolae Ceaușescu. L’appartenenza alla „vecchia guardia” che accomunava i firmatari dell’appello – sebbene il momento più brillante della carriera dirigenziale di Mănescu e Bârlădeanu fosse stato raggiunto negli anni „liberali” della *leadership* ceausista – conferì al regime la possibilità di accusare costoro di rappresentare una componente „frazionista” del PCR che guardava con nostalgia agli anni in cui i comunisti romeni erano costretti a subire l’egemonia sovietica.

---

<sup>30</sup> Seduta del comitato politico esecutivo del 16 novembre 1989 in ANIC, Fond CC al PCR, Secția Cancelarie, *dosarul 64/1989*.

<sup>31</sup> Grigore Ion Răceanu entrò a vent’anni nel PCR clandestino, nel 1936. Fu espulso dal partito nel 1942, dopo aver espresso pubblicamente delle riserve nei riguardi della posizione assunta dal partito due anni prima in riferimento all’annessione della Bessarabia e della Bucovina del Nord da parte dell’Urss staliniana. Riammesso nel partito nel dopoguerra, cadde nuovamente in disgrazia nel 1958 – in concomitanza con l’inasprimento dell’ortodossia ideologica deciso da Gheorghiu-Dej -, venendo riammesso nel partito due anni più tardi.

La „Lettera dei Sei” costituì, in epoca ceausista, la prima forma di protesta non individuale proveniente dai ranghi del partito. Gli estensori dell’appello lamentavano esplicitamente il fatto che la necessità di proporre la propria protesta all’attenzione dei *media* occidentali nasceva dall’inesistenza di fori interni al partito ove fosse possibile confrontarsi liberamente. I sei ex esponenti del PCR, rivolgendosi a Ceaușescu, sostenevano che „l’idea stessa di socialismo, per la quale abbiamo lottato, viene screditata dalla vostra azione politica”<sup>32</sup>.

L’appello sottolineava l’isolamento e l’impopolarità del regime ceausista sia sul piano interno sia nell’ambito delle relazioni internazionali, imputando tale situazione alla politica dissennatamente autoritaria perseguita dal *conducător*: „la comunità internazionale vi rimprovera il mancato rispetto dell’Atto Finale di Helsinki, che avete sottoscritto. I cittadini romeni vi rimproverano il mancato rispetto della Costituzione, che avete giurato di rispettare”. A sostegno delle proprie argomentazioni, gli autori della „Lettera dei sei” enumeravano una serie di provvedimenti che denunciavano la deriva autocratica e l’estraniamento dalla realtà che ormai da tempo caratterizzava la *leadership* nazionale:

- a) il piano di sistematizzazione dei villaggi, che avrebbe comportato „l’evacuazione degli abitanti delle aree rurali e il loro reinsediamento abitativo coatto all’interno di *blocuri*”. „Perchè urbanizzare i villaggi” – si interrogavano retoricamente gli autori dell’appello – „quando non si è in grado di assicurare condizioni decenti di vita nelle città, ossia l’accesso al riscaldamento, all’illuminazione, ai trasporti, per non parlare del cibo?”.
- b) le disposizioni che impedivano ai cittadini romeni di stabilire contatti con stranieri – disposizioni che „non erano mai state votate né approvate da un corpo legislativo”.
- c) la costruzione del centro civico – comunemente noto come Casa del Popolo o della Repubblica - la quale „non dispone di un *budget* finanziato dagli organismi competenti” e la cui realizzazione avveniva „in violazione di tutte le leggi esistenti concernenti la costruzione e il loro finanziamento”.
- d) l’utilizzo della *Securitate* contro i lavoratori che „chiedono il rispetto dei loro diritti”.
- e) l’obbligo, per numerose categorie di lavoratori, di prestare servizio anche la domenica – fatto che contravveniva l’articolo 19 della Costituzione vigente.
- f) La violazione della corrispondenza e l’interruzione delle comunicazioni telefoniche praticata nei confronti di persone ritenute sospette od ostili al regime<sup>33</sup>.

---

<sup>32</sup> M.Shafir, "Former Senior RCP Officials Protest Ceaușescu's Policies," in *RFE, Research Romania/3*, (29 march 1989), p.8

<sup>33</sup> Il testo integrale (in lingua inglese) della lettera è riportato in *ivi*, p. 8-11. La prima traduzione integrale in lingua italiana della “Lettera dei Sei” è presentata in un saggio – che è parte di un volume al momento presente (gennaio 2011) in corso di pubblicazione – scritto dallo studioso Alberto Basciani. Cfr. A.Basciani, “Immobili di

Oltre ai singoli provvedimenti, gli estensori dell'appello si soffermavano, in termini più generali, a denunciare la fallimentare politica perseguita dal regime in ambito politico, economico e sociale: veniva stigmatizzato il trattamento riservato alle minoranze („la politica di assimilazione forzata deve cessare”) e le insufficienze prodotte da un modello di pianificazione economica autoritario e rigidamente dirigistico („un numero crescente di fabbriche non dispone di materie prime, risorse energetiche o macchinari in condizioni efficienti”). Compiendo un bilancio della situazione politica, gli autori dell'appello osservavano: „la Costituzione è stata virtualmente sospesa e, nel momento attuale non disponiamo di uno Stato di diritto (...). Senza il rispetto delle leggi da parte di coloro che si trovano ai vertici del potere una società non può funzionare”. L'atto di accusa si concludeva con un simbolico monito rivolto al responsabile della situazione di povertà ed arretratezza che caratterizzava il Paese: “la Romania è e rimane un Paese europeo (...). Avete incominciato a cambiare la geografia delle aree rurali ma non potete trasferire la Romania in Africa”.

La “Lettera dei Sei” fu formulata in una congiuntura storica nella quale i maggiori Paesi presenti sullo scenario delle relazioni internazionali - sia in Occidente sia all'interno del blocco sovietico - consideravano la *leadership* romena ormai screditata ed apparivano pertanto recettivi nei confronti dei *cahiers de doléances*, che da varie parti, denunciavano la disastrosa situazione interna della Romania. Secondo Tismăneanu, la lettera-appello degli ex dirigenti del PCR contribuì in modo significativo allo sfaldamento della coesione del regime comunista romeno, accelerando – o quantomeno, facilitando – il tracollo di esso<sup>34</sup>.

Quattro giorni dopo la pubblicazione della “Lettera dei Sei” il 14 marzo 1989, il regime adottò misure repressive nei confronti degli estensori dell'appello. Brucan, Mănescu, Pârvulescu e Răceanu furono costretti a cambiare domicilio e vennero posti sotto sorveglianza dalle autorità<sup>35</sup>. Secondo le informazioni riportate da Deletant, soltanto Apostol e Răceanu<sup>36</sup> furono sottoposti a un regime di domicilio forzato protrattosi fino alla caduta del regime<sup>37</sup>.

---

fronte al crollo. Agonia e fine del regime comunista in Romania” in E.Fiandra (a cura di), *C'era una volta il muro. A venti anni dal crollo dei regimi comunisti*, Artemide, 2011

<sup>34</sup> V.Tismăneanu, *Stalinism pentru eternitate...cit.*

<sup>35</sup> M.Shafir “The regime reacts to a wave of criticism”, *RFE Research , Romania/3* (29 martie 1989), p.15.

<sup>36</sup> Problemi ben più seri ebbe Mircea Răceanu (nato nel 1935). Figlio di Grigore e consigliere del Ministero degli Esteri, fu arrestato dalla *Securitate* il 31 gennaio del 1989. Alcuni giorni prima dell'arresto, egli aveva avuto un abboccamento con Gheorghe Apostol nella sede ministeriale presso cui lavorava, nell'intento di stabilire un collegamento operativo tra proprio padre e l'ex dirigente del Politburo – collegamento che nelle settimane successive avrebbe trovato concreta espressione nella redazione della “Lettera dei Sei”. Răceanu *junior* fu accusato di spionaggio e alto tradimento, in base all'accusa di una sua presunta decennale collaborazione con i servizi segreti statunitensi. La corte distrettuale di Bucarest, nel luglio del 1989, emise nei suoi confronti una sentenza di condanna a morte, che venne due mesi più tardi commutata in venti anni di reclusione. Liberato in concomitanza con il rovesciamento del regime, nel 1990 Mircea Răceanu si trasferì negli USA, acquisendo poco

Poco più di una settimana dopo la pubblicazione della “Lettera dei Sei”, il presidente dell’Unione degli Scrittori, Dumitru Radu Popescu, dispose il licenziamento del poeta Mircea Dinescu dal ruolo di redattore della rivista *România Literară*. La ragione di tale intervento d’impero riconduceva ad un’intervista rilasciata da Dinescu al quotidiano francese *Libération* pochi giorni prima, il 17 marzo 1989. In un passaggio dell’intervista, il poeta denunciava con accenti taglienti il quadro interno della Romania ed il regime di Ceaușescu:

L’opinione personale è stata abolita. Qualsiasi tentativo di dire verità sgradite al regime è etichettata come eresia ed immediatamente condannata. Oggi, quando si legge la Costituzione sembra di leggere una fiaba delle *Mille e una Notte*. Non solo i diritti fondamentali dell’uomo non hanno alcun diritto di cittadinanza in Romania, ma tutti gli organi che dovrebbero difenderli – per non parlare della polizia e dei servizi di sicurezza – sono divenuti strumenti volti a terrorizzare e intimidire la popolazione.

Chiedete perchè tacciono gli artisti? In questa parte del mondo non si trovano molti fanatici o *kamikaze*. I nostri poeti erano padri di famiglia che dalla loro scrivania potevano scrivere poesie e articoli antimonarchici durante il periodo di massimo potere del re. Quando i tempi sono in qualche modo più miti, alcuni tra di noi hanno il coraggio di descrivere la realtà per come è. Ma quando la situazione peggiora, ridiventiamo vigliacchi e meschini. Gli uomini si sono abituati ad essere gregari e ad aspettare che gli idoli vengano abbattuti, perché cos’altro credete che sia il socialismo se non un abbattimento di idoli?<sup>38</sup>

I giudizi poc’anzi riportati apparivano senz’altro sufficienti ad irritare le autorità romene ma, come se ciò non fosse bastato, nella seconda parte dell’intervista Dinescu si esprimeva in termini esplicitamente canzonatori nei riguardi delle facoltà intellettuali della “coppia presidenziale” assisa ai vertici del potere romeno:

Collezionano onorificenze accademiche e titoli di dottore *honoris causa* proprio come alcuni collezionano cappelli inglesi e probabilmente hanno più familiarità con la storia del calcio che con quella del marxismo, che pure sostengono (...). Credono che il *Manifesto del Partito Comunista* sia un foglio che Marx aveva l’abitudine di attaccare ai muri di notte. Pretendono di insegnare ai contadini come si impugna la zappa, ai lavoratori da quale lato si debba battere un chiodo ed agli scrittori come si scrive da sinistra a destra<sup>39</sup>.

Pochi giorni dopo l’allontanamento dalla redazione di *România Literară*, al poeta ‘dissidente’ furono imposti gli arresti domiciliari. L’intervista rilasciata a *Libération* costituiva un atto di ‘ribellione’ particolarmente irriverente ed esplicito, ma non completamente privo di precedenti nella biografia di Mircea Dinescu: nell’agosto del 1988, questi aveva rilasciato un’intervista a Radio Mosca nella quale la *perestrojka* Gorbačëviana

---

tempo dopo la cittadinanza americana. Una rievocazione autobiografica delle vicende testé riportate si trova in M. Răceanu, *Infern ’89: povestea unui condamnat la moarte*, București, Silex, 2000.

<sup>37</sup> D. Deletant, *Ceaușescu și Securitatea...*, cit., p.261

<sup>38</sup> *Libération*, 17 marzo 1989 cit. da *Ibidem*, p.263

<sup>39</sup> Ivi



veniva salutata come “un decisivo momento di svolta”, mentre rilievi critici erano espressi nei riguardi del regime romeno e delle grossolane pretese di egemonia esercitate da Ceaușescu nei riguardi del mondo intellettuale.

Dinescu – nato nel 1950 – aveva debuttato come poeta negli anni Settanta e, a partire dal 1982, aveva iniziato la propria collaborazione con il periodico dell’Unione degli Scrittori, *România Literară*. Negli anni Ottanta alcuni dei suoi componimenti furono pubblicati in periodici letterari e raccolte poetiche; altri – venati di un corrosivo registro polemico nei confronti del regime – alimentarono la cosiddetta *literatură pentru sertar* (“letteratura per il cassetto”), come era sovente definita negli anni del regime comunista la produzione narrativa e poetica che non superava il visto della censura. Tra tali poesie ve ne era una, scritta nel 1981, che recava il titolo *Indulgența de Iarnă* (“Indulgenza d’inverno”) e che – già anteriormente alla caduta del regime comunista – comparve in alcune antologie poetiche edite all’estero:

Liberami Signore da quelli che vogliono il mio bene  
dai ragazzi simpatici  
disposti quando che sia a un’allegra soffiata  
dal prete con il magnetofono sotto la sottana  
dalla trapunta sotto la quale non puoi entrare senza dar la buona sera

dai dittatori che sono intricati nelle corde dell’arpa  
da quelli che sono offesi con i loro popoli  
ora che s’avvicina l’inverno  
e non abbiamo né alte mura  
né oche sul Campidoglio  
ma solo grandi provviste di pazienza e paura<sup>40</sup>

## 12.7 Dal XIV° congresso del PCR alla caduta del regime

L’estraniamento della *leadership* romena dinanzi agli incalzanti mutamenti politici frattanto verificatisi in seno al blocco orientale venne confermato in occasione del XIV° congresso del PCR, svoltosi a Bucarest tra il 22 e il 24 novembre 1989 – ossia due settimane dopo l’evento-simbolo rappresentato dalla caduta del muro di Berlino. L’autarchica irreformabilità manifestata dal regime romeno provocò numerose ‘diserzioni’ tra le personalità e delegazioni invitate all’assise congressuale: i partiti comunisti italiano e

---

<sup>40</sup> Traduzione a cura di Marco Cugno e Marin Mincu. In *Nuovi Poeti Romeni*, Firenze, Vallecchi, 1986, p.266

ungherese non vi presero parte; fu invece presente una delegazione dell'OLP guidata da Yasser Arafat e alcuni dirigenti del Partito Comunista Francese<sup>41</sup>. La formazione capeggiata da George Marchais era tornata da tempo a professare un'intransigenza ideologica che si collocava in patente contrasto con il sostegno – peraltro effimero – che lo stesso Marchais, in qualità di segretario generale del PCF, aveva accordato quindici anni prima all'esperienza riformatrice dell'"eurocomunismo" condivisa con i partiti comunisti spagnoli ed italiano, all'epoca guidati rispettivamente da Enrico Berlinguer e Santiago Carrillo.

Osannato da una platea congressuale che scandiva slogan quali *Ceaușescu - Eroism / România - Comunism* ("Ceaușescu – eroismo / Romania – comunismo") e *Ceaușescu trăiască / România înfloreașcă* ("Viva Ceaușescu / Fiorisca la Romania"), il segretario generale del PCR ricordò dalla tribuna che nel marzo 1989 la Romania aveva conseguito l'obiettivo di estinguere integralmente il debito estero del Paese, "ponendo fine, in tal modo, alle ingerenze esercitate dai capitali stranieri nei nostri affari interni". Il fasto coreografico e l'unanimità espressa dalla platea congressuale non vennero formalmente turbati da alcuna manifestazione di dissenso, a differenza di quanto era avvenuto dieci anni prima con la temeraria e isolata contestazione lanciata da Pârvulescu. Il 24 novembre il congresso si concluse con la trionfale rielezione di Nicolae Ceaușescu alla guida del PCR, annunciata dal vicepresidente del Consiglio di Stato Manea Mănescu. Nondimeno, la temperie che aveva caratterizzato lo svolgimento dell'assise non rifletteva verosimilmente una reale unanimità d'intenti in seno al partito. Di fronte all'incalzare degli eventi nel blocco sovietico, in un documento fatto circolare anonimamente alla vigilia dello svolgimento dei lavori congressuali, i delegati furono avvertiti che, dinanzi al loro eventuale rifiuto di estromettere la dirigenza a capo del Paese, la parola sarebbe passata alla piazza e si sarebbe pagato un prezzo molto elevato per l'inevitabile cambiamento<sup>42</sup>.

Al di là della consueta retorica omaggiata, l'aspetto saliente correlato allo svolgimento del congresso fu il deciso ricorso da parte del *conducător* all'arma del nazionalismo come strumento di mobilitazione politica, attraverso il veemente (e impreveduto) richiamo – in funzione chiaramente antisovietica – alla questione della Bessarabia. Dal palco congressuale, Nicolae Ceaușescu si spinse ad invocare l'abrogazione degli effetti legali prodotti sul piano delle relazioni internazionali dal trattato Molotov-Ribbentrov del 1939 – cui egli alluse senza esplicitamente menzionarlo. Il realizzarsi di una simile, fantasiosa ipotesi avrebbe comportato, negli intenti implicitamente indicati dal *conducător*, la restituzione alla Romania dei territori

---

<sup>41</sup> H. Bogdan, *Storia dei Paesi dell'Est...*cit., pp.522-6.

<sup>42</sup> F.Guida, *La Romania*, Milano, Unicopli, 2009, p.283

della Bessarabia e della Bucovina del Nord, annessi nel 1940 dall'Unione Sovietica in seguito a un *diktat* e sacrificati sull'altare della *realpolitik* perseguita dalla Germania nazista e dall'Urss staliniana<sup>43</sup>:

Non si dimentichino le lezioni della storia e il fatto che la Germania hitlerista fu incoraggiata a lanciare la seconda guerra mondiale attraverso le concessioni ad essa accordate (...) Non dimentichiamo che il patto tra Germania hitlerista e Unione Sovietica non ha eliminato il pericolo della guerra. La Romania ritiene, di conseguenza, che occorra adottare tutte le misure necessarie per risolvere i problemi che sono rimasti in sospeso. In primo luogo, si impone la formulazione di una posizione chiara e non equivoca che condanni e consideri nulli tutti gli accordi conclusi con la Germania hitlerista, elaborando conclusioni pratiche che producano l'annullamento delle conseguenze legali prodotte da quei patti e da quei *diktat*<sup>44</sup>

La giustificazione ideologica di un simile proclama risiedeva nel parallelo, tratteggiato dal *conducător* nel discorso, tra il revisionismo territoriale delineato dal Patto Molotov-Ribbentrop e il "revisionismo ideologico" - con le correlate concessioni al "nemico di classe" (ossia il capitalismo) - formulato dalla dirigenza sovietica mezzo secolo più tardi. In ogni caso, appare improbabile che gli intenti dichiarati da Ceaușescu fossero condivisi dalla maggioranza della popolazione bessarabena (ossia i cittadini della Repubblica Sovietica di Moldavia): il processo riformistico avviato da Mihai Gorbačëv in URSS aveva semmai reso più evidente, rispetto al passato, come la maggioranza dei bessarabeni difficilmente avrebbe aspirato a porsi sotto la protezione di un Paese quale la Romania, più arretrato rispetto all'Urss sia in termini di benessere materiale sia per quanto riguardava le libertà civili accordate ai propri cittadini. Il punto di vista sovietico nei riguardi delle dichiarazioni rilasciate da Nicolae Ceaușescu fu espresso in sintesi da un commentatore della TASS - l'agenzia di stampa ufficiale dell'Urss - per il quale „nessun uomo politico serio o responsabile” poteva proporre una revisione delle frontiere delineate o confermate dopo la seconda guerra mondiale, e tale considerazione riguardava „anche la questione delle frontiere tra Unione Sovietica e Romania”<sup>45</sup>.

Il ricorso da parte di Ceaușescu alla carta del nazionalismo non poté porre il regime di Bucarest al riparo dal corso degli eventi delineatosi in Europa centro-orientale in modo vieppiù accelerato a partire dalla caduta del muro di Berlino. Tre settimane dopo la conclusione del XIV° congresso a Timișoara deflagrò una rivolta popolare che preluse alla

---

<sup>43</sup> L'armistizio firmato dalla Romania nel settembre 1944 e il trattato di pace del 1947 avevano confermato l'annessione di quelle terre all'Urss. Trent'anni più tardi, nel 1975, vi fu il trattato di Helsinki, attraverso il quale veniva ribadita l'intangibilità delle frontiere europee scaturite (o confermate) dalla conclusione della seconda guerra mondiale.

<sup>44</sup> Cit. da M.Shafir, *Highlights of the 14th Party Congress* in "RFE Research.Background Reports/86" (17 may 1989), p.4.

<sup>45</sup> Ivi.

caduta del regime, avvenuta sei giorni più tardi. Tale rivolta ebbe come *casus belli* il tentativo di arresto – disposto dalle autorità - del pastore calvinista László Tökes, esponente della minoranza ungherese, per i diritti della quale si era più volte espresso nel corso dei mesi precedenti<sup>46</sup>. Il 16 dicembre, i parrocchiani di Tökes – formarono un ,cordone umano' intorno all'abitazione del proprio pastore, per impedire che questi venisse arrestato dagli uomini della *miliția*. Tale iniziativa costituì il pretesto attorno a cui si associò una mobilitazione che la stessa sera del 16 incominciò a coinvolgere numerosi cittadini di ogni nazionalità e che era destinata ad assumere, l'indomani 17 dicembre, proporzioni e caratteristiche insurrezionali.

La stessa sera del 16 dicembre iniziarono gli scontri tra sostenitori di Tökes e miliziani. Alcuni dei manifestanti radunatisi nei pressi dell'abitazione del pastore intonarono l'inno nazionale „Deșteaptă-te, române” (Destati, romeno) - un inno di resistenza di fronte all'oppressione che segnalava come la protesta dei parrocchiani a difesa del proprio pastore stesse rapidamente assumendo i connotati di rivolta patriottica dell'insieme della cittadinanza. Per riportare le parole di Tökes:

la dimostrazione di solidarietà si trasformò in una rivolta di solidarietà. Era qualcosa di inconcepibile. Ungheresi e romeni si erano sempre scontrati. Il sostegno che ricevetti dai romeni in quel periodo costituì un'esperienza travolgente. Fu una grande emozione vedere i romeni che cantavano l'inno nazionale sotto la mia finestra! Fino a quel momento l'inno ci aveva separati, da allora, ci ha unito<sup>47</sup>.

Attorno alla figura di Tökes si coagulò la solidarietà e la mobilitazione di romeni, ungheresi e persone di altre nazionalità, nel quadro temporaneo di affratellamento e sintonia d'intenti generato dall'exasperazione cui il regime aveva condotto la popolazione. Non fu verosimilmente un caso che questo affratellamento si realizzò a Timișoara, città in cui, durante la prima metà degli anni Settanta, aveva operato l'*Aktiongruppe Banat*, un movimento formato da giovani intellettuali anticonformisti che appartenevano alla minoranza sveva: il capoluogo banateno aveva storicamente rappresentato (e in misura parziale continuava a rappresentare anche in quegli anni) un contesto di convivenza spiccatamente plurinazionale, del quale facevano parte romeni, ungheresi, svevi e serbi. Le dispute nazionali – alimentate all'epoca dall'intransigenza nazionalistica del regime – avevano storicamente assunto forme più miti nel cosmopolita Banato rispetto alla Transilvania, dacchè in quest'ultima – a dispetto

---

<sup>46</sup> Per una descrizione dettagliata dell'attività politica e pastorale svolta da Tökes e per la ricostruzione della rivolta di Timișoara cfr. P. Sani-Davies, *The Romanian revolution of december 1989*, London, Cornwell University Press, 2005, pp.56-82.

<sup>47</sup> L.Tökes, *With God for the people*, Hodder & Stoughton, London, p.65. Tökes, uomo peraltro di sentimenti nazionalistici, è attualmente parlamentare europeo in rappresentanza dell'UDMR (*Uniunea Democrată Maghiară din România* – Unione Democratica Ungherese di Romania).

dell'esistenza di una minoranza sassone – il confronto per l'egemonia appariva connotato in senso più nitidamente binazionale<sup>48</sup>.

Il 17 dicembre oltre 10.000 persone si radunarono nel centro di Timișoara, occupando la sede municipale del PCR e bruciando ritratti di Nicolae Ceaușescu<sup>49</sup>. Il giorno successivo le autorità proclamarono lo stato d'assedio. Furono mobilitate unità dell'esercito, le quali aprirono il fuoco contro i manifestanti.. Il bilancio fu pesante: furono registrate diverse decine di morti, oltre a un numero molto elevato di feriti e di arrestati.

L'"oscuramento mediatico" che ancora due anni prima il regime era riuscito a far rispettare in occasione della rivolta di Brașov non appariva replicabile in relazione alla sanguinosa insurrezione in corso, in un contesto nel quale l'autarchica chiusura della Romania e la stessa coesione della dirigenza politica incominciava a dare evidenti segnali di cedimento. Il 18 e 19 dicembre, notizie sugli avvenimenti di Timișoara furono divulgate non soltanto attraverso i canali radiofonici di *Radio Free Europe* ma anche tramite la televisione di Stato ungherese – la cui ricezione avveniva in larga parte della Romania occidentale. Manifestazioni di solidarietà con gli insorti ebbero luogo in diverse località del Banato, della Transilvania e della Crișana (regioni attigue alla frontiera ungherese): le mobilitazioni riguardarono le città di Arad, Oradea, Brașov e Tîrgu Mureș<sup>50</sup>.

Tra il 18 e il 20 dicembre, negli stessi giorni in cui si propagava la rivolta di Timișoara, Nicolae Ceaușescu era impegnato in una visita di Stato in Iran, attraverso la quale si proponeva di concordare con le autorità di Teheran il ripristino di una *partnership* privilegiata nel settore energetico, abbandonata dieci anni prima in seguito al rovesciamento del regime dello Scià Reza Pahlevi. Rientrato anzitempo a Bucarest, il *conducător* ritenne verosimilmente di non poter procrastinare l'adozione di una presa di posizione ufficiale riguardo ad eventi sui cui non era più proponibile imporre una cortina di silenzio. La stessa sera del 20 dicembre, dinanzi ai riflettori della televisione di Stato, Nicolae Ceaușescu lesse un discorso focalizzato sugli eventi occorsi a Timișoara, nel corso del quale si appellò all'unità dei cittadini romeni di fronte ad "incidenti" attribuiti alla regia di circoli "revanscisti" e "imperialisti" posti al servizio di potenze ostili alla Romania:

---

<sup>48</sup> In riferimento all'epoca della monarchia asburgica e al ventennio interbellico, Richard Wagner – tra i fondatori dell'*Aktiongruppe Banat* e marito del premio nobel Hertha Müller - istituisce un parallelo tra il confronto nazionale romeno-ungherese sviluppatosi nella Transilvania e nel Banato e i coevi rapporti tra cechi e tedeschi in Boemia e nella Moravia. Per una pluralità di fattori – sottolinea Wagner – nel Banato e nella Moravia le lotte nazionali non conobbero l'asprezza che ebbero invece in Transilvania e in Boemia. Cfr. R.Wagner *Il caso rumeno: rapporto da un Paese in via di sviluppo*, Roma, ManifestoLibri, 1991.

<sup>49</sup> H.Bogdan, *Storia dei Paesi dell'Est...*cit., p.523-4

<sup>50</sup> Ivi

Cittadini della Repubblica socialista di Romania,

questa sera mi rivolgo all'intero popolo della nostra patria socialista in relazione ai gravi avvenimenti che durante gli ultimi giorni hanno avuto luogo a Timișoara. Nei giorni sedici e diciassette dicembre, con il pretesto di impedire l'applicazione di una sentenza giudiziaria legalmente fondata, alcuni gruppi di teppisti hanno organizzato una serie di manifestazioni e incidenti, attaccando alcune istituzioni di Stato, distruggendo e saccheggiando una serie di magazzini ed edifici pubblici. A partire dal 17 dicembre è stata intensificata l'attività contro le istituzioni di Stato e di partito, comprese alcune unità militari (...). Dal momento che le azioni dei gruppi anti-nazionali e terroristici sono proseguite, in conformità con la Costituzione e con le leggi del Paese, unità militari sono state obbligate a difendere l'ordine e il bene comune dell'intera città. I responsabili dell'ordine pubblico e la magistratura hanno effettuato e continuato a effettuare ricerche tese a individuare cause e responsabilità di questi atti distruttivi con una netta caratterizzazione fascista e provocatrice.

Dai dati di cui disponiamo al presente, si può affermare con assoluta sicurezza che queste azioni con carattere terroristico sono state organizzate ed attuate in stretta collaborazione con circoli reazionari, imperialisti, irredentisti, sciovinisti e con i servizi di spionaggio di diversi Paesi stranieri. Lo scopo di queste azioni antinazionali e provocatorie è quello di generare disordine, nell'intento di destabilizzare la situazione politica ed economica e di porre le condizioni per lo smembramento territoriale della Romania e la distruzione dell'indipendenza e sovranità della nostra Patria socialista. Non a caso, durante lo svolgimento di queste azioni anti-nazionali e terroristiche le stazioni radio di Budapest e di altri Paesi hanno lanciato una campagna scatenata fatta di calunnie e menzogne contro il nostro Paese.

Lo scopo, ripeto (...) è distruggere la nostra indipendenza, integrità nazionale (...) riconducendo la Romania sotto dominazione straniera e liquidando lo sviluppo socialista della nostra Patria.

Dinanzi a questa situazione eccezionalmente grave, è necessario che agiamo in piena unità, con tutte le nostre forze per difendere l'indipendenza, l'integrità e la sovranità della Romania, per assicurare lo sviluppo del socialismo nella nostra Patria (...).

*Tutti noi ricordiamo la posizione ferma dell'intero nostro popolo nel 1968, contro l'invasione della Cecoslovacchia e per la difesa dell'indipendenza della Romania. Adesso si può affermare che esista una situazione simile, o addirittura più grave. Per questo, si impone che agiamo con piena responsabilità per respingere ogni attacco contro la Romania*<sup>51</sup>.

L'evocazione, da parte di Nicolae Ceaușescu della sindrome di “fortezza assediata”- divenuta parte integrante del bagaglio simbolico-ideologico del regime e del repertorio discorsivo ufficiale – venne dunque accompagnata da un esplicito parallelo con le circostanze in cui avvenne la condanna, da parte dello stesso *conducător*, dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia. Il ruolo di *garante dell'integrità e unità nazionale* vigorosamente avvocato a sé da Ceaușescu nel discorso – o, in altri termini, il tentativo del *leader* supremo di

---

<sup>51</sup> La trascrizione del discorso radiotelevisivo di Ceaușescu è riportata dal quotidiano *Adevărul* nell'edizione del 27 ottobre 2009. Cfr. “Cuvântarea lui Nicolae Ceaușescu din 20 decembrie 1989, ora 19, la TV”. Link: [http://www.adevarul.ro/societate/dupa\\_20\\_de\\_ani/TVR-Cuvantarea-Ceaușescu-Nicolaedecembrie\\_0\\_142185874.html](http://www.adevarul.ro/societate/dupa_20_de_ani/TVR-Cuvantarea-Ceaușescu-Nicolaedecembrie_0_142185874.html)

ripristinare una modalità di controllo basata su elementi di forte valenza simbolica invece che sulla coercizione – era destinato, nelle nuove circostanze, a rilevarsi sterile ed inefficace.

Il 21 dicembre, all'indomani del discorso televisivo sui fatti di Timișoara, venne organizzata una "manifestazione popolare" dinanzi alla sede del Comitato Centrale del Partito, in Piața Palatului. Negli intendimenti della dirigenza romena tale manifestazione doveva costituire una conferma della solidità del regime ma, in modo imprevisto, essa si trasformò in una clamorosa disfatta per l'immagine del *conducător*. Nell'intento di assicurare – attraverso l'avvio di una nuova politica redistributiva – la propria pericolante sopravvivenza politica, Ceaușescu, nel discorso tenuto dal balcone della sede del CC, annunciò l'intenzione del governo di accrescere il livello di vita della popolazione, aumentando salari e pensioni. Il discorso del *leader* supremo venne ben presto interrotto da fischi e grida, inducendo la TV di Stato a provvedere tempestivamente a interrompere la diretta. La sequenza che ritraeva il disappunto e l'irritazione del *conducător* venne ritrasmessa, nei giorni immediatamente successivi alla caduta del regime, dai principali *network* televisivi internazionali. Il carattere almeno relativamente 'spontaneo' oppure 'eterodiretto' della contestazione è stato oggetto di numerose interpretazioni: appare in ogni caso verosimile ritenere che il malessere avvertito tra gli stessi militanti del partito si fosse infine tramutato in un concreto progetto di azione nei confronti del simbolo eponimo del regime<sup>52</sup>.

La contestazione al *leader* supremo costituì il debutto della "rivoluzione" che accompagnò il rovesciamento della dittatura. Nel pomeriggio del 21 dicembre una folla di manifestanti ostili a Ceaușescu si radunò nel centro della capitale, prendendo di mira i simboli del potere. Gli scontri proseguirono e si intensificarono verso sera. Nel reprimere la nascente rivolta, alla *miliția* e alla *Securitate* si affiancarono in un primo momento unità delle forze armate, le quali si sarebbe tuttavia ben presto schierate dalla parte degli insorti. Tuttora parzialmente controverso appare lo svolgimento degli eventi correlati alla caduta del regime. Il generale Vasile Milea, nell'adempimento delle proprie funzioni di ministro della Difesa, rifiutò di impiegare le forze armate contro i manifestanti. Egli pagò con la vita questa insubordinazione: la versione ufficiale afferma in proposito che – nella notte tra il 21 e il 22 dicembre - il ministro si sarebbe suicidato; altre fonti, a partire dai familiari di Milea, ritengono invece che questi fu assassinato da uomini della *Securitate*. Questo drammatico epilogo fece assurgere l'ex ministro della Difesa al rango di eroe della rivoluzione: il 28 dicembre Milea venne infatti promosso *post mortem* al rango di generale d'armata per

---

<sup>52</sup> P. Siani-Davies, *The romanian revolution of december 1989...cit.*, , pp.63-70

iniziativa del governo guidato dal Fronte di Salvezza Nazionale, e le sue esequie furono accompagnati da onori militari<sup>53</sup>.

La caduta del regime avvenne ufficialmente nel pomeriggio del 22 dicembre, seguendo di poche ore l'occupazione dell'edificio della Televisione di Stato da parte degli insorti. I concitati sviluppi della "rivoluzione" vennero allora esposti sotto i riflettori dei *media* internazionali. Fu costituito un governo alla cui guida venne posto Ion Iliescu, *leader* del neocostituito Fronte di Salvezza Nazionale. Si seppe rapidamente che la mattina dello stesso 22 dicembre il *conducător* e la consorte, insieme a due stretti collaboratori e membri del CPEX – Emil Bobu e Manea Mănescu – erano fuggiti in elicottero dal tetto della sede del Comitato Centrale<sup>54</sup>. La fuga durò poco: nei pressi di Tîrgoviste – a un centinaio di chilometri dalla capitale – Nicolae Ceaușescu venne catturato da elementi dell'esercito passati dalla parte dei rivoltosi, mentre a Bucarest infuriavano gli scontri che opponevano – secondo la vulgata più accreditata – uomini della *Securitate* (considerata la guardia pretoriana dell'ormai deposto *conducător*) a manifestanti anticeausisti supportati da ampi contingenti delle forze armate.

La vigilia del giorno di Natale, il governo del FSN stabilì, tramite decreto, la costituzione di un tribunale speciale avente il compito di giudicare il disarcionato *leader* supremo. Seguì, il 25 dicembre, uno sbrigativo processo che si concluse con la condanna a morte ed esecuzione di Nicolae ed Elena Ceaușescu. Il precipitoso e arbitrario giudizio dal tribunale, più che ispirato a criteri di giustizia parve verosimilmente servire, in quelle circostanze, ad ostacolare una ricostruzione attendibile della recente storia romena, impedendo una chiara individuazione delle responsabilità di coloro i quali, all'interno del partito, dello Stato e degli apparati di sicurezza, avevano sostenuto, in ruoli importanti, il regime ceausista nel corso della sua parabola vieppiù repressiva e totalitaria. L'eccezionale influenza che gli uomini dell'ex *Securitate* e gli *apparatchnik* comunisti - a partire dallo stesso Ion Iliescu – hanno conservato nella vita politica e sociale romena fino ad anni recenti sembrano confermare questo assunto.

Durante gli anni della *glasnost'* e della *perestrojka*, i tratti autocratici del regime politico romeno e l'impermeabilità di questo dinanzi a ogni ipotesi di riforma indicava l'esistenza di un'"eccezione" romena in seno al blocco sovietico. L'"eccentricità" romena nel quadro delle relazioni con i Paesi socialisti era stata per oltre due decenni incarnata dalla spiccata

---

<sup>53</sup> "Decretul nr. 16 al președintelui Consiliului Frontului Salvării Naționale din 28 decembrie 1989 privind înaintarea în gradul de general de armată post-mortem a unui general colonel" in *Adevărul*, ediție 29 decembrie 1989.

<sup>54</sup> D. Deletant, *România sub regimul comunist*, traducere din engleza de Delia Razdolescu, București, Fundația Academia Civică, 1997, p. 232



autonomia del regime di Bucarest nei confronti di Mosca, ma tale autonomia aveva perso nel tempo ogni valore di positiva emancipazione, caricandosi di una valenza regressivamente autarchica. La condanna a morte emessa nei confronti del *conducător* nel corso della transizione rivoluzionaria e l'elevato numero di vittime che si registrò nei giorni che accompagnarono il rovesciamento del regime, parvero costituire un'ulteriore conferma della peculiarità del "caso romeno": nel resto dell'Europa centro-orientale (ivi compresa – pur con qualche limite - l'Albania, oppressa per decenni da un regime ancor più chiuso e ideologicamente intransigente di quello ceausista) la transizione verso la democrazia avvenne infatti in modo sostanzialmente pacifico. Con la summenzionata "eccezionalità" la Romania ha dovuto confrontarsi negli anni posteriori alla caduta del regime, nel quadro di una transizione democratica contraddittoria e travagliata, sulla quale - per oltre un decennio – ha gravato in misura eccezionale il fardello di un passato che stentava a divenire realmente tale, imponendo vistosamente i propri 'riverberi' nelle istituzioni e nella vita politica e sociale del Paese.

## Conclusione

Il modello politico proprio della stagione avanzata della *leadership* ceausista fu verticistico per quanto attiene alla struttura direttiva del potere e schiettamente improntato alle caratteristiche di uno Stato patrimoniale sul piano delle politiche perseguite in ambito economico e sociale. Un simile sistema, argomenta il politologo Jack Goldstone, è estremamente vulnerabile in momenti di crisi economica o in circostanze sfavorevoli sul piano della politica estera<sup>1</sup>. L'ostinata resistenza al cambiamento manifestata dal regime di Bucarest concorse a delineare quella che è stata sovente definita come un' "eccezionalità" romena nel contesto dell'Europa centro-orientale – eccezionalità da porre in relazione sia alla capitolazione violenta del regime sia agli incerti sviluppi democratici della transizione post-totalitaria.

La sinistra reputazione di autocrate privo di scrupoli che contrassegnò Nicolae Ceaușescu negli ultimi anni della sua *leadership* appare in stridente contrasto con le speranze che nel 1965 accompagnarono il debutto al potere del *conducător*. Tali speranze ottennero alcune significative conferme negli "anni liberali" (1965-1970) della lunga stagione di potere ceausista. In seguito al discorso di Piața Palatului dell'agosto 1968 – nel quale il *leader* del PCR condannò con fermezza l'invasione sovietica della Cecoslovacchia – sembrò delinearsi una schietta sintonia tra la popolazione, il partito e il suo segretario generale. Nelle medesime circostanze, il pronunciamento antisovietico di Ceaușescu riscosse il plauso delle Cancellerie occidentali, le quali sovente individuarono nel *leader* romeno non soltanto un elemento di contraddizione nell'apparente monolitismo della politica estera sovietica ma anche una personalità riformatrice orientata a porre in discussione lo stesso sistema sovietico. Le aspettative – già all'epoca accolte con scetticismo da alcuni osservatori occidentali – riposte in una coerente liberalizzazione del regime comunista romeno si sarebbero rivelate fallaci. Negli anni posteriori al 1968, e in modo particolarmente nitido a partire dalla "minirivoluzione culturale" del luglio 1971, venne infatti rese manifesta l'adozione da parte di Ceaușescu di una modalità di esercizio del potere connotata in senso schiettamente dirigistico, abbinata all'adesione a un modello di sviluppo socio-economico - sostanzialmente autarchico nelle prospettive di fondo - che si ricollegava al modello sovietico d'impronta più schiettamente totalitaria (staliniana). Al pari del proprio predecessore alla guida del PCR Gheorghe Gheorghiu-Dej, posto dinanzi all'alternativa tra l'*Unione Sovietica* e il *modello sovietico* Nicolae Ceaușescu scelse risolutamente il secondo.

---

<sup>1</sup> J. Goldstone, *Revolutions of The Late Twentieth Century*, Boulder, Westview Press, 1993

Nella presente ricerca si è inteso evidenziare come un approccio sostanzialmente dirigistico e autoritario nella *ratio* dell'esercizio del potere e nel modo di concepire i rapporti con la società e il mondo della cultura abbia contrassegnato la direzione politica di Nicolae Ceaușescu fin dall'esordio alla guida del Paese. Una simile visione produsse in modo piuttosto spedito degli esiti conseguenti sul piano politico-istituzionale: con il conferimento dell'incarico di Presidente del Consiglio di Stato, nel dicembre del 1967, Ceaușescu assunse *de iure* (e anche *de facto*) il ruolo di capo dello Stato – ruolo confermato in modo più plateale sette anni più tardi, con la creazione *ex novo* della carica di Presidente della Repubblica. In altri settori, le tendenze dirigistiche della *leadership* si manifestarono più tardivamente: gli anni “liberali” del regime (1965-1970) furono contrassegnati da una schietta vivacità culturale e da alcuni esperimenti brillanti e talvolta temerari in ambito poetico e narrativo; tali esperimenti, pur non incoraggiati dal segretario del PCR, furono da questi tollerati al fine di assicurare il sostegno dell'intellettualità romena alla nuova *leadership* politica e alla sincretica “ideologia nazionale” in corso di affermazione, contribuendo in tal modo ad assicurare al regime una legittimazione di carattere extra-ideologico.

Esulando da queste ed altre concessioni “tattiche”, tuttavia, la flessibilità non appartenne mai al novero delle caratteristiche politiche detenute dal *conducător*. Evidenti appaiono le differenze che intercorrono, in questo senso, tra il *leader* romeno ed altri dirigenti del blocco sovietico, a partire dal segretario del Partito Operaio Socialista Ungherese János Kádár. In questa mancanza di flessibilità risiede uno degli elementi che spiegano il drammatico declino e il cruento epilogo della lunga stagione del potere ceausista. Per spiegare la rigidità delle politiche perseguite da Nicolae Ceaușescu sul piano interno è stata talora invocata – più come pretesto che come reale giustificazione – la necessità da parte della *leadership* di assicurare la “coesione” del Paese (e, di conseguenza, l'uniformità di vedute in seno alla dirigenza del partito e nella società) al fine di contrastare i tentativi messi in atto dal Cremlino per rovesciare un regime ritenuto “eretico” rispetto agli orientamenti e le ‘indicazioni’ formulate dall'Unione Sovietica in materia di politica estera. Si può tuttavia ragionevolmente sostenere che l'adozione, da parte del *conducător*, di una politica meno rigida e più attenta nei confronti delle istanze avanzate dalla società romena, non soltanto avrebbe accresciuto la legittimazione del regime sul piano interno, ma avrebbe altresì determinato una più convinta adesione, da parte della popolazione, agli indirizzi di politica estera e alle esigenze di “coesione nazionale” ripetutamente invocate dal *leader* supremo.

La menzionata rigidità della politica interna promossa dalla *leadership* ceausista fu resa possibile non soltanto dalle soggettive inclinazioni autoritarie del segretario del PCR ma innanzitutto da elementi di natura sistemica. Il partito, privato già in epoca pre-ceausista di adeguati strumenti di controllo nei riguardi dell'operato del segretario, ed inoltre caratterizzato dall'assenza di una reale dialettica politica interna, contribuì - non sempre *oborto collo* - all'affermazione di un modello direttivo di natura autoritaria e leaderistica. D'altra parte, gli intendimenti dirigistici espressi da Nicolae Ceaușescu sul piano politico ideologico, come pure in ambito socio-economico, non soltanto non comparvero *ex abrupto*, ma furono legittimati dalle pregresse politiche perseguite da Gheorghiu-Dej e dal gruppo dirigente a lui associato. Si prenda a titolo d'esempio la "dichiarazione d'indipendenza" formulata dal *plenum* del PCR nell'aprile del 1964 – una dichiarazione che costituisce la data d'esordio ufficiale della stagione "nazionale" del comunismo romeno sulla cui falsariga si collocherà l'azione politica di Nicolae Ceaușescu. Il rifiuto formulato dal PCR nei riguardi dei "principi internazionali della divisione del lavoro" non soltanto non implicava, in linea di principio, un distanziamento dal modello sovietico, ma costituiva anzi, per alcuni aspetti, un'implicita conferma dell'adesione dei comunisti romeni a un'interpretazione "tradizionale" di tale modello. Respingendo il proposito sovietico di rendere la Romania il "granaio" dell'Europa centro-orientale, Gheorghiu-Dej e i massimi dirigenti del partito ribadivano la fedeltà a un modello di sviluppo focalizzato in misura predominante sullo sviluppo dell'industria pesante. Il processo di industrializzazione fu costantemente concepito dai dirigenti comunisti romeni *more staliniano*, ossia come lo strumento per perseguire lo sviluppo interno e la creazione di una classe lavoratrice potente ma anche, conseguentemente, come mezzo per assicurare forza ed autonomia al Paese sul piano delle relazioni internazionali. Una rigida caratterizzazione dirigistica sul piano socio-economico e un correlato autoritarismo (di impostazione sempre più verticistica e familistica) in ambito politico-istituzionale furono tra gli elementi salienti della lunga stagione del potere ceausista. A tali elementi si accompagnò la predominanza progressivamente assunta da una modalità di controllo sociale di natura schiettamente coercitiva. La caratterizzazione sostanzialmente totalitaria che il regime ceausista assunse nella sua ultima decade produsse significativi riverberi nell'incerta dialettica democratica che caratterizzò la Romania negli anni della transizione post-dittatoriale. .

Il problema rappresentato dalla presenza di influenti elementi istituzionali e semi-istituzionali – in ogni caso saldamente radicati negli apparati statali – determinati a impedire un'individuazione chiara delle pregresse responsabilità all'interno del regime comunista non è

stata un'esclusiva del caso romeno. Come osserva Stefano Bottoni, "l'eccezionale compenetrazione tra classe politica, tecnocrazia economica e apparati di sicurezza accomunava nel 1989 Stati considerati post-dittatoriali come Ungheria e Polonia a uno Stato *sultanistico* come la Romania"<sup>2</sup>. Indubbiamente nel caso romeno si registrò, nel corso degli anni Novanta, una persistente, eccezionale influenza (ingerenza) dei fattori appena descritti. Nel decennio post-comunista, l'incompiuta transizione democratica romena fu associata a scoraggianti indici di sviluppo socio-economico, a un diffuso scontento popolare nei confronti del sistema politico e a un conseguente forte deficit di legittimazione delle istituzioni democratiche. Alla situazione di insoddisfazione appena descritta era associata, nello scenario politico, la presenza di un robusto contingente di dirigenti che si ricollegavano al periodo ceausista - e in misura prevedibilmente ancora maggiore questo fenomeno interessava gli apparati di sicurezza. Nel quadro parlamentare, forze riconducibili a un'identità politica ceausista o post ceausista si collocavano sia nell'alveo della „sinistra post-comunista” sia nell'estrema destra, quest'ultima emblematicamente rappresentata dal partito *România Mare* capeggiata dall'ex „aedo di Corte” Vadim Tudor (il quale durante le elezioni presidenziali del 2000 conobbe un inaspettata seppure effimera affermazione<sup>3</sup>). Gli uomini degli apparati di sicurezza, grazie alla loro pregressa esperienza, erano detentori di un'approfondita conoscenza dei meccanismi gestionali ed economici del nuovo regime politico, fattore che favorì la loro massiccia ricollocazione nelle strutture dello Stato post-totalitario.

Un elemento ricorrente tra numerosi studiosi che si sono occupati della fenomenologia del comunismo romeno nel primo quindicennio della transizione-post dittatoriale (in particolare Lucian Boia e Vladimir Tismaneanu) è rappresentato dalla denuncia delle perduranti insufficienze della Romania post-comunista, della sua arretratezza (a paragone con altri Paesi dell'Est Europa) non soltanto sul piano socio-economico ma anche nella dialettica culturale, unitamente all'assenza – in ambito politico - di forti, reali elementi di discontinuità rispetto al passato comunista. In altre parole, nelle istituzioni e nella stessa società romena permarrrebbe una immutata e generalizzata predisposizione a un „cambiamento simulato” (riprendendo un'espressione formulata da Michael Shafir). Il

---

<sup>2</sup> S. Bottoni, *Memorie negate, verità di Stato. Lustrazione e commissioni storiche nella Romania postcomunista* in “Quaderni storici”, n°. 2/2008, p. 407

<sup>3</sup> *România Mare* è una formazione di estrema destra per molti aspetti atipica seppure non estranea al *coté* culturale di alcuni Paesi dell'Europa centro-orientale. Tale formazione – da anni in visibile regresso sul piano dei consensi – ha ereditato alcuni importanti aspetti della radicalizzazione in senso nazionalistico del regime comunista durante gli anni Ottanta. Non è un caso che *România Mare* abbia espresso un giudizio nettamente negativo rispetto al lavoro compiuto dalla Commissione Tismaneanu, accusata di delegittimare lo Stato romeno in una sua fase (quella ceausista) giudicata encomiabile per l'attività svolta in direzione dell'affermazione dei “valori nazionali” sul piano interno ed internazionale.

permanere di un „passato che non passa”, plasticamente incarnato da un ex *apparatchik* comunista come Ion Iliescu saldamente assiso ai vertici del potere per larga parte del quindicennio successivo alla fine del regime, avrebbe costituito la cifra distintiva della menzionata ”eccezionalità” del caso romeno. L’insieme di questi elementi avrebbero dunque qualificato la Romania come una sorta di *outsider* tra i Paesi dell’ex blocco comunista, come sembra confermare la sua esclusione dalla prima fase dell’esistenza del gruppo di Visegrad.

Nella fase presente, la prospettiva sembra essere sensibilmente cambiata rispetto agli anni Novanta e alcuni toni appaiono meno categorici e talora improntati a un moderato ottimismo. A partire dalla metà del decennio appena trascorso, la Romania è divenuta la punta avanzata dello sviluppo economico tra i Paesi dell’ex blocco comunista, in presenza di sostenuti indicatori di crescita. A questo contesto di concitato sviluppo – pur interessato a una brusca decelerazione a partire dal 2009 - si ricollegano non trascurabili cambiamenti pertinenti all’ambito socio-politico e forse alla stessa psicologia sociale. Sono dunque intervenute alcune trasformazioni scarsamente plausibili fino a qualche anno fa. Un contributo decisivo, sotto questo profilo, è stato determinato dall’ingresso della Romania nell’Unione Europea.

In questo contesto, la pressione degli uomini d’apparato del passato regime e degli ex servizi segreti comunisti è divenuta meno cogente rispetto agli anni precedenti o, quantomeno, ha assunto ambiti e modalità di intervento parzialmente differenti. Gli anni decisivi della transizione democratica, secondo una valutazione corrente dotata di fondamento, avrebbero peraltro permesso agli ex dirigenti della *Securitate* un efficace riposizionamento strategico, associato all’acquisizione, in ambito politico, di un’influenza tale da renderli scevri da soverchie preoccupazioni per il loro futuro. A questo proposito, va ricordato come un esponente di punta dell’opposizione al regime come la poetessa Ana Blandiana<sup>4</sup> ritiene che nel corso degli anni Novanta i responsabili dei servizi segreti di epoca comunista non soltanto abbiano operato in modo tale da assicurarsi una presenza in tutti i principali partiti dell’arco parlamentare ma, nel medesimo tempo, siano ricorsi a indebite ed efficaci pressioni per determinare il fallimento dei tentativi di ridare vita a partiti direttamente eredi della tradizione politica del Partito Nazionale-Liberale e del Partito Nazionale-Contadino, formazioni evidentemente ritenute poco permeabili ai diktat di esponenti della ex *Securitate*<sup>5</sup>. A ridimensionare la centralità del problema rappresentato dal

---

<sup>4</sup> Intervista rilasciata all’autore nel dicembre 2008. Cfr. *infra* par.10.10 della presente ricerca.

<sup>5</sup> Va ricordato, a tale proposito, il ruolo svolto da un importante esponente del PNT di epoca precomunista quale Corneliu Coposu (1914-1995). Detenuto nelle carceri comuniste tra il 1947 e il 1964, dopo il suo rilascio Coposu

permanere in ruoli direttivi di uomini della *Securitate* è intervenuto nel tempo un ,fattore oblio' dacché, in ultima analisi, non soltanto non si è pervenuti ad applicare una giustizia equanime nei confronti dei maggiori responsabili della repressione nel passato regime, ma in numerosi casi non è intervenuta alcuna condanna o sanzione<sup>6</sup>.

L'allontanamento di Ion Iliescu dal proscenio politico – avvenuta nel 2004, dopo la conclusione del terzo dei suoi mandati presidenziali (1990-1992; 1992-1996; 2000-2004) - ha coinciso, secondo molti, con la conclusione della lunga transizione post-totalitaria. Iliescu è stato indiscutibilmente un *apparatchnik* comunista di lungo corso, sebbene i rapporti non idilliaci che intrattenne con Ceaușescu dal principio degli anni Settanta – fino alla definitiva caduta in disgrazia' nel 1987 – gli abbiano permesso, nel momento decisivo, di accreditarsi come riformatore ,gorbacioviano' e quindi di gestire la lunga transizione democratica, appropriandosi nel medesimo tempo della memoria della „rivoluzione” del 1989. Classificato dalla componente dell'opinione pubblica favorevole a riforme radicali quale semplice sostenitore di un *putsch* anticeausista piuttosto che genuino interprete di un desiderio di cambiamento in senso anticomunista e antitotalitario, Iliescu è stato dunque sovente accusato – sulla base di argomentazioni non certo infondate – di essere un cripto-comunista. Da ciò è discesa l'accusa di aver gestito la transizione democratica mediante semplici ,aggiustamenti' di facciata rispetto ai metodi invalsi in epoca comunista, e di aver parimenti ostracizzato ogni serio tentativo di pervenire a una comprensione franca e trasparente delle vicende politiche riguardanti la dittatura comunista.

I pur coraggiosi tentativi compiuti durante la presidenza Constantinescu (1996-2000) per avviare una forma di *lustrace* atta ad assicurare maggiore trasparenza nell'atteggiamento delle istituzioni e delle forze politiche nei confronti del recente passato nazionale - facilitando, nel medesimo tempo, l'attività dei ricercatori storici ,indipendenti'- non

---

– pur sottoposto a stretta sorveglianza dalla polizia politica – si adoperò in modo discreto ma tenace per ritessere i fili dei contatti con altri ex esponenti del partito (a tale riguardo, cfr. anche la testimonianza fornita da Deletant – che incontrò personalmente Coposu in più occasione negli anni del regime – contenuta in *Ceausescu și Securitatea – constrângere și disidență în România anilor 1965-1989*, București, Humanitas, 1998). Nel 1990 Coposu fu protagonista della rifondazione del PNT sotto la nuova denominazione di *Partidul Național Tărănesc Creștin Democrat*. Nel 1992, il partito conflui nella Convenzione Democratica Romena (*Convenția Democrată Română*) nella quale, sotto la presidenza di Emil Constantinescu, convergettero importanti forze di orientamento democratico e liberale all'opposizione dei partiti al governo facenti capo a Iliescu e all'ex FSN

<sup>6</sup> Indicativo è a tale riguardo il caso del recentemente scomparso generale Nicolae Pleșiță il quale tra il 1980 e il 1984 rivestì l'incarico di viceministro degli Interni e di responsabile della DIE ( *Direcția de Informații Externe*) ossia della sezione della Securitate cui era attribuita la sorveglianza ed intimidazione degli oppositori al regime trasferitisi all'estero. Il più clamoroso atto del quale fu architetto – senza informarne direttamente Ceausescu, a quel che è dato sapere in base alla documentazioni e le testimonianze disponibili – fu l'attentato esplosivo compiuto a Monaco il 21 febbraio 1981 contro la sede di *Radio Free Europe*, operazione della quale fu responsabile operativo il terrorista Carlos „Jackall” (Ilich Ramirez Sanchez). Per questo episodio la magistratura militare romena aprì un'istruttoria nel 1997 che venne però interrotta tre anni più tardi – senza tuttavia portare a un proscioglimento dell'imputato dai casi di accusa che gli erano stati precedentemente mossi.

poterono all'epoca pervenire ad esiti conseguenti, probabilmente in maggiore misura a causa di elementi di natura ,sistemica' piuttosto che per mancanza di determinazione da parte dell'allora presidente in carica. Nondimeno, conseguenze positive ebbe, nel 1999, la costituzione del Cnsas (*Consiliul Național pentru Studierea Arhivelor Securității*) a dispetto del controverso e tormentato funzionamento che venne caratterizzando tale Istituto. Nello stesso 1999, il Parlamento approvò un provvedimento<sup>7</sup> che definiva il quadro giuridico atto a garantire ad ogni cittadino che ne facesse richiesta il diritto ad accedere al proprio *dossier* personale conservato presso il ministero degli Interni, consentendo di prendere visione degli aspetti relativi alle indagini riservate e alle inchieste penali a suo carico svoltesi nel periodo tra il 6 marzo 1945 (data di insediamento del governo Groza) e il 22 dicembre 1989. Il concreto impatto che un simile provvedimento avrebbe potuto avere venne fin dal principio considerevolmente depotenziato, se non apertamente sabotato<sup>8</sup>.

Nella fase definitasi a partire dal 2004 con la vittoria della coalizione *Drept și Adevăr* e l'elezione di Traian Băsescu e Calin Tăriceanu (rispettivamente alla presidenza della Repubblica e del Consiglio) sono intervenuti cambiamenti di significativa portata, attribuibili in una certa misura agli attori istituzionali ma forse, in modo ancor più significativo, alle trasformazioni occorse a livello extraistituzionale. Alla fine del 2005 risale la fondazione – tramite decreto presidenziale<sup>9</sup> - dell'*Institutul de investigare a crimelor comunismului în România* (IICCR) la cui presidenza è stata affidata allo storico Marius Oprea. Di poco posteriore alla fondazione del IICCR, è stata la formazione di una commissione di indagine sui crimini compiuti dal comunismo romeno, la quale venne posta sotto l'egida della Presidenza della Repubblica e la cui direzione fu affidata al conosciuto storico Vladimir Tismaneanu. Tale commissione (*Comisia Prezidențială pentru Analiza Dictaturii Comuniste din România* nota nel linguaggio giornalistico semplicemente come *Comisia Tismaneanu*), entrò in funzione nell'aprile del 2006 ed ebbe come esito conclusivo la pubblicazione di un dossier di 660 pagine presentato in parlamento il 18 dicembre dello stesso anno, suscitando un ampio dibattito tra le forze politiche e in seno all'opinione pubblica romena<sup>10</sup>.

---

<sup>7</sup> La legge n.187 del 9.12.1999

<sup>8</sup> La norma approvata - in seguito sottoposta a più modifiche - ammetteva la possibilità che il cittadino richiedente (*petent*) potesse fare richiesta di prendere visione (ma non divulgare) i nomi dei responsabili delle inchieste a proprio carico. La categoria dei responsabili – a norma di legge - faceva egualmente riferimento agli *agenți* (ufficiali e sottoufficiali della Securitate) e ai *colaboratori*. Di fatto, sui primi cadde un muro di reticenza pressochè invalicabile. Ancora nel corso del 2006, quando l'imminente ingresso della Romania nell'Unione Europea spinse il governo Tăriceanu a chiedere il trasferimento dagli attuali servizi segreti al Cnsas di larga parte degli archivi della Securitate, appena 102 (!) su 270.000 fascicoli trasferiti riguardavano ex-ufficiali. Cfr. S. Bottoni, "Memorie negate, verità di Stato"...cit., p.416

<sup>9</sup> nr. 1724/21 del 21.12.2005

<sup>10</sup> Il rapporto, contraddicendo la tradizionale reticenza delle autorità romene su questi temi, è stato integralmente reso pubblico ed è tuttora consultabile online, in formato PDF, sul sito della Presidenza della Repubblica.



L'attività svolta negli anni appena trascorsi dall'IICCR e dalla commissione Tismăneanu ha funto da elemento catalizzatore di un dibattito sul comunismo romeno nel quale il mondo politico si è per la prima volta seriamente confrontato con studiosi e ricercatori, superando interpretazioni reticenti e ambigue che, nel corso della lunga transizione post-dittatoriale erano state sovente espressione della 'vulgata' semi-ufficiale proposta dalle massime autorità di Stato e di governo della Romania. Nel medesimo periodo si è delineata una fase particolarmente propizia per gli studiosi che si avvalgano di fonti primarie e di documentazione di archivio riguardanti alcuni dei temi sviluppati nella presente tesi. Il ricercatore ,ordinario' che si è accostato agli archivi pubblici romeni dopo il 2004 ha potuto confrontarsi con una ricchezza di fonti cui invano avrebbe cercato di accedere un lustro prima. Uno dei principali archivi di Stato romeni (gli *Arhivele Naționale Istorice Centrale*) – presso il quale è stata svolta attività di documentazione per la presente ricerca – è stato reso pienamente accessibile nel 2005.

Nelle circostanze delineatesi in anni recenti, si aprono dunque per studiosi e ricercatori considerevoli possibilità di ampliare in più settori l'analisi storica pertinente alla Romania di Ceaușescu . Numerosi ambiti tematici rimangono ancora relativamente poco esplorati. La politica economica perseguita dalla dirigenza romena negli anni di Ceaușescu è un argomento tuttora non adeguatamente affrontato, nonostante il fatto che esso abbia in sè importanti riverberi e correlazioni con la comprensione delle dinamiche di ordine politico e sociale sotto il regime ceausista. Tale argomento viene affrontato soltanto tangenzialmente nella presente ricerca, nella quale si è inteso comunque evidenziare la nitida correlazione esistente tra autoritarismo politico e dirigismo economico durante l'intero periodo di governo comunista in Roma.

Il tema della fenomenologia politica caratteristica del comunismo ceausista, segnatamente riguardo ad argomenti come la cultura, la repressione e il dissenso, costituisce un argomento dai risvolti potenzialmente estremamente vasti e, al tempo stesso, non scevro da elementi problematici. L'apertura degli archivi del CNSAS ha reso possibile l'accesso a determinate fonti che, affiancandosi alla memorialistica e alle testimonianze dirette dei protagonisti del dissenso, delineano una copiosa messe di risorse a disposizione del ricercatore che intenda soffermarsi sulle problema dei rapporti intercorrenti tra le autorità e

---

Cfr. [http://www.presidency.ro/static/ordine/RAPORT\\_FINAL\\_CPADCR.pdf](http://www.presidency.ro/static/ordine/RAPORT_FINAL_CPADCR.pdf) Raportul Comisiei Prezidentiale pentru Analiza Dictaturii Comuniste din România

le manifestazioni di opposizioni nel regime romeno. In questo ambito non sussiste davvero un problema di ‘carenza’ di fonti ma si pone piuttosto la necessità di assumere un discernimento critico particolarmente attento. Nonostante i notevoli passi in avanti compiuti negli ultimi anni in direzione di maggiore serenità e trasparenza nel valutare le vicende del passato regime, a distanza di vent’anni il tema della repressione e del dissenso nel periodo comunista non è ancora – né forse sarebbe possibile diversamente – un tema sul quale regni in patria un confronto pacato, *sine ira ac studio*, neppure nell’ambito degli studi scientifici.

Negli anni passati, molti dei contributi scientifici forniti dall’Istituto Nazionale per lo studio del totalitarismo (*Istitutul National pentru studiul totalitarismului*) – fondato nel 1993 per iniziativa dell’allora presidente Ion Iliescu - sono stati ritenuti, da più parti, eccessivamente corrivi nei confronti dell’interpretazione della storia recente fornita dalla classe dirigente post-comunista. In tempi più recenti, in concomitanza con il delinearsi di un confronto più trasparente tra storici, dissidenti e istituzioni, si sono attenuate le divergenze tra l’interpretazione ‘istituzionale’ del totalitarismo comunista – giudicata a più riprese edulcorata quando non tendenziosamente deformante – e quella sostenuta degli ambienti culturali più schiettamente democratici; per contro, sono emerse con maggiore chiarezza le divergenze interpretative – talvolta radicali – che oppongono personalità riconducibili nell’ambito di un orientamento democratico e antitotalitario, ad esempio in relazione alla maggiore o minore importanza da attribuire alla cosiddetta „resistenza attraverso la cultura” nel contrastare il regime ceausista. Nella categoria lessicale invero ambigua della „resistenza per cultura” vengono sovente accostate – forse impropriamente - personalità di spicco del dissenso letterario come Ana Blandiana ad altre, come il filosofo Constantin Noica (il cui discepolo Gabriel Liiceanu è attualmente esponente di spicco dell’*establishment* culturale romeno) caratterizzate da posizioni ben più ambigue e reticenti nei riguardi del totalitarismo comunista – oltre che di altre tendenze autoritarie o totalitarie di opposto segno. Le posizioni espresse dall’ex oppositore Paul Goma – intransigente nel negare qualsiasi apporto alla causa antitotalitaria da parte della generalità dei poeti e dei propri colleghi scrittori i cui contributi trovarono espressione tra le pieghe della asfittica libertà concessa dal regime – appaiono in ogni caso isolate nel contesto dell’odierna dialettica politico-culturale romena.

Nel valutare le dinamiche riguardanti il dissenso occorre parimenti ricordare come nel contesto degli Stati totalitari legati all’esperienza comunista – e a maggior ragione in un quadro come quello della Romania ceausista, ove i meccanismi di controllo sociale ebbero un peso tanto cogente – la linea di demarcazione tra opposizione e compromesso non appare sempre nitidamente definita. Come osserva Vaclav Havel, nei regimi totalitari tale linea di

demarcazione attraversa simbolicamente ciascun individuo - la cui integrità morale è permanentemente esposta alle pressioni esercitate (in modo subdolo oppure esplicito) dallo Stato-Leviatano. Tali pressioni riguardano non soltanto le seduzioni del potere oppure l'esigenza, da parte dell'individuo, di aderire ai criteri di „normalità” e di „accettabilità” imposti alla società ma fanno anche riferimento ad alcuni dati eminentemente pragmatici – con cui ciascun dissidente od oppositore è costretto a misurarsi in un contesto totalitario, al pari di ogni altro cittadino: ad esempio l'esigenza di preservare il proprio lavoro, la propria sicurezza personale e quella dei propri familiari. In questo quadro va inserita l'interpretazione di talune (peraltro ampiamente controverse) „rivelazioni” - contenute in alcuni *dosarii* del CSAS e rilanciate molto recentemente dalla stampa romena – riguardanti i „contatti” che avrebbero avuto luogo tra la *Securitate* ed esponenti di spicco del dissenso romeno quali Mihai Botez<sup>11</sup> e Vlad Georgescu<sup>12</sup>. Tali „rivelazioni” a nostro avviso non tolgono né aggiungono elementi risolutivi nella valutazione delle personalità poc'anzi menzionate e del ruolo di oppositori da essi svolto. La chiarezza e lucidità analitica con la quali entrambi i dissidenti si espressero nei riguardi della caratterizzazione totalitaria del comunismo romeno – in un contesto storico nel quale simili prese di posizione andavano in direzione opposta al *mainstream* non soltanto in Romania ma anche in Occidente – sono elementi dotati di valore intrinseco. In termini generali, lo studio della complessa e segmentata fenomenologia costituita dalle relazioni tra cultura e potere e tra individuo e società nella Romania ceausista appare ancora un ambito di studio largamente in *itinere*, la cui più approfondita comprensione richiede preferibilmente il ricorso ad un approccio interdisciplinare che tenga in attenta considerazione la correlazione esistente tra *policies* e dinamiche di potere da un lato e società ed individuo dall'altro.

---

<sup>11</sup> G.Andreescu “Ce spun dosarul Tudoran și Radu Ioanid despre Mihai Botez” (I-II) in *Cotidianul* (23-27 octombrie 2010). Links: <http://www.cotidianul.ro/126999-Ce-spun-dosarul-Tudoran-si-Radu-Ioanid-despre-Mihai-Botez-I>  
<http://www.cotidianul.ro/127271-Ce-spun-dosarul-Tudoran-si-Radu-Ioanid-despre-Mihai-Botez-II>  
<sup>12</sup> L. Țăranu, *Vlad Georgescu în dosarele Securității* in „Magazin Istoric”, nr. 7, iulie 2008, pp. 18-22.  
Link:[http://www.cnsas.ro/documente/istoria\\_comunism/studii\\_articole/personalitati\\_in\\_vizor/Vlad%20Georgescu.pdf](http://www.cnsas.ro/documente/istoria_comunism/studii_articole/personalitati_in_vizor/Vlad%20Georgescu.pdf)



# Indice bibliografico

## Fonti archivistiche

### Arhivele Naționale Istorice Centrale (ANIC)

Fond CC al PCR – Secția Cancelarie (1944- 1989)

Fond CC al PCR - Secția Organizatorică (1944- 1989)

Fond CC al PCR - Secția Propaganda si Agitație (1944 – 1989)

## Monografie

AAVV, *Vocile exilului* București, Editura enciclopedică, 1998

AA VV, *PCR și intelectuali în primii ani ai regimului lui Ceaușescu (1965-1972)*, București, Arhivele Naționale ale României, 2007

AA.VV., *Romania: Human rights violations in the eighties*, Amnesty International, London, 1987

Acone Antonio, *Nicolae Ceaușescu*, Roma, Simba, 1974

Albu, Florența, *Zidul martor (Pagini de jurnal) 1970-1980*, București, Cartea Românească, 1994

Alexandrescu Sorin, *Identitate în ruptură*, București, Editura Univers, 2000

Almond Mark *The rise and fall of Nicolae and Elena Ceaușescu*, London, Chapman Publisher Ltd, 1992

Anania Valeriu *Memorii* Iași, Polirom, 2008

Andreescu Stefan *Una storia dei Romeni*, Cluj-Napoca, Fondazione Culturale Romena, 2003

Andreescu Gabriel (et al.), *Naționaliști, antinaționaliști: o polemică în publicistica românească*, Iasi, Polirom, 1996

Anghelone Francesco (a cura di) *Nationalisms, identities, european enlargement : case studies on the 20<sup>th</sup> and new century*, Cluj-Napoca, Accent, 2004

Antohei Sorin; Tismaneanu Vladimir *Between past and future: the revolutions of 1989 and their aftermath*, Budapest ; New York, 2000

Anton Mioara; Chiper Ioan *Instaurarea regimului Ceaușescu: continuitate și ruptură în relațiile romano-sovietice*, București, Institutul Național pentru Studiul Totalitarismului, 2003

Argentieri Federigo (a cura di), *Post comunismo terra incognita: rapporto sull'Europa centrale e orientale*, Roma, Edizioni Associate, 1994

- Arhivele naționale ale României (coord.), *PCR și intelectualii în primii ani ai regimului Ceaușescu (1965-1972)*, București, 2007
- Arion George, *O istorie a societății românești contemporane în interviuri*, București, Fundația “Premiile Flacăra– România”, 1999
- Bălan Ion, *Regimul concentraționar din România (1945-1964)*, București, Editura Fundația Civică, 2000
- Bálasz Apor, *The leader cult in communist dictatorship. Stalin and the Eastern Block*, Palgrave, Mac Millan 2004
- Banac Ivo; Verdery Katherine, *National character and national ideology in interwar Eastern Europe*, New Haven, Yale Center for international and area studies, 1995
- Id. (coord.), *Eastern Europe in revolution*, Ithaca, Cornell University, 1992 -1993
- Basciani, Alberto ( a cura di), *Gli intellettuali e il totalitarismo: atti del convegno, Università degli Studi Roma Tre, gennaio-febbraio 2005*, Roma, Philos, 2005
- Id., ( a cura di), *Intellettuali, storici, economisti di fronte ai totalitarismi nell'Europa centro-orientale : atti del Convegno, Università degli studi Roma Tre, aprile 2004*, Roma, Philos, 2005
- Id, *La difficile unione: la Bessarabia e la Grande Romania, 1918-1940*, prefazione di Keith Itchins, Roma, Aracne, 2007
- Beamish Tufton; Hadley Guy, *The Kremlin's dilemma: the struggle for human rights in Eastern Europe*, London, Collins and Harvill Press, 1979
- Behr Edward, *Kiss the hand you cannot bite: the rise and fall of the Ceaușescu* , New York, Villard Books, 1991
- Berti Gian Luigi, *Ceaușescu e il ruolo internazionale dei piccoli e medi Stati* (prefazione di Giulio Andreotti) , Roma, Edimez, 1982
- Bertorello Marco, *Il movimento di Solidarnosc*, Manduria, Lacaita, 1997
- Betea Lavinia, *Alexandru Bârlădeanu despre Dej, Ceaușescu și Iliescu*, Bucuresti, Ed. Evenimentul Românesc, 1997
- Id., *Maurer și lumea de ieri. Mărturii despre stalinizarea României*, Arad, Ed. Ion Slavici, 1990
- Id., *Lucrețiu Pătrășcanu. Moartea unui lider comunist*, București, Humanitas, 2001
- Id., *Convorbiri neterminate – Corneliu Mănescu în dialog cu Lavinia Betea*, Iași, Polirom, 2002
- Bettiza Enzo *L'altra Europa - Fisiologia del revisionismo nei paesi dell'Est*, Firenze, Vallecchi, 1966
- Biagini Antonello; Guida Francesco, *Mezzo secolo di socialismo reale: l'Europa centro-orientale dal secondo conflitto mondiale all'era postcomunista*, Torino, Giappichelli, 1994-1997
- A.Buhoiu (coord.), *4 martie 1977. Secunde tragice, zile eroice. Din cronica unui cutremur*, Iași, Editura Junimea, 1977

- Birnbaum Pierre, *Dimensions du Pouvoir*, Paris, Éd. du Soleil, 1984
- Blandiana Ana, *Un tempo gli alberi avevano gli occhi* (a cura di Biancamaria Frabotta e Bruno Mazzoni), Roma, Donzelli Editore, 2004
- I. Bodenescu, *Diplomația românească în slujba independenței*, Iași, Editura Junimea, 1988,
- Bogdan Henry, *Storia dei Paesi dell'Est*, Torino, Sei, 2002
- Boia, Lucian; Cioroianu, Adrian; Sandquist, Tom *Archive of Pain – Arhiva Durerii*, Pioner Press, Stockholm, 2000
- Boia Lucian, *Istorie și mit în conștiința românească*, București, Humanitas, 1997
- Id., *România țara de frontiera a Europei*. București, Humanitas, 2002-2005
- Id., *Miturile comunismului românesc*, București, Ed. Nemira, 1998
- Botez Mihai, *Românii despre ei înșiși*, Ed. Literă, 1992
- Id., *Intellectualii din Europa de Est: un punct de vedere românesc*, București, Ed. Fundației Culturale Române, 1993
- Bottoni Stefano, *Transilvania rossa: il comunismo romeno e la questione nazionale 1944-1965*, Roma: Carocci, 2007
- Brucaș Silviu, *Stâlpii noii puteri în România*, București, Nemira, 1996
- Id. *Generația iroșită*, București, Editura Univers, 1992
- Id. *De la capitalism la socialism și retur. O biografie între două revoluții*, București, Ed. Nemira, 1992
- Buhoiu Aristide (coord.), *4 martie 1977. Secunde tragice zile eroice. Din cronică unui cutremur*, Editura Junimea, Iași, 1977
- Bulei Ion, *Breve storia dei romeni*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999
- Calafateanu Ion; Cornescu-Coren Alexandru, *România și criza din Orientul Mijlociu*, București, Editura Sempre, 2002
- Câmpeanu, Pavel *Ceașescu: Anii număratori inverse*, Iași, Polirom, 2002
- Id., *România: coada pentru hrană- un mod de viață*, București, Ed. Literă, 1994
- Ion Caraion, *Cazul "Artur" și exilul românesc. Cazul Ion Caraion în documente din arhiva CNSAS*, București, Ed. Pro Historia, 2006
- Caroli Giuliano, *La Romania nella politica estera italiana 1919-1965*, prefazione di Giuseppe Vedovato, Roma, Nagard, 2009
- Cătănuș Ana Maria (coord.), *Sfârșitul perioadei liberale a regimului Ceașescu: minirevoluția culturală din 1971*, București, Institutul Național Pentru Studiul Totalitarismului, 2005
- Cătănuș Dan, *A două destalinizare. Gheorghe Gheorghiu-Dej la apogeul puterii*, București, Editura Vreamea, 2005

- Id., *Cazul Ștefan Foriș: lupta pentru putere în PCR*, București, Ed. Vremea, 1999
- Ceaușescu Nicolae, *Scritti scelti: 1978*, prefazione di Luigi Longo, Milano, Edizioni del Calendario, 1979
- Id., *România pe drumul desăvârșirii construcției socialiste*, (vol. I-VII), București, Editura Politică, 1977
- Id., *Momenti di storia del popolo romeno, del movimento democratico e rivoluzionario della Romania*, Roma, Editori Riuniti, 1978
- Id., *Expunere la adunarea festivă organizată cu prilejul aniversării a 45 de ani de la crearea PCR. 7 mai 1966*, București, Editura Politică, 1966
- Ceaușescu Ilie, *Transilvania: straveche pamînt românesc*, București, Editura Militară, 1984
- Paul Cernat (coord.), *Explorări în comunismul românesc*, vol. II, Iași, Polirom, 2005
- Chelaru Rodica, *Culpe care nu se uită – Convorbirii cu Cornel Burtică*, București, Ed. Curtea Veche, 2001
- Ciolan Ioan N.; Voica Constantin; Racovițan Mihai, *Romania history and perpetuation, or what official hungarian documents say*, București, Military Publishing House, 1993
- Cioroianu Adrian, *Ce Ceaușescu qui hante les Roumains*, Bucarest, Ed. Curtea Veche, 2005
- Id., *Pe umerii lui Marx. O introducere în istoria comunismului românesc*, București, Ed. Curtea Veche, 2007
- Comisia Prezidențială pentru Analiza Dictaturii Comuniste din România, *Raport Final*, București, 2006.
- Committee for human rights in Romania, *Witness of a cultural genocide*, New York, 1979
- Constantiniu Florin, *De la Răutu și Roller la Mușat și Ardeleanu*, Editura Enciclopedică, București, 2007
- Cornea Doina, *Libertate? Convorbiri cu Michel Combes*, București, Humanitas, 1992
- Id., *Puterea fragilității*, București, Humanitas, 2006
- Corsini Umberto; Zaffi Davide (a cura di), *Le minoranze tra le due guerre*, Bologna, Il Mulino, 1994
- Costantini Emanuela, *Nae Ionescu, Mircea Eliade, Emil Cioran. Antiliberalismo nazionalista alla periferia d'Europa*, Perugia, Morlacchi, 2005.
- Craciun Maria; Ghitta Ovidiu (coord), *Church & Society in Central and Eastern Europe*, Cluj-Napoca, Efes, 1998
- Crișan Gheorghe, *Piramida Puterii. Oameni politici și de Stat în România (23 august 1944 – 22 decembrie 1989)*, București, Ed. Pro Historia, 2001
- Crowther William E., *The political economy of romanian socialism*, New York, Praeger, 1988
- Cugno Marco; Mincu Marin, *Nuovi poeti romeni*, Firenze, Vallecchi, 1986
- Curticeanu Silviu, *Mărturia unei istorie trăite. Imagine suprapuse*, București, Albatros, 2000



- Dalcourt André, *Les grands leaders charismatique du XXe siècle*, Éd. Québec – Amerique, Montreal, 1994
- Deletant, Dennis *Ceaușescu și Securitatea: constrângere și disidența în România anilor 1965-1989*, traducere din engleza de Georgeta Ciocaltea, București, Humanitas, 2008
- Id., *România sub regimul comunist*, traducere din engleza de Delia Razdolescu, București, Fundația Academia Civică, 1997
- Id., *Studies in Romanian history*, Bucharest, Editura Enciclopedică, 1991
- Id., *Teroarea comunistă în România: Gheorghiu-Dej și statul polițienesc 1948-1965*, traducere de Lucian Leustean, Iași, Polirom, 2001
- Diener George, *L'autre communisme in Romania. Résistance populaire et maquis, 1945-1965*, Paris, L'Harmattan, 2001.
- Densusianu Nicolae, *Istoria militară a poporului român*, București, Vestala, 2003
- K. Mc Dermott; M.Stibble (editors), *Revolution and resistance in Eastern Europe: challenges to communism rule*, A &C Black Publishers, London, 2006
- Dima Nicholas, *Călătorie spre libertate*, București, Editura Fundației Culturale Române, 1993
- Dinescu Mircea, *Moartea citește ziarul*, București, Editura Cartea Românească, 1990
- Djuvara Neagu, *O scurtă istorie a românilor povestită celor tineri*, București, Humanitas, 2008
- Drăgan Constantin, *La vera storia dei romeni*, Milano, Nagard, 1996
- Dumitrescu Constantin, *La cité totale*, Paris, Éd. du Soleil, 1980
- Dumitrescu Vasile, *O istorie a exilului românesc (1944-1989): în eseuri, articole, scrisori, imagini*, București, EVF, 1997
- Durandin Catherine, *Nicolae Ceaușescu: adevăruri și minciuni despre un rege comunist*, București, Nemo, 1992
- Id., *Istoria românilor*, București, Institutul European, 1998
- Eisenstadt Samuel, *Traditional patrionalism and modern neopatrimonialism*, Beverly Hills, Sage, 1973
- Elia Valori Giancarlo, *Ceaușescu*, prezentazione dell'onorevole Giovanni Mosca, Roma, Bulzoni, 1974
- Eschenazi Gabriele; Nissim, Gabriele, *Ebrei invisibili: i sopravvissuti dell'Europa orientale dal comunismo a oggi*, Milano, Oscar Mondadori, 2004
- Fejto, François *La fine delle democrazie popolari: l'Europa orientale dopo la rivoluzione del 1989*, Milano, Mondadori, 1994
- Felea Victor, *Jurnalul unui poet leneș. Ianuarie 1955 – Martie 1993*, ed. îngrijită de Lidia Felea, București, Ed. Albatros, 2000
- Fiandra Emilia, *C'era una volta il muro. A venti anni dal crollo dei regimi comunisti*, Artemide, 2011

Fischer Ellen Mary, *Nicolae Ceaușescu : a study in political leadership*, Boulder, CO, London. 1989

- Id., *Nicolae Ceaușescu and the Romanian political leadership: nationalism and personalization of power*, Skidmore College, Saratoga Springs, New York, 1983

Floyd David, *Rumania. Russia' s dissident ally*, Praeger publisher 1965,

Freedom House, *Romania: a case of "dynastic" communism*, , New York, 1989

Frunza Victor, *Cît mai poate trai un cadavru politic? Texte de exil*, București, Editura Victor Frunza, 1990

- Id., *Istoria comunismului in România*, Bucuresti, EVF, 1999

Funderbunk David B., *Pinstripes and Reds: An American Ambassador Caught Between the State Department and the Romanian Communists 1981-1985*, Washington, Selous Foundation Press, 1987.

GabanyiAnneli Ute, *The Ceaușescu Cult*, Bucharest, The Romanian Cultural Foundation Publishing House, 2000

- Id., *Literatura și politica in România după 1945*, București, Editura Fundației Culturale Româna, 2001

- Id., *Revoluție neterminată*, Editura Fundației Culturale Româna, 1999

Gallagher Tom, *Theft of a nation : Romania since communism*, London, Hurst, 2005

- Id., *Democratie si nationalism in Romania : 1989-1998*, București, All educational, 1999

Galloway George; Wylie Bob, *Downfall : the Ceaușescu s and the Romanian Revolution*, London, Futura Publications, 1991

Garthoff Raymond, *A journey through the cold war: a memoir of containment and coexistence*, Washington, DC, Brookings Institution, 2001

Georgescu Vlad, *România anilor '80*, München, Ion Dumitru Verlag (colecția Clio fără mască), München, 1994

- Id. *Istoria românilor, De la origini pînă in zilele noastre*, București, Humanitas, 1992

- Id., *Politică și istorie: cazul comuniștilor români 1944-1977*, editura Jon Dumitru (colecția Clio fără mască), München, 1981

Gilberg Trond, *Nationalism and communism in Romania: the rise and fall of Ceaușescu s personal dictatorship*, Boulder, Westview press, 1990

Giurescu Dinu C. (coord.), *Istoria României în date*, București, Editura Enciclopedică, 2003

- Id. *Distrușterea trecutului României*, București, Museion, 1994

Giustino Vitolo Angela, *Storia e metodo in Alexandru D. Xenopol*, Napoli, ESI, 1995

Goldstone Jack, *Revolutions of The Late Twentieth Century*, Boulder, Westview Press, 1993

- Goma Paul, *Le dossier Paul Goma: l'écrivain face au socialisme du silence*, Paris, Albatros, 1977
- Id., *Culorile curcubeului '77*, București, Humanitas, 1990
- Id., *L'arte della fuga*, Roma, Voland, 2007
- Granville Johanna, «*If hope is sin, then we are all guilty*», Pittsburgh, The center for Russian and East European Studies, 2008
- Guida, Francesco, *La Romania*, Milano, Unicopli, 2009
- Id., *La Romania contemporanea – momenti e questioni di storia*, Rivista della Fondazione Europea Drăgan, Edizioni Nagard, Milano, 2003
- Id., *L'Italia e il Risorgimento balcanico. Marco Antonio Canini*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1984.
- Id. (a cura di), *Intellettuali versus democrazia. I regimi autoritari nell'Europa sud-orientale (1933-1953)*, Roma, Carocci, 2010
- Id. (a cura di), *Era sbocciata la libert ? A quaranta anni dalla Primavera di Praga (1968-2008)*, Roma, Carocci, 2008
- Hamelet Michel Pierre, *Nicolae Ceaușescu : presentation, choix de textes, aperçu historique, documents photographiques*, Paris, Seghers, 1971
- Harrington, Joseph (et al.) *Relațiile româno-americane 1945-1990*, traducere de Mihaela Sadovski, Iași, Institutul European, 2002
- Havel, Vaclav, *Il potere dei senza potere*, Milano, Garzanti, 1991
- Hazan Baruch A., *The east european political system: instruments of power*, Boulder, Westview Press, 1985
- Held Joseph, *Dictionary of East European history since 1945*, London, Mansell 1994
- Hitchins, Keith, *Rumania 1866-1947*, Oxford, Clarendon Press, 1994
- Id., *Mit și realitate în istoriografia românească*, București, Editura Enciclopedică, 1997
- Id., *A nation affirmed: the Romanian national movement in Transylvania: 1860-1914*, Bucharest, The Encyclopaedic Publishing House, 1999
- Hobsbawm Eric; Ranger Terence (coord.), *The invention of Traditions*, Cambridge-London, Cambridge University Press, 2004
- IeruncaVirgil, *Fenomenul Pitești*, București, Humanitas, 1991
- Iliescu Adrian Paul *Anatomia Răului politic*, București, Fundația Culturală Idea Europeana, 2005
- Illyés Elemér, *National Minorities in Romania*, Boulder, Columbia University Press, 1982
- Institutul National pentru studierea holocaustului din Romania "Elie Wiesel", *Violență și teroare în istoria recentă a României*, București, Editura Universitară, 2006
- Ionescu Ghiță, *Communism in Rumania, 1944-1962*, Oxford University Press, 1964
- Id., *The reluctant ally. A study of communist neocolonialism*, Ampersand, London

- Jowitt Ken, *New World disorder: the leninist extinction*, Berkeley, Oxford, University of California Press, 1992
- Id., *Revolutionary breakthroughs and national development. The case of Romania 1944-1965*
- King Robert, *A history of the romanian communist party*, Stanford, CA, Hoover Institution Press, 1980
- Id., *Minorities under communism: nationalities as a source of tension among Balkan Communist States*, Cambridge, Mass, Harvard University Press, 1974
- Kligman Gail, *Politica duplicității : controlul reproducerii în Romania lui Ceaușescu*, traducere din engleza de Marilena Dumitrescu, București, Humanitas, 2000
- Id., *Romania After Ceaușescu : Post-communist Communism*, Ithaca, Cornell University Press, 1992
- Köpeczi Béla et al., *Erdélyi Története*, Budapest, Akadémia Kiadó, 1986
- Köpernik-Kennel Herma, *Joggiung cu securitatea*, Iași, Polirom, 2009
- Künze Thomas, *Nicolae Ceaușescu o biografie*, București, Vreamea, 2002
- Laignel Lavastine Carreau Alexandra, *La philosophie nationaliste roumaine. Une figure emblématique: Constantin Noica (1909-1987)*, Paris, Université de Paris IV, 1995
- Lăncrăjan Ion, *Cuvînt despre Transilvania*, București, Editura Sport Turism, 1982
- Laudiero Alfredo, *Oltre il nazionalismo: le nuove storiografie dell'est*, Napoli, l'ancora del mediterraneo, 2004
- Lauric Sorin, *Noica și mișcarea legionară*, București, Humanitas, 2007
- Leoncini Francesco, *L' opposizione all'est: 1956-1981 : raccolta di testi con introduzione e bibliografia*, Manduria, Lacaita, 1989
- Levy Robert, *Ana Pauker: the rise and fall of a jewish communist*, Berkeley, University of California Press, 2000
- Liiceanu Gabriel, *Jurnal de la Paltinis: un model paideic în cultura umanistă*, ed. revăzută și adăugită, București, Humanitas, 1991
- Liehm Antonin J (a cura di), *Letteratura e dissenso nell'Europa dell'Est*, Venezia, Marsilio, 1977
- Linden A. Carl, *Khrushchev and the Soviet Leadership, 1957-1964*, Baltimore, The John Hopkins Press, 1966
- Linz Juan, *Totalitarian and Authoritarian Regimes*, Rienner, 2000
- Id., *Stepan Alfred Problems of democratic transition and consolidation: Southern Europe, South America, and Post-Communist Europe*, Baltimore- London, Johns Hopkins University Press, 1996
- Id., *The Breakdown of Democratic Regimes*. Baltimore-London, Johns Hopkins University Press, 1994
- Livi Bacci Massimo, *La popolazione nella storia d'Europa*, Bologna, Il Mulino, 1999

- Lovinescu Monica *Jurnal de unde scurte*. vol. I (*Jurnalul indirect*), București, Humanitas, 1990
- Id., *Jurnalul de unde scurte*, vol. II (*Seismograme*), București, Humanitas, 1993
- Id. *Jurnalul de unde scurte* vol. III (*Posteritatea contemporană*), București, Humanitas, 1994
- Id. *Jurnalul de unde scurte* vol. IV (*Est-Etice*), București, Humanitas, 1994
- Malita Liviu, *Ceașescu critic literar*, București, Vremea, 2007
- Mandrescu, Gheorghe ( a cura di), *Comunismo e comunismi : il modello rumeno : atti del convegno di Messina, 3-4 maggio 2004*, Cluj-Napoca, Editura Accent, 2005
- Manea Norman, *La quinta impossibilità : scrittura ed esilio*, traduzione di Marco Cugno, Milano, Il saggiatore, 2006
- Id., *Il clown, il dittatore e l'artista*, traduzione di Marco Cugno, Milano, Net, 2004
- Id., *Il ritorno dell' huligano : una vita*, traduzione di Marco Cugno, Milano , Il Saggiatore, 2004
- Marin Manuela, *Originea și evoluția cultului personalității lui Nicolae Ceaușescu*, Alba Iulia, Editura Altip, 2008
- Markham Reuben H., *Romania sub jugul sovietic*, în românește de George Achim, București, Fundația Academia Civică, 1996
- Marx Karl, *Insemnări despre românii*, București, Editura Academiei Rep. Populare Române, 1964
- Midan Cristophe, *Roumanie 1944-1975*, Paris, l'Harmattan, 2005
- Cugno Marco; Mincu Marin (a cura di), *Nuovi Poeti Romeni*, Firenze, Vallecchi, 1986,
- Mocanu Radu Marin, *Scriitorii și puterea*, București, Ideea Europeană, 2006
- Roberto Morozzo della Rocca, *Le Chiese ortodosse – una storia contemporanea*, Roma, Edizioni Studium, 1997
- Motyl, Alexander (et al.), J.Sturmthal, *Workers' rights, East and West : a comparative study of trade union and workers' rights in Western democracies and Eastern Europe*, Transaction Books, New Brunswick, 1980
- Müller Florin, *Politică și istoriografie în România 1948-1964*, Cluj Napoca, Edit. Nereamia Napocae, 2003
- Neculau Adrian (coord.), *Viața cotidiană în comunism*, Iași, Polirom, 2004.
- Nelson Daniel, *Romania in the 1980s*, Boulder, Westview Press, 1981
- Id., *Romania after tyranny*, Boulder, Westview Press, 1992,
- Niculescu-Grasso Dana Maria, *Bancurile politice*, București, Ed. Fundației Culturale Române, 1999
- Niculescu-Mizil Paul, *O istorie traită*, vol.I, Ed. Enciclopedică, 1997

- Id., *O istorie traită. Memorii*, vol. II, București, Editura Democrația, 2003
- Id., *De la Comintern la comunismul național*, București, Ed. Evenimentul Românesc, 2001
- Olteanu Constantin, *România și tratatul de la Varșovia: Istorie, Marturii, Documente, Cronologie*, Pro Historia, București, 2005.
- Omagiu tovarășului Nicolae Ceaușescu, Secretar general al Partidului Comunist Român, Președintele Consiliului de Stat al Republicii Socialiste România*, București, Editura Politică, 1973.
- Oprea Marius, *„Banalitatea răului. O istorie a Securității în documente*, Iași, Polirom, 2002
- Id., *Mostenitorii Securității*, București, Humanitas, 2004
- Orescu Șerban, *Ceaușismul între anii 1965 și 1989*, București, Editura Albatros, 2006.
- Pacepa Ion Mihai, *Orizzonti rossi : memorie di un capo delle spie comuniste*, Trento, L'Editore, 1991
- Id., *Red horizons: Chronicles of a communist spy chief*, Washington, 1987.
- Id., *Cartea neagra a Securității*, București, Editura Omega, 1999
- Păcuriaru Francisc, *România și maghiarii de-a lungul veacurilor*, București, Minerva, 1988
- Panebianco Santi Alessandro, *La Romania di Ceaușescu 1965-1989*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000
- Papu Edgar, *Din clasicii nostri. Contribuții la idea unui protocronism românesc*, București, Ed. Eminescu 1977
- Pascu Ștefan; Ștefănescu Ștefan, *Jocul periculos al falsificării istoriei. Culegere de texte*, Editura Științifică și Enciclopedică, București, 1987
- Paraschiv Vasile, *Lupta mea pentru sindicate libere în România. Terorismul politic organizat de statul comunist*, Iași, Polirom, 2005
- Pelin Mihai (coord), *Cartea alba a Securității*, București, Romcartexim, 1997
- Petcu Mirela; Rogulski Camil, *Ceaușescu: adevăruri din umbra*, București, Convorbiri, Ed. Evenimentul Românesc, 2001
- Péter László, *Historians and the history of Transylvania*, East European Monographs, Boulder, CO, 1992
- Petrescu Dan, *Ce-ar mai fi de spus : convorbiri libere într-o țară ocupată*, București, Minerva, 1990
- Id., *Tentațiile anonimatului și alte eseuri*, București, Cartea Românească, 1990
- Pitassio Armando (a cura di), *L' intreccio perverso: costruzione di identità nazionali e nazionalismi xenofobi nell'Europa Sud-orientale*, Perugia, Morlacchi, 2001
- Pommier Vincelli Daniel, *La Romania dal comunismo alla democrazia*, Roma, Nuova Cultura, 2008
- Popescu Dumitru, *Un fost lider comunist se destăinuie: am fost și cioplitor de himere*, București, Editura Express, 1994

- Id. *Cronos autodevorându-se. Memorii*, București, Editura Curtea Veche, 2005
- Popescu, Puturi Ion (coord.), *Istoria poporului român în concepția președintelui Nicolae Ceaușescu*, București, Editura Politică, 1988
- Preda Marin, *Cel mai iubit dintre pamînteni*, București, Cartea Românească, 1980
- D.Prodan, *Memorii*, București, Editura Enciclopedică, 1993
- Răceanu Mircea, *Infern '89: povestea unui condamnat la moarte*, București, Silex, 2000
- Răceanu Mircea; Kirk Roger, *Romania versus the United States: diplomacy of the absurd 1985-1989*, Hampshire, Palgrave Macmillan, 1994
- Raduică Grigore, *Crime în lupta pentru putere, 1966-68 – Ancheta cazului Pătrășcanu*, București, Editură Evenimentul Românesc, 1999
- Ragozzino Ugo, *Il socialismo di Ceaușescu*, Roma, La Gazzetta del Mattino, 1987
- Ratesh Nestor, *Romania : the entangled revolution* New York, Praeger, 1991
- Retegan Mihai, *1968: din primavara până în toamnă*, București, Editura rao, 1998
- Id., *Sfârșitul perioadei liberale a regimului Ceaușescu: minirevoluția culturală din 1971*, București, Institutul național pentru studiul totalitarismului, 2005
- Id., *Romanian Foreign Policy and the Crisis in Czechoslovakia 1968*, Iași, The Center of Romanian Studies, 2000
- Roper Steven D., *Romania : the unfinished revolution* Amsterdam, Harwood Academic, 2000
- Schlesak Dieter, *Bandiere bruciate. Viaggio dentro una rivoluzione*, Bergamo, Moretti & Vitali, 1997
- Schöpflin George; Poulton Hugh, *Romania's ethnic hungarians*, London, Minority Rights, Group, 1990
- Scurtu Ioan, *Revoluția Română din decembrie 1989 în context internațional*, București, Ed. Enciclopedică -Ed. Institutului Revoluției Române din Decembrie 1989, 2006
- Seton-Watson Hugh, *Nationalism and communism: Essays 1963-64*, New York, Praeger, 1964,
- Shafir Michael, *Romania : politics, economics and society: political stagnation and simulated change*, London, Frances Pinter, 1985
- Siani-Davies Peter, *The romanian revolution of december 1989*, Ithaca, Cornell University Press, 2005
- Soulet Jean Francois, *Histoire comparée des États communistes de 1945 à nos jours*, Paris, Armand Colin, 1996
- Stamătescu Mihai (et al.), *O istorie a comunismului din Romania*, Institutul a investigare a crimelor comunismului în România, București, Polirom, 2008
- Stănescu Flori; Goma, Paul *Dialog*, Curtea, Veche, Bucarest, 2008
- Strada Vittorio (a cura di), *Totalitarismo e totalitarismi*, Venezia, Marsilio, 2003

- Tănase Stelian, *Elite și societate. Guvernarea Gheorghiu Dej 1948-1965*, Humanitas, 1998.
- Tismăneanu Vladimir, *Stalinism pentru eternitate : o istoria politica a comunismului românesc*, Iasi, Polirom, 2005
- Id., *Arheologia terorii*, București, Editura Alfa, 1998
- Tökes László, *With God for the people*, London, Hodder & Stoughton, 1990
- Treptow W. Kurt, *A history of Romania*, Iasi, The Romanian Cultural Foundation, 1996
- Tudoran Dorin, *Absurdistan*, Iași, Polirom, 2006
- Vadan Mariuca, *Le relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e la Romania*, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2001
- Valenas Liviu, *Cartea neagra a ceausismului : Romania intre anii 1965-1989*, Bucuresti, Saeculum, 2004
- Vasile Cristian, *Istoria bisericii greco-catolice sub regimul comunist 1945-1989 : documente si marturii* Iasi, Polirom, 2003
- Verdery Katherine, *Compromis si rezistență: cultura română sub Ceaușescu*, traducere de Mona Antohi si Sorin Antohi, București, Humanitas, 1994
- Id., *National Ideology Under Socialism: Identity and Cultural Politics in Ceaușescu 's Romania*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1991
- Vianu Ion; Călinescu Matei, *Amintirii în dialog: Ion Vianu, Matei Călinescu*, Iași, Polirom, 2005.
- Volovici Leon, *Nationalist ideology and antisemitism: the case of Romanian intellectuals in the 1930s*, translated from the Romanian by Charles Kormos, Oxford-New York, Pergamon Press, 1991
- Wagner, Richard, *Il caso rumeno: rapporto da un paese in via di sviluppo*, Roma, Manifestolibri, 1991
- Werth Alexander, *Russia under Khrushchev*, New York, Fawcett World Library, 1962
- Zaciu Mircea; Papahagi Marian; Sașu Aurel (coord.), *Dicționarul scriitorilor români*, București, Editura Fundației Culturale Române, 1995
- Zamfirescu Dan, *Razboiul împotriva poporului român*, București, Roza vânturilor, 1993
- Zub, Alexandru *Orizont închis. Istoriografia româna sub dictatură*, Iași, Ed. Institutul European, 2000

### **Saggi ed articoli specialistici**

- M.Anton, "Mizei unei dizidențe: relațiile româno-sovietice si criza din orientul mijlociu", in *Revista Istorică*, Tomul XVIII, n°.3-4



- A.Basciani, "Immobili di fronte al crollo. Agonia e fine del regime comunista in Romania", in E.Fiandra (a cura di), *C'era una volta il muro. A venti anni dal crollo dei regimi comunisti*, Artemide, 2011
- Id., *Riformismo cecoslovacco e indipendentismo romeno in Era sbocciata la libertà? A quaranta anni dalla Primavera di Praga (1968-2008)* – (a cura di F. Guida e G. Altarozzi), Roma, Carocci, 2008
- L. Boia, "Mythologie historique roumaine(XIX et XX siècle)", in *Analele Universității București. Seria istorie*, vol. XLII-XLIII
- S. Bottoni, "Memorie negate, verità di Stato. Lustrazione e commissioni storiche nella Romania postcomunista" in *Quaderni storici*, n°. 2/2008
- I.Calafeteanu, "România și războiul de șase zile", in I. Calafeteanu, A. Cornescu-Coren, *România și criza din orientul mijlociu*, Bucuresti, Editura SEMPRE, 2002
- H.E. Chebabi and Juan J. Linz, "A theory of sultanism 1: a Type of Nondemocratic Rule", in *idem* (coord.), *Sultanistic regimes*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore and London, 1998
- A.Cioroianu, "Cult și clientelism: cazul Ceaușescu. Dictatorul de lângă noi", in *Dosarele istoriei*, an III, nr.11, 1998
- F. Constantiniu, "O fază sumbră a istoriografiei românești: perioada rolleriană (1947-1958)", in *Magazin Istoric*, n°. 10 (2002)
- D.Deletant, "Fatalism and Passiveness in Romania", in D. Deletant and M. Pearton, *Romania Observed. Studies in Contemporary Romanian History*, Bucharest, Encyclopaedic Publishing House, 1998
- M.E: Fischer "Idol or leader? The origin and future of the Ceaușescu cult", in Daniel N. Nelson (coord.), *Romania in the 1980*, Westview press, 1981, pp.118-119, 126-27.
- A.U. Gabanyi, "Gorbachev Presents 'Restructuring to the Romanian Public'", in *RFE Research, Romanian Report/4* (29 mai 1987)
- V.Georgescu, "Romania in the 1980s: the Legacy of dinastic socialism", in *East europeans politics and societes*, vol. 2, nr.1, 1988
- G. Gill, "Personal dominance and the collective principle: individual legitimacy in marxist-leninists systems", in T.H Rigby, F. Fehér (coord.), *Political legitimation in Communist States*, London, The Mac Millian Press Ltd, 1982
- Id., "Personality cult, political culture and Party structure", in *Studies in Comparative Communism*, XVII, no. 2 (Summer 1984)
- J.Gold, *Bessarabia: The Thorny 'non existent' problem*, in "East European Quarterly", vol.13, nr.1, 1979
- F.Guida, *Marco Antonio Canini et l'ethogenèse du peuple roumain*, in "Studia historica", *Analele universității "Dunarea de jos"*, Galați, 2002, tom I, pubbl. 2003
- K. Jowitt, "An organizational approach to the Study of cultural policies in Marxist-Leninist Systems", in *The American political science review*, vol. 68. Issue 3 (sept. 1974)
- A. Korbonski, "Leadership sucesion and political change in Eastern Europe", in *Studies in comparative communism* in *Studies in comparative communism*, vol.IX°, n°.1-2, 1976

M.Král, "Hungarians in modern Romania: from autonomy to assimilation" in *Ungarn Jahrbuch 1977*

S.M. Miskiewitz, *Romania*, in *Social and economic rights in the soviet bloc* (edited with an introduction by George R.Urban), New Brunswick-Oxford, Transaction Books, 1988

E.A. Rees "Leader cults: varieties, preconditions and functions", in A. Balász (coord.) *The leader cult in communist dictatorship. Stalin and the Eastern Block*, Palgrave Mac Millan, 2004

M.Shafir, "Former Senior RCP Officials Protest Ceaușescu's Policies," in *RFE Research Romania/3*,(29 march 1989)

- Id., *Highlights of the 14th Party Congress* in "RFE Research.Background Reports/86" (17 may 1989)

V. Socor, "The Workers' Protest in Brașov: Assessment and Aftermath" in, *RFE research, Romania background report/231* (4<sup>th</sup> december 1987)

V.Tismăneanu., "Personal Power and Political Crisis in Romania", in *Government and Opposition*, n.24, vol. 2, 1989

- Id., "Ceaușescu against Glasnost", in *World affair*, vol.150, n.,3, winter 1987-88

- Id., "The ambiguity of romanian national communism", in *Telos – a quarterly journal of critical thought*, n: 60, summer 1984

R. Weiner, "The US policy of differentiation toward Romania", in Paul D. Quilan, *The United States and Romania. American-Romanian relations in the Twentieth century*, Woodland Hills, California, 1988

D.Zamfirescu, "Eu am fost unul dintre fãuritorii ideologiei național-comuniste (II), in *Flacăra lui Adrian Păunescu* , n.1, 6 septembrie 2001.

## Risorse elettroniche

<http://www.evenimentul.ro/articol/tezaurul-romanesc-mar-al.html>

<http://www.nymagazin.com/autori.html>

[http://www.observatorcultural.ro/Catre-Pavel-Kohout-si-Nicolae-Ceaușescu\\*articleID\\_1717-articles\\_details.html](http://www.observatorcultural.ro/Catre-Pavel-Kohout-si-Nicolae-Ceaușescu*articleID_1717-articles_details.html)

<http://www.independent.co.uk/news/obituaries/andras-suto-426979.html>

"Cuvântarea lui Nicolae Ceaușescu din 20 decembrie 1989, ora 19, la TV", in *Adevărul*, 27 marți 2009

[http://www.adevarul.ro/societate/dupa\\_20\\_de\\_ani/TVR-Cuvantarea-Ceaușescu-Nicolaedecembrie\\_0\\_142185874.html](http://www.adevarul.ro/societate/dupa_20_de_ani/TVR-Cuvantarea-Ceaușescu-Nicolaedecembrie_0_142185874.html)

"Slomr: lupta celor puțini", in *România Liberă*, 18 februarie 2006

<http://www.romanioliberal.ro/opinii/aldine/s-l-o-m-r-lupta-celor-putini-46265.html>

"Versiunea povestită de Grigore Răceanu", in *Jurnalul*, ediție 10 martie 2009

<http://www.jurnalul.ro/sc-nteia/jurnalul-national/versiunea-povestita-de-grigore-raceanu-319626.html>

G.Andreescu "Ce spun dosarul Tudoran și Radu Ioanid despre Mihai Botez" (I-II) in *Cotidianul* (23-27 octombrie 2010).

<http://www.cotidianul.ro/126999-Ce-spun-dosarul-Tudoran-si-Radu-Ioanid-despre-Mihai-Botez-I>

J.F.Brown, *Power and policies in Ceaușescu 's Romania*, p.13. report 5-20-1968, cfr. <http://www.osaarchivum.org/files/holdings/300/8/3/text/50-7-229.shtml>

R.Cesereanu, "Norman Manea la Cluj", in *Steaua* n.7/2008  
<http://www.romaniaculturala.ro/articol.php?cod=10949>

- Id., "Greva minerilor din Valea Jiului 1977" in *Revista Grupului pentru Dialog Social*, ediție 3 august 2004  
<http://www.revista22.ro/a-href-greva-minerilor-din-valea-jiului-1977-1051html-titlegreva-miner-1051.html>

R.Ioanid, *Paul Goma: între Belleville și București*, in "Observatorcultural", n.177, iulie 2003.  
[http://www.observatorcultural.ro/Paul-Goma-intre-Belleville-si-Bucuresti\\*articleID\\_8656-articles\\_details.html](http://www.observatorcultural.ro/Paul-Goma-intre-Belleville-si-Bucuresti*articleID_8656-articles_details.html)

A. Reisch; J. Pataki, "Hungarian Polemics over Transylvania continue", in *Radio Free Europe Research, RAD Background report/238*, 15 november 1982  
[http://193.6.218.36/files/holdings/300/8/3/text\\_da/36-7-183.shtml](http://193.6.218.36/files/holdings/300/8/3/text_da/36-7-183.shtml)

- Id., "An Escalation of Polemics on Transylvania", in *RAD Background Report/162 (Romania)Radio Free Europe Research, 11 August 1982*.  
<http://www.osaarchivum.org/files/holdings/300/8/3/text/53-4-80.shtml>

V. Socor, "Known prisoners of conscience in Romania: an annotated checklist", in *Radio Free Europe research – RAD Background Report*, n. 134, 7 august 1987  
<http://www.osaarchivum.org/files/holdings/300/8/3/text/53-9-11.shtml>

L. Țăranu, *Vlad Georgescu în dosarele Securității* in „Magazin Istoric”, nr. 7, iulie 2008  
[http://www.cnsas.ro/documente/istoria\\_comunism/studii\\_articole/personalitati\\_in\\_vizor/Vlad%20Georgescu.pdf](http://www.cnsas.ro/documente/istoria_comunism/studii_articole/personalitati_in_vizor/Vlad%20Georgescu.pdf)

## **Catalogo di riviste e quotidiani romeni consultati**

### ***Periodo 1965-1989***

Amfiteatru

Argeș

Contemporanul

Convorbiri literare

Flăcară Tineretului

Luceafărul

România Literară

Săptămîna

Scînteia

Scînteia tineretului – Supliment literar-artistic

Tribuna

Viața românească

*Dal 1989 ad oggi*

Adevărul

Cotidianul

Evenimentul Zilei

Jurnalul

Observator Cultural

Revista Douazeci si două

Revista Istorică

România Liberă

Steaua



## Indice della tesi

### Dinamiche politiche interne al PCR e conflitto con l'intelligencija e la società romena, negli anni di Ceaușescu

*Introduzione*..... 3

#### PRIMA PARTE La fase “liberale” (1965-70): prodromi e sviluppi

##### Capitolo I: prodromi ed elementi salienti delle dinamiche politiche negli anni ‘liberali’ della *leadership* ceausista

1.1 Le interpretazioni sull’ascesa al potere di Nicolae Ceaușescu.....17  
1.2 Il consolidamento del PCR tra Gheorghiu-Dej e Ceaușescu.....35  
1.3 Premesse ed elementi costitutivi del culto della personalità in epoca ceausista.....39

##### Capitolo II: le tappe del consolidamento sul piano interno. La *leadership* e il partito tra il nono e il decimo congresso del PCR (1965-69)

2.1 Il IX° congresso e il debutto della fase “liberale”.....48  
2.2 Alcuni aspetti relativi al periodo della direzione collegiale (luglio 1965- dicembre 1967).....55  
2.3 La conferenza nazionale del dicembre 1967.....57  
2.4 La plenaria dell’aprile 1968: premesse e sviluppi sul piano politico.....58  
2.5 La condanna dell’intervento sovietico in Cecoslovacchia.....67  
2.6 Il X° congresso e la conferma della *leadership* di Ceaușescu.....71

##### Capitolo III: esordi e sviluppi del comunismo nazionale

3.1 Prodromi e caratteristiche della ‘desovietizzazione’ romena.....73  
3.2 La ‘desovietizzazione implicita’.....75  
3.3 La ‘desovietizzazione esplicita’.....81  
3.4 Le conseguenze della “dichiarazione d’indipendenza” dell’aprile 1964.....86  
3.5 Autonomia o indipendenza? La nuova collocazione della Romania nel quadro internazionale.....92

##### Capitolo IV: I rapporti del regime con le minoranze e le confessioni religiose

4.1 Le minoranze e il nuovo “corso nazionale”: il caso delle comunità ungheresi e tedesche.....98  
4.2 Tra compromesso e intransigenza: i rapporti con le Chiese.....113

##### Capitolo V: La politica estera nel periodo 1965-1970

5.1 L’ “eresia romena” nello scenario internazionale.....126  
5.2 Lo sviluppo dell’azione politico-diplomatica.....128

##### Capitolo VI: Cultura e politica durante la “fase liberale” (1965-1970)

6.1 Il contesto sociale e politico.....146  
6.2 Limiti e ambivalenza della “fase liberale”.....151  
6.3 La liberalizzazione culturale.....159  
6.4 La nuova “cultura nazionale”.....167  
6.5 Il nuovo corso culturale e la sua proiezione nei rapporti con l’estero.....171  
6.6 Il problema del rapporto tra generazione e il caso di *Povestea Vorbei*.....176  
6.7 Conformismo e dissenso: l’evoluzione dei rapporti tra il PCR e gli intellettuali nel triennio 1965-68.....182  
6.8 La cultura romena nel 1968.....187  
6.9 L’involuzione autoritaria posteriore al 1968.....191

#### SECONDA PARTE La fase autoritaria (1971-77)

##### Capitolo VII: Le trasformazioni sul piano politico e ideologico

7.1 Le “Tesi di luglio” e la nuova strutturazione dei rapporti tra *leader* e partito.....200  
7.2 La politica estera.....208  
7.3 L’emergere del culto della personalità.....216  
7.4 La retorica encomiastica all’estero.....221  
7.5 “Rotazione dei quadri”, clientelismo politico e familismo.....226  
7.6 L’allontanamento di Ion Maurer dal governo e il consolidamento del nuovo corso.....232  
7.7 L’elezione di Ceaușescu alla presidenza della Repubblica e l’XI° congresso del PCR.....235  
7.8 I rapporti tra regime e minoranze nazionali: echi e risvolti della questione bessarabena.....239  
7.9 La condizione della minoranza ungherese nel corso della “fase autoritaria”.....242

<b>Capitolo VIII: Le relazioni tra potere, cultura e società durante la “fase autoritaria”</b>	
8.1 L’impatto delle “Tesi di Luglio” nella dialettica tra regime e intellettuali.....	250
8.2 Censura e conformismo.....	259
8.3 Nazionalismo e protocronismo.....	263
8.4 Il romanzo <i>Delirul</i> e la rivisitazione del passato nazionale.....	271
8.5 Il 1977 e il “caso Goma”.....	274
8.6 Società e repressione: la transizione dalla fase autoritaria a quella sultanistica.....	289

## **TERZA PARTE La fase sultanista (1978-1989)**

<b>Capitolo IX: Il debutto della stagione sultanista e le correlate trasformazioni nei rapporti politici e sociali</b>	
9.1 la celebrazione del 60° genetliaco del <i>conducător</i> e la compiuta strutturazione del culto della personalità.....	298
9.2 I posteriori sviluppi del culto della personalità.....	302
9.3 Il XII° congresso del PCR e l’isolata contestazione di Pârvulescu.....	307
9.4 La nuova ideologia personalistica e i suoi riflessi nella direzione politica del Paese.....	311
9.5 La fronda interna al partito e alle forze armate.....	317
9.6 L’avvicinamento della Romania ceausista all’Unione Sovietica.....	322
9.7 L’allontanamento dall’Occidente.....	327
9.8 La questione delle minoranze e della libera circolazione.....	330
9.9 La crisi economica, le misure d’austerità e l’ “accordo globale” del 1983.....	335
9.10 La penuria alimentare.....	340
9.11 Il processo di sistematizzazione dei villaggi e il “rinnovamento urbanistico” di Bucarest.....	342

### **Capitolo X: Conformismo e dissenso nell’epoca sultanista**

10.1 <i>De ce mamaliga nu explodează?</i> Le ragioni del conformismo.....	347
10.2 L’atteggiamento delle Chiese.....	351
10.3 Gli <i>zvonuri</i> e i <i>bancuri</i> .....	355
10.4 Forme di resistenza organizzate: lo SLOMR.....	360
10.5 Le forme di resistenza individuali.....	364
10.6 Gli intellettuali e il conformismo.....	368
10.7 La scuola filosofica di Constantin Noica.....	374
10.8 Mihai Botez.....	379
10.9 Doina Cornea.....	381
10.10 Ana Blandiana.....	386
10.11 Norman Manea e il nazionalismo come arma politica.....	398

### **Capitolo XI: Nazione e nazionalismo durante la fase sultanista del regime**

11.1 La storia nazionale e la sua strumentalizzazione per fini politici.....	404
11.2 Il regime e la minoranza ungherese.....	408
11.3 La polemica romeno-ungherese su <i>Cuvînt despre Transilvania</i> .....	412
11.4 Le polemiche sulla <i>Storia della Transilvania</i> .....	419
11.5 Questione nazionale e intellettuali dissidenti.....	425

### **Capitolo XII L’ “era gorbacioviana” e i cambiamenti in Romania: il regime ceausista dall’isolamento alla caduta**

12.1 L’impatto della <i>Perestrojka</i> e della <i>Glasnost’</i> sulla dirigenza romena.....	429
12.2 La rivolta di Braşov e il sedimentarsi dell’opposizione in seno al partito.....	433
12.3 Il “caso Iliescu”.....	437
12.4 L’isolamento internazionale e l’indebolimento della <i>leadership</i> romena.....	439
12.5 Il deterioramento delle relazioni romeno-ungheresi e la protesta per la sistematizzazione dei villaggi.....	442
12.6 La „Lettera dei Sei” e la repressione del dissenso.....	445
12.7 Dal XIV° congresso del PCR alla caduta del regime.....	449

<b>Conclusione</b> .....	458
--------------------------	-----

<b>Indice bibliografico</b> .....	469
-----------------------------------	-----

